CLIVE BARKER
APOCALYPSE
(The Great and Secret Show, 1989)

Ricordo, profezia e fantasia - il passato,
il futuro e l'intermezzo di sogno
che li separa - sono un solo paese, che vive
un giorno immortale.

Saperlo è Saggezza.

Usarlo è l'Arte.

PARTE PRIMA
IL MESSAGGERO

I

Homer aprì la porta.

"Avanti, Randolph."

Aveva quel modo odioso di dire *Randolph,* con un'inflessione quasi impercettibile di disprezzo, come se conoscesse ogni dannato crimine commesso da Jaffe, fin dal primo, il più piccolo.

"Che cosa aspetti?" incalzò Homer, vedendo che Jaffe indugiava. "Hai del lavoro da fare. Prima ti ci metti, prima te ne posso trovare dell'altro."

Randolph entrò. La stanza era grande e, come tutti gli altri uffici e corridoi dell'Ufficio Postale centrale di Omaha, era dominata da un giallo bilioso e grigio nave da guerra. Non che si vedesse molto delle pareti. Le cataste della corrispondenza si alzavano da tutte le parti ad altezza d'uomo, in sacchi e borse, scatole e carrelli, un traboccare di buste che finivano disseminate sul freddo pavimento di cemento.

"Lettere Morte," commentò Homer. "Roba che nemmeno il buon vecchio servizio postale americano è riuscito a recapitare. Bello spettacolo, vero?"

Jaffe era impaziente ma fu attento a non darlo a vedere. Stava attento a non mostrare mai niente, specialmente agli scafati come Homer.

"E tutta tua, Randolph," annunciò il suo superiore. "Il tuo angolino di paradiso."

VISIT…

"Che cosa dovrei farne?"

"Ispezionala. Apri le buste, vedi se c'è niente di importante così evitiamo di buttare nella fornace denaro contante."

"Perché, ci sono anche dei soldi?"

"Capita," rispose Homer con un sorriso furbesco. "Può darsi. Il grosso però è immondizia, corrispondenza che la gente non vuole e scarica nel sistema. Poi c'è la roba con l'indirizzo sbagliato che continua ad andare avanti e indietro fino al giorno in cui non arriva nel Nebraska. Non chiedermi perché, ma tutte le volte che c'è qualcosa di cui non sanno come liberarsi, la rifilano a Omaha."

"È il centro della nazione," osservò Jaffe. "Il Cancello dell'Ovest. O dell'Est. Dipende da che parte la si guarda."

"Non è il centro esatto," obiettò Homer. "Ma ci rovesciano lo stesso addosso tutta questa merda. E bisogna smistarla. A mano. E sarai *tu* a farlo."

"Tutta?" chiese Jaffe. Aveva davanti a sé due, tre, quattro settimane di lavoro.

"Tutta," confermò Homer e non fece niente per nascondere la sua soddisfazione. "Tutta tua. Non impiegherai molto a prenderci la mano. Se c'è qualche timbro o intestazione di uffici statali sulla busta, mettila subito con quella per l'inceneritore. Non stare nemmeno a perder tempo ad aprirla. Che vadano a farsi fottere, giusto? Ma tutto il resto, aprilo. Non si sa mai che cosa ci si può trovare dentro." La sua espressione diventò cospiratoria. "E quello che troveremo *divideremo*," aggiunse.

Jaffe lavorava alle poste da nove giorni soltanto, ma nove giorni bastavano ampiamente per sapere che una fetta consistente di corrispondenza veniva intercettata da coloro ai quali era affidata per il trasporto. Si aprivano a colpi di lametta i pacchi per razziarne il contenuto, si portavano all'incasso gli assegni, si rideva delle frasi appassionate di lettere d'amore.

"Tornerò qui spesso e sovente," preannunciò Homer. "Perciò non ti conviene cercare di nascondermi qualcosa. Ho buon naso. So quando ci sono dei quattrini in una busta e so quando ho un ladro in squadra. Capito? Ho un sesto senso. Dunque non cercare di essere troppo furbo, ragazzo, perché io e i colleghi non la prenderemmo troppo bene e tu vuoi serbare buoni rapporti in squadra, vero?" Posò sulla spalla di Jaffe una mano grande e pesante. "Si divide e si divide equamente, giusto?"

"Sì."

"Bene, bravo," si complimentò Homer. "Allora..." Spalancò le braccia per comprendere la spettacolare vastità di tanta corrispondenza. "È tutto

tuo." Tirò su con il naso, sogghignò e scomparve.

Nella squadra, riflette Jaffe mentre la porta si richiudeva con uno scatto, non sarebbe mai entrato. A Homer non sarebbe mai andato a raccontarlo, si capisce; gli avrebbe concesso di comandare a piacimento, avrebbe recitato la parte dello schiavo diligente, ma in cuor suo? Nel suo cuore aveva altri progetti, altre ambizioni. Il guaio era che non era più vicino al conseguimento dei suoi obiettivi di quanto fosse stato a vent'anni. E adesso ne aveva trentasette, andava verso i trentotto. Non era il tipo d'uomo a cui le donne accordassero una seconda occhiata. Non aveva esattamente quella che il prossimo avrebbe potuto definire una personalità carismatica. Perdeva i capelli come già suo padre. Calvo a quaranta, con tutta probabilità. Calvo e scapolo e senza avere mai in tasca più che qualche spicciolo per una birra, visto che non era mai stato capace di mantenere un posto di lavoro per più di un anno, diciotto mesi in via del tutto eccezionale; perciò la sua carriera era bloccata a livello di soldato semplice.

Cercava di non pensarci troppo, perché quando lo faceva gli veniva addosso una gran voglia di fare del male e sovente era male rivolto a se stesso. Sarebbe stato così facile. Una canna di pistola in bocca a solleticargli il fondo del palato. Un lampo, tutto finito. Senza biglietti. Senza spiegazioni. Del resto, che cos'avrebbe scritto? *Mi uccido perché non sono stato capace di diventare Sovrano del Mondo?* Ridicolo.

Tuttavia... era quello a cui ambiva. Non aveva mai escogitato come, non aveva mai avuto nemmeno un briciolo di intuizione, ma quella era l'ambizione che lo tormentava da sempre. Altri uomini avevano avuto successo partendo dal nulla, no? Profeti, presidenti, divi del cinema. Si erano trascinati fuori del fango, come avevano fatto i pesci quando avevano deciso di mettersi a camminare sulla terraferma. Si erano fatti crescere le zampe, avevano imparato a respirare l'aria, si erano trasformati in qualcosa di più di quello che erano stati. E se c'erano riusciti delle nullità come i pesci, perché lui no? E doveva farcela alla svelta. Prima dei quarant'anni. Prima di diventare calvo. Prima che fosse morto e defunto, senza nessuno che si ricordasse di lui, se non come di un anonimo impiegatucolo che nell'inverno del 1969 aveva trascorso tre settimane in uno stanzone pieno di Lettere Morte ad aprire buste orfane a caccia di banconote. Sai che epitaffio!

Si sedette e contemplò l'impresa che gli incombeva davanti.

"Vaffanculo," mormorò. Intendeva Homer. Intendeva l'ammasso esorbitante di spazzatura che aveva davanti. Ma soprattutto intendeva se stesso.

Cominciò come una tetra sfacchinata, autentico inferno giorno dopo giorno, a macinare quei sacchi.

I cumuli non diminuivano, anche perché più di una volta vennero alimentati da un sadico Homer alla testa di un plotone di servi che venivano a svuotare altre bisacce su quel mare di buste.

Innanzitutto aveva selezionato le buste interessanti, quelle più voluminose, quelle che facevano rumore, quelle profumate; quindi aveva diviso la corrispondenza privata da quella ufficiale e la scrittura approssimativa da quella chiara e regolare. Completata quella prima classificazione, aveva cominciato ad aprire le buste, con le dita, per tutta la prima settimana, finché gli erano venuti i calli ai polpastrelli, dopodiché con un temperino a lama corta acquistato all'uopo, scavandone fuori il contenuto come un pescatore di ostriche a caccia di una perla. Non trovava quasi mai niente, ma talvolta, come Homer aveva pronosticato, gli capitava del denaro o un assegno, di cui informava scrupolosamente il suo principale.

"Sei bravo," concluse Homer dopo la seconda settimana. "Sei proprio bravo. Forse dovrei mettertici a tempo pieno."

Randolph avrebbe voluto mandarlo a quel paese, ma l'aveva già fatto fin tròppe volte con altri principali che l'avevano licenziato in tronco immediatamente dopo e non poteva permettersi di perdere quest'altro lavoro: non con l'affitto da pagare e quel mezzo salasso che gli costava riscaldare il monolocale in attesa che smettesse di nevicare. Inoltre gli stava succedendo qualcosa mentre trascorreva quelle ore solitàrie nella Stanza delle Lettere Morte, qualcosa che cominciò ad apprezzare solo sul finire della terza settimana e a comprendere alla fine della quinta.

Si trovava nel punto focale degli Stati Uniti.

Homer aveva avuto ragione nell'affermare che Omaha, nel Nebraska, non rappresentava il centro geografico della nazione, ma, dal punto di vista del servizio postale, era il fulcro di tutto il sistema.

Le linee di comunicazione si intersecavano ripetutamente e alla fine abbandonavano lì i loro orfani perché in nessun altro stato c'era qualcuno che li desiderasse. Quelle lettere avevano viaggiato da una posta all'altra nella vana speranza di trovare qualcuno che avesse voglia di aprirle. In conclusione di tanto girovagare finivano da lui, Randolph Ernest Jaffe, una nullità stempiata con segrete ambizioni e inespresse passioni e con un temperino che le tagliava e piccoli occhi che le scrutinavano e che, al centro di tutti i crocevia, cominciavano a scorgere il volto privato della nazione.

C'erano lettere d'amore, lettere di odio, richieste di riscatto, suppliche,

fogli sui quali erano tracciati profili di membri eretti, omaggi di peli pubici per San Valentino, ricatti da parte di mogli, giornalisti, faccendieri di vario rango, avvocati e senatori, circolari di scarso interesse e messaggi d'addio di suicidi, romanzi perduti, catene di sant'Antonio, curricoli, regali non recapitati, regali rifiutati, lettere spedite alla cieca come messaggi in bottiglia lanciati dalla sponda di un'isola nella speranza di trovare aiuto, poesie, minacce e ricette. Di questo e d'altro. Ma un così vasto assortimento era ancora il meno; anche se in qualche caso le lettere d'amore lo facevano sudare e i messaggi con le richieste di soldi di riscatto lo inducevano a chiedersi se, non avendo ottenuto risposta, i mittenti avessero assassinato i loro ostaggi, tutte quelle storie di amore e di morte riuscivano solo a sfiorarlo. C'era invece un'altra storia, assai più persuasiva, molto più emozionante, una storia che non si sarebbe potuta articolare con altrettanta facilità.

Seduto al centro di tutti i crocevia, cominciava a rendersi conto che l'America aveva una vita segreta, una vita della quale non aveva mai avuto il minimo sentore. Di amore e morte sapeva. L'amore e la morte erano i cliché fondamentali, le ossessioni gemelle di canzoni e sceneggiati. Ma c'era un'altra vita della quale affiorava qualche allusione ogni quaranta, o cinquanta, o cento lettere, della quale ogni mille si raccontava con folle candore. Quando se ne parlava apertamente, non emergeva la verità nella sua completezza, ma di essa spuntava l'insorgere nel modo in cui ciascuno dei mittenti riusciva incredibilmente a manifestare qualcosa di inesprimibile.

Da tutti quegli indizi risultava un fatto: il mondo non era come sembrava. Neanche *lontanamente* come sembrava. Esistevano forze (governative, religiose, mediche) che congiuravano per soffocare tutti coloro che avevano più di una vaga intuizione di quella verità, ma mai avrebbero potuto imbavagliarli o incarcerarli tutti dal primo all'ultimo. C'erano uomini e donne che sfuggivano alle reti, per quanto fitte fossero le maglie; che trovavano vie secondarie su cui viaggiare e far perdere le proprie tracce ai loro inseguitori e luoghi sicuri dove farsi rifocillare da visionari come loro, pronti a sviare i cani quando fossero arrivati a fiutare la loro scia. Quelle persone non si fidavano di Mamma Bell, perciò non usavano il telefono. Non si azzardavano a riunirsi in gruppi di più di due per paura di attirare su di sé un'attenzione eccessiva. Però *scrivevano.* Talvolta era come se *avessero dovuto* farlo, come se i segreti che cercavano di conservare ardessero tanto da aprirsi un varco e uscire allo scoperto. Altre volte era perché sapevano di avere i cacciatori alle calcagna e di non avere altra scelta che descrivere il mondo da loro scoperto prima di essere presi, drogati e messi

sotto chiave. Qualche volta c'era addirittura una gioia perversa e sovversiva nella scrittura di lettere volutamente indirizzate a qualche sconosciuto nella speranza di sconvolgere la mente di qualche innocente destinatario. Alcune missive contenevano farneticazioni disarticolate, altre descrizioni precise, se non addirittura cliniche, su come stravolgere il mondo con acrobazie sessuali o indigestioni di funghi allucinogeni. Alcuni si servivano dell'immaginazione insensata degli articoli del *National Enquirer* per mascherare altri messaggi. Parlavano di avvistamenti di UFO o culti necrofili; notizie di evangelisti venusiani e di medium capaci di sintonizzarsi sul mondo dei morti alla televisione. Ma dopo aver studiato quelle lettere per qualche settimana (ed era studio autentico il suo: gli sembrava di essere rimasto prigioniero della più straordinaria delle biblioteche) Jaffe cominciò a intravedere la storia nascosta sotto quel velo di delirio. Decifrò il codice, riuscì a capirne i meccanismi abbastanza da sentirsi affascinato. Smise di sentirsi irritato quando ogni giorno Homer apriva la porta per scaricargli addosso un'altra mezza dozzina di borse di corrispondenza e cominciò ad attendere invece con ansia le sue apparizioni: maggiore era il numero delle lettere, maggiore la sua raccolta di indizi e con l'aumentare degli indizi cresceva la sua speranza di risolvere il mistero. Sì, perché a mano a mano che le settimane diventavano mesi e l'inverno si esauriva nell'addolcirsi del clima, si convinceva sempre più che il mistero era *uno* solo. Le persone le cui lettere trattavano del Velo, e si sforzavano di indicare un modo per sollevarlo, percorrevano ciascuna una propria via verso la rivelazione; ciascuno presentava il proprio metodo e la propria metafora, ma dentro quella vasta cacofonia cercava fortemente di affrancarsi la melodia di un unico inno.

Non parlava d'amore. Almeno non nel senso inteso dai sentimentalisti. Né parlava di morte, volendo attenersi a un'interpretazione letterale. Si parlava, senza un ordine particolare, di pesci e del mare (talvolta del Mare dei Mari); e di tre modi di arrivarci a nuoto; e di sogni (spessissimo di sogni); e di un'isola che Platone aveva chiamato Atlantide, sapendo benissimo di raccontare di un altro luogo. Si parlava della fine del Mondo, che era contemporaneamente il suo inizio. E si parlava di Arte.

O, per meglio dire, *dell'*Arte.

Fra tutti i codici, su quello batteva soprattutto la testa, con il solo risultato di rompersela. Dell'Arte si parlava in molti modi. Era il *Capolavoro Definitivo.* Era il *Frutto Proibito.* Era la *Disperazione di da Vinci* oppure il *Dito nella Torta* ovvero la *Felicità dello Scavatore di Terrapieni.* Molti e-

rano i modi per descriverla, ma solo una era l'Arte. E (ecco un mistero) non c'era *Artista.*

"Allora, ti trovi bene qui?" gli domandò Homer in un giorno di maggio.

Jaffe alzò la testa dal suo lavoro. Intorno a lui c'erano lettere dappertutto. La sua pelle, che non aveva mai avuto un colorito molto sano, era bianca come i fogli che teneva nella mano e sul suo volto i profili erano incisi come scrittura. "Benissimo," rispose a Homer, senza nemmeno scomodarsi a metterlo a fuoco. "Ha dell'altra corrispondenza per me?"

Homer non rispose subito. Dopo una pausa, domandò: "Che cosa mi nascondi, Jaffe?"

"Nascondere? Non nascondo niente."

"Tu nascondi roba che dovresti dividere con noi."

"Nient'affatto," rispose Jaffe. Aveva ubbidito diligentemente alle condizioni che gli aveva imposto Homer, di dividere con gli altri tutto quanto avesse trovato nella corrispondenza morta, consegnando a Homer per la distribuzione tutto il denaro, le riviste porno, i rari oggetti di bigiotteria. "Le passo tutto quello che trovo," insistè. "Lo giuro."

Era chiaro che Homer non gli credeva. "Passi tutta la giornata rintanato qui dentro," lo apostrofò. "Non parli con i colleghi, non vai a bere con loro, che cos'è, Randolph, non ti piace il nostro odore? È così?" Non aspettò una risposta. "O sei semplicemente un *ladro?*"

"Non sono un ladro," ribattè Jaffe, "può controllare anche da sé, se vuole." Si alzò e sollevò le braccia con una lettera in ciascuna mano. "Mi perquisisca."

"Ma io non ti tocco neanche per sbaglio," sbottò Homer. "Per chi mi hai preso? Per una checca fottuta?" Lo fissava negli occhi, mentre gli parlava. Dopo una pausa annunciò: "Farò venire giù qualcuno a prendere il tuo posto. Hai passato cinque mesi qui dentro. Sono sufficienti. Ti sposto."

"Ma io non voglio..."

"Che cosa?"

"Cioè... volevo dire semplicemente che sono contento di stare quaggiù. Davvero. È un lavoro che mi piace fare."

"Già," commentò Homer, ancora visibilmente sospettoso. "Comunque da lunedì hai chiuso."

"Perché?"

"Perché così ho stabilito io! E se non ti va, ti cerchi un altro posto."

"Ma è soddisfatto del mio lavoro, vero?" chiese Jaffe.

Homer si stava già girando dall'altra parte.

"C'è odore qui dentro," brontolò mentre usciva. "Un odore molto cattivo."

Dalle sue letture Randolph aveva appreso un vocabolo nuovo: sincronismo. Aveva dovuto comperarsi un vocabolario sul quale aveva scoperto che serviva a definire il coincidere nel tempo di due o più avvenimenti. Il modo in cui gli scrittori di lettere si servivano di quella parola stava normalmente a indicare che c'era qualcosa di significativo, misterioso o addirittura miracoloso nella collisione di una circostanza con un'altra, come se esistesse un disegno non visibile all'occhio umano.

Una collisione di quel genere era avvenuta il giorno in cui Homer aveva lanciato la sua bomba, un intersecarsi di eventi che avrebbe cambiato tutto. Meno di un'ora dopo che Homer fu uscito, Jaffe avvicinò la lama ormai parzialmente ottusa del temperino a una busta più pesante del solito. La tagliò e ne cadde fuori un piccolo ciondolo che colpì il pavimento di cemento con un piacevole tintinnio. La raccolse con le dita che non avevano smesso di tremare da quando Homer era uscito. Il ciondolo non era appeso a una catena e non aveva alcun anello che potesse servire a quello scopo. Per la verità, non era abbastanza bello perché lo si potesse immaginare appeso a un collo femminile come un gioiello e se anche la forma era quella di una croce, da un esame più attento Jaffe poté escludere che fosse di ispirazione cristiana. I quattro bracci, di lunghezza uguale, superavano a stento i quattro centimetri. Al centro c'era una figura umana, né maschio né femmina, con le braccia distese come in una crocefissione, ma non inchiodate. In tutt'e quattro le direzioni si sviluppavano disegni astratti, l'ultimo dei quali era un cerchio. Il volto della figurina era reso nella maniera più semplice e sulla bocca gli sembrava di poter scorgere il più etereo dei *sorrisi.*

Non era un esperto del settore, ma gli sembrava di poter affermare che il metallo non era né oro né argento. Anche a volerlo strofinare per bene, dubitava che avrebbe scintillato; ciononostante esercitava su di lui un'attrattiva profonda. Osservando il ciondolo provava la stessa sensazione che aveva sperimentato talvolta svegliandosi la mattina da un sogno intenso, del quale fosse però incapace di ricordare i particolari. Sentiva che quell'oggetto aveva un significato preciso, ma non si spiegava perché. Possibile che in una delle lettere che aveva letto ci fosse qualche accenno che gli faceva ora apparire familiari i sigilli che ornavano i bracci della croce intorno alle membra della figura centrale? Ne aveva lette frettolosamente a migliaia nelle ultime venti settimane e su molte aveva trovato disegnini di va-

rio genere, talvolta osceni, spesso indecifrabili. Aveva trafugato quelli che aveva giudicato più interessanti per poterli studiare meglio di sera. Li teneva nascosti sotto il letto in camera sua. Forse sarebbe stato capace di dare un senso ai simboli onirici del ciondolo riesaminando con cura il materiale in suo possesso.

Decise di mangiare con i colleghi quel giorno, durante la pausa, ritenendo opportuno non contrariare Homer più di quanto avesse già fatto. Fu un errore. Trovatosi ad ascoltare conversazioni su argomenti che non aveva seguito per mesi e sul grado di tenerezza della bistecca della sera prima e la scopata che si erano fatti o avevano mancato di farsi dopo la summenzionata bistecca e su quanto si contava che avrebbe portato l'estate, si sentì più che mai un estraneo. E gli altri si accorsero del suo stato d'animo e parlarono girati per metà dall'altra parte, abbassando di tanto in tanto la voce per scambiarsi commenti sussurrati sul suo aspetto singolare, i suoi occhi spiritati. Più lo scansavano e più lui era contento di essere lasciato in disparte, perché *sapevano,* persino dei mezzi ritardati come loro *sapevano* che lui era diverso. Forse avevano persino un po' paura.

Non riuscì a tornare nella Stanza delle Lettere Morte alla fine della pausa. Il ciondolo e i suoi segni misteriosi gli stavano bruciando la stoffa della tasca. Dovette tornare alla sua abitazione per cominciare *subito* le ricerche nella sua collezione segreta di lettere. Così fece, senza nemmeno sprecar fiato per avvertire Homer.

Era una giornata limpida e soleggiata. Accostò le tende per fermare l'invasione della luce, accese la lampada con il paralume giallo e lì, in una febbre itterica, cominciò lo studio, affiggendo alle mura spoglie della camera le lettere con qualche traccia di illustrazione, per poi passare, una volta riempite le pareti, al tavolo, al letto, alla sedia e al pavimento. Scrutò quindi i fogli a uno a uno, esaminò i disegni, cercò qualcosa che richiamasse anche se molto alla lontana il ciondolo che teneva nella mano. E mentre cercava, continuava a riaffiorargli nella mente il medesimo pensiero: la certezza dell'esistenza di un'Arte, ma senza Artista, una pratica senza praticante, e insieme sentiva sorgere dentro di sé il sospetto di essere *lui* a dover assumere quel ruolo.

Quel pensiero non dovette chiedere umilmente udienza a lungo: dopo che ebbe ispezionato le lettere per un'ora, gli era già riconosciuto un posto di preminenza nella mente. Il ciondolo non era capitato accidentalmente fra le sue mani. Era giunto a lui come ricompensa del suo studio paziente e rappresentava lo strumento con il quale annodare le fila della sua indagine

e cominciare finalmente a trame un senso. Se la maggior parte dei simboli e dei disegni che aveva trovato sulle lettere erano semplici scarabocchi, ce n'erano molti, troppi perché si potesse pensare a una coincidenza, in cui trovavano eco le immagini della croce. Mai ne apparivano più di due sullo stesso foglio e per la maggior parte erano rozze approssimazioni di persone che non avevano avuto la fortuna di potersi rifare alla serie completa degli originali; tutti però avevano compreso una parte del disegno totale e le loro osservazioni sulla parte in loro possesso, sotto forma di haiku, commenti volgari o formule di alchimia, gli offrirono una visione più articolata dello schema che si nascondeva dietro i simboli.

Un termine riapparso con regolarità nelle lettere più intuitive era il *Banco*. Leggendo l'aveva inteso in una o l'altra delle sue varie accezioni, senza mai farci molto caso. Nelle frequenti argomentazioni evolutive contenute nelle lettere, vi aveva attribuito di volta in volta il significato di bassofondo o di branco di pesci. Ora capiva il suo errore. Il Banco era un culto, una sorta di chiesa, il cui simbolo era proprio l'oggetto che teneva ora nel palmo della mano. Quale nesso ci fosse fra il culto misterioso e l'Arte non era per niente chiaro, tuttavia vedeva lì confermato il sospetto da lungo covato che si trattasse di un *unico* mistero, un *solo* viaggio, e confidava che avendo il ciondolo come mappa avrebbe infine trovato la via dal Banco all'Arte.

Intanto doveva risolvere un problema più urgente. Ripensando alla tribù dei colleghi, con Homer in testa, rabbrividiva all'idea che qualcuno di loro avesse sentore del segreto appena scoperto. Non che potessero in alcun modo decodificarlo sul serio, ottusi com'erano, ma Homer era abbastanza sospettoso da saper individuare e seguire una traccia almeno per un po' e l'idea che qualcuno, e in particolare quel cafone di Homer, profanasse quel terreno sacro gli era insopportabile. C'era un solo modo per scongiurare una sventura come quella: doveva agire velocemente e distruggere ogni prova che potesse mettere Homer sulla strada giusta. Avrebbe naturalmente conservato il ciondolo: gli era stato affidato da più alti poteri, i cui volti gli sarebbe stato dato di conoscere a suo tempo. Avrebbe conservato anche la trentina di lettere con le informazioni meno nebulose sul Banco; tutte le altre (trecento circa) dovevano essere bruciate. Lo stesso valeva per la collezione giù alla Stanza delle Lettere Morte. Bisognava ridurle tutte in cenere. Ci sarebbe voluto del tempo, ma era necessario farlo e al più presto. Selezionò dunque fra quelle che aveva trafugato nella sua stanza le lettere più significative, legò insieme quelle che non gli servivano

e ripartì alla volta dell'Ufficio Smistamento.

Era ormai tardo pomeriggio e risalì il flusso contrario del traffico umano rientrando in ufficio dalla porta posteriore per evitare Homer, convinto tuttavia che fosse smontato di servizio puntualmente alle cinque e mezzo, allo spaccar del secondo, come tutti i giorni, e che fosse già da qualche parte a ingozzarsi di birra. La fornace era uno sbuffante e sferragliante pezzo da museo, accudito da un altro sbuffante e sferragliante pezzo da museo di nome Miller, con il quale Jaffe non aveva mai scambiato una sola parola per il semplice motivo che Miller era sordo come una campana. Così Jaffe impiegò il suo tempo per spiegargli che avrebbe portato giù scartoffie da bruciare per almeno un paio d'ore, a cominciare dal pacchetto che aveva portato da casa e che lanciò immediatamente nelle fiamme.

Poi salì nella Stanza delle Lettere Morte.

Homer non era a tracannare birra. Stava aspettando seduto sulla sedia di Jaffe sotto una nuda lampadina e per ammazzare il tempo esaminava lettere prelevate dai cumuli che l'attorniavano.

"Allora, dove sta il trucco?" lo apostrofò, appena Jaffe ebbe varcata la soglia.

Sarebbe stato inutile fingere, pensò subito Jaffe. I lunghi mesi di studio gli avevano scolpito sul viso un'espressione di sapienza e mai più avrebbe potuto farsi passare per un ingenuo. D'altronde, a ben riflettere, nemmeno ne aveva voglia.

"Nessun trucco," rispose a Homer, mostrando apertamente il suo disprezzo per i puerili sospetti del principale. "Non prendo niente che potrebbe interessare a lei. O che potrebbe servirle."

"Sarò io a giudicarlo, imbecille," ribattè Homer, gettando nell'ammasso le lettere che stava esaminando. "Voglio sapere che cos'hai combinato quaggiù in tutto questo tempo. Oltre che menartelo."

Jaffe chiuse la porta. Non se ne era mai accorto prima, ma le vibrazioni della fornace si trasmettevano alle pareti della stanza. Tutto intorno a lui tremava lievissimamente, i sacchi, le buste, le parole sui fogli ripiegati dentro di esse. E la sedia sulla quale sedeva Homer. E il coltello, il temperino a lama corta che giaceva per terra accanto alla sedia sulla quale sedeva Homer. Tutto si muoveva, appena percettibilmente, come per un tremito nel terreno. Come se il mondo stesse per rovesciarsi.

E forse era così. Perché no? Inutile fingere che lo *status* fosse ancora *quo.* Aveva intrapreso la sua scalata verso un trono ancora invisibile. Non sapeva quale e non sapeva dove, ma era indispensabile che zittisse imme-

diatamente altri eventuali pretendenti. Nessuno l'avrebbe trovato. Nessuno lo avrebbe accusato o giudicato o incarcerato nel braccio della morte. Era diventato lui stesso la personificazione dell'unica legge esistente.

"Dovrei spiegarle..." disse a Homer, trovando un tono che era quasi gioviale, "... qual è il vero *trucco*."

"E bravo," replicò Homer incurvando le labbra. "Perché no?"

"È molto semplice..."

Avanzò verso Homer e verso la sedia e verso il temperino vicino alla sedia. La velocità del suo movimento innervosì Homer, che restò tuttavia seduto al suo posto.

"Ho scoperto un segreto," continuò Jaffe.

"Davvero?"

"Vuole sapere di che cosa si tratta?"

Ora Homer si alzò e il suo sguardo tremava insieme con tutto il resto. Tutto il resto eccetto Jaffe. Ogni tremito si era spento nelle sue mani, nelle sue viscere e nella sua testa. Era stabile in un mondo instabile.

"Non so che cosa cazzo stai facendo," commentò Homer, "ma non mi piace."

"Non la biasimo," ribattè Jaffe. Non teneva gli occhi sul coltellino. Non ne aveva bisogno. Sentiva dov'era. "Ma il suo compito è di sapere, non è vero?" canzonò velatamente Homer. "Sapere che cosa succede quaggiù."

Homer si allontanò di qualche passo dalla sedia. L'atteggiamento un po' sfrontato che gli piaceva esibire si era scomposto in un maldestro incespicare, come se gli si muovesse il pavimento sotto i piedi.

"Sono stato seduto al centro del mondo," affermò Jaffe. "Questa stanzetta... è qui che accade."

"Davvero?"

"Così è."

Homer fece un sorrisetto nervoso. Lanciò un'occhiata alla porta.

"Vuole andarsene?" chiese Jaffe.

"Sì." Homer guardò l'orologio senza vederlo. "Devo scappare. Ero sceso solo per..."

"Lei ha paura di me," disse Jaffe. "Ed è giusto. Non sono più lo stesso uomo di prima."

"Davvero?"

"Guardi che l'ha già detto."

Homer fissò di nuovo la porta. Era a cinque passi da lui. Quattro se si fosse messo a correre. Aveva coperto metà della distanza quando Jaffe si

chinò a raccogliere il coltello. Aveva la maniglia stretta fra le dita quando udì Jaffe che lo raggiungeva da tergo.

Si girò a guardare e il temperino gli piombò nell'occhio. La pugnalata non fu accidentale. Fu sincronica. Il suo occhio scintillò, la lama del temperino scintillò. Gli scintillii entrarono in collisione e un attimo più tardi Homer urlava mentre cadeva contro la porta. E Randolph si abbassava per sfilargli il tagliacarte dalla testa.

Il rombo della fornace diventò più forte. Dietro di sé Jaffe sentiva il peso di tutte quelle buste a ranghi compatti, sentiva le parole scosse e rimescolate sulle pagine a formare una gloriosa poesia. Sangue, diceva; come un mare; i suoi pensieri come grumi in quel mare, scuri, coagulati, roventi.

Allungò la mano verso l'impugnatura del coltellino e l'afferrò. Mai in vita sua aveva sparso sangue, nemmeno per schiacciare un insetto, quantomeno intenzionalmente. Ora però il pugno chiuso sul manico caldo e bagnato gli trasmise una sensazione meravigliosa. Una profezia. Una prova.

Estrasse sorridendo il coltello dall'orbita di Homer e, prima che la sua vittima potesse scivolare sul pavimento, glielo affondò nella gola fino all'elsa. Questa volta non glielo lasciò conficcato nel corpo, ma lo sfilò appena ebbe spento le urla di Homer, per pugnalarlo ancora una volta al torace. C'era l'ostacolo delle ossa in quella regione, e dovette spingere con energia, ma tutt'a un tratto era molto forte. Homer sussultò in un conato e un duplice fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca e dalla ferita al collo. Jaffe estrasse il coltellino. Non lo colpì di nuovo. Ripulì invece la lama sul fazzoletto e si disinteressò del cadavere per meditare sulla sua prossima mossa. Se si fosse caricato in spalla i sacchi di posta da portare alla fornace rischiava di essere scoperto e per quanto sovrumano si sentisse, esaltato per la morte del bifolco, sapeva che c'era pericolo nell'essere scoperto. Meglio sarebbe stato trasferire *lì* l'inceneritore. Il fuoco, del resto, era un bene mobile. Richiedeva solo un innesco, che a Homer non mancava. Tornò al cadavere accasciato e frugò nelle sue tasche. Trovò una scatola di fiammiferi, la requisì e si avvicinò alle cataste di corrispondenza.

Lo colse alla sprovvista la tristezza mentre si disponeva ad avvicinare una fiammella alle Lettere Morte. Aveva trascorso lì dentro tante settimane, smarrito in una sorta di delirio, ubriaco di misteri. Ora doveva dare il suo addio a quel mondo. Da quel momento in poi, con Homer morto e le lettere bruciate, sarebbe stato un fuggiasco, un uomo senza storia, allettato da un'Arte di cui nulla sapeva, ma che desiderava immensamente esercitare.

Cominciò ad accartocciare qualche foglio per dare un foraggio iniziale alle fiamme. Non aveva alcun dubbio che l'incendio si sarebbe propagato senza difficoltà: in quella stanza non c'era niente che non fosse combustibile, ma solo carta, stoffa e carne umana. Preparati tre mucchietti di carta, vi appiccò il fuoco. La fiamma splendette brillante e guardandola si accorse di quanto detestasse il riverbero, di quanto più interessante fosse l'oscurità, piena di segreti, piena di minacce. Appiccò il fuoco ai mucchi di carta e restò a contemplare le fiamme che acquistavano consistenza. Allora indietreggiò verso la porta.

Naturalmente contro di essa si era accasciato Homer che sanguinava da tre ferite e la sua mole non era facile da maneggiare, ma Jaffe ci mise tutti i muscoli di braccia e schiena con il falò alle sue spalle che stampava la sua ombra sul muro. Già nel mezzo minuto che impiegò a spostare il cadavere, il calore crebbe a dismisura e quando si voltò per lanciare un'ultima occhiata vide la stanza trasformata in un rogo, nel quale l'alta temperatura creava il proprio vento che a sua volta attizzava le fiamme.

Fu solo quando ripulì la propria stanza di ogni traccia di se stesso (sradicò ogni traccia di Randolph Ernest Jaffe) che rimpianse di averlo fatto. Non di aver appiccato il fuoco, un gesto opportuno e saggio, bensì di aver lasciato il cadavere di Homer nella stanza perché fosse consumato insieme con le lettere defunte. Ora pensava che avrebbe dovuto prendersi una rivincita più sofisticata. Avrebbe dovuto fare a pezzi il suo corpo e quindi impacchettarlo separatamente, lingua, occhi, testicoli, budella, pelle, cranio, smistando i pezzi a indirizzi solo abbozzati, così che fosse il caso (o il sincronismo) a scegliere lo zerbino sul quale far depositare una parte di Homer. Il postino impostato. Si ripromise di non lasciarsi sfuggire una seconda volta l'occasione per un'iniziativa così squisitamente ironica.

La pulizia della sua camera non gli richiese molto tempo. Aveva pochi effetti personali, la maggior parte dei quali avevano avuto per lui scarso significato. Scendendo all'essenziale, si può dire che esistesse a malapena. Era la somma di qualche spicciolo, poche fotografie, un magro campionario di indumenti: nulla che non si potesse chiudere in una valigia di piccole dimensioni senza che ci fosse ancora posto per un'intera enciclopedia in più volumi.

A mezzanotte, con quella piccola valigia in mano, stava lasciando Omaha, preparandosi a un viaggio che avrebbe potuto condurlo in qualsiasi direzione. Cancello dell'Ovest, Cancello dell'Est. Non gli importava da che

parte sarebbe andato. Gli bastava che la sua strada lo conducesse all'Arte.

II

Jaffe aveva vissuto una vita modesta. Nato nei pressi di Omaha, aveva frequentato le scuole in quella cittadina, lì aveva seppellito i genitori, lì aveva corteggiato due donne senza riuscire a condurle all'altare. Qualche volta era uscito dai confini dello stato e aveva perfino pensato (dopo l'esito fallimentare del suo secondo corteggiamento) di ritirarsi a Orlando, dove viveva sua sorella, ma lei stessa l'aveva persuaso a rinunciare, spiegandogli che non sarebbe riuscito ad andare d'accordo con la gente o a sopportare l'assillo del sole. Così era rimasto a Omaha, a perdere posti di lavoro e a trovarne altri, senza mai legarsi a niente e a nessuno per molto tempo, col vantaggio di non accollarsi responsabilità.

Ma entro i solitari limiti della Stanza delle Lettere Morte aveva assaporato orizzonti di cui mai aveva immaginato l'esistenza, sentendo sorgere dentro di sé un desiderio di strade aperte. Quando là fuori c'erano stati soltanto sole, cittadine e borghi e Topolino, viaggiare non l'aveva minimamente ispirato: perché avrebbe dovuto scaldarsi per tanto grigiore? Adesso però era tutto diverso. C'erano misteri da svelare e poteri da conquistare e quando fosse stato Sovrano del Mondo avrebbe raso al suolo cittadine e borghi (e tirato giù il sole se avesse potuto) per rifare il mondo in una calda tenebra nella quale un uomo potesse finalmente conoscere i segreti della propria anima.

In quelle lettere molto ,si era ripetuto di *crocevia* e per lungo tempo se ne era fatta un'immagine alla lettera, pensando che a Omaha lui si trovasse probabilmente proprio su *quel* crocevia e che appunto lì avrebbe avuto la rivelazione dell'Arte. Ma appena fu uscito di città, appena se ne fu allontanato, vide il suo errore. Nel parlare di crocevia, coloro che avevano scritto le lettere non avevano inteso una strada che ne incrocia un'altra. Avevano alluso viceversa a luoghi in cui si incrociavano stati dell'essere, dove si incontravano il sistema umano con quello alieno ed entrambi procedevano insieme verso ignote mutazioni. Nel turbinoso fluire di questi luoghi c'era la speranza di trovare la rivelazione.

Aveva pochissimo denaro, naturalmente, ma non gli sembrava importante. Nelle settimane che seguirono alla fuga dalla scena del delitto otteneva tutto ciò che desiderava come per un colpo di bacchetta magica. Gli bastava alzare il pollice perché un'automobile frenasse di botto. Quando un au-

tomobilista gli domandava dove fosse diretto e lui rispondeva di essere diretto esattamente là dove voleva andare, era proprio là che l'automobilista lo portava. Era come se fosse stato baciato dalla buona sorte. Se inciampava, c'era qualcuno che lo sorreggeva. Se aveva fame, c'era qualcuno che lo sfamava.

Ebbe la conferma di essere stato benedetto quando accettò l'invito di una donna dell'Illinois che prima gli aveva dato un passaggio in macchina e poi gli aveva chiesto se volesse passare la notte con lei.

"Hai visto qualcosa di straordinario, vero?" gli bisbigliò nel cuore della notte. "Te lo vedo negli occhi. È per i tuoi occhi che ti ho offerto il passaggio."

"E anche questa?" chiese lui infilandole le dita fra le gambe.

"Sì. Anche," confessò lei. "Che cos'hai visto?"

"Non abbastanza."

"Mi fai fare l'amore di nuovo?"

"No."

Sporadicamente, nella sua migrazione da uno stato all'altro, si imbatteva in qualche indizio del mondo al quale era stato guidato dalle lettere. Vedeva spuntare i segreti, che trovavano il coraggio di rivelarsi solo perché era *lui* a passare e in lui riconoscevano un futuro uomo di potere. Nel Kentucky ebbe occasione di assistere al recupero da un fiume del corpo di un adolescente. Vide il corpo disteso sull'erba a braccia aperte, con le dita aperte, mentre una donna singhiozzava disperatamente al suo fianco. Anche gli occhi del ragazzo erano aperti; e anche la patta dei calzoni. Osservando da breve distanza, ultimo testimone a non essere invitato ad allontanarsi dai poliziotti (di nuovo gli occhi), indugiò per un momento ad assaporare il modo in cui era disposto il corpo del ragazzo; come la figura sul ciondolo, e provò quasi il desiderio di gettarsi nelle acque del fiume solo per l'emozione di annegare. Nell'Idaho conobbe un uomo che aveva perso un braccio in un incidente automobilistico e ritrovatisi a bere un bicchiere insieme l'invalido gli raccontò di avere ancora la sensazione di possedere l'arto perduto, una presenza che i medici definivano come di un fantasma nel suo sistema nervoso, mentre lui sapeva con certezza che la sensazione gli derivava dal suo corpo astrale, ancora integro su un altro piano di esistenza. Gli confidò di masturbarsi regolarmente con la mano perduta e gliene offrì una dimostrazione. Era vero. Più tardi gli disse:

"Tu sai vedere nel buio, vero?"

Jaffe non ci aveva pensato, ma ora che la sua attenzione veniva sollecitata, gli pareva di poter rispondere affermativamente.

"Come hai imparato?"

"Non l'ho imparato."

"Occhi astrali, forse."

"Forse."

"Vuoi che ti ciucci il cazzo di nuovo?"

"No."

Raccoglieva esperienze, una per ogni tipo, attraversando la vita della gente e uscendone dall'altra parte, lasciando dietro di sé persone ossesse o morte o piangenti. Indulgeva a ogni suo capriccio, lasciando che fosse l'istinto a guidargli la strada, lasciando che la vita segreta venisse a trovarlo nel momento stesso in cui metteva piede in città.

Non c'erano indizi che le forze dell'ordine lo stessero braccando. Forse non avevano mai rinvenuto il cadavere di Homer nell'edificio andato in fiamme, oppure alla polizia si era semplicemente accettato che fosse stato vittima dell'incendio, fatto sta che nessuno si era messo sulle sue tracce. Andava dove voleva e faceva secondo quanto gli dettava vaghezza e fu così fino a quando non ebbe soddisfatto un buon numero di desideri e appagato sufficienti voglie e allora venne per lui il tempo di spingersi oltre i limiti.

Prese alloggio in un motel infestato dagli scarafaggi a Los Alamos, nel Nuovo Messico, si chiuse a chiave nella sua camera con due bottiglie di vodka, si spogliò, chiuse le tende contro la luce del giorno e liberò la mente. Non mangiava da ventiquattr'ore, non perché gli mancasse il denaro, ne aveva, ma perché gli piaceva il senso di leggerezza alla testa. Denutriti e alluvionati dalla vodka, i suoi pensieri si scatenarono in un tumulto, divorandosi a vicenda e defecandosi l'un l'altro, di volta in volta barbarici e barocchi. Dal buio sbucarono gli scarafaggi che scorrazzarono sul suo corpo disteso per terra. Li lasciò andare e venire, versandosi vodka fra le gambe quando la loro frenesia eccedeva da quelle parti eccitandolo sessualmente e distraendolo: voleva solo pensare, restare sospeso nel nulla e pensare.

Aveva sperimentato tutte le sensazioni fisiche che gli erano necessarie, aveva provato il caldo e il freddo, erotismo e asessualità; aveva posseduto ed era stato posseduto. Di tutto quello non provava più alcun desiderio, almeno non come Randolph Jaffe. C'era un altro modo di essere, un altro luogo in cui sviluppare sensazioni, dove sesso e delitto e angoscia e fame e

tutto il resto avrebbero di nuovo nutrito il suo interesse, ma a quel punto non sarebbe giunto finché non avesse superato i limiti della sua condizione presente, finché non fosse diventato un Artista, finché non avesse rifatto il mondo.

E poco prima dell'alba, quando ormai persino gli scarafaggi erano intorpiditi, sentì l'invito.

Scese su di lui una grande calma. Il suo cuore batteva lento e regolare. La vescica gli si svuotò naturalmente, come quella di un neonato. Non provava né troppo caldo né troppo freddo. Non era né troppo sveglio né troppo assonnato. E a quel crocevia, che non fu il primo e non sarebbe stato l'ultimo, qualcosa bussò alle sue viscere per chiamarlo.

Si alzò immediatamente, si vestì, prese con sé la bottiglia di vodka ancora piena e uscì. L'invito gli si era insediato nel ventre, continuava a tirare mentre la fredda notte si disperdeva e cominciava a levarsi il sole. Era uscito scalzo. Gli sanguinavano i piedi ma non prestava molta attenzione al proprio corpo e teneva a bada il fastidio con sorsate di vodka. Verso mezzogiorno, scolata la bottiglia, era nel mezzo del deserto e camminava nella direzione dalla quale era chiamato senza quasi accorgersi di muovere le gambe. La sua mente era ormai sgombra di ogni altro pensiero che non fosse l'Arte e il bisogno di raggiungerla, ma persino quell'ambizione gli palpitava dentro a intermittenza.

E finalmente si consumò anche il deserto. Verso sera giunse in un luogo dove anche i fatti più semplici, come il suolo sotto di lui o il cielo che si andava oscurando sopra la sua testa, erano in dubbio. Non era nemmeno sicuro di camminare. L'assenza di ogni cosa gli diede una sensazione gradevole, che però fu di breve durata. La chiamata doveva averlo attirato fin lì senza che ne fosse consapevole, perché la notte che si era lasciato alle spalle si trasformò in un giorno improvviso e si ritrovò di nuovo vivo, di nuovo Randolph Ernest Jaffe, in un deserto più brullo di quello che aveva appena attraversato. Lì era mattino presto, il sole non era ancora alto ma cominciava a riscaldare l'aria di un cielo perfettamente terso.

Ora provò dolore e malessere ma la tensione nelle viscere era irresistibile. Dovette continuare a camminare, barcollando, nonostante si sentisse fisicamente un relitto. Più tardi avrebbe ricordato l'attraversamento di una cittadina e la vista di una torre d'acciaio nel mezzo del nulla, ma questo fu solo dopo che il suo viaggio era finito davanti a una modesta casetta di pietra: la porta si spalancò nel momento in cui lo abbandonavano le ultime forze e allora stramazzò in avanti al di là della soglia.

III

La porta era chiusa quando riacquistò conoscenza, ma la sua mente era spalancata. Dall'altra parte di un fiacco focherello sedeva un vecchio dai lineamenti malinconici e un po' stupidi, come quelli di un clown con i pori dilatati e bisunti da cinquant'anni di cerone messo e tolto, con i capelli, quei pochi che gli restavano, lunghi e grigi. Sedeva a gambe incrociate. Ogni tanto, mentre Jaffe raccoglieva le forze per parlare, sollevava una natica ed esplodeva aria rumorosamente.

"Sei riuscito ad arrivare," disse finalmente il vecchio. "Pensavo che saresti morto per la strada. E successo a molti altri. Ci vuole una grande forza di volontà."

"Ad arrivare *dove?*" riuscì a chiedere Jaffe.

"Siamo in una Spira. Un attorcigliamento del tempo che comprende pochi minuti. L'ho creato io per farne un rifugio. È l'unico luogo in cui sono al sicuro."

"Chi sei?"

"Mi chiamo Kissoon."

"Sei uno del Banco?"

Il volto al di là del fuoco mostrò stupore.

"Sai molte cose."

"No, non proprio. Ho solo qualche frammento."

"Sono molto poche le persone che sanno del Banco."

"Io ne conosco alcune," rivelò Jaffe.

"Sul serio?" fece Kissoon e il tono della sua voce s'indurì. "Vorrei conoscerne i nomi."

"Ho ricevuto lettere da loro..." cominciò a spiegare Jaffe, ma non poté proseguire rendendosi conto di non sapere più dove le avesse lasciate, dove avesse abbandonato quegli indizi preziosi che l'avevano guidato attraverso tante regioni di paradiso e inferno.

"Lettere da parte di chi?"

"Persone che sanno... che hanno *intuito*... dell'Arte."

"Davvero? E che cosa raccontano?"

Jaffe scosse la testa. "Non ho ancora un quadro generale," rispose, "ma mi pare di capire che esiste un mare..."

"Esiste," confermò Kissoon. "E ti piacerebbe sapere dove trovarlo e come attingerne potere."

"Sì, mi piacerebbe."

"E in cambio di questa conoscenza?" chiese Kissoon. "Tu che cos'hai da offrire?"

"Non ho niente."

"Lascia che sia io a giudicare," lo ammonì Kissoon, alzando gli occhi al soffitto della casupola come se avesse visto salire qualcosa nel fumo.

"D'accordo," ribattè Jaffe, "se ho qualcosa che tu desideri, sarà tuo."

"Mi sembra accettabile."

"Ho bisogno di sapere. Voglio l'Arte."

"Naturalmente, certo."

"Ho vissuto tutto quello che avevo da vivere," disse Jaffe.

Gli occhi di Kissoon si riabbassarono per posarsi su di lui.

"Sicuro? Io ne dubito."

"Voglio... voglio..." (Che cosa? pensò. Che cosa vuoi?) "*Spiegazioni*," concluse.

"Da dove dovrei cominciare?"

"Dal mare," rispose Jaffe.

"Ah, il mare."

"Dov'è?"

"Sei mai stato innamorato?"

"Sì. Credo di sì."

"Allora sei stato due volte a Quiddità. Una volta la prima notte che hai dormito fuori dell'utero e la seconda la notte in cui sei stato accanto alla donna che amavi. O era un uomo?" Rise. "Fa lo stesso."

"Quiddità è il mare."

"Quiddità è il mare. E in esso ci sono isole che si chiamano Effemeridi."

"Voglio andarci," mormorò Jaffe.

"Ci andrai. Ancora per una volta, ci andrai."

"Quando?"

"L'ultima notte della tua vita. È quanto ci è concesso. Tre volte ci è dato di immergerci nel mare dei sogni. Una volta in meno e perderemmo il lume della ragione. Una volta in più..."

"E?"

"E perderemmo la nostra umanità."

"E l'Arte?"

"Ah, be', su questo punto ci sono opinioni contrastanti."

"Ce l'hai?"

"*Che cosa?*"

"Quest'Arte. Ce l'hai? Sai esercitarla? Me la puoi insegnare?"

"Forse."

"Tu sei uno del Banco," insistè Jaffe. "Devi averla, giusto?"

"*Uno?*" lo apostrofò il vecchio. "Io sono l'ultimo. Sono il solo."

"Allora trasmettimi la tua conoscenza, voglio essere in grado di cambiare il mondo."

"Giusto un *briciolo* di ambizione..."

"Fai poco lo spiritoso!" lo aggredì Jaffe, cominciando a sospettare di essere preso in giro. "Non me ne andrò a mani vuote, Kissoon. Se mi impadronisco dell'Arte potrò tuffarmi nella Quiddità, vero? È così che funziona."

"Da dove hai ottenuto tutte queste informazioni?"

"È così, vero?"

"Sì. E te lo ripeto, da dove hai preso queste informazioni?"

"Sono capace di collegare gli indizi. Lo faccio ancora adesso." Fece un sorriso malizioso sentendo che la sua mente giungeva a nuove sintesi. "Quiddità è *dietro* il mondo, vero? E l'Arte ti concede di passare da una parte all'altra, per poterci andare in qualsiasi momento. Il Dito nella Torta."

"Che cosa?"

"Così l'ha definito qualcuno. Il Dito nella Torta."

"Perché fermarsi al dito?" commentò Kissoon.

"Giusto! perché non tutto il braccio, dannazione!"

L'espressione di Kissoon era quasi ammirata. "Che peccato che tu non sia più *evoluto?* commentò. "In tal caso avrei forse potuto confidarmi con te."

"Ma che cosa stai dicendo?"

"Che sei troppo simile a una scimmia. Non potrei affidarti i segreti che ho nella testa. Tu sei troppo potente, troppo pericoloso. Non sapresti che cosa farne. Finiresti per inquinare Quiddità con la tua infantile ambizione. E Quiddità deve essere protetta."

"Ti ho avvertito... non me ne andrò di qui a mani vuote. Puoi avere da me tutto quello che vuoi, qualunque cosa io abbia da darti. In cambio chiedo solo che tu mi insegni."

"Mi daresti il tuo corpo?" lo sfidò Kissoon. "Ne saresti capace?"

"Come?"

"Non hai altro da offrire per lo scambio. Saresti disposto a darmelo?"

Jaffe era disorientato. "Mi stai chiedendo sesso?"

"Santo cielo, no!"

"E allora in che senso? Non capisco."

"Parlo di carne e sangue. Del contenitore. Voglio occupare il tuo corpo."

Jaffe osservò Kissoon che lo fissava.

"Allora?" lo incalzò il vecchio.

"Non puoi di certo infilarti sotto la mia pelle."

"Oh sì, che posso, appena sarà disponibile."

"Non ti credo."

"Jaffe, di *tutte* le persone di questo mondo tu sei l'ultima a poter dire *non credo.* Lo straordinario è la norma. Ci sono Spire nel tempo e noi siamo in una di esse. Ci sono eserciti nelle nostre menti, pronti a marciare, e soli abbiamo fra le gambe e fiche nel cielo. In ogni stato si formulano appelli..."

"Appelli?"

"Invocazioni! Evocazioni! *Magia, magia!* È dappertutto. E tu hai ragione, la Quiddità ne è la fonte e l'Arte ne è chiave e serratura. E tu pensi che possa essermi arduo penetrarti sotto la pelle. Non hai imparato *niente?*"

"Supponiamo che accetti."

"Supponiamolo."

"Che cosa mi succederebbe se dovessi abbandonare il mio corpo?"

"Resteresti qui. Come spirito. Non è molto ma è una casa. Io tornerò e carne e sangue saranno di nuovo tuoi."

"Che cosa ti fa desiderare il mio corpo?" volle sapere Jaffe. "È tutto sconquassato."

"Questi sono affari *miei*," rispose Kissoon.

"È necessario che io sappia."

"E io scelgo di non dirtelo. Se vuoi l'Arte ti dovrai adattare a fare come ho chiesto. Non hai scelta."

Per quel suo modo di fare, quei suoi sorrisetti presuntuosi, le sue alzate di spalle, il modo in cui abbassava per metà le palpebre come se usare tutto il suo sguardo sull'ospite fosse uno spreco di vista, gli faceva ricordare Homer. Avrebbero potuto essere le due facce della stessa moneta, lo zotico spocchioso e l'astuto vecchiaccio. Quando pensava a Homer ricordava inevitabilmente il coltellino che aveva in tasca. Quante volte sarebbe stato costretto a incidere nella smunta carcassa di Kissoon prima che il dolore lo spingesse a parlare? Avrebbe dovuto staccargli tutte le dita, falange dopo falange? Ebbene, si sentiva pronto. Anche a tagliargli via le orecchie. Forse a scalzargli gli occhi. In ogni caso, certo lo avrebbe dovuto fare, perché

ormai era troppo tardi per mostrarsi schizzinoso.

Si infilò la mano in tasca e la chiuse sul manico del coltello.

Kissoon se ne accorse.

"Non capisci niente, vero?" lo apostrofò e i suoi occhi guizzarono improvvisamente avanti e indietro come se leggesse con la tecnica della lettura rapida l'aria che lo separava da Jaffe.

"Capisco molto più di quel che credi," replicò Jaffe. "Capisco che per te io non sono abbastanza *puro.* Non sono... come ti eri espresso, poco fa? Sì, *evoluto.* Proprio così, evoluto."

"Ho detto che sei una scimmia."

"Infatti."

"Ho insultato la scimmia."

Jaffe aumentò la stretta sul manico. Cominciò ad alzarsi.

"Non ti azzardare," lo ammonì Kissoon.

"È come sventolare un panno rosso davanti al muso di un toro," ribattè Jaffe dominando un capogiro per lo sforzo di alzarsi, "assumere quel tono con *me.* Ho visto cose... fatto cose..." Cominciò a estrarre il coltellino dalla tasca. "... Non ho paura di te."

Gli occhi di Kissoon cessarono la lettura rapida e si posarono sulla lama. Non c'era sorpresa sul suo volto come c'era stata su quello di Homer; ma c'era paura. Nel vedere quell'espressione, Jaffe si sentì percorrere da un piccolo fremito di piacere.

Kissoon si mosse per alzarsi. Era di parecchio più basso di Jaffe, quasi nanesco, e in ogni spigolo lievemente storto, come se avesse avuto spezzate tutte le ossa e le articolazioni e fosse stato ricostruito un po' frettolosamente.

"Sbaglieresti a versare sangue," lo avvertì con ansia. "Non si può in una Spira. È una delle regole dell'incantesimo, quella di non versare sangue."

"Sarà, ma non incanti me," rispose Jaffe girando intorno al fuoco per avvicinarsi alla sua vittima.

"È la verità," insistè Kissoon, offrendogli un sorriso stranissimo, quanto mai sgangherato, "ne faccio un punto d'onore, di non mentire mai."

"Ho lavorato per un anno a un mattatoio," disse Jaffe. "A Omaha, nel Nebraska. Il Cancello dell'Ovest. Ci ho lavorato per un anno intero, sempre ad affettare carni. Ho imparato il mestiere."

Ora Kissoon era molto spaventato. Era indietreggiato fino alla parete, con le braccia spalancate per mantenersi in equilibrio, e a Jaffe era sembrata una scena interpretata da un'eroina del cinema muto. Ora non aveva più

le palpebre abbassate, ma occhi enormi e umidi. E anche la sua bocca era enorme e umida. Non riusciva nemmeno a formulare minacce: tremava e basta.

Jaffe gli applicò la mano alla gola di tacchino. Gli prese saldamente il collo, affondandogli le dita nei tendini. Poi sollevò l'altra mano, quella in cui impugnava il coltellino spuntato, avvicinandogli la lama all'angolo dell'occhio sinistro. L'alito del vecchio puzzava come la flatulenza di un malato. Jaffe non avrebbe voluto inalarlo, ma non aveva scelta e nel momento in cui lo fece si rese conto di essere stato fregato. Quell'alito non era solo aria cattiva, in esso si insinuava qualcos'altro, una forza espulsa dal corpo di Kissoon e che ora tentava di invaderlo. Jaffe staccò la mano dal collo del vecchio e fece un passo indietro.

"*Carogna!*" imprecò sputando e tossendo per liberarsi dell'alito prima di esserne occupato.

Kissoon non smise di fingere.

"Non mi uccidi più?" domandò. "Sono perdonato?"

Ora era lui che avanzava e Jaffe retrocedeva.

"Stammi lontano!" gridò Jaffe.

"Ma sono solo un vecchio!"

"Ho sentito il tuo fiato!" protestò Jaffe, battendosi il pugno sul petto. "Stai cercando di entrarmi dentro."

"No," si schermì Kissoon.

"Non perdere tempo a cacciarmi balle. Ti ho sentito!"

E ancora lo sentiva. Un peso nei polmoni dove prima provava solo leggerezza. Indietreggiò verso la porta sapendo che se si fosse trattenuto sarebbe stato sopraffatto.

"Non te ne andare," lo pregò Kissoon. "Non aprire la porta."

"Ci sono altri modi per giungere all'Arte," disse Jaffe.

"No, ci sono solo io, tutti gli altri sono morti, nessun altri che me potrà aiutarti."

Provò su di lui quel sorrisetto infido, piegando in avanti quel corpo consunto, ma il gesto di umiltà era un tranello quanto menzognera era stata la paura di poco prima. Ogni trucco era valido pur di tenere la sua vittima a tiro e impadronirsi del suo corpo. Ma Jaffe non ci sarebbe cascato una seconda volta. Cercò di opporsi alle seduzioni di Kissoon con i propri ricordi: piaceri colti e che avrebbe colto di nuovo se solo fosse scampato vivo a quella trappola; la donna dell'Illinois, l'uomo con un braccio solo nel Kentucky, la carezza degli scarafaggi. I ricordi impedirono a Kissoon di conso-

lidare la sua presa su di lui. Si passò il braccio dietro la schiena per afferrare la maniglia.

"Non aprirla," lo pregò di nuovo Kissoon.

"Io me ne vado da qui."

"Ho commesso un errore. Scusa. Ti ho sottovalutato. Sono sicuro che possiamo accordarci. Ti dirò tutto quello che vuoi sapere. Ti insegnerò l'Arte. Io non ne possiedo il segreto, non posso esercitarla nella Spira, ma posso darla a te, tu puoi portarla con te fuori di qui, di nuovo nel mondo. Un braccio intero nella torta! Ti chiedo solo di restare. Rimani con me, *resta* Jaffe. Sono stato solo qui dentro per troppo tempo, ho bisogno di compagnia, di qualcuno a cui spiegare tutto quanto, qualcuno con cui dividere il segreto."

Jaffe abbassò la maniglia. In quel mentre sentì sotto i piedi la terra che vibrava e un bagliore fugace parve rischiarare momentaneamente l'aria oltre la soglia. Era troppo livido perché fosse normale luce diurna, eppure non poteva essere altrimenti, perché là fuori c'era solo il sole ad attenderlo.

"*Non mi lasciare!*" sentì gridare da Kissoon e insieme con il grido sentì che il vecchio gli afferrava le viscere come aveva fatto per trascinarlo fin lì. Ma la forza non era neanche lontanamente irresistibile com'era stata in precedenza o perché Kissoon aveva bruciato troppe energie nel tentativo di insediare il suo spirito in Jaffe, o perché il furore lo aveva indebolito. In ogni caso fu possibile sopportare la tensione e più Jaffe si allontanava, più la stretta si allentava.

A un centinaio di metri dalla casupola si gettò un'occhiata alle spalle e gli parve di scorgere una chiazza di tenebra scivolare sul terreno verso di lui, come una corda scura che si dipana. Non si trattenne per scoprire quale nuovo trucco stesse architettando quel vecchio bastardo e corse, ripercorrendo la via da cui era venuto, finché vide spuntare la torre di metallo. La sua presenza faceva pensare a un tentativo per popolare quella landa desolata e da lungo tempo abbandonata. Un'altra prova in tal senso trovò più avanti, dopo un'ora faticosa di fuga: la cittadina che vagamente ricordava di aver attraversato, le sue strade vuote non solo di persone e veicoli ma di qualsiasi riconoscibile punto di riferimento, come un set cinematografico non ancora completato.

Mezzo miglio più avanti una turbolenza nell'aria gli segnalò che era giunto al centro della Spira. Affrontò con coraggio i suoi tumulti attraversando una fascia di nauseante disorientamento nella quale non fu certo di muoversi sulle proprie gambe e tutt'a un tratto fu dall'altra parte, nella cal-

ma di una notte stellata.

Quarantott'ore più tardi, ubriaco in un vicolo di Santa Fé, prese due decisioni fondamentali. La prima era che avrebbe tenuto la barba cresciutagli in quelle ultime settimane come ricordo della sua impresa. La seconda era che ogni talento di cui fosse provvisto, ogni briciolo di conoscenza che avesse acquisito sulla vita occulta dell'America, tutto il potere che gli avessero voluto prestare i suoi occhi astrali, sarebbero stati impiegati per impadronirsi dell'Arte (andasse a farsi fottere Kissoon; si fottesse il Banco), e che solo quando l'avesse avuta avrebbe mostrato nuovamente la sua faccia sbarbata.

IV

Onorare le promesse fatte a se stesso non era facile, non quando così numerosi erano i piaceri semplici che avrebbe potuto togliersi con il potere conquistato; piaceri ai quali si costrinse a rinunciare per non consumare le sue poche forze prima di averne raggiunti di più grandi.

Il suo primo obiettivo fu di localizzare un compagno di ricerche, qualcuno che potesse collaborare aiutandolo. Passarono due mesi prima che la sua indagine risultasse nel nome e nella reputazione di un uomo perfettamente adatto alle sue esigenze. Costui era Richard Wesley Fletcher che, fino alla recente caduta in disgrazia, era stato considerato la mente più brillante e rivoluzionaria nel campo degli studi evolutivi; era stato capo di diversi progetti di ricerca a Boston e Washington; era stato attentamente investigato dai suoi pari in ogni osservazione e commento, nella speranza di trovarvi un cenno rivelatore della sua prossima, strabiliante teoria. Il suo genio però era stato macchiato dal vizio, la mescalina e i suoi derivati l'avevano fatto precipitare in basso con grande soddisfazione di molti dei suoi colleghi, i quali non fecero mistero del loro disprezzo dopo che il suo colpevole segreto fu di dominio pubblico. In molti articoli Jafife aveva visto crescere e svilupparsi la sadica saccenza della comunità accademica che stringeva d'assedio il *Wunderkind* deposto condannando le sue teorie definite ridicole e la sua figura morale giudicata riprovevole. Se da una parte Jaffe non si era lasciato minimamente turbare dalla dubbia moralità di Fletcher, non poche curiosità avevano suscitato in lui le teorie dello scienziato, in quanto si combinavano con la sua grande ambizione. Le ricerche condotte da Fletcher avevano avuto il proposito di isolare e sintetiz-

zare in un laboratorio la forza che spinge dall'interno gli organismi viventi a evolversi. Alla pari di Jaffe, era convinto anche lui che ci si potesse impadronire di un angolo di paradiso.

Ci volle tenacia per trovarlo, ma Jaffe ne era dotato in abbondanza e lo scovò nel Maine. Il genio era allo sbando per la disperazione, in bilico sul baratro del completo crollo mentale. Jaffe fu prudente. Evitando di sottoporgli subito le sue richieste, se lo accattivò fornendogli droghe di una qualità che da tempo Fletcher non poteva più permettersi. Solo dopo che ebbe conquistata la sua fiducia, cominciò ad alludere distrattamente ai suoi studi. Dapprincipio Fletcher non si mostrò molto lucido, ma Jaffe soffiò dolcemente sui tizzoni della sua ossessione e con il tempo il fuoco arse di nuovo. Dopo di che Fletcher mostrò di avere molto da raccontare. Riteneva di essere giunto due volte molto vicino a isolare quello che definì il *Nuncio,* il Messaggero, sebbene non fosse mai riuscito a mettere a punto il procedimento preciso. Jaffe contribuì con alcune osservazioni personali tratte dalle sue letture delle scienze occulte e altrettanto educatamente gli fece notare che in un certo senso erano colleghi anche loro due: se lui ricorreva al vocabolario degli antichi, a una terminologia di alchimisti e maghi, mentre Fletcher parlava il linguaggio della scienza, erano animati entrambi dallo stesso desiderio di dare una piccola spinta ai processi evolutivi, migliorare il corpo e forse lo spirito con metodi artificiali. Sulle prime Fletcher manifestò altezzosa riluttanza davanti a quelle osservazioni, ma piano piano le prese in maggior considerazione, arrivando finalmente ad accettare l'offerta da parte di Jaffe di strutture dove riprendere le ricerche. Jaffe gli promise anche che questa volta non avrebbe dovuto lavorare in una serra accademica, sempre costretto a dare giustificazioni del suo lavoro per non perdere i finanziamenti e garantì invece al suo genio tossicodipendente un luogo dove il suo lavoro sarebbe stato al riparo da occhi indiscreti. Dopo che avesse isolato il Nuncio e fosse riuscito a riprodurne artificialmente il miracolo, sarebbe riapparso in pubblico a mettere in fuga i suoi denigratori. Era un'offerta che nessuna personalità ossessiva avrebbe potuto rifiutare.

Undici mesi dopo Richard Wesley Fletcher, su un promontorio granitico proteso nei flutti della Baja, malediceva se stesso per aver ceduto alle tentazioni di Jaffe. Alle sue spalle, nella Misión de Santa Catrina dove aveva faticato per quasi un anno, il Capolavoro (come piaceva a Jaffe definirlo) era una realtà. Il Nuncio era stato isolato. C'erano sicuramente pochi posti

più adatti a un'impresa che in quasi tutto il mondo sarebbe stata giudicata empia di una missione di gesuiti abbandonata, ma è vero anche che fin dal principio il suo tentativo era stato paradossale.

Per cominciare c'erano stati i rapporti che lo legavano a Jaffe. Poi la mescolanza di discipline che avevano reso possibile la realizzazione del Capolavoro. Per finire, c'era il fatto che ora, in quello che sarebbe dovuto essere il momento del trionfo, si accingeva a distruggere il Nuncio prima che cadesse nelle mani dell'uomo che ne aveva finanziato la scoperta.

Tanto nella sua creazione, altrettanto nella sua distruzione: sistematicità, ossessione e dolore. Profondo conoscitore qual era delle ambiguità della materia, Fletcher non era tanto ingenuo da credere che una realtà potesse essere in alcun modo *annientata.* Era impossibile cancellare una scoperta. Ma se il mutamento che lui e Raul avevano ottenuto era davvero nei termini in cui si presentava, aveva solidi motivi per dubitare che qualcuno fosse in grado di ricostruire l'esperimento da lui condotto in quell'angolo desolato di Baja California. Avrebbero dovuto comportarsi da ladri perfetti, lui e il ragazzo (per quanto difficile gli fosse pensare a Raul come a un ragazzo), avrebbero dovuto far scomparire dalla casa ogni minima traccia della loro presenza. Dopo che avessero bruciato tutti gli appunti della ricerca e avessero sbriciolato le attrezzature, nulla sarebbe rimasto a indicare la passata presenza del Nuncio. Solo allora avrebbe preso con sé il ragazzo, ancora occupato ad appiccare il fuoco alla Missione, e sarebbe tornato sul ciglio di quello strapiombo da cui spiccare il volo con lui, la mano nella mano. Dopo una caduta come quella, gli scogli sottostanti li avrebbero uccisi e la marea avrebbe trasportato lontano nell'oceano il loro sangue e i loro corpi. E così, tra fuoco e acqua, il lavoro sarebbe stato compiuto.

Nulla naturalmente poteva impedire a un futuro ricercatore di ritrovare il Nuncio, ma restava la singolarità difficilmente ripetibile dell'incontro di particolari circostanze con precise conoscenze. Per amore dell'umanità Fletcher si augurava che quella strada non fosse più battuta per molti anni a venire e aveva buoni motivi per sperarlo. Senza le strane intuizioni di Jaffe nel mondo dell'occulto sposatesi alla sua rigorosa metodologia scientifica, il miracolo non si sarebbe avverato e quante volte gli uomini di scienza si alleavano agli uomini di magia (mercanti dell'occulto, li definiva Jaffe) per tentare una fusione dei rispettivi talenti? Era un bene che fossero accadimenti rari, erano troppo pericolose le scoperte a cui potevano giungere. Mai Fletcher avrebbe sospettato fino a quale profondità si spingesse la conoscenza della natura delle cose degli occultisti dei quali Jaffe aveva inter-

pretato i segreti. Dietro le loro metafore, sotto le loro fabulazioni del Bagno della Rinascita e della Progenie d'oro generata da padri di piombo, ambivano alle stesse soluzioni che lui aveva cercato per tutta la vita. Sistemi artificiali per progredire nell'ansia evolutiva di spingere l'umano oltre se stesso. *Obscurum per obscurius, ignotum per ignotius,* ammonivano. Che l'oscuro fosse spiegato dal più oscuro e l'ignoto dal più ignoto. Scrivevano con cognizione di causa. Attingendo alla propria scienza e alla loro, Fletcher aveva risolto il problema, sintetizzando un fluido che avrebbe trasmesso a ogni sistema vivente la lieta novella dell'evoluzione, spingendo (così credeva) verso un livello più alto anche la più umile delle cellule. L'aveva chiamato *Nuncio,* il Messaggero. Ora sapeva di aver sbagliato: non era un messaggero degli dèi, bensì la divinità in persona. Era animato di vita propria, aveva energia e ambizione. *Doveva* distruggerlo, prima che cominciasse a riscrivere la Genesi, cominciando da Randolph Jaffe nel ruolo di Adamo.

"Padre?" lo chiamò Raul.

L'aveva raggiunto senza che Fletcher se ne accorgesse. Si era di nuovo tolto tutti gli indumenti. Dopo essere vissuto nudo per tanti anni, ancora non si era abituato alla prigionia delle stoffe sulla pelle. E di nuovo lo aveva chiamato con quel nome odioso.

"Non sono tuo padre," gli rammentò Fletcher. "Non lo sono mai stato e mai lo sarò. Te lo vuoi ficcare in testa?"

Come sempre Raul ascoltò. Non c'era bianco nei suoi occhi ed era difficile leggerne l'espressione, ma il suo sguardo pacato e fermo riusciva sempre a stemperare il cattivo umore di Fletcher.

"Che cosa vuoi?" gli domandò in tono più dolce.

"Il fuoco," rispose il ragazzo.

"Che cos'ha, il fuoco?"

"Il vento, padre..." cominciò Raul.

Si era alzato in quegli ultimi minuti giungendo diritto dall'oceano. Tornato con Raul alla Missione dove, sottovento, avevano acceso i roghi in cui consumare il Nuncio, Fletcher vide che gli appunti erano stati sparsi dappertutto, molti ancora quasi intatti.

"*Maledetto stupido*," proruppe Fletcher, imprecando contemporaneamente contro se stesso e contro il ragazzo. "Ti avevo detto di non mettere a bruciare troppa carta per volta."

Prese Raul per un braccio, che era ricoperto di serica peluria, come tutto il resto del corpo. Un odore distinto si era diffuso nell'aria quando le

fiamme si erano alzate all'improvviso cogliendo il giovane di sorpresa. Fletcher si rendeva conto del considerevole coraggio a cui aveva dovuto appellarsi Raul per vincere la sua primitiva paura del fuoco. Lo faceva per amore di suo *padre.* Non lo avrebbe fatto per nessun altro. Dispiaciuto, Fletcher gli passò un braccio intorno alle spalle e il ragazzo gli si strinse contro, come si era stretto nella sua precedente incarnazione, affondando il viso nell'odore dell'umano.

"A questo punto ci conviene lasciar perdere," disse Fletcher, mentre un'altra folata di vento strappava fogli al fuoco e li disseminava come pagine di un calendario, giorno su giorno di pene e ispirazioni. Anche nell'improbabile eventualità che su un tratto di costa così deserto venissero ritrovati alcuni dei suoi appunti, nessuno sarebbe riuscito a trame informazioni utili. Era solo la sua ossessione maniacale a spingerlo a ripulire completamente la lavagna e meglio avrebbe fatto forse a stare in guardia, se era vero che proprio la sua tenacia ossessiva era alla radice di quella stessa tragedia.

Il ragazzo si staccò da lui per girarsi verso le fiamme.

"No, Raul..." cercò di trattenerlo Fletcher, "... lascia stare... pazienza..."

Il ragazzo scelse di non ascoltare, un capriccio che si era concesso anche in passato, prima che fosse trasformato dal Nuncio. Quante volte Fletcher aveva chiamato a sé la scimmia, solo per essere bellamente ignorato? In fondo quella malizia della bestia aveva contribuito non poco a incoraggiare Fletcher a collaudare su di lui il Capolavoro: un bisbiglio dell'umano dentro lo scimmiesco che il Nuncio aveva trasformato in grido.

Raul però non si era girato perché meditava di cercare di recuperare i fogli dispersi. Il suo piccolo corpo tozzo era teso: fiutava l'aria con la testa alzata.

"Che cosa c'è?" domandò Fletcher. "Senti qualcuno?"

"Sì."

"Dove?"

"Sta salendo."

Non c'era da dubitare di Raul. Il fatto che Fletcher non udisse e non fiutasse nulla era una chiara testimonianza della decadenza dei suoi sensi. Né aveva bisogno di chiedere da quale direzione stesse giungendo il loro visitatore, visto che c'era solo una strada per salire alla Missione. L'aver spianato quell'unica via per un terreno così inospitale, su per un pendio scosceso, doveva aver messo a dura prova persino il masochismo dei gesuiti. Avevano costruito quella strada e poi la Missione e infine, forse per non aver

trovato Dio nemmeno lì, se n'erano andati. E se da quelle parti vagavano ancora i loro spiriti, avrebbero trovato una divinità adesso, riflette Fletcher, dentro tre fiale di liquido blu. Ma l'avrebbe trovata anche colui che stava salendo alla Missione in quel momento e non poteva essere altri che Jaffe, perché nessuno sapeva della loro presenza lì.

"Maledetto," mormorò Fletcher. "Perché ora? Perché proprio ora?"

Era una domanda retorica. Jaffe aveva scelto di arrivare in quel momento perché sapeva che si stava cospirando contro il suo Capolavoro. Sapeva mantenere una presenza di sé anche dove non c'era, una sorta di eco di se stesso che faceva da sorvegliante e spia. Doveva trattarsi sicuramente di uno dei mille sortilegi di Jaffe, uno di quei trucchetti mentali che in passato Fletcher avrebbe giudicato come semplice gioco da palcoscenico, errore che aveva commesso ripetutamente. Jaffe avrebbe impiegato ancora qualche minuto prima di arrivare fino alla cima del colle, ma mai e poi mai quel poco tempo sarebbe bastato a Fletcher e al ragazzo per completare l'opera.

Se si fosse mosso senza indugio aveva però ancora la possibilità di mantenere due degli impegni che aveva assunto con se stesso, entrambi vitali: l'uccisione e la sparizione di Raul dalle cui forme trasmutate un indagatore perspicace avrebbe potuto intuire la natura del Nuncio, e la distruzione delle tre fiale rimaste nella Missione.

Rientrò dunque nel caos in cui aveva volutamente ridotto quegli ambienti, seguito da Raul che camminava a piedi scalzi su un tappeto di cocci e schegge, resti di attrezzature e mobili. Raggiunsero insieme l'unico locale non ancora devastato. Era una cella spoglia che conteneva solo una scrivania, una poltrona e uno stereo antiquato. La poltrona era davanti alla finestra che si affacciava sull'oceano. Lì, nei primi giorni seguenti alla riuscita trasformazione di Raul, prima che il trionfo di Fletcher fosse guastato dalla presa di coscienza degli scopi e delle conseguenze del Nuncio, uomo e ragazzo avevano contemplato il cielo ascoltando insieme musiche di Mozart. Tutti i misteri, aveva affermato Fletcher in una delle sue prime lezioni, erano note a piè di pagine musicali. Prima di ogni altra cosa, la musica.

Ora non ci sarebbero più state le note sublimi di Mozart, non ci sarebbero più stati firmamenti da contemplare, finito era il tempo di un'amorevole educazione. Restava appena il tempo per uno sparo. Fletcher prese la pistola dal cassetto della scrivania dove insieme con l'arma teneva la mescalina.

"Dobbiamo morire?" chiese Raul.

Sapeva che quello era il destino, ma non se lo era aspettato così presto.

"Sì."

"Dovremmo uscire," disse il ragazzo. "Sullo strapiombo."

"No. Non c'è tempo. Devo... devo fare ancora qualcosa prima di raggiungerti."

"Ma tu avevi detto insieme."

"Lo so."

"Avevi promesso."

"Gesù, Raul! Ti ho detto che lo so! Ma non ci si può fare niente. Sta arrivando. E se ti strappa a me, vivo o morto, ti userà, ti farà a pezzi, scoprirà come agisce dentro di te il Nuncio!"

Aveva avuto l'intenzione di spaventarlo e ci era riuscito. Raul liberò un singhiozzo angosciato contorcendo la faccia in una maschera di terrore. Indietreggiò di un passo mentre Fletcher alzava la pistola.

"Sarò presto da te," gli promise Fletcher. "Te lo giuro. Appena posso."

"Ti prego, padre."

"*Non sono tuo padre! Una volta per tutte, io non sono il padre di nessuno!*"

La sua esplosione collerica ruppe il legame spirituale che univa Raul al suo maestro e, prima che Fletcher potesse prendere la mira, il ragazzo scomparve oltre la porta. Sparò lo stesso inutilmente e il proiettile andò a conficcarsi nella parete. Poi Fletcher si gettò all'inseguimento, facendo fuoco una seconda volta, ma il ragazzo conservava l'agilità della scimmia e in un lampo attraversò il laboratorio e uscì nella luce del sole, prima che partisse la terza pallottola.

Fletcher scagliò via la pistola. Inseguendo Raul avrebbe sprecato il poco tempo che gli restava, meglio dunque usare quegli ultimi minuti per far scomparire il Nuncio. C'era una quantità assai modesta del prezioso liquido, ma era sufficiente a portare una totale devastazione evolutiva in qualunque sistema fosse stato introdotto. Già da alcuni giorni e notti meditava sul modo più sicuro per eliminarlo. Sapeva che non sarebbe bastato rovesciarlo da qualche parte: che cosa sarebbe accaduto se fosse entrato in contatto con la terra? La sua *unica* speranza, aveva concluso, era di riuscire a gettarlo nel Pacifico. Trovava una precisa consequenzialità logica in quel gesto. La lunga scalata verso l'attuale forma della sua specie aveva avuto inizio nei flutti dell'oceano e proprio in quelle acque, nella miriade di configurazioni di certi animali marini, aveva individuato per la prima volta la spinta degli esseri viventi a superare se stessi. Quelli erano stati gli indizi dei quali le tre fiale del Nuncio rappresentavano la soluzione e ora avrebbe

restituito la risposta all'elemento che l'aveva ispirata. Il Nuncio sarebbe diventato letteralmente gocce nell'oceano, in una diluizione così sproporzionata da annientarne i poteri.

Si avvicinò alle tre fiale infilate negli alloggiamenti della piccola rastrelliera. Dio in tre bottigliette, di un colore azzurro opaco come un cielo di Piero della Francesca. C'era un movimento nella soluzione, come se maree interne vi si avvicendassero dentro. Ma se era la reazione al suo arrivo, doveva presumere che quel liquido conoscesse anche le sue intenzioni? Sapeva così poco di ciò che aveva creato. Chissà, forse era in grado di leggergli nel pensiero.

Si fermò, ancora troppo profondamente uomo di scienza per non essere affascinato da quel fenomeno. Sapeva che quel fluido era potente, ma rimaneva strabiliato nel constatare che possedeva una capacità di autofermentazione, una sorta di propulsione primitiva. Sbigottito, lo guardò *risalire le pareti delle fiale.* La sua risolutezza vacillò: aveva davvero il diritto di negare al mondo un miracolo come quello? Era giusto giudicare nociva la forza che lo animava? Desiderava solo accelerare il processo di redenzione degli esseri viventi, trasformare le squame in pelliccia, la pelliccia in pelle e forse la carne in spirito. Era un pensiero avvincente.

Poi ricordò Randolph Jaffe di Omaha, nel Nebraska, ex macellaio ed ex lettore di Lettere Morte, collezionista di segreti altrui. Un uomo come lui sarebbe stato capace di usare il Nuncio a fin di bene? Nelle mani di una persona amorevole e guidata da propositi illuminati il Capolavoro avrebbe potuto dare inizio a una forma di papato universale per cui ogni essere vivente avrebbe preso contatto con il significato del suo Creatore. Ma Jaffe non era illuminato, Jaffe non era amorevole. Jaffe era un ladro di rivelazioni, un mago che non si curava di comprendere i principi della sua arte e si preoccupava solo di trame vantaggi.

Stando così le cose l'interrogativo non era *se avesse o no il diritto di distruggere quel miracolo,* bensì: *Come osava esitare?*

Ritrovata tutta la sua convinzione, Fletcher avanzò di nuovo e il liquido reagì con un ribollire frenetico, risalendo le pareti di vetro con furioso accanimento.

Nell'allungare il braccio per afferrare la rastrelliera, Fletcher capì le intenzioni del fluido. Non desiderava semplicemente scappare, ma aveva deciso di effettuare i suoi prodigi nelle carni stesse di colui che meditava la sua fine.

Voleva ricreare il suo Creatore.

Ma quando Fletcher capì, era già tardi. Prima che potesse ritirare la mano e proteggersi in qualche maniera, una delle fiale esplose. Fletcher sentì il vetro che gli tagliava il palmo e lo schizzo del Nuncio. Retrocesse vacillando, alzandosi la mano verso la faccia. Vide che era stato ferito in più punti, ma che in particolare gli si era aperto un taglio al centro del palmo, un foro come quello di un chiodo. Il dolore gli diede le vertigini, ma durò solo pochi istanti. Subito dopo dolore e capogiro svanirono lasciandogli una sensazione completamente diversa. Anzi, non era nemmeno una sensazione, descriverla come tale sarebbe stata una banale volgarizzazione. Fu qualcosa di simile a un'endovenosa di Mozart, un'invasione di musica che trasmigrò dai padiglioni auricolari diritto fino all'anima. E da quel momento Fletcher non sarebbe stato mai più lo stesso.

V

Già sbucando dalla prima curva della lunga salita fino alla Missione, Randolph aveva visto il fumo dei focolai d'incendio e aveva avuto così conferma del sospetto che lo tormentava ormai da giorni: il genio che aveva assunto gli si era ribellato. Diede gas, imprecando contro il fondo polveroso che sfuggiva in nuvoloni da sotto le ruote della jeep rallentando considerevolmente la sua marcia. Fino a quel giorno aveva fatto comodo a entrambi che al Capolavoro si lavorasse in un luogo così lontano dal mondo civile, nonostante la notevole dose di forza di persuasione necessaria ad attrezzare in una località così remota un laboratorio tanto tecnologicamente avanzato quanto era nelle richieste di Fletcher. D'altronde in fatto di persuasione era diventato ormai un maestro. La sua incursione nella Spira gli aveva acceso tizzoni ardenti negli occhi. L'allusione di quella donna dell'Illinois a qualcosa di "straordinario" che doveva aver visto era adesso più vera che mai. Aveva visto un luogo fuori del tempo e se stesso in quel luogo, spinto oltre i confini dell'equilibrio mentale dalla brama per l'Arte. E la gente lo sapeva, anche se nessuno sarebbe mai stato capace di metterlo in parole. Glielo leggevano in faccia e, fosse per paura o per semplice soggezione, lo accontentavano in tutto quello che chiedeva.

Fletcher tuttavia era stato sin dal principio un'eccezione a quella regola. I suoi peccatucci e la sua disperazione lo avevano reso abbordabile, ma non immediatamente accessibile. Per ben quattro volte aveva resistito alla proposta di Jaffe di abbandonare il suo nascondiglio per ricominciare i suoi esperimenti, nonostante che ogni volta gli fosse stato ripetuto quante diffi-

coltà si erano dovute superare per rintracciare il genio scomparso e quanto profondo fosse il desiderio della sua collaborazione. In occasione di ciascuno di quei colloqui Jaffe gli aveva portato mescalina in modica quantità, sempre promettendogliene dell'altra e promettendogli anche tutte le attrezzature che avesse richiesto se solo avesse accettato di riprendere gli studi. Fin da una prima lettura delle teorie radicali di Fletcher Jaffe aveva capito di trovarsi alla presenza di una scorciatoia grazie alla quale ingannare e superare l'ostacolo che si parava davanti a lui impedendogli la conquista dell'Arte. Era sicuro che il cammino verso la Quiddità fosse disseminato di trabocchetti e ardue prove architettate da guru dalla mente eccelsa o da sciamani squilibrati come Kissoon allo scopo di impedire che le menti da loro giudicate di classe inferiore si avvicinassero al principio estremo della Sacralità. In quello non c'era niente di nuovo. Con l'aiuto di Fletcher però avrebbe fatto lo sgambetto ai guru, avrebbe conquistato il potere aggirandoli. Il Capolavoro lo avrebbe portato a un grado di evoluzione superiore a quello di tutti coloro che si erano eletti nella schiera dei grandi saggi e allora l'Arte avrebbe vibrato nelle sue dita.

Dapprincipio, dopo aver organizzato il laboratorio secondo le direttive di Fletcher e avergli manifestato alcune opinioni personali sul problema tratte dalle Lettere Morte, Jaffe aveva lasciato il maestro da solo, facendogli pervenire tutto ciò che richiedeva (stelle marine, ricci di mare, mescalina, una scimmia), limitandosi però ad andarlo a trovare solo una volta al mese. In ciascuna di quelle occasioni trascorreva con Fletcher ventiquattr'ore, bevendo e soddisfacendo la curiosità dello scienziato con i pettegolezzi che raccoglieva dal tam tam accademico. Dopo undici visite così, avendo intuito che le ricerche alla Missione si stavano avvicinando a una conclusione, aveva aumentato la frequenza dei suoi arrivi, per essere accolto ogni volta con minor entusiasmo. Un giorno Fletcher aveva addirittura tentato di non farlo entrare e c'era stata una scaramuccia ad armi più che mai impari: Fletcher non era un lottatore, avendo il fisico curvo e denutrito di un uomo dedicatosi allo studio fin dall'adolescenza. Sconfitto, era stato costretto a lasciarlo passare e, quando era entrato, Jaffe aveva visto la scimmia trasformata dal distillato di Fletcher, il Nuncio, in un bambino che, per quanto brutto, era innegabilmente umano. E proprio in quel momento di trionfo aveva scorto indizi precisi del crollo al quale Fletcher stava senza dubbio soccombendo. Lo scienziato aveva manifestato sentimenti ambivalenti nei confronti di ciò che aveva realizzato, ma Jaffe, accecato dalla contentezza, non aveva preso molto seriamente quei primi segnali d'allarme. Aveva per-

sino proposto di provare il Nuncio su di sé seduta stante e Fletcher lo aveva dissuaso convincendolo ad aspettare che trascorressero ancora alcuni mesi di sperimentazione prima di correre un rischio come quello. Sostenne che il Nuncio era ancora troppo volatile e che desiderava esaminare meglio come agiva sull'organismo del ragazzo prima di procedere a esperimenti più delicati. Se per esempio si fosse dimostrato fatale nell'arco di una settimana? O di un giorno? Le sue argomentazioni erano valse a raffreddare almeno per un po' l'ardore di Jaffe, il quale aveva lasciato che Fletcher proseguisse secondo i suoi programmi, tornando ora settimanalmente a trovarlo, per convincersi a ogni visita della progressiva disintegrazione del maestro, ma pensando che sarebbe bastato l'orgoglio per il proprio successo a impedirgli di distruggere quanto aveva creato.

Ora malediceva la propria ingenuità vedendosi volare incontro stormi di appunti bruciacchiati. Scese dalla jeep e si diresse verso la Missione tra i focolai sparsi. C'era sempre stata un'atmosfera da apocalisse lassù, con quel suolo così arido e sabbioso da concedere alimento solo a qualche stentata pianta di yucca e la Missione così vicina allo strapiombo da essere predestinata a precipitare un giorno nel Pacifico nell'infuriare di qualche bufera invernale; e anche l'aria sembrava pervasa da un'ansia perversa, lacerata dal chiasso di sule e uccelli del sole.

Quel giorno invece vagavano nel cielo solo parole scritte. Dove il fuoco era stato acceso a ridosso dei muri, le pareti esterne della Missione erano annerite dal fumo e la terra era ricoperta da un velo di ceneri ancora più sterile della sabbia.

Nulla era più come prima.

Chiamò Fletcher mentre varcava la soglia dell'ingresso aperto, mentre la preoccupazione che già aveva provato durante la salita si trasformava quasi in paura, non per se stesso, bensì per il Capolavoro. Ora si rallegrava di essere venuto armato. Se Fletcher aveva perso definitivamente la testa, non era escluso che dovesse costringerlo con la forza a rivelare la formula del Nuncio. Né sarebbe stata la prima volta che andava in cerca di informazioni con un'arma in tasca. In certi casi era indispensabile.

Gli si presentò uno spettacolo di devastazione: strumenti per svariate centinaia di migliaia di dollari, ottenuti con l'insistenza e la seduzione da accademici che avevano infine accontentato tutte le sue richieste solo per sottrarsi ai suoi occhi, erano stati ridotti a un cumulo di cocci. Dalle finestre spalancate il vento dell'oceano aveva invaso i locali, caldo e salmastro.

Passando fra quelle macerie, Jaffe raggiunse il laboratorio privato di Fletcher, la cella che una volta (pieno di mescalina) aveva definito il "tappo" nel buco del suo cuore.

Lui era lì, vivo, seduto in poltrona davanti alla finestra aperta a guardare il sole, in quella stessa posa che gli era già costata la cecità all'occhio destro. Indossava la camicia trasandata di sempre sui soliti calzoni larghi e gli mostrava lo stesso profilo di sempre, affilato e con la barba lunga; era del tutto normale anche la coda di cavallo in cui si era raccolto i capelli grigi, sua unica concessione alla vanità. Persino nell'atteggiamento, con le mani in grembo e il corpo un po' accasciato, Jaffe riconobbe quello che gli aveva visto innumerevoli altre volte. Eppure c'era qualcosa di sottilmente sbagliato nell'insieme, qualcosa che indusse Jaffe a indugiare sulla soglia, a rifiutarsi di entrare in quella stanza. Era come se Fletcher fosse *troppo* se stesso. Quell'immagine che dava di sé era troppo perfetta: l'espressione contemplativa rivolta al sole, l'immobilità che sollecitava tutta l'attenzione di Jaffe, come se mille miniaturisti avessero dipinto il suo ritratto, lavorando ciascuno a pochi centimetri quadrati con pennelli di una sola setola perché eseguissero il lavoro a loro assegnato in nauseante dettaglio. Tutto l'ambiente circostante, le pareti, la finestra e persino la poltrona sulla quale Fletcher sedeva, si confuse in una macchia sfocata, incapace di competere con l'eccessiva *realtà* di quell'uomo.

Jaffe chiuse gli occhi. Quel ritratto gli frastornava i sensi, gli dava la nausea. Nel buio udì la voce di Fletcher, sgradevole come sempre.

"Brutte notizie," gli disse, molto sommessamente.

"Perché?" chiese Jaffe senza aprire gli occhi. Anche senza vederlo sapeva fin troppo bene che quel prodigio gli si stava rivolgendo senza l'uso di lingua o labbra.

"Vattene," gli consigliò Fletcher. "E *sì*."

"Sì che cosa?"

"Sì, hai ragione. Non ho più bisogno della voce."

"Ma io non ho detto..."

"Non è necessario, Jaffe. Io sono nella tua testa. È peggio di come pensavo. Devi andartene..."

Il volume si abbassò ulteriormente e Jaffe si sforzò di catturare le ultime parole, che purtroppo in gran parte gli sfuggirono. Non aveva forse alluso al cielo? Sì, è così che aveva detto:

"*... diventiamo cielo?*"

"Di che cosa stai parlando?"

"Apri gli occhi," rispose Fletcher.

"Mi fa star male guardarti."

"Il sentimento è reciproco. Tuttavia, ti invito lo stesso ad aprire gli occhi, a guardare il miracolo mentre agisce."

"Quale miracolo?"

"Guarda."

Jaffe fece come Fletcher gli chiedeva e ritrovò la stessa scena che aveva visto prima di chiudere gli occhi: l'ampia finestra, l'uomo seduto davanti a essa. In tutto e per tutto identica.

"Il Nuncio è dentro di me," annunciò Fletcher nella mente di Jaffe. Il suo volto non si mosse minimamente, non ci fu il più piccolo fremito nelle sue labbra, non vibrò nemmeno un ciglio. Sempre la stessa, terribile *finitezza*.

"Vuoi dire che l'hai sperimentato su di te?" esclamò Jaffe. "Dopo tutto quello che mi avevi detto?"

"Il cambiamento è totale, Jaffe. È la frusta sulla schiena del mondo."

"L'hai preso tu! Mentre spettava a me!"

"Io non l'ho preso, è stato lui a prendere me, perché è animato di vita propria, Jaffe. Io volevo distruggerlo, ma non me l'ha permesso."

"E perché hai pensato di distruggerlo? È il Capolavoro!"

"Perché non agisce come io avevo pensato. Non gli interessa l'organismo fisico, Jaffe, se non come conseguenza. E alla mente che si rivolge, preleva il pensiero per la propria ispirazione e su di esso vola. Ci fa diventare come abbiamo sperato di essere. Oppure come abbiamo temuto di essere. O entrambe le cose. Sì, forse entrambe."

"Tu non sei cambiato," commentò Jaffe. "Non mi stai dicendo niente di nuovo o diverso dal solito."

"Ma parlo direttamente alla tua mente," gli rammentò Fletcher. "Ti risulta che l'abbia mai fatto prima?"

"E da questo si arguisce che la telepatia è nel futuro della specie," ribattè Jaffe, "ma non ci vedo niente di stupefacente. Hai semplicemente accelerato un processo in corso, hai scavalcato con un solo balzo qualche migliaio di anni."

"Diventerò cielo?" si domandò di nuovo Fletcher. "Perché è così che voglio diventare."

"Accomodati, allora," lo esortò Jaffe. "Io ho ambizioni più alte."

"Sì. Sì, è vero e per questo meriti maggiore pietà. Ed è per questo motivo che ho cercato di impedire che cadesse nelle tue mani. Volevo evitare che si servisse di te, ma mi ha distratto, ho visto la finestra aperta e non ho

potuto starne lontano. Il Nuncio mi ha fatto sognare, mi ha fatto sedere qui a chiedermi: diventerò... cielo?"

"Ti ha impedito di ingannarmi," affermò Jaffe. "Vuole essere usato, ecco tutto."

"Mmm."

"Allora, dov'è quello che è avanzato? Tu non l'hai preso tutto."

"No," rispose Fletcher, spogliato di ogni capacità d'inganno. "Ma ti prego, non..."

"Dove?" insistè Jaffe, decidendosi finalmente ad avanzare verso di lui. "L'hai lì con te, vero?"

Al primo passo si sentì formicolare la pelle di una miriade di invisibili ciglia, come se fosse entrato in una densa nube di moscerini. La sensazione avrebbe dovuto ammonirlo a tenersi alla larga da Fletcher, ma desideroso com'era di impossessarsi del Nuncio non poté evitare di posare le dita sulla spalla dello scienziato. A quel contatto Fletcher si disfece in una nuvola di particelle grigie e bianche e rosse, investendolo come una tempesta di polline.

Nella testa sentì il genio che si metteva a ridere, ma non di scherno ai suoi danni, bensì per la gioia di essersi scrollato di dosso quella pellicola di polvere opaca che fin dal giorno della nascita aveva cominciato a raccoglierglisi su tutto il corpo, accumulandosi costantemente fino a lasciar trapelare solo gli sprazzi più vividi di luminosità. Solo adesso finalmente la polvere veniva spazzata via e Fletcher, seduto in poltrona esattamente come pochi istanti prima, diventava incandescente.

"Ti sto abbagliando?" chiese. "Scusami."

Abbassò la propria intensità luminosa.

"Lo voglio anch'io!" gridò Jaffe. "Subito!"

"Lo so," rispose Fletcher. "Sento il sapore del tuo desiderio. Brutta cosa, Jaffe, brutta cosa, tu sei una persona pericolosa, credo di non essermi reso conto mai come adesso di quanto sei pericoloso. Ti vedo di dentro. Leggo tutto il tuo passato." Si interruppe per un attimo, poi mandò un gemito prolungato e sofferente. "Tu hai ucciso un uomo."

"Se lo meritava."

"Ti aveva intralciato. E quest'altro che vedo... *Kissoon*... E morto anche lui?"

"No."

"Ma tu te ne dispiaci, vero? Sento il sapore di odio dentro di te."

"Sì, lo avrei ucciso se ne avessi avuta la possibilità." Jaffe sorrise.

"E lo stesso vale anche per me, immagino," riprese Fletcher. "Quello che hai in tasca è un coltello o sei solo lieto di vedermi?"

"Voglio il Nuncio," ripeté Jaffe. "Io lo voglio e *lui* vuole *me*..."

Si girò per allontanarsi e Fletcher lo richiamò.

"Agisce sulla mente, Jaffe. Forse sull'anima, lo capisci? Non c'è niente *fuori* che non cominci *dentro.* Non c'è niente di reale che prima non venga sognato. Io? Ma io non ho mai desiderato il mio corpo se non come veicolo, non ho mai desiderato niente in realtà se non diventare cielo. Tu, invece, Jaffe... *tu!* Tu hai la mente piena di stereo. Pensaci. Pensa che cosa verrebbe *amplificato* dal Nuncio. Ti prego..."

L'invocazione soffiatagli nella testa bloccò Jaffe per un momento, inducendolo a voltarsi per guardare di nuovo il ritratto. Si era alzato dalla poltrona e dall'espressione che gli vedeva sul volto capiva che doveva esser stato un tormento per Fletcher separarsi dalla sua visione.

"Ti prego," disse di nuovo, "non lasciare che si serva di te." Allungò una mano verso la sua spalla, ma Jaffe si ritrasse per schivarlo e così facendo entrò nel laboratorio. Il suo sguardo si posò quasi istantaneamente sul piano di lavoro dove nelle due fiale rimaste il liquido ribolliva contro il vetro.

"Stupendo," mormorò e quando avanzò verso di esse il Nuncio si mise a saltare come un cane che vuole leccare la faccia al suo padrone. Tanta emozione sconfessava i timori di Fletcher. Lui, Randolph Jaffe, sarebbe stato il fruitore in quello scambio: il Nuncio sarebbe stato al suo servizio.

Fletcher intanto non smetteva di inviargli ammonimenti:

"Ogni crudeltà che c'è in te, Jaffe, ogni paura, ogni idiozia, ogni vigliaccheria, tutto quello che hai risulterà smisurato. Sei preparato per un'esperienza come questa? Io non lo credo. Ti mostrerà troppo."

"Il *troppo* non esiste," replicò Jaffe spegnendo le sue proteste e allungando la mano verso la fiala più vicina. Il Nuncio non poté aspettare oltre, spezzò il vetro e gli si gettò sulla pelle. La conoscenza (e il terrore) fu istantanea, poiché il Nuncio comunicava il suo messaggio al primo contatto. Nel momento in cui Jaffe si rendeva conto che Fletcher aveva ragione, diventava contemporaneamente incapace di correggere l'errore.

Il Nuncio aveva scarso interesse all'alterazione dell'ordine architettonico delle sue cellule. Se qualcosa fosse cambiato in quel senso, sarebbe stato solo come conseguenza di una modifica molto più profonda. La sua anatomia era considerata alla stregua di un cul-de-sac e i ritocchi che avrebbe eventualmente apportato al sistema non avevano per lui grande rilevanza. Non avrebbe sprecato il suo tempo a migliorare le articolazioni delle fa-

langi o a sciogliere una cocca nel groviglio degli intestini. Era un evangelista, non un estetista. Il suo bersaglio era la mente. La mente che si serviva del corpo per trame gratificazione anche quando quella gratificazione ne danneggiava la struttura organica. La mente che era la fonte del desiderio di trasformazione e il suo agente più indefesso e creativo.

Jaffe avrebbe voluto invocare aiuto, ma il Nuncio aveva già assunto il controllo della sua corteccia e gli impedì di pronunciare una sola parola. Le preghiere non rappresentavano più un concetto plausibile perché il Nuncio era Dio. Si era trasferito da un contenitore di vetro a un contenitore corporeo. Non poteva più nemmeno morire, sebbene il suo corpo fosse scosso così violentemente da far pensare che stesse per disintegrarsi. Il Nuncio non ammetteva altro che il proprio lavoro. Il proprio strabiliante lavoro di perfezionamento.

Il suo primo atto fu di scorrere all'indietro la memoria, scaraventandolo lungo la propria vita dal momento in cui l'aveva toccato, facendogli attraversare ogni singolo avvenimento della sua esistenza finché non si fu tuffato nelle acque del grembo di sua madre. Gli fu concesso un istante di dolorosa nostalgia per quel luogo, quell'impareggiabile ambiente di placida sicurezza, prima che la vita lo trascinasse fuori di nuovo in un viaggio di ritorno che lo condusse a rivisitare il suo breve soggiorno a Omaha. Dall'inizio della sua vita cosciente c'era stata tanta furiosa passione. Contro il triviale e il politico; contro i vincenti e i seduttori, quelli che conquistavano le ragazze e i bei voti. Riprovò tutti quei sentimenti, ma intensificati, come una cellula cancerogena ingrossatasi in un batter d'occhio. Vide svanire i suoi genitori e provò nuovamente il suo senso di impotenza davanti alla loro scomparsa e poi, subito dopo, l'incapacità di provare cordoglio, al quale aveva invece sostituito nuovo furore nel chiedersi perché mai fossero vissuti, perché mai lo avessero messo al mondo. Si innamorò di nuovo, due volte. Fu respinto di nuovo, due volte. Si leccò le ferite, si decorò le cicatrici, lasciò che la sua furia crescesse e crescesse. E fra quegli insuccessi più vistosi, rivisse l'interminabile trafila di posti di lavoro che non riusciva a mantenere e di persone che si dimenticavano quotidianamente come si chiamava e di Natali che si sommavano ad altri Natali distinguibili l'uno dall'altro solo perché ogni anno aveva un anno in più. E tutto questo senza mai avvicinarsi alla comprensione del *perché* fosse stato creato, del perché dell'esistenza *sua* o *di altri,* se è per questo, quando tutto era inganno e ritornava fatalmente al nulla.

Poi la stanza al crocevia, quella piena di Lettere Morte, e all'improvviso

la sua furia aveva echeggiato da una costa all'altra, nel coro di tutte le altre persone sconsolate e sconcertate che come lui aggredivano a coltellate la propria confusione sperando di trovare un bandolo quando cominciava a sanguinare. Alcuni c'erano riusciti, si erano imbattuti in qualche mistero, purtroppo solo di sfuggita. E lui ne aveva le prove. Segni e codici e finalmente il Ciondolo del Banco. Pochi attimi dopo affondava la lama del temperino nella testa di Homer e fuggiva portando con sé solo un piccolo bagaglio di indizi in un viaggio che, rendendolo più potente a ogni passo, lo aveva condotto a Los Alamos e alla Spira e finalmente alla Misión de Santa Catrina.

E ancora non sapeva perché fosse stato creato, ma aveva accumulato abbastanza nei suoi quattro decenni perché il Nuncio gli potesse offrire una risposta provvisoria. Per amore della furia. Per amore della vendetta. Per avere il potere e usarlo.

Per qualche momento si librò sulla scena e vide se stesso accasciato sul pavimento, raggomitolato fra cocci di vetro, con la testa stretta fra le mani come per impedirle di scoppiare. Apparve Fletcher. Stava forse tenendo una concione al suo corpo, ma Jaffe non ne udiva le parole. Senza dubbio gli faceva una predica moralistica sulla fragilità dei tentativi umani. A un tratto Fletcher si avventò sul corpo con le mani levate e cominciò a tempestarlo di pugni. Si verificò allora nuovamente il fenomeno che aveva colpito il ritratto alla finestra. Jaffe mandò un grido quando sentì la sua sostanza corporea rivendicare il proprio spirito momentaneamente separato e fu risucchiato nella sua anatomia.

Aprì gli occhi sull'uomo che lo aveva liberato della sua crosta e lo vide con una comprensione nuova.

Fin dal principio la loro era stata una collaborazione complicata, i cui principi fondamentali erano sfuggiti a entrambi. Ora finalmente Jaffe ne scorgeva con chiarezza il meccanismo: ciascuno era la nemesi dell'altro. Non esistevano sulla terra due entità che si opponessero l'una all'altra così perfettamente. Fletcher amava la luce come solo può fare un uomo che ha il terrore dell'ignoranza e per aver troppo guardato la faccia del sole già aveva pagato consumandosi un occhio. Lui invece non era più Randolph Jaffe, bensì il *Jaff,* il solo e unico, innamorato dell'oscurità dove la sua furia aveva trovato sostentamento ed espressione. L'oscurità dove giungeva il sonno e aveva inizio il viaggio verso il mare di sogno oltre di esso. Per quanto dolorosa fosse stata l'educazione del Nuncio, era un bene che gli fosse stato rammentato che cos'era, anzi, più che rammentato, che la sua

attualità fosse stata *ingrandita* dalla lente del suo passato. Ora non era più *nel* buio, ma era piuttosto fatto *di* esso, capace di usare l'Arte. Già gli prudevano le mani per la voglia di cimentarsi e con il prurito ebbe intuizione su come strappare il velo ed entrare nella Quiddità. Non aveva bisogno di riti. Non aveva bisogno di sortilegi o sacrifici. Era un'anima evoluta e il suo desiderio non aveva più ostacoli e di desiderio ne aveva in abbondanza.

Tuttavia, nel raggiungere questa nuova dimensione di sé aveva accidentalmente creato una forza che, se non fosse stata arrestata immediatamente, gli si sarebbe opposta a ogni passo del suo cammino. Si alzò senza bisogno che Fletcher formulasse con la voce una sfida per sapere che l'antagonismo fra loro era perfettamente compreso da entrambi. Scorse repulsione nella fiamma che brillava dietro l'occhio del suo nemico. Il genio *sauvage,* il tossicodipendente e Pollyanna Fletcher erano stati rimescolati e ricostruiti: Fletcher era triste, sognante e luminoso. Fino a pochi istanti prima si era dichiarato pronto a starsene seduto alla finestra a desiderare di diventare cielo fino a quando si fosse spento per morte o consunzione. Ora non più.

"Vedo tutto," annunciò scegliendo di usare di nuovo la voce, ora che si confrontavano alla pari. "Tu mi hai tentato perché io ti elevassi dandoti la possibilità di impossessarti con l'inganno della rivelazione."

"E così sarà," promise il Jaff. "Sono già a metà strada."

"La Quiddità non concederà l'accesso a gente del tuo stampo."

"Non avrà scelta," replicò il Jaff, "perché ormai io sono inevitabile." Alzò la mano. Ne affiorarono goccioline di potere come minuscoli cuscinetti a sfera. "Vedi? Io sono un Artista."

"Non prima che tu abbia usato l'Arte."

"E chi me lo impedirà? Tu?"

"Non ho alternative. Sono io il responsabile."

"E come farai? Te le ho già suonate una volta. Lo farò di nuovo."

"Evocherò visioni che ti si oppongano."

"Provaci, dunque." Una domanda prese forma nella mente del Jaff mentre parlava e a essa Fletcher aveva cominciato a rispondere prima che l'avesse pronunciata.

"Perché ho toccato il tuo corpo? Non lo so. Me lo chiedeva. Ho cercato di resistere, ma non ho potuto." Fece una pausa, poi aggiunse: "Forse gli opposti si attraggono anche nelle nostre condizioni."

"Allora, prima muori, meglio sarà," concluse il Jaff, lanciandosi su di lui con il proposito di squarciargli la gola.

Nell'oscurità che dal Pacifico si dilatava cominciando a lambire la Missione, Raul sentì levarsi il fragore della battaglia. Dagli echi che erano risuonati nel suo organismo "Nunciato" sapeva che il distillato era entrato nuovamente in azione fra le mura del laboratorio. Fletcher, suo padre, era uscito dalla propria vita per entrare in qualcosa di nuovo. Altrettanto aveva fatto l'altro uomo, quello che gli aveva sempre ispirato diffidenza, anche quando le sue parole non avevano avuto per lui altro significato che di versi emessi da una gola umana. Ora le capiva, però, sapeva quantomeno abbinare ad alcune di esse la sua reazione animalesca a Jaffe: ripugnanza. Quell'uomo era malato fin nel midollo, come un frutto pieno di polpa marcia. A giudicare dai rumori di violenza che giungevano dalla Missione, Fletcher doveva aver deciso di lottare contro tanta corruzione. Dunque la dolce avventura al fianco di suo padre si era già precocemente conclusa. Non ci sarebbero state altre lezioni di civiltà, non ci sarebbe più stato l'ascolto del "sublime Mozart", seduto alla finestra a guardare le nuvole che cambiavano forma.

All'apparire delle prime stelle i rumori che provenivano dalla Missione cessarono. Raul aspettò, sperando che Jaffe fosse stato sconfitto ma temendo che suo padre avesse pagato con la vita. Dopo un'ora al freddo decise di entrare. Dovunque fossero andati, in cielo o all'inferno, non avrebbe potuto seguirli. Al meglio, avrebbe potuto indossare i suoi indumenti, quelli che gli erano sempre sembrati una gabbia, un castigo, ma che adesso erano l'unico ricordo tangibile che gli restava degli insegnamenti ricevuti dal suo maestro. Li avrebbe portati per sempre per non dimenticare l'Uomo Buono Fletcher.

Giunto alla porta vide che la Missione era ancora abitata. Fletcher c'era ancora e c'era anche il suo nemico. Entrambi possedevano un corpo che conservava somiglianzà con quello del passato. Su entrambi incombeva una forma: quella di un infante macrocefalo del colore del fumo sopra Jaffe e quella di una nube in cui brillava luce solare sopra Fletcher. I due uomini si stringevano per la gola, reciprocamente avvinghiati l'uno all'altro in una parità perfetta dalla quale nessuno dei due sarebbe potuto uscire vincitore.

L'arrivo di Raul ruppe l'equilibrio. Fletcher si girò a focalizzare l'occhio sano sul ragazzo e in quell'istante il Jaff approfittò della distrazione per scagliare il nemico dall'altra parte della stanza.

"*Fuori!*" gridò Fletcher a Raul. "*Vattene!*"

Raul fece come gli era stato ordinato, gettandosi in una corsa sfrenata tra i focolai morenti intorno alla Missione, mentre sotto i suoi piedi scalzi il suolo tremava nel rinnovato accanirsi di uno scontro furibondo alle sue spalle. Ebbe il buonsenso di scendere per un tratto lungo la strada prima che il lato sottovento della Missione (mura costruite per resistere sino alla fine della fede) si squarciasse nell'erompere di un'incontenibile energia. Non si coprì gli occhi e restò invece a guardare le forme di Jaffe e dell'Uomo Buono Fletcher che decollavano al centro dell'esplosione come due potenze gemelle inchiodate l'una all'altra nello stesso vento.

La forza della deflagrazione aveva sconvolto i focolai, che ora bruciavano a centinaia tutt'attorno alla Missione. Il tetto era andato quasi totalmente distrutto e nei muri si aprivano squarci profondi.

Già in preda alla solitudine, Raul tornò zoppicando al suo unico rifugio.

VI

Quell'anno in America si svolse una guerra, forse la più feroce e certamente la più strana che fosse mai stata combattuta sopra o sotto il suo territorio. La gran parte non se ne riferì per il semplice motivo che non fu notata. O, per meglio dire, le sue conseguenze (che furono numerose e spesso traumatiche) somigliarono così poco agli effetti di un combattimento, che furono largamente fraintese. D'altra parte era una guerra senza precedenti. Nemmeno i più stentorei profeti, di quelli che ogni anno predicono la fine del mondo, seppero come interpretare lo sconvolgimento che avvenne nelle viscere d'America. Sapevano che era in corso qualcosa di rilevante e se Jaffe si fosse trovato ancora nella Stanza delle Lettere Morte all'Ufficio Postale di Omaha, sarebbe stato subissato da un numero smisurato di lettere piene di teorie e supposizioni. Nessuna delle quali tuttavia si avvicinò alla verità, nemmeno da parte di quei corrispondenti che avevano subodorato l'esistenza del Banco e dell'Arte.

Non solo il combattimento era senza precedenti, ma con il trascorrere delle settimane la sua natura stessa ebbe nuovi sviluppi. I combattenti avevano lasciato la Misión de Santa Catrina avendo una comprensione solo rudimentale del loro nuovo stato e dei poteri a esso legati. Subito esplorarono e presto appresero l'uso di quei poteri, però, costretti com'erano a dar fondo alle loro risorse per le necessità dettate dal conflitto. Come aveva promesso, Fletcher evocò un esercito dalla vita fantastica dei comuni esseri umani che incontrò nel suo inseguimento per tutto il paese, senza mai

dare a Jaffe il tempo di concentrare la sua volontà e servirsi dell'Arte alla quale aveva ormai accesso. Battezzò quei soldati immateriali *hallucigenia,* prendendo il nome da una specie misteriosa i cui resti fossili si facevano risalire a cinquecentotrenta milioni di anni prima. Era una famiglia che, come le fantasie ora ribattezzate con il suo nome, non aveva antenati. La vita di quei soldati durava solo poco più di quella delle farfalle e nel volgere di poche ore essi perdevano la loro consistenza trasformandosi in ombre vaghe e fumose. Tuttavia, per quanto rarefatti, quegli stessi soldati più di una volta vinsero la giornata contro il Jaffe le sue legioni di *terata,* le paure ancestrali che Randolph ora aveva il potere di evocare dalle proprie vittime e far materializzare per qualche tempo. I *terata* non erano meno effimeri dei battaglioni contro i quali si misuravano e in questo, come in tutto il resto, il Jaff e l'Uomo Buono Fletcher si eguagliavano perfettamente.

Così si procedeva, fra mosse e contromosse, finte e controfinte, attacchi frontali e a tenaglia, entrambi gli eserciti impegnati nel tentativo di uccidere il comandante avversario. Non fu una guerra alla quale il mondo naturale potesse restare indifferente, se è vero che paure e fantasie non dovrebbero assumere forme fisiche. La loro arena era la mente, ma ora che avevano acquisito consistenza *solida,* trasferendo il loro scontro dall'Arizona al Colorado e al Kansas e all'Illinois, l'ordine usuale delle cose ne risultava influenzato in cento modi diversi. Le messi germogliavano con lentezza, preferendo rimanere nel terreno piuttosto che rischiare di esporre le loro tenere pianticelle in un mondo popolato da creature che sfidavano tutte le leggi naturali. Stormi di uccelli migratori evitarono di avvicinarsi troppo a fronti di nubi che nascondevano misteriose tempeste e per questo giunsero in ritardo alla loro meta o persero totalmente la via pagando con la vita. In tutti gli stati si ripeterono le reazioni terrorizzate di animali sensibili all'escalation del conflitto all'ultimo sangue che si svolgeva intorno a loro. Ci furono stalloni che presero di mira bovini o massi e alcuni morirono travolti cercando di montare automobili. Ci furono cani e gatti che tutt'a un tratto impazzirono costringendo gli umani ad abbatterli. In corsi d'acqua tranquilli molti pesci cercarono di conquistare la terraferma sapendo che c'era ambizione nell'aria e morirono soffocati dall'ossigeno.

Fra il terrore davanti a sé e il caos alle sue spalle, il conflitto giunse nel Wyoming dove gli eserciti, troppo perfettamente equilibrati perché la lotta potesse esprimere un vincitore, si esaurirono l'un l'altro in uno sforzo senza soluzione. Era in un certo senso la fine dell'inizio. La sconfinata energia

necessaria all'Uomo Buono Fletcher e al Jaff per creare e guidare le loro armate (non erano signori della guerra, nemmeno dando alla definizione il significato più ampio possibile; erano piuttosto due uomini che si detestavano immensamente) aveva esatto un prezzo terribile. Indeboliti al punto da non reggersi quasi più in piedi, continuavano a lottare come pugili ormai completamente rintronati ma incapaci di smettere perché inesperti di qualunque altro sport. Nessuno dei due si sarebbe sentito appagato finché non avesse ucciso il rivale.

La notte del 16 luglio il Jaff abbandonò il campo di battaglia, sbarazzandosi dei resti del suo esercito mentre correva in direzione sud-ovest. Il suo proposito era di raggiungere la Baja: sapendo che la guerra contro Fletcher non poteva essere vinta in quelle condizioni, voleva mettere le mani sulla terza fiala del Nuncio e rinnovare così le proprie spente energie.

Sfiancato com'era, Fletcher si lanciò all'inseguimento e due giorni dopo, grazie a una dimostrazione di agilità che avrebbe lasciato sbigottito il molto rimpianto Raul, raggiunse il Jaff nello Utah.

Lì si scontrarono di nuovo in una battaglia tanto brutale quanto inconcludente. Alimentati dal cieco desiderio di distruggersi a vicenda, una passione che da tempo ormai trascendeva il problema dell'Arte e del suo possesso ed era diventata devota e intima quanto l'amore, lottarono per cinque notti. Di nuovo nessuno trionfò. Si accanirono l'uno sull'altro, il buio contro la luce, riducendosi a uno stato di quasi incoerenza. Quando il Vento li prese, nessuno dei due ebbe la forza di resistergli. Impiegarono entrambi l'ultimo briciolo di forze per impedirsi l'un l'altro di tentare di raggiungere la Missione e impadronirsi dell'ultima fiala. Il Vento li trasportò attraverso il confine della California, facendoli scendere sempre più vicino al suolo con il passare delle miglia. Viaggiarono così a sud-sud-ovest sopra Fresno e verso Bakersfield, finché, il 27 luglio 1971, un venerdì, così esausti da non potersi più mantenere in volo, caddero nella contea di Ventura ai limiti boscosi di una cittadina di nome Palomo Grove, durante una modesta tempesta elettrica che non provocò nemmeno un palpito ai riflettori della sorveglianza e ai cartelloni illuminati della vicina Hollywood.

PARTE SECONDA
LA LEGA DELLE VERGINI

I

Le ragazze scesero all'acqua due volte. La prima volta fu il giorno dopo l'acquazzone che si era scatenato sulla contea di Ventura, scaricando sul borgo di Palomo Grove più acqua in una sola notte di quanto i suoi abitanti potessero ragionevolmente aspettarsi in un anno intero. Il rovescio, per quanto monsonico, non aveva minimamente abbassato la temperatura. Con il fioco vento che sopraggiungeva dal deserto, la cittadina andava lentamente arrosto. I bambini che si erano stancati giocando nella canicola per tutta la mattina erano ora costretti a trascorrere il pomeriggio in casa. I cani maledicevano il loro pelo; gli uccelli si rifiutavano di fare musica; gli anziani andavano a coricarsi; gli adulteri facevano lo stesso, vestiti del loro sudore. Tutti gli sventurati che avevano da svolgere mansióni che non si potevano rimandare alle ore sperabilmente più fresche della sera (volendo Iddio), si dedicavano ai loro faticosi impegni con gli occhi abbassati nel riverbero dei marciapiedi, soffrendo ogni passo, staccandosi a fatica il fiato consumato dalle pareti dei polmoni.

Ma le quattro ragazze erano abituate al caldo: alla loro età era la condizione naturale del sangue. Tutte insieme assommavano settant'anni di vita sul pianeta, ma quando Arleen avesse compiuto i diciannove anni, martedì prossimo, sarebbero diventati settantuno. Quel giorno in particolare sentiva la differenza di età, quei fondamentali pochi mesi che la separavano dalla sua amica più intima, Joyce, e ancor più da Carolyn e Trudi, le quali, con i loro diciassette anni, erano lontane un secolo da una donna matura come lei. Molto aveva da raccontare a proposito di esperienza quel giorno, mentre insieme con le amiche batteva le strade deserte di Palomo Grove. Era bello starsene in giro in una giornata così, quando non c'era il rischio di essere spiate con desiderio dagli uomini della città (che conoscevano tutti per nome) le cui mogli avevano preso a dormire nella stanza degli ospiti; oppure quello che qualche amica di una o dell'altra madre avesse accidentalmente a intercettare qualche frase delle loro conversazioni erotiche. Andavano a zonzo come amazzoni in calzoncini corti in una cittadina colpita da un incendio invisibile che infuocava l'aria e cuoceva i mattoni, senza tuttavia uccidere: lasciava soltanto gli abitanti storditi accanto ai frigoriferi spalancati.

"È amore?" chiese Joyce ad Arleen.

La ragazza più grande le rispose di scatto.

"Ma no!" esclamò. "Certe volte sei proprio *scema*."

"Così, dicevo per dire... a sentirti parlare di lui in quel modo."

"Come sarebbe: *in quel modo?*"

"Tutte queste storie sui suoi occhi..."

"Randy ha dei begli occhi," ribadì Arleen. "Ma lo stesso vale per Marty e Jim e Adam..."

"E piantala!" si intromise Trudi con più di una traccia di irritazione. "Sembri una cagna in calore."

"Non lo sono e lo sai benissimo."

"E allora smettila di elencare nomi. Sappiamo anche noi quanto piaci ai ragazzi. E sappiamo anche perché."

Arleen le lanciò un'occhiata che rimase indecifrabile per il semplice motivo che, all'infuori di Carolyn, avevano tutti occhiali da sole. Proseguirono per qualche metro in silenzio.

"Nessuno vuole una coca?" propose Carolyn. "O un gelato?"

Erano arrivate in fondo alla discesa e davanti a loro c'era il Mall, con l'allettante tentazione dell'aria condizionata.

"Ottima idea," disse Trudi. "Vengo con te." Si rivolse ad Arleen. "Tu non vuoi niente?"

"No."

"Tieni il broncio?"

"No."

"Bene," concluse Trudi, "perché fa troppo caldo per mettersi a litigare." Le due ragazze entrarono al Marvin's Food and Drug, lasciando Arleen e Joyce all'angolo della via.

"Scusami..." mormorò Joyce.

"Per cosa?"

"Per averti chiesto di Randy. Pensavo che forse... be'... sì, che potesse essere una cosa seria."

"Guarda, non c'è in tutta questa città uno solo che valga due centesimi," ribattè Arleen. "Non vedo l'ora di battermela da qui."

"E dove vai? A Los Angeles?"

Arleen si abbassò gli occhiali scuri sul naso e sbirciò l'amica.

"E perché mai dovrei?" l'apostrofò. "Non sono così stupida da andare a mettermi in coda con tutte le altre. No, io me ne vado a New York. Si studia molto meglio lì. Poi lavorerò a Broadway. Se mi vogliono, possono sempre venire a prendermi."

"Chi?"

"*Joyce*," gemette Arleen in un'espressione di burlesca esasperazione. "Sto parlando di Hollywood."

"Ah, già. Hollywood."

Annuì in segno di approvazione. Non poteva non ammirare la completezza dei progetti di Arleen. Lei non aveva certo in mente un disegno così preciso per il proprio futuro, ma del resto per Arleen era fin troppo facile. Lei era una classica bellezza californiana, Bionda, con gli occhi azzurri e un invidiato sorriso che aveva l'effetto di far cascare in ginocchio i ragazzi. Se poi questi particolari non le assegnavano un vantaggio sufficiente, aveva anche una madre che era stata attrice e già trattava la figlia come una star.

Joyce non aveva avuto altrettanta fortuna. Lei non aveva una madre che potesse avviarla alla carriera, non aveva fascino muliebre a darle coraggio nei momenti difficili. Non poteva nemmeno bere una coca cola senza procurarsi un'irritazione cutanea. E il dottor Briskman che non faceva che ripeterle che aveva la pelle sensibile e che crescendo le sarebbe passato. Ma la promessa trasformazione sembrava la fine del mondo di cui annunciava la venuta il reverendo tutte le domeniche, vale a dire che ogni volta veniva rimandata. Con la fortuna che mi ritrovo, pensava Joyce, il giorno in cui mi andranno via i brufoli e mi cresceranno le tette, sarà giusto quello di cui parla sempre il reverendo. Mi sveglierò finalmente perfetta, spalancherò la persiana e non troverò più la città. E non riuscirò mai a baciare Randy Krentzman.

Ecco naturalmente il vero motivo che la spingeva a sottoporre Arleen a un interrogatorio. Randy era in ogni suo pensiero o quasi, sebbene lo avesse incontrato solo tre volte e gli avesse parlato due. Era stata in compagnia di Arleen in occasione del primo incontro e Randy non aveva praticamente spostato gli occhi nella sua direzione quando gli era stata presentata, perciò non aveva aperto bocca. La seconda volta non aveva avuto rivali presenti, ma il suo saluto caloroso le aveva meritato solo un distratto: "Chi sei?" Aveva tenuto duro, gli aveva rammentato il suo nome, gli aveva persino rivelato dove abitava. La terza volta ("Salve di nuovo," aveva detto. "Ti conosco?" aveva risposto lui), gli aveva recitato senza vergogna tutte le sue generalità e, in un improvviso impeto di ottimismo, gli aveva persino domandato se non fosse mormone. In seguito aveva concluso che era stato un errore tattico. La prossima volta avrebbe imitato Arleen e lo avrebbe trattato come se la sua presenza fosse appena sopportabile, senza mai guardarlo e sorridendo solo se strettamente necessario. Poi, un attimo prima di andarsene, lo avrebbe guardato dritto negli occhi e gli avrebbe mormorato qualcosa di vagamente sporco. La legge dei messaggi ambigui. Se funzionava per Arleen perché non doveva provarci anche lei? E ora che la

bella del paese aveva pubblicamente dichiarato la sua indifferenza nei confronti dell'idolo di Joyce, si sentiva rinascere un filo di speranza. Se Arleen fosse stata seriamente interessata a una relazione affettiva con Randy, allora forse Joyce si sarebbe rivolta direttamente al reverendo Meuse per chiedergli se non potesse accelerare un po' i tempi dell'Apocalisse.

Si tolse gli occhiali e socchiudendo le palpebre esaminò il cielo torrido e bianco, domandandosi se non fosse già imminente. Quella giornata aveva un'atmosfera strana.

"Non dovresti toglierli," la rimproverò Carolyn che usciva con Trudi dal negozio. "Il sole ti brucerà gli occhi."

"Ma no."

"Vedrai," insistè Carolyn, fonte come sempre di informazioni indesiderate. "La tua retina è una lente. Come in una macchina fotografica. Mette a fuoco..."

"Sì, mi hai convinta," l'interruppe Joyce, riabbassando immediatamente gli occhi. "Ti credo." Per qualche momento vide roteare macchie di colore che la disorientarono.

"Ora dove si va?" chiese Trudi.

"Io me ne torno a casa," annunciò Arleen. "Sono stanca."

"Io no," cinguettò Trudi. "E nemmeno voglio tornare a casa. È troppo una barba."

"In ogni caso non mi sembra che sia una buona idea starcene qui in mezzo al Mall," osservò Carolyn. "Non è meno una barba che starsene a casa. E sotto questo sole finiremo arrosto."

Del resto già lo sembrava. Più pesante delle amiche di almeno una decina di chilogrammi e con una chioma di capelli rossi, meglio avrebbe fatto a stare al coperto per proteggere una pelle assolutamente incapace di abbronzarsi. Sembrava viceversa indifferente al fastidio del sole, come lo era a qualsiasi altro stimolo fisico che non fosse sollecitato dal senso del gusto. Nel novembre precedente, tutta la famiglia Hotchkiss era rimasta coinvolta in un incidente automobilistico sull'autostrada. Carolyn era riuscita a liberarsi dai rottami, solo lievemente intontita, ed era stata ritrovata più tardi dalla polizia qualche centinaio di metri più avanti con una tavoletta di cioccolato in ciascuna mano, entrambe le tavolette già intaccate. Sulla faccia aveva più cioccolato che sangue e si era messa a strillare come un'indemoniata (o almeno così si raccontava) quando un agente aveva cercato di dissuaderla dal mangiare le tavolette. Solo successivamente si era scoperto che aveva una dozzina di costole incrinate.

"Dunque, dove si va?" ripeté Trudi, tornando all'argomento più scottante della giornata. "Con questo caldo, dove si può andare?"

"Ci faremo una passeggiata e dove si arriva si arriva," propose Joyce. "Magari giù al bosco. Sarà più fresco per forza." Lanciò un'occhiata ad Arleen. "Tu vieni?"

Arleen tenne le compagne sospese al suo silenzio per una decina di secondi e finalmente accettò.

"Non essendoci un posto migliore dove andare," non mancò di puntualizzare.

Gli insediamenti umani, grandi e piccoli, si disegnano sui modelli di una metropoli. Vale a dire che si dividono al loro interno. Bianchi da neri, eterosessuali da omosessuali, ricchi da meno ricchi, meno ricchi da poveri. Palomo Grove, la cui popolazione nell'anno 1971 era di sole milleduecento anime, non faceva eccezione. Costruita sui dolci pendii di un colle, aveva avuto l'ambizione di rappresentare in concreto i più sani principi democratici, per cui a ogni abitante era garantita un'uguale occasione di accesso al centro del potere cittadino, il Mall.

Si trovava in fondo alla Sunrise Hill, nota semplicemente come la Hill, formata da quattro villaggi - Stillbrook, Deerdell, Laureltree e Windbluff - che si irradiavano dal centro lungo quattro arterie che sembravano le quattro frecce di una bussola. Lì però si era esaurito tutto l'idealismo del progetto. Erano state le lievi differenze geografiche dei quattro insediamenti a determinarne le caratteristiche individuali. Windbluff, sul lato sudorientale della collina, vantava il panorama migliore e i terreni raggiunsero un prezzo più alto. La fascia superiore della Hill era dominata da una mezza dozzina di grandi ville, i cui tetti spuntavano appena dietro la vegetazione lussureggiante. Sulle pendici più basse di quell'Olimpo, c'erano le cinque Mezzelune, strade che s'incurvavano l'una sull'altra e che rappresentavano la seconda zona residenziale per eccellenza, a potersi permettere un'abitazione al livello più alto, s'intende.

Con i primi due insediamenti contrastava Deerdell. Costruito in pianura e fiancheggiato su due lati da terra boschiva, quel quadrante di Grove aveva visto scendere rapidamente il suo valore di mercato. Lì le case erano sprovviste di piscina e bisognose di nuove mani di vernice. Alcuni amavano considerarlo un po' il quartiere degli artisti e in effetti ce n'erano alcuni che vi abitavano, nel 1971, e molti altri ci si sarebbero trasferiti in futuro. Ma se c'era un posto in tutta Grove dove la gente si avventurava temendo

per la vernice della propria automobile, era proprio lì.

Fra quei due estremi, in senso sociale e geografico, si trovavano Stillbrook e Laureltree, il secondo dei quali aveva un valore immobiliare lievemente superiore, perché alcune delle sue strade percorrevano il secondo fianco della Hill: eleganza e prezzi delle case aumentavano a ogni tornante delle vie.

Nessuna del quartetto abitava a Deerdell. La casa di Arleen era in Emerson Street, la seconda strada delle Mezzelune in senso decrescente; Joyce e Carolyn erano separate da un solo isolato sullo Steeple Chase Drive di Stillbrook Village, mentre Trudi era di Laureltree. Per questo motivo c'era un certo senso d'avventura nell'inoltrarsi per le vie più orientali, dove i loro genitori potevano essersi recati solo molto raramente. E se mai si fossero trovati a vivere laggiù, sicuramente non si sarebbero avventurati dove le ragazze stavano andando quel giorno: nei boschi.

"Non fa più fresco," si lamentò Arleen dopo qualche minuto di cammino. "Anzi, mi pare persino peggio."

Aveva ragione. Sebbene la copertura delle fronde le difendesse dal sole, la calura penetrava attraverso il fogliame e, intrappolata fra rami e suolo, caricava l'aria di un'afa insopportabile.

"Erano anni che non venivo qui," disse Trudi che teneva a bada uno sciame di moscerini agitando vivacemente un ramoscello. "Ci venivo con mio fratello."

"Come sta?" s'informò Joyce.

"E ancora in ospedale. Non ne uscirà più. In famiglia lo sanno tutti, ma nessuno lo dice apertamente. Mi fa star male."

Sam Katz era stato chiamato alle armi e spedito in Vietnam quando era ancora in perfetta salute. Nel terzo mese del suo servizio di leva il suo destino era stato segnato da una mina antiuomo che aveva ucciso due suoi commilitoni e ferito lui gravemente. La piccola comunità di Grove gli aveva tributato un'imbarazzata accoglienza al suo ritorno, schierandosi per ricevere l'eroe invalido. Si era fatto poi un gran parlare di valore militare e senso del sacrificio, si era bevuto abbondantemente, qualcuno aveva nascosto qualche lacrima. Durante tutta la celebrazione Sam Katz era rimasto impassibile, come di pietra, in un atteggiamento non tanto di ostilità, quanto di totale distacco, come se la sua mente stesse rivivendo in continuazione il momento in cui la sua giovinezza era stata spezzata. Qualche settimana più tardi era stato riportato in ospedale. A chi le domandava sue notizie,

la madre aveva ripetuto che il ricovero si era reso necessario per un intervento di chinirgia correttiva alla spina dorsale, ma intanto i mesi si erano trasformati in anni senza che Sam tornasse a casa. Tutti avevano intuito il perché, sebbene nessuno osasse ammetterlo apertamente: se le ferite fisiche di Sam si erano rimarginate in maniera tutto sommato soddisfacente, altrettanto non si poteva dire di quelle che erano state inflitte alla sua mente. L'estraneità che aveva dimostrato durante la festa in suo onore si era consolidata in autentica catatonia.

Tutte le ragazze avevano conosciuto Sam, anche se la differenza d'età fra lui e Joyce era stata sufficiente perché lo considerassero quasi appartenente a un'altra specie. Non semplicemente *maschio,* il che era già abbastanza strano, ma anche vecchio. Passata la pubertà, tuttavia, la naturale accelerazione dei ritmi biologici le aveva spinte a riconoscere che anche i venticinque anni erano un'età appartenente al loro mondo, ancora un po' distante, ma comprensibile; così la sventura che aveva colpito la vita di Sam aveva cominciato ad assumere per loro un senso che mai avrebbe potuto commuovere la sensibilità di ragazzine di undici anni. Per qualche tempo proseguirono nel caldo in silenzio, assorte in teneri e tristi ricordi, camminando unite, sfiorandosi di tanto in tanto, con una spalla o un braccio, ciascuna isolata nelle proprie meditazioni. Trudi ripensava ai giochi infantili ai quali si dedicava con Sam in quella brughiera. Era stato un fratello maggiore accondiscendente, che le aveva permesso di frequentarlo quando aveva sette, otto anni e lui tredici. Un anno dopo, quando gli ormoni avevano cominciato a spiegargli che ragazze e sorelle non erano la stessa cosa, erano cessati bruscamente gli inviti ad andare a giocare alla guerra. Lei ne aveva sofferto, piangendone la perdita, e il suo dolore di allora era stato in un certo senso la prova generale per quello più acuto che provava oggi. Ora ricordava il suo viso in una strana mescolanza dei lineamenti del ragazzo che era stato e dell'uomo che era diventato; fondeva i ricordi della vita che aveva vissuto e della morte che viveva adesso. E ne soffriva.

Carolyn aveva pochi momenti infelici, quantomeno durante le ore di veglia. Quel giorno poi, volendo escludere il desiderio non appagato di un secondo gelato, era particolarmente serena. La notte invece era tutt'altro paio di maniche. Era oppressa dagli incubi, in particolare sogni di terremoti. Vedeva Palomo Grove richiudersi su se stesso come una sedia pieghevole e scomparire nel sottosuolo. Era il castigo di chi sapeva troppo, le aveva detto suo padre. Da lui aveva ereditato la sua curiosità ostinata, che, dalla prima volta in cui aveva sentito parlare della Faglia di Sant'Andrea,

aveva applicato allo studio del suolo sul quale stavano camminando in quel momento. Per questo sapeva che non bisognava fidarsi della sua apparente solidità; sapeva che sotto i loro piedi il terreno era percorso da mille fessure che avrebbero potuto spalancarsi in qualsiasi momento, come sarebbe accaduto sotto Santa Barbara o Los Angeles o in qualsiasi altro punto della costa occidentale, ingoiando tutto quanto vi era sopra. Carolyn teneva a bada le sue ansie "ingoiando" a sua volta in maniera ossessiva, come in una sorta di magica simpatia. Lei era grassa perché la crosta terrestre era sottile e in questo c'era la più inconfutabile delle giustificazioni alla sua golosità.

Arleen lanciò uno sguardo di sottecchi alla cicciona. Un giorno sua madre le aveva spiegato che conveniva accettare la compagnia di ragazze meno attraenti. Sebbene non fosse più un personaggio pubblico, l'ex diva Kate Farrell si circondava ancora di donne meno appariscenti in compagnia delle quali la sua bellezza fisica risultava esaltata. Ad Arleen sembrava un prezzo troppo alto da pagare, specialmente in giornate come quella. Anche se la sua avvenenza ne traeva vantaggio, non amava più che tanto le sue compagne. Un tempo le aveva considerate le sue migliori amiche, ma adesso le ricordavano fin troppo un'esistenza che non vedeva l'ora di scrollarsi di dosso. D'altronde, con chi altri avrebbe potuto ammazzare il tempo in attesa del giorno della scarcerazione? Dopo un po' s'appannava anche il piacere di starsene seduta davanti allo specchio. Prima me ne vado da qui, rifletteva, prima sarò una donna felice.

Se avesse potuto leggere nei pensieri di Arleen, Joyce si sarebbe altamente rallegrata dei suoi propositi, ma era troppo immersa nella progettazione di un incontro casuale con Randy. Se si fosse informata con adeguata discrezione sulle abitudini di Randy, Arleen avrebbe indovinato i motivi della sua curiosità e c'era il rischio che fosse tanto egoista da mentire per puro capriccio. Una malignità del genere da parte di Arleen non era affatto da escludere. E Joyce, da buona giudice della personalità altrui, ne era ben consapevole. Ma aveva forse il diritto di criticare i difetti altrui quando lei stessa si ostinava a star dietro a un ragazzo che già tre volte le aveva manifestato a chiare lettere la sua indifferenza? Perché non lo lasciava perdere risparmiandosi il dolore di un rifiuto? Perché l'amore non glielo permetteva. Perché l'amore vi costringe a sfidare l'evidenza, per quanto ciò sia umiliante.

Mandò un sospiro che tutte sentirono.

"Qualcosa non va?" chiese Carolyn.

"No... è il caldo," rispose Joyce.

"Qualcuno di nostra conoscenza?" la interrogò Trudi. Ma prima che trovasse una risposta adeguatamente sprezzante, Joyce scorse un luccichio attraverso gli alberi. "Acqua!" esclamò.

L'aveva vista anche Carolyn. Socchiudeva gli occhi per il forte riverbero.

"E parecchia, anche," commentò.

"Io non sapevo che qui ci fosse un lago," osservò Joyce, girandosi verso Trudi.

"Infatti," rispose l'amica. "Non c'è mai stato."

"In ogni caso adesso c'è," disse Carolyn.

Si stava già inoltrando nel sottobosco, senza perder tempo a cercare una via meno ingombra di rovi. La sua impavida iniziativa aprì un varco per le altre.

"Sembra proprio che in definitiva abbiamo trovato un po' di fresco," si rallegrò Trudi correndole dietro.

C'era in effetti un laghetto, largo forse una ventina di metri, una placida superficie d'acqua, interrotta da qualche albero e isole di cespugli.

"È acqua piovana," sentenziò Carolyn. "Qui siamo proprio alla base della collina. Deve essere la pioggia che si è raccolta dopo il temporale."

"E ce n'è un casino," fece eco Joyce. "Davvero ne è caduta tanta la notte scorsa?"

"Altrimenti da dove sarebbe arrivata?" ribattè Carolyn.

"Ma a noi che importa?" intervenne Trudi. "Questa è fresca per forza."

Superò Carolyn per fermarsi sulla sponda dello stagno. A ogni passo il terreno sotto i suoi piedi diventava più spugnoso e i sandali le affondavano nel fango, ma l'acqua teneva fede alla sua promessa: la temperatura era paradisiaca. Si accosciò, immerse la mano e si sciacquò la faccia.

"Io non lo farei," l'ammonì Carolyn. "Sarà piena di chissà quali sostanze chimiche."

"Ma è solo pioggia," rispose Trudi. "Che cosa c'è di più pulito?"

Carolyn si strinse nelle spalle. "Fai come ti pare."

"Quanto sarà profonda?" si domandò Joyce. "Credete che ce ne sia abbastanza per nuotare?"

"Non direi," commentò Carolyn.

"Non lo si potrà sapere senza provare," dichiarò Trudi e cominciò a scendere nell'acqua. Sotto di essa scorgeva erba e fiorellini sommersi. Il terreno era soffice e avanzando smosse nuvole di fango, ma insistè fino a

quando l'acqua non le bagnò l'orlo dei calzoncini.

L'acqua era fredda. Le fece venire la pelle d'oca. Ma era sempre preferibile quella sensazione al sudore che le aveva incollato la camicetta al seno e alla schiena. Si girò a guardare le altre. "È bellissimo," disse. "Io entro."

"Così?" chiese Arleen.

"Ma no, non sono matta."

Trudi tornò alla sponda, sfilandosi la camicetta dai calzoncini. L'aria fresca che si alzava dall'acqua la sfiorò con una piacevole carezza sulla pelle nuda. Sotto la camicetta non portava reggiseno e se normalmente avrebbe provato imbarazzo a spogliarsi anche solo davanti alle amiche più intime, non riusciva in quel momento a resistere alla tentazione del laghetto.

"Nessuno viene con me?" domandò mentre raggiungeva le compagne.

"Io," rispose Joyce che cominciava già a slacciarsi le scarpe da ginnastica.

"Secondo me dovremmo tenere le scarpe," commentò Trudi. "Non sappiamo che cosa c'è lì sotto."

"Erba, che cosa vuoi che ci sia?" ribattè Joyce. Si sedette, continuando ad armeggiare coi nodi dei lacci e intanto già sorrideva d'aspettativa. "Mmm, non vedo l'ora..."

Arleen aveva un'aria severa di fronte a tanto entusiasmo.

"E voi due?" la incalzò Trudi.

"No, io non vengo," rispose Arleen.

"Hai paura che ti si sciolga il mascara?" la canzonò Joyce.

"Nessuno ne saprà niente," intervenne Trudi per evitare un diverbio. "Carolyn? E tu?"

La ragazza alzò le spalle. "Non so nuotare."

"Ma non è abbastanza profondo per nuotare."

"Questo non lo sappiamo con certezza," osservò Carolyn. "Tu hai camminato nell'acqua per un paio di metri soltanto."

"Allora non hai che da restare vicino alla sponda, dove non c'è pericolo."

"Può darsi," borbottò Carolyn, poco convinta.

"Trudi ha ragione," disse Joyce, intuendo che la riluttanza di Carolyn dipendeva in gran parte dalla scarsa inclinazione a dover esporre la sua ciccia. "Chi vuoi che ci veda?"

Mentre si toglieva i calzoncini, le sovvenne che in mezzo a quegli alberi potevano annidarsi schiere di guardoni, ma decise di non darsene pensiero. Il reverendo non ripeteva in continuazione che la vita era breve? Meglio non sprecarla, allora. Si tolse gli slip e scese nell'acqua.

William Witt le conosceva tutte per nome. Per la precisione conosceva il nome di tutte le donne di Grove sotto i quarant'anni e sapeva dove abitavano e qual era la finestra della loro camera da letto; era un'impresa mnemonica di cui si guardava bene dal vantarsi con i suoi compagni di scuola per paura che la voce corresse. Se dal suo punto di vista non c'era niente di male a sbirciare dalle finestre, aveva abbastanza presenza di spirito da sapere che era una pratica generalmente considerata riprovevole. Ma non era stato messo al mondo con gli occhi, forse? Perché allora non servirsene? Che male c'era a *guardare!* Non era come rubare o dire le bugie o uccidere la gente. Si trattava di fare ciò per cui Dio lo aveva munito di occhi e non capiva proprio che cosa ci fosse di criminoso.

Accovacciato, nascosto dagli alberi, a cinque o sei metri dalla sponda del laghetto e a una decina di metri dalle ragazze, le guardava spogliarsi. Sembrava che Arleen Farrell non volesse stare al gioco e ne era deluso. Vedere lei nuda sarebbe stato un successo del quale nemmeno lui sarebbe stato capace di mantenere il segreto. Arleen era la ragazza più bella di Palomo Grove, snella e bionda e altezzosa, proprio come doveva essere una diva del cinema. Le altre due, Trudi Katz e Joyce McGuire, erano già in acqua, perciò rivolse la sua attenzione a Carolyn Hotchkiss, che in quel momento si stava togliendo il reggiseno. Aveva tette pesanti e rosee e appena le vide ebbe un'erezione. Anche quando lei si fu sbarazzata di calzoncini e slip, William tenne gli occhi inchiodati sul suo seno. Non capiva che cosa trovassero di tanto interessante certi altri ragazzi (lui aveva dieci anni) nelle zone inferiori, che a lui sembravano tanto meno eccitanti del petto, un attributo femminile che era diverso da ragazza a ragazza quanto lo erano naso o forma dei fianchi. Quell'altra parte, quella che veniva definita con molti nomi diversi, nessuno dei quali gli andava a genio, gli sembrava del tutto insignificante: un ciuffo di peli con sepolta in mezzo una fessura. Sai che roba.

Osservò Carolyn che scendeva nell'acqua e dovette reprimere una risatina di piacere quando la ragazza reagì alla bassa temperatura con un mezzo passo all'indietro che le fece tremare le carni come budini.

"Coraggio! È delizioso!" la sollecitava la Katz.

Facendosi coraggio, Carolyn avanzò di qualche altro passo.

Fu allora che, mentre William stentava a credere che il destino gli avesse attribuito un colpo di fortuna come quello, Arleen si tolse il cappello e cominciò a sbottonarsi la camiciola. Dunque aveva deciso di essere della

comitiva. William dimenticò le altre e fissò lo sguardo su Miss Snellezza. Appena aveva capito che cosa avevano in mente di fare le ragazze che stava pedinando a loro insaputa già da un'ora, il cuore gli aveva preso a battere così forte che aveva temuto il peggio. Ora il tumulto raddoppiò, alla prospettiva imminente di vedere le tette di Arleen. Niente, nemmeno la paura della morte, lo avrebbe indotto a distogliere lo sguardo. Si dispose a memorizzare anche il minimo movimento per dare sapore di veridicità al suo racconto quando lo avrebbe riferito agli increduli.

Arleen se la stava prendendo comoda. Se non fosse stato assolutamente impossibile, William avrebbe sospettato che sapesse di essere osservata, a giudicare dalla maliziosa teatralità dei suoi gesti. Il suo seno fu una delusione. Non era voluminoso come quello di Carolyn e non aveva la forma prominente e i capezzoli scuri di quello di Joyce. Ma l'impressione generale, quando si tolse i jeans tagliati e si calò gli slip, fu esaltante. Quasi gli prese il panico, a vederla. Cominciarono a battergli i denti come se avesse l'influenza, si sentì una vampata di calore in faccia e un aggrovigliarsi di viscere nell'addome. Molto più tardi nella vita, William avrebbe rivelato al suo analista che quello era stato il primo momento in cui si era reso conto di essere destinato a morire. Si trattava certamente di un'affermazione scaturita dal senno di poi, perché la morte era quanto mai lontana dalla sua mente, in quegli attimi, e tuttavia la vista della nudità di Arleen, della consapevolezza di essere a lei invisibile mentre assisteva allo spettacolo, avrebbe segnato quel momento come una pietra miliare conficcata per sempre nella sua esistenza. Stavano per verificarsi accadimenti che per qualche tempo gli avrebbero fatto rimpiangere di aver spiato (al punto di farlo vivere nel terrore di quel ricordo), ma dopo qualche anno le sue paure si sarebbero stemperate e lui sarebbe tornato all'immagine di Arleen Farrell che scendeva nell'acqua di quel laghetto estemporaneo come a un'icona sacra.

Non fu il momento in cui prese coscienza della sua mortalità, ma fu forse la prima volta in cui sentì che il trapasso non sarebbe stato così angosciante se a scortarlo ci fosse stata tanta beltà.

Il lago era seducente, il suo fresco abbraccio rassicurante. Non c'era risucchio, come in spiaggia, non c'era la risacca a sbatacchiarti, non c'era sale a bruciare gli occhi. Era come una piscina costruita solo per loro, un idillio al quale nessun altro a Grove aveva accesso.

Trudi era la miglior nuotatrice del quartetto e fu lei ad allontanarsi dalla sponda con maggior disinvoltura, scoprendo che via via, contro ogni aspet-

tativa, l'acqua diventava sempre più profonda. Ne dedusse che si fosse raccolta in una conca naturale, forse addirittura in un luogo in cui in passato c'era già stato uno specchio d'acqua, anche se dai suoi ricordi di vagabondaggi in compagnia di Sam non le risultava. Scomparsa l'erba, cominciò a sentire sotto i piedi il lieve contatto di nuda roccia.

"Non ti allontanare troppo," l'ammonì Joyce.

Si voltò. La sponda era più lontana di quanto avesse pensato e il riverbero dell'acqua riduceva le amiche a tre macchie rosee, una bionda e due brune, immerse per metà nello stesso dolce elemento in cui sguazzava lei. Peccato che sarebbe stato impossibile mantenere il segreto su quel frammento di paradiso, perché Arleen ne avrebbe certamente raccontato in giro e prima di sera tutti avrebbero saputo del lago e l'indomani sarebbe accorsa una folla di bagnanti. Riprese ad avanzare nell'acqua verso il centro del laghetto concludendo che le conveniva godersi sino in fondo quella prima e unica volta in cui il tesoro era tutto suo.

Dieci metri più vicino alla sponda, galleggiando sul dorso nell'acqua che le arrivava a stento all'altezza dell'ombelico, Joyce osservò Arleen che si chinava sul ciglio per bagnarsi ventre e seno. Si sentì fremere in uno spasmo d'invidia per la sua bellezza. Per forza tutti i Randy Krentzman del mondo restavano come dei baccalà quando la vedevano passare. Si ritrovò a fantasticare su che effetto le potesse fare accarezzarle i capelli alla maniera di un ragazzo, o baciarle il seno o addirittura le labbra. L'idea la ghermì così subitaneamente e con tale violenza che perse l'equilibrio e mandò giù un fiotto d'acqua mentre cercava di raddrizzarsi. Ripresasi, voltò le spalle ad Arleen e con due scroscianti bracciate si allontanò dove l'acqua era più profonda.

Più avanti Trudi le stava gridando qualcosa.

"Non sento!" le rispose Joyce, interrompendo le bracciate per udire meglio.

Trudi stava ridendo. "È calda," gridava, sollevando spruzzi d'acqua, "quaggiù è *calda!*"

"Stai scherzando?"

"Vieni a sentire da te."

Joyce si diresse verso il punto in cui Trudi si dimenava nell'acqua, ma l'amica già aveva preso ad allontanarsi sulla scia della corrente calda. Joyce non poté resistere alla tentazione di lanciare un'altra occhiata ad Arleen. La più grande aveva finalmente deciso di degnarsi di unirsi alle nuotatrici e si era immersa finché i lunghi capelli le si erano aperti a ventaglio

come un foulard dorato. La vide cominciare a nuotare a ritmo blando verso il centro del laghetto. Provò qualcosa di simile alla paura al pensiero di averla vicina. Sentì il bisogno di un sostegno.

"Carolyn!" chiamò. "Arrivi?"

Carolyn scosse la testa.

"Qui è più calda," la rassicurò Joyce.

"Non ti credo."

"È vero," fece eco Trudi. "È meraviglioso!"

Carolyn diede l'impressione di lasciarsi persuadere e avanzò verso Trudi.

Trudi si spostò di qualche metro ancora. L'acqua non diventava più calda, però diventava decisamente via via più agitata e aveva preso a ribollirle intorno come in una jacuzzi. Improvvisamente preoccupata cercò di toccare il fondo, ma non lo trovò. Poco più indietro l'acqua era stata profonda non più di un metro abbondante e adesso non riusciva più nemmeno a sfiorare il fondo con la punta dei piedi. Evidentemente il terreno era scosceso, là sotto, e scendeva bruscamente proprio nel punto in cui era comparsa la corrente calda. Traendo coraggio dalla certezza che in tre veloci bracciate sarebbe tornata nell'acqua bassa, sprofondò del tutto sotto la superficie.

Era lievemente miope, ma vedeva più che bene a breve distanza e l'acqua era limpida. Constatò quindi che, sotto i piedi, che agitava per tenersi in equilibrio, il fondo era veramente scomparso lasciando il posto a una fitta oscurità. Lo spavento le fece spalancare inavvertitamente la bocca e respirare acqua attraverso il naso. Sputacchiando e gesticolando rovesciò la testa verso l'alto in cerca di aria.

Joyce si era messa a gridare.

"*Trudi? Che ti succede? Trudi?*"

Tentò di avvertire l'amica affinchè stesse alla larga, ma il terrore ebbe il sopravvento e non poté pensare ad altro che a tornare precipitosamente verso la sponda, mentre il panico le faceva agitare troppo freneticamente le membra perché le sue bracciate fossero efficaci. *È tutto buio di sotto e c'è qualcosa di caldo, qualcosa che vuole tirarmi giù.*

Dal suo nascondiglio William Witt vide la ragazza dibattersi nell'acqua. Il panico di Trudi gli fece perdere l'erezione. Stava succedendo qualcosa di poco simpatico in quel laghetto. Gli sembrava di scorgere delle scintille che sfrecciavano sulla superficie dell'acqua, circondando Trudi Katz, come pesci di cui spuntassero i dorsi. Alcuni si staccavano dal gruppo dirigendo sulle altre ragazze. Non osava mettersi a gridare, perché si sarebbe fatto scoprire, quindi non poteva far altro che assistere con crescente trepidazio-

ne al fenomeno che si andava svolgendo nel lago.

Joyce fu la seconda ad avvertire il senso di calore. Le corse su per la pelle e le entrò dentro, come una sorsata di brandy natalizio, rivestendole di ardore le viscere. La sensazione la distrasse dal turbinio nel quale si stava dimenando Trudi, facendole sottovalutare il proprio pericolo. Guardò le gocce sfreccianti e l'assedio delle bolle che le scaturivano intorno scoppiando come lava, lente e dense, ma persino quando cercò di toccare il fondo e non ci riuscì il pensiero di poter morire annegata fu solo passeggero. C'erano altre sensazioni, molto più importanti. Una era che l'aria che usciva dalle bolle che le scoppiavano all'intorno fosse l'alito del lago e che respirarlo era come baciare il lago. La seconda le veniva dall'imminente vicinanza di Arleen che stava nuotando nella sua direzione e che di lì a poco l'avrebbe raggiunta, con il suo collare dorato lievemente posato sull'acqua. Sedotta dal piacere che le dava l'acqua calda, non si negò i pensieri che pochi istanti prima aveva respinto. Si abbandonò allora al piacere di essere lì con Arleen, sempre più vicine l'una all'altra in quell'acqua dolcissima che diffondeva l'eco di ogni loro movimento. Forse si sarebbero dissolte in quel laghetto, i loro corpi sarebbero diventati fluidi e si sarebbero mescolati all'acqua, e lei e Arleen si sarebbero confuse senza vergogna in una paradisiaca unità oltre i limiti fisici del sesso.

Il pensiero di una simile magia fu troppo squisito perché potesse resistervi un momento ancora: levò le braccia sopra la testa e si lasciò sprofondare. L'incanto del lago, tuttavia, per quanto possente, non poté trattenere il panico animalesco che subito le si avvinghiò quando i flutti si richiusero sopra di lei. Contro la sua volontà, fu il suo corpo a opporsi autonomamente al patto che aveva stretto con l'acqua. Cominciò a dibattersi furiosamente, allungando le mani verso la superficie, come per aggrapparsi all'aria.

Arleen e Trudi videro Joyce scomparire. Arleen si gettò subito in suo aiuto, gridando mentre nuotava. Alla sua agitazione rispondeva quella dell'acqua intorno a lei, che cominciò a ribollire. Si sentì le bollicine addosso, come mani che l'accarezzavano sull'addome, sul seno e fra le gambe. Sotto quella carezza fu colta dalle stesse sensazioni di sogno che avevano avvinto Joyce e che frattanto avevano placato il panico di Trudi. Nel suo caso non ci fu però uno specifico oggetto di desiderio ad attirarla verso il fondo. Trudi evocava l'immagine di Randy Krentzman (di chi altri, se no?), ma per Arleen il suo seduttore fu un singolare caleidoscopio di volti famosi: gli zigomi di James Dean, gli occhi di Sinatra, il sorriso sornione di Bran-

do. Si abbandonò a quel viso composito come già avevano fatto Joyce e Trudi. Alzò le braccia e si lasciò prendere dai flutti.

Dalla zona più sicura dell'acqua bassa, Carolyn osservò sbalordita il comportamento delle amiche. Quando vide Joyce finire sott'acqua, pensò che ci fosse qualcosa che la trascinava verso il fondo, ma il comportamento di Arleen e Trudi contrastava con quell'ipotesi. Era sicura di averle viste *arrendersi.* E non poteva esserci alcun sospetto che si trattasse di un suicidio, perché era stata abbastanza vicina da osservare l'espressione di piacere che si era accesa sul suo bel visino un attimo prima che Arleen scomparisse. Sì, l'aveva vista addirittura *sorridere!* Aveva sorriso e poi si era lasciata andare.

Quelle tre ragazze erano le sole amiche che Carolyn avesse al mondo, pertanto non poteva starsene lì a guardarle annegare. Sebbene l'acqua in cui le aveva viste inabissarsi diventasse sempre più turbolenta, si diresse da quella parte nuotando nell'unica maniera in cui riuscisse in qualche modo ad avanzare: zampettando come un cagnolino. Contava sulle leggi della natura che erano dalla sua. Se è vero che il grasso galleggia. Ma quel pensiero le fu di poco conforto quando si rese conto di non avere più il terreno sotto i piedi. Il fondo del lago era improvvisamente scomparso. Si trovava a nuotare al disopra di una fessura che, grazie a qualche forza misteriosa, aveva risucchiato le sue amiche.

Dalla superficie affiorò un braccio. Si tese verso di esso in uno slancio disperato. Lo raggiunse, lo afferrò. Nel momento in cui vi si aggrappava però l'acqua intorno a lei prese a bollire con rinnovato furore. Le sfuggì un grido d'orrore, poi la mano alla quale si era aggrappata la strinse con forza e la trascinò verso il fondo.

Il mondo si spense come la fiammella di una candela stretta fra due dita. I sensi la tradirono all'improvviso e se ancora stringeva una mano sconosciuta, non avvertiva più niente, e sebbene i suoi occhi fossero aperti, non vedeva niente nell'oscurità opaca. Era solo vagamente consapevole del fatto che il suo corpo stava annegando, che i suoi polmoni si riempivano di acqua attraverso la bocca spalancata, che l'ultimo fiato la stava abbandonando. Ma la sua mente aveva lasciato il proprio contenitore e si separava dal corpo di cui era stata prigioniera. Ora vedeva distintamente quel corpo, non con i suoi occhi organici (erano ancora al loro posto e roteavano all'impazzata), bensì con gli occhi della mente. Vedeva un barilotto di lardo che ruotava su se stesso mentre affondava e non provò alcun rimpianto per la sua dipartita, trovando invece disgustoso il muto farneticare e orri-

bilmente goffo il disperato gesticolare. Poco distante le altre ragazze opponevano ancora resistenza. Con tutta probabilità la loro reazione era puramente istintiva mentre la mente delle amiche, al pari della sua, doveva essersi librata in alto, da dove osservava lo spettacolo con uguale disincanto. Poteva darsi che, nel distacco da corpi più attraenti del suo, provassero più rammarico di lei, ma ogni resistenza era in definitiva uno spreco di energie, perché sarebbero morte tutte quante di lì a pochi istanti, al centro di quel laghetto di mezza estate. Perché?

Mentre formulava la domanda, il suo sguardo mentale le offrì la risposta. C'era qualcosa nell'oscurità sotto la sua mente. Non lo vedeva, ma lo sentiva. Era una forza (anzi, no, *due* forze) il cui respiro erano le bolle che avevano preso a gorgogliare intorno a loro e le cui braccia erano i mulinelli che le avevano indotte a lasciar morire i loro corpi. Tornò a osservare il suo, ancora intento a lottare per ritrovare l'aria sovrastante. Le sue gambe pedalavano vorticosamente. Tra di esse, la sua vulva vergine. In quel momento provò una fitta di rimpianto per i piaceri che non si era mai arrischiata a cercare e che adesso le sarebbero stati negati per sempre. Che stupida era stata ad aver attribuito più valore all'orgoglio che ai sensi. Ora l'amor proprio le sembrava privo di significato. Meglio avrebbe fatto a sollecitare l'amore fisico da qualunque uomo l'avesse guardata più di una volta e a non accontentarsi finché non l'avesse ottenuto. Ora tutto quell'edificio di terminazioni nervose e tube e uova andava a morte inutilizzato. Tanto spreco era l'unica vera tragedia che si stava consumando in quegli istanti.

Il suo sguardo tornò all'oscurità della fessura. Ritrovò le forze gemelle, sempre più vicine, che ora riusciva anche a distinguere in certa misura: vaghe forme, come macchie nell'acqua. Una delle due brillava, o per meglio dire era più brillante della sua compagna, ma quella fu l'unica differenza che riuscì a individuare. Se avevano lineamenti, l'oscurità glieli nascondeva, mentre tutto il resto, busto e membra, restava confuso nel ribollire di bolle scure che salivano con loro dagli abissi. Non potevano tuttavia dissimulare il loro intento, che apparve con assoluta chiarezza alla sua mente. Emergevano da quella spaccatura nel terreno a rivendicare il corpo dal quale i suoi pensieri erano stati ormai fortunatamente separati. Che si prendessero pure il loro bottino, pensò. Quel corpo era stato un pesante fardello ed era solo contenta di essersene sbarazzata. Le forze che salivano dal sottosuolo non avevano potere sui suoi pensieri, né cercavano di catturarli. Il loro obiettivo era l'organismo mortale ed entrambe ambivano a im-

possessarsi di tutte e quattro le ragazze. Altrimenti perché lottavano così ferocemente l'una contro l'altra, due macchie, una più chiara e l'altra più scura, attoreigliate l'una sull'altra, come le spirali di una doppia elica, mentre salivano dagli abissi a prendere i loro corpi?

Per sua sfortuna, si era sbagliata nel ritenersi già libera. Quando le prime propaggini di quel duplice spirito toccarono il suo piede, cessarono all'improvviso quegli inebrianti attimi di liberazione e fu richiamata nel proprio cranio, la cui porta si richiuse sbattendo con un tonfo potente. Gli occhi organici si sostituirono a quelli della mente e, al posto di quel dolce disincanto, piombarono in lei dolore e panico. Gli spiriti in lotta le si avviluppparono intorno. Si sentì ridotta a un boccone succulento, oggetto di uno scontro feroce tra due affamati. Non capiva il perché di tanto accanimento, visto che di lì a pochi secondi sarebbe morta. Non le importava quale dei due avrebbe vinto, se quello più luminoso o quello più opaco, perché entrambi, se era al suo sesso che miravano (li sentì cercare laggiù anche all'ultimo istante), non avrebbero ricavato da lei alcuna gioia, né da lei né dalle altre, perché per loro era finita, per tutte e quattro loro.

Mentre liberava l'ultima bollicina di respiro dalla gola, i suoi occhi reagirono a un raggio di sole. Possibile che stesse riemergendo? Possibile che avessero giudicato il suo corpo inadatto o inutile ai loro scopi e che l'avessero lasciata tornare a galla? Non si lasciò sfuggire quella possibilità, per quanto incredibile, e si spinse verso la superficie. Un nuovo rigurgito di bollicine si levò con lei e fu quasi come se la spingessero verso il cielo. Era sempre più vicina. Se non avesse perso i sensi ancora per qualche attimo, aveva ancora speranza di sopravvivere.

E Dio ebbe misericordia! Sbucò alla superficie vomitando acqua e bevendo subito dopo aria. Aveva le membra intorpidite, ma le stesse forze che poco prima avevano così furiosamente tentato di annegarla, ora la stavano tenendo a galla. Dopo tre o quattro respiri, si accorse che erano state liberate anche le altre. Tossivano e nuotavano scompostamente intorno a lei. Joyce si dirigeva già verso la sponda, trascinandosi dietro Trudi. Ora le seguì anche Arleen. L'acqua bassa era a pochi metri da loro. Pur non riuscendo a coordinare che minimamente i movimenti di braccia e gambe, Carolyn coprì la breve distanza e poté sostenersi sui piedi insieme con le altre. Scosse dai singhiozzi, guadagnarono la terraferma. Ma anche quando furono ormai in salvo, continuarono a gettare occhiate alle spalle per tema che le forze misteriose che le avevano aggredite decidessero di inseguirle sulla sponda. Il centro del lago però era ridiventato assolutamente placido.

Prima che fossero all'asciutto, Arleen fu colta da una crisi isterica e cominciò a gemere e rabbrividire. Nessuno andò a confortarla. Avevano appena forze sufficienti per percorrere gli ultimi metri, mettendo un piede davanti all'altro; non avevano certo fiato da sprecare per calmare l'amica. Arleen sorpassò Trudi e Joyce e fu la prima a raggiungere l'erba. Si gettò per terra dove aveva lasciato i vestiti e tentò freneticamente di rimettersi la camicetta, facendosi prendere da un nuovo accesso di singhiozzi quando non riuscì a trovare le maniche. A un metro dalla sponda, Trudi cadde in ginocchio e vomitò. Carolyn si tenne sottovento, sapendo che una sola zaffata sarebbe bastata per farle fare la stessa fine. La sua manovra fu inutile. Il rumore dei conati dell'amica fu sufficiente. Le si ribaltò lo stomaco e si ritrovò a spargere bile e gelato nell'erba.

Sebbene la scena a cui aveva assistito si fosse trasformata da erotica in terrificante e poi in nauseante, William Witt non riusciva lo stesso a distogliere gli occhi. Sino alla fine dei suoi giorni, avrebbe ricordato la vista delle ragazze che riemergevano dagli abissi dove era sicuro che fossero annegate, sospinte dai loro sforzi, o da una pressione subacquea, a riaffiorare con un tale impeto, che aveva visto le loro tette sobbalzare.

Ora le acque che per poco non erano diventate la loro tomba erano di nuovo tranquille, non una increspatura, non una bollicina. Eppure come poteva dubitare che davanti a lui fosse accaduto qualcosa di più. che un semplice incidente? C'era qualcosa di *vivo* in quel lago. Il fatto che ne avesse visto solo le conseguenze, nella forma di sbracciare convulso e grida, gli aveva annodato le viscere. E nemmeno avrebbe mai potuto interrogare le ragazze sulla natura dei loro aggressori: era costretto a rimanere solo in compagnia di ciò che aveva visto.

Per la prima volta nella sua vita sentì tutto il peso del ruolo, che si era scelto, di guardone. Giurò a se stesso che non avrebbe mai più spiato il prossimo. Fu un giuramento che resistette un solo giorno.

Ma almeno per quel momento ne aveva avuto abbastanza. Delle ragazze scorgeva solo il profilo delle anche e delle natiche, ora che si erano adagiate nell'erba. Di loro udiva solo il pianto sommesso, ora che avevano smesso di vomitare.

Così, il più silenziosamente possibile, si alzò e sgattaiolò via.

Joyce lo sentì.

Si drizzò a sedere nell'erba.

"Qualcuno ci spia."

Osservò il fogliame screziato dalla luce del sole e lo vide muoversi di

nuovo. Non era che il vento.

Arleen era riuscita finalmente a rimettersi la camicetta. Sedeva stringendosi le braccia contro il corpo. "Voglio morire," mormorò.

"No che non vuoi," ribattè Trudi. "L'abbiamo appena scampata."

Joyce si riportò le mani alla faccia. Tornarono come in una marea le lacrime che credeva di aver sconfitto.

"In nome di Dio, ma che cosa è successo?" gemette. "Io credevo che fosse solo... acqua piovana."

Fu Carolyn a dare la risposta, con una voce priva di inflessioni, ma tremante. "Ci sono delle grotte sotto tutta la città," spiegò. "Devono essersi riempite di acqua durante il temporale e noi siamo andate a nuotare proprio su una delle aperture."

"C'era un buio tremendo," ricordò Trudi. "Voi avete guardato giù?"

"C'era qualcos'altro," disse Arleen. "Nell'oscurità. C'era qualcosa in fondo all'acqua."

Come in risposta a quella sua affermazione, i singhiozzi di Joyce diventarono più violenti.

"Io non posso dire di aver *visto* qualcosa," confessò Carolyn, "ma qualcosa ho sentito." Scoccò un'occhiata a Trudi. "Abbiamo provato tutte la stessa sensazione, vero?"

"No," rispose Trudi scuotendo la testa. "Erano correnti che uscivano dalle grotte."

"Ha cercato di annegarmi," affermò Arleen.

"Solo correnti," insistè Trudi. "Mi è già successo, giù alla spiaggia. Un risucchio da sotto. Una forza che mi tirava per le gambe."

"Non ci credi nemmeno tu," la smentì Arleen. "Perché ti ostini in questa fandonia? Sappiamo tutte benissimo che cosa abbiamo provato."

Trudi la guardò con occhi torvi.

"Vale a dire che cosa?" la sfidò.

Arleen scosse la testa. Con i capelli appiccicati e il mascara che le anneriva le guance, non somigliava minimamente alla reginetta del liceo di dieci minuti prima.

"Io so solo che non era una corrente," mormorò. "Ho visto qualcosa, come due sagome, ma non di pesci, non somigliavano a pesci." Staccò gli occhi da Trudi e si guardò fra le gambe. "Ho sentito che mi toccavano," aggiunse con un brivido. "Mi toccavano *dentro*."

"Zitta!" proruppe all'improvviso Joyce. "Non dirlo!"

"Ma è vero, no?" rispose Arleen. "*E vero?*" Rialzò la testa. Guardò pri-

ma Joyce, poi Carolyn e finalmente Trudi, la quale annuì.

"Qualunque cosa fosse, ci voleva perché siamo donne?"

I singhiozzi di Joyce riacquistarono vigore.

"Non fare tanto casino," l'aggredì Trudi. "Qui abbiamo da pensare."

"A che cosa?" volle sapere Carolyn.

"A quello che dovremo raccontare, tanto per cominciare," le rispose Trudi.

"Diciamo che siamo andate a fare il bagno..." iniziò Carolyn.

"E poi?"

"Siamo andate a fare il bagno e..."

"Qualcosa ci ha aggredite? Ha cercato di infilarsi dentro di noi? Qualcosa di non umano?"

"Sì," rispose Carolyn, "è la verità."

"Ma non essere stupida," sbuffò Trudi. "Ci rideranno dietro."

"Ma è vero lo stesso," ribadì Carolyn.

"E credi che faccia qualche differenza? Ci diranno che siamo delle belle idiote solo per essere andate a nuotare. Poi ci diranno che ci sono venuti i crampi o qualcosa del genere."

"Ha ragione," convenne Arleen.

Ma Carolyn era convinta di quel che diceva. "Mettiamo che venga qui qualcun altro," ipotizzò, "e che si ripeta la stessa cosa. O che finiscano annegati. Sì, mettiamo che anneghino. Vi rendete conto che ne saremmo responsabili noi?"

"Se questa è solo acqua piovana non ci sarà più di qui a qualche giorno," disse Arleen. "Se raccontiamo qualcosa, si parlerà di noi in tutta la città e, per la figura che ci faranno fare, la nostra vita diventerà un inferno da qui all'eternità."

"Non farla così grossa," ribattè Trudi. "Tanto per non sbagliare, è chiaro che nessuna di noi farà niente di cui non si sia tutte d'accordo. Giusto? È giusto, Joyce?" Ottenne un soffocato singulto affermativo. "Carolyn?"

"Suppongo di sì."

"Dobbiamo solo accordarci su una storia da raccontare."

"Non diremo niente," propose Arleen.

"Niente?" replicò Joyce. "Ma guarda in che stato siamo!"

"Chi non spiega niente non ha niente da giustificare," borbottò Trudi.

"Come?"

"E quello che ripete sempre mio padre." Parve rianimarsi al pensiero che stesse citando una filosofia familiare. "Chi non spiega niente..."

"Sì, abbiamo capito," l'interruppe Carolyn.

"Dunque siamo d'accordo," concluse Arleen. Si alzò raccogliendo da terra gli altri indumenti.

"Terremo la bocca chiusa."

Non ci furono altre obiezioni. Dopo Arleen, si rivestirono tutte e ripresero la via di casa, lasciando il lago ai suoi segreti e ai suoi silenzi.

II

All'inizio non accadde niente. Non ci furono nemmeno incubi. Solo un piacevole languore che pervadeva tutte e quattro, forse una conseguenza di essere state così vicine alla morte e di esserne sfuggite. Tennero per sé le proprie inquietudini e continuarono a recitare la loro interpretazione quotidiana mantenendo il segreto.

In un certo senso fu tuttavia il segreto a mantenere se stesso. Persino Arleen, la prima a manifestare a voce il suo orrore per l'intima violenza che tutte loro avevano subito, cominciò in breve tempo a trarre uno strano *piacere* da quel ricordo, una sensazione che non osava confessare nemmeno alle amiche. Anzi, ne parlavano insieme il meno possibile. Non ne avevano bisogno. C'era una medesima strana convinzione in tutte loro, che cioè fossero state in qualche straordinario modo *scelte.* Solo Trudi avrebbe definito in quei termini le sensazioni che provava, perché aveva sempre avuto un'inclinazione per il mistico; per Arleen, invece, erano semplicemente una riprova di ciò che aveva sempre saputo di se stessa, che cioè era una creatura dotata di fascino ineguagliabile, alla quale non si potevano applicare le stesse regole che valevano per il resto del mondo. Per Carolyn le sensazioni erano un viatico di una sicurezza in se stessa derivata forse dalla rivelazione che aveva avuto quando la morte le era sembrata così imminente: che ogni ora trascorsa senza appagare i propri appetiti era un'ora sprecata. Per Joyce era tutto ancora più semplice: era stata strappata alla morte da Randy Krentzman.

Non perse tempo a nascondere la sua passione. Il giorno dopo l'incidente al laghetto si presentò a casa Krentzman a Stillbrook e nel modo più chiaro e inequivocabile dichiarò a Randy che lo amava e intendeva andare a letto con lui. Randy non rise. La guardò con sconcerto e, vergognandosi un po', le domandò se si conoscevano. Se nelle precedenti occasioni scoprire che non si ricordava chi era le aveva praticamente spezzato il cuore, ora qualcosa era cambiato in lei e non si sentiva più tanto fragile, perciò gli rispose

di sì, che la conosceva, che si erano già visti qualche volta e che non le importava se si ricordava di lei o no. L'amava e voleva fare l'amore con lui. Randy la fissò in silenzio mentre parlava e quando lei ebbe finito disse: "È uno scherzo, vero?"

Al che Joyce rispose che in *nessun modo* era uno scherzo, che non era mai stata tanto seria in vita sua e che, visto che la giornata era tiepida e l'abitazione deserta, non c'era momento migliore di quello per passare alle vie di fatto.

Lo sconcerto non aveva influenzato la reattività sessuale di Krentzman. Sebbene non riuscisse a capire perché quella ragazza gli si offrisse gratuitamente, un'opportunità come quella era troppo rara perché la potesse disprezzare. Così, atteggiandosi a uno che ricevesse quotidianamente proposte di quel tenore, accettò. Trascorsero il pomeriggio insieme, facendo l'amore non una, bensì tre volte. Joyce lasciò casa sua alle sei e un quarto e attraversò Grove con la sensazione di aver dato risposta a un imperativo categorico. Non era amore. Randy era un giovane opaco ed egocentrico e un amatore scadente, ma forse quel giorno aveva introdotto in lei una nuova vita, o almeno aveva contribuito con il suo cucchiaino di sostanza organica all'alchimia generale e più di così da lui non desiderava. Il ribaltamento delle sue priorità era inequivocabile e nella sua mente era limpido come cristallo il bisogno di essere fecondata. A confronto di esso, tutto il resto della sua vita, passato, presente e futuro, non valeva più niente.

L'indomani, di buon mattino, dopo aver dormito saporitamente come non le accadeva da anni, gli telefonò e gli propose un secondo convegno amoroso, quello stesso pomeriggio. "Sono stato davvero così forte?" chiese lui. Gli rispose che era stato foltissimo, un vero toro; il suo manico era l'ottava meraviglia del mondo. Lui accettò subito tutto quanto, complimenti e appuntamento.

Del quartetto era stata forse la più fortunata nella scelta del partner. Vanesio e vuoto com'era, Randy Krentzman era anche innocuo e, nella sua maniera un po' inetta, affettuoso. La furia che aveva spinto Joyce nel suo letto, agendo con altrettanto vigore in Arleen, Trudi e Carolyn, spinse le altre in abbracci meno convenzionali.

Carolyn fece avances a un certo Edgar Lott, un cinquantenne venuto l'anno prima a vivere nella stessa strada a pochi passi da casa sua. Nessuno dei vicini aveva stretto amicizia con lui e Lott conduceva una vita solitària in compagnia dei suoi due danesi. La presenza dei cani, l'assenza di compagnie femminili, e soprattutto la sua mania per gli abbinamenti di colore

nel vestire (fazzoletto, cravatta e calzini sempre di un'uguale sfumatura pastello), avevano indotto il vicinato a concludere che era omosessuale. Carolyn, però, nel suo candore in questioni di sesso, conosceva Lott meglio degli adulti. Più di una volta aveva scorto nei suoi sguardi un messaggio che non si limitava a un semplice saluto. Intercettandolo una mattina all'ora in cui usciva per la passeggiata d'obbligo dei suoi cani, attaccò discorso con lui e dopo che gli animali ebbero segnato il territorio, si offrì di riaccompagnarlo a casa. Più tardi Lott le avrebbe detto che le sue intenzioni erano state assolutamente onorevoli e che se lei non gli si fosse gettata addosso, esigendolo sul tavolo della cucina, lui non l'avrebbe sfiorata nemmeno con un dito. Ma davanti a tanta offerta, come avrebbe potuto rifiutare?

Male abbinati com'erano per età e anatomia, si accoppiarono ciononostante con raro furore, scatenando la gelosia dei danesi che durante le loro gesta abbaiarono e si inseguirono l'un l'altro fino a esaurimento. Dopo il primo sfogo, lui le raccontò di non aver toccato donna nei sei anni trascorsi dalla morte di sua moglie, per la qual cosa si era dato all'alcol. Anche la consorte compianta era stata donna dalle forme procaci. A parlare della sua mole, gli venne voglia di nuovo. Si misero all'opera. Questa volta i cani dormirono.

Dapprincipio la relazione funzionò bene. Nessuno dei due mostrava il minimo disagio quando si trattava di sbarazzarsi dei vestiti; nessuno dei due perdeva tempo in dichiarazioni sulla reciproca bellezza, che sarebbero sembrate comunque ridicole; nessuno dei due cercava di sostenere che sarebbe stato per sempre. Si trovavano insieme per fare ciò per cui la natura aveva modellato i loro corpi, senza fronzoli o convenevoli. Le romantiche-rie a lume di candela non erano per loro. Giorno dopo giorno andò a far visita a Mr Lott, come lo chiamava davanti ai genitori, solo per ritrovarsi la sua faccia sprofondata tra i seni pochi secondi dopo aver chiuso la porta.

Edgar non riusciva a credere alla sua fortuna. Che quella ragazzina l'avesse sedotto era già abbastanza straordinario (anche da giovane non aveva mai ottenuto tale onore da parte di una donna); che tornasse in continuazione, incapace di togliergli le mani di dosso prima che l'atto fosse stato completamente consumato, aveva del miracoloso. Perciò non si sorprese quando, dopo due settimane e quattro giorni, la ragazza smise di andare da lui. Ne fu un po' rattristato, ma non stupito. Dopo una settimana di assenza, la incrociò per la via e le domandò educatamente - aperte virgolette, chiuse virgolette - non potremmo riprendere le nostre effusioni? Lei lo osservò

con un'espressione strana e gli rispose di no. Lui non sollecitò spiegazioni, ma lei gliene offrì una in ogni caso: non ho più bisogno di te, gli disse tranquillamente, battendosi delicatamente la mano sul ventre. Solo più tardi, seduto da solo nell'aria viziata di casa sua con il terzo bourbon in mano, capì il significato di quelle parole e di quel gesto. L'illuminazione lo portò al quarto e poi al quinto bourbon, riprecipitandolo fin troppo rapidamente nelle vecchie abitudini. Per quanto si fosse sforzato di tenere i sentimenti fuori dei loro incontri, ora che la ragazzina grassa non c'era più, si rendeva conto che gli aveva spezzato il cuore.

Arleen non aveva problemi di quel genere. La via da lei scelta dietro la spinta del medesimo imperativo che silenziosamente si era impadronito di tutte loro la portò a frequentare quel genere di compagnia di uomini che non hanno il cuore nel petto, bensì disegnato su un avambraccio in inchiostro blu di Prussia. Era cominciato per lei come per Joyce il giorno dopo il loro quasi annegamento. Aveva indossato i suoi abiti più belli, aveva preso la macchina della madre ed era scesa a Eclipse Point, un breve tratto di spiaggia a nord di Zuma, luogo famigerato per i suoi bar e i motociclisti che li frequentavano. Gli habitué della zona non furono affatto sorpresi di veder bazzicare da quelle parti una ragazza ricca, perché era abbastanza normale che tipi del genere abbandonassero le loro belle case per andare ad assaggiare la vita dei bassifondi, ovvero per farsi assaggiare. Di solito un paio d'ore erano sufficienti prima che battessero in ritirata là dove il personaggio più rude del loro entourage era lo chauffeur.

Nel corso degli anni si erano visti arrivare volti famosi in incognito, a caccia di emozioni forti. Nel periodo della sua vita più scapestrata, Jimmy Dean era stato un visitatore abituale, in cerca di una fumatrice che avesse voglia di un posacenere umano. In uno dei bar c'era un biliardo consacrato alla memoria di Jayne Mansfield della quale si diceva che su di esso si fosse esibita in un numero di cui ancora si raccontava solo in riverenti bisbigli. In un altro era inciso sulle assi del pavimento il profilo di una donna che aveva sostenuto di essere Veronica Lake, schiantatasi a terra ubriaca fradicia proprio in quel punto. Dunque Arleen batteva un cammino consolidato scendendo dal grembo del lusso allo squallore di un bar scelto per nessun altro motivo che il nome dell'insegna: Il Più. A differenza però di molti che l'avevano preceduta, lei non aveva bisogno di bere per giustificare il fatto di essere disinibita. Arleen si offriva e basta. Ad accettare la sua offerta c'era sempre una schiera numerosa, fra i componenti della quale lei non faceva alcuna distinzione. Nessuno che venisse a cercarla rischiava la

delusione di non trovarla.

La sera dopo scese di nuovo e poi ancora, a fissare gli occhi sui suoi partner come se fossero una droga che si stava iniettando. Non tutti ne approfittarono. Alcuni, dopo quella prima volta, presero a trattarla con diffidenza, nel sospetto che tanta generosità potesse venire solo dal pazzo o dall'ammalato. Altri scoprirono di avere un fondo di galanteria di cui non erano a conoscenza e cercarono di convincerla ad andarsene prima che fosse il turno dei più spregevoli del branco, ma lei protestava a voce alta contro interventi di quel genere e chiedeva bruscamente di essere lasciata in pace. E alcuni di coloro che ci avevano provato si rimettevano in fila.

Se Carolyn e Joyce poterono agire con la dovuta riservatezza, non era pensabile che il comportamento di Arleen passasse indefinitamente inosservato. Dopo che per una settimana di fila scompariva da casa ogni sera per tornare dopo l'alba, una settimana durante la quale per tutta risposta alle domande su dove si fosse recata reagiva con un'espressione perplessa, quasi che non ne fosse sicura nemmeno lei, suo padre decise di pedinarla.

Lawrence Farrell si considerava genitore di larghe vedute, ma se la sua principessina si era messa a frequentare la gente sbagliata, giocatori di football, magari, se non addirittura hippies, forse era venuto il momento di darle qualche buon consiglio. Appena uscita da Grove, Arleen prese a guidare come una pazza, costringendolo a spingere a tavoletta per non perderla di vista. A dispetto dei suoi sforzi, smarrì le sue tracce un paio di miglia prima della spiaggia e impiegò un'ora di perlustrazione nei vari parcheggi prima di ritrovare l'automobile ferma davanti a Il Più. Era un bar la cui fosca reputazione era giunta persino alle sue sorde orecchie. Entrò, temendo per la propria giacca e il portafogli. Trovò un notevole trambusto all'interno, una cerchia di uomini vocianti, animali con la pancia gonfia di birra e i capelli lunghi fino a mezza schiena, accalcati intorno a una scena che si stava svolgendo in un angolo in fondò. Di Arleen, neanche l'ombra. Persuaso di aver commesso un errore (probabilmente stava semplicemente passeggiando sul lungomare, in contemplazione della risacca) stava per andarsene quando qualcuno cominciò a intonare il nome della sua principessina.

"*Arleen! Arleen!*"

Si voltò. Era anche lei con gli altri a guardare l'invisibile spettacolo? S'infilò nella folla e proprio là, al centro della zona sgombra, ritrovò la sua bella figliola. Qualcuno le versava in bocca della birra mentre un altro si affannava con lei in quell'atto che, come tutti i padri, non sopportava di

pensare che potesse avere la propria figlia come protagonista, se non, ma solo in sogno, con se stesso. Le sembrò di rivedere sua moglie, sdraiata sotto quello sconosciuto; o, per meglio dire, le sembrò di rivederla come era stata molto tempo prima, quando era ancora capace di eccitarsi. Scatenata e sorridente, infuocata di desiderio per l'uomo che la cavalcava. Lawrence urlò il nome della figlia e si fece avanti per strapparle di dosso il bruto assatanato. Qualcuno lo invitò ad aspettare il suo turno. Lui lo colpì al mento, facendolo stramazzare all'indietro contro gli altri spettatori, molti dei quali avevano la patta dei calzoni aperta ed esponevano la loro predisposizione. La vittima sputò un fiotto di sangue e si lanciò su Lawrence, il quale, mentre crollava in ginocchio sotto l'aggressione, continuò a ripetere che quella era sua figlia, sua figlia... *mio Dio, sua figlia!* Non smise di protestare finché la sua bocca non fu più in grado di formulare parole e ancora cercò lo stesso di strisciare da Arleen, con l'intenzione di farla riavere a suon di schiaffi dal suo stupore perché si rendesse conto di quello che stava facendo. Ma gli ammiratori di Arleen lo trasportarono fuori di peso e lo abbandonarono ai bordi della strada. Lì giacque per un po', aspettando di sentirsi in grado di reggersi in piedi. Tornò quindi vacillando all'automobile e attese alcune ore, ogni tanto piangendo, che Arleen uscisse dal bar.

La figlia non sembrò molto scossa nel vederlo pestato a sangue. Quando lui le disse che aveva visto che cosa faceva nel bar, reclinò leggermente la testa, come se non capisse bene a che cosa stava alludendo suo padre. Lawrence le ordinò di salire in macchina e Arleen ubbidì senza proteste. Tornarono a casa in silenzio.

Nulla fu detto quel giorno. Arleen rimase nella sua camera con la radio accesa, mentre Lawrence parlava con il suo avvocato sull'opportunità di far chiudere Il Più, con la polizia sulle modalità da seguire per assicurare i suoi aggressori alla giustizia, e col suo analista per sapere da lui dove avesse fallito. Quella sera Arleen uscì di nuovo, di buon'ora, ma non poté allontanarsi perché Lawrence la intercettò appena fuori casa e allora ebbero sfogo tutte le recriminazioni rimandate il giorno prima. Lei lo ascoltò fissandolo negli occhi con uno sguardo vitreo e la sua indifferenza infiammò la collera del padre. Si rifiutò di rientrare in casa quando lui glielo ordinò e si rifiutò di spiegargli perché avesse fatto una cosa così orribile e allora la sua ansia si trasformò in furore, la sua voce diventò assordante e il suo vocabolario s'invelenì finché si ritrovò a darle della puttana con quanto fiato aveva nei polmoni e si spalancarono le finestre di tutto il quartiere.

Finalmente, accecato da lacrime di totale incomprensione, la colpì con uno schiaffo e forse le sue percosse sarebbero state più brutali se non si fosse intromessa Kate. Arleen non aspettò. Si dileguò mentre la madre tratteneva il padre inferocito e giunta in strada trovò un passaggio per scendere alla spiaggia.

Quella notte la polizia fece irruzione nel bar. Ci furono ventun arresti, più che altro per reati lievi di detenzione di droga, e il locale fu chiuso. All'arrivo dei poliziotti, la principessina di Lawrence Farrell si stava esibendo nelle solite contorsioni che metteva in scena tutte le sere ormai da più di una settimana. Era una notizia che nemmeno i maldestri tentativi di corruzione da parte di Lawrence poterono tenere lontana dai giornali. Fu materiale da prima pagina lungo tutta la costa. Arleen fu ricoverata in ospedale per un check-up completo. Le furono riscontrate due malattie trasmissibili per via genitale, un'infestazione di ftiriasi e le inevitabili escoriazioni dovute agli abusi ai quali si era sottoposta. Ma almeno non era incinta. Per averle risparmiato quell'ultima disgrazia, Lawrence e Kathleen Farrell ringraziarono il Signore.

Diventate di dominio pubblico le imprese di Arleen a Il Più, ci fu un giro di vite disciplinare dei genitori sui figli in tutta la cittadina. Persino a East Grove diminuì vistosamente il numero dei ragazzi che circolavano per le strade dopo il tramonto. Diventò particolarmente arduo mantenere in vita relazioni amorose illecite e presto anche Trudi, l'ultima delle quattro, sarebbe stata costretta a rinunciare al suo partner, sebbene avesse trovato una copertura quasi perfetta per le sue attività: la religione. Aveva avuto la perspicacia di sedurre un certo Ralph Contreras, un sangue misto che lavorava come giardiniere per la chiesa luterana Principe della Pace a Laureltree è che soffriva di balbuzie così grave da essere, a ogni effetto pratico, muto. A lei piaceva così. Gli rendeva il servizio da lei richiesto e teneva la bocca chiusa. Era nell'insieme l'amante perfetto. Non che fosse particolarmente entusiasta delle sue tecniche amatorie, pur concedendogli il valoroso impegno con cui svolgeva per lei il suo ruolo di maschio. I suoi modi erano semplici e funzionali. Quando avesse finalmente compiuto il suo dovere (e il suo corpo le avrebbe segnalato quando il momento fosse giunto), non avrebbe mai più pensato a lui. Almeno così diceva a se stessa.

In realtà le relazioni di tutte loro, Trudi inclusa, sarebbero state presto scoperte a causa del comportamento scandaloso di Arleen e per quanto *lei* potesse trovar facile dimenticarsi delle sue capriole con Ralph il Silenzioso, Palomo Grove non avrebbe scordato.

I servizi giornalistici sulla scandalosa vita segreta della più bella ragazza del paese furono quanto più espliciti fosse concesso dai consulenti legali delle varie testate. Ma i dettagli più scabrosi rimasero nell'ambito dei pettegolezzi. Si rivelò abbastanza lucroso un piccolo mercato nero di presunte fotografie dell'orgia, ma le immagini erano così sfocate e buie che era impossibile sostenere con certezza che i personaggi erano quelli giusti. Per la famiglia Farrell si aprì una nuova era che coinvolse tutti: Lawrence, Kate, la sorella Jocelyn e il fratello Craig. Molti di coloro che abitavano in altri quartieri di Grove cambiarono itinerario per andare a fare la spesa, in maniera da transitare davanti alla casa dell'infamia. Si dovette togliere Craig da scuola perché i suoi compagni lo canzonavano senza pietà. Kate aumentò le sue dosi di tranquillanti finché non fu più capace di pronunciare in maniera comprensibile parole più lunghe di due sillabe. Ma il peggio doveva ancora arrivare. Tre giorni dopo il recupero di Arleen dal covo dei motociclisti, apparve sulle pagine del *Chronicle* una presunta intervista a una delle infermiere di Arleen. Si raccontava che la giovane Farrell era ancora in preda a una costante frenesia sessuale e che le oscenità che snocciolava in continuazione erano interrotte solo da pianti di frustrazione. Se poi questo ancora non bastava a far notizia, si aggiungeva che la malattia della paziente era qualcosa di più di una forma di libido sfrenata: Arleen Farrell si riteneva posseduta.

La storia che raccontava era delle più complicate e bizzarre. Insieme con tre amiche era andata a fare il bagno in un laghetto nei pressi di Palomo Grove ed era stata aggredita da qualcosa che era penetrata in tutte e quattro. Il misterioso invasore aveva preteso da Arleen e presumibilmente anche dalle amiche che si facesse fecondare da chiunque fosse stato disponibile. Questo l'aveva spinta a Il Più, dove il diavolo che abitava nel suo utero aveva semplicemente cercato un padre sostituto in mezzo a quella gentaglia.

L'articolo fu presentato senza traccia di ironia, anche perché il testo della confessione di Arleen era così assurdo da non richiedere coloriture editoriali. Solo i ciechi o gli analfabeti avrebbero mancato di ascrivere quelle rivelazioni a peccati di droga e vanità. Naturalmente nessuno credette a una sola virgola delle sue dichiarazioni, con l'eccezione delle famiglie delle amiche con le quali Arleen era scesa al laghetto quel sabato, 28 luglio. Anche se non erano stati fatti nomi, si sapeva che Joyce, Carolyn, Trudi e Arleen costituivano un quartetto molto affiatato e nessuno che conoscesse

Arleen anche solo di sfuggita poteva aver dubbi su chi fossero le persone che la ragazza aveva incluso nelle sue fantasie sataniche.

Fu subito evidente che era necessario proteggere le ragazze dalle conseguenze delle stravaganti affermazioni di Arleen e in seno alle tre famiglie si ebbero colloqui più o meno dello stesso tenore.

Il genitore domandava: "Vorresti allontanarti da Grove per un po' finché le acque non si saranno calmate?"

Al che la figlia rispondeva: "No, non c'è problema."

"Sei sicura che tutta questa storia non ti stia turbando, cara?"

"Ti sembro turbata?"

"No."

"Allora non sono turbata."

Ma che figlie posate e serene, pensarono i genitori, capaci di mantenere così bene equilibrio e calma davanti alla tragedia della pazzia di un'amica intima: non abbiamo motivo di andarne fieri?

E per qualche settimana furono veramente delle figlie modello che sopportavano le ansie della loro situazione con ammirevole saldezza di nervi, ma poi quell'immagine di perfezione cominciò a deteriorarsi con il progressivo emergere di stranezze sempre più numerose nel loro comportamento. Fu un processo subdolo che probabilmente non sarebbe stato notato per molto tempo ancora se i genitori non si fossero messi a sorvegliare tanto meticolosamente le loro amate fanciulle. Si accorsero che le figlie avevano modificato i normali ritmi biologici dormendo a mezzogiorno e girando per casa a mezzanotte. Poi fu la volta delle manie alimentari e persino Carolyn, nota per non essere capace di rifiutare niente di commestibile, manifestò una ripugnanza quasi patologica per certi cibi, quelli di mare in particolare. Anche la sua proverbiale serenità si sgretolò in un alternarsi di cambiamenti di umore che andavano dal monosillabo taciturno alla loquacità asfissiante, dal distacco glaciale all'esuberanza incontenibile. Fu Betty Katz a proporre per prima che la figlia si rivolgesse al medico di famiglia. Trudi non obiettò e nemmeno mostrò la minima sorpresa quando il dottor Gottlieb la dichiarò in perfetta salute da ogni punto di vista; e incinta.

Toccò poi ai genitori di Carolyn concludere che il mistero del comportamento della loro figliola meritasse un'indagine specialistica. Il responso fu il medesimo, con l'aggiunta che se la ragazza avesse avuto intenzione di portare a termine la gravidanza, le si consigliava vivamente di perdere una quindicina di chilogrammi.

Se mai c'era stata speranza di negare un collegamento fra le diagnosi, ta-

le speranza svanì quando giunse la prova ultima e definitiva. I genitori di Joyce McGuire erano stati più riluttanti ad accettare che la loro figlia fosse complice in quello scandalo, ma alla lunga anche loro avevano dovuto ricorrere alla consulenza di un medico. Joyce fu dichiarata perfettamente sana, come già Carolyn e Trudi, e anche lei era incinta. La notizia sollecitava una rivalutazione delle affermazioni di Arleen Farrell. Possibile che in quelle farneticazioni si nascondesse un filo di verità?

I genitori si riunirono a consiglio. Dal confronto emerse l'unica ipotesi che avesse senso. Evidentemente le quattro ragazze avevano stipulato un patto fra di loro decidendo, per qualche ragione che rimaneva ignota, di rimanere incinte. Tre di loro ci erano riuscite. Arleen aveva fallito nel suo intento, motivo per il quale la sua naturale e riconosciuta vivacità si era trasformata nelle pene di un grave esaurimento nervoso. In definitiva i problemi da affrontare erano tre. Per prima cosa bisognava localizzare i futuri padri e denunciare alla magistratura il loro opportunismo sessuale. In secondo luogo bisognava interrompere le gravidanze nella maniera più rapida e sicura. Per finire era indispensabile mantenere il massimo riserbo perché la reputazione delle tre famiglie non avesse a subire lo stesso destino toccato ai Farrell, che gli onorevoli cittadini di Grove trattavano ora come dei paria.

Fu un fallimento su tutti e tre i fronti. Riguardo ai padri, semplicemente perché nessuna delle ragazze cedette alle pressioni dei genitori che speravano di strappare loro i nomi dei colpevoli. Riguardo agli aborti, di nuovo perché le ragazze si rifiutarono recisamente di rinunciare a qualcosa per cui avevano sudato non poco. Riguardo infine al tentativo di tener segreta quella brutta storia, perché lo scandalo ama la luce e bastò la receptionist un po' indiscreta di uno dei tre medici di famiglia per scatenare i giornalisti a caccia delle prove di un'altra notizia-bomba.

La storia venne fuori due giorni dopo la riunione dei genitori, e Palomo Grove, che aveva subito un duro scossone per le rivelazioni di Arleen, ma era riuscita a superare la crisi, subì questa volta un colpo quasi mortale. Il racconto della ragazza malata di mente aveva suscitato l'interesse degli avvistatori di UFO, forse, ma nessuno in pratica l'aveva preso sul serio. I nuovi sviluppi, invece, toccavano un nervo molto più sensibile. L'integrità e la pace di quattro famiglie erano state distrutte da un patto segreto stipulato fra quattro ragazze e ora la stampa desiderava sapere se dietro quella vicenda si nascondesse qualche culto misterioso; se ad avere avuto rapporti sessuali con tutte e quattro fosse stato lo *stesso uomo,* un seduttore di fan-

ciulle la cui sconosciuta identità lasciava aperto il campo a ogni sorta di speculazioni. E che cosa dire della giovane Farrell, che per prima aveva fatto rivelazioni su quella che ormai era stata battezzata la *Lega delle vergini?* Era stata spinta a un comportamento così estremo perché, come ipotizzò per primo il *Chronicle,* era sterile? O bisognava pensare che le altre tre non avessero ancora rivelato sino in fondo la verità sui loro eccessi? Erano congetture che si sarebbero protratte nel tempo. Il fatto aveva le carte in regola per fare notizia ancora per anni: sesso, intervento del demonio, famiglie nel caos, piccoli rancori di paese, sesso, follia e sesso. Peggio ancora, la storia poteva solo diventare sempre più interessante.

I mezzi d'informazione avrebbero tenuto d'occhio il procedere delle gravidanze e con un po' di fortuna la ricompensa sarebbe stata lauta. I parti sarebbero stati tutti gemellali, tre alla volta, oppure i figli sarebbero stati tutti neri o sarebbero nati morti.

Non c'era limite alle possibilità!

III

C'era quiete al centro della tempesta; silenzio e quiete. Le ragazze udivano anatemi e accuse lanciati su di loro da genitori, organi d'informazione e coetanei, ma non ne erano molto impressionate. Il processo che aveva avuto inizio nel lago continuava imperterrito per la sua via e le ragazze lasciavano che modellasse le loro menti come già aveva fatto e continuava a fare con il loro corpo. Erano calme com'era calmo il lago; la loro superficie era così placida che nemmeno l'attacco più violento riusciva a sollevarvi un'increspatura.

Non si cercarono durante quel periodo. Il loro interesse nelle amiche era ridotto a zero, come del resto ogni attenzione per il mondo esterno. Rimanevano tranquillamente in casa propria a crescere di circonferenza mentre intorno a loro si scatenavano le controversie. Anche quelle del resto, a dispetto degli inizi burrascosi, si affievolivano con il trascorrere dei mesi e con l'avvento di nuovi e più attuali scandali. Ma il danno all'equilibrio di Grove era ormai stato perpetrato. La *Lega delle vergini* aveva segnato la cittadina sulla carta geografica della contea di Ventura in un modo che forse non era mai stato auspicato da nessuno, ma resta il fatto che in quel solo autunno la cittadina ebbe più visitatori di quanti ne avesse avuto da quand'era stata fondata, perché erano molti coloro che desideravano vantarsi d'essere passati per *quel* posto; Mattopoli; la cittadina di provincia dove le

ragazze facevano gli occhi teneri a qualsiasi cosa si muovesse appena se solo gliel'ordinava il diavolo.

C'erano altri cambiamenti in città, non altrettanto visibili come la folla inusitata nei bar e al Mall. Fra le quattro mura delle loro abitazioni i figli dovevano lottare più energicamente per guadagnarsi i loro spazi vitali ora che i genitori, e in particolare i padri di figlie, limitavano grandemente libertà che fino a poco tempo prima venivano date per scontate. Questi travagli domestici portarono molti sconvolgimenti in molte famiglie, arrivando a disgregarne alcune. Salì di pari passo il consumo di alcolici, tanto che il Marvin's Food and Drug vendette superalcolici in gran quantità in ottobre e in novembre e fu al centro di un autentico boom commerciale nel periodo delle festività natalizie quando uno straordinario incremento di casi di ubriachezza, adulterio, percosse alle mogli ed esibizionismo trasformò Palomo Grove in un paradiso di peccatori.

Finite le festività pubbliche e rimarginate le ferite private, molte famiglie decisero di abbandonare per sempre Grove ed ebbe così inizio una sotterranea riorganizzazione del tessuto sociale della cittadina, con una caduta di valore immobiliare di proprietà un tempo ambite (come le case delle Mezzelune) ora scadute a causa della presenza dei Farrell, che venivano acquistate da individui che solo pochi mesi prima mai avrebbero potuto sognare di vivere in quartieri così eleganti.

E tutto questo per una battaglia in acque turbolente.

Si sa che tale battaglia non si era svolta senza testimoni. Tutto quello che William Witt aveva appreso in fatto di segretezza durante la sua breve esistenza di guardone si dimostrò di valore inestimabile con lo svilupparsi degli eventi successivi. Più di una volta fu sul punto di confidare a qualcuno che cosa aveva visto al laghetto, ma aveva resistito alla tentazione, sapendo che l'effimera pubblicità che si sarebbe guadagnato doveva confrontarsi con la probabilità di attirarsi addosso spiacevoli sospetti e relative punizioni. E non solo: c'era da aspettarsi che non fosse creduto. Tenne tuttavia il ricordo ben vivo nella mente tornando regolarmente sul luogo dell'accadimento. Ci si era recato per la verità già il giorno dopo nella speranza di scorgere gli abitatori del lago. Le acque invece si andavano già ritirando e nel corso di quella notte il livello si era abbassato forse di un terzo. Dopo una settimana non c'era più e a quel punto era riemersa dai flutti la fessura nel terreno che evidentemente era un accesso alle caverne che si aprivano sotto la cittadina.

William non era l'unico visitatore. Dopo che Arleen ebbe rivelato che cosa era accaduto quel pomeriggio, innumerevoli curiosi giunsero in pellegrinaggio alla ricerca del lago. I più scaltri riconoscevano subito dov'era stato, perché l'acqua ritirandosi aveva lasciato l'erba ingiallita e sporca di detriti. Qualcuno pensò addirittura di cercare di calarsi nelle grotte, ma desistette davanti allo strapiombo del crepaccio, le cui pareti lisce non presentavano alcun appiglio. Dopo qualche giorno di fama, la conca cadde nel dimenticatoio collettivo e fu restituita alle solitàrie visite di William. Andarvici a dispetto della paura che gli metteva addosso gli dava una strana sensazione, un senso di complicità con le grotte e il loro segreto, per non menzionare il fremito erotico che avvertiva quando tornava a fermarsi dove si era nascosto quel giorno e s'immaginava le bagnanti denudate.

Il destino delle ragazze non lo interessava molto. Leggeva ogni tanto qualcosa sul loro conto e ne sentiva parlare, ma lontano dagli occhi era per William più che mai lontano dal cuore. C'erano cose molto più eccitanti da osservare. Con la cittadina allo sbando, aveva occasione di spiare un po' di tutto: seduzioni estemporanee e abietti assoggettamenti; furori e pestaggi; addii con il sangue dal naso. Un giorno, pensava, scriverò tutto. Lo intitolerò *Il libro di Win* e tutti coloro di cui parlerò sapranno, quando sarà pubblicato, che i loro segreti mi appartengono.

Quando, sebbene raramente, gli capitava di pensare alla situazione attuale delle ragazze, i suoi pensieri si concentravano soprattutto su Arleen, per il semplice fatto che era in un ospedale dove non poteva vederla nemmeno se avesse voluto e la sua impotenza gli era di sprone, come succede a tutti i voyeur. Aveva sentito dire che era malata nella testa e nessuno sapeva bene perché. Era affamata di uomini, desiderava avere bambini come tutte le altre donne, ma non poteva averne e per questo era malata. La sua curiosità in ogni caso si spense quando gli capitò di sentir dire da qualcuno che aveva perso ogni traccia di tutta la sua avvenenza.

"Sembra mezza morta," avevano riferito. "Instupidita dai farmaci e mezza morta."

Dopodiché fu come se Arleen Farrell non fosse mai esistita se non in una splendida visione, nell'atto di lasciar cadere a terra le vesti sulla sponda di un laghetto d'argento. Di ciò che le aveva fatto quel laghetto si mondò accuratamente la memoria.

Purtroppo il ventre delle tre superstiti del quartetto non poteva invece sbarazzarsi con un semplice atto di volontà di quell'esperienza e delle sue conseguenze se non espellendole nella forma di urlante realtà ed è appunto

in questo avvenimento che si materializzò un nuovo stadio di umiliazione per Palomo Grove il 2 aprile, quando la prima della *Lega delle vergini* partorì.

La diciottenne Trudi diede alla luce Howard Ralph Katz alle 03.46, per taglio cesareo. Quando apparve sotto i riflettori della sala operatoria il bimbo era esile e non pesava più di un paio di chilogrammi. Tutti erano d'accordo nell'affermare che somigliava alla madre, cosa di cui i nonni furono debitamente grati, visto che non si aveva alcuna idea di chi fosse il padre. Howard aveva di Trudi gli occhi scuri e una spirale di capigliatura castana già alla nascita. Come la madre, che a sua volta era nata prematura, dovette lottare per ogni singolo respiro durante i primi sei giorni di vita, dopodiché cominciò a irrobustirsi velocemente. Il 19 aprile Trudi riportò suo figlio a Palomo Grove per accudirlo nel luogo che meglio conosceva.

Due settimane dopo la nascita di Howard Katz, partorì la seconda della *Lega delle vergini.* Questa volta la stampa ebbe qualcosa di più interessante da offrire che la notizia della venuta al mondo di un gracile maschietto: Joyce McGuire diede alla luce due gemelli, maschio e femmina, nati a distanza di un minuto l'uno dall'altro senza alcuna complicazione. Li chiamò Jo-Beth e Tommy-Ray, nomi che scelse (anche se non lo avrebbe ammesso sino alla fine dei suoi giorni) perché avevano due padri: l'uno identificabile in Randy Krentzman e l'altro nel lago. Tre, a voler contare il loro Padre nei Cieli, anche se temeva di essere stata da tempo abbandonata da Lui in favore di anime più meritevoli.

Solo una settimana dopo la nascita dei gemelli McGuire, ebbe due gemelli anche Carolyn, maschio e femmina, ma il maschio nacque morto. La bimba, che era forte e di ossatura solida, fu battezzata Linda. Con la sua nascita sembrava che la saga della *Lega delle vergini* fosse giunta alla sua conclusione naturale. I funerali dell'altro figlioletto di Carolyn richiamarono un gruppetto di persone, ma, tolta quell'occasione, le quattro famiglie furono lasciate in pace. Fin troppo, per la verità. Gli amici smisero di andarli a trovare e i conoscenti negarono di averne mai sentito parlare. La storia della *Lega delle vergini* aveva infangato il nome di Palomo Grove e nonostante i profitti che la cittadina aveva tratto dallo scandalo, ora il desiderio generale era quello di dimenticare al più presto tutta quanta la faccenda.

Addolorati per l'ostracismo con cui li aveva colpiti la comunità, i Katz progettarono di lasciare Grove e tornare alla città natale di Alan, Chicago.

Sul finire di giugno vendettero la casa a un acquirente che veniva da fuori e che in un colpo solo si guadagnò una reputazione e un'ottima proprietà immobiliare. Un paio di settimane dopo i Katz partivano.

Avevano avuto buon tempismo. Se avessero rimandato la partenza di qualche giorno ancora, sarebbero rimasti coinvolti nell'ultima tragedia della storia della *Lega.* La sera del 26 luglio gli Hotchkiss si assentarono da casa per qualche ora lasciando Carolyn sola con la piccola Linda. Si trattennero fuori più a lungo del previsto perciò rientrarono ben oltre la mezzanotte, vale a dire quando era già il 27 del mese. Carolyn aveva celebrato l'anniversario della sua nuotata nel lago soffocando la figlia e togliendosi la vita. Aveva lasciato un messaggio nel quale spiegava, con lo stesso agghiacciante distacco con cui soleva parlare della Faglia di Sant'Andrea, che Arleen Farrell aveva sempre detto la verità. Era vero che avevano fatto il bagno nel laghetto. Era vero che erano state aggredite. Ancora non sapeva da che cosa, ma ne aveva avvertito la presenza dentro di sé fin da quel primo giorno e ne aveva riconosciuto l'esistenza anche nella figlioletta e sapeva che era un essere *malvagio.* Per questo aveva soffocato Linda. Per questo ora si sarebbe tagliata i polsi. *Non giudicatemi troppo severamente,* chiedeva. *Io non ho mai voluto fare del male a nessuno in vita mia.*

La lettera fu così interpretata dai genitori: le ragazze erano state veramente aggredite e violentate da qualcuno e per qualche motivo noto solo a loro avevano deciso di tenere per sé l'identità del colpevole o dei colpevoli. Ora che Carolyn era morta, Arleen aveva perso il lume della ragione e Trudi si era trasferita a Chicago, toccava a Joyce McGuire raccontare tutta la verità, senza omissioni o aggiunte, perché si potesse archiviare una volta per sempre la storia della *Lega delle vergini.*

Dapprincipio la ragazza fece resistenza. Sostenne di non ricordarsi niente di quel giorno, dichiarò che il trauma ne aveva cancellato dalla mente ogni memoria. Per niente soddisfatti da queste sue risposte, Hotchkiss e Farrell continuarono a esercitare pressione tramite il padre di Joyce. Dick McGuire non era un uomo forte né di spirito né di fisico e le sue credenze religiose non gli erano minimamente di appoggio in una questione come quella, che lo costringeva a schierarsi con i non mormoni contro la ragazza. La verità doveva saltar fuori.

Alla lunga Joyce si arrese, se non altro per risparmiare al padre il calvario a cui lo sottoponevano i genitori delle sue amiche. Sulla scena calò un'atmosfera strana. Si riunirono nella sala da pranzo dei McGuire i sei genitori insieme con il pastore John, guida spirituale della comunità mormo-

ne di Grove e dintorni. In silenzio ascoltarono quella ragazzina pallida e magra le cui mani andavano prima a una culla e poi all'altra, facendole dondolare perché i figli si addormentassero mentre lei, cullandoli, raccontava di come erano stati concepiti. Dapprima avvertì il suo pubblico che non avrebbe gradito quello che stava per rivelare. Poi giustificò l'avvertimento con il racconto. Non tralasciò niente: la passeggiata, il laghetto, la nuotata, le cose che avevano lottato nell'acqua per il possesso dei loro corpi, la loro fuga, la sua passione per Randy Krentzman (la cui famiglia era una di quelle che da qualche mese avevano lasciato Grove, presumibilmente in seguito a una privata confessione da parte del ragazzo ai propri genitori), il desiderio che aveva condiviso con le amiche di essere ingravidata il più velocemente possibile...

"Dunque il responsabile di queste nascite è stato Randy Krentzman?" chiese il padre di Carolyn.

"Lui? No, non ne sarebbe stato capace."

"E allora chi?"

"Hai promesso di raccontare tutta la storia," le ricordò il pastore.

"E lo sto facendo," rispose lei. "Per tutto quello che ne so. Io avevo scelto Randy Krentzman. Tutti sappiamo come si è comportata Arleen. Sono sicura che Carolyn si è trovata qualcun altro e Trudi un altro uomo ancora. Dovete capire che il padre non era importante. Bastava che fosse un uomo."

"Stai dicendo che dentro di te c'è il diavolo, figliola?" domandò il pastore.

"No."

"Nei bambini, allora."

"No, no." Ora faceva dondolare entrambe le culle. "Jo-Beth e Tommy-Ray non sono posseduti dal demonio. Almeno non nella maniera che intendete voi. Solo che non sono figli di Randy. Forse avranno ereditato qualcosa del suo bell'aspetto..." aggiunse con un sorrisetto. "... mi piacerebbe, in fondo. Perché era molto carino. Ma lo spirito da cui derivano era nel lago."

"Non c'è alcun lago," puntualizzò il padre di Arleen.

"C'era quel giorno. E forse ci sarà di nuovo se pioverà abbastanza a lungo."

"Non ci saranno mai più laghi, se Dio vorrà assistermi."

Che credesse o no sino in fondo alla storia di Joyce, Farrell fu comunque

di parola. Con l'aiuto di Hotchkiss raccolse rapidamente offerte sufficienti dalla cittadinanza con cui fare eseguire lavori di sbarramento all'ingresso dei tunnel sotterranei. La maggior parte dei contributori firmarono un assegno solo per sbarazzarsi della presenza di Farrell sullo zerbino di casa. Da quando la sua principessina aveva perso la ragione, aveva tutto il talento colloquiale di una bomba innescata.

In ottobre, a quasi quindici mesi dal giorno in cui le ragazze erano scese nell'acqua, la fessura nel suolo fu ostruita con una colata di cemento. Sarebbero tornate laggiù, ma non prima di molti anni a venire.

Fino ad allora i ragazzi e i bambini di Palomo Grove avrebbero potuto giocare in pace.

PARTE TERZA
SPIRITI LIBERI

I

Delle centinaia fra pubblicazioni e pellicole erotiche che William Witt acquistò, prima affidandosi alle poste e poi recandosi a Los Angeles a fare approvvigionamenti di persona, nei diciassette anni che lo portarono dall'infanzia alla maturità, preferiva soprattutto quelle in cui traspariva la vita dietro l'obiettivo. Certe volte in uno specchio alle spalle dei protagonisti si rifletteva il fotografo insieme con tutta la sua attrezzatura. Altre volte, come l'impronta dell'arto di un amante che avesse appena abbandonato il letto, rimaneva ai margini di un fotogramma la mano di un tecnico o di una di quelle persone che venivano ingaggiate per mantenere alto il grado di eccitazione delle star fra una ripresa e l'altra.

Errori così evidenti erano relativamente rari, mentre più frequenti (e molto più stimolanti per la niente di William) erano gli indizi più mediati della realtà esistente dietro la scena a cui assisteva: tutte le volte in cui un protagonista, davanti a un'alternativa di peccati possibili e non sapendo quale orifizio privilegiare, lanciava un'occhiata in direzione del regista per avere istruzioni; o quando una gamba veniva spostata frettolosamente perché da dietro l'obiettivo qualcuno aveva gridato che nascondeva l'azione.

In quei casi, mentre si lasciava eccitare dalla finzione (che non era proprio una finzione, perché quando si dice hard-core è hard-core e non lo si può fingere), William sentiva di capire meglio Palomo Grove. Qualcosa viveva dietro la vita della cittadina, dirigendone i ritmi quotidiani in una

maniera così impalpabile che solo lui ne percepiva l'esistenza. E persino lui se ne dimenticava. Trascorrevano mesi durante i quali si dedicava tranquillamente alla sua attività, che era di compravendite immobiliari, e si dimenticava dell'esistenza di quell'altra dimensione. Poi, come in un porno, *scorgeva* qualcosa. Poteva essere un'espressione particolare negli occhi di uno dei residenti più anziani, o una crepa nella pavimentazione stradale, o acqua che scendeva in rivoli dalla Hill da un prato innaffiato troppo abbondantemente. Uno qualsiasi di segni di quel genere bastava a fargli ricordare il lago e la *Lega* e a rammentargli che tutto ciò che sembrava essere la cittadina era finzione (non proprio finzione, perché la carne è carne e non la si può fingere) e che lui era uno dei personaggi di quella strana storia.

La quale storia era proseguita negli anni seguenti alla chiusura delle grotte senza drammi che potessero competere con quelli della *Lega.* Grove aveva prosperato a dispetto del fattaccio e Witt ne aveva tratto vantaggio. Con il crescere di Los Angeles in dimensioni e ricchezza, le cittadine della Simi Valley, tra le quali anche Grove, diventarono dormitori della metropoli. Sul finire degli anni settanta, proprio nel momento in cui William cominciava a lavorare, le quotazioni immobiliari di Grove lievitarono notevolmente e di nuovo salirono, particolarmente a Windbluff, quando alcuni divi di secondo piano scelsero di andare ad abitare alla Hill, conferendo al borgo un tocco di celebrità che fino ad allora non aveva mai avuto. La residenza più sontuosa, situata in un punto da cui dominava la città e tutta la valle, fu acquistata dal comico Buddy Vance che all'epoca vantava il più alto indice d'ascolto fra tutte le reti televisive. Un po' più in basso, l'attore cowboy Raymond Cobb fece demolire una costruzione che sostituì con un ranch, completo di piscina a forma di distintivo di sceriffo. Tra la casa di Vance e quella di Cobb ce n'era una terza completamente celata dagli alberi e abitata dalla diva del muto Helena Davis, che ai suoi tempi d'oro era stata l'attrice più chiacchierata di Hollywood. Ora viveva come una reclusa e questo serviva solo ad alimentare nuove dicerie anche a Grove ogni volta che in città appariva un giovane (sempre sul metro e novanta di statura e sempre biondo) e dichiarava di essere amico di Miss Davis. Per via delle loro visite la casa si era meritata il soprannome di Tana del Peccato.

Da Los Angeles ci furono anche altre importazioni. Al Mall si aprì un club salutista che in pochi giorni esaurì le iscrizioni. La mania dei ristoran-

ti Szechwan portò all'apertura di due locali simili, entrambi abbastanza frequentati perché non si facessero mai veramente concorrenza. Fiorirono i negozi di arredamento che offrivano Art Déco, naïf americano o semplicemente kitsch. L'esigenza di spazio era così pressante che il Mall acquisì un secondo piano. Iniziative commerciali che sarebbero state impensabili in passato diventarono indispensabili, come il negozio di attrezzature di manutenzione per le piscine, le manicure e i centri di abbronzatura, la scuola di karaté.

Ogni tanto, mentre aspettava il suo turno dalla pedicure o al negozio di animali mentre i figli sceglievano fra tre tipi di cincillà, una cittadina di recente acquisizione chiedeva lumi su certe storie di cui aveva sentito parlare. Non era successo qualcosa in quella cittadina? E se nelle vicinanze c'era qualche groveniano di lunga data, la conversazione veniva immediatamente spostata verso argomenti meno spinosi. Anche se negli anni intercorsi era cresciuta ormai una nuova generazione, tra i nativi, come piaceva loro definirsi, rimaneva la convinzione che su quella storia della *Lega delle vergini* era meglio mettere una pietra.

C'erano però in città anche coloro che non sarebbero mai stati capaci di dimenticare. Naturalmente fra costoro uno era William. Il quale seguiva ancora le vicende delle altre persone più direttamente coinvolte. Joyce McGuire era una tranquilla donna molto religiosa che aveva cresciuto Tommy-Ray e Jo-Beth senza l'aiuto di un marito. I suoi si erano trasferiti da qualche anno in Florida lasciando la casa alla figlia e ai nipoti. Praticamente Joyce non si faceva più vedere oltre le mura di quell'abitazione. Hotchkiss aveva perso la moglie a favore di un avvocato di San Diego di diciassette anni più vecchio di lei e non si era mai più ripreso sino in fondo dalla sua tragedia affettiva. I Farrell si erano trasferiti a Thousand Oaks solo per scoprire che la loro reputazione li aveva seguiti fin lì. In seguito avevano finalmente piantato le tende nella Louisiana portando Arleen con loro. Arleen non era mai più stata la stessa. William aveva sentito dire che una settimana veniva considerata eccezionale dai genitori se la figlia metteva in fila più di dieci parole. Jocelyn Farrell, la sorella minore, si era sposata ed era tornata a vivere a Blue Spruce. Qualche volta gli capitava di vederla, quando veniva in città a trovare gli amici.

In generale quelle famiglie facevano ancora più che mai parte della storia di Grove e tuttavia, sebbene li conoscesse di vista tutti quanti, i McGuire, Jim Hotchkiss e persino Jocelyn Farrell, William non scambiava con loro mai neanche una parola.

Non ce n'era bisogno. Tutti sapevano quel che sapevano.
E sapendo, aspettavano.

II

Era un giovane praticamente in bianco e nero. Neri aveva i capelli che gli scendevano fino alle spalle e gli si arricciavano sul collo e neri aveva gli occhi dietro le lenti rotonde degli occhiali; la sua pelle invece era troppo bianca per poter essere quella di un californiano. Ancora più bianchi erano i suoi denti, sebbene sorridesse di rado. Anzi, se è per questo non parlava neanche tanto. In compagnia gli veniva da balbettare.

Anche la Pontiac decappottabile che parcheggiò al Mall era bianca, ma con la carrozzeria gravemente arrugginita dalle nevicate e dal sale di una dozzina di inverni trascorsi a Chicago. Lo aveva trasportato attraverso tutto il paese, ma durante la traversata c'erano stati alcuni momenti molto delicati e ormai si avvicinava il giorno in cui sarebbe stato costretto a portarla in qualche campo appartato per abbatterla. Frattanto se qualcuno avesse avuto bisogno della prova della presenza di un forestiero a Palomo Grove, non aveva che da scorrere con lo sguardo lungo la fila dei veicoli parcheggiati.

O dare un'occhiata a lui, d'altronde. Si sentiva disperatamente fuori luogo con quei calzoni di velluto a coste e la giacca trasandata (troppo lunga di braccia e troppo stretta sul torace, come tutte le giacche che comprava). Quello era un posto dove misuravano quanto valevi giudicando dal nome delle scarpe da ginnastica. E lui nemmeno portava scarpe da ginnastica, ma portava scarpe di cuoio nero con i lacci, che usava giorno dopo giorno in continuazione fino a quando gli si disfacevano ai piedi; al che ne acquistava un secondo paio identico a quello precedente. Fuori luogo o no, era lì per un buon motivo e prima ci si fosse dedicato, meglio si sarebbe sentito.

Per cominciare aveva bisogno di informazioni. Selezionò il negozio più vuoto lungo la fila ed entrò. L'accoglienza che gli fu attribuita dall'altra parte del banco fu così calorosa che pensò quasi di essere stato riconosciuto.

"Buongiorno! In che cosa posso aiutarla?"

"Io sono... sono nuovo," cominciò e subito pensò che la sua precisazione era da imbecille. "Cioè, mi domandavo... c'è... c'è un posto dove potrei comprare una carta?"

"Intende dire della California?"

"No, di Palomo Grove," rispose, rifugiandosi nelle frasi brevi che lo facevano balbettare di meno.

Il sorriso dall'altra parte del banco brillò più intenso.

"Non ha bisogno di una carta. Il posto non è poi così grande."

"D'accordo. Ci sarebbe un albergo?"

"Sicuro. E facile arrivarci. Ce n'è uno molto vicino. Oppure c'è quello nuovo su a Stillbrook Village."

"Qual è quello che costa meno?"

"Il Terrace. È a due minuti di macchina da qui, dietro il Mall."

"Perfetto."

Il sorriso che ottenne in cambio diceva: qui *tutto* è perfetto. E quasi era indotto a crederlo anche lui. Le automobili tirate a lucido scintillavano nel parcheggio. I cartelli che gli indicarono la strada dietro il centro commerciale luccicavano; la facciata del motel, sulla quale brillava un'altra insegna con la scritta "Benvenuti a Palomo Grove, Culla della Prosperità", aveva i colori sgargianti di un cartone animato del sabato mattina. Fu contento, appena fissata una camera, di poter abbassare la tapparella e creare un po' di penombra.

L'ultima tappa del suo viaggio lo aveva molto stancato, perciò decise di tonificarsi con un po' di ginnastica e una doccia. La macchina, come chiamava il suo corpo, era rimasta per troppo tempo seduta al posto di guida e adesso aveva bisogno di sgranchirsi. Si scaldò con una decina di minuti di esercizi di karaté in una combinazione di colpi di mano e di piede seguita dal suo cocktail preferito di calci specializzati, frontali e posteriori, con piroetta, a piedi uniti o piede singolo. Come sempre scaldando i muscoli scaldò anche la mente e ora che giunse alle flessioni e agli esercizi a terra, si sentiva pronto ad affrontare mezza Palomo Grove per avere la risposta alla domanda che lo aveva condotto fin lì.

La domanda era: chi è Howard Katz? *Io,* era una risposta che non riteneva più sufficiente. *Io,* era solo la macchina. Aveva bisogno di qualcosa di più.

Era stata Wendy a porre la domanda in quella lunga notte di discussione conclusasi con la sua definitiva partenza.

"Mi sei simpatico, Howie," aveva detto lei, "ma non posso amarti e sai perché? Perché non ti conosco."

"Sai che cosa sono?" aveva replicato lui. "Un uomo con un buco in mezzo."

"È un modo abbastanza strano di metterla."

"È strano il modo in cui mi sento."

Strano, ma vero. Dove gli altri si sentivano come persone, nelle ambizioni, nelle opinioni, nelle credenze religiose, lui aveva solo quel misero senso di indeterminatezza. Coloro che gli volevano bene, come Wendy, Richie e Lem, erano pazienti con lui. Ascoltavano i suoi balbettii e i suoi incespicamenti per sapere che cosa avesse da dire e davano l'impressione di giudicare abbastanza validi i suoi commenti. (Tu sei il mio santo stupido, gli aveva detto una volta Lem; era un'affermazione sulla quale Howie meditava ancora.) Ma per tutto il resto del mondo era Katz il klutz. Non lo stuzzicavano mai apertamente perché era troppo fisicamente pericoloso persino per un peso massimo, ma sapeva che cosa mormoravano dietro le sue spalle e il succo era sempre il medesimo. A Katz mancava un pezzo.

Che infine persino Wendy decidesse di abbandonarlo era stato troppo per lui. Troppo amareggiato per volersi far vedere in giro, era rimasto a elucubrare sulla loro ultima conversazione per quasi tutta la settimana e a un tratto la soluzione gli era parsa chiara. Se c'era un posto in tutto il mondo dove potesse sperare di capire il come e il perché di se stesso era sicuramente il luogo in cui era nato.

Alzò la tapparella e guardò la luce. Era perlacea. L'aria era fragrante. Non capiva come mai sua madre avesse scelto di abbandonare un luogo così carino per sottoporsi agli aspri venti invernali e alle estati afose di Chicago. Ora che era morta (all'improvviso, nel sonno) avrebbe dovuto risolvere da sé il suo mistero e forse risolvendolo avrebbe riempito la cavità che dava un senso di incompletezza alla sua macchina.

Proprio nel momento in cui metteva piede in soggiorno, mamma la chiamò dal piano di sopra con lo scarso tempismo di sempre.

"Jo-Beth? Ci sei? Jo-Beth?"

E sempre quell'inflessione cadente nella voce che sembrava avvertire: sii affettuosa con me adesso perché domani potrei non esserci più. Forse già fra un'ora.

"Cara, sei ancora in casa?"

"Lo sai che ci sono, mamma."

"Posso parlarti un attimo?"

"Faccio tardi al lavoro."

"Solo un minutino. Ti prego. Che cos'è mai un minuto?"

"Vengo. Calma, calma. Sto venendo."

Jo-Beth salì le scale. Quante volte al giorno percorreva quell'erta? A-

vrebbe potuto render conto della sua vita con il numero delle scale che saliva e scendeva, scendeva e saliva.

"Che cosa c'è, mamma?"

Joyce McGuire era nella posizione di sempre, sul divano vicino alla finestra aperta, con un cuscino dietro la testa. Non aveva l'aria malata, eppure lo era quasi sempre. Venivano gli specialisti e la guardavano e compilavano la loro fattura e se ne andavano stringendosi nelle spalle. Niente di anormale sul piano fisico, dicevano. Cuore a posto, polmoni sani, schiena in ordine. È fra le orecchie che non sta bene. Ma quelle erano diagnosi che si rifiutava di ascoltare. Mamma aveva conosciuto un tempo una ragazza uscita pazza e finita in ospedale per non venirne più fuori. Per questo non c'era niente al mondo che temesse tanto quanto le malattie mentali. Pazzia era una parola proibita nella sua casa.

"Vorresti farmi chiamare dal pastore?" chiese Joyce. "Forse questa sera vorrà passare da me."

"È sempre molto occupato, mamma."

"Non tanto da non avere tempo per me," ribattè Joyce. Aveva trentanove anni e si comportava come se ne avesse il doppio. Il modo lento di sollevare la testa dal cuscino come se ogni centimetro fosse una trionfale vittoria sulla legge di gravità; lo sfarfallare di mani e palpebre; il sospiro che le faceva perpetuamente vibrare la voce. Si era confezionata la parte della tisica melodrammatica e non sarebbero state certo le opinioni dei medici a dissuaderla dal recitare quel ruolo. Si vestiva persino secondo la parte, in toni pastello adatti alla camera abitata da una malata; si era lasciata crescere i rigogliosi capelli bruni disdegnando acconciature e persino forcine. Non portava una sola traccia di trucco, aumentando così l'impressione di una donna in bilico sul ciglio dell'abisso. Data la situazione, Jo-Beth era contenta che la mamma non si facesse più vedere in pubblico, perché la gente avrebbe chiacchierato. Meglio che se ne restasse in casa a chiamare la figlia su e giù per le scale, su e giù, su e giù.

Quando, come questa volta, l'irritazione di Jo-Beth rischiava di esplodere in strida acute, ricordava a se stessa che la madre aveva le sue ragioni per essersi chiusa in se stessa. La vita non era stata facile per una donna nubile che aveva allevato da sola i figli nell'atmosfera moralistica di una cittadina come Grove. Erano state le censure e le umiliazioni ad ammalarla.

"Dirò al pastore John di chiamarti," promise Jo-Beth. "Ma adesso devo andare, mamma."

"Lo so, cara. Lo so."

Jo-Beth tornò alla porta, ma Joyce la richiamò.

"Niente bacino?"

"Mamma..."

"Non ti dimentichi mai di darmi un bacio."

Jo-Beth tornò diligentemente al divano per baciare la madre sulla guancia.

"Riguardati," la esortò Joyce.

"Sto benissimo."

"Non mi piace che lavori fino a tardi."

"Non siamo a New York, mamma."

Gli occhi di Joyce si alzarono verso la finestra, dalla quale osservava il procedere del mondo. "Non fa differenza," disse in un tono di voce ora serio. "Non esistono luoghi sicuri."

Era un sermone antico. Jo-Beth lo ascoltava in una o nell'altra versione fin ai tempi dell'infanzia. Il mondo era rappresentato come una Valle della Morte, afflitta da persone capaci di malvagità indicibili. Era quello il principale conforto che il pastore John sapeva dare a mamma: erano concordi nel credere alla presenza del Diavolo nel mondo; a Palomo Grove.

"Ci vediamo domattina," la salutò Jo-Beth.

"Ti voglio bene, cara."

"E io voglio bene a te, mamma."

Jo-Beth chiuse la porta e ridiscese le scale.

"Dorme?"

Tommy-Ray era ai piedi della rampa.

"No."

"Dannazione."

"Dovresti andare a trovarla."

"Lo so, lo so. Ma mi rifilerebbe una lavata di capo per mercoledì."

"Eri ubriaco," disse lei. "Ha parlato ripetutamente di superalcolici. È vero?"

"Tu che ne pensi? Se fossimo stati cresciuti come dei ragazzi normali, con qualche bottiglia in giro per casa, adesso non mi andrebbe alla testa."

"Dunque sarebbe colpa sua se ti sei ubriacato."

"Anche *tu* mi giudichi male, vero? Merda. Tutti ce l'hanno con me."

Jo-Beth sorrise e abbracciò il fratello. "No, Tom, non è vero. Tutti pensano che sei meraviglioso e lo sai."

"Anche tu?"

"Anch'io."

Lei lo baciò, lievemente, poi andò allo specchio a darsi una guardata.

"Bella come un quadro," la complimentò lui, fermandolesi accanto. "E io non sono da meno."

"La tua presunzione sta peggiorando."

"È per questo che mi vuoi bene," replicò lui contemplando le loro immagini riflesse. "Sono io che crescendo somiglio sempre di più a te o sei tu che somigli di più a me?"

"Né l'uno né l'altro."

"Hai mai visto due facce più uguali?"

Lei sorrise. La somiglianzà era veramente straordinaria. La delicatezza dei lineamenti di entrambi era qualcosa di più che accattivante. Niente piaceva a Jo-Beth tanto quanto passeggiare con il fratello, la mano nella mano, sapendo di avere al fianco il compagno più attraente che una ragazza potesse desiderare e sapendo che lui pensava lo stesso di lei. Persino fra le bellezze artefatte del lungomare erano parecchie le teste che si giravano al loro passaggio.

In quegli ultimi mesi però non erano più usciti insieme. Lei lavorava fino a tardi alla Steak House, mentre lui aveva preso a frequentare più assiduamente gli amici della spiaggia: Sean, Andy e gli altri. Jo-Beth aveva nostalgia.

"Dico, ti sei sentita un po' strana in questi ultimi giorni?" domandò lui tutt'a un tratto.

"In che senso?"

"Non saprei. Forse mi invento tutto. Ma ho questa sensazione che siamo agli sgoccioli di qualcosa."

"E quasi estate. Le cose stanno cominciando, non finendo."

"Sì, lo so... ma Andy è partito per l'università e perciò tanti saluti al secchio. Sean si è fatto questa tipa a Los Angeles e se la fila tutto per conto suo. Non so. Io sono rimasto qui ad aspettare e non so che cosa."

"E allora non farlo."

"Che cosa?"

"Non aspettare. Vattene da qualche parte."

"Vorrei, ma..." La esaminò meglio nello specchio. "È vero? Tu non ti senti... strana?"

Lei sostenne il suo sguardo, incerta se confessargli i sogni che faceva, nei quali veniva trascinata via dalla marea e vedeva tutta la sua vita che la salutava dalla spiaggia. Ma se non poteva essere sincera con Tommy, che

amava e di cui si fidava più di chiunque altro, con chi avrebbe potuto parlarne? "E va bene, lo ammetto," cedette. "Sento qualcosa."

"Che cosa?"

Lei alzò le spalle. "Non lo so. Forse sto aspettando anch'io."

"E sai che cosa?"

"No."

"Nemmeno io."

"Siamo proprio una coppia perfetta, vero?"

Ripassò la conversazione con Tommy mentre scendeva al Mall. Come sempre suo fratello aveva messo in parole i sentimenti che condividevano. Quelle ultime settimane erano state cariche di anticipazione. Stava per succedere qualcosa. Molto presto. I suoi sogni lo sapevano, lo sapevano le sue ossa, sperava solo che non tardasse, perché stava arrivando al punto con mamma e Grove e il lavoro alla Steak House per cui presto avrebbe esaurito la pazienza. Ormai era una gara fra la miccia innescata della sua ribellione e quel qualcosa all'orizzonte. Se non si fosse verificato prima dell'estate (qualunque cosa sia, per quanto improbabile), pensava, si sarebbe messa in caccia lei.

Non era un posto dove si girasse molto a piedi, notò Howie. Nei tre quarti d'ora di passeggiata in giro per le vie della Hill aveva incrociato solo cinque pedoni, tutti con un bambino o un cane per giustificare la sgambata. Per quanto breve fosse stato il suo primo sopralluogo, era salito comunque abbastanza perché dall'alto potesse farsi un'idea topografica della cittadina. E abbastanza da stimolarsi l'appetito.

Una bella bistecca per i desperado, concluse, e fra i luoghi di ristoro che offriva il Mall scelse la Butrick's Steak House. Non era grande ed era affollata solo per metà. Andò a occupare un tavolo vicino alla vetrata e aprì la sua copia gualcita del *Siddhartha* di Hesse e riprese la faticosa lettura del testo in tedesco. Il libro era appartenuto a sua madre, la quale lo aveva letto e riletto molte volte, sebbene non ricordasse di averla mai sentita pronunciare una sola parola di quella lingua che apparentemente conosceva benissimo. Lui no. Leggere quelle pagine era come una balbuzie interiore. Lottava per carpire un senso che, quando lo coglieva, subito gli sfuggiva di nuovo.

"Qualcosa da bere?" gli chiese la cameriera.

Stava per ordinare una coca cola quando la sua vita cambiò.

Jo-Beth varcò la soglia della Steak House come faceva tre sere la settimana da ormai sette mesi, ma quella sera fu come se tutte le volte precedenti fossero state solo una prova generale di quell'ingresso, quel movimento con cui si girò per metà e incrociò lo sguardo del giovane seduto al tavolo cinque. Lo fotografo con un solo sguardo. Aveva la bocca socchiusa. Portava occhiali con la montatura dorata. Teneva un libro in mano. Non sapeva come si chiamava, né poteva saperlo, perché non lo aveva mai visto in vita sua. Eppure lui la stava osservando con la sua stessa espressione di riconoscimento.

Howie stava pensando che vedere quel viso era come nascere. Era come uscire da un luogo sicuro per tuffarsi in un'avventura che gli avrebbe tolto il fiato. Non c'era niente di più bello al mondo che la dolce curva delle labbra di lei, quando gli sorrise.

E adesso gli sorrideva persino, come se avesse avuto intenzione di attaccare con lui. Piantala, si ordinò. Guarda dall'altra parte! Penserà che ti abbia dato di volta il cervello, a fissarlo così. Però anche lui ti sta fissando, no?

Io continuo a guardarla finché *lei* continuerà a guardare me...

...finché *lui* continuerà a guardare me...

"*Jo-Beth!*"

Il richiamo giungeva dalla cucina. Jo-Beth si riebbe dalla momentanea paralisi.

"Ha detto una coca?" s'informò la cameriera.

Jo-Beth guardò in direzione della cucina da dove la chiamava Murray, poi tornò a lanciare un'occhiata al ragazzo con il libro. Lui non aveva smesso di fissarla.

"Sì," lo vide rispondere alla cameriera.

Ma la risposta era per lei, lo sentiva. *Sì, vai,* le stava dicendo, *io starò qui ad aspettare.*

Fece un cenno con il capo e andò.

Lo scambio non poteva essere durato più di cinque secondi, ma li aveva lasciati tremanti tutti e due.

In cucina Murray faceva il martire come sempre.

"Dove sei stata?"

"Sono in ritardo solo di due minuti, Murray."

"A me sembra che siano dieci. Ci sono tre clienti all'angolo. Al tuo tavolo."

"Mi metto il grembiule."

"Sbrigati."

Howie tenne d'occhio la porta della cucina in attesa che uscisse di nuovo e non pensò più al suo *Siddhartha.* Quando la ragazza riapparve, non guardò nella sua direzione e andò invece a servire a un tavolo dall'altra parte della sala. Non si preoccupò. Il primo scambio di sguardi fra loro aveva già stabilito un'intesa. Avrebbe aspettato tutta notte se fosse stato necessario e ancora per tutto l'indomani, finché avesse finito di lavorare e lo avesse guardato di nuovo.

Nelle tenebre sotto Palomo Grove, gli ispiratori di quei ragazzi erano ancora avvinghiati l'uno all'altro come nel momento in cui erano precipitati sulla terra. Nessuno dei due intendeva correre il rischio di restituire la libertà al suo rivale. Persino quando si erano risollevati per toccare le bagnanti, si erano mossi insieme, come gemelli siamesi. Fletcher aveva tardato a intuire le intenzioni del Jaff, quel giorno. Aveva pensato che volesse trarre dalle ragazze i suoi perfidi *terata,* quando invece le sue perfide ambizioni si spingevano ben oltre. Il Jaff infatti aveva deciso di generare figli e, per quanto squallido fosse, Fletcher si era trovato obbligato a fare lo stesso. Non era fiero della sua aggressione. La sua vergogna era aumentata quando gli erano giunte notizie delle conseguenze del suo atto. C'era stato un tempo in cui, seduto a una finestra in compagnia di Raul, aveva sognato di essere cielo. Quella guerra invece lo aveva ridotto a diventare un profanatore di innocenti il cui futuro era stato sciaguratamente segnato dal contatto con lui. Il Jaff aveva tratto non poco godimento dalla disperazione di Fletcher. Molte volte, nel trascorrere degli anni in quel buio, Fletcher sentiva i pensieri del suo nemico rivolgersi ai figli che avevano prodotto e domandarsi quale sarebbe giunto per primo a portare soccorso al suo vero padre.

Il tempo non aveva più per loro lo stesso significato che aveva avuto prima del Nuncio. Non pativano più la fame, non avevano bisogno di sonno. Sepolti insieme come amanti, attendevano fra le pietre. Ogni tanto udivano voci provenire da sopra, echi che s'insinuavano nei passaggi aperti dall'impercettibile ma costante assestarsi del terreno. Quelle poche parole però non offrivano loro alcun indizio sulla vita dei loro figli, con i quali avevano legami mentali estremamente tenui. Era stato così almeno fino a quella sera.

Quella sera infatti i loro figli si erano incontrati e il contatto era stato subito eloquente, come se i loro figli avessero capito qualcosa della propria

natura, vedendosi come opposti perfetti, e avessero involontariamente aperto la mente ai loro creatori. Fletcher si trovò calato nella testa di un giovane di nome Howard, figlio di Trudi Katz. Attraverso gli occhi del ragazzo vedeva la figlia del suo nemico bene quanto il Jaff vedeva Howie dalla testa di lei.

Era il momento che avevano atteso. La guerra che avevano combattuto in giro per mezza America li aveva sfiniti entrambi, ma ora nel mondo c'erano i loro figli che avrebbero combattuto in loro vece, avrebbero condotto a termine il confronto rimasto irrisolto per due decenni. Questa volta la conclusione sarebbe stata la morte. Così, comunque, si attendevano. Ora, per la prima volta nella loro vita, Fletcher e il Jaff condividevano lo stesso dolore, come se un'unica lancia avesse trafitto entrambe le loro anime.

Quella non era guerra, maledizione, non somigliava affatto a una guerra.

"Ha perso l'appetito?" chiese la cameriera.

"Mi sa di sì," rispose Howie.

"Vuole che la porti via?"

"Sì."

"Un caffè? Un dolce?"

"Un'altra coca."

"Una coca."

Jo-Beth si trovava in cucina quando arrivò Beverly con il piatto.

"Una buona bistecca sprecata," brontolò Beverly.

"Come si chiama?" volle sapere Jo-Beth.

"Ehi, mi hai preso per un'agenzia di appuntamenti? Non gliel'ho chiesto."

"Vai a chiederglielo."

"Chiediglielo tu. Vuole un'altra coca."

"Grazie. Stai attenta tu al mio tavolo?"

"Chiamami Cupido."

Jo-Beth era riuscita a concentrarsi sul lavoro e a tenere gli occhi lontani da quel ragazzo per una buona mezz'ora, ma ormai non ce la faceva più. Versò una coca e andò a consegnargliela. Con orrore vide che il tavolo era deserto. Per poco non si lasciò sfuggire di mano il bicchiere, colta da un malessere fisico alla vista della sua sedia vacante. Poi, con la coda dell'occhio, lo vide uscire dalla toilette e tornare al suo posto. Anche lui vide lei e le sorrise. Jo-Beth si diresse verso il suo tavolo ignorando due chiamate lungo il percorso. Già sapeva quale sarebbe stata la prima domanda che gli avrebbe rivolto, quella che la tormentava fin dal principio. Ma lui la prece-

dette.

"Ci conosciamo?"

E naturalmente Jo-Beth conosceva la risposta.

"No," disse.

"Però quando tu... tu... tu..." Rimase incastrato sul pronome, facendo lavorare i muscoli della mandibola come se masticasse gomma. "... tu," continuava a ripetere, "tu..."

"Ho pensato lo stesso anch'io," rispose lei, augurandosi di non offenderlo per non averlo lasciato finire. Ma lui sorrise e l'espressione del suo volto si rilassò. "È strano," osservò lei. "Tu non sei di Grove, vero?"

"No. Sono di Chicago."

"Caspita."

"Però sono nato qui."

"Davvero?"

"Mi chiamo Howard Katz. Howie."

"Io sono Jo-Beth..."

"A che ora smonti, qui?"

"Verso le undici. E una fortuna che tu sia venuto stasera. Io lavoro qui il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Se fossi venuto domani non mi avresti incontrata."

"Ci siamo trovati," ribattè lui e la sicurezza che c'era nella sua affermazione le fece venir voglia di piangere.

"Ora devo tornare al lavoro," gli disse.

"Aspetterò."

Alle undici e dieci uscirono insieme dal ristorante. La serata era tiepida. L'atmosfera però non era molto gradevole, perché l'aria era gonfia di umidità.

"Perché sei venuto a Grove?" gli domandò mentre si dirigevano insieme alla sua automobile.

"Sono venuto a trovare te."

Lei rise.

"Perché no?"

"Va bene. Allora dimmi perché te n'eri andato?"

"Mia madre si è trasferita a Chicago quando io avevo solo poche settimane di vita. Non ha mai parlato molto della sua città natale. Quando lo faceva sembrava che parlasse dell'inferno in terra. Immagino che mi sia venuta voglia di vedere con i miei occhi. Forse per capire un po' meglio lei

e me."

"Tua madre vive ancora a Chicago?"

"È morta. Due anni fa."

"Peccato. Mi dispiace. E tuo padre?"

"Non ce l'ho. Cioè... voglio dire... è..." Ricominciò a balbettare, lottò e vinse. "Non l'ho mai conosciuto," spiegò.

"Sempre più strano."

"Che cosa?"

"È lo stesso anche per me. Neanch'io so chi è mio padre."

"Non ha molta importanza, no?"

"Una volta ne aveva, oggi molto meno. Ho un gemello, sai? Tommy-Ray. È sempre stato lui il mio maschio di casa. Devi conoscere Tommy. Andrete d'accordo. Lo adorano tutti."

"E adorano te. Scommetto che tutti... ti... ti trovano adorabile."

"Vale a dire?"

"Che sei bellissima. Mi troverò in concorrenza con metà dei ragazzi della contea, vero?"

"Non credo."

"Sono io che non credo a te."

"Oh, per guardare guardano, ma non toccano."

"Me compreso?"

Jo-Beth si fermò. "Howie, io non ti conosco. O per meglio dire, un po' sì e un po' no. Nel senso che quando sei entrato alla Steak House, ho avuto la sensazione di riconoscerti per averti visto da qualche parte, solo che io a Chicago non sono mai stata e tu non sei mai venuto a Grove prima d'ora..." Corrugò la fronte. "Quanti anni hai?"

"Ne ho fatti diciotto in aprile."

Lei sembrò ancora più perplessa.

"Che cosa c'è?" chiese Howie.

"Anch'io."

"Eh?"

"Anch'io ne ho fatti diciotto in aprile. Il 14."

"Io sono nato il 2."

"Più andiamo avanti e più la situazione diventa strana, non trovi? Io che penso di conoscerti e tu che pensi lo stesso di me..."

"Ti mette a disagio."

"Si vede molto?"

"Sì. Non ho mai visto... visto... non ho mai visto una faccia così... così

trasparente. Mi viene voglia di baciarla."

Nel sottosuolo gli spiriti si contorcevano. Ogni parola di seduzione che avevano udito era stata come un rigirare della lama nella ferita, ma erano impotenti a prevenire quello scambio. Potevano solo ascoltare insediati nella mente dei loro figli.

"Baciami," lo esortò lei.

Rabbrividirono.

Howie le posò la mano sulla guancia.

Rabbrividirono finché fecero tremare la terra intorno a loro.

Lei avanzò di mezzo passo e gli posò le labbra sorridenti sulla bocca.

Finché si aprirono delle crepe nella gettata di cemento che li aveva sigillati nelle viscere della terra diciotto anni prima. Basta! gridarono nelle orecchie dei loro figli. Basta! Basta!

"Senti qualcosa?" .chiese lui.

Lei rise. "Sì," rispose. "Mi pare che la terra si sia mossa."

III

Le ragazze scesero due volte all'acqua.

La seconda volta fu il mattino dopo l'incontro fra Howard Ralph Katz e Jo-Beth McGuire. Era una mattina limpida, l'aria afosa della sera precedente era stata spazzata via da un tempo che prometteva fresche folate in cui stemperare la calura pomeridiana.

Buddy Vance aveva dormito di nuovo da solo in quel letto che aveva fatto costruire per tre. Tre a letto, aveva detto (e sfortunatamente la sua affermazione era stata citata), era sguazzare in paradiso. Due era matrimonio; e un inferno. Aveva fatto quell'esperienza abbastanza per essere sicuro che non gli si addiceva, ma una mattinata bella come quella sarebbe stata ancora più bella se avesse saputo che in fondo a essa c'era una donna ad aspettarlo, anche se fosse stata una moglie. La sua relazione con Ellen si era dimostrata troppo perversa perché potesse durare; molto presto avrebbe dovuto licenziarla. Intanto il letto vuoto gli rendeva un po' più facile il nuovo regime delle prime ore del mattino. Senza che ci fosse qualcuno a sedurlo, richiamandolo al materasso, non gli era troppo difficile infilarsi la tenuta da corsa e prendere la strada che scendeva dalla Hill.

Buddy aveva cinquantaquattro anni. Il jogging lo faceva sentire due volte più vecchio, ma erano troppi i suoi coetanei che ultimamente gli erano morti attorno, per ultimo il suo ex agente Stanley Goldhammer, ed erano

tutti morti per gli stessi eccessi ai quali lui si dedicava ancora con passione. E c'erano anche i sigari, l'alcol, la droga; di tutti i suoi vizi, le donne erano certamente le meno pericolose per la salute, ma di questi tempi era anche quello un piacere da concedersi con moderazione. Non poteva più fare l'amore tutta notte come era abituato a trent'anni. C'erano stati di recente alcuni casi traumatici in cui non ce l'aveva proprio fatta ed era stato appunto quello il brutto sintomo che lo aveva spedito dal suo medico in cerca di una medicina a qualunque prezzo.

"Non esiste," aveva spiegato Tharp. Aveva in cura Buddy ancora dai tempi della TV quando il *Buddy Vance Show* otteneva settimanalmente il massimo indice di gradimento e una sua barzelletta raccontata alle otto di sera era sulle labbra di tutti gli americani l'indomani mattina. Tharp sapeva che Buddy era stato considerato l'uomo più spassoso del mondo.

"Stai facendo del male al tuo corpo, Buddy, ogni singolo giorno della tua vita. E mi vieni a dire che non vuoi morire. Vuoi ancora puntare su Vegas a cento."

"Proprio così."

"Andando avanti di questo passo, ti concedo altri dieci anni. Sempre che tu sia nato sotto una buona stella. Sei sovrappeso, sei iperstressato. Ho visto cadaveri più sani di te."

"Le battute dovrei dirle io, Lou."

"Già, e io invece firmo i certificati di morte. Perciò comincia a darti una regolata, per l'amor di Dio, o te ne vai anche tu per la strada che ha preso Stanley."

"Credi che non ci pensi?"

"Lo so che lo fai, Buddy. Lo so."

Tharp si era alzato per passare intorno alla scrivania e fermarsi accanto a lui. Alla parete erano appese le fotografie autografate dei divi che erano stati in cura da lui. C'erano molti nomi famosi. Per la maggior parte erano morti, troppi fra loro prematuramente. La fama aveva il suo prezzo.

"Sono contento che tu abbia deciso di mettere la testa a partito. Se fai sul serio... "

"Sono qui, no? Quanto più fottutamente serio potrei essere? Sai quanto io detesti parlare di queste stronzate. Lou, non so se l'hai presente, ma non ho mai raccontato una sola barzelletta sulla morte. Mai. Qualunque altra cosa, ma sulla morte no."

"Bisogna affrontarla, prima o poi."

"Preferisco poi."

"D'accordo. Vuol dire che ti preparerò un piano di recupero. Dieta, ginnastica, tutto quanto. Ma ti avverto da subito che non ti divertirà molto leggerlo, Buddy."

"Ho sentito dire da qualche parte che ridere ti allunga la vita."

"Mostrami dove c'è scritto che i comici vivono in eterno e io ti mostrerò una tomba con scritto sopra un gioco di parole."

"Già. Allora, dimmi, quando comincio?"

"Oggi stesso. Butta via l'alcol e le droghe e cerca di usare quella tua piscina ogni tanto."

"Va pulita."

"E allora puliscila."

Quella era stata la parte più facile.

Quando era tornato a casa Buddy aveva incaricato Ellen di chiamare quelli della manutenzione, i quali gli avevano inviato una squadra il giorno seguente. Il piano di riabilitazione era molto meno esaltante, come Tharp aveva preannunciato, ma tutte le volte che sentiva venirgli meno la forza di volontà pensava all'aspetto che aveva nello specchio certe mattine e al fatto che per vedersi il pisello doveva tirare in dentro la pancia fino a sentir male. Quando anche la vanità non bastava più, pensava alla morte, ma solo come ultima risorsa.

Era abituato da sempre a levarsi di buon'ora, perciò non gli era troppo faticoso alzarsi per la corsa mattutina. I marciapiedi erano deserti e spesso, come quel giorno, scendeva dalla Hill e attraversava East Grove fino al bosco, dove il fondo non gli torturava la pianta dei piedi quanto il cemento e al suo respiro ansimante faceva da contrappunto il cinguettio degli uccelli. In giornate come quelle la sua escursione era di sola andata e a riprenderlo scendeva Jose Luis che gli faceva trovare la limousine piena di asciugamani e tè freddo all'uscita dal bosco. Così tornava a Coney Eye, come aveva battezzato la sua villa, senza dover sgobbare una seconda volta. La salute era una cosa; il masochismo, almeno in pubblico, un'altra.

La corsa apportava altri benefici oltre alla tonificazione dei muscoli addominali: aveva un'ora da trascorrere con se stesso e meditare su tutto ciò che lo angustiava. Quel giorno i suoi pensieri si rivolsero inevitabilmente a Rochelle. Di lì a pochi giorni si sarebbe concluso il patteggiamento per il divorzio e così sarebbe passato alla storia anche il suo sesto matrimonio. Per brevità, era stato il secondo dei sei. Il più rapido era stato quello con Shashi durato quarantadue giorni e finito con una pallottola che lo faceva ancora sudar freddo tutte le volte che ripensava a quanto vicino era andata

a spappolargli le palle. Non che avesse passato più di un mese con Rochelle nell'anno durante il quale erano stati sposati, perché, dopo la luna di miele e le sue piccole sorprese, lei se n'era tornata a Fort Worth a calcolare i suoi alimenti. Erano stati mal assortiti fin dal principio e lui avrebbe dovuto accorgersene già la prima volta in cui lei non aveva riso della sua prima battuta. Ma di tutte le mogli, Elizabeth inclusa, era stata fisicamente la più seducente. Faccia di pietra, forse, ma lo scultore era stato geniale.

Ripensava al suo viso mentre abbandonava il marciapiede e s'inoltrava fra gli alberi. Forse avrebbe dovuto telefonarle, chiederle di tornare a Coney per un ultimo tentativo. L'aveva già fatto, con Diane, ed erano stati i due mesi più belli della loro vita insieme, prima che riaffiorassero i vecchi risentimenti. Sì, ma quella era Diane, non Rochelle. Era inutile cercare di riproporre gli stessi comportamenti con donne diverse. Erano tutte così gloriosamente differenti fra loro. Gli uomini in confronto erano quanto di più banale, sciatti e capaci di pensare a una cosa sola. La prossima volta voleva nascere lesbica.

Sentì ridere in lontananza, il riso cristallino e inequivocabile di ragazze giovani. Era uno strano suono da sentire a quell'ora così precoce. Si fermò e tese l'orecchio, ma l'aria era improvvisamente priva di suoni, non sentiva più nemmeno il canto degli uccelli. Gli unici rumori che udiva erano interiori, quelli del suo corpo affaticato. Si era immaginato di aver sentito ridere? Era assolutamente possibile, con la testa che aveva infarcita di ricordi femminili. Ma nel momento in cui si accingeva a girarsi e abbandonare il bosco ai suoi silenzi, le risa vibrarono di nuovo e nella scena intorno a lui si verificò un mutamento strano, quasi allucinatorio. Fu come se quel suono animasse tutto il bosco. Fece muovere le foglie, diede più splendore alla luce del sole. Anzi, più ancora: modificò addirittura la *direzione* del sole. Nella quiete, la luce era stata pallida, irradiata ancora da un punto molto basso sull'orizzonte orientale. Le risa avevano infuocato la luce rendendola abbagliante come quella di mezzogiorno, a cascata sulle fronde protese verso l'alto.

Buddy non stette a chiedersi se credere o non credere ai propri occhi. Rimase al cospetto di quell'esperienza come restava davanti alla bellezza femminile, incantato. Solo quando sentì ridere per la terza volta, credette di capire da che direzione proveniva il suono e partì di corsa da quella parte, con la luce che si trasformava ancora.

Pochi metri più avanti scorse un movimento attraverso gli alberi. Pelle nuda. Una ragazza che si toglieva gli slip. Poco distante ce n'era un'altra,

bionda e di straordinaria bellezza, che cominciava a fare lo stesso. L'istinto gli disse subito che non era in carne e ossa, ma continuò lo stesso ad avanzare con cautela, per paura di spaventarla. Era possibile spaventare un'illusione? Non voleva correre il rischio, non quando aveva tanta grazia da spiare. La bionda fu l'ultima a spogliarsi. Altre tre stavano già scendendo nelle acque di un laghetto che ammiccava al confine fra realtà e miraggio. Le increspature dell'acqua lanciavano raggi sul viso della bionda, quella che chiamavano Arleen. Al riparo degli alberi, si portò a tre metri dalla sponda del laghetto. Intanto Arleen era immersa fino alle cosce. Anche quando si chinò per prendere acqua nelle mani e gettarsela sul corpo, gli restò praticamente invisibile. Le sue compagne che erano nell'acqua più profonda e stavano nuotando gli sembravano librate a mezz'aria.

Fantasmi, pensò meccanicamente. Questi sono fantasmi. Sto spiando una scena del passato che mi si ripete davanti agli occhi. Quel pensiero lo spinse ad abbandonare il nascondiglio. Se la sua ipotesi era giusta, sarebbero potute svanire da un momento all'altro e prima che accadesse desiderava bere a grandi sorsate dalla loro gloriosa bellezza.

Non c'era traccia degli indumenti che avevano lasciato sul prato né, quando l'una o l'altra si girava a guardare verso di lui, alcun segno che lo vedessero.

"Non ti allontanare troppo," gridò una del quartetto a quella che si era inoltrata di più. L'ammonimento fu ignorato. La ragazza si allontanava sempre più dalla sponda nuotando, aprendo e chiudendo ritmicamente le gambe. Nemmeno attingendo ai sogni della sua adolescenza, ricordava un'esperienza più erotica di quelle creature sospese nell'aria scintillante con la parte inferiore del corpo appena sfocata dall'elemento che le teneva a galla, ma non tanto da impedirgli di godere ogni più piccolo particolare.

"È calda," gridava la più temeraria, quella che nuotava a non poca distanza da lui. "Quaggiù è *calda!*"

"Stai scherzando?"

"Vieni a sentire da te."

Quelle parole indussero Buddy a concedere di più alle proprie ambizioni. Aveva già *visto* tanto, poteva azzardarsi ora anche a *toccare?* Se non potevano vederlo, come sembrava evidente, che male c'era ad avvicinarsi abbastanza da poter scorrere con i polpastrelli lungo la loro spina dorsale?

L'acqua non fece rumore quando entrò nel lago. Non si sentì nemmeno sfiorare le caviglie e i polpacci, mentre avanzava dov'era più profonda. Eppure sembrava sostenere benissimo Arleen che galleggiava in superficie

con i capelli sparsi intorno alla testa e si allontanava da lui in languide bracciate. Si gettò all'inseguimento senza minimamente avvertire la resistenza dell'acqua e in pochi secondi dimezzò la distanza che li separava. Con le braccia protese, non riusciva a staccare gli occhi dal roseo bocciolo delle sue labbra genitali che riappariva a ogni colpo delle gambe.

La più coraggiosa si era messa a gridare qualcosa, ma lui la ignorò, tutto preso com'era dal desiderio di toccare Arleen, di posare la mano su di lei senza che protestasse, senza che smettesse di nuotare tranquillamente mentre lui soddisfaceva le sue brame. Per la precipitazione inciampò in qualcosa e cadde lungo e disteso, con le braccia ancora tese verso la ragazza. L'urto lo riportò in se stesso abbastanza perché interpretasse meglio le grida che non erano più esclamazioni di piacere, ma di paura. Sollevò la testa da terra. Le due nuotatrici più lontane si dibattevano a mezz'aria, volgendo la faccia verso il cielo.

"Oh, mio Dio," mormorò.

Stavano affogando. Poco prima aveva pensato che fossero fantasmi senza veramente soffermarsi a considerare il significato di quella parola. Ora aveva davanti agli occhi la tremenda verità: le ragazze al bagno avevano incontrato uno sciagurato destino in quelle acque spettrali e lui aveva spiato con concupiscenza anime di morti.

Nauseato con se stesso, volle tornare sui suoi passi, ma si trovò costretto da una forza morbosa ad assistere alla tragedia.

Ora tutte e quattro erano state imprigionate dalla stessa turbolenza e si agitavano nell'aria e i loro visi si spegnevano nella vana lotta per una boccata d'aria. Com'era possibile? Pareva che fossero annegate in meno di due metri d'acqua. Erano state forse risucchiate da una corrente? Gli sembrava improbabile in acque così basse e così apparentemente placide.

"Ma perché nessuno le aiuta?" si ritrovò a dire.

Come se in qualche modo avesse potuto soccorrerle lui, si rialzò e corse verso di loro. La più vicina era Arleen, la cui bellezza era totalmente scomparsa dal viso ora contorto in una maschera di disperazione e terrore. All'improvviso i suoi occhi sbarrati videro qualcosa nell'acqua sotto i suoi piedi e d'incanto smise di dibattersi in un'espressione di totale abbandono. Stava rinunciando a vivere.

"*No*," mormorò Buddy allungando le braccia verso di lei come se potesse strapparla al passato e restituirle la vita.

Nel preciso istante in cui toccava la ragazza si rese conto che il suo gesto sarebbe stato fatale per entrambi. Ma il suo rimpianto giunse tardivo. Il ter-

reno sotto di loro tremò. Abbassò lo sguardo. Vide che in quel punto c'era uno strato molto sottile di terra che dava alimento a pochi, gracili steli d'erba. Sotto le zolle c'era roccia grigia. O era cemento? Sì! Cemento! Avevano chiuso un'apertura nel terreno con una gettata di cemento che gli si stava sgretolando davanti agli occhi.

Si girò a guardare verso la sponda del lago, dove la terra era solida, ma già una crepa si era aperta fra lui e la salvezza e in essa scivolava una lastra di cemento a un metro dai suoi piedi. Dal sottosuolo salì aria gelida.

Tornò a guardare le nuotatrici, ma il miraggio stava svanendo. In quegli ultimi attimi vide comunque la stessa espressione sul volto di tutte e quattro, gli occhi rovesciati a mostrare il bianco, la bocca spalancata a bere la morte. Capì allora che non erano annegate in poche spanne d'acqua, ma che, all'epoca in cui erano state in quel luogo, lì c'era una cava, che le aveva sedotte e tradite con le sue acque come oggi seduceva mortalmente lui con degli spettri.

Cominciò a invocare aiuto mentre la violenza aumentava nel terreno e il cemento gli si polverizzava fra i piedi. Forse l'avrebbe udito qualche altro corridore mattutino. Ma doveva fare in fretta, subito!

E chi stava cercando di illudere? Voleva forse proporre a se stesso il proprio, celebrato umorismo? Non lo avrebbe soccorso nessuno. Sarebbe morto. Per la sua rogna fottuta, sarebbe morto.

Il crepaccio fra lui e la terraferma si era considerevolmente allargato, ma la sua unica speranza di salvezza era di spiccare un balzo e doveva farlo prima che il cemento sotto di lui precipitasse nel baratro sottostante. O adesso o mai più. Saltò. Fu anche un buon salto. Pochi centimetri e ce l'avrebbe fatta. Ma quei pochi erano tutto. Gesticolò vanamente, mancò il bersaglio e cadde.

La luce del sole scomparve all'improvviso in un pozzo di tenebra gelata nella quale precipitò insieme con frammenti di cemento che lo sorpassarono nello stesso viaggio all'ingiù. Sentiva i pezzi schiantarsi contro le pareti di roccia, ma poi si rese conto che era *lui* a produrre quel rumore. Erano lo spezzarsi delle sue ossa e della sua schiena, gli schianti che udiva durante la caduta. E cadde e cadde.

La giornata cominciò per Howie prima di quanto avrebbe desiderato dopo aver dormito così poco, ma quando ebbe completato una serie di esercizi ginnici, si sentì contento di essere sveglio. Era un delitto starsene a letto in una mattina così bella. Prese un analcolico alla distributrice automatica

e si sedette alla finestra a contemplare il cielo e meditare su quello che gli avrebbe portato il giorno.

Bugiardo: non pensava affatto al giorno. Pensava a Jo-Beth. Solo a Jo-Beth. I suoi occhi, il suo sorriso, la sua voce, la sua pelle, il suo profumo, i suoi segreti. Osservò il cielo e vide lei e fu ossessionato.

Era la prima volta per lui. Non aveva mai provato un'emozione così forte come quella. Due volte durante la notte si era svegliato madido di sudore. Non ricordava i sogni che gli avevano provocato quella reazione, ma lei c'era di sicuro. Non avrebbe potuto essere altrimenti. Doveva trovarla. Ogni ora che trascorreva lontano da lei era un'ora sprecata. Ogni momento che non la vedeva era come se fosse stato cieco, ogni attimo in cui non la toccava era come se avesse avuto mani di legno.

La sera prima, quando si erano lasciati, gli aveva spiegato che durante la giornata lavorava in una libreria. Date le dimensioni del Mall, non gli sarebbe stato difficile trovare il negozio. Prese un sacchetto di ciambelle per riempire il buco che gli era rimasto per aver saltato la cena la sera prima. L'altro buco, quello che era venuto a chiudere lì a Grove, era molto distante dai suoi pensieri. Camminò lungo la fila delle vetrine, cercando il *suo* negozio. Lo trovò fra un salone di bellezza per cani e un'agenzia immobiliare. Come molti degli altri era ancora chiuso e, in base all'orario segnato su un cartello appeso alla porta, mancavano ancora tre quarti d'ora all'apertura. Si sedette nel sole sempre più caldo e mangiò e aspettò.

Il suo primo istinto, appena aperti gli occhi, fu di dimenticarsi del lavoro per quella giornata e correre a cercare Howie. Le scene della sera precedente erano apparse e riapparse nei suoi sogni, ogni volta modificate per qualche lieve particolare, come se fossero realtà alternative, poche in una selezione sconfinata, suscitata dal medesimo incontro. Ma fra quelle possibilità non ne concepiva una sola in cui lui non fosse presente. Lui era stato sempre lì, ad aspettarla, dalla prima volta in cui lei aveva respirato in quel mondo: era una certezza palpabile, la sua, fisica. In una maniera che rimaneva imponderabile, lei e Howie erano l'uno per l'altra.

Sapeva benissimo che se una qualunque delle sue amiche avesse confessato sentimenti analoghi, lei li avrebbe educatamente giudicati ridicoli. Non vuol dire che non avesse mai sospirato per qualche bel viso, naturalmente, o che non avesse mai alzato il volume della radio quando mandavano in onda una particolare canzone d'amore. Ma anche ascoltando non avrebbe smesso di pensare che era solo un momento di distrazione da una

realtà priva di melodia. Vedeva una vittima esemplare di quella realtà ogni giorno della sua vita in sua madre, che viveva come una prigioniera sia della casa, sia del suo passato, a parlare, nei giorni in cui riusciva a evocare dentro di sé la voglia di farlo, delle speranze che aveva avuto e delle amiche con le quali le aveva condivise. Finora quel triste spettacolo aveva tenuto a bada le ambizioni romantiche di Jo-Beth e, con esse, anche qualunque altro tipo di ambizione.

Ma quello che era successo fra lei e il ragazzo di Chicago non sarebbe finito come l'unico grande amore di sua madre, con lei abbandonata e lui così odiato, che nemmeno riusciva più a pronunciarne il nome. Se mai il catechismo domenicale al quale si recava diligentemente le aveva insegnato qualcosa era che la rivelazione giungeva quando e dove meno era attesa. A Joseph Smith si era presentata in una fattoria di Palmyra nello stato di New York e la notizia del Libro del Mormone gli era stata data da un angelo. Allora perché non avrebbe dovuto accadere anche a lei in circostanze non più promettenti? Entrando magari alla Steak House o ferma in un parcheggio con un uomo che conosceva da sempre e da mai?

Tommy-Ray era in cucina e la sua presenza di spirito era vigile quanto era penetrante l'aroma del caffè che stava preparando. Aveva l'aria di aver dormito con i vestiti addosso.

"Fatto tardi ieri?" domandò lei.

"Anche tu."

"Non direi. Ero a casa prima di mezzanotte."

"Ma non hai dormito."

"Un po' sì e un po' no."

"Sei rimasta sveglia. Ti ho sentita."

Era improbabile. Le loro stanze erano alle due estremità della casa e per andare in bagno il fratello non passava abbastanza vicino alla sua porta da poterla sentire.

"Allora?" la incalzò lui.

"Allora che cosa?"

"Parlami."

"Tommy, che cos'hai?" Quell'agitazione nei suoi modi la stava innervosendo.

"Ti ho sentita," ripeté suo fratello. "Per tutta la notte non ho fatto che sentirti. Ti è successo qualcosa ieri sera, vero?"

Non poteva sapere di Howie. Solo Beverly aveva qualche idea di che cos'era accaduto alla Steak House e non poteva aver avuto il tempo materiale

di diffondere la notizia, posto che ne avesse l'intenzione, cosa assai poco probabile. Aveva abbastanza segreti del suo, Beverly, e poi che cosa avrebbe potuto raccontare? Che aveva fatto gli occhi dolci a un ragazzo? Che lo aveva baciato al parcheggio? E a Tommy-Ray che cosa sarebbe importato?

"È successo qualcosa ieri sera," stava dicendo ancora lui. "Sentivo un *cambiamento,* ma anche se ancora non so che cosa stavamo aspettando, so che è arrivato e non è venuto da me. Perciò deve essere venuto da te, Jo-Beth. Qualunque cosa sia, è venuto da te."

"Vorresti versarmi un po' di quel caffè?"

"Rispondimi."

"Che cosa c'è da rispondere?"

"Che cosa è successo?"

"Niente."

"Mi stai mentendo," osservò lui, più con stupore che in tono d'accusa. "Perché mi stai mentendo?"

Era una domanda ragionevole. Jo-Beth non aveva vergogna di Howie, né dei sentimenti che provava per lui. Con Tommy-Ray aveva condiviso ogni vittoria e sconfitta dei suoi diciotto anni di vita e mai lui sarebbe andato a riferire il suo segreto a mamma o al pastore John, ma gli sguardi che le lanciava erano strani, non riusciva a interpretarli bene, e c'era quella storia di averla udita durante tutta la nottata. Possibile che avesse origliato alla sua porta?

"Devo scendere in negozio," annunciò, "altrimenti faccio tardi."

"Vengo con te."

"E perché?"

"Così mi dai un passaggio."

"Tommy..."

Lui le sorrise.

"Che male c'è a dare un passaggio al proprio fratello?"

Jo-Beth si lasciò conquistare e annuì per indicare che lo avrebbe accontentato, ma se per un momento aveva pensato che lo screzio fosse passato, si ricredette quando vide il sorriso che gli moriva sulle labbra.

"Dobbiamo avere fiducia uno nell'altra," le disse lui quando furono in macchina. "Come abbiamo sempre fatto."

"Lo so."

"Perché noi siamo *forti* insieme, giusto?" Guardava fuori del finestrino, con gli occhi vitrei. "E in questo momento io ho bisogno di sentirmi forte."

"Tu hai bisogno di dormire. Perché non lasci che ti riporti a casa? Non fa niente se arrivo in ritardo."

Lui scosse la testa. "Detesto quella casa."

"Ma che cosa ti salta in mente?"

"È vero. La detestiamo tutti e due. Mi fa fare brutti sogni."

"Non è la casa, Tommy."

"Sì, che è la casa. È la casa e mamma e questa fottuta città! Ma guardala!" Tutt'a un tratto aveva alzato la voce. "Guarda che merda! Non ti viene voglia di farla a pezzi, questa fogna?" Sbraitava e il volume della sua voce era una vera aggressione nello spazio ristretto dell'abitacolo. "Io so che la pensi come me," dichiarò fissandola con occhi ora spalancati e vibranti. "Non raccontarmi bugie, sorellina."

"Io non sono la tua sorellina, Tommy."

"Sono più vecchio di te di trentacinque secondi," le ricordò lui. Era sempre stato un gioco fra loro, quello, ma all'improvviso era diventato un tentativo di sopraffazione psicologica. "Trentacinque secondi più di te in questa cloaca."

"Smettila di dire scempiaggini," protestò lei fermando bruscamente l'automobile. "Non ho voglia di ascoltarti. Puoi scendere e andare a piedi."

"Vuoi che mi metta a gridare per la strada? Lo faccio, sai! Non credere che abbia paura. Mi metto a strillare tanto da far venire giù quello schifo di case!"

"Ti stai comportando da stronzo."

"Oh, ecco una parolina che non mi capita di sentire troppo spesso sulle labbra della mia sorellina," l'apostrofò lui con perversa soddisfazione. "Allora, a tutti e due, ci ha preso qualcosa, stamattina!"

Aveva ragione. Jo-Beth si sentì contagiata dal suo rancore come mai si era permessa di esserlo in passato. Erano gemelli e simili in molti versi, ma dei due era sempre stato lui il più apertamente ribelle, mentre lei aveva accettato il ruolo della figlia tranquilla, soffocando il disprezzo che provava per le ipocrisie di Grove solo perché mamma, che ne era stata crudelmente vittima, aveva ancora bisogno di essere perdonata dalla comunità. C'erano momenti tuttavia in cui invidiava a Tommy-Ray la sua capacità di manifestare apertamente lo sdegno e desiderava sputare nell'occhio delle convenzioni come sapeva fare lui, sapendo che le sue trasgressioni gli sarebbero state rimesse dietro il piccolo prezzo di un sorriso. Gli andava bene già da molti anni. La sua requisitoria contro la città era segno di narcisismo: era innamorato della sua parte di ribelle. Con quelle sue sparate stava

guastando l'atmosfera di un mattino che lei avrebbe voluto dedicare alle gioie dell'amore.

"Ne parleremo stasera, Tommy."

"Davvero?"

"Sì, ti ho appena detto che lo faremo."

"Dobbiamo aiutarci a vicenda."

"Lo so."

"Specialmente ora."

Tommy-Ray si zittì all'improvviso, come se tutto il suo furore si fosse esaurito in un solo sospiro, portandosi via anche tutte le sue energie fisiche. "Ho paura," mormorò.

"Non c'è niente di cui aver paura, Tommy. Sei solo stanco. Dovresti tornartene a casa e metterti a letto a dormire."

"Già."

Erano al Mall. Jo-Beth non cercò un parcheggio. "Riporta la macchina a casa," gli disse. "Mi farò riaccompagnare da Lois, questa sera."

Mentre lei scendeva dalla macchina, lui la prese per un braccio e strinse abbastanza da farle male.

"*Tommy!*"

"Dici sul serio? Non c'è motivo di aver paura?"

"Nessun motivo," lo rassicurò lei.

Lui si protese per baciarla.

"Di te mi fido," concluse con le labbra molto vicine a quelle di lei. Il suo viso occupò tutto il suo campo visivo, la sua mano la tratteneva per un braccio come se fosse stata di sua proprietà.

"Adesso basta, Tommy," sussurrò lei liberandosi. "Torna a casa."

Smontò e richiuse la portiera sbattendola, scegliendo volutamente di non girarsi a guardarlo.

"Jo-Beth."

Davanti a lei c'era Howie. Provò una palpitazione allo stomaco nel vederlo. Da dietro giunse il belato di un clacson. Si girò e vide che Tommy-Ray non si era spostato, al volante della sua automobile che ostacolava l'accesso di alcuni altri veicoli. Il gemello la stava fissando. Allungava la mano alla portiera, accingendosi a scendere. Al primo clacson di protesta se ne aggiunsero altri. Qualcuno cominciò a gridargli di togliersi di mezzo, ma lui li ignorò, mantenendo tutta la sua attenzione fissa su Jo-Beth. Era troppo tardi per segnalare a Howie di dileguarsi: l'espressione sul volto di Tommy-Ray dimostrava con chiarezza che aveva capito tutto dal sorriso di

benvenuto che illuminava il viso di Howie.

In un moto di cupa disperazione, Jo-Beth si voltò di nuovo verso Howie.

"Guarda guarda," sentì che commentava Tommy-Ray alle sue spalle.

La sua era più che disperazione, era paura.

"Howie..." cominciò.

"Ma che stupido sono stato," continuò Tommy-Ray. Lei cercò di sorridere, girandosi nuovamente verso di lui. "Tommy," mormorò, "voglio presentarti Howie."

Mai aveva visto negli occhi di Tommy-Ray la luce che gli leggeva ora; mai aveva immaginato che quel volto che idolatrava potesse esprimere tanto odio.

"*Howie?*" domandò lui. "Nel senso di *Howard?*"

Lei annuì, lanciando un'occhiata a Howie. "Ti presento mio fratello," disse. "Mio fratello gemello. Howie, questi è Tommy-Ray."

I due si avvicinarono per scambiarsi una stretta di mano e in quel momento lei poté vederli contemporaneamente. I raggi del sole brillavano con forza uguale su tutti e due, ma la luce non donava minimamente a Tommy-Ray, nonostante l'abbronzatura. Le sembrò malato sotto una superficie solo artificiosa di salute; i suoi occhi sprofondarono opachi in fondo alle orbite, la sua pelle era troppo tesa sulle tempie e gli zigomi. Le sembrò morto. Tommy-Ray sembrava morto.

Ignorò la mano che Howie tendeva verso di lui e si voltò improvvisamente verso la sorella.

"Più tardi," mormorò quasi impercettibilmente.

Le sue parole furono cancellate quasi del tutto dal coro di proteste degli automobilisti, ma Jo-Beth non mancò di coglierne il tono di minaccia. Lo guardò voltarsi e tornare all'automobile. Non vedeva il sorriso accattivante che stava rivolgendo ai protestatari, ma se lo poteva immaginare: il golden boy che alzava le braccia in segno di umile resa sapendo che i suoi avversari non avevano speranza.

"Che cosa gli ha preso?" chiese Howie.

"Non saprei. È strano da..."

Stava per dire dal giorno prima, ma pochi istanti prima aveva scorto nella sua bellezza un neo che doveva esserci sempre stato e che lei, come il resto del mondo, non aveva mai visto perché troppo abbagliata.

"Ha bisogno di aiuto?" domandò Howie.

"Io credo che sia meglio lasciarlo andare."

"Jo-Beth!" chiamò una voce. Stava venendo verso di loro una donna di

mezza età, severa nei lineamenti quanto nell'abbigliamento.

"Era Tommy-Ray, quello?" s'informò quando fu vicina.

"Sì."

"Bella roba," commentò. Si era fermata a un metro da Howie e lo osservava con un'espressione vagamente perplessa. "Allora, vieni in negozio, Jo-Beth?" chiese senza distogliere gli occhi da Howie. "Siamo già in ritardo."

"Arrivo."

"Viene anche il tuo *amico?*" s'informò in tono insinuante.

"Oh sì... scusi... Howie... questa è Lois Knapp."

"*Signora*," precisò la donna, come se il suo stato civile fosse un talismano contro i giovani estranei.

"Lois... questi è Howie Katz."

"Katz?" Staccò gli occhi da Howie e consultò l'orologio. "Cinque minuti di ritardo."

"Non importa," ribattè Jo-Beth, "tanto non viene mai nessuno prima di mezzogiorno."

Mrs Knapp sussultò a quell'indiscrezione.

"Il lavoro del Signore non va preso alla leggera," sentenziò. "Vedi di sbrigarti." Detto questo, se ne andò.

"Un tipo buffo," commentò Howie.

"Non è cattiva come sembra."

"Sarà."

"Ora devo andare."

"Perché? In una bella giornata come questa potremmo stare insieme, approfittare del bel tempo."

"Sarà così anche domani e dopodomani e il giorno dopo ancora. Siamo in California, Howie."

"Vieni con me comunque."

"Lasciami almeno provare a fare di nuovo la pace con Lois. Non voglio mettermi tutti contro. Mamma ci resterebbe male."

"Quando allora?"

"Quando che cosa?"

"Quando sarai libera?"

"Sei testardo, vero?"

"Sì."

"Dirò a Lois che oggi pomeriggio devo tornare a casa per occuparmi di Tommy-Ray. Le dirò che non sta bene. È una bugia solo per metà. Poi ver-

rò a cercarti al motel. Ti va?"

"Promesso?"

"Promesso." Fece per allontanarsi, ma poi aggiunse: "Perché quella faccia?"

"Non vuoi... baciarmi... baciarmi in pubblico, eh?"

"Certo che no."

"E in privato?"

Lei gli fece bonariamente segno di star zitto mentre si allontanava.

"Di' solo di sì."

"Howie."

"Di' solo di sì."

"Sì."

"Visto? È facilissimo."

Nella tarda mattinata Jo-Beth e Lois bevevano un bicchier d'acqua ghiacciata nel negozio deserto.

"Howard Katz," mormorò Lois.

"Sì?" la sollecitò Jo-Beth, preparandosi a una lezione su come ci si comporta con il sesso opposto.

"Non riuscivo a ricordare come mai conoscevo quel nome."

"E adesso sì?"

"Una donna che abitava a Grove. Tempo fa," soggiunse, mettendosi poi ad asciugare un cerchio di acqua sul banco usando un fazzoletto di carta. Il silenzio e la cura con cui si dedicava a quella futile lucidatura indicavano che sarebbe stata lieta di lasciar cadere l'argomento se così avesse scelto anche Jo-Beth. Lei viceversa si sentì obbligata a perseverare. Ma perché?

"Era sua amica?" chiese.

"Non mia."

"Di mia madre, allora?"

"Sì," rispose Lois, continuando a strofinare quando il banco era ormai asciutto.

"Sì. Era una delle amiche di tua madre."

A un tratto tutto fu chiaro.

"Una delle quattro!" esclamò Jo-Beth. "Era una delle quattro!"

"Credo di sì."

"E ha avuto figli?"

"Per la verità non ricordo."

Era quanto più vicino riuscisse ad andare a una menzogna una donna

scrupolosa come Lois. Ma Jo-Beth non le diede scampo.

"Sì, che se lo ricorda," affermò. "La prego, me lo dica."

"Sì, in effetti mi pare di ricordare che abbia avuto un figlio maschio."

"Howard."

Lois annuì.

"Ne è sicura?"

"Sì, sono sicura."

Ora toccò a Jo-Beth rimanere in silenzio, mentre cercava di rivalutare gli avvenimenti di quegli ultimi giorni alla luce di quella scoperta. In che maniera avrebbe dovuto collegare i suoi sogni con la comparsa di Howie e le stranezze di Tommy-Ray? Che legame avevano quei fatti con la storia ascoltata in dieci versioni diverse di una nuotata in un laghetto conclusasi con morte, pazzia e figli?

Forse mamma avrebbe saputo risponderle.

Jose Luis, l'autista di Buddy Vance, attese sul luogo del loro appuntamento per cinquanta minuti prima di concludere che il principale doveva essere ritornato a casa per conto proprio. Chiamò Coney con il telefono di bordo. Trovò Ellen a casa, ma non il principale. Discussero su come comportarsi e alla fine Jose decise che avrebbe aspettato ancora una decina di minuti prima di rincasare lungo il percorso che più probabilmente avrebbe scelto il suo principale.

Non lo trovò da alcuna parte né era ricomparso a casa prima del suo arrivo. Tennero nuovamente consiglio e Jose Luis ebbe il buongusto di omettere l'eventualità più probabile, che cioè per la strada avesse incontrato una compagnia femminile. Dopo sedici anni al servizio di Mr Vance sapeva che le arti di seduzione del suo principale sfidavano il sovrannaturale. Sarebbe tornato a casa dopo aver compiuto la sua magia.

Buddy non provava dolore. Se da una parte se ne rallegrava, dall'altra non era così ingenuo da ignorarne il significato. Il suo corpo era sicuramente così traumatizzato che la sua mente doveva aver sospeso i collegamenti per l'incapacità di sopportare il dolore.

Il grado di oscurità che lo avvolgeva trascendeva ogni tentativo di valutazione. O forse i suoi occhi non funzionavano più, gli erano stati strappati dalle orbite durante la caduta. Qualunque fosse la causa, nell'impossibilità di vedere e percepire, galleggiava nel nulla e mentre galleggiava faceva i suoi conti. Per prima cosa il tempo che avrebbe impiegato Jose Luis per

convincersi che il suo principale non sarebbe tornato a casa: due ore al massimo. Ritrovare il sentiero che aveva seguito nel bosco non sarebbe stato difficile e quando fossero arrivati al crepaccio, si sarebbe capito qual era stato il suo destino. Verso mezzogiorno contava che sarebbero scesi a cercare di recuperarlo. Prima di sera si aspettava di essere estratto da lì e adeguatamente riparato.

Forse era già quasi mezzogiorno.

L'unico modo che aveva per calcolare il passare del tempo era il battito cardiaco che sentiva nella testa. Cominciò a contare. Se si fosse fatto un'idea approssimativa della durata di un minuto, avrebbe potuto giudicare di aver vissuto per un'altra ora alla conclusione di ogni sessantesimo intervallo. Ma appena cominciò a contare, la sua mente scivolò in un calcolo completamente diverso.

Per quanto tempo sono vissuto? pensò. Non per quanto tempo ho respirato o sono esistito, ma sono effettivamente *vissuto?* Cinquantaquattro anni dalla nascita: quante settimane erano? Quante ore? Meglio pensare in termini di anni, era più facile. Un anno valeva trecentosessanta giorni, più o meno. Diciamo che per un terzo di quel tempo aveva dormito. Centoventi giorni nel mondo dei sogni. Gesù, di quanto si era già accorciata la vita. Mezz'ora al giorno al cesso, o a svuotarsi la vescica. Erano altri sette giorni e mezzo l'anno, buttati in funzioni corporali. E a farsi la barba e la doccia altri dieci giorni; e a mangiare altri trenta o quaranta e tutto questo moltiplicato per cinquantaquattro...

Cominciò a singhiozzare. Tirami fuori di qui, mormorava, ti prego, Dio, tirami fuori di qui, e vivrò come non ho mai vissuto, farò di ogni ora, ogni *minuto* (persino dormendo, persino cacando) un minuto passato a cercare di capire, così quando sprofonderò di nuovo nelle tenebre non mi sentirò così sperduto.

Alle undici Jose Luis montò in macchina e ridiscese la Hill per cercare il principale sulla strada. Non avendolo trovato, passò allo snack bar del Mall dove Mr Vance era solito fermarsi abbastanza spesso da aver indotto il gestore a battezzare un sandwich in suo onore (ricco di carne, in segno di autentico apprezzamento) e poi al negozio di dischi dove il principale arrivava talvolta a staccare assegni da mille dollari. Mentre interrogava Ryder, proprietario del negozio, entrò un cliente ad annunciare a chiunque fosse interessato che giù a East Grove era successo un gran casino. Risultava forse che avessero sparato a qualcuno?

Quando vi arrivò Jose Luis, la strada per il bosco era chiusa. Un agente solitario costringeva i veicoli a tornare indietro.

"Non si può passare," disse a Jose Luis. "La strada è impraticabile."

"Che cos'è successo? A chi hanno sparato?"

"Non hanno sparato a nessuno. C'è solo un crepaccio."

Jose Luis scese e a piedi superò l'agente per inoltrarsi nel bosco.

"Il mio principale," spiegò, sapendo che non aveva bisogno di fare il nome del proprietario della limousine, "è venuto a correre giù da queste parti stamattina."

"E allora?"

"Non è ancora tornato."

"Merda. È meglio che mi segua."

Camminarono fra gli alberi in un silenzio rotto solo dai messaggi molto disturbati trasmessi dalla radio del poliziotto, finché sbucarono dal sottobosco in una radura. Lì c'erano altri agenti in divisa che sistemavano transenne per impedire a eventuali passanti di finire inavvertitamente dove veniva accompagnato in quel momento Jose Luis. Il terreno era cosparso di crepe sempre più ampie man mano che ci si avvicinava al punto in cui il comandante della squadra era fermo con lo sguardo abbassato. Molto prima di arrivarci Jose Luis capì che cosa c'era. La crepa che si era aperta nel fondo stradale e quelle che stava scavalcando in quel momento erano le conseguenze di un assestamento del suolo di più vasta entità, per il quale si era aperta una spaccatura larga almeno tre metri, fauci piene di buio.

"Che cosa vuole?" domandò il capo indicando Jose Luis. "Desideriamo che di questa cosa non si sappia in giro."

"Buddy Vance," rispose l'agente.

"Cioè?"

"È scomparso," spiegò Jose Luis.

"Era venuto giù a correre..." cominciò il poliziotto.

"Lascia che sia *lui a* raccontare," lo interruppe il capo.

"È qui che viene a correre tutte le mattine, solo che oggi non è tornato a casa."

"Buddy Vance? Il comico?"

"Sì."

Lo sguardo del capo si staccò da Jose Luis per tornare al crepaccio.

"Santo Dio," mormorò.

"Quant'è profondo?" chiese Jose Luis.

"Come?"

"Il crepaccio."

"Non è un crepaccio. È un dannato abisso, questo. Un minuto fa ho lasciato cadere un sasso. Sto ancora aspettando che tocchi il fondo."

La comprensione di essere solo giunse a Buddy lentamente, come un ricordo liberatosi dalla fanghiglia in fondo al suo cervello. Tant'è che sulle prime pensò che si trattasse davvero di un ricordo, quello di una tempesta di sabbia da cui era stato sorpreso durante la sua terza luna di miele in Egitto. Ma si era smarrito in quest'altra molto più di quanto gli fosse accaduto allora e non era sabbia quella che gli fece bruciare gli occhi restituendogli la vista e non era vento quello che gli scosse le orecchie restituendogli l'udito. Era in azione una forza completamente diversa, meno naturale di una tempesta e intrappolata come mai era stata una tempesta in quel cunicolo di pietra. Vide per la prima volta il pozzo nel quale era precipitato allungarsi sopra di lui fino a un cielo luminoso di sole, ma così lontano che non lo sfiorò il minimo fremito di rassicurazione. Quali che fossero gli spiriti che abitavano quel luogo e stavano apparendo in quel momento in un lento vortice davanti a lui, provenivano sicuramente da un tempo precedente alla sua specie, quando l'uomo era ancora un luccichio in fondo all'occhio dell'evoluzione. Erano entità di semplicità stupefacente, forze di fuoco e ghiaccio.

Non si era sbagliato di tanto eppure le sue congetture non avrebbero potuto essere più fallaci. Le forme che emergevano dall'oscurità poco distante da lui somigliavano per qualche attimo a esseri umani qualsiasi e subito dopo a energie informi, avvinghiate l'una all'altra come due campioni in una guerra di serpenti, inviati dalle rispettive tribù a togliersi la vita per soffocamento. La visione rianimò i suoi nervi insieme con i sensi. Il dolore fisico fluì nella sua coscienza in un rivoletto che prima si trasformò in fiume e poi in inondazione. Gli sembrò di essere sdraiato su un letto di coltelli le cui punte gli si infilavano tra le vertebre lacerandogli le viscere.

Troppo debole persino per gemere, poté solo fare da muto e sofferente spettatore dello spettacolo che si svolgeva davanti a lui e sperare che la salvezza o la morte non si facessero attendere per liberarlo da quello strazio. Meglio la morte, pensò. Un figlio di puttana senza Dio come lui non aveva speranza di redenzione a meno che i libri sacri si sbagliassero su fornicatori, ubriaconi e blasfemi e che ci fosse anche per loro posto in paradiso. Meglio la morte, meglio farla finita. Lo scherzo finiva lì.

Voglio morire, pensò.

Nel momento in cui prese forma la sua intenzione, una delle entità in lotta davanti a lui si girò a guardarlo. Vide un volto nella tempesta. Era barbuto e così gonfio di emozione che il corpo sottostante ne risultava annichilito, ridotto alle dimensioni di quello di un feto: un grande cranio a cupola, occhi vasti. Il terrore che provò quando l'essere posò lo sguardo su di lui fu niente a paragone di quello che sentì quando lo vide tendere le braccia. Avrebbe voluto rifugiarsi in qualche nicchia e sottrarsi al contatto delle dita di quello spirito, ma il suo corpo non era più in grado di reagire ad alcun comando.

"*Io sono il Jaff*" disse lo spirito barbuto. "*Dammi la tua mente, voglio* terata."

Quando la punta delle dita gli sfiorò la faccia, Buddy sentì una sferzata di potenza, bianca come luce, cocaina o sperma, attraversargli la testa e invadergli il corpo. Con essa giunse la certezza di aver commesso un errore. Lui non era costituito solo da carne ferita e ossa spezzate. Nonostante i difetti della sua anima immorale, c'era qualcosa in lui che il Jaff desiderava, un angolino della sua essenza di cui quella forza occupante voleva profittare. Aveva parlato di *terata.* Buddy non aveva idea di che cosa significasse quella parola, ma capiva fin troppo chiaramente il terrore che lo invase quando fu penetrato dallo spirito. Il suo contatto fu una scarica elettrica, un fulmine che si scavò bruciando una via dentro di lui. E fu anche una droga che scatenò negli occhi della sua mente le immagini dell'invasione. E com'era possibile che scaturisse ora da lui una vita che non aveva mai avuto, una creatura nata nel profondo di sé dallo stupro del Jaff?

Poté vederla solo per pochi istanti mentre si separava da lui. Era pallida e primitiva. Senza volto, ma con decine di gambe. Senza mente, se non per ubbidire alla volontà del Jaff. La faccia barbuta rise. Mentre staccava le dita da Buddy, abbassò il braccio con il quale stringeva l'avversario al collo e, messosi alla testa dei suoi terata, lo spirito salì verso il sole.

L'altro combattente ricadde contro la parete di roccia. Non aveva un aspetto da guerriero come il suo rivale e di conseguenza portava più duramente i segni della battaglia fin lì sostenuta. Il suo corpo era consunto, la sua espressione era di sfinimento. Alzò il volto.

"*Jaffe!*" chiamò e il suo grido staccò dalle pareti la polvere che Buddy aveva smosso precipitando sul fondo. Non giunse alcuna risposta dall'alto. L'uomo si girò a guardare Buddy, socchiudendo gli occhi.

"Sono Fletcher," disse in tono seducente. Avanzò verso di lui in una scia di luce fioca. "Dimentica le tue sofferenze fisiche."

Buddy fece del suo meglio per chiedergli aiuto, ma non ce ne fu bisogno, perché bastava la sola vicinanza di Fletcher ad attenuare il suo dolore.

"Immagina con me," lo esortò Fletcher. "Il tuo desiderio più grande."

Morire, pensò Buddy.

Lo spirito udì la sua risposta inespressa.

"No," gli disse, "non immaginare la morte, ti prego, la morte no. Non mi posso armare di essa."

Armarti? pensò Buddy.

"Contro il Jaff."

Chi siete?

"Siamo stati uomini un tempo. Ora spiriti. Nemici per sempre. Mi devi aiutare. Ho bisogno delle ultime energie della tua mente altrimenti dovrò andare in guerra contro di lui a mani nude."

Spiacente, pensò Buddy, ma ho già dato. L'hai visto anche tu, quando ha attinto da me. E a questo proposito, che cos'era mai quella cosa?

"I *terata?* La materializzazione delle tue paure primitive. Sta uscendo nel mondo portandole con sé." Fletcher tornò a guardare su per il cunicolo. "Ma non uscirà ancora allo scoperto. C'è ancora troppa luce per lui."

E ancora giorno?

"Sì."

Come fai a saperlo?

"Il sole mi commuove ancora, persino quaggiù. Io desideravo essere cielo, Vance, invece sono vissuto per vent'anni nelle tenebre con il Jaff alla gola. Ora lui va a portare la guerra nel mondo e io ho bisogno di armi per combatterlo, da prendere dalla tua testa."

Non è rimasto più niente, disse Buddy. Sono finito.

"La Quiddità deve essere salvata," esclamò Fletcher.

La Quiddità?

"Il mare di sogno. Può darsi che tu ne veda l'isola, mentre morirai. È stupenda. Ti invidio la libertà di lasciare questo mondo..."

Intendi il paradiso? domandò Buddy. È del paradiso che stai parlando? Perché, se è così, non ho speranze.

"Il paradiso è solo una delle molte storie che si raccontano sulle sponde delle Effemeridi. Ce ne sono a centinaia e tu le conoscerai tutte, perciò non aver paura, dammi solo un po' della tua mente perché io possa proteggere la Quiddità."

Da chi?

"Dal Jaff, no?"

Buddy non era mai stato un gran sognatore. Il suo sonno, quando non era drogato o ubriaco, era quello di un uomo che si spremeva quotidianamente sino in fondo. Dopo uno spettacolo o una scopata o entrambe si concedeva al sonno come per una prova generale dell'oblio finale che lo stava rivendicando ora. Con la paura del nulla a sostenergli la schiena spezzata si affannava a trarre un senso dalle parole di Fletcher. Mare, spiaggia, luogo di storie in cui il paradiso era solo una fra molte possibilità? Come poteva aver vissuto una vita intera senza sapere di quel luogo?

"L'hai conosciuto," gli rivelò Fletcher. "Due volte nella tua vita hai nuotato nella Quiddità. La notte in cui sei nato e la notte in cui hai dormito per la prima volta al fianco della persona che più hai amato in vita tua. Chi era, Buddy? Ci sono state tante donne, vero? Quale fra loro ha significato di più per te? Oh... ma certo, alla fine del tuo inventario ce n'è sempre una soltanto, vero? Tua madre, no?"

Come diavolo hai fatto a capirlo?

"Pensa pure che abbia tirato a indovinare e abbia avuto fortuna..."

Bugiardo!

"E va bene, ammetto che ho rovistato un po' nei tuoi pensieri. Perdonami l'impudenza. Ma ho bisogno di aiuto, Buddy, altrimenti il Jaff mi sconfiggerà. Tu non vuoi che succeda."

No, non voglio.

"Immagina per me, dammi più che rimpianto con cui fabbricarmi un alleato. Chi sono i tuoi eroi?"

Eroi?

"Descrivimeli."

I comici! Tutti quanti.

"Un esercito di comici? E perché no?"

Quel pensiero fece sorridere Buddy. Già, perché no? Non c'era stato un tempo in cui aveva pensato che la sua arte fosse capace di reprimere la malvagità del mondo? Forse un esercito di stupidi ridanciani sarebbe riuscito con l'ilarità dove avevano fallito le bombe. Era una prospettiva tanto dolce quanto ridicola. Comici sui campi di battaglia a mostrare le chiappe ai cannoni e a pestare polli di gomma sulla testa dei generali. Ridente carne da cannone a confondere i politici con i loro giochi di parole e a firmare i trattati di pace con inchiostro a pois.

Il suo sorriso si trasformò in risata.

"Ecco, tieni quel pensiero," lo incitò Fletcher, protendendosi verso la sua mente.

La risata gli fece male. Nemmeno il contatto di Fletcher poté contenere gli spasmi lancinanti che quella gli irradiò nel corpo.

"Non morire!" esclamò Fletcher. "Non ancora! Per amore di Quiddità, non ancora!"

Ma gridare non serviva. Risa e dolore lo avevano catturato dalla testa ai piedi. Guardò lo spirito librato su di lui con le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi.

Scusa, pensò. Non ce la faccio. Non voglio...

Le risa lo scuotevano.

... non avresti dovuto chiedermi di ricordare.

"Un momento!" gridò Fletcher. "Mi basta solo un momento!"

Troppo tardi. La vita uscì da lui lasciando fra le mani di Fletcher vapori troppo inconsistenti perché potesse servirsene contro il Jaff.

"Maledizione!" imprecò Fletcher contro il cadavere come già una volta (tanto tempo prima) aveva maledetto Jaffe riverso sul pavimento della Misión de Santa Catrina. Questa volta non avrebbe estratto da quel cadavere alcun afflato vitale. Buddy non c'era più. Sul suo viso si disegnava un'espressione tragica e comica che valeva un testamento. Così aveva condotto la sua vita. E morendo aveva assicurato a Palomo Grove una rinnovata fioritura delle sue contraddizioni.

Il tempo a Grove avrebbe fatto scherzi innumerevoli nei giorni successivi, ma nessuno certamente frustrante per la sua vittima come nel periodo intercorso fra quando Howie si separò da Jo-Beth e il momento in cui l'avrebbe rivista. I minuti si prolungarono in ore e le ore parvero lunghe abbastanza da produrre una generazione. Si distrasse cóme meglio poté andando a cercare la casa di sua madre. Del resto quello era stato lo scopo principale per cui aveva intrapreso il suo viaggio, conoscere cioè meglio se stesso scendendo più vicino alle radici del suo albero genealogico. Finora era riuscito piuttosto ad aggiungere confusione a confusione. Di sicuro non sapeva di essere capace di provare ciò che aveva provato la sera prima e che ancora provava, più fortemente che mai: l'irragionevole e vertiginoso pensiero che tutto andasse per il meglio nel mondo e che mai più sarebbe potuto andare male. Nemmeno il procedere del tempo a lentezza estenuante riusciva a intaccare il suo ottimismo; era solo un gioco con cui la realtà confermava l'assoluta fondatezza delle sue sensazioni.

E a quel trucco se ne aggiungeva un altro, più subdolo. Quando arrivò alla casa in cui era vissuta sua madre, la trovò immutata in una maniera

che aveva del sovrannaturale, in tutto e per tutto identica a quella che aveva visto in fotografia. Si fermò a contemplarla in mezzo alla strada. Non c'era traffico né di veicoli né di pedoni. Quell'angolo di Grove era immerso in un languore mattutino e quasi pensò di veder apparire di lì a un attimo sua madre alla finestra per affacciarsi, di nuovo ragazzina, a guardare il suo giovane visitatore. Un'idea del genere non gli sarebbe mai passata per la mente se non fosse stato per quello che era accaduto la sera prima. Il miracoloso riconoscimento in quello scambio di sguardi, la sensazione che aveva avuto e ancora conservava che il suo incontro con Jo-Beth era stato un momento di gioia messo da tempo in cantiere dal destino, spingeva la sua mente a fantasie nelle quali non si era mai avventurato; e questa possibilità (un luogo dal quale una sua più profonda presenza avesse tratto la consapevolezza dell'esistenza di Jo-Beth e dell'imminente incontro fra loro due) gli faceva intuire la distorsione di una spira temporale. Il mistero del loro incontro l'aveva portato in un regno di supposizioni in cui passava dall'amore alle leggi della fisica e da lì alla filosofia per tornare all'amore in un procedimento nel quale non si distingueva più l'arte dalla scienza.

E il senso di mistero che avvertiva, fermo in contemplazione della casa di sua madre, non era separabile dal mistero della ragazza. Casa, madre e incontro confluivano in un'unica storia straordinaria. Lui ne era il comune denominatore.

Decise di non bussare alla porta (del resto che cos'altro ancora avrebbe potuto venire a sapere da quel luogo?) e stava per tornare sui suoi passi quando l'istinto lo guidò a percorrere sino in fondo la leggera salita della strada. Giunto in cima gli si presentò a sorpresa una vista panoramica di Grove, sul lato orientale del Mall, dove le ultime propaggini della cittadina si spegnevano in una muraglia di fogliame. Quasi una muraglia, perché qua e là la vegetazione era interrotta e in uno di quei varchi scorgeva in lontananza un capannello di persone. Dall'alto di alcune strutture erano stati puntati riflettori accesi in modo da convogliare la luce in un punto dove il suo sguardo non giungeva. Stavano forse girando un film? Aveva trascorso quasi tutta la mattinata in un tale stato di stupore da non essersi accorto quasi di niente di ciò che lo circondava e non era da escludere che avesse incrociato per quelle vie tutte le star vincitrici di un Oscar senza accorgersi di niente.

Si sentì bisbigliare qualcosa. Si girò. La strada dietro di lui era deserta. Nemmeno lassù, in cima a quella strada in salita, c'era abbastanza vento perché potesse essere giunto alle sue orecchie un suono partito da lontano.

Eppure lo sentì di nuovo, così vicino che era quasi nella sua testa. Il tono della voce era dolce. Pronunciava solo due sillabe, congiunte fra loro come anelli di una catena.

... ardhowardhowardhow...

Non pretese alcuna logica per associare quel mistero con quanto stava avvenendo nel bosco. Non poteva fingere di capire i fenomeni che si svolgevano intorno a lui. Evidentemente Grove faceva legge a sé e lui aveva approfittato troppo dei suoi enigmi per volgere le spalle alle avventure che lo attendevano. Se la voglia di una bistecca gli aveva portato l'amore della sua vita, che cosa avrebbe potuto offrirgli quel bisbiglio?

Non gli fu difficile trovare la via per scendere agli alberi. Camminò accompagnato dalla strana sensazione che tutta la città lo spingesse da quella parte, che quel versante del poggio fosse come un piatto inclinato il cui contenuto potesse scivolare da un momento all'altro nelle fauci della terra. L'immagine fu rafforzata quando raggiunse finalmente il bosco e chiese che cosa stesse succedendo. Nessuno degli adulti si mostrò particolarmente sollecito nel rispondergli, ma lo soccorse un ragazzino: "C'è un buco nel terreno che se l'è mangiato tutto intero."

"Si è mangiato chi?" si informò Howie. Questa volta gli rispose non già il bimbo, bensì la donna che era con lui.

"Buddy Vance," disse. Howie ne seppe quanto prima ed evidentemente lo fece capire, perché la donna gli offrì qualche informazione supplementare. "Era un comico famoso in TV. Molto divertente. Mio marito l'adorava."

"L'hanno ripescato?"

"Non ancora."

"Tanto è morto," intervenne il ragazzino.

"Davvero?"

"Eh sì," confermò la donna.

La scena assunse improvvisamente una prospettiva diversa. Quella gente non era lì ad assistere al recupero di un uomo trovatosi a faccia a faccia con la morte, ma per gettare un'occhiata al suo cadavere quando lo avessero caricato sull'ambulanza. Tutto ciò che desideravano dire era: io c'ero quando l'hanno tirato su, io l'ho visto, sotto il lenzuolo. La loro curiosità morbosa, specialmente in un giorno così pieno di possibilità, gli diede la nausea. Chiunque fosse il proprietario della voce misteriosa che aveva pronunciato il suo nome, non lo stava chiamando più, forse ammutolito dalla tetra presenza di tutta quella gente. Non c'era motivo che si tratte-

nesse quando aveva occhi da contemplare e labbra da baciare. Così, volgendo le spalle agli alberi e alla voce misteriosa, tornò al motel ad aspettare l'arrivo di Jo-Beth.

IV

Solo Abernethy chiamava Grillo con il suo nome di battesimo. Per Saralyn, dal giorno in cui l'aveva conosciuto fino alla sera in cui si erano lasciati, era sempre stato Grillo; lo stesso valeva per tutti i suoi colleghi e amici. Per i nemici (e quale giornalista, specialmente se in disgrazia, non vantava una schiera di nemici?) era quella testa di cazzo di Grillo o Grillo il Virtuoso, ma in tutti i casi Grillo.

Solo Abernethy si azzardava: "Nathan?"

"Che cosa vuoi?"

Grillo era appena uscito dalla doccia, ma al solo risuonare della voce di Abernethy gli veniva voglia di riprendere a strofinarsi.

"Che cosa fai a casa?"

"Lavoro," mentì Grillo. Aveva fatto tardi la sera prima. "A quel pezzo sull'inquinamento, ricordi?"

"Lascia perdere. È successo qualcosa e voglio che ti precipiti. Buddy Vance, il comico. Era stato dato per disperso."

"Quando?"

"Stamattina."

"Dove?"

"A Palomo Grove. Sai dov'è?"

"E scritto su un cartello dell'autostrada."

"Stanno cercando di ripescarlo. Adesso è mezzogiorno. Quanto pensi di impiegare per arrivarci?"

"Un'ora. Magari un'ora e mezzo. Perché tanto interesse?"

"Tu sei troppo giovane per ricordarti del *Buddy Vance Show*."

"Ho visto le repliche."

"Lascia che ti dica una cosa, Nathan, ragazzo mio..." Fra tutte le affettazioni di Abernethy, quella che Grillo detestava di più era quando assumeva quell'atteggiamento da zio. "C'è stato un tempo in cui il *Buddy Vance Show* svuotava i bar. Era un grand'uomo e un grande americano."

"Allora vuoi che ti faccia un coccodrillo?"

"No, che cazzo. Voglio informazioni sulle sue mogli, l'alcol e come e perché è finito nella contea di Ventura quando era abituato a girarsene per

Burbank su una limousine lunga tre isolati."

"Tutti i panni sporchi, in altre parole."

"Ci sono di mezzo anche storie di droga, Nathan," disse Abernethy. Grillo si figurò l'espressione di falsa sincerità sul suo volto. "E i nostri lettori hanno bisogno di sapere."

"Vogliono i panni sporchi, esattamente come te."

"E allora fammi causa," lo sfidò Abernethy. "Avanti, muovi quelle chiappe."

"Allora non sappiamo nemmeno dov'è, giusto? Mettiamo che se ne sia andato da qualche altra parte."

"Oh, si sa dov'è," disse Abernethy. "Ripescheranno la salma nelle prossime ore."

"Ripescheranno? Vuoi dire che è annegato?"

"Voglio dire che è caduto in un buco."

I comici, pensò Grillo. Qualsiasi cosa pur di strappare una risata.

Solo che non faceva ridere. Quando si era unito all'allegra brigata dopo la débàcle subita a Boston era stato meglio di una vacanza dal pesante giornalismo investigativo grazie al quale Abernethy si era fatto un nome e *dal* quale alla lunga erano riusciti ad allontanarlo. Gli era sembrata una benedizione poter lavorare per un foglio scandalistico a modesta tiratura come il *County Reporter.* Abernethy era un buffone ipocrita, un cristiano di secondo pelo per cui il perdono era una bestemmia. I pezzi che commissionava a Grillo erano facili da mettere insieme e ancora più facili da raccontare dato che i lettori del *Reporter* volevano che gli articoli del loro giornale assolvessero principalmente a una funzione: alleviamento dall'invidia. Chiedevano storie di affondamenti fra coloro che procedevano a gonfie vele; volevano conoscere l'altra faccia della celebrità. E Abernethy conosceva bene la sua congrega. Aveva sfruttato persino la sua biografia, calcando la mano nei suoi editoriali sulla sua conversione dall'alcolismo al fondamentalismo. In viaggio con il Signore, gli piaceva descriversi. La sua redenzione gli permetteva di spacciare le storie di dubbio gusto che scriveva con un soave sorriso sulle labbra e permetteva ai suoi lettori di mandar giù tutto senza sensi di colpa. Leggevano delle amare ricompense del peccato. Che cosa poteva esserci di più cristiano?

Il gioco gli era venuto in antipatia già da un pezzo e se una volta aveva pensato sporadicamente di mandare Abernethy a farsi fottere, ora gli capitava centinaia di volte di seguito, ma dove mai si sarebbe trovato un altro

posto un reporter scivolato dalla cresta dell'onda a battere il culo sul fondo del mare se non nella redazione di qualche giornaletto come il *Reporter?* Aveva valutato anche di cambiare professione, ma non aveva né il desiderio né le attitudini per tentare un altro settore. Per quanto riuscisse a ricordare, aveva desiderato da sempre fare il giornalista. Sentiva qualcosa di *fondamentale* nella funzione del giornalista. Non si vedeva a occuparsi di altro che di raccontare dei fatti di un mondo che era indifferente a se stesso e aveva bisogno che ci fosse qualcuno che narrava la storia della sua vita, giorno dopo giorno; altrimenti come avrebbe potuto far tesoro dei propri errori? Aveva guadagnato titoli in prima pagina con uno di quegli errori, un caso di corruzione al Senato, per scoprire (gli si annodavano ancora le viscere a ricordarlo) di essere stato attirato in un tranello dai suoi avversari, indotto a servirsi della sua posizione di pubblico accusatore per vituperare degli innocenti. Aveva presentato le sue scuse, si era prostrato e aveva dato le dimissioni. La questione era stata dimenticata in fretta con l'apparire di nuovi titoli in sostituzione di quelli da lui promossi. I politici, come gli scorpioni e gli scarafaggi, sarebbero stati ancora al loro posto dopo che i guerrafondai avessero decimato il mondo civile, ma i giornalisti erano vulnerabili e bastava un solo errore di calcolo a polverizzare la loro credibilità. Era fuggito a ovest finché aveva trovato la sponda del Pacifico. Aveva anche pensato di buttarvisi dentro, ma aveva viceversa scelto di lavorare per Abernethy. E sempre più si convinceva che era stato uno sbaglio.

Guardala dalla parte della luce, si ripeteva tutti i giorni, dal fondo si può solo risalire.

Grove lo sorprese. Aveva tutti i segni distintivi di un insediamento creato sulla carta, con il Mall al centro, i villaggi disposti secondo i punti cardinali, *l'ordine* innaturale delle strade; con una diversità di accoglienza però nello stile delle case e, forse perché la cittadina era parzialmente edificata sul fianco di una collina, la sensazione che potesse custodire dei segreti.

Se ce n'erano anche nel bosco, erano stati calpestati dai curiosi venuti ad assistere all'esumazione. Grillo esibì le sue credenziali e rivolse qualche domanda a uno degli agenti di guardia alle transenne. No, non era probabile che il cadavere sarebbe stato recuperato molto presto; dovevano ancora localizzarlo. No, Grillo non avrebbe potuto conferire con i responsabili dell'operazione. Gli fu suggerito di ripresentarsi più tardi. Gli parve un buon consiglio. Intorno al crepaccio l'attività era scarsa. C'erano attrezzature sparse un po' dovunque ma nessuno se ne stava servendo. Decise di arri-

schiarsi ad abbandonare la scena per fare qualche telefonata. Trovò la via per raggiungere il Mall e un apparecchio pubblico. La prima chiamata fu per Abernethy per riferire di essere arrivato e chiedere un fotografo. Abernethy non era in ufficio e Grillo lasciò un messaggio. Ebbe più fortuna con la seconda telefonata. La segreteria cominciò a recitare il solito messaggio:

"Salve, questa è la casa di Tesla e Butch. Se volete parlare con il cane, io sono fuori. Se avete bisogno di Butch..." A questo punto intervenne Tesla in persona.

"Pronto?"

"Sono Grillo."

"Grillo? Piantala di far casino, Butch! Scusa, Grillo, sta cercando..." Il telefono fu momentaneamente abbandonato e dopo un trambusto di una certa durata, Grillo sentì di nuovo nel ricevitore la voce ora affannata di Tesla. "Quell'animale... ma perché l'ho preso, Grillo?"

"Perché era l'unico maschio con cui saresti riuscita a convivere."

"Vaffanculo."

"Parole tue."

"L'ho detto io?"

"L'hai detto tu."

"Ma dovevo essere ammattita! Ho buone notizie, Grillo. Ho trattative in corso per una delle sceneggiature. Ti ricordi quel film che ho scritto l'anno scorso sugli esuli? Vogliono che lo riscriva. Ambientato nello spazio."

"Lo farai?"

"Perché no? Ho bisogno che sia prodotto qualcosa di mio. Nessuno vorrà mai fare niente delle mie cose più importanti prima che abbia ottenuto un successo. Perciò al diavolo l'Arte con la maiuscola. Sarò così greve che se la faranno addosso. E guarda, ti precedo subito, lascia perdere tutte le tue balle sull'integrità artistica, capito? Una ragazza deve pur guadagnarsi la pagnotta in qualche modo."

"Lo so, lo so."

"Allora, che cosa c'è?"

C'erano molte risposte a quella domanda, una vera litania. Poteva raccontarle di come il suo parrucchiere, con in mano un ciuffo di spuntatura color biondo stoppia, l'aveva seraficamente informato che stava andando in piazza. O come quella mattina, guardandosi allo specchio, aveva concluso che il suo lungo muso anemico, che sempre aveva sperato di veder maturare in un'espressione di eroica malinconia, era semplicemente mogio. O che continuava a fare quei maledetti sogni dell'ascensore in cui restava intrap-

polato fra un piano e l'altro in compagnia di Abernethy e di una capra che Abernethy voleva fargli baciare per forza. Tenne comunque per sé i dati biografici e rispose più semplicemente.

"Ho bisogno d'aiuto."

"Va da sé."

"Che cosa sai di Buddy Vance?"

"È finito in fondo a un buco. L'ho visto in TV."

"Della sua vita?"

"È per Abernethy, giusto?"

"Giusto."

"Allora vuoi solo le cose sporche."

"Hai fatto subito centro."

"Non sono molto forte sui comici. Io mi sono laureata in dee da materasso. Comunque ho dato un'occhiata quando ho sentito la notizia. Si è sposato sei volte, una delle quali con una diciassettenne. Quella volta durò quarantadue giorni. La sua seconda moglie è morta di overdose..."

Come Grillo aveva sperato, Tesla aveva capitoli e paragrafi sulla vita e sordidezze varie di Buddy Vance (nome ufficiale, per colmo di sventura, Valentino). Gli illustrò tutti i suoi vizi, che erano le donne, gli stupefacenti e la celebrità; gli spettacoli televisivi; i film; la caduta in disgrazia.

"Puoi scriverne con sentimento, Grillo."

"Grazie di niente."

"Ti amo solo perché ti faccio male. O dovrei dire il contrario?"

"Molto divertente. A proposito, lui lo era?"

"Che cosa?"

"Divertente."

"Vance? Immagino di sì, a modo suo. Tu non l'hai mai visto?"

"Sicuramente, ma non me lo ricordo."

"Aveva questa sua faccia di gomma. Lo guardavi e ti veniva da ridere. E faceva un personaggio strampalato, mezzo idiota e mezzo ripugnante."

"Come mai aveva tanto successo con le donne?"

"Il dettaglio piccante?"

"Si capisce."

"Il fatto che fosse enorme."

"Mi stai prendendo in giro?"

"Una proboscide come in televisione non si è mai vista. L'ho avuto da fonte indiscutibile."

"Cioè chi?"

"*Per piacere,* Grillo!" sbottò Tesla. "Ti sembro tipo da spettegolare?"

Grillo rise. "Grazie dell'informazione. Ti devo una cena."

"Ci sto. Questa sera."

"Mi sa che sarò ancora qui."

"Allora verrò a cercarti."

"Magari domani, se sarò ancora qui. Ti do un colpo."

"Se non lo fai, considerati spacciato."

"Ti dico che ti chiamo, stai tranquilla. Tornatene agli esuli nello spazio."

"Non fare niente che io non farei. E un'altra cosa, Grillo..."

"Che cosa?"

Lei riappese senza rispondere, vincendo per la terza volta consecutiva il gioco a chi interrompeva per primo la comunicazione cominciato la sera in cui Grillo, nei fumi di una sbornia lacrimosa, aveva confessato di detestare gli addii.

V

"Mamma?"

Era seduta come sempre alla finestra.

"Ieri sera il pastore John non è venuto, Jo-Beth. Tu l'avevi chiamato come mi avevi promesso?" Lesse la risposta sul viso della figlia. "Non gli hai telefonato," l'accusò. "Come hai potuto dimenticarti una cosa del genere?"

"Mi dispiace, mamma."

"Sai quanto faccia conto su di te. Ho le mie buone ragioni, Jo-Beth. Lo so che tu non lo credi, ma è così."

"Sì, ti credo. Lo chiamerò più tardi. Ma prima... ho bisogno di parlarti."

"Non dovresti essere in negozio?" chiese Joyce. "Sei tornata a casa perché non stai bene? Ho sentito Tommy-Ray..."

"Mamma, ascoltami. Ho da chiederti qualcosa di molto importante."

Joyce sembrava già in ansia. "Ora non posso parlare," rispose. "Ho bisogno del pastore."

"Verrà più tardi. Ma prima devo sapere di una tua amica."

Joyce non disse niente ma il suo viso era l'immagine autentica della vulnerabilità. Jo-Beth però l'aveva vista assumere quell'espressione troppe volte per lasciarsi intimidire.

"Ieri sera ho conosciuto un ragazzo, mamma," le riferì risoluta a parlarle con sincerità. "Si chiama Howard Katz. Sua madre era Trudi Katz."

L'atteggiamento di umiltà sul volto di Joyce fu sostituito da un'espres-

sione sconcertante di compiacimento. "Che cos'avevo detto?" mormorò fra sé, girandosi nuovamente verso la finestra.

"Avevi detto qualcosa?"

"Come poteva essere tutto finito?"

"Mamma, spiegami."

"Non fu un incidente. Lo sapevamo tutte, che non era stato un incidente. Avevano le loro ragioni."

"Chi aveva delle ragioni?"

"Ho bisogno del pastore."

"Mamma, *chi* aveva delle ragioni?"

Senza rispondere, Joyce si alzò.

"Dov'è?" domandò in un tono di voce improvvisamente perentorio. Si avviò verso la porta. "Devo vederlo."

"Va bene, mamma! Va bene! Calmati."

Giunta alla porta, la madre si girò verso la figlia. Le brillavano le lacrime negli occhi.

"Non devi avvicinarti al ragazzo di Trudi," l'ammonì. "Mi hai sentito? Non devi vederlo, non devi parlargli, non devi nemmeno pensare a lui. Promettimelo."

"Non te lo posso promettere. È stupido."

"Non avrai *fatto* qualcosa con lui, vero?"

"Che cosa vorresti dire?"

"Oh, mio Dio, l'hai fatto."

"Io non ho fatto niente."

"Non mentirmi!" ordinò mamma, stringendo le mani in due piccoli pugni ossuti. "Devi pregare, Jo-Beth!"

"Non ho voglia di pregare. Sono venuta da te perché avevo bisogno del tuo aiuto, nient'altro. Non ho bisogno di preghiere."

"È già stato dentro di te. Non ti avevo mai sentita parlare in questo modo."

"Non mi ero mai *sentita* in questo modo!" ribattè Jo-Beth. Sentiva le lacrime pericolosamente vicine in una gran confusione fra collera e paura. Dare retta a mamma era inutile, perché tanto da lei avrebbe ottenuto solo esortazioni alla preghiera. Partì all'improvviso in direzione della porta e bastò lo slancio con cui si mosse a far capire alla madre che non avrebbe potuto impedirle di andarsene. Non ci fu alcuna resistenza da parte sua. Mamma si fece da parte per lasciarla uscire, ma mentre la figlia raggiungeva le scale le gridò: "Jo-Beth! Torna indietro! Sto male, Jo-Beth! Jo-

Beth!"

Howie aprì la porta al suo amore in lacrime.

"Che cos'è successo?" le chiese accogliendola nella sua camera.

Lei si portò le mani al viso persa nei suoi singhiozzi. Lui l'abbracciò. "Va tutto bene, va tutto bene," le mormorò. "Non c'è niente di così catastrofico." I singhiozzi diminuirono piano piano, finché Jo-Beth si staccò da lui per andare a fermarsi mestamente al centro della stanza. Si asciugò le lacrime dalle guance con il dorso della mano.

"Scusa," borbottò.

"Che cos'è successo?"

"Una lunga storia. Comincia molto tempo fa. Riguarda tua madre e la mia."

"Si conoscevano?"

Lei annuì. "Erano grandi amiche."

"Allora tutto questo era nelle stelle," concluse lui sorridendo.

"Non credo che mia madre la veda così."

"Perché? Sono il figlio della sua migliore amica..."

"Tua madre ti ha mai raccontato perché andò via da Grove?"

"Era nubile."

"Anche mia madre."

"Forse tua madre è più forte della mia..."

"No, quello che voglio dire è che forse non è stata solo una coincidenza. Per tutta la vita non ho fatto che sentire voci strane su certe cose accadute prima che nascessi. A proposito di mia madre e delle sue amiche."

"Io non ne so niente."

"E io molto poco. So che erano in quattro. C'erano tua madre e la mia e poi una ragazza che si chiamava Carolyn Hotchkiss, il cui padre abita tuttora a Grove, e un'altra ancora. Non mi ricordo più il cognome. Si chiamava Arleen qualcosa. Furono assalite. Violentate, credo."

Il sorriso era già scomparso da un pezzo dalle labbra di Howie.

"Mia mamma?" disse a voce bassa. "Perché non mi ha mai raccontato niente?"

"Quale madre racconterebbe al proprio figlio di averlo concepito in quel modo?"

"Oh, mio Dio," esclamò Howie. "Violentata..."

"Guarda che forse mi sbaglio," lo mise in guardia Jo-Beth. Sul viso di Howie c'era una smorfia come se fosse stato appena preso a schiaffi. "Io

ho sentito queste storie per una vita intera, Howie. Ho visto mia madre finire quasi ammattita dalla disperazione per colpa loro. Sempre a parlare del diavolo. Una volta mi spaventava a morte quando cominciava a dire che Satana mi aveva messo gli occhi addosso. Pregavo di diventare invisibile perché non mi potesse più trovare."

Howie si tolse gli occhiali e li gettò sul letto.

"Io non ti ho mai spiegato davvero perché sono venuto qui," confessò. "Credo... credo... credo che sia ora che lo faccia. Sono venuto perché non ho la più pallida idea di chi io sia. Volevo scoprire che cosa c'era del mio passato qui a Grove e perché mia madre si sentì in dovere di andarsene."

"E adesso rimpiangi di essere venuto."

"No. Se non fossi venuto non ti avrei conosciuta. Non mi... non mi... mi... sarei innamorato..."

"Di qualcuno che probabilmente è tua *sorella?*"

La smorfia di Howie si sciolse in sbigottimento. "No," sussurrò. "No, non posso crederci."

"Io ti ho riconosciuto nel momento in cui sei entrato alla Steak House. E tu hai riconosciuto me. Perché allora?"

"Amore a prima vista."

"Troppo bello."

"È quello che ho sentito io. Ed è anche quello che hai sentito tu, lo so che è così. L'hai detto, anche."

"Questo prima, però."

"Io ti amo, Jo-Beth."

"Non è possibile. Non mi conosci."

"Sì che ti conosco! E non rinuncerò per colpa di queste cattiverie. Non sappiamo nemmeno se c'è un fondo di verità." Nella sua veemenza non balbettava più. "Potrebbero essere tutte menzogne, no?"

"Sì, è possibile," gli concesse lei. "Ma secondo te perché qualcuno inventerebbe una storia del genere? Perché né tua madre né la mia ci hanno mai detto chi erano i nostri padri?"

"Lo scopriremo."

"Da chi?"

"Chiederemo a tua mamma."

"Ci ho già provato."

"E che cosa ti ha risposto?"

"Che non mi devo avvicinare a te. Che non devo nemmeno pensarti..."

Le sue lacrime si erano asciugate mentre raccontava la sua storia, ma o-

ra, ripensando a sua madre, cominciarono a scorrere di nuovo. "Ma io non posso impedirmelo, vero?" mormorò cercando aiuto proprio da colui che le era proibito.

Guardandola, Howie desiderò essere davvero come Lem l'aveva sempre chiamato, un santo scemo. Desiderò avere quella libertà dalla censura che viene accordata solo agli idioti, agli animali e ai neonati; desiderò lambirla e leccarla e non essere preso a schiaffi. Non poteva negare la possibilità che lei fosse davvero sua sorella, ma il suo desiderio di lei travolgeva ogni tabù.

"Credo che adesso farei bene ad andare," annunciò Jo-Beth, quasi che avesse avvertito l'impeto della sua eccitazione. "Mamma vuole il pastore."

"Per recitare qualche preghiera, così magari io scompaio?"

"Sei ingiusto."

"Resta ancora un po', ti prego. Non c'è bisogno che parliamo. Non c'è bisogno che facciamo niente. Resta e basta."

"Sono stanca."

"Allora dormiamo."

Le sfiorò il viso, quasi senza toccarlo.

"Nessuno di noi due ha dormito abbastanza questa notte."

Lei sospirò e annuì.

"Forse tutto si chiarirà se lasceremo che accada e basta."

"Speriamo."

Lui si scusò e andò in bagno. Quando tornò lei si era tolta le scarpe e si era sdraiata sul letto.

"C'è posto per due?"

Lei mormorò un sì e lui si sdraiò al suo fianco, cercando di non pensare a quello che avrebbe voluto che facessero fra quelle lenzuola.

Lei sospirò di nuovo.

"Andrà tutto bene," la rassicurò lui. "Dormi."

La gran parte della folla che si era radunata per l'ultimo spettacolo di Buddy Vance se n'era già andata prima che Grillo facesse ritorno al bosco. Evidentemente avevano concluso che non valeva la pena aspettare. Avendo da badare a un minor numero di curiosi, le sentinelle lungo le transenne erano più indulgenti. Grillo scavalcò una corda e si avvicinò al poliziotto che gli sembrava fosse il responsabile dell'intera operazione. Si presentò e specificò le sue funzioni.

"Non ho molto da raccontarle," si scusò il poliziotto in risposta alle do-

mande di Grillo. "Abbiamo fatto scendere quattro scalatori ma Dio solo sa quanto ci vorrà per recuperare il corpo. Ancora non l'abbiamo trovato. E Hotchkiss ci dice che qui sotto scorrono un mucchio di corsi d'acqua. Per quel che ne sappiamo, il cadavere potrebbe essere finito nel Pacifico."

"Lavorerete tutta notte?"

"Sembra che saremo costretti a farlo." Consultò l'orologio. "Ci restano sì e no quattro ore di luce. Poi dovremo affidarci ai riflettori."

"Nessuno ha mai perlustrato queste grotte?" chiese Grillo. "Esiste una mappa?"

"Che io sappia no. Ma è meglio che chieda a Hotchkiss. È quell'uomo laggiù."

Grillo ripeté la recita delle sue generalità. Hotchkiss era un individuo alto e bigio con l'aspetto sparuto di una persona dimagrita di molti chili.

"Mi risulta che lei sia l'esperto delle grotte," attaccò Grillo.

"Solo in mancanza di meglio," minimizzò Hotchkiss. "Nel senso che nessuno ne sa niente qui." I suoi occhi non si posarono su Grillo per qualche momento, cercando invece quasi con affanno qualche oggetto da mettere a fuoco. "Quello che c'è sotto di noi... La gente non ci fa caso abbastanza."

"E lei sì?"

"Sì."

"Nel senso che l'ha studiato?"

"Rigorosamente da dilettante," precisò Hotchkiss. "Ci sono settori della conoscenza che ti prendono e non ti mollano più. Con me è andata così."

"Dunque è sceso anche lei là sotto?"

Hotchkiss venne meno ai suoi principi per fissare gli occhi in quelli di Grillo per ben due secondi prima di rispondere: "Fino a stamane quelle grotte erano *sigillate,* Mr Grillo. Le feci sigillare io, molti anni fa. Erano e ancora *sono* un pericolo per gli innocenti."

Innocenti, notò Grillo. Strana allusione.

"Il poliziotto con il quale ho parlato..."

"Spilmont."

"Sì, infatti. Ha detto che qui sotto scorrono dei fiumi."

"C'è un *mondo* intero qui sotto, Mr Grillo, del quale non sappiamo praticamente nulla. Ed è in continua trasformazione. Sì, ci sono dei fiumi, ma ci sono anche molte altre cose. Specie viventi che non hanno mai visto il sole."

"Non dev'essere molto divertente."

"Si adattano," ribattè Hotchkiss. "Come facciamo tutti. Loro accettano i limiti di loro competenza. Noi tutti in fondo viviamo su una faglia che potrebbe spalancarsi in un momento qualunque. E ci adattiamo."

"Io cerco di non pensarci."

"Ed è il suo modo personale di affrontare la situazione."

"E qual è il suo?"

Hotchkiss si concesse un sorrisetto a labbra strette, socchiudendo gli occhi.

"Qualche anno fa avevo pensato di andarmene da Grove. Rappresentava... tristi ricordi per me."

"Però è rimasto."

"Ho scoperto di essere la somma dei miei... *adattamenti*," rispose lui. "Dove va la città vado anch'io."

"Quando?"

"Palomo Grove è costruita su terreno infido. Il suolo su cui posiamo i piedi è abbastanza solido ma è in movimento."

"Dunque tutta la cittadina potrebbe fare la fine di Buddy Vance? E questo che intende dire?"

"Può citarmi se non fa il mio nome."

"A me sta bene."

"Ha avuto quel che cercava?"

"Più che a sufficienza."

"Impossibile," commentò Hotchkiss. "E impossibile, quando si tratta di cattive nuove. Ora vuole scusarmi?"

L'attività si era improvvisamente animata nei pressi del crepaccio. Lasciato Grillo con una battuta per il suo articolo che qualunque comico gli avrebbe invidiato, Hotchkiss andò ad assistere al recupero di Buddy Vance.

Tommy-Ray era in camera sua. Era sdraiato sul letto e sudava. Giunto al riparo della luce del sole aveva chiuso le finestre e accostato le tende. Così facendo aveva trasformato la sua camera in un forno, ma l'alta temperatura e la penombra gli placavano l'animo. Nel loro abbraccio non si sentiva così solo ed esposto come si era sentito nell'aria limpida e luminosa di Grove. Lì poteva sentire l'odore dei propri umori che gli sgorgavano dai pori; del proprio alito cattivo che gli usciva dalla bocca e gli ricadeva sulla faccia. Se Jo-Beth l'aveva tradito, avrebbe dovuto cercarsi una nuova compagnia e dove meglio cominciare se non da se stesso?

Nelle prime ore del pomeriggio l'aveva sentita rincasare e discutere con mamma, ma non aveva nemmeno tentato di origliare. Se la sua patetica storia d'amore stava già andando a rotoli (altrimenti perché scendeva le scale singhiozzando?) era solo colpa sua. Lui aveva di meglio da fare.

Sdraiato nell'afa della stanza chiusa si era sentito invadere la mente da immagini quanto mai strane. Affioravano da un'oscurità con la quale le sue tende accostate non avrebbero mai potuto competere. Era forse per quel motivo che erano così incomplete? Frammenti di un disegno generale che ardentemente avrebbe desiderato ricostruire ma che continuava a sfuggirgli. C'era del sangue. C'era roccia. C'era una creatura pallida e tremula che gli fece rivoltare lo stomaco. E c'era un uomo che non riusciva a distinguere bene ma che, se avesse sudato abbastanza, gli sarebbe apparso chiaramente. Dopo di che l'attesa si sarebbe conclusa.

Dapprima ci fu un grido d'allarme dal fondo del crepaccio. Coloro che si trovavano ai bordi dell'apertura, compresi Spilmont e Hotchkiss, cominciarono a issare quelli che si erano calati, ma in fondo al baratro stava avvenendo qualcosa di violento che non era possibile controllare dalla superficie. L'agente che si trovava più vicino al baratro mandò un grido quando la corda che reggeva fra le mani gli si strinse improvvisamente intorno alle nocche tirandolo verso il basso come un pesce preso all'amo. Fu Spilmont a salvarlo, afferrandolo da dietro e trattenendolo abbastanza a lungo perché riuscisse a sfilare le mani dai guanti. Mentre i due poliziotti cadevano insieme all'indietro, le grida dal sottosuolo si moltiplicarono, confondendosi con gli avvertimenti lanciati da sopra.

"*Si sta aprendo!*" urlava qualcuno. "*Dio mio, si sta aprendo!*"

Grillo era per natura vigliacco, però sapeva trovare la forza di affrontare qualsiasi pericolo appena fiutava una notizia. Si fece largo fra Hotchkiss e un altro agente di polizia per poter vedere meglio che cosa stava accadendo. Nessuno cercò di fermarlo, erano tutti troppo occupati a badare alla propria incolumità. Dalla spaccatura che si andava ampliando saliva della polvere che accecava gli uomini alle estremità delle funi dalle quali dipendeva la vita della squadra di soccorso. Vide con i propri occhi uno di loro trascinato verso il crepaccio dal quale salivano strilli che facevano pensare a un massacro in corso. A essi aggiunse le proprie urla sentendo la terra che gli si sgretolava sotto i piedi. Nella confusione qualcuno si tuffò oltre Grillo cercando di trattenere il malcapitato. La fune si tese. L'uomo scomparve alla loro vista. Grillo avanzò di qualche passo avvicinandosi al soc-

corritore sfortunato che nello slancio era caduto per terra. Sentì il suolo tremare più violentemente. I tremiti gli risalirono su per le gambe e la schiena, gettando il caos nei suoi pensieri. Fu sufficiente l'istinto, però. Divaricando le gambe per mantenere l'equilibrio si chinò a raccogliere l'uomo caduto. Era Hotchkiss, con il viso insanguinato dall'urto contro il terreno e un'espressione stordita negli occhi. Grillo gridò il suo nome. Hotchkiss reagì aggrappandosi al braccio che gli offriva mentre il terreno intorno a loro si squarciava.

Sdraiati sul letto del motel, né Jo-Beth né Howie si svegliarono, sebbene entrambi spalancassero la bocca in un rantolo e rabbrividissero come innamorati scampati a un naufragio. Entrambi avevano sognato acqua. Avevano sognato un mare scuro che li trasportava verso un luogo fantastico. Ma il loro viaggio era stato interrotto. Qualcosa era emerso da sotto le loro proiezioni oniriche per afferrarli e trascinarli via da quella marea pacifica sprofondandoli in un pozzo di pietra e dolore. Mentre precipitavano verso la morte, seguiti da funi come serpi ubbidienti, una moltitudine di uomini urlava intorno a loro.

In quella gran confusione si sentirono a vicenda pronunciare il nome dell'altro in un'implorazione, senza che fosse dato loro il tempo di riunirsi prima che la loro caduta fosse interrotta da una forza montante. Era un'onda gelida, un torrente d'acqua proveniente da un fiume che non aveva mai visto il sole ma che adesso scorreva incontenibile verso l'apertura spingendo davanti a sé uomini morti, sognatori e chiunque altro si trovasse di passaggio in quell'incubo. Le pareti persero consistenza mentre salivano incontro al cielo.

Grillo e Hotchkiss si trovavano a quattro metri dal crepaccio quando l'acqua sgorgò con forza sufficiente a sollevarli da terra. Sotto uno scroscio di pioggia gelida, Hotchkiss si riebbe dal momento di stupore. Afferrò Grillo per un braccio mettendosi a gridare: "Guardi! Guardi!"

C'era qualcosa di *vivo* nella marea. Grillo lo scorse solo per un istante, una forma singola o multipla, che lì per lì gli sembrò umana ma che gli lasciò impressa sulla retina un'immagine completamente diversa, come accade con i fuochi artificiali. Scrollò la testa per sbarazzarsene e guardò di nuovo. Non c'era più niente.

"Dobbiamo andarcene da qui!" sentì gridare a Hotchkiss. Il terreno continuava ad aprirsi in altri punti. Si rialzarono, tastando con i piedi nel fango

per assicurarsi di avere un punto d'appoggio, e corsero alla cieca nella pioggia e nella polvere. Seppero di aver raggiunto il margine quando inciamparono in una transenna. Uno della squadra di soccorso, mutilato di mezza mano, giaceva dov'era stato scaraventato dal primo getto scaturito dal sottosuolo. Poco più avanti, al riparo degli alberi, trovarono Spilmont e alcuni dei suoi poliziotti. Lì la pioggia cadeva leggera, picchiettando sulle fronde come un acquazzone estivo, mentre dietro di loro l'uragano uscito dalla terra si consumava in un susseguirsi di boati.

Fradicio del proprio sudore, Tommy-Ray fissò il soffitto e rise. Non si era fatto un viaggio come quello dall'estate di due anni prima, giù a Topanga, dove un'onda anomala aveva sollevato lui, Andy e Sean su una cresta monumentale lungo la quale avevano filato per ore e ore, inebriati dalla velocità.

"Sono pronto," disse asciugandosi l'acqua salata dagli occhi. "Sono pronto. Ora vieni a prendermi, chiunque tu sia."

Howie sembrava morto, rannicchiato sul letto con i denti serrati e gli occhi chiusi. Jo-Beth indietreggiò portandosi una mano alla bocca per fermare un'esclamazione di panico (*Dio mio, perdonami!*) che le stava risalendo per la gola sotto forma di singhiozzi. Avevano sbagliato anche solo restando sdraiati insieme sullo stesso letto. Era un crimine contro le leggi del Signore sognare come lei aveva sognato (di lui nudo al suo fianco in un mare tiepido, con i loro capelli intrecciati come avrebbe desiderato che fossero i loro corpi) e che cos'aveva portato quel sogno? La catastrofe! Sangue, pietre e una pioggia terribile che lo aveva ucciso nel sonno.

Dio mio, perdonami...

Howie aprì gli occhi così improvvisamente da disperdere la sua preghiera. Lo chiamò allora per nome.

"Howie... sei vivo."

Lui si allungò per recuperare gli occhiali dal comodino. Li inforcò. Solo allora vide la sua espressione di orrore.

"L'hai sognato anche tu."

"Non era come un sogno. Era vero." Jo-Beth tremava ancora dalla testa ai piedi. "Che cos'abbiamo fatto, Howie?"

"Niente," rispose lui schiarendosi la gola con un colpo di tosse. "Non abbiamo fatto niente."

"Mamma aveva ragione. Non avrei dovuto..."

"Smettila," la interruppe lui, posando i piedi a terra per alzarsi. "Non abbiamo fatto niente di male."

"Allora che cos'è stato?"

"Un brutto sogno."

"Fatto da tutt'e due?"

"Forse non era lo stesso," replicò lui sperando di calmarla.

"Galleggiavo, con te vicino. Poi sono finita sotto terra. C'erano uomini che gridavano..."

"D'accordo..."

"Vedi? *Era* lo stesso."

"Sì."

"Visto?" ripeté lei. "Qualsiasi cosa ci sia fra noi... è sbagliato. Forse è opera del Demonio."

"Non lo credi nemmeno tu."

"Io non so più che cosa credere." Howie cercò di avvicinarlesi, ma lei lo fermò con la mano tesa. "No, Howie, non è bene. Non dobbiamo toccarci." Andò alla porta. "Devo andar via."

"Ma è... è... è... assurdo," protestò lui, ma non sarebbero certo state le sue incespicanti parole a fermarla. Jo-Beth stava già armeggiando con il chiavistello che lui aveva fatto scorrere dopo che lei era entrata.

"Lascia fare a me," disse lui. Incapace di trovare parole di conforto, aprì la porta in silenzio. Lei varcò la soglia con un semplice:

"Addio."

"Non stai concedendo a nessuno dei due il tempo per capire che cosa succede."

"Ho paura, Howie. Hai ragione, non credo che ci sia di mezzo il Diavolo. Ma se non è opera sua, di chi è? Hai qualche risposta da darmi?"

Faticava a contenere le proprie emozioni. Continuava a ingoiare aria come se cercasse di deglutire senza riuscirci. Vedendola così angosciata, lui sentì più forte dentro di sé il desiderio di abbracciarla, ma lo stesso gesto al quale era stato esortato solo la sera prima gli era ora vietato.

"No," le rispose. "Non so che cosa pensare."

Jo-Beth prese spunto da quella sua risposta per lasciarlo alla porta. Lui contò fino a cinque, sfidando se stesso a rimanere fermo guardandola andar via, sapendo che quello che era accaduto fra loro aveva più significato di qualunque cosa avesse sperimentato nei diciotto anni che aveva trascorso sul pianeta. Arrivato a cinque, richiuse la porta.

PARTE QUARTA
SCENE PRIMEVE

I

Grillo non aveva mai sentito Abernethy tanto felice. Uscì in un'esclamazione di gioia quando Grillo gli riferì che l'incidente toccato a Buddy Vance si era trasformato in un evento cataclismatico al quale aveva assistito di persona.

"Mettiti a scrivere!" gli gridò. "Prenditi una stanza in città, a spese mie, e mettiti subito a scrivere! Ti tengo libera la prima pagina." Ma se Abernethy stava cercando di infiammare l'animo di Grillo con qualche trovata da film di seconda categoria non ebbe fortuna. Ciò che era accaduto nel bosco lo aveva lasciato insensibile. D'altra parte accolse volentieri la proposta di prendersi una stanza a Grove. Nel bar dove lui e Hotchkiss avevano fatto rapporto a Spilmont aveva avuto tempo di asciugarsi, ma si sentiva sporco e molto stanco.

"Che cosa mi dici di questo Hotchkiss?" chiese Abernethy. "Che cos'ha da raccontare?"

"Non lo so."

"Scoprilo. E trovami altre informazioni su Vance. Sei già stato su alla casa?"

"Dammi tempo."

"Tu sei lì," dichiarò Abernethy. "La storia è tua. Mettitici sotto."

Grillo si vendicò, in modo un po' meschino, prendendo alloggio nella stanza più costosa dell'Hotel Palomo allo Stillbrook Village, ordinando champagne e hamburger poco cotto e dando al cameriere una mancia che indusse il pover'uomo a chiedergli se non avesse commesso un errore. Il vino gli andò alla testa dandogli l'euforia necessaria per una telefonata a Tesla. Non era in casa. Lasciò un messaggio dandole il suo nuovo recapito. Poi cercò Hotchkiss sull'elenco degli abbonati e compose il numero. L'aveva sentito dare il suo resoconto a Spilmont senza fare menzione di quello che aveva visto scaturire dalla fessura nel terreno. Anche Grillo aveva preferito tacere in proposito e dal fatto che Spilmont non aveva posto loro alcuna domanda specifica c'era da ritenere che nessuno fosse stato abbastanza vicino per accorgersi di che cosa stava uscendo dal sottosuolo. Desiderava discuterne con Hotchkiss ma fece un buco nell'acqua: o non era in casa o aveva deciso di non rispondere al telefono.

Sfumata la possibilità di prendere un'iniziativa in quella direzione, rivolse la sua attenzione alla residenza di Vance. Erano quasi le nove di sera, ma non c'era niente di male a farsi una passeggiata su per la Hill a dare un'occhiata alla casa del defunto. Forse avrebbe anche escogitato un buon espediente per farsi aprire, se lo champagne non gli aveva storpiato troppo la lingua. Da un certo punto di vista il momento era particolarmente vantaggioso. Fino alle prime ore del pomeriggio Vance aveva rappresentato la notizia sensazionale di Grove e i suoi parenti, se come tutti avevano un debole per le luci della ribalta, avrebbero potuto prender tempo nella scelta dell'interlocutore al quale affidare i loro commenti. Ora invece il decesso di Vance era stato superato da una tragedia di ben più vaste e attuali proporzioni. Era presumibile dunque che adesso trovasse qualcuno più ben disposto a parlare che non a mezzogiorno.

Rimpianse di aver deciso di andarci a piedi. La Hill era più ripida di come gli era sembrata da sotto e scarsamente illuminata. In compenso la strada era tutta per lui e poté quindi evitare il marciapiede e camminare al centro, ammirando le stelle che spuntavano nella volta celeste. Non gli fu difficile localizzare la residenza di Vance: la strada si fermava davanti al suo cancello. Dopo Coney Eye c'era solo il cielo.

Il cancello principale non era custodito ma era sprangato. C'era tuttavia un cancelletto laterale che gli diede accesso a un sentiero lungo il quale, passando per una sorta di porticato di sempreverdi indisciplinati e illuminati alternativamente da lampadine verdi, gialle e rosse, giunse davanti alla casa. Era imponente e assolutamente caotica, un palazzo che sfidava in ogni maniera l'estetica di Grove. Non c'era traccia di pseudomediterraneo, o dello stile ranch o di quello spagnolo o di falso Tudor o di coloniale moderno. Nell'insieme faceva pensare a una giostra di un luna park con la facciata dipinta negli stessi colori primari delle lampadine che illuminavano gli alberi e le finestre illuminate da lumicini che furono spenti di lì a poco. In quella fantasia architettonica, Grillo riconobbe una sorta di omaggio di Vance al parco dei divertimenti. All'interno comunque erano rimaste delle luci accese. Bussò, consapevole che veniva esaminato da due telecamere montate sopra la porta d'ingresso. Gli aprì una donna di origine orientale, forse vietnamita, che lo informò che Mrs Vance era effettivamente in casa. Se avesse avuto la bontà di attendere in corridoio, gli disse, sarebbe andata a sentire se la signora era disposta a riceverlo. Grillo la ringraziò e aspettò mentre la cameriera saliva al piano di sopra.

Dentro l'atmosfera era la stessa che c'era all'esterno, quella di un tempio

dei divertimenti. Tutto l'atrio era tappezzato di manifesti pubblicitari di tutti i possibili divertimenti di una sagra di paese, in un'accozzaglia variopinta di tunnel dell'amore, casa degli specchi, giostre per bambini, fenomeni da baraccone, incontri di Wrestling, concorsi di bellezza, valzer, altalene, ruote della morte. Le opere erano per la gran parte alquanto rozze, dovute ad artisti che sapevano che il loro mestiere era al servizio del commercio e non vantavano meriti duraturi. Un esame ravvicinato poteva solo peggiorare il giudizio di un lavoro la cui disinvoltura un po' pacchiana andava meglio vista nella calca di una folla piuttosto che studiata sotto un riflettore. Vance evidentemente lo sapeva e appendendo i manifesti in così gran numero, uno attaccato all'altro, otteneva volutamente che gli occhi dello spettatore scorressero in continuazione senza mai indugiare troppo a lungo su un singolo dettaglio. L'assortimento, nonostante la generale volgarità, strappò un sorriso a Grillo, come senza dubbio aveva inteso che accadesse Vance, un sorriso che gli morì sulle labbra quando in cima alle scale apparve Rochelle Vance e cominciò la sua discesa.

Mai in vita sua aveva visto viso più perfetto. A ogni passo attese invano di rilevare una pecca in tanta armonia. Aveva sangue caraibico, giudicò dalla morbida linea della sua scura fisionomia. Portava i capelli tirati all'indietro a mettere in risalto la curva della fronte e la simmetria delle sopracciglia. Non portava gioielli e il vestito nero che indossava era semplicissimo.

"Mr Grillo," esordì, "io sono la vedova di Buddy." A dispetto del colore del suo abito, la parola non sarebbe potuta suonare meno appropriata su quelle labbra. Quella non era una donna che avesse appena sollevato la testa da un guanciale bagnato di pianto. "In che cosa posso aiutarla?"

"Sono un giornalista..."

"Così mi ha detto Ellen."

"Vorrei farle qualche domanda su suo marito."

"E un po' tardi."

"Ho passato tutto il pomeriggio giù al bosco."

"Ah sì. Dunque lei è *quel* Mr Grillo."

"Scusi?"

"Ho ricevuto la visita di un poliziotto..." Si girò verso Ellen. "Come si chiamava?"

"Spilmont."[v]

"Spilmont. È stato qui a riferirmi dell'accaduto. Ha accennato al suo grande eroismo."

"Non è stato poi così grande."

"Abbastanza grande da meritare una nottata di riposo, avrei pensato," ribattè lei. "Invece che di lavoro."

"Vorrei completare il mio articolo."

"Già. E allora si accomodi."

Ellen aprì una porta sulla sinistra. Mentre gli faceva strada, Rochelle gli enunciò le regole del gioco. "Risponderò alle sue domande al meglio per tutto quanto si limita alla vita professionale di Buddy." Non aveva accenti particolari, forse per aver ricevuto un'educazione europea. "Io non so niente delle sue altre mogli, perciò non si disturbi a interrogarmi in proposito. Né esprimerò opinioni sui suoi cosiddetti vizi. Beve un caffè?"

"Molto volentieri," rispose Grillo che, come spesso accadeva durante le sue interviste, si stava automaticamente sintonizzando sui modi e i ritmi della sua intervistata.

"Caffè per Mr Grillo, Ellen," ordinò Rochelle invitando l'ospite a sedersi. "E acqua per me."

La sala in cui erano entrati occupava l'intera lunghezza della casa per un'altezza di due piani, il secondo dei quali era incorniciato da un ballatoio che correva lungo tutte e quattro le pareti. Le quali pareti, come già l'atrio, erano un coacerbo di manifesti sgargianti. Inviti, seduzioni e proclami. "*Un'emozione ineguagliabile!*" prometteva modestamente un manifesto; "*Tutto il divertimento che siete in grado di sopportare!*" annunciava un altro. "*E qualcosa di più!*"

"Qui c'è solo una parte della collezione di Buddy," spiegò Rochelle. "Un'altra è a New York. Credo che sia la più vasta collezione privata."

"Non sapevo che ci fosse gente che colleziona di questa roba."

"Buddy diceva che era l'arte autentica d'America. Potrebbe anche essere vero e allora si spiegherebbero..." Lasciò il commento in sospeso, facendo trapelare con chiarezza la sua antipatia per quelle opere sguaiate. Su un volto di così scultorea perfezione, l'espressione, per quanto fugace, risultò di sconcertante severità.

"Suppongo che lei intenda sbarazzarsene," osservò Grillo.

"Dipenderà dal testamento. Può darsi che non mi sia data la possibilità di venderla."

"Non ha alcun valore sentimentale per lei?"

"Credo che questo argomento rientri nella sfera del privato," rispose la donna.

"Sì. Direi di sì."

"Ma sono sicuro che questa ossessione di Buddy era più che innocua." Si alzò per abbassare un interruttore fra due pannelli che erano appartenuti alla facciata di una casa degli spiriti. Si accesero luci multicolori dietro la parete di vetro in fondo al salone. "Lasci che le mostri qualcosa," gli disse Rochelle avviandosi verso la vetrata e uscendo in quel caleidoscopio di luci. Lì erano raccolti pezzi troppo voluminosi per trovar posto nel resto della casa. Una faccia di legno alta almeno quattro metri mostrava i denti aguzzi in una bocca spalancata che doveva essere stato l'ingresso di una giostra. Una locandina faceva la pubblicità al Muro della Morte con la scritta formata da lampadine colorate. Da una galleria sbucava un bassorilievo di locomotiva in grandezza naturale, dalla quale si affacciavano degli scheletri.

"Mio Dio," fu tutto quello che Grillo riuscì a esprimere.

"Adesso sa perché l'ho lasciato," confessò Rochelle.

"Non mi ero reso conto," replicò Grillo. "Dunque lei non viveva qui?"

"Ci ho provato. Ma può vedere da sé qual è l'atmosfera. Qui è come entrare nella mente di Buddy. Gli piaceva imprimere il suo marchio su ogni cosa. Su ogni *persona.* Non c'era spazio per me qui. Non se non ero preparata a stare al suo gioco."

Osservò la bocca mostruosa. "Brutta," mormorò. "Lei non trova?"

"Non sono un buon giudice."

"Non la offende?"

"È possibile che mi faccia un brutto effetto il giorno che avessi i postumi di una sbornia."

"Lui mi diceva sempre che non avevo il senso dell'umorismo," disse la vedova. "Perché non trovo questa... questa sua roba divertente. Il fatto è che non trovavo molto divertente nemmeno lui. Come amante sì... era meraviglioso. Ma spiritoso? No."

"Devo considerare tutto questo confidenziale?" volle sapere Grillo.

"Avrebbe importanza se le rispondessi di sì? Ho avuto abbastanza pubblicità negativa in vita mia da sapere che a lei non frega un cazzo della mia privacy."

"Però me lo racconta lo stesso."

Lei voltò le spalle alla boccaccia per guardarlo. "Sì, glielo racconto," confermò. Ci fu una pausa. Poi aggiunse: "Ho freddo," e rientrò. Ellen stava versando il caffè.

"Lascia," disse Rochelle. "Faccio io."

La vietnamita indugiò sulla soglia una frazione di secondo di troppo

perché la sua sollecitudine potesse essere scambiata per servilismo.

"Dunque questa è la storia di Buddy Vance," riepilogò Rochelle. "Mogli, soldi e baracconi da luna park. Niente di terribilmente originale, temo."

"Sa se ha avuto premonizioni di quello che gli è successo?" domandò Grillo tornando a sedersi.

"Che stava per morire? Ne dubito. Non era sintonizzato su quel genere di cose. Panna?"

"Sì, grazie. E zucchero."

"Si serva pure. Sono queste le informazioni che vorrebbero conoscere i suoi lettori? A loro interesserebbe sapere se aveva visto la propria morte in sogno?"

"Sono successi fatti anche più strani," ribattè Grillo, tornando inevitabilmente con il pensiero al crepaccio e agli esseri che ne erano sfuggiti.

"Io non credo," obiettò Rochelle. "Io non vedo molti segni di miracoli. Non più." Spense le luci all'esterno. "Da bambina imparai da mio nonno a influenzare i miei coetanei."

"Come?"

"Semplicemente pensandoci. Lui l'aveva fatto per tutta la vita e passò la tecnica a me. Era facile. Potevo indurre un altro bambino a far cadere il suo gelato per terra. Sapevo farli ridere senza che sapessero perché. A quei tempi i miracoli esistevano. Ce n'erano dietro ogni angolo. Ma ho perso il dono. Lo perdiamo tutti. Tutto cambia in peggio."

"La sua vita non può essere così malvagia," commentò Grillo. "Capisco che in questo momento lei è addolorata per..."

"Ma quale dolore," lo interruppe lei. "Lui è morto e io sono qui ad aspettare di sapere quale sarà l'ultima sghignazzata."

"Il testamento?"

"Il testamento. Le mogli. Tutti i bastardi che salteranno fuori dal nulla. È finalmente riuscito a farmi montare su una delle sue giostre." Le sue parole erano gravide di emozioni, ma le pronunciava con sufficiente calma. "Quando tornerà a casa potrà trasformare tutto questo in prosa immortale."

"Mi tratterrò in città," rispose Grillo. "Finché non sarà ritrovato il corpo di suo marito."

"Non lo ritroveranno," dichiarò Rochelle. "Hanno sospeso le ricerche."

"Che cosa?"

"È questo che è venuto a spiegarmi Spilmont. Hanno già perso cinque uomini. A quanto pare le probabilità di ritrovarlo sono comunque scarse. Vale a dire che il rischio è troppo alto."

"Ne è dispiaciuta?"

"Di non avere una salma da seppellire? No, non mi pare. È meglio che sia ricordato con il sorriso sulle labbra che riportato in superficie da un buco nel terreno. Dunque, come può constatare, la sua storia finisce qui. Ci sarà presumibilmente un servizio commemorativo a Hollywood. Il resto, come si suol dire, è storia televisiva." Si alzò ponendo fine all'intervista. Grillo aveva ancora un gran numero di domande da rivolgerle, soprattutto su quell'unico argomento di cui si era dichiarata disposta a parlare e che invece non aveva nemmeno sfiorato: la sua vita professionale. Ma piuttosto che inimicarsi la vedova Vance, preferì rinunciare. Del resto gli aveva già reso più rivelazioni di quanto si fosse aspettato.

"Grazie di avermi ricevuto," le disse mentre le stringeva la mano. Le sue dita erano sottili come ramoscelli. "E stata molto gentile."

"Ellen l'accompagnerà."

"Grazie."

La ragazza aspettava nell'atrio. Nell'aprire la porta, toccò il braccio di Grillo. Lui si girò a guardarla. Lei gli fece segno di non fiatare e gli mise in mano un pezzetto di carta. Senza una parola, fu scortato sul primo gradino dell'ingresso, poi la porta si chiuse alle sue spalle.

Aspettò di essere fuori tiro delle telecamere prima di dare un'occhiata al messaggio. Sul biglietto c'era un nome, Ellen Nguyen, e un indirizzo del Deerdell Village. Buddy Vance aveva forse già trovato sepoltura, ma sembrava proprio che la sua storia volesse scavarsi una via comunque. Sapeva per esperienza che succedeva molto spesso. Era sua convinzione che nulla, ma proprio *nulla,* potesse rimanere segreto per quanto potenti fossero le forze interessate a mantenere il riserbo. Per quanto potessero complottare i cospiratori e gli uomini in malafede tentare di imbavagliarla, la verità o una sua approssimazione avrebbe fatto prima o poi capolino, sovente nelle forme più improbabili. Erano raramente fatti concreti e precisi a rivelare la vita dietro la vita; erano invece solitamente pettegolezzi, scritte sui muri, vignette e canzoni d'amore. Erano le persone che farfugliavano nella tazza da cui bevevano o tra una scopata e l'altra o quel che leggevano sul muro di un gabinetto.

L'arte del sottosuolo, come gli esseri che aveva intravisto nello scroscio d'acqua, levatasi a cambiare il mondo.

II

Jo-Beth era sdraiata sul letto a luci spente e osservava la brezza che prima gonfiava le tende e poi le risucchiava fuori nella notte, ritmicamente. Era andata a parlare a mamma appena rientrata in casa e le aveva annunciato che non avrebbe più rivisto Howie. Era stata una promessa affrettata, ma dubitava che mamma l'avesse sentita. L'aveva trovata assorta nei suoi pensieri a passeggiare per la stanza, torcendosi le mani e mormorando preghiere sommesse. Le preghiere avevano ricordato a Jo-Beth di aver promesso di chiamare il pastore. Se n'era dimenticata. Componendosi come meglio poteva, scese da basso e telefonò in chiesa. Il pastore John però non c'era. Era andato a confortare Angelie Datlow il cui marito Bruce era rimasto ucciso mentre tentava di recuperare la salma di Buddy Vance. Era stata quella la prima volta che Jo-Beth era venuta a conoscenza della sciagura. Troncò la conversazione telefonica e si staccò dall'apparecchio tutta tremante. Non aveva bisogno di particolari descrittivi. Li aveva visti con i propri occhi, come del resto Howie. Il loro sogno comune era stato interrotto da un boato scaturito dal crepaccio in cui erano morti Datlow e i suoi colleghi.

Seduta in cucina, con il ronzio del frigorifero e la musica gioiosa degli uccellini e degli insetti nel prato dietro casa, cercò di estrarre un senso dall'insensato. Forse si era lasciata vendere una visione troppo ottimistica del mondo, ma era arrivata fin lì nella convinzione che quando non riusciva a capire qualcosa di persona c'era sempre intorno a lei qualcuno in grado di farlo. Le dava grande conforto saperlo. Ora non era più altrettanto sicura. Se fosse andata a raccontare a qualcuno del circolo parrocchiale che rappresentava l'ambito naturale della sua vita quotidiana quello che era successo al motel (il sogno dell'acqua, il sogno della morte), si sarebbe sentita ripetere quanto già le aveva detto mamma: che era l'opera del Diavolo. Howie si era mostrato sicuro che lei non ci credesse e aveva avuto ragione. Era una sciocchezza. Ma se era una sciocchezza quella, quante altre ce n'erano fra tutto quello che le era stato insegnato?

Incapace di trovare una via d'uscita in quella gran confusione e troppo stanca per cercare di diradarla, si era chiusa in camera per gettarsi sul letto. Non aveva desiderio di dormire così presto dopo l'esperienza traumatica dell'ultima volta, ma la fatica aveva avuto il sopravvento. Mentre si assopiva le apparvero davanti agli occhi una serie di scene in bianco e nero, immerse in un riverbero perlaceo. Howie alla Steak House; Howie al Mall, a faccia a faccia con Tommy-Ray. La sua testa sul guanciale, quando lei aveva pensato che fosse morto. Poi la successione si interruppe e le perle

di luce si dispersero. Sprofondò nel sonno.

Quando si era svegliata l'orologio indicava le otto e trentacinque. La casa era immersa nel silenzio. Si era alzata cercando accuratamente di non far rumore per evitare di essere chiamata da mamma. Da basso si era preparata un sandwich che aveva portato in camera sua, e ora, consumato il tramezzino, giaceva sul letto a osservare le tende in balia del vento.

La luce serale, soffice come crema all'albicocca, si era spenta quasi del tutto. Il buio era molto vicino. Lo sentiva avvicinarsi, cancellando la distanza, ammutolendo la vita, e ne fu turbata come mai. In certe abitazioni non lontane da lei le famiglie erano a lutto. Mogli private del marito e figli rimasti senza il padre affrontavano la prima notte di dolore. In altre sarebbero state riesumate tristezze per lungo tempo accantonate e ci sarebbe stato chi le avrebbe studiate piangendo. Ora aveva anche lei qualcosa di suo che la rendeva partecipe di quella sofferenza più grande. Aveva conosciuto il dolore della separazione e l'oscurità, che tanto portava via dal mondo e tanto poco restituiva... non sarebbe mai più stata la stessa.

Tommy-Ray fu destato dal tintinnio della finestra. Si drizzò a sedere. La giornata era trascorsa in una febbre innaturale. Il mattino sembrava ancora distante una dozzina di ore e tuttavia che cos'aveva fatto in tutto quel tempo? Aveva dormito, dormito e sudato, e aveva aspettato un segno.

Era dunque un segno quello che udiva adesso, il tintinnare della finestra come il battere dei denti di un uomo che muore? Scalciò via le coperte. In un momento imprecisato si era spogliato tenendo solo gli slip. Il corpo che scorse riflesso nello specchio era snello e lucido; era quello di uno scattante serpente. Distratto dall'autoammirazione inciampò e nel tentativo di ritrovare l'equilibrio si rese conto di aver perso completamente il senso della stanza. All'improvviso gli era estranea e sentiva se stesso estraneo a quell'ambiente. Il pavimento pendeva come mai aveva fatto in passato, il guardaroba si era ridotto alle dimensioni di una valigia, a meno che lui fosse cresciuto a dimensioni grottesche. Nauseato, cercò qualcosa di solido con cui orientarsi. Aveva in mente la porta, ma la sua intenzione fu tradita o dalla sua mano o dalla stanza e si aggrappò al telaio della finestra. Immobile aspettò che la vertigine passasse. Mentre attendeva avvertì un movimento quasi impercettibile nel legno che gli si trasmetteva alle ossa delle dita e su, dentro i polsi e le braccia, e poi alle spalle e alla spina dorsale. Progredì come un ballo frenetico nel suo midollo e non fu capace di interpretarlo finché non gli si fu arrampicato per le ultime vertebre e fu pene-

trato nel cranio. Lì il movimento che era cominciato con il tintinnare del vetro ridiventò suono: un susseguirsi di rintocchi che per lui avevano il significato di un richiamo.

Non ci fu bisogno che fosse chiamato due volte. Abbandonò la finestra e si girò vacillante verso la porta. Scalciò involontariamente gli abiti che si era tolto nel sonno. Raccolse la maglietta e i jeans, pensando distrattamente che avrebbe fatto meglio a vestirsi prima di uscire di casa, ma non riuscendo a far altro che portare gli indumenti con sé giù per le scale e fuori, nell'oscurità sul retro dell'edificio.

Il cortile era spazioso e disordinato per essere stato trascurato per tanti anni. La recinzione era malridotta e la siepe piantata per far schermo al cortile dalla parte della strada era cresciuta in una compatta muraglia di foglie. Fu verso quella piccola giungla che si diresse, richiamato dal contatore geiger che gli ronzava nella testa e diventava più forte a ogni passo che compiva.

Jo-Beth sollevò la testa dal guanciale con un dolore ai denti. Si tastò con cautela la faccia. Se la sentì indolenzita. Era quasi come se avesse un livido. Si alzò e uscì in corridoio per recarsi in bagno. Notò che la porta della camera di Tommy-Ray era aperta. Prima era chiusa. Se lui era nella sua stanza, non riusciva a vederlo, perché le tende erano accostate e il buio era fitto.

Una breve ispezione nello specchio del bagno le bastò a rassicurarsi che, sebbene il pianto avesse lasciato i suoi segni, non aveva ecchimosi di sorta. Però continuava a sentire quel dolore alla mandibola, un fastidio che le saliva a formare un cerchio alla base del cranio. Non aveva mai provato niente del genere. La pressione non era costante bensì ritmica, come una pulsazione che non le era suggerita dal cuore, ma le era entrata dentro provenendo dall'esterno.

"Smettila," mormorò, stringendo i denti. Ma la percussione era incontrollabile. Aumentò semplicemente il peso sulla sua testa, come per spremerle fuori tutti i pensieri.

Nella disperazione si ritrovò a pensare a Howie, cercando un'immagine di luce e felicità con cui opporsi a quel battere cupo sbucato dalle tenebre. Era un'immagine proibita, una sulla quale aveva promesso a mamma che non avrebbe mai più indugiato, ma senza di essa si sentiva totalmente disarmata. Se non si opponeva, quel battito nella testa le avrebbe polverizzato i pensieri, l'avrebbe costretta a muoversi al suo ritmo e a quello soltanto.

Howie...

Lui le sorrise dal passato. Lei si aggrappò allo scintillio del suo ricordo e si chinò sul lavabo per gettarsi acqua fredda in faccia. L'acqua e il ricordo sostennero l'aggressione. Sulle gambe malferme uscì dal bagno e si diresse verso la stanza di Tommy-Ray. Qualunque cosa fosse quello strano morbo, sicuramente aveva colpito anche lui. Fin dalla prima infanzia si erano ammalati sempre contemporaneamente degli stessi virus. Forse questa nuova e più strana malattia aveva raggiunto lui prima di lei e il suo comportamento al Mall ne era stata la conseguenza. Quel pensiero le portò una speranza. Se Tommy-Ray era malato, allora sarebbe stato possibile guarirlo. Sarebbero guariti insieme, tutt'e due.

I suoi sospetti furono confermati quando varcò la soglia. C'era odore di malattia nella stanza, un'aria insopportabilmente calda e stantia. "Tommy-Ray? Sei qui?"

Spinse l'uscio per far entrare più luce. La stanza era deserta, sul letto le lenzuola erano raggomitolate, lo scendiletto era scomposto come se vi avesse ballato sopra una tarantella. Andò alla finestra con l'intenzione di aprirla ma appena ebbe scostata una tenda le si presentò una scena che la spedì a precipizio giù per le scale, chiamando a gran voce il fratello. Grazie alla luce che usciva dalla porta della cucina l'aveva visto attraversare barcollando il cortile, trascinandosi dietro i jeans.

La siepe in fondo all'orto si muoveva e in essa c'era ormai solo il vento.

"*Figlio mio*," disse l'uomo nella siepe. "*Finalmente ci incontriamo.*"

Tommy-Ray non vedeva distintamente il suo interlocutore, ma non aveva dubbi che fosse colui che l'aveva chiamato. Al suo cospetto il chiacchiericcio nella sua testa si attutiva.

"*Avvicinati,*" lo invitò la voce nella quale, insieme con l'atteggiamento che lo teneva per metà celato, c'era qualcosa del tipico sconosciuto delle caramelle. Quel *figlio mio* non poteva essere preso alla lettera, vero? Non sarebbe stato stupendo, in tal caso? Dopo aver perso ogni speranza di incontrare quell'uomo, dopo gli scherni subiti nell'infanzia e le ore sprecate a cercare di immaginarselo, ritrovare finalmente il padre perduto, che lo chiamava incitandolo a uscire da casa servendosi di un codice noto solo a genitori e figli, sarebbe stato più bello di un miracolo.

"*Dov'è mia figlia?*" domandò l'uomo. "*Dov'è Jo-Beth?*"

"Credo che sia in casa."

"*Valla a prendere per me, vuoi?*"

"Fra un attimo."

"*Subito!*"

"Prima voglio vederti. Voglio sapere se questo è un trucco."

Lo sconosciuto rise.

"*Già odo in te la mia voce*," si rallegrò. "*Anche a me hanno giocato qualche scherzo. Ci fa diventare prudenti, non è così?*"

"Sì."

"*Certo che mi devi vedere*," disse l'uomo uscendo da dietro gli alberi. "*Io sono tuo padre. Io sono il Jaff.*"

Mentre arrivava in fondo alle scale, Jo-Beth udiva la madre che la chiamava dalla sua stanza.

"Jo-Beth? Che cosa succede?"

"Niente, mamma."

"Vieni qui! Qualcosa di terribile... mentre dormivo..."

"Un momento, mamma. Resta a letto."

"Una cosa terribile..."

"Arrivo subito. Resta dove sei."

Era lì, in carne e ossa, il padre che Tommy-Ray aveva sognato figurandoselo in mille forme diverse fin dal giorno in cui si era reso conto che gli altri ragazzi avevano un secondo genitore, un genitore del suo stesso sesso, che sapeva cose da uomini e le trasmetteva ai propri figli maschi. Certe volte fantasticava di essere il rampollo bastardo di un divo del cinema e che un giorno su per la sua strada sarebbe apparsa una limousine e che un sorriso celebre sarebbe sceso dalla macchina a pronunciare esattamente le parole che aveva appena pronunciato il Jaff. Ma quell'uomo era molto meglio di qualunque divo degli schermi. Come aspetto non era un gran che, ma aveva in comune con i volti più idolatrati al mondo un che di misterioso, come di chi non ha bisogno di dar dimostrazione della propria superiorità. Da dove gli giungesse tanta autorità Tommy-Ray ancora non sapeva, ma ne riconosceva senza esitazioni tutti i segni.

"*Io sono tuo padre,*" disse di nuovo il Jaff. "*Mi credi?*"

Naturalmente gli credeva. Sarebbe stato uno stupido a negarsi un padre come quello.

"Sì," rispose. "Ti credo."

"*E mi ubbidirai come un figlio affettuoso?*"

"Sì."

"*Bene,*" si compiacque il Jaff "*Dunque ora, per piacere, vai a prendere mia figlia. L'ho chiamata ma si rifiuta di venire. Sai perché...*"

"No."

"*Pensa.*"

Tommy-Ray pensò, ma nessuna risposta gli balzò subito alla mente.

"*Il mio nemico l'ha toccata,*" gli rivelò allora il Jaff.

Katz, pensò Tommy-Ray: sta parlando di quel mollusco di Katz.

"*Io ho fatto te e Jo-Beth perché siate miei agenti. Lo stesso ha fatto il mio avversario. Ha generato un figlio.*"

"*Katz* non è il tuo nemico?" chiese Tommy-Ray, che trovava qualche difficoltà nei collegamenti. "Sarebbe il figlio del tuo nemico?"

"*E ora ha toccato tua sorella. Per questo lei si tiene alla larga da me. È contaminata.*"

"Non lo sarà per molto."

Ciò detto Tommy-Ray tornò di corsa verso la casa invocando serafica-mente il nome della sorella.

Da dentro la casa, Jo-Beth udì il suo richiamo e ne fu rassicurata. Il tono della sua voce non era di sofferenza. Tommy-Ray apparve sulla soglia del-la porta esterna nel momento in cui lei entrava in cucina e aprì le braccia appoggiandosi agli stipiti e sporgendosi in avanti. Sorrideva. Bagnato di sudore e quasi totalmente nudo com'era, sembrava che fosse appena torna-to di corsa dalla spiaggia.

"Una cosa magnifica," le annunciò.

"Che cosa?"

"Qui fuori. Vieni con me."

Le vene gli erano affiorate appena sotto la pelle. Nei suoi occhi c'era una luce che la insospettì. Il suo sorriso non fece altro che aumentare la sua dif-fidenza.

"Io non mi muovo, Tommy..."

"Perché fai così?" chiese lui inclinando la testa. "Solo perché ti ha tocca-ta non significa che gli appartieni."

"Di che cosa stai parlando?"

"Di *Katz*. So che cos'ha fatto. Non devi vergognartene, sei perdonata. Ma devi venire a chiedere scusa di persona."

"Perdonata?" ripeté lei e nell'alzare la voce invitò a una recrudescenza il dolore alla testa. "Tu non hai alcun diritto di perdonarmi niente, stronzo! Proprio tu..."

"Non io," la interruppe Tommy-Ray continuando a sorridere imperterri-

to. "Nostro padre."

"Che cosa?"

"Che è qui fuori..."

Jo-Beth scosse la testa. Il dolore stava aumentando.

"Dai, vieni con me. È qui dietro casa." Si staccò dagli stipiti per entrare in cucina, venendo verso di lei. "So che hai male," le disse, "ma il Jaff te lo farà passare."

"Stammi lontano!"

"Ma sono *io,* Jo-Beth. Sono Tommy-Ray. Non hai motivo di aver paura."

"Ce l'ho invece! Non so perché, ma ce l'ho."

"Pensi così perché sei stata *contaminata* da Katz," rispose lui. "Ma io non farò niente contro di te, lo sai benissimo. Noi sentiamo le stesse cose insieme, non è così? Quello che fa male a te fa male a me. A me non piace il dolore." Rise. "Sarò anche un tipo strambo, ma non *così* strambo."

Quelle argomentazioni ebbero la meglio sulle sue titubanze perché rispondevano a verità. Per nove mesi avevano abitato insieme lo stesso ventre, erano le due metà dello stesso uovo. Non poteva desiderare di farle del male.

"Vieni, ti prego," la esortò di nuovo lui porgendole la mano.

Lei l'accettò. Subito il dolore alla testa si quietò e di questo lei gli fu grata. Al posto delle dolorose pulsazioni sentì bisbigliare il suo nome.

"*Jo-Beth.*"

"Sì?"

"Non sono io," precisò Tommy-Ray. "È il Jaff. È lui che ti chiama."

"*Jo-Beth.*"

"Dov'è?"

Tommy-Ray le indicò gli alberi. A un tratto erano lontani dalla casa, quasi in fondo al cortile. Non si capacitava di essersi allontanata così velocemente, ma il vento che aveva giocato con le tende si era ora avviluppato intorno a lei e la spingeva in avanti, verso la siepe. Tommy-Ray staccò dolcemente la mano da quella di lei.

Vai, lo sentì dire, *è quello che stavamo aspettando...*

Jo-Beth esitava. C'era qualcosa nel modo in cui si muovevano le fronde che evocava nella sua mente visioni negative, la nuvola a forma di fungo, per esempio, o sangue nell'acqua. Ma la voce che la richiamava era pacata e rassicurante e il volto dalle cui labbra le giungevano i richiami, ora visibile, la commuoveva. Se c'era uomo che avrebbe dovuto chiamare padre,

non avrebbe potuto scegliere meglio. Le piacevano la sua barba e le sopracciglia folte. Le piaceva il modo in cui le sue labbra si atteggiavano a pronunciare le parole con delicata precisione.

"*Io sono il Jaff,*" le bisbigliò. "*Tuo padre.*"

"Davvero?"

"*Davvero.*"

"Perché sei venuto adesso? Dopo tanto tempo?"

"*Avvicinati. Te lo spiegherò.*"

Jo-Beth stava per avanzare di un passo ancora quando udì uno strillo levarsi dalla casa.

"*Non farti toccare!*"

Era mamma. Lanciava il suo grido con una forza di cui Jo-Beth non l'avrebbe mai creduta capace. La inchiodò dov'era. Si voltò. Direttamente dietro di lei c'era Tommy-Ray. Più lontano, c'era mamma che stava attraversando di corsa, a piedi scalzi, il prato con la vestaglia sbottonata.

"Jo-Beth, vieni via!" le gridò.

"Mamma?"

"*Vieni via!*"

Erano quasi cinque anni che mamma non metteva piede fuori casa e più di una volta in quegli anni aveva ripetuto che mai più l'avrebbe fatto, eppure lo stava facendo ora, con i lineamenti del volto distorti in un'espressione di terrore, lanciando grida che non erano invocazioni bensì ingiunzioni.

"Venite via, tutt'e due!"

Tommy-Ray si girò ad affrontare la madre. "Rientra in casa," le comandò. "Non è affare che ti riguardi."

Mamma rallentò, proseguì camminando.

"Tu non *sai,* figlio," ribattè. "Tu non puoi nemmeno cominciare a sapere."

"È nostro padre," affermò Tommy-Ray. "È tornato a casa. Dovresti essere contenta."

"Di che cosa?" proruppe mamma, con gli occhi sbarrati. "Quella cosa mi ha spezzato il cuore e spezzerà anche il vostro, se glielo permetterete." Si fermò a un metro da Tommy. "Non lasciateglielo fare," mormorò allungando il braccio per sfiorargli il viso. "Non lasciate che ci faccia del male."

Tommy-Ray schiaffeggiò la mano di sua madre.

"Ti avverto," la sfidò. "Tu non c'entri niente."

La reazione di mamma fu istantanea. Si protese e lo colpì alla faccia con le dita delle mani spalancate, producendo uno schiocco che echeggiò con-

tro la casa.

"*Stupido!*" gli gridò in faccia. "*Non sai riconoscere il male nemmeno quando lo vedi con i tuoi occhi?*"

"So riconoscere una pazza isterica," le sputò addosso Tommy-Ray. "Tu e tutte le tue preghiere e le tue storie del Diavolo... Mi fai vomitare! Cerchi in ogni modo di rovinarmi l'esistenza. Adesso mi vuoi guastare anche questo. Ebbene, no! Papà è tornato a casa! Tu puoi andare a farti fottere!"

L'uomo nascosto nella siepe doveva aver trovato divertente la sua esibizione perché Jo-Beth lo sentì ridere. Si voltò. Evidentemente l'essere non aveva avuto sentore del suo movimento repentino e si lasciò sorprendere con la maschera leggermente abbassata. Il volto che prima le era sembrato così paterno si era gonfiato, o qualcosa si era gonfiato dietro di esso. Occhi e fronte erano più grandi e il mento barbuto e la bocca, che prima le era sembrata così ben modellata, erano rudimentali. Al posto del padre di poco prima c'era ora un infante mostruoso. Gridò di orrore nel vederlo.

E subito la siepe fu scossa da uno spasmo frenetico. I rami cominciarono a sbattere come flagelli, strappando corteccia e spargendo foglie, quasi che le piante avessero deciso di sradicarsi dal suolo.

"Mamma!" esclamò Jo-Beth tornando a voltarsi verso la casa.

"Dove credi di andare?" s'intromise Tommy-Ray.

"Quello non è nostro padre! È un trucco! Guarda! È un terribile trucco!"

O perché lo sapeva già o perché, soggetto com'era all'influenza del Jaff, vedeva solo quello che il Jaff gli faceva vedere, Tommy-Ray non prestò attenzione alle sue grida e l'afferrò per un braccio. "Tu resti con me! Con *noi!*"

Lei cercò di divincolarsi, ma suo fratello era troppo forte. Fu mamma a intervenire calando con violenza un pugno sul braccio del figlio. Poi, prima che Tommy-Ray potesse riagguantarla, Jo-Beth si gettò di corsa verso la casa. Il turbinare di foglie la seguì per il prato, subito alle spalle di mamma, della quale afferrò la mano mentre correva verso la porta.

"Chiudi a chiave! Chiudi a chiave!" la sollecitò ansiosamente mamma appena furono in casa.

Ubbidì. Giusto il tempo di girare la chiave che già mamma la incalzava di nuovo.

"Dove devo andare?" chiese Jo-Beth.

"In camera mia. Io so come fermarlo. Presto!"

La stanza odorava del profumo di mamma e di biancheria da letto che non veniva cambiata da tempo, ma una volta tanto l'ambiente familiare le

fu di conforto. Che offrisse anche sicurezza era discutibile. Jo-Beth sentì che da basso la porta di servizio veniva aperta a calci e subito dopo risuonò un gran fracasso in cucina, come se qualcuno stesse scagliando in giro il contenuto del frigorifero. Poi fu silenzio.

"Stai cercando la chiave?" domandò vedendo che mamma infilava la mano sotto i guanciali. "Credo che sia sull'altro lato della porta."

"Allora prendila!" esclamò mamma. "E fai in fretta!"

Ci fu uno scricchiolio dietro la porta che la fece esitare; d'altra parte, se non l'avessero chiusa con la chiave, non avrebbero avuto modo di difendersi. Mamma aveva dichiarato di conoscere il modo per fermare il Jaff, ma se non era la chiave quella che stava cercando, allora era il suo libro di preghiere e le preghiere non avrebbero fermato un bel niente. Erano una moltitudine coloro che morivano con una supplica sulle labbra. Non aveva alternativa: doveva aprire quella porta.

I suoi occhi andarono alle scale. Il Jaff era lì, un feto barbuto, che la fissava con gli occhi enormi. La boccuccia sogghignò. Jo-Beth chiuse la mano sulla chiave guardandolo salire. "*Siamo qui,*" mormorò.

La chiave non usciva dalla toppa. La scosse e tutt'a un tratto quella si liberò, sfilandosi dalla serratura ma sfuggendole al contempo dalla mano. Il Jaff era a tre gradini dalla cima delle scale. Arrivava con calma. Jo-Beth si accovacciò per raccogliere la chiave, sentendo per la prima volta da quando era rientrata in casa la percussione che già in precedenza l'aveva avvertita della presenza del Jaff. Le confuse i pensieri. Perché si era accosciata? Che cosa stava cercando? La vista della chiave glielo ricordò. La raccolse frettolosamente (il Jaff era in corridoio), si rialzò, indietreggiò, chiuse la porta sbattendola e girò la chiave.

"È qui!" gridò a mamma girandosi verso di lei.

"Naturalmente," rispose mamma. Aveva trovato ciò che cercava. Non era un libro di preghiere. Era un coltello. Un coltello da cucina lungo venti centimetri, scomparso dal suo cassetto già da qualche tempo.

"Mamma?"

"Sapevo che sarebbe venuto. Sono pronta."

"Non puoi fermarlo con quello. Non è nemmeno umano. Non è così?"

Gli occhi di sua madre si posarono sulla porta.

"Rispondimi, mamma."

"Non so che cos'è," rispose sua madre. "Ci ho pensato... per tutti questi anni. Forse è il Diavolo... forse no." Tornò a guardare Jo-Beth. "Ho avuto paura per tanto tempo," aggiunse. "E adesso è qui e tutto mi sembra così

semplice."

"Allora spiega," la esortò Jo-Beth. "Chi è? Che cos'ha fatto a Tommy-Ray?"

"Ha detto la verità," affermò mamma. "In un certo senso è davvero tuo padre. O, per maggior precisione, uno di loro."

"Perché, di quanti ne ho bisogno?"

"Ha fatto di me una prostituta. Mi ha fatto quasi impazzire di voglie che non avevo. L'uomo che è stato a letto con me è tuo padre, ma questo..." Puntò il coltello in direzione della porta, dalla quale giungeva un bussare sommesso. "... Questo è quello che ti ha veramente concepita."

"*Ti sento,*" sussurrò il Jaff. "*Forte e chiaro.*"

"Vattene," comandò mamma avvicinandosi alla porta. Jo-Beth cercò di respingerla, ma non aveva capito quali fossero le vere intenzioni di sua madre: non era vicino alla porta che intendeva andarsi a piazzare, bensì vicino alla figlia. Ghermì Jo-Beth, stringendole un braccio, e l'attirò contro di sé puntandole il coltello alla gola.

"La uccido," disse all'essere dall'altra parte dell'uscio. "Se c'è un Dio nei cieli, che mi assista in questo momento, ma dico sul serio. Se cerchi di entrare in questa stanza, tua figlia sarà morta." La forza con cui la teneva prigioniera non era inferiore a quella di Tommy-Ray. Qualche minuto prima lui le aveva dato della pazza isterica e se la sua non era una recitazione da attrice di altissimo talento, aveva visto giusto. In ogni caso, Jo-Beth era la posta in gioco.

Il Jaff stava bussando di nuovo.

"*Figlia?*" chiamò.

"Rispondigli," le ordinò mamma.

"*Figlia?*"

"... Sì..."

"*Temi per la tua vita? Sinceramente. Rispondimi con sincerità. Perché io ti voglio bene e non voglio che ti sia fatto del male.*"

"Ha paura," rispose mamma.

"*Lascia che sia lei a parlare,*" ribattè il Jaff.

Jo-Beth non ebbe esitazioni. "Sì," rispose. "Sì. Ha un coltello e..."

"*Saresti una stupida,*" disse il Jaff a mamma, "*se uccidessi l'unica cosa che ha reso la tua vita degna di essere vissuta. Ma ne saresti capace, vero?*"

"Non ti permetterò di averla," dichiarò mamma.

Ci fu silenzio dall'altra parte della porta. Poi il Jaff disse:

"*E va bene...*" Rise sommessamente. "*C'è sempre domani.*"

Fece tremare la porta una volta ancora come per assicurarsi che fosse veramente sprangata, poi risa e fragori cessarono, sostituiti da un suono cupo e gutturale che sarebbe potuto sembrare il gemito di un essere nato nel dolore, consapevole fin dal primo respiro di non poter sfuggire alla propria condizione. La pena in quel lamento era non meno agghiacciante delle blandizie e minacce di poco prima. Poi cominciò a spegnersi.

"Se ne sta andando," mormorò Jo-Beth. Mamma le teneva ancora la lama al collo. "Se ne va, mamma. Lasciami."

Il quinto gradino contando dal basso scricchiolò due volte confermando la dipartita dei due tormentatori. Ciononostante mamma aspettò ancora almeno mezzo minuto prima di allentare la stretta sul braccio di Jo-Beth e un minuto intero prima di liberarla del tutto.

"È uscito di casa," dichiarò. "Ma tu resta qui ancora un po'."

"E Tommy? Dobbiamo ritrovarlo."

Mamma scosse la testa. "Era destino che lo perdessi. Non c'è più niente da fare."

"Ma dobbiamo provare, almeno!"

Jo-Beth aprì la porta. Poco distante, contro la ringhiera della rampa di scale, c'era qualcosa che poteva essere solo una creazione di Tommy-Ray. Quando erano bambini, fabbricava a decine piccole bambole per Jo-Beth, giocattoli rudimentali che portavano il marchio del suo carattere. Erano sempre volti sorridenti. Ora aveva creato una bambola nuova, un padre per la famiglia, servendosi di alimenti. Testa di hamburger con pressioni di pollice per orbite; braccia e gambe di verdure; un cartone di latte per busto, il cui contenuto gli si era versato fra le gambe sommergendo in una pozzanghera il peperoncino e i due spicchi d'aglio dei genitali. Jo-Beth fissò immobile la sconcertante figura. La faccia di carne trita non sorrideva, questa volta, non aveva nemmeno la bocca, solo due buchi in un hamburger. Fra le gambe il latte della virilità continuava a sgorgare macchiando la moquette. Mamma aveva ragione. Avevano perso Tommy-Ray per sempre.

"Sapevi che quel bastardo sarebbe tornato," sussurrò.

"Immaginavo che sarebbe venuto, a suo tempo. Non per me. Non è venuto per me. Io gli ho fornito solo un utero, come tutte noi..."

"La *Lega delle Vergini*" annuì Jo-Beth.

"Da chi ne hai sentito parlare?"

"Oh, mamma... è da quando ero piccola che la gente ne parla..."

"Mi vergognavo tanto," sospirò mamma. Si portò la mano al viso. L'altra, in cui impugnava ancora il coltello, era abbandonata lungo il corpo. "Dio, che vergogna. Avrei voluto uccidermi, ma il pastore me lo impedì. Disse che dovevo vivere. Per il Signore. E per te e per Tommy-Ray."

"Devi essere stata molto forte," commentò Jo-Beth girandosi verso di lei. "Ti voglio bene, mamma. So di aver detto che avevo paura, ma so che non mi avresti fatto del male."

Mamma la fissò negli occhi mentre le lacrime le scorrevano oltre gli zigomi e le gocciolavano dal mento.

Senza nemmeno riflettere rispose: "Ti avrei sgozzata seduta stante."

III

"Il mio nemico è ancora qui," disse il Jaff.

Tommy-Ray l'aveva guidato per un sentiero che conoscevano solo i bambini di Grove e portava dietro la Hill a una sommità da cui si godeva di uno spettacolo vertiginoso. Il luogo era troppo pietroso perché fosse adatto ai convegni e troppo insicuro perché vi si potesse costruire, ma concedeva a coloro che accettavano le fatiche della scalata un'ineguagliabile vista di Laureltree e Windbluff.

Lì si fermarono, Tommy-Ray e suo padre, a contemplare il paesaggio. Non c'erano stelle nel cielo e quasi in nessuna delle abitazioni sottostanti brillava una luce. Le nubi avevano oscurato la volta celeste e il sonno la città. Padre e figlio si parlarono indisturbati.

"Chi è il tuo nemico?" chiese Tommy-Ray. "Dimmelo e io gli squarcerò la gola per te."

"Dubito che te lo permetterebbe."

"Non essere sarcastico. Non sono stupido, sai? So quando mi tratti come un bambino. Io non sono un bambino."

"Dovrai dimostrarmelo."

"Lo farò. Non ho paura di niente."

"Vedremo."

"Stai cercando di spaventarmi?"

"No. Solo di prepararti."

"Per che cosa? Per il tuo nemico? Dimmi che tipo è."

"Si chiama Fletcher. Io e lui eravamo soci, prima che tu nascessi, ma poi lui mi ha tradito, o almeno ha cercato di farlo."

"Di che cosa vi occupavate?"

"Ah!" esclamò il Jaff ridendo, un suono che Tommy-Ray gli aveva sentito ripetere già più di una volta, e che trovava sempre più accattivante ormai. Aveva il senso dell'umorismo, quello spirito, anche se, come in questo caso, Tommy-Ray non sempre ne coglieva il punto. "Potrei dire la conquista del potere, in pratica," rispose il Jaff. "È un potere che si chiama Arte e grazie al quale potrò entrare nei sogni d'America."

"Mi stai prendendo in giro?"

"Non tutti i sogni. Solo quelli importanti. Vedi, Tommy-Ray, io sono un esploratore."

"Davvero?"

"Sì. Ma che cosa è rimasto da esplorare al mondo? Non molto. Qualche sacca di deserto, una foresta tropicale..."

"Lo spazio," suggerì Tommy-Ray alzando gli occhi verso il cielo.

"Altro deserto, vuoto sconfinato," ribattè il Jaff. "No, il vero mistero, l'*unico* mistero, è dentro la nostra testa. È a esso che miro."

"Non nel senso di uno psichiatra, vero? Tu avresti intenzione di *entrarci* veramente, no?"

"Bravo."

"E l'Arte serve a questo scopo."

"Bravo di nuovo."

"Ma tu hai detto che sono solo sogni. Tutti sogniamo. Si può entrare nei sogni in qualsiasi momento, basta addormentarsi."

"La maggior parte dei sogni sono solo imposture. La gente attinge ai propri ricordi risistemandoli in un ordine diverso. No, Tommy-Ray, esiste anche un altro tipo di sogno, è il sogno di che cosa significa nascere e innamorarsi e morire. Un sogno che spiega l'essenza dell'*essere.* So che riesco solo a confonderti le idee..."

"Continua. Mi piace ascoltare comunque."

"C'è un mare del pensiero. Si chiama Quiddità," spiegò il Jaff. "In quel mare galleggia un'isola che affiora nei sogni di ciascuno di noi almeno due volte, durante la nostra esistenza, al principio e alla fine. Fu scoperta per la prima volta dai greci. Platone ne scrisse in codice e la chiamò Atlantide..." S'interruppe, distratto dalla sua narrazione dall'emozione che gli provocava parlarne.

"Tu desideri immensamente questo posto, vero?" chiese Tommy-Ray.

"Immensamente, sì," confermò il Jaff. "Voglio poter nuotare in quel mare a mio piacimento e raggiungere la sponda dove raccontano le grandi storie."

"Carino."

"Come?"

"Mi sembra carino, ho detto."

Il Jaff scoppiò a ridere. "Sono proprio fiero di te, figlio. Vedo che ce la intenderemo benissimo, tu e io. Potresti farmi da agente sul campo, che te ne pare?"

"Sicuro," rispose Tommy-Ray con un sorriso. E poi: "E che cosa sarebbe?"

"Io non posso mostrare la mia faccia a chiunque," spiegò il Jaff. "Né mi piace la luce del giorno. E molto... poco misteriosa. Tu invece puoi girare senza problemi lavorando per conto mio."

"Dunque resti? Pensavo che magari intendessi andartene altrove."

"E ce ne andremo, infatti, ma in un secondo tempo. Prima bisogna uccidere il mio nemico. E debole. Non cercherà di lasciare Grove prima di essersi procurato una protezione. Cercherà suo figlio, suppongo."

"Katz?"

"Sì."

"Dunque, devo uccidere Katz."

"Lo definirei opportuno, se se ne presenterà l'occasione."

"Mi assicurerò che si presenti."

"Anche se dovresti ringraziarlo."

"Perché mai?"

"Se non fosse per lui, ora io sarei ancora sottoterra. Sarei ancora laggiù ad aspettare che tu o Jo-Beth veniste a cercarmi, guidati da un'intuizione. Ciò che hanno fatto Katz e tua sorella..."

"Perché? Che cosa hanno fatto? Hanno scopato?"

"T'importa?"

"Come no."

"Anche a me. Solo il pensiero del figlio di Fletcher che *tocca* tua sorella mi dà la nausea. Può essermi solo di magra consolazione che sia nauseante anche per Fletcher. Una volta tanto ci troviamo d'accordo. L'interrogativo era: quale dei due sarebbe tornato per primo in superficie e quale si sarebbe presentato qui in condizioni migliori?"

"Tu?"

"Già, io. Ho un vantaggio che a Fletcher manca. Il mio esercito, composto dai miei *terata,* sgorga più facilmente dagli esseri umani in fin di vita. Io ne ho estratto uno da Buddy Vance."

"Dov'è?"

"Mentre salivamo quassù tu hai creduto che ci fosse qualcuno che ci seguiva, ricordi? Ti ho risposto che era un cane. Ho mentito."

"Fammi vedere."

"Potresti non essere altrettanto ansioso, quando l'avrai visto."

"Mostramelo, papà. Ti prego."

Il Jaff fece un fischio. A quel richiamo gli alberi poco lontani da loro cominciarono a muoversi, manifestando la presenza dello stesso essere che aveva distrutto la siepe dietro casa. Questa volta però mostrò il suo volto. Sembrava un relitto abbandonato dalla risacca, un mostro degli abissi defunto e risalito in superficie e poi cotto dal sole e beccato dai gabbiani, per giungere infine al mondo degli umani con cinquanta orbite e una decina di bocche e pelle a ricoprirne le carni solo per metà.

"Carino," mormorò Tommy-Ray. "Questo, l'hai tirato fuori da un comico? A me non sembra molto divertente."

"È uscito da un uomo che stava per morire," ribattè il Jaff. "Spaventato e solo. Producono sempre esemplari notevoli. Ti racconterò un giorno dei luoghi in cui mi sono recato in cerca di anime perdute per procurarmi i *terata.* Ti dirò delle cose che ho visto. La feccia che ho conosciuto..." Allungò lo sguardo verso la cittadina. "Ma qui?" domandò a se stesso. "Dove posso trovare i soggetti giusti in un posto come questo?"

"Vuoi dire persone in agonia?"

"Intendo persone vulnerabili. Persone che si fanno proteggere da mitologie, persone spaventate, smarrite, persone impazzite."

"Potresti cominciare da mamma."

"Lei non è pazza. Forse desidererebbe esserlo, forse le piacerebbe credere che tutto quello che ha visto erano solo allucinazioni, ma sa che non è vero. E ha trovato la maniera di proteggersi. Ha una fede, per quanto idiota sia. No... io ho bisogno di persone denudate, Tommy-Ray, gente senza il conforto della divinità, gente perduta."

"Ne conosco alcuni."

Erano letteralmente centinaia le case alle quali Tommy-Ray avrebbe potuto condurre suo padre, se solo fosse stato capace di leggere nel pensiero di molte delle persone che incrociava ogni giorno della sua vita. Persone a fare la spesa al Mall, persone che riempivano i loro carrelli con frutta fresca e cereali integrali, persone con una bella carnagione come la sua, e occhi limpidi come i suoi, che davano l'impressione di essere in ogni riguardo felici e in pace con se stesse. Forse consultavano un analista ogni tanto,

appunto per non incorrere in qualche squilibrio; forse alzavano la voce con i figli o piangevano nascostamente quando un nuovo compleanno le invecchiava di un altro anno ancora; ma si consideravano da ogni punto di vista persone serene. Avevano in banca più soldi del necessario; il sole scaldava quasi quotidianamente e se non ci riusciva accendevano il fuoco e si consideravano forti abbastanza da sopravvivere alla temperatura più bassa. Se qualcuno glielo avesse chiesto, si sarebbero definite credenti in qualcosa, ma nessuno chiedeva. Non lì, non ora. Si era ormai troppo vicini alla fine del secolo per poter parlare di fede senza una punta d'imbarazzo. E l'imbarazzo era una situazione psicologica traumatica che si sforzavano di escludere dalla serenità della loro esistenza. Meglio non parlare di fede, allora, o delle divinità che la ispiravano, se non nelle particolari occasioni offerte da nozze, battesimi o funerali, e anche in tal caso, solo recitando meccanicamente a memoria.

Dunque. La verità era che dietro quegli occhi la speranza che era in loro si andava guastando e in molti casi era già morta. Vivevano da un accadimento all'altro con il sottile terrore dell'intervallo fra i due, colmandosi la vita di distrazioni per scampare al vuoto là dove ci sarebbe dovuta essere la curiosità e traendo un sospiro di sollievo quando i figli raggiungevano l'età dopo la quale cessavano le loro interrogazioni sul significato della vita.

Non tutti però sapevano nascondere così bene le loro paure.

Quando Ted Elizando aveva ancora tredici anni, un insegnante sensibile ai fatti del mondo aveva dichiarato a lui e ai suoi compagni di classe che le superpotenze avevano insieme missili in numero sufficiente a distruggere la civiltà cento volte. Una simile possibilità aveva turbato lui assai più dei suoi compagni, perciò aveva tenuto per sé i suoi incubi della fine del mondo per paura di essere deriso. La dissimulazione era servita con i compagni così bene da influenzare persino Ted stesso che durante l'adolescenza aveva praticamente dimenticato le sue ansie. A ventun anni, forte di un buon lavoro a Thousand Oaks, aveva sposato Loretta. L'anno seguente erano diventati papà e mamma. Una notte, pochi mesi dopo la nascita della piccola Dawn, era riaffiorato il suo incubo di molti anni prima. Sudato e tremante, Ted si era alzato per andare a controllare la figlioletta. Dormiva nel suo lettino, distesa sulla pancia, come piaceva a lei. Aveva contemplato il suo sonno per un'ora o più prima di tornare a letto. Dopo quella prima volta la sequenza di questi avvenimenti si era ripetuta quasi ogni notte, fino ad assumere la prevedibilità di un rituale. Certe volte la piccola si rigirava nel

sonno e apriva le palpebre dalle lunghe ciglia. Se vedeva suo padre vicino al lettino sorrideva. La veglia però aveva cominciato a pesare sulle spalle di Ted. Il sonno interrotto tutte le notti lo indeboliva; ogni giorno gli era più difficile impedire che gli orrori che assediavano le sue ore notturne invadessero quelle diurne. Seduto alla sua scrivania durante le ore lavorative, veniva improvvisamente assalito dai suoi terrori. Il sole di primavera che brillava sulle pagine che aveva davanti si trasformava nel bagliore accecante di un'esplosione a forma di fungo. Ogni brezza, per quanto fragrante, portava alle sue orecchie lontane grida di dolore.

Poi, una notte, mentre era di guardia al lettino di Dawn, aveva sentito arrivare i missili. Terrorizzato, aveva preso la figlioletta per proteggerla e aveva cercato di farla smettere di piangere. Le proteste della neonata avevano svegliato Loretta che era andata a cercare il marito. Lo aveva trovato in sala da pranzo, terrorizzato, immobile, a contemplare la figlia che aveva lasciato cadere quando aveva visto il suo corpo carbonizzarsi fra le proprie braccia, la sua pelle annerire, le sue membra ridursi a stecchini fumanti.

Era rimasto in ospedale per un mese prima di far ritorno a Grove dove secondo il parere medico avrebbe avuto più speranze di ritrovare la piena salute in seno alla famiglia. Un anno dopo Loretta aveva chiesto il divorzio per divergenze inconciliabili. Le era stato accordato insieme con la custodia della figlia.

Pochissime persone venivano ormai a trovare Ted. Nei quattro anni trascorsi dal suo esaurimento aveva messo su un negozio di animali al Mall, un'attività d'impegno relativamente blando.

Stava bene in compagnia degli animali che, come lui, erano incapaci di nascondere i propri sentimenti. Aveva l'aria di un uomo la cui unica soluzione plausibile fosse ormai la lama di un rasoio.

Tommy-Ray, a cui mamma aveva proibito di tenere animali domestici, era entrato nelle grazie di Ted il quale gli aveva accordato libero accesso al negozio (persino lasciandogliene la totale responsabilità in un paio di occasioni in cui aveva dovuto assentarsi per commissioni varie), dove il ragazzo poteva giocare con i cani e i serpenti. In tal modo Tommy era venuto a conoscenza della sua storia, anche se fra i due non era mai nata un'autentica amicizia. Non era mai stato a trovare Ted a casa, per esempio, come quella sera.

"Ti ho portato qualcuno, Teddy. Qualcuno che voglio che tu conosca."

"È tardi."

"È urgente. Vedi, ho una notizia bellissima e non avevo nessuno con cui

festeggiare se non con te."

"Una bella notizia?"

"Mio padre. È tornato a casa."

"Davvero? Oh, ma sono veramente felice per te, Tommy-Ray."

"Non lo vuoi conoscere?"

"Be', io..."

"*Ma certo,*" intervenne il Jaff uscendo dall'ombra e tendendogli la mano. "*Tutti gli amici di mio figlio sono amici miei.*"

Alla vista della potenza che Tommy-Ray gli stava presentando come proprio genitore, Teddy retrocesse spaventato. Era un incubo di nuovo tipo, quello: persino nei suoi momenti peggiori gli orrori non gli si erano mai presentati di punto in bianco ma lo avevano assalito furtivamente, alla sprovvista. Questo addirittura parlava e sorrideva, autoinvitandosi in casa sua.

" *Voglio qualcosa da te,*" disse il Jaff.

"Che cosa succede, Tommy-Ray? Questa è casa mia. Non puoi venire qui a portarti via le mie cose."

"*Ma è una cosa che tu non vuoi,*" lo rassicurò il Jaff. "*Una cosa senza la quale ti sentirai molto più felice.*"

Con curiosità e meraviglia, Tommy-Ray osservò Ted che cominciava a roteare gli occhi sotto le palpebre e a emettere mugolii come se stesse per rimettere. Non successe niente, però, almeno niente gli scaturì dalla bocca: è dai pori che cominciò ad apparire un ribollire e addensarsi degli umori del suo corpo, che gli affiorarono dalla pelle inzuppandogli la camicia e i calzoni.

Affascinato, Tommy-Ray cominciò a ballare. Gli sembrava di assistere a un grottesco numero di magia. Le gocce di umore sfidavano la legge di gravità rimanendo sospese nell'aria davanti a Ted, toccandosi e fondendosi per formare gocce più grosse le quali a loro volta si cercavano e si univano finché davanti al suo petto si librarono nell'aria grumi di materia solida come pezzi di formaggio ingrigito. E al richiamo del Jaff le acque continuavano a sgorgare, ogni gocciolina andava ad aggiungersi alla nuova forma. Ora cominciava ad avere una fisionomia, presentava il primo abbozzo dell'orrore personale di Ted. Tommy-Ray sorrise di gioia nel vedere le sue gambe agitate, i suoi occhi difformi. Povero Ted, aver tenuto dentro di sé quell'infante per tanto tempo senza potersene sbarazzare. Come il Jaff aveva sostenuto, sarebbe stato molto meglio senza.

Fu quella la prima di una serie di visite, durante quella notte, e ogni volta una bestia diversa emergeva da un'anima sperduta. Erano tutte pallide, con elementi da rettile, ma ciascuna portatrice della personalità della propria origine. Sul finire delle imprese di quella notte, fu proprio il Jaff a trovare il commento più azzeccato:

"È un'arte," osservò, "questa di spillare dall'anima, non pensi?"

"Sì. Mi piace."

"Non è ancora *l'Arte,* naturalmente. Diciamo che ne è un'eco. Come deve essere, immagino, per qualsiasi arte."

"Ora dove si va?"

"Ho bisogno di riposare. Devo trovarmi un posto fresco, all'ombra."

"Io ne conosco alcuni."

"No. Tu devi tornare a casa tua."

"Perché?"

"Perché voglio che domani mattina Grove si risvegli credendo che il mondo sia quello di sempre."

"Che cosa racconto a Jo-Beth?"

"Dille che non ricordi niente. Se lei insiste, chiedile scusa."

"Non ci voglio andare."

"Lo so," rispose il Jaff posandogli una mano sulla spalla. Gli massaggiò il muscolo mentre parlava. "Ma non vogliamo che organizzino una battuta per venirti a cercare. Potrebbero scoprire cose che preferiamo rivelare al mondo quando saremo *noi* a ritenerlo opportuno!"

Tommy-Ray sorrise a quel pensiero.

"Quanto ci vorrà?"

"Tu vuoi vedere Grove a soqquadro, non è vero?"

"Conto le ore."

Il Jaff scoppiò a ridere.

"Tale il padre, tale il figlio," recitò. "Stai tranquillo, figliolo. Tornerò."

E sempre ridendo scomparve nell'oscurità alla testa delle sue bestie.

IV

La ragazza dei suoi sogni si sbagliava, pensò Howie appena sveglio: non era vero che in California splendeva tutti i giorni il sole. Alzò la tapparella su un'alba indolente e un cielo in cui non era visibile alcuna traccia di azzurro. Eseguì diligentemente i suoi esercizi, ma limitandosi al minimo indispensabile a tener buona la coscienza. Servirono poco o niente a to-

nificarlo, riuscendo piuttosto a farlo sudare. Fece una doccia e scese al Mall.

Non aveva ancora preparato un discorso di rimostranze per quando avesse visto Jo-Beth, sapendo da passate esperienze che ogni tentativo da parte sua di anticipare un discorso avrebbe dato per risultato solo uno sciagurato balbettio quando avesse aperto bocca. Gli conveniva agire d'istinto quando il momento gli si fosse presentato. Se poi lei avesse cercato di sviare, lui sarebbe stato perentorio; se lei fosse stata contrita, lui sarebbe stato indulgente. Importava solo che riuscisse a ricomporre il disaccordo del giorno prima.

Se esisteva qualche spiegazione per quello che era accaduto a entrambi al motel, ore di indagine mentale da parte sua non erano servite a portarla alla luce. Era riuscito a concludere solo che avevano condiviso lo stesso sogno (e data la forza del sentimento che li univa, non gli sembrava così difficile da accettare) e che un meccanismo telepatico difettoso aveva trasformato quel sogno in un incubo tanto immeritato quanto incomprensibile. Aveva avuto per tema un ignoto errore astrale che non li riguardava affatto e che conveniva a entrambi dimenticare al più presto. Con un piccolo atto di volontà da parte di tutti e due avrebbero potuto riprendere i loro rapporti dove li avevano lasciati davanti alla Steak House, quando l'aria palpitava ancora felicemente di promesse.

Andò subito alla libreria. Lois, Mrs Knapp, era al banco del negozio vuoto. La salutò sorridendo e le chiese se Jo-Beth era già arrivata. Mrs Knapp controllò l'orologio prima di informarlo gelidamente che, no, non si era fatta viva ed era già tardi.

"Allora aspetterò," concluse lui, per nulla disposto a farsi dissuadere dall'atteggiamento scontroso della proprietaria. Andò agli scaffali più vicini alla vetrina, dove avrebbe potuto ammazzare il tempo osservando i libri e insieme sorvegliare l'arrivo di Jo-Beth.

I libri di quel settore erano tutti religiosi. Uno in particolare richiamò la sua attenzione: *La storia del Salvatore.* In copertina c'era la riproduzione del dipinto di un uomo in ginocchio davanti a una luce accecante. Un sottotitolo proclamava che quelle pagine contenevano "il più grande messaggio di tutti i tempi". Lo sfogliò. Il volumetto (poco più di un opuscolo) era pubblicato a cura della Chiesa di Gesù Cristo dei Mormoni e in una serie di facili paragrafi e figure raccontava la storia del Grande Dio Bianco dell'America antica. A giudicare dalle raffigurazioni, quale che fosse l'incarnazione in cui appariva quel Signore (Quetzalcoatl in Messico, Tonga-Loa

dio del sole dell'oceano in Polinesia, Illa-Tici, Kukulean o una mezza dozzina di altri), si presentava sempre nelle vesti del perfetto eroe bianco: alto, aquilino, con la pelle chiara e gli occhi azzurri. L'opuscolo sosteneva che era di nuovo in America a celebrare il millennio. Questa volta si sarebbe presentato con il suo vero nome: Gesù Cristo.

Howie andò a cercare in un altro reparto un libro più adatto al suo stato d'animo. Poesie d'amore, per esempio, o un manuale di sessuologia. Più scorreva i titoli, però, più gli appariva evidente che in quel negozio tutti i libri erano pubblicati dalla stessa casa editrice o da una delle sue sussidiarie. C'erano libri di preghiera, di canti religiosi per famiglie, ponderosi volumi sull'edificazione di Zim, la città di Dio in terra, o sul significato del battesimo. Fra gli altri, un libro illustrato sulla vita di Joseph Smith, con fotografie della sua casa colonica e del bosco sacro dove aveva avuto una visione. Gli occhi di Howie si posarono sulla didascalia.

Ho visto due Personaggi, di fulgore e gloria indescrivibili, fermi nell'aria davanti a me. Uno dei due mi ha parlato chiamandomi per nome e mi ha detto...

"Ho telefonato a casa di Jo-Beth. Non risponde nessuno. Devono essersi assentati per qualche motivo urgente."

Howie rialzò la testa. "Peccato," commentò, senza credere sino in fondo a Mrs Knapp. Se aveva telefonato, era stata maledettamente silenziosa.

"Probabilmente oggi non viene," seguitò Mrs Knapp, evitando di guardare Howie negli occhi mentre parlava. "Ho accordi abbastanza elastici con lei. Lavora da me a seconda delle sue esigenze."

Questa volta fu sicuro che fosse una bugia. Solo il giorno prima l'aveva sentita rimproverare Jo-Beth del suo ritardo; non c'era niente di elastico nel suo orario di lavoro. Ma Mrs Knapp, da brava cristiana, sembrava risoluta ad allontanarlo dalla sua bottega. Forse lo aveva colto a sogghignare mentre leggiucchiava.

"Non serve a niente che aspetti," gli disse. "Potresti buttar via l'intera giornata."

"Non avrà paura che spaventi la sua clientela, vero?" ribattè Howie, sfidandola a manifestargli apertamente le sue obiezioni.

"No," rispose lei con un sorrisetto senza gioia. "Non sto cercando di dire niente del genere."

Howie si avvicinò al banco. Lei indietreggiò involontariamente di un passo, quasi che avesse paura di lui.

"Allora vuole essere così gentile da spiegarmi esattamente *di che cosa* si

tratta?" la sollecitò, riuscendo a stento a non diventare scortese. "Che cos'è che non le piace di me? Il mio deodorante? Il mio taglio di capelli?"

Di nuovo lei tentò il suo sorrisetto, ma questa volta, nonostante la sua naturale predisposizione all'ipocrisia, fallì nell'intento. Ne venne fuori una mezza smorfia.

"Non sono il demonio," affermò Howie. "Non sono qui per far male a nessuno."

A questa dichiarazione lei non rispose.

"Io sono n-n-nato qui," aggiunse Howie. "A Palomo Grove."

"Lo so."

Bene, bene, pensò lui, ecco una rivelazione interessante.

"Che cos'altro sa?" le chiese abbastanza urbanamente.

Gli occhi di lei andarono alla porta e lui intuì che stava recitando una preghiera in silenzio al suo Grande Dio Bianco invitandolo a fare entrare qualcuno che la sottraesse all'interrogatorio di quel dannato ragazzo. Non l'ascoltarono né Dio né un possibile avventore.

"Che cosa sa di me?" chiese di nuovo Howie. "Non può essere niente di così tremendo... no?"

Lois Knapp alzò le spalle. "Immagino di no," borbottò.

"Allora sentiamo."

"Conoscevo tua madre," si decise a rispondere lei, fermandosi subito come se quel poco potesse bastargli. Lui non ribattè, aspettando che riempisse con qualche altra informazione il silenzio carico di tensione. "Non la conoscevo bene, si capisce," riprese finalmente Mrs Knapp. "Era un po' più giovane di me, ma a quei tempi ci si conosceva tutti, più o meno. Sono passati tanti anni. Poi naturalmente quando accadde l'incidente..."

"Può anche... anche... anche dirlo apertamente," la invitò Howie.

"Dire che cosa?"

"Lei lo ha definito un incidente, ma fu... fu... fu una violenza... fu violenza carnale, vero?"

Dall'espressione con cui reagì lei, c'era da pensare che mai si sarebbe sognata che qualcuno pronunciasse parole del genere nel suo negozio.

"Non ricordo," replicò con una punta di sdegno. "E anche se fosse..." S'interruppe, prese fiato, poi proseguì con maggior slancio. "Perché non te ne torni semplicemente da dove sei venuto?" lo apostrofò.

"Ma io *sono* tornato," protestò Howie. "Questa è la mia città natale."

"Mi hai frainteso," ribattè lei, mostrando finalmente la sua esasperazione. "Non ti rendi conto dell'effetto di certe circostanze? Tu torni qui e con-

temporaneamente Mr Vance resta ucciso."

"Ma che cosa diavolo c'entra?" volle sapere Howie. Non aveva fatto molto caso agli avvenimenti di quelle ultime ventiquattr'ore, ma sapeva che il tentativo di recupero della salma del comico che aveva visto avviare il giorno prima aveva avuto un esito tragico. Non capiva però dove fosse il legame.

"Io non ho ucciso Buddy Vance. Certamente non l'ha ucciso mia madre."

Rassegnandosi alla sua funzione di messaggera, Lois smise di parlare per allusioni e raccontò tutto il resto con la maggior chiarezza possibile e velocemente, per farla finita.

"Il luogo dove tua madre fu violentata," spiegò, "è lo stesso dove ha trovato la morte Mr Vance."

"Proprio lo stesso?"

"Sì," ribadì lei, "ho detto che è lo stesso. Non ho alcuna intenzione di andare a vedere con i miei occhi. C'è già abbastanza malvagità al mondo senza andarsela a cercare di persona."

"E lei pensa che io ne faccia in qualche modo parte?"

"Non mi sono espressa in questi termini."

"No. Ma è... è... è quello che pensa."

"Se me lo chiedi, la risposta è sì. È quello che penso."

"Perciò vorrebbe che io uscissi dal suo negozio per smettere di esercitare qui la mia influenza negativa."

"Sì," dichiarò lei con sincerità. "È quello che desidero."

Lui annuì. "Va bene, me ne vado. Basta che mi prometta di riferire a Jo-Beth che sono stato qui."

Sul volto di Mrs Knapp c'era solo riluttanza, ma la soggezione che le incuteva gli dava anche un ascendente da cui Howie non poté non trarre vantaggio.

"Non è molto quello che le chiedo, le pare? Non sarebbe una bugia."

"No."

"Dunque glielo dirà?"

"Sì."

"Lo giura davanti al Grande Dio Bianco d'America?" la schernì lui. "Come si chiama dunque... Quetzalcoatl?" Lei sembrò smarrita. "Non fa niente," concluse Howie. "Me ne vado. Mi scuso se le ho fatto perdere gli incassi di questa mattina."

Uscì all'aria aperta abbandonandola in preda al suo ansioso disagio. Nei venti minuti che aveva trascorso in libreria lo strato di nubi si era dissolto e

ora il sole spuntava di nuovo a inviare i suoi raggi alla Hill. Pochi minuti ancora e avrebbe illuminato i comuni mortali giù al Mall, lui compreso. La ragazza dei suoi sogni aveva detto la verità, in fondo.

V

Grillo fu destato dal telefono, allungò di scatto il braccio, rovesciò una coppa di champagne piena per metà (il suo ultimo, ubriaco brindisi della notte precedente: *A Buddy, scomparso ma non dimenticato*), imprecò, afferrò il ricevitore e se lo portò all'orecchio.

"Pronto?" ringhiò.

"Ti ho svegliato?"

"Tesla?"

"Adoro gli uomini che ricordano il mio nome."

"Che ore sono?"

"È tardi. Dovresti essere già al lavoro. Voglio che tu sia libero dai tuoi doveri verso Abernethy per l'ora del mio arrivo."

"Che cosa stai dicendo? Vieni qui?"

"Mi devi un pranzo in cambio di tutto quello che ti ho raccontato su Vance," gli rammentò lei. "Perciò trovami un posto costoso."

"A che ora conti di arrivare?"

"Oh, non so. Diciamo verso le..." Mentre lei pensava, lui riattaccò e sorrise malignamente al telefono figurandosela a imprecare all'altro capo del filo. Il sorriso morì tuttavia appena si fu alzato. La testa gli pulsava come se vi si fosse installata dentro una fanfara. Se avesse scolato anche quell'ultimo mezzo bicchiere, riflette, era improbabile che si sarebbe retto in piedi. Chiamò il servizio in camera e ordinò un caffè.

"Succo di frutta, signore?" propose la voce dalla cucina.

"No. Solo caffè."

"Uova, croissant..."

"Gesù, no! Niente uova. Niente di niente. Solo caffè."

L'idea di mettersi a sedere a scrivere gli ripugnava quasi quanto il pensiero di mangiare qualcosa per colazione. Decise allora di mettersi in contatto con quella donna che lavorava a casa Vance, Ellen Nguyen, il cui indirizzo, privo di recapito telefonico, aveva ancora in tasca.

Corroborato l'organismo con una sostanziosa dose di caffeina, montò in macchina e scese a Deerdell. La casa, quando finalmente la scovò, contrastava decisamente con quella in cui la sua abitatrice lavorava, in cima alla

Hill. Era piccola, scialba e bisognosa di urgenti lavori di manutenzione. Grillo si era già fatto qualche pregiudizio sulla conversazione che lo attendeva: il dipendente scontento che rimestava nel torbido della vita del suo datore di lavoro. Certe volte in passato informatori di quel genere si erano dimostrati proficui, anche se altrettanto spesso si erano resi responsabili di malevole invenzioni. In questo caso però ne dubitava, vuoi per l'espressione di vulnerabilità sul largo viso quando Ellen gli aveva aperto la porta e lo aveva fatto entrare per offrirgli un secondo caffè; vuoi perché quando il figlio la chiamava dalla stanza attigua (spiegò che aveva l'influenza), ogni volta che tornava dopo essere stata al suo capezzale e riprendeva il racconto, non perdeva mai il filo; o più semplicemente perché la storia che gli raccontava non andava a discredito solo della reputazione di Buddy Vance, ma anche della sua personale. Quest'ultimo fatto più degli altri lo convinse forse di aver trovato una fonte attendibile. Nelle sue rivelazioni le colpe venivano divise equamente.

"Ero la sua amante," spiegò. "Lo sono stata per quasi cinque anni. Anche con Rochelle in casa, un periodo che non fu molto lungo, si sa, trovavamo la maniera di stare insieme. Spesso. Io credo che lei lo abbia sempre saputo. Per questo si è sbarazzata di me appena ha potuto."

"Dunque non lavora più su a Coney?"

"No. Cercava solo una scusa per licenziarmi e lei gliel'ha offerta."

"Io?" sbottò Grillo. "E come?"

"Ha detto che le ho fatto gli occhi dolci. Non fa meraviglia che abbia scelto una scusa di questo genere." Non per la prima volta durante il colloquio Grillo percepì un'intensità emotiva, in quest'occasione disprezzo, che i modi blandi di quella donna non lasciavano normalmente intendere. "Giudica tutti secondo i propri standard," aggiunse. "E lei sa quali sono."

"No," ribattè Grillo con franchezza. "Non lo so."

Ellen parve stupirsi. "Aspetti qui," gli disse. "Non voglio che Philip ascolti tutto questo."

Si alzò, passò nella stanza del figlio, disse qualche parola che Grillo non udì, quindi richiuse l'uscio prima di riprendere il suo racconto.

"Ha già imparato troppe parole che preferirei non conoscesse in un solo anno passato a scuola. Vorrei dargli almeno una possibilità di essere... non saprei... innocente? Sì, innocente, anche se solo per breve tempo. Le cose brutte della vita gli si presenteranno fin troppo presto, non è vero?"

"Le cose brutte?"

"Sì, le persone che ingannano e tradiscono. Le cose del sesso. La compe-

tizione per il potere."

"Ah, sicuro," convenne Grillo. "Arrivano."

"Dunque le stavo dicendo di Rochelle, vero?"

"Infatti."

"È abbastanza semplice. Prima di sposare Buddy faceva la prostituta."

"Che cosa?"

"Ha sentito bene. Perché ne è tanto sorpreso?"

"Non so. Forse perché è così bella. Dovevano esserci altri sistemi per guadagnarsi da vivere."

"Ha un'abitudine costosa," rivelò Ellen. Di nuovo il disprezzo di prima, stavolta mescolato al disgusto.

"Ma Buddy lo sapeva quando l'ha sposata?"

"Che cosa? Si riferisce al vizio o alla prostituzione?"

"A entrambi."

"Io sono sicura di sì. Credo che avesse avuto un peso nella decisione di sposarla. Vede, c'è questa vena di perversione in Buddy. Scusi, avrei dovuto dire *c'era.* Non riesco ancora ad abituarmi all'idea che sia morto."

"Deve esserle estremamente difficile parlare di tutto questo a poche ore dalla sua scomparsa. Mi dispiace di ritrovarmi a obbligarla a farlo,"

"Mi sono offerta io, no? Voglio che qualcuno sappia tutto questo. Anzi, vorrei che *tutti* lo sapessero. Mr Grillo, è *me* che amava. Io sono stata l'unica che lui abbia veramente amato per tutti questi anni."

"E presumo che l'affetto fosse ricambiato."

"Oh sì," sospirò lei. "Eccome. Era un egocentrico, questo sì, ma tutti gli uomini sono egocentrici, no?" Non diede a Grillo il tempo di escludere almeno se stesso prima di riprendere. "Vi si cresce lasciandovi credere che il mondo vi giri intorno. Lo so perché commetto lo stesso errore anch'io con Philip. La differenza in Buddy è che almeno nel suo caso per un certo periodo è vero che il mondo girò intorno a lui. È stato uno degli uomini più amati d'America, per qualche anno. Tutti conoscevano il suo volto, tutti conoscevano a memoria alcune delle sue barzellette. E naturalmente volevano sapere tutto della sua vita privata."

"Dunque, corse un rischio reale sposando una donna come Rochelle."

"A me sembra di sì, ma specialmente perché stava cercando di accordarsi con una delle reti nazionali per mandare in onda un nuovo spettacolo. Ma c'era quella vena perversa in lui, come ho già detto. Molte volte si manifestava in maniera autolesionistica."

"Avrebbe dovuto sposare lei."

"Avrebbe potuto fare di peggio," obiettò Ellen. "Avrebbe potuto fare di *ben* peggio." Quel pensiero lasciò trasparire una profondità di sentimenti che si era fatta sentire per la sua assenza in tutte le rivelazioni che aveva fatto fino a quel punto del suo ruolo nella vicenda. Le affiorarono le lacrime agli occhi. Contemporaneamente il figlio la chiamò dall'altra stanza. Ellen si portò una mano alla bocca per soffocare un singhiozzo.

"Vado io," si offrì Grillo alzandosi. "Si chiama Philip?"

"Sì," sussurrò lei.

"Ci penso io, non si preoccupi."

La lasciò ad asciugarsi gli occhi con il dorso della mano. Aprì la porta e annunciò: "Salve, sono Grillo."

Il ragazzo, che nel viso ripresentava la stessa solenne simmetria di quello di sua madre, era seduto nel letto, circondato da una confusione di giocattoli, gessetti e fogli di carta coperti di scarabocchi. In un angolo c'era il televisore acceso su un cartone animato che scorreva in silenzio.

"Tu sei Philip, giusto?"

"La mamma dov'è?" volle sapere il ragazzino. Non fece mistero della sua diffidenza nei confronti di Grillo, allungando lo sguardo dietro di lui per cercare la madre oltre la soglia della porta aperta.

"Arriva subito," lo tranquillizzò Grillo avvicinandosi al letto. Nei disegni, molti dei quali erano scivolati dal copriletto per sparpagliarsi sul pavimento, si ripeteva sempre lo stesso improbabile personaggio. Grillo si chinò a raccogliere un foglio. "Questo chi è?"

"L'Uomo Pallone," rispose Philip, molto serio.

"Ha un nome?"

"Uomo Pallone," fu la risposta con un pizzico di impazienza.

"L'hai visto in TV?" chiese Grillo mentre esaminava la pazzesca creatura multicolore.

"No."

"Da dove l'hai preso, allora?"

"Dalla mia testa."

"È buono?"

Il ragazzo segnalò di no.

"Morde, vero?"

"Solo te."

"Non sei molto gentile," lo rimproverò la voce di Ellen. Grillo si girò. Lei aveva tentato di nascondere il pianto di poco prima, ma non riuscì evidentemente a convincere il figlio che rivolse al giornalista un'occhiata

d'accusa.

"È meglio che non gli si avvicini troppo," disse Ellen a Grillo. "E stato molto malato, non è vero?"

"Ora sto bene."

"No, che non stai bene. Devi restare a letto mentre io accompagno Mr Grillo alla porta."

Grillo si rialzò e posò il foglio sul letto insieme con gli altri.

"Grazie per avermi mostrato l'Uomo Pallone."

Philip non gli rispose e tornò invece al suo lavoro, colorando di rosso un altro disegno.

"Quello che le ho raccontato..." affermò Ellen quando furono lontani dalle orecchie del bambino, "... non è ancora tutto. C'è molto di più, mi creda. Ora però non me la sento di raccontare ancora."

"Quando se la sentirà, io sarò pronto ad ascoltarla," promise Grillo. "Mi può trovare all'albergo."

"Può darsi che la chiami e può darsi di no. Qualunque cosa io le racconti, sarà sempre solo una parte della verità, non è vero? Quella più importante è Buddy e lei non sarà mai in grado di descriverlo. Mai."

Quell'ultima considerazione accompagnò Grillo attraverso Grove fino all'albergo. Era un'osservazione abbastanza banale, che tuttavia ebbe un gran peso nelle sue riflessioni. Buddy Vance era effettivamente al centro della sua storia. La sua morte era stata enigmatica e tragica. Ma ancor più enigmatica era stata sicuramente la vita che l'aveva preceduta. Aveva già raccolto abbastanza indizi da incuriosirlo fortemente. La collezione di reperti di luna park che occupavano le pareti di Coney Eye (la Vera Arte d'America); l'amante virtuosa che ancora lo amava e la moglie prostituta che molto probabilmente non lo amava e mai lo aveva amato. Anche senza la peculiarità di quella morte assurda come ultimo capitolo, rimaneva una storia con i fiocchi. La domanda non era *se* riferirla, ma *come.*

Il punto di vista di Abernethy era più che prevedibile. Lui avrebbe optato per la congettura sul fatto e il particolare morboso su tutto quanto c'era di integro e positivo. C'erano però dei misteri, lì a Grove. Grillo ne aveva visti erompere dalla tomba di Buddy Vance, poco ma sicuro, salire verso il cielo. Era importante raccontare quella storia onestamente, altrimenti avrebbe semplicemente contribuito alla confusione generale, cosa che non sarebbe tornata utile a nessuno.

Per cominciare, dunque, avrebbe dovuto trascrivere i fatti come ne era

venuto a conoscenza in quelle ultime ventiquattr'ore da Tesla, da Hotchkiss, da Rochelle e ora da Ellen. Tanto si ripropose di fare appena fosse rientrato in albergo, buttando giù una bozza iniziale del pezzo di Buddy Vance scrivendo a mano sulla minuscola scrivania in camera.

Cominciò a fargli male la schiena mentre scriveva e i primi accenni di febbre gli fecero affiorare gocce di sudore sulla fronte. Non se ne accorse prima di aver completato una ventina di pagine di appunti incrociati. Solo allora, distendendosi per alzarsi, si rese conto che, anche se non era stato morsicato dall'Uomo Pallone, era caduto tuttavia vittima dell'influenza del suo creatore.

VI

Durante la salita dal Mall all'abitazione di Jo-Beth diventò sempre più chiaro a Howie come mai negli avvenimenti che li avevano riguardati lei avesse così facilmente visto la mano del Diavolo, specialmente nel caso del sogno terrificante che avevano condiviso al motel. C'era poco da meravigliarsi, visto che lavorava nel negozio di una molto pia donna fra montagne di opere di letteratura mormone. Per quanto aspro fosse stato il suo colloquio con Lois Knapp, gli era servito per farsi un'idea più chiara del tipo di problemi che doveva affrontare. In qualche modo avrebbe dovuto convincere Jo-Beth che non si commetteva alcun delitto contro Dio o l'uomo nell'esprimere affetto per un'altra persona e che in lui non si annidava niente di diabolico. Nel preparare discorsi da imbonitore si sentiva meno impacciato.

Per sua sfortuna gli fu negata la possibilità di esibirsi nella sua arte di persuasione. Dapprincipio già fallirono i suoi tentativi di farsi aprire. Bussò e fece squillare il campanello per almeno cinque minuti, istintivamente sicuro che in casa c'era qualcuno. Solo quando indietreggiò sulla strada e si mise a gridare alle finestre sprangate, udì il suono dei catenacci che venivano tolti all'uscio dell'ingresso e tornò allo stuoino a chiedere alla donna che lo spiava dalla fessura, presumibilmente Joyce McGuire, il permesso di conferire con sua figlia. Di solito con le madri la spuntava grazie alla balbuzie e agli occhiali che gli davano un'aria da studente timido e secchione, vale a dire di compagnia a basso rischio. Ma Mrs McGuire sapeva che l'apparenza inganna. Gli sembrò di sentir parlare di nuovo Lois Knapp. "Qui non sei desiderato," gli disse. "Tornatene a casa. Lasciaci in pace."

"Ho solo bisogno di parlare per pochi istanti con Jo-Beth," insistè lui. "È

in casa, vero?"

"Sì, è qui. Ma non vuole vederti."

"Vorrei sentirmelo dire da lei, se non le dispiace."

"Ah, davvero?" sbottò Mrs McGuire e, con sua grande sorpresa, gli spalancò la porta.

Dentro c'era un gran buio, mentre all'esterno il sole era alto, tuttavia scorse Jo-Beth nella penombra, in fondo all'atrio. Indossava abiti scuri, come per un funerale. Per contrasto, sembrava ancora più pallida. Solo i suoi occhi coglievano la luce riflessa dall'esterno.

"Diglielo," la esortò la madre.

"Jo-Beth?" la chiamò Howie. "Possiamo parlare?"

"Non devi venire qui," mormorò piano Jo-Beth. La sua voce gli giungeva appena. L'aria fra loro era defunta. "È pericolo per tutti noi. Non devi tornare qui mai più."

"Ma io devo parlarti."

"Non serve, Howie. Se non te ne vai, ci succederanno cose tremende."

"Quali cose?"

Non fu lei a rispondere, però; fu sua madre.

"Tu non ne hai colpa," disse la donna, rinunciando in quel momento all'astio che gli aveva manifestato nell'accoglierlo poco prima. "Nessuno te ne fa colpa. Ma devi capire, Howard, che quello che è successo a tua madre e a me non è ancora finito."

"No, ho paura di non capire," tenne duro lui. "Non capisco proprio niente."

"È forse è meglio così," fu la risposta. "È meglio se te ne vai e basta. Subito." Fece per richiudere l'uscio.

"A... a... a..." cominciò Howie, ma prima di riuscire a dire *aspetti* si ritrovò a contemplare il legno della porta a pochi centimetri dal naso. "Merda," riuscì a ringhiare senza esitazioni.

Rimase a fissare la porta come uno stupido per qualche secondo mentre dall'altra parte sferragliavano catene e chiavistelli. Una sconfitta più totale sarebbe stata difficilmente immaginabile. Non solo Mrs McGuire l'aveva spedito a rifare i bagagli, ma alla sua voce si era aggiunta anche quella di Jo-Beth. Piuttosto che rinnovare un tentativo destinato a un sicuro fallimento, lasciò il problema insoluto.

Aveva già in mente la sua prossima mossa, ancor prima di voltare le spalle alla porta e riprendere la strada verso la cittadina.

Da qualche parte nel bosco sull'altro lato del Grove c'era il luogo che era

stato origine di tutte le sventure ricadute su Mrs McGuire e sua madre e quel comico. Stupro, morte e sciagure. Ebbene, forse laggiù c'era un'altra porta che non gli sarebbe stata sbattuta in faccia altrettanto frettolosamente.

"È per il bene di tutti," mormorò mamma quando finalmente si spense l'eco dei passi di Howard Katz.

"Lo so," rispose Jo-Beth, con gli occhi ancora fissi alla porta sprangata. Mamma aveva ragione. Se quanto era accaduto la notte precedente con l'apparizione del Jaff a casa a portarsi via Tommy-Ray serviva a dimostrare qualcosa, era che non bisognava fidarsi di nessuno. Un fratello che aveva creduto di conoscere e che aveva saputo di amare le era stato strappato, anima e corpo, da una forza uscita dal passato. Anche Howie veniva dal passato, da quello di sua madre. Qualunque cosa fosse avvenuta d'ora in poi a Grove, lui ne sarebbe stato parte. Forse come vittima, forse come evocatore, ma, nell'innocenza o nella colpa, invitarlo a varcare la soglia della loro casa significava mettere a repentaglio quell'esile speranza di salvezza che si erano conquistate eroicamente resistendo all'assalto della sera prima.

Non per questo le era stato più facile vedere la porta richiudersi sul suo viso. Ancora adesso provava nelle dita il desiderio di girare quella chiave e tirare quei chiavistelli per riaprirla; avrebbe voluto richiamarlo e riabbracciarlo, dirgli cose che ristabilissero l'affetto fra di loro. Ma che cos'era mai *bene* per loro, ora? L'essere insieme, vivere l'avventura in cui per tutta la vita il suo cuore aveva ardentemente desiderato di lanciarsi, rivendicare a sé e baciare quel ragazzo che forse era suo fratello? Oppure attestarsi sulle antiche virtù in quella marea, nonostante che il riflusso di ogni onda se ne portasse via una con sé?

Mamma aveva una risposta, quella che sempre offriva davanti alle avversità.

"Dobbiamo pregare, Jo-Beth. Pregare per essere liberate dai nostri oppressori. *E allora si rivelerà il Maligno, che il Signore consumerà con lo spirito della Sua bocca e distruggerà con il fùlgore della Sua venuta...*"

"Io non vedo alcun fulgore, mamma. Credo di non averlo mai visto."

"Verrà," promise mamma. "Tutto sarà chiarito." "Io non credo," insistè Jo-Beth. S'immaginò Tommy-Ray tornato a casa nella tarda nottata con il suo candido sorriso in risposta alle sue domande sul Jaff, come se niente fosse accaduto. Era anche lui uno dei Maligni per il cui annientamento

mamma pregava ora con tanto fervore? Il Signore avrebbe consumato *lui* con lo spirito della Sua bocca? Sperava di no. In ogni caso pregò che così non fosse, quando s'inginocchiò con mamma per parlare con Dio; pregò che il Signore non giudicasse Tommy-Ray con eccessiva severità. Né lei, per aver desiderato seguire il giovane che se n'era andato da lì poco prima per una destinazione ignota.

Sebbene brillasse con forza il giorno sopra il bosco, l'atmosfera sotto la coltre delle fronde era quella della notte. Se c'erano mammiferi e uccelli a fare dimora fra quegli alberi, restavano nelle loro tane e nei loro nidi. La luce, o qualcosa che nella luce viveva, li aveva ammutoliti tutti. Howie si sentiva tuttavia spiato dai loro occhi. Osservavano ogni suo passo, come sorvegliando un cacciatore venuto fra loro sotto una luna troppo fulgida. Non era il benvenuto, laggiù, eppure il bisogno di andare avanti cresceva con ogni metro percorso. Un bisbiglio l'aveva condotto laggiù il giorno prima; in un secondo tempo si era convinto che fosse stata solo un'illusione della sua mente. Ora niente dentro di lui dubitava che quel richiamo fosse stato autentico. Lì c'era qualcuno che voleva vederlo, incontrarlo, conoscerlo. Il giorno prima aveva respinto i richiami, ma oggi si sarebbe comportato diversamente.

Un impulso non del tutto suo lo spinse a rovesciare la testa all'indietro mentre camminava, in modo che il sole che trapelava attraverso il fogliame lo colpisse come uno schiaffo sugli occhi e la fronte. Anzi, tutt'altro che intimorito dal riverbero, spalancò gli occhi per ricevere i raggi. L'intensità della luce e il ritmo con cui lo colpiva sulle retine lo ipnotizzarono. Normalmente non gli piaceva abbandonare il controllo dei propri processi mentali. Beveva solo quando gli amici lo obbligavano, fermandosi appena sentiva venir meno il suo dominio della macchina; le droghe erano per lui impensabili. Lì invece accoglieva volentieri quest'altro genere di intossicazione, invitando il sole a bruciare il mondo reale.

Funzionò. Quando tornò a guardare la scena circostante era mezzo accecato da colori che non potevano certo appartenere all'erba. Gli occhi della sua mente furono lesti nel conquistare lo spazio lasciato libero dalla scomparsa del mondo tangibile. Improvvisamente il suo campo visivo si riempì, traboccando di immagini che doveva aver scavato da un recondito nascondiglio della sua corteccia cerebrale, perché non aveva ricordo di averle mai vissute.

Vide davanti a sé una finestra, solida (anzi, *più* solida) quanto gli alberi

fra i quali vagabondava. Era aperta, quella finestra, e s'affacciava su un paesaggio di cielo e mare.

La prima visione fu sostituita da un'altra meno serena. Intorno a lui si accesero focolai d'incendio in cui bruciavano pagine di libri. Camminò senza tema tra i fuochi, sapendo che quei miraggi non potevano fargli alcun male, spinto dal desiderio di vederne manifestarsi altri ancora.

Gliene fu accordato un terzo più strano di quelli precedenti. Mentre i fuochi si spegnevano, dai colori che aveva negli occhi scaturirono pesci che sfrecciarono davanti a lui in banchi variopinti.

Rise forte trovando divertente l'illogicità di quella nuova scena e la sua risata diede ispirazione a un'altra meraviglia: le tre allucinazioni si sintetizzarono attirando nella propria trama anche il bosco nel quale stava camminando, finché fuochi, pesci, cielo, mare e alberi diventarono un unico, brillante mosaico.

I pesci nuotarono con fiamme al posto delle pinne. Il cielo diventò verde e sbocciò di stelle marine. L'erba s'increspò come un'onda sotto i suoi piedi; o per essere più precisi sotto la mente che vedeva i piedi, perché i suoi piedi improvvisamente non contavano più niente per lui; né le gambe, né qualunque altra parte della macchina. Nel mosaico lui era solo *mente:* un sassolino vagante.

In quel momento di grande gioia affiorò una domanda che lo turbò. Se lui era solo mente, che cos'era la macchina? Non contava niente? Era un'appendice da eliminare? Da lasciare annegare con i pesci, bruciare con le pagine fitte di parole?

Guizzò dentro di lui una fiammella di panico.

Ho perso il controllo, si disse, ho perso il mio corpo e ho perso il controllo. Mio Dio. Mio Dio. Mio Dio!

Zitto, mormorò una voce nella sua testa. Non c'è niente di male.

Si fermò. O sperò di averlo fatto.

"Chi c'è?" chiese. O sperò di aver chiesto.

Il mosaico lo circondava ancora, inventando di momento in momento nuovi paradossi. Cercò di disperderli con un grido, tentò di uscire da lì per ritrovarsi in qualcosa di più semplice.

"Voglio vedere!" urlò.

"*Sono qui!*" gli rispose la voce. "*Howard, sono qui.*"

"Fallo fermare," implorò.

"*Devo fermare che cosa?*"

"Il vortice! Ferma le immagini!"

"*Non aver paura. È il mondo reale.*"

"No! Non è vero! Non può esserlo!"

Si portò le mani alla faccia nella speranza di nascondere a se stesso quel caos, ma persino le sue mani congiuravano con il nemico.

Lì, al centro dei palmi, aveva gli occhi, i suoi stessi occhi che lo fissavano. Era troppo. Liberò un ululato di orrore e cominciò a cadere in avanti. I pesci s'illuminarono; i focolai arsero più forte; li sentì pronti a consumarlo.

Nel momento in cui urtò il suolo scomparvero come se, qualcuno avesse abbassato un interruttore.

Rimase immobile per un momento per essere sicuro che non fosse un altro trucco. Poi, voltando i palmi verso l'alto per confermare a se stesso che erano sprovvisti della capacità di vedere, si rialzò in piedi. S'aggrappò subito a un ramo basso per mantenere un contatto con il mondo.

"*Tu mi deludi, Howard,*" lo rimproverò la voce.

Per la prima volta da quando l'aveva udita ne individuò una direzione d'origine, un punto a una decina di metri da lui dove gli alberi formavano una macchia più fitta dentro un'altra macchia, con una fonte luminosa al centro. A bagnarsi in essa c'era un uomo con una coda di cavallo e un occhio spento.

"*Mi vedi abbastanza bene?*" gli chiese.

"Sì," rispose Howie. "Ti vedo bene. Chi sei?"

"*Mi chiamo Fletcher,*" rispose lo sconosciuto. "*E tu sei mio figlio.*"

Howie strinse più forte il ramo al quale era aggrappato.

"*Che cosa sono?*" proruppe.

Non c'era sorriso sul volto emaciato di Fletcher. Evidentemente quello che aveva detto, per quanto assurdo, non era per ridere. Uscì dalla cerchia degli alberi.

"*Detesto nascondermi,*" confessò. "*Specialmente da te. Ma con tutta quella gente che non faceva che andare e venire...*" Spalancò le braccia per sottolineare le sue parole. "*Avanti e indietro! Tutti a guardare l'esumazione di un poveraccio. Ma ci pensi? Che modo di sprecare una giornata.*"

"Hai detto che sono tuo figlio?" lo interrogò Howie.

"*L'ho detto,*" confermò Fletcher. "*Il mio mondo preferito! Sopra come sotto, non è così? Una palla nel cielo. Due fra le gambe.*"

"È uno scherzo," dichiarò Howie.

"*Sai benissimo che non è vero,*" replicò Fletcher, più serio che mai. "*È da un pezzo che ti chiamo. Da padre a figlio.*"

"Come hai fatto a entrarmi nella testa?" volle sapere Howie.

Fletcher non si curò di rispondergli.

"*Avevo bisogno di te quaggiù. Mi devi aiutare. Tu invece mi sfuggivi. Suppongo che avrei fatto lo stesso anch'io al posto tuo. Mi sarei defilato. In questo siamo uguali. Eredità genetica.*"

"Non ti credo."

"*Avresti dovuto lasciare che le visioni scorressero ancora per un po'. Ci stavamo facendo un viaggetto, lì, vero? Sapessi da quanto tempo non me ne faccio uno. Io ho sempre preferito la mescalina, anche se mi sembra che sia fuori moda adesso*"

"Non ne ho idea."

"*Tu non approvi.*"

"No."

"*Be', cominciamo male, ma immagino che da adesso in avanti può solo migliorare. Devi sapere che tuo padre era uno che si faceva di mescalina. Per il gran desiderio che aveva delle visioni. Sono piaciute anche a te. Almeno per un po'.*"

"Mi hanno fatto star male."

"*Troppe troppo presto, tutto qui. Ti abituerai.*"

"Mai e poi mai."

"*Ma dovrai imparare, Howard. Quello non è stato un momento di evasione. Era una lezione.*"

"Su che cosa?"

"*Sulla scienza dell'essere e del divenire, alchimia, biologia e metafisica in una volta sola. Ho impiegato molto tempo per arrivarci, ma mi ha fatto diventare l'uomo che sono.*" Fletcher si battè un indice sulle labbra. "*Vale a dire, mi rendo conto, un essere un tantino patetico. Ci sono modi migliori per conoscere il proprio genitore, ma io ho fatto del mio meglio per darti un assaggio del miracolo prima che tu ne vedessi in carne e ossa l'artefice.*"

"Questo è solo un sogno," disse Howie. "Ho guardato troppo a lungo il sole e mi sono fritto il cervello."

"*Vorrei guardare il sole anch'io*" replicò Fletcher. "*E invece no, non è un sogno. Siamo qui tutti e due in questo preciso istante a scambiarci le nostre opinioni come esseri civili. Più reale di così non si può.*" Spalancò le braccia. "*Avvicinati, Howard. Abbracciami.*"

"Neanche per idea."

"*Di che cosa hai paura?*"

"Tu non sei mio padre."

"*E va bene,*" gli concesse Fletcher. "*Io sono solo uno dei due. Ce n'è stato un altro. Ma credimi, Howard, io sono quello che conta.*"

"Dici un mucchio di stronzate, lo sai?"

"*Perché sei così scorbutico?*" lo apostrofo Fletcher. "*E perché ti è andata male con la figlia del Jqff? Dimenticatela, Howard.*"

Howard si tolse gli occhiali e lo osservò con gli occhi socchiusi. "Come fai a sapere di Jo-Beth?" chiese.

"Tutto quello che c'è nella mente tua c'è anche nella mia, figliolo. Almeno da quando ti sei innamorato. Lasciati dire che non piace a me più di quanto piaccia a te."

"Chi ha detto che non mi piace?"

"*Io non mi sono mai innamorato in vita mia, ma è una sensazione che sto assaporando tramite te e non la trovo molto dolce.*"

"Se in qualche maniera hai influenza su Jo-Beth..."

"*Non è figlia mia. È figlia del Jaff. Lui è nella mente sua come io sono nella tua.*"

"Sì, adesso sono sicuro che è un sogno," dichiarò Howie. "Non può essere altrimenti. È solo uno stupido sogno."

"*Allora provati a camminare*" lo sfidò Fletcher.

"Come?"

"*Se questo è un sogno, ragazzo, provati a camminare. Così la pianterai di essere tanto scettico e potremo metterci al lavoro.*"

Howie inforcò di nuovo gli occhiali rimettendo così a fuoco il volto di Fletcher. Non vide alcun sorriso.

"*Avanti*" lo esortò Fletcher. "*Sbarazzati dei tuoi dubbi perché non abbiamo molto tempo. Questo non è un gioco. Non è neanche un sogno. Questo è il mondo e se tu non mi aiuti metteremo in pericolo ben più che la tua sciocca storiella d'amore.*"

"Fottiti!" gridò Howie agitando un pugno. "So come svegliarmi. Guarda!"

Facendo appello a tutte le sue forze, sferrò un pugno all'albero più vicino facendo scuotere le fronde sovrastanti.

Gli cadde addosso qualche foglia. Di nuovo percosse la ruvida corteccia del tronco. Il secondo colpo gli fece male, più del primo. E fu lo stesso ancora con il terzo e con il quarto. L'immagine di Fletcher non si smosse minimamente, però, rimase solida e realistica nella luce del sole. Howie colpì di nuovo l'albero e sentì che si sbucciava le nocche e che la mano cominciava a sanguinare. Ma se il dolore che avvertiva cresceva a ogni pugno

che sferrava, la scena intorno a lui non mostrava di voler minimamente capitolare. Risoluto nella sua sfida, prese il tronco a cazzotti, come se si stesse allenando, con il proposito non già di rafforzare la macchina, bensì di punirla. Niente di niente.

"È solo un sogno," ripeté a se stesso.

"*Non ti sveglierai,*" gli pronosticò Fletcher. "*E adesso smettila prima di farti male sul serio. Non è facile rimediare a una frattura alle dita. Ci vogliono secoli prima che vadano a posto...*"

"È solo un sogno," insistè Howie. "Solo un sogno."

"*La vuoi smettere?*"

C'era qualcos'altro però che animava Howie in quel momento, oltre al desiderio di spezzare l'incantesimo onirico. Una mezza dozzina di altre furie gli si erano svegliate dentro a dare impeto al suo accanimento. Collera nei confronti di Jo-Beth e di sua madre e anche della *propria* madre, in fondo; ira contro se stesso per la sua ignoranza, per essere quel grosso scemo quando il resto del mondo era così sapiente e gli ballava intorno in un girotondo. Se fosse stato capace di spezzare l'illusione che lo teneva prigioniero non sarebbe stato mai più uno sciocco.

"*Ti romperai quella mano, Howard...*"

"Mi sveglierò."

"*E poi che cosa farai?*"

"Mi sveglierò."

"*Ma con una mano fratturata, che cosa farai quando avrai voglia di toccarla?*"

Si fermò e si girò a guardare Fletcher. Il dolore era improvvisamente lancinante. Con la coda dell'occhio vide che la corteccia era macchiata di rosso vermiglio. Gli venne la nausea.

"Lei... non... vuole... che la tocchi," mormorò. "Mi ha... chiuso fuori..."

Lasciò ricadere lungo il fianco la mano ferita. Sapeva che gli gocciolava sangue dalle nocche, ma non osò guardare. Il sudore che aveva sul viso gli si era improvvisamente trasformato in perline di acqua ghiacciata. Gli si erano liquefatte anche le articolazioni. Preso dalle vertigini, distolse la mano torturata dagli occhi di Fletcher (scuri come i suoi; anche quello morto) e la levò verso il sole.

Lo trovò un raggio, sparato tra le fronde verso il suo volto.

"Non... è... un sogno..." mormorò.

"*Ci sono prove più semplici,*" sentì dire a Fletcher nel gemito che gli stava riempiendo la testa.

"Sto... per... vomitare..." farfugliò. "Non sopporto... la vista..."

"*Non ti sento, figliolo.*"

"Non sopporto la vista... del mio... "

"*Sangue?*" lo soccorse Fletcher.

Howie annuì. Fu uno sbaglio. Il cervello gli si ribaltò nel cranio, i collegamenti andarono in corto circuito. La sua lingua acquistò la capacità di vedere, le sue orecchie sentirono il sapore del cerume, i suoi occhi sentirono l'umidità delle palpebre che si chiudevano.

"Sono fuori," pensò e stramazzò.

Quanto tempo, figliolo, ad aspettare prigioniero della roccia un palpito di luce. E adesso sono qui e non posso godermela. Né la luce né te. Non ho tempo per scherzare con te come sarebbe giusto che facesse un padre godendo della compagnia del proprio figlio.

Howie gemette. Non lo vedeva, ma il mondo era lì, a pochi passi da lui. Se avesse voluto aprire gli occhi, sarebbe stato lì dove doveva, ad attenderlo. Ma Fletcher gli disse di non sforzarsi troppo.

Ti ho preso, disse.

Era vero. Howie sentì le braccia del padre che lo cingevano nell'oscurità. Gli parvero enormi. O forse era lui a essere rimpicciolito, a essere ridiventato neonato.

Non avevo mai avuto intenzione di essere padre, stava spiegando Fletcher. *Sono state le circostanze a impormelo. Il Jaff decise di avere dei figli per procurarsi degli agenti in carne e ossa, capisci? Così io sono stato obbligato a fare lo stesso.*

"Jo-Beth?" mormorò Howie.

Sì?

"Appartiene a lui o a te?"

A lui, naturalmente. A lui.

"Allora noi due non siamo... fratello e sorella?"

No, certo che no. Lei e suo fratello sono della sua stirpe, tu sei della mia. È per questo che mi devi aiutare, Howie. Io sono più debole di lui. Sono un sognatore, lo sono sempre stato, un pover'uomo imbottito di sogni. Lui è già fuori a chiamare a sé i suoi maledetti terata.

"I suoi che cosa?"

Le sue creature. Il suo esercito. È quello che ha estratto dal comico, qualcosa da cui farsi portar via. Io? Io non ho niente. Le persone in fin di vita non hanno molte fantasie. Hanno solo paura. E lui adora la paura.

"Chi è?"

Il Jaff? Il mio nemico.

"E tu chi sei?"

Il suo nemico.

"Questa non è una risposta. Voglio una risposta migliore, per piacere."

Ci vorrebbe troppo tempo. Noi non abbiamo tempo, Howie.

"Solo le ossa."

Howie sentì Fletcher che sorrideva nella sua testa.

Oh... ossa te le posso dare, ribattè suo padre. *Ossa di uccelli e pesci. Cose sepolte nel terreno. Come i ricordi. Un ritorno alla causa prima.*

"Sono stupido io o stai vaneggiando?"

Ho tanto da dirti e così poco tempo. Forse è meglio che te lo mostri.

Nella sua voce era apparsa tensione, ansia.

"Che cosa intendi fare?"

Ti aprirò la mia mente, figlio.

"Tu hai paura..."

Sarà un bel viaggio, ma non vedo alternative.

"Io non credo di volerlo fare."

Troppo tardi, rispose Fletcher.

Howie sentì allentarsi la stretta delle braccia di Fletcher, si sentì staccarsi dal contatto fisico con suo padre. Era l'incubo degli incubi, quello della caduta. Ma in quel mondo fatto di pensiero la gravità era distorta e invece di vedere il volto di suo padre che si allontanava mentre veniva abbandonato alla sua caduta, lo vide ingrandire a dismisura, occupare tutto lo spazio davanti a sé, mentre la sensazione era quella di precipitarvi dentro.

Allora non esistettero più le parole in cui ridurre il pensiero, ma solo i pensieri stessi e in grande quantità, troppi perché fossero comprensibili. Howie ebbe paura di annegare.

Non ti opporre, si sentì ammonire da suo padre. *Non cercare di nuotare. Lasciati andare. Affonda dentro di me. Sii in me.*

Ma non sarò più me stesso, ribattè. Se annego dentro di te non sarò più io. Diventerò te. Io non voglio essere te.

Corri il rischio. Non c'è altro modo.

No! Non posso! Devo... mantenere il controllo.

Cominciò a lottare contro l'elemento che lo circondava. Nonostante i suoi sforzi, idee e immagini estranee gli si moltiplicavano nella mente, andavano formandosi pensieri che sfuggivano alla sua comprensione attuale.

Fra questo mondo, chiamato il Cosmo, chiamato anche la Creta, chiamato anche l'Helter Incendo, fra questo mondo e il Metacosmo chiamato

anche l'Alibi, chiamato anche l'Exordium e il Luogo Lungi, c'è un mare che si chiama Quiddità...

Un'immagine di quel mare apparve nella mente di Howie e in mezzo alla grande confusione riconobbe il luogo in cui si era trovato durante il breve sogno che aveva condiviso con Jo-Beth. Erano stati trasportati da una marea dolce, con i capelli intrecciati e i corpi che si sfioravano. Ritrovare un luogo a lui noto domò le sue paure e ascoltò più attentamente le spiegazioni di Fletcher.

E in quel mare c'è un'isola...

La intravide in lontananza.

Si chiama Efemeride...

Un bel nome per un luogo fantastico. La sua testa era immersa in una nube, ma c'era luce sulle pendici inferiori. Non luce solare; la luce dello spirito.

Voglio andarci, pensò Howie, voglio andarci con Jo-Beth.

Dimenticatela.

Dimmi che cosa c'è laggiù. Che cosa c'è su Efemeride?

Il Grande Spettacolo Segreto, gli risposero i pensieri di suo padre, *che vediamo tre volte. Alla nascita, alla morte e per una notte quando dormiamo accanto all'amore della nostra vita.*

Jo-Beth.

Te l'ho detto, dimenticati di lei.

Io ci sono stato con Jo-Beth! Ci siamo arrivati galleggiando nei flutti, insieme.

No.

Sì. Questo significa che lei è l'amore della mia vita. L'hai appena detto tu.

Io ti ho detto di dimenticarla.

O Dio mio, ma è vero, lei è il mio grande amore!

Un essere generato dal Jaff non può essere amato da nessuno, è troppo corrotto.

È la cosa più bella che abbia mai visto.

Ti ha respinto, gli rammentò Fletcher.

Allora vuol dire che la riconquisterò.

Limpida aveva nella mente l'immagine di lei, più definita di quella dell'isola, in quel momento, o del mare di sogno nel quale l'isola galleggiava. Si protese verso il ricordo di lei e così facendo si issò fuori della morsa nella quale lo tratteneva la mente di suo padre. Tornò la nausea e poi la lu-

ce che filtrava dalle fronde sopra di lui.

Aprì gli occhi. Ora Fletcher non lo tratteneva, posto che lo avesse fatto. Howie era sdraiato supino nell'erba. Aveva il braccio insensibile dal gomito fino al polso, ma la mano gli sembrava due volte più grande" del normale. Il dolore che provava fu la prima prova che non stava sognando. Di conseguenza pensò di essersi appena risvegliato da un sogno, perché l'uomo con la coda di cavallo era reale, non c'era dubbio. Il che significava che gli stava dicendo il vero. Era suo padre, nel bene e nel male. Sollevò la testa dall'erba mentre Fletcher riprendeva a parlare:

"*Tu non ti rendi conto di quanto disperata sia la nostra situazione,*" gli disse. "*La Quiddità sarà invasa dal Jaff se io non glielo impedisco.*"

"Non voglio saperne niente."

"*Tu hai una responsabilità*" sentenziò Fletcher. "*Non ti avrei messo al mondo se non avessi pensato che mi avresti potuto aiutare.*"

"Oh, davvero molto commovente," commentò Howie. "Mi fa veramente sentire desiderato."

Cominciò ad alzarsi, evitando di guardarsi la mano ferita. "Non avresti dovuto mostrarmi l'isola, Fletcher. Ora so che il sentimento che c'è fra Jo-Beth e me è fondamentale. Non c'è niente di corrotto o guasto in lei e non è mia sorella. Questo significa che posso riaverla."

"*Ubbidiscimi!*" esclamò Fletcher. "*Tu sei mio figlio. Tu hai il dovere di ubbidire!*"

"Tu hai bisogno di uno schiavo, non di me. Vai a cercartene uno. Io ho di meglio da fare."

Gli voltò le spalle, o quanto meno credette di averlo fatto finché Fletcher non riapparve davanti a lui.

"Come diavolo hai fatto?"

"*Sono molte le cose che so fare. Cosucce. Ma ti insegnerò. Ma, Howard, non mi devi lasciare solo.*"

"Nessuno mi chiama Howard," replicò Howie, sollevando la mano per respingere Fletcher. Per un attimo aveva dimenticato la sua ferita, ma con quel gesto se la ritrovò sotto gli occhi. Aveva le nocche gonfie e il dorso della mano e le dita vischiose di sangue. Vi si erano appiccicati steli d'erba, verde brillante su rosso vermiglio. Fletcher indietreggiò di un passo, provando ripugnanza.

"Anche a te non piace la vista del sangue, eh?" lo apostrofò Howie.

Mentre retrocedeva qualcosa si alterò nell'aspetto di Fletcher. Fu questione di un attimo. Troppo poco perché Howie decifrasse il mutamento.

Possibile che fosse indietreggiato in un raggio di sole che lo aveva misteriosamente trafitto? O un pezzo di cielo imprigionato nel suo ventre si era liberato per salire a invadergli gli occhi?

"Farò un patto," propose Howie.

"*Quale?*"

"Tu lasci in pace me e io lascerò in pace..."

"*Ci siamo solo noi due, figliolo, noi due contro il mondo intero.*"

"Sei proprio fuori di testa, lo sai?" ribattè Howie. Distolse gli occhi da Fletcher per guardare la via da cui era arrivato. "Ecco da dove l'ho presa, questa stronzata del grosso scemo! Ah, no, io non ci sto più. Ci sono persone che mi vogliono bene!"

"*Io ti voglio bene!*" proruppe Fletcher.

"Bugiardo."

"*E va bene, vuol dire che imparerò.*"

Howie s'incamminò, tenendo tesa davanti a sé la mano insanguinata.

"*Posso imparare!*" sentì suo padre che gridava dietro di lui. "*Howard, ascoltami, ti prego! Posso imparare!*"

Non si mise a correre, non ne aveva le forze, ma raggiunse la strada senza cadere, ed era già una vittoria della mente sulla materia, considerata la debolezza che si sentiva nelle gambe. Lì riposò per qualche tempo approfittando del fatto che Fletcher non si sarebbe azzardato a seguirlo allo scoperto. Aveva segreti, quell'uomo, che non voleva fossero scorti da occhi soltanto umani. Mentre riprendeva fiato, fece progetti. Prima di tutto sarebbe tornato al motel e si sarebbe medicato la mano. E poi? Di nuovo a casa di Jo-Beth. Aveva buone notizie da portarle e avrebbe trovato il modo di riferirgliele, avesse dovuto aspettare anche tutta notte.

Il sole era forte. Camminava proiettando la propria ombra davanti a sé. Tenne gli occhi fissi sul marciapiede e seguì il suo itinerario, passo dopo passo, di ritorno verso il mondo della ragione.

Nel bosco dietro di lui Fletcher maledisse la propria pochezza. Non era mai stato un maestro nell'arte della persuasione, capace solo di saltare a piè pari dal banale all'immaginario senza adeguata conoscenza della realtà intermedia, privo cioè di quella semplice capacità di avere rapporti sociali che si acquisisce normalmente già a dieci anni. Non era stato capace di conquistarsi la fiducia del figlio con argomentazioni chiare e convincenti e Howard dal canto suo aveva respinto le rivelazioni che avrebbero potuto

fargli comprendere la grave situazione in cui versava suo padre.. Anzi, non solo lui, il mondo intero. Nemmeno per un istante Fletcher dubitava che il Jaff fosse ora più pericoloso ancora di quando era stato alla Misión de Santa Catrina, quando il Nuncio lo aveva *rarefatto.* Ora infatti aveva i suoi agenti sguinzagliati nel Cosmo, figli che gli avrebbero ubbidito perché lui sapeva come usare le parole. Howard stava tornando proprio in quel momento fra le braccia di uno dei suoi agenti. Peggio che averlo perso. Il che lo lasciava senza altra alternativa che recarsi da solo a Grove a cercare persone dalle quali potesse attingere gli *hallucigenia.*

Rimandare ancora non sarebbe servito a niente. Gli restavano poche ore prima dell'imbrunire, quando il giorno cedeva alle tenebre e il Jaff avrebbe avuto su di lui vantaggi ancora superiori di quanti già aveva. Anche se non gli piaceva molto l'idea di aggirarsi davanti agli occhi di tutti per le vie di Grove, che scelta aveva? Forse avrebbe trovato qualcuno che sognava anche alla luce del giorno.

Alzò gli occhi al cielo e pensò alla sua stanza alla Missione, dove aveva trascorso tante ore beate in compagnia di Raul ad ascoltare Mozart e a guardare le nuvole cambiare forma sopraggiungendo dall'oceano. In costante mutazione. Un flusso di forme in cui trovavano l'eco delle cose terrene: un albero, un cane, un volto umano. Un giorno si sarebbe unito a quelle nuvole, quando fosse terminata la sua guerra con il Jaff. Allora la tristezza della separazione che provava ora, ricordando Raul, sentendo nostalgia di Howard, constatando che tutto intorno a lui si allontanava, sarebbe stata sconfitta.

Solo ciò che è fissato prova dolore. Il proteiforme vive dappertutto, sempre. Un unico paese che vive una giornata immortale.

Oh, poterci andare!

VII

Per William Witt, biografo e massimo estimatore di Palomo Grove, quella mattina aveva portato alla realizzazione del suo incubo peggiore. Era uscito dalla sua elegante casetta di Stillbrook, di cui si vantava con la clientela che era stata valutata ben trentamila dollari nei cinque anni trascorsi da quando l'aveva acquistata, per una normale giornata di transazioni immobiliari nella cittadina che più amava. Ma quel giorno gli si presentò tutto diverso. Se gli si fosse chiesto *che cosa* c'era esattamente di diverso, non sarebbe stato capace di offrire una risposta razionale, ma l'i-

stinto gli aveva detto subito che la sua amata Grove era ammalata. Aveva trascorso la gran parte della mattinata alla finestra dei suoi uffici, di fronte ai quali c'era il supermercato. Praticamente tutti i cittadini di Grove si recavano al supermercato almeno una volta alla settimana ad approfittare della sua duplice funzione di fornitore di approvvigionamenti e luogo d'incontro. William si compiaceva di conoscere per nome il novantotto per cento delle persone che vi entravano. Il suo interessamento era stato fondamentale per trovare casa a un buon numero di loro; nel reperire abitazioni più grandi per gli sposini diventati genitori; spesso per trovare un nuovo alloggio a coniugi di mezza età dopo l'uscita di casa dei figli; nel vendere infine gli immobili dopo la morte dei proprietari. E nella stragrande maggioranza, i cittadini di Grove conoscevano lui. Lo chiamavano per nome, commentavano sui suoi farfallini (che erano il suo distintivo: ne possedeva centoundici), lo presentavano agli amici.

Quella mattina però non trasse alcuna gioia dallo spettacolo a cui assisteva dalla finestra dei suoi uffici. Erano semplicemente la morte di Buddy Vance e la tragedia che ne era stata la conseguenza a diffondere malinconia fra i cittadini al punto da indurii a evitare di salutarsi? O anche loro, come lui, si erano svegliati animati da una strana aspettativa, come se fosse imminente un avvenimento che avevano trascurato di scrivere sull'agenda, ma tanto importante che la loro assenza si sarebbe sentita se non avessero presenziato?

Standosene lì a guardare, incapace di interpretare quello che vedeva e sentiva, il morale gli scese alle ginocchia. Decise di uscire per alcune perizie. C'erano due immobili a Deerdell e uno a Windbluff che andavano ispezionati per determinarne il prezzo. La sua ansia non diminuì mentre si recava a Deerdell in macchina. Il sole che ardeva sulle strade e i prati pareva voler bruciare tutto; l'aria rovente sembrava voler sciogliere mattoni e pietre, annientare la sua preziosa Grove.

Le due proprietà di Deerdell erano abbastanza in cattive condizioni da richiedere tutta la sua attenzione per poter determinare con precisione meriti e demeriti. Quand'ebbe finito, ripartì per Windbluff in uno stato d'animo più sereno e distaccato, tanto che cominciava già a pensare di essersi agitato senza motivo. Si accinse alla nuova perizia molto di buon grado, poiché la casa, in Wild Cherry Glade, era spaziosa e appetibile. Mentre scendeva dalla macchina già scriveva mentalmente l'inserzione per l'opuscolo pubblicitario:

Un'occasione per essere re della montagna! La residenza familiare per-

fetta!

Scelse fra le due chiavi quella dell'ingresso e aprì. Già dalla primavera la casa era vuota e non era ancora stata messa in vendita per via di certe beghe legali; l'aria all'interno era stantia e polverosa. L'odore gli piaceva, c'era qualcosa nei luoghi disabitati che lo toccava nel profondo. Gli piaceva vedere nelle case abbandonate focolari in attesa, tele bianche sui quali gli acquirenti avrebbero potuto dipingere il loro personale paradiso. Girò per le stanze, prendendo appunti accurati, rigirandosi nella mente frasi seducenti:

Spaziosa e priva di difetti. Una casa di sogno anche per il compratore più esigente. 3 camere da letto, 2 bagni e bagnetto di servizio, pavimenti di mosaico, rivestimenti in betulla nel soggiorno tradizionale, cucina attrezzata, patio coperto...

Per dimensioni e ubicazione sapeva che la sua valutazione si sarebbe assestata in una fascia di prezzo piuttosto alta. Compiuto un giro del pianterreno, aprì con la chiave la porta di servizio e uscì sul retro. Le ville, anche nelle zone più basse della Hill, avevano abbastanza terreno da impedire ai vicini di curiosare. L'erba del prato era alta e bruciacchiata; gli alberi avevano bisogno di essere potati. Si avvicinò alla vasca della piscina con l'intenzione di misurarla. Da quando Mrs Lloyd era morta, nessuno se ne era più occupato e ora l'acqua era bassa, con la superficie ingombra di un'acqua più verde dei ciuffi d'erba cresciuti nelle fessure del selciato lungo il bordo. Puzzava. Anziché soffermarsi nelle vicinanze, calcolò le dimensioni della vasca a occhio, sapendo di essere abbastanza esperto da potersi fidare. Stava trascrivendo alcuni numeri quando al centro della vasca si produsse un'increspatura che corse verso di lui sulla densa superficie. Indietreggiò dal bordo, ripromettendosi di mettersi *immediatamente* in contatto con l'agenzia che faceva servizio di manutenzione. L'essere vegetale o animale che prosperava in quella brodaglia aveva le ore contate.

L'acqua si mosse di nuovo in guizzi improvvisi che fecero affiorare nella sua mente il ricordo di un altro giorno, di un altro specchio d'acqua stregata. Scacciò il ricordo dalla sua mente, girò le spalle alla piscina e s'incamminò verso la casa. Ma il ricordo era rimasto sopito per troppo tempo e volle assolutamente accompagnarlo. Rivide le quattro ragazze come se avesse finito di spiarle solo il giorno prima: Carolyn, Trudi, Joyce e Arleen, l'adorabile Arleen. Le osservò con gli occhi della mente togliersi i vestiti. Le sentì chiacchierare, ridere.

Si fermò e si voltò a guardare la vasca. La brodaglia era di nuovo immo-

bile. Qualunque cosa vi si annidasse era tornato a dormire. Consultò l'orologio. Erano passate meno di due ore da quando aveva lasciato l'ufficio. Se si fosse sbrigato lì, avrebbe potuto tornarsene a casa per un po' a guardare un video della sua collezione. La prospettiva, alimentata in parte dalle rimembranze erotiche aizzate nella sua mente dal muoversi inaspettato delle alghe, lo riportò in casa con rinnovato slancio. Chiuse a chiave la porta secondaria e salì le scale.

Era a metà quando fu arrestato da un rumore proveniente dall'alto.

"Chi c'è?" domandò.

Non ci fu risposta, ma il rumore si ripeté. Chiamò di nuovo, avviando un dialogo reiterato di domanda e rumore. Possibile che ci fossero dei monelli? L'intrusione nelle case private, che era stata di gran moda qualche anno prima, tornava in auge. Gli si presentava per la prima volta l'occasione di cogliere il colpevole in flagrante.

"Vieni giù con le tue gambe?" chiese nel tono più minaccioso che riuscì a esprimere, "o devo venire su io a prenderti?"

Per tutta risposta sentì di nuovo il rumore di prima, un grattare come di un cagnolino con le unghie lunghe che raspa sul parquet.

E va bene, pensò. Riprese a salire, con passo il più possibile pesante per intimidire gli intrusi. Conosceva per nome e soprannome quasi tutti i ragazzini di Grove. Quelli che non conosceva per nome, li avrebbe potuti additare a uno a uno nel cortile della scuola. Si sarebbe servito di questi per dare il buon esempio a tutti gli altri.

Quando arrivò in cima alle scale, tutto era immerso nel silenzio più assoluto. Il sole pomeridiano invadeva il pianerottolo attraverso la finestra e il suo calore ebbe il potere di placare quel pizzico di ansia che aveva preso a tormentarlo.

Non c'era alcun pericolo lì dentro. Il pericolo era quello che si trovava per strada a mezzanotte a Los Angeles e il rumore di un coltello che graffia un muro di mattoni mentre comincia l'inseguimento. No, lui era a Grove, in un soleggiato venerdì pomeriggio.

Come a conferma di quelle riflessioni dalla porta verde della camera da letto padronale, uscì un giocattolo a molla, un centopiedi bianco lungo mezzo metro che correva sbatacchiando ritmicamente le zampette. Gli venne da sorridere. Il bambino gli mandava il suo giocattolo in segno di resa. Tranquillizzato, si chinò a raccoglierlo, allungando tuttavia lo sguardo oltre la porta semichiusa.

Gli occhi gli tornarono immediatamente al giocattolo appena lo ebbe

toccato con la punta delle dita, per trovare conferma a un fatto di cui si era reso conto troppo tardi per poter reagire: l'oggetto che stava raccogliendo non era affatto un giocattolo. L'esoderma era soffice, caldo e umido, il suo movimento peristaltico era ripugnante. Cercò di lasciarlo andare, ma gli si era incollato alla mano e gli si agitava contro il palmo. Si sbarazzò di taccuino e matita, si strappò la creatura da una mano con l'altra e la scagliò per terra. Cadde sul dorso segmentato, pedalando con le sue numerose zampe come un gambero rovesciato. William indietreggiò contro il muro esterrefatto. Poi una voce lo apostrofò da dietro la porta.

"Non fare complimenti. Sei il benvenuto."

Non era una voce di bambino, d'altra parte già da qualche secondo aveva concluso che la sua prima ipotesi era stata troppo ottimistica.

"Signor Witt," lo chiamò un'altra voce, meno adulta della prima e riconoscibile.

"Tommy-Ray?" chiese William, incapace di dissimulare il sollievo che provava. "Sei tu, Tommy-Ray?"

"Sicuro. Entra, entra. Unisciti alla banda."

"Ma che cosa succede qui dentro?" domandò William girando alla larga dall'insetto e spingendo la porta. Le tende di chintz di Mrs Lloyd erano accostate e, dopo il riverbero del pianerottolo, la camera gli sembrò doppiamente buia. Riuscì comunque a distinguere la sagoma di Tommy-Ray McGuire, fermo al centro del locale, e un'altra presenza dietro di lui, nell'angolo più scuro. Uno dei due doveva essersi immerso nell'acqua rancida della piscina, perché avvertì immediatamente l'odore nauseante delle alghe.

"Non dovresti essere qui," disse in tono di rimprovero a Tommy-Ray. "Ti rendi conto che è una violazione di domicilio? Questa casa..."

"Non avrai intenzione di fare la spia, spero," ribattè Tommy-Ray. Venne avanti, nascondendo del tutto il suo compagno.

"Non è così semplice..." cominciò William.

"Sì che lo è," lo interruppe senza garbo Tommy-Ray. Avanzò di un altro passo e un altro ancora e tutt'a un tratto fu alle spalle di William. Chiuse la porta. Il tonfo animò il compagno di Tommy-Ray o per meglio dire i compagni del suo compagno, perché ormai gli occhi di William si erano abituati abbastanza alla penombra da vedere un uomo barbuto accovacciato in un angolo sotto una nidiata di creature molto simili al centopiedi che aveva incontrato sul pianerottolo. Lo ricoprivano come un'armatura vivente. Gli camminavano sulla faccia, gli si fermavano sulle labbra e sugli occhi, gli si

raccoglievano all'inguine, a massaggiarlo, bevevano alle sue ascelle, gli facevano capriole sulla curva del ventre. Ce n'erano talmente tanti da farlo sembrare due volte più grosso.

"Gesù del cielo..."

"Carino, eh?" disse Tommy-Ray.

"Tu e Tommy-Ray vi conoscete da molto tempo, mi risulta," intervenne il Jaff. "Sentiamo. È stato un bambino riguardoso?"

"Che razza di coso è quello?" sbottò William, tornando a guardare Tommy-Ray. Gli occhi del giovane vagavano, scintillanti.

"È mio padre," gli rispose. "E il Jaff."

"Vorremmo mostrarti i segreti della tua anima," spiegò il Jaff.

William pensò subito alla sua collezione privata chiusa sotto chiave a casa sua. Come poteva saperne qualcosa quell'oscenità vivente? Era stato spiato da Tommy-Ray, forse? Il guardone era stato sorvegliato?

William scosse la testa. "Io non ho segreti," rispose sottovoce.

"Probabilmente dice la verità," commentò Tommy-Ray. "È solo un piccolo stronzo barboso."

"Non sei gentile," lo rimproverò il Jaff.

"Lo dicono tutti," protestò Tommy-Ray. "Ma guardalo, con quei suoi fottuti farfallini e il suo modo di dispensare saluti a tutti."

Le parole di Tommy-Ray lo ferirono. Insieme con la vista del Jaff, gli provocarono un tremito in una guancia.

"Lo stronzo più palloso di tutta questa fottuta città," rincarò Tommy-Ray.

Per risposta il Jaff si staccò dall'addome una delle sue bestie e la lanciò a Tommy-Ray. La sua mira fu precisa. La creatura, dotata di code come fruste e di una testa minuscola, si fissò alla faccia di Tommy-Ray schiacciandogli il ventre contro la bocca. Tommy-Ray perse l'equilibrio, cadendo di lato e agguantando con le mani il parassita. Questo gli si staccò dalla faccia con un comico schiocco come di un bacio, rivelando il sorriso di Tommy-Ray al quale fece eco una risata del Jaff. Tommy-Ray scagliò la creatura contro il maestro, ma il suo lancio fiacco la fece cadere a mezzo metro da dove si trovava William, il quale indietreggiò orripilato, meritandosi altre risate da padre e figlio.

"Non ti fa niente," lo tranquillizzò il Jaff. "A meno che non glielo dica io."

Richiamò quindi la creatura con la quale lui e il ragazzo avevano giocato e l'animaletto se ne tornò frettolosamente al rifugio del suo addome.

"Tu probabilmente li conosci quasi tutti," osservò il Jaff.

"Già," mormorò Tommy-Ray. "E loro conoscono lui."

"Questo, per esempio," riprese il Jaff, pescando dietro di sé una bestia delle dimensioni di un gatto. "Questo viene da una donna... come si chiama, Tommy?"

"Non ricordo."

Il Jaff si fece scivolare sui piedi la creatura che somigliava a un enorme scorpione scolorito. Intimidita, parve che desiderasse tornare al suo nascondiglio.

"Quella donna con i cani, Tommy..." disse il Jaff. "Mildred qualcosa."

"Duffin," propose William.

"Bene! Bene!" esclamò il Jaff, indicandolo con il pollice. "Duffin! Ah, come ci dimentichiamo in fretta! Duffin!"

William conosceva Mildred. L'aveva vista proprio quel mattino senza il suo branco di barboncini, fermarsi a guardare davanti a sé nel parcheggio del supermercato come se fosse scesa fin lì solo per dimenticarsi perché ci fosse andata. Che cosa avessero in comune la Duffin e quello scorpione, proprio non capiva.

"Ti vedo perplesso, Witt," lo apostrofò il Jaff. "Ti stai domandando: è un nuovo animale domestico di Mildred? La risposta è no. La risposta è che questo è il segreto più recondito di Mildred trasformato in essere vivente. Ed è questo che voglio da te, William. Quello che hai in profondità. Quello che hai di più segreto."

Da quell'appassionato voyeur eterosessuale che era, William afferrò all'istante l'allusione nascosta nella richiesta del Jaff. Quell'essere e Tommy-Ray non erano padre e figlio: quei due si facevano l'un l'altro e tutte quelle chiacchiere sulle cose più nascoste, più segrete e più profonde, erano solo un velo trasparente.

"Io non voglio averci niente a che fare," rispose William. "Tommy-Ray te lo può confermare, io non mi dedico a pratiche strane."

"Non c'è niente di strano nella paura," notò il Jaff.

"Tutti ce l'hanno," fece eco Tommy-Ray.

"Alcuni più di altri. Tu, ho idea, soprattutto. Sii sincero, William. C'è roba brutta dentro quella tua testa e io chiedo solo di tirarla fuori e impossessarmene."

Altre allusioni. William sentì Tommy-Ray che gli si avvicinava. "Stammi lontano," lo avvertì. Era un bluff e, dal sogghigno che aveva sulle labbra, si capiva che Tommy-Ray non c'era cascato.

"Dopo ti sentirai meglio," insistè il Jaff.

"Molto," aggiunse Tommy-Ray.

"Non fa male. Be'... forse un pochino, al principio, ma quando ti sarai tolto da dentro la roba brutta, ti sentirai una persona diversa."

"Mildred è stata solo una fra tanti," rivelò Tommy-Ray. "È andato a trovarne un mucchio, ieri notte."

"Sicuro."

"Io gli dicevo dove e lui andava."

"Lo sento come un odore in certe persone, sai? Un odore forte."

"Louise Doyle... Chris Seapara... Harry O'Connor..."

William li conosceva tutti.

"...Gunther Rothbery... Martine Nesbitt..."

"Martine aveva qualche numero sensazionale," ricordò il Jaff. "Uno è qui fuori. Al fresco."

"In piscina?" mormorò William.

"L'hai visto?"

William scosse la testa.

"Ah, devi assolutamente vederlo. È importante che tu sappia che cosa ti hanno tenuto nascosto per tutti questi anni le persone che conoscevi." Quel commento lo fece trasalire, anche se pensò che il Jaff non se ne fosse accorto.

"Perché tu credi di conoscere queste persone," continuò il Jaff, "ma hanno tutti paure che non confessano mai, zone scure che nascondono dietro i sorrisi. Questi..." disse alzando il braccio al quale era appesa una creatura somigliante a una scimmietta senza pelo, "...sono gli esseri che vivono in quelle zone. Io li ho solo evocati."

"Anche da Martine?" domandò William sentendo balenare un'esile speranza di scampo.

"Ma certo," gli rispose Tommy-Ray. "Uno dei migliori."

"Io li chiamo *terata,*" gli spiegò il Jaff, "che significa prole mostruosa. Un prodigio. Ti piace?"

"Vorrei... vorrei vedere che cos'ha prodotto Martine."

"Una bella signora," esclamò il Jaff, "con una brutta bestia nella testa. Fagli vedere, Tommy-Ray, poi riportalo su."

"Va bene."

Tommy-Ray girò la maniglia, ma esitò prima di aprire, come se avesse letto i pensieri che stavano attraversando la niente di William. "Davvero vuoi vedere?"

"Voglio vedere," confermò Witt. "Il fatto è che io e Martine..." Non finì la frase. Il Jaff abboccò.

"Tu e quella donna, William, insieme?"

"Un paio di volte," mentì William. Non l'aveva mai toccata, né mai aveva desiderato farlo, ma sperava d'aver così giustificato la sua curiosità.

Il Jaff sembrò convincersi.

"A maggior ragione devi vedere che cosa ti ha tenuto nascosto," si compiacque. "Vai, Tommy-Ray, portalo a vedere, vai!"

Il giovane McGuire ubbidì facendo strada a William. Mentre scendeva le scale fischiettava un motivetto stonato, e mai si sarebbe potuto pensare che si fosse accompagnato a un essere così diabolico a giudicare dal passo disinvolto e dai modi affabili. Più di una volta William si sentì tentato di domandargli *perché* solo per capire meglio che cosa stesse succedendo a Grove. Come poteva il male essere così gioviale e ridanciano? Come poteva un'anima così evidentemente guasta come quella di Tommy-Ray saltellare e cantare beatamente e dare risposte argute come le persone del tutto normali?

"Fa venire i brividi, eh?" commentò Tommy-Ray, mentre prendeva la chiave della porta di servizio dalla mano di William. Mi ha letto nel pensiero, pensò Witt, ma le parole successive di Tommy-Ray lo sconfessarono.

"Case vuote, posti da brividi. Salvo che per te, immagino, per cui tu ci sei abituato, non è vero?"

"Un po'."

"Al Jaff non piace molto il sole, così gli ho trovato questo posticino. Un posto dove possa starsene tranquillo."

Uscirono e Tommy-Ray strinse gli occhi nel riverbero. "Mi sa che sto diventando un po' come lui," osservò. "Mi piaceva molto andare in spiaggia, sai? Topanga, Malibu... Adesso mi viene male solo a pensare a tutta quella... luce."

S'incamminò verso la piscina, tenendo la testa bassa e continuando a discorrere.

"Dunque tu e Martine ve la facevate insieme, eh? Non è proprio Miss Mondo, ti pare? E poco ma sicuro che ha della roba ben stramba dentro. Dovresti vedere come viene fuori... Oh, ragazzi! Che spettacolo. Trapelano come sudore. Da tutti quei forellini..."

"Pori."

"Eh?"

"I forellini. Pori."

"Già. Carino."

Erano arrivati sul bordo della vasca. Tommy-Ray precedeva William.

"Il Jaff ha un modo speciale per chiamarli, sai? Con la mente. Io li chiamo con i loro nomi, o quelli delle persone a cui appartenevano." Si girò a guardarlo, cogliendolo nell'atto di scrutare la recinzione del terreno in cerca di un varco. "Ti stai scocciando?" gli chiese Tommy-Ray.

"No. No... non... no, non mi annoio."

Il ragazzo si girò di nuovo verso la vasca. "Martine?" chiamò. La superficie s'increspò. "Ecco che arriva," annunciò Tommy. "Scommetto che ci resterai di sasso."

"Lo scommetto anch'io," ribattè William. Nel momento in cui l'essere misterioso cominciava ad affiorare, protese le braccia e diede una spinta a Tommy-Ray. Colpito alla schiena, il giovane mandò un grido e perse l'equilibrio. Per un breve istante William scorse il mostro nell'acqua, una specie di medusa provvista di gambe, poi Tommy-Ray gli precipitò addosso e tutti e due presero a dibattersi alzando alti spruzzi. William non si trattenne per sapere chi stava morsicando chi: corse verso il punto più debole della recinzione, la scavalcò e si dileguò.

"Te lo sei lasciato scappare," lo accusò il Jaff quando, dopo qualche tempo, Tommy-Ray tornò al nido. "Vedo che non posso fidarmi di te."

"È stato un tranello."

"Non capisco come tu faccia a esserne così sorpreso. Ancora non hai imparato? Le persone hanno volti segreti. E proprio per questo che sono interessanti."

"Ho cercato di inseguirlo, ma era già lontano. Vuoi che vada a casa sua? Devo ucciderlo?"

"Buono, buono, possiamo anche permetterci di lasciarlo parlare in giro per un giorno o due. Chi vuoi che gli creda? Solo che appena farà buio dovremo andarcene da qui."

"Ci sono altre case disabitate."

"Non avremo bisogno di cercare," tagliò corto il Jaff, "ieri notte ho trovato una residenza permanente per entrambi."

"Dove?"

"Ancora non è proprio pronta, ma lo sarà presto."

"Da chi?"

"Vedrai. Per adesso ho bisogno che tu compia un viaggetto per conto

mio."

"Senz'altro."

"Non dovrai stare via a lungo, ma c'è un posto sulla costa dove, parecchio tempo fa, ho lasciato qualcosa che per me è molto importante. Voglio che tu vada a recuperarla per me, mentre io mi sbarazzo di Fletcher."

"Voglio esserci anch'io."

"Vedere la morte ti piace, vero?"

Tommy-Ray sogghignò. "Sì, mi piace. Il mio amico Andy ha un bel tatuaggio di un teschio, proprio qui." Gli mostrò il petto. "Sul cuore. Molto carino. Era solito dire che sarebbe morto da giovane. Diceva che sarebbe sceso a Bombora, dove ci sono certi cavalloni davvero pericolosi, montagne di acqua che crollano a precipizio, sai? Diceva che avrebbe aspettato l'onda più grande e quando fosse stato proprio ben lanciato, si sarebbe buttato giù dalla tavola, così. Una corsa e via per sempre."

"L'ha fatto?" chiese il Jaff. "Voglio dire, è morto?"

"Col cazzo," rispose sdegnato Tommy-Ray. "Non ci aveva i coglioni."

"Ma tu sì."

"Adesso, seduta stante? Poco ma sicuro."

"Non avere troppa fretta. Ci sarà una festa."

"Davvero?"

"Davvero. Una grande festa. Come non si è mai vista in questa città."

"Chi sono gli invitati?"

"Mezza Hollywood. E l'altra metà rimpiangerà di non essere venuta."

"E noi?"

"Oh sì, noi ci saremo di sicuro. Ci saremo e saremo in gran forma."

Finalmente, pensava William davanti alla porta di Spilmont in Peaseblossom Drive, finalmente una storia da raccontare. Era sfuggito agli orrori dell'entourage del Jaff con una storia che poteva riferire e per la quale, avendo dato l'allarme, si sarebbe meritato la qualifica di eroe. Spilmont era uno dei molti che William aveva assistito nell'acquisto di una casa; due per la precisione. Si conoscevano abbastanza bene da chiamarsi per nome.

"Billy?" domandò Spilmont guardandolo dalla testa ai piedi un paio di volte. "Non hai una bella cera."

"Non mi meraviglia."

"Entra, accomodati."

"Oscar, è successo qualcosa di terribile," esordì William, entrando in casa. "Mai visto niente di peggio."

"Siediti," lo invitò Spilmont. "Judith? E Bill Witt. Di che cosa hai bisogno, Billy? Un goccetto? Gesù, tremi come una foglia al vento."

Judith Spilmont era un esempio perfetto di femmina materna con grandi fianchi e voluminosi seni. S'affacciò dalla cucina per ripetere le stesse osservazioni di suo marito. William chiese un bicchiere di acqua fredda, ma non riuscì a trattenersi dal cominciare il suo racconto prima di averlo in mano. Già quando aprì bocca si rese conto di quanto sarebbe suonato ridicolo. Era un racconto da fuoco di bivacco, poco adatto alla luce del giorno in un momento in cui i figli dei suoi ascoltatori strillavano giocando con gli innaffiatori rotanti nel prato, appena oltre il vetro della finestra. Spilmont comunque ascoltò diligentemente, scacciando la moglie appena ebbe portata l'acqua. William tenne duro sino in fondo, ricordando persino i nomi delle persone con cui il Jaff era entrato in contatto durante la notte precedente, ripetendo di tanto in tanto che sapeva che doveva sembrare assolutamente assurdo, ma che era accaduto davvero. E con quell'osservazione concluse il racconto:

"Mi rendo conto dell'effetto che fa," aggiunse.

"Non posso dire che non sia una storia sbalorditiva," commentò Spilmont, "se me l'avesse raccontato qualcun altro non credo che la prenderei molto sul serio. Ma diavolo, Bill... proprio Tommy-Ray McGuire? Un ragazzo così bravo."

"Ci torno con te," ribattè William, "ma a patto che ci andiamo armati."

"No, non sei nelle condizioni per tornarci."

"Tu non ci puoi andare da solo."

"Ehi, vicino, guarda che tu hai di fronte un uomo che adora i propri figli. Credi che li lascerei orfani?" Spilmont rise. "Ascolta, tornatene a casa e restaci. Ti chiamo quando avrò qualche nuova. D'accordo?"

"D'accordo."

"Sei sicuro che ti senti di guidare? Posso sempre..."

"Fin qui sono arrivato."

"Giusto."

"Non c'è problema."

"Intanto, tieniti questa faccenda per te, vuoi, Bill? Non vorrei che a qualcuno venisse il grilletto facile."

"No, sta' tranquillo. Capisco."

Spilmont lo guardò scolare il bicchiere d'acqua, quindi lo scortò alla porta, gli strinse la mano e lo congedò. William fece come gli era stato detto. Andò diritto a casa, chiamò Valerie e l'avvertì che non sarebbe rientrato in

ufficio, sprangò porte e finestre, si spogliò, vomitò, fece una doccia e aspettò accanto al telefono notizie sull'orrore che aveva colpito Palomo Grove.

VIII

Improvvisamente stanco morto, Grillo si era messo a letto poco dopo le tre, dando istruzioni al centralino di non passargli telefonate fino a nuovo ordine. Fu pertanto qualcuno che bussava alla porta a svegliarlo. Si alzò a sedere, con la testa così leggera che quasi gli sembrava staccata dal collo.

"Servizio in camera," annunciò una voce femminile.

"Io non ho ordinato niente," rispose. Poi capì. "Tesla?"

Era lei, in ottima forma, alla sua solita maniera impertinente. Da tempo Grillo aveva concluso che ci voleva uno speciale talento per trasformare, nell'indossare certi abiti e gioielli, il pacchiano in squisito e il buongusto in kitsch. Telsa riusciva in entrambi i sensi, dando l'impressione di non provarci neppure. Quel giorno indossava una camicia bianca da uomo, troppo grande per la sua corporatura snella e bassa, con una comune bola messicana al collo recante una figura della Madonna, un paio di calzoni blu che mettevano in risalto certe curve, tacchi alti (grazie ai quali gli arrivava lo stesso solo alla spalla) e orecchini d'argento a forma di serpente, annidati nei capelli rossi che si era striata di biondo, ma solo qualche ciocca perché, come aveva spiegato, era vero che le bionde se la spassavano di più, ma una testa intera di quel colore sarebbe stato indulgere al vizio.

"Dormivi," gli disse.

"Sì."

"Scusa."

"Devo andare a pisciare."

"Fai pure, fai pure."

"Vuoi controllarmi le chiamate al centralino?" le gridò mentre incontrava la propria immagine riflessa nello specchio. Era ridotto a uno straccio, pensò: sembrava il poeta denutrito che aveva smesso di cercare di essere la prima volta che aveva patito veramente la fame. Solo quando si ritrovò a vacillare davanti alla tazza, con una mano al pene che non gli era mai sembrato così lontano e così piccolo e l'altra aggrappata allo stipite per evitare di stramazzare a testa in giù, confessò a se stesso di sentirsi malissimo.

"Stammi lontano, sai?" consigliò a Tesla rientrando in camera. "Credo di aver preso l'influenza."

"Allora rimettiti a letto. Chi te l'ha attaccata?"

"Un marmocchio."

"Ha chiamato Abernethy," lo informò Tesla. "E anche una certa Ellen."

"Il suo marmocchio."

"E chi è?"

"Una brava donna. Qual è il messaggio?"

"Deve parlarti al più presto possibile. Non ha lasciato numero."

"Non credo che abbia un telefono," ribattè Grillo. "Ma devo sapere che cosa vuole. È una che lavorava per Vance."

"Scandalo?"

"Sì." Cominciava a battere i denti. "Merda," imprecò. "Mi sento bruciare dappertutto."

"Forse farei meglio a riportarti a Los Angeles."

"Neanche per sogno. Qui c'è qualcosa di grosso, Tesla."

"Ce ne sono di grosse dappertutto. Abernethy può sempre metterci qualcun altro."

"Ma questa è *strana,*" insistè Grillo. "Qui sta succedendo qualcosa che non capisco bene." Si sedette. Gli batteva la testa. "Sai che c'ero anch'io quando sono rimasti uccisi quelli che cercavano il corpo di Vance?"

"No. Com'è andata?"

"Qualunque palla abbiano raccontato ufficialmente, non c'è stato alcuno sfondamento di dighe sotterranee. In ogni caso, non c'è stato solo quello. Tanto per cominciare, ho sentito delle urla molto prima che scrosciasse l'acqua. Telsa, secondo me quelli stavano gridando *preghiere,* laggiù. Sissignore, preghiere. E poi, all'improvviso, questo geyser. Acqua, fumo, terra. Cadaveri. E qualcos'altro. Anzi, *due* cose. E uscivano da sottoterra, venivano allo scoperto."

"Arrampicandosi?"

"Volando."

Tesla lo guardò fisso negli occhi, con durezza. "Te lo giuro, Tesla," ribadì Grillo. "Forse erano umani e forse no. Sembravano piuttosto... Non saprei, potrei dire magari *energie.* E prima che tu me lo chieda, ti assicuro che ero perfettamente sobrio."

"Sei stato l'unico a vederlo?"

"No, con me c'era anche un certo Hotchkiss. Credo che abbia visto parecchio anche lui. Solo che non vuole rispondere al telefono per confermare."

"Ti rendi conto di parlare come uno maturo per l'ospedale psichiatrico?"

"Be', questo confermerebbe soltanto quello che tu hai sempre pensato, no? Lavorare per Abernethy a scavare nel torbido della vita dei ricchi e famosi..."

"Non innamorarti di me."

"Non innamorarmi di te."

"Folle."

"Pazzesco."

"Senti, Grillo, io come infermiera faccio schifo, perciò non ti aspettare compassione da parte mia, ma se hai bisogno di un aiuto più pratico durante la malattia, non hai che da dirmi da che parte mi devo muovere."

"Potresti controllare Ellen. Dille che il marmocchio mi ha rifilato l'influenza. Falla sentire in colpa. C'è qualcosa lì sotto e finora me ne ha concesso troppo poco."

"Eccolo, il mio Grillo. Ammalato, ma senza scrupoli."

Era tardo pomeriggio quando Tesla uscì per andare a cercare la casa di Ellen Nguyen, rifiutandosi di prendere l'automobile sebbene Grillo l'avesse avvertita che sarebbe stata una camminata piuttosto lunga. La scortò attraverso la cittadina una brezza vivace. Era il tipo di borgo in cui le sarebbe piaciuto ambientare un thriller, magari la storia di un uomo che girava con una bomba atomica in valigia. Sì, l'avevano già fatto, è naturale, ma lei l'avrebbe raccontata secondo una prospettiva personale. Invece che farne una parabola del male, avrebbe narrato di apatia, di persone che sceglievano semplicemente di non credere a quello che venivano a sapere, persone che preferivano affidarsi alla loro quotidianità nella più beata indifferenza, e l'eroina avrebbe cercato di svegliare quelle persone perché prendessero atto del pericolo che correvano e non ci sarebbe riuscita e alla fine sarebbe stata scaricata oltre i limiti municipali da una turba irritata dal suo rimestare nel fango proprio nel momento in cui la terra avrebbe tremato per lo scoppio della bomba. E poi la Fine con la F maiuscola. Naturalmente una conclusione del genere non sarebbe mai stata accettata, ma lei era ormai una consolidata maestra nello scrivere soggetti che non vedevano mai la celluloide. Nonostante ciò la sua mente continuava a confezionare nuove storie e lei non poteva metter piede in un luogo nuovo o conoscere qualcuno senza renderne immediatamente una dimensione drammatica. Non analizzava troppo profondamente le storie che la sua mente creava a ruota libera, a meno che, come questa volta, le diventasse inevitabile lasciarsi andare a qualche riflessione. Presumibilmente l'istinto le diceva che Palomo

Grove era destinata a saltare in aria un giorno o l'altro.

Il suo senso dell'orientamento era praticamente infallibile. Trovò la via per raggiungere l'abitazione della Nguyen senza dover mai tornare sui suoi passi. La donna che venne ad aprirle aveva un aspetto così vulnerabile che ebbe paura di rivolgerle la parola se non bisbigliando e meno che mai ebbe il coraggio di strapparle indiscrezioni con la forza. Si limitò a dichiarare semplicemente di essere andata a trovarla dietro richiesta di Grillo, il quale era a letto con l'influenza.

"Non si preoccupi, sopravvivrà," aggiunse davanti all'espressione contrita di Ellen. "Sono venuta a spiegarle come mai non potrà venire lui di persona."

"Si accomodi, prego."

Tesla indugiò. Non era nello stato d'animo adatto per affrontare un'anima fragile. Ma Ellen non volle sentir ragioni.

"Non posso parlare qui," disse subito dopo aver richiuso la porta. "E non posso lasciare Philip da solo per troppo tempo. Non ho più il telefono. Ho dovuto usare quello di una mia vicina per chiamare Mr Grillo. Vuole portargli uri messaggio?"

"Certamente," rispose Tesla pensando: se è una lettera d'amore la butto via. Riconosceva nella Nguyen il tipo che piaceva a Grillo, sottomessa, dolcemente femminile. Nell'insieme, un carattere diametralmente opposto al suo.

Il figlio contagioso era seduto sul divano.

"Mr Grillo ha l'influenza," gli riferì la madre. "Perché non gli mandi uno dei tuoi disegni, così si sentirà meglio?"

Il bambino andò nella sua stanza dando a Ellen l'opportunità di passare il suo messaggio alla visitatrice.

"Vuole dirgli che la situazione a Coney è mutata?"

"Situazione mutata a Coney," ripeté Tesla. "Ma che cosa vuol dire?"

"Ci sarà una festa commemorativa a casa di Buddy. Mr Grillo capirà. Rochelle, la vedova, mi ha mandato l'autista per dirmi che ha bisogno del mio aiuto."

"E che cosa c'entra Grillo?"

"Voglio sapere se ha bisogno di un invito."

"Credo che possa già accettare il mio sì da parte sua. Quando sarà?"

"Domani sera."

"Scarso, come preavviso."

"Ma per Buddy verranno in molti," obiettò Ellen, "era molto amato."

"Buon per lui," commentò Tesla. "Dunque se Grillo ha bisogno di lei può contattarla a casa di Vance?"

"No. Non deve telefonare là. Gli dica di lasciare un messaggio ai miei vicini. Fulmer, si chiamano. Il signor Fulmer si occuperà di Philip."

"Fulmer. D'accordo. Non lo scorderò."

Non c'era altro da dire. Tesla accettò un disegno dal piccolo malato da portare a Grillo insieme con i migliori auguri da parte di madre e figlio, quindi prese la via del ritorno inventando nuove storie lungo il cammino.

IX

"William?"

Finalmente. In sottofondo non si sentivano più le risa dei figli di Stilmont. Era scesa la sera e ora che il sole era tramontato, l'acqua degli innaffiatori era sicuramente diventata troppo fredda per essere gradevole.

"Non ho molto tempo," cominciò Spilmont. "Ne ho già perso abbastanza oggi pomeriggio."

"Allora?" lo incalzò William. Lui aveva trascorso il pomeriggio in preda a un'ansia incontenibile. "Dimmi."

"Sono salito a Wild Cherry Glade appena te ne sei andato."

"E...?"

"E niente, ragazzo mio. Un buco nell'acqua. Non c'era nessuno e mi sono sentito un idiota a presentarmi lì pronto a Dio solo sa che cosa. È l'effetto che andavi cercando tu, giusto?"

"No, Oscar. Ti sbagli."

"Una volta sola, ragazzo mio. Accetto una presa in giro una volta sola, intesi? Che nessuno abbia a dire che non so stare al gioco."

"Non era uno scherzo."

"Quasi me l'hai fatta bere, sai? Dovresti metterti a scrivere libri, invece di vendere immobili."

"Non c'era nessuno da nessuna parte? Nemmeno una traccia della presenza di qualcuno? Hai guardato in piscina?"

"E fammi respirare!" sbottò Spilmont. "Sì, la casa era vuota. E anche tutto il resto. Piscina e box. Non c'era nessuno."

"Allora se la sono filata. Se ne sono andati prima del tuo arrivo. Solo che non capisco come abbiano fatto. Tommy-Ray ha detto che al Jaff non va..."

"*Basta!*" proruppe Spilmont. "Ho già abbastanza svitati per le mani sen-

za che ti ci metta anche tu. Datti una raddrizzata, per piacere, e non tentare di rifilare queste balle a qualcuno dei miei, Witt. Sei avvertito, capito? Come ho già detto, una volta è sufficiente!"

Spilmont riappese senza salutare, lasciando William ad ascoltare il brusio del telefono per mezzo minuto prima di lasciarsi scivolare il ricevitore dalla mano.

"Chi l'avrebbe mai pensato?" osservò il Jaff accarezzando la sua più recente evocazione. "C'è paura nei luoghi più improbabili."

"Voglio tenerlo io," disse Tommy-Ray.

"Consideralo tuo," lo accontentò il Jaff permettendo al giovane di prendergli il *terata* dalle braccia. "Quello che appartiene a te appartiene a me."

"Non somiglia molto a Stilmont."

"Ah, ma ti sbagli," obiettò il Jaff. "Non è mai esistito ritratto più veritiero. Questo è la sua radice, il suo nucleo fondamentale. È la paura a fare di un uomo ciò che è."

"Sul serio?"

"Quello che è tornato a casa sua questa sera portandosi dietro il nome di Spilmont è soltanto il guscio, il residuo."

Si era avvicinato alla finestra mentre parlava. Ora scostò le tende. Gli si accalcarono intorno alle caviglie i *terata* che gli scorrazzavano addosso quando era stato a trovarli William. Li scacciò. Gli esseri si allontanarono rispettosamente solo per accorrere nuovamente nella sua ombra appena si fu girato.

"Il sole è quasi tramontato. Dobbiamo muoverci. Fletcher è già a Grove."

"Sì?"

"Eh sì. È arrivato oggi pomeriggio."

"Come fai a saperlo?"

"E impossibile odiare una persona tanto quanto io odio Fletcher senza sapere sempre dove si trova."

"Dunque andiamo a ucciderlo?"

"Quando avremo abbastanza assassini a disposizione," rispose il Jaff. "Non voglio commettere errori come con Mr Witt."

"Prima vado a prendere Jo-Beth."

"A che scopo? Non abbiamo bisogno di lei."

Tommy-Ray gettò per terra il *terata* di Spilmont. "*Io* ho bisogno di lei," dichiarò.

"È puramente platonico, naturalmente."

"Che cosa vorresti dire?"

"Era solo una battuta ironica, Tommy-Ray. Ciò che intendo dire è che tu vuoi il suo corpo."

Tommy-Ray rimuginò per qualche istante, poi ammise: "Forse."

"Sii sincero."

"Non so che cosa voglio," rispose, "ma puoi star certo che so che cosa *non* voglio. Non voglio che quel pezzo di merda di Katz le metta le mani addosso. Lei fa parte della *famiglia,* giusto? Tu mi hai detto che è importante."

Il Jaff annuì. "Sai essere convincente."

"Allora andiamo a prenderla?"

"Se è così importante," si arrese suo padre, "vorrà dire che andremo a prenderla."

Vedendo per la prima volta Palomo Grove Fletcher si sentì prendere dalla disperazione. Aveva visitato innumerevoli cittadine come quella nei mesi di guerra contro il Jaff, comunità preconfezionate dove non mancava niente salvo che la capacità di percepire, luoghi che davano ogni impressione di vita, ma che in verità ne avevano poca o nessuna. Due volte aveva corso il rischio di essere annientato dal suo rivale per essere rimasto incastrato in uno di quei vicoli ciechi dell'esistenza. Sebbene non fosse superstizioso, si ritrovò lo stesso a chiedersi se la terza volta si sarebbe dimostrata fatale.

Lì il Jaff aveva già stabilito la sua testa di ponte. Non gli sarebbe stato difficile trovare in un posto come quello le anime deboli e indifese che era solito aggredire, ma per Fletcher, i cui *hallucigenia* scaturivano dalla feconda esuberanza del sogno, una cittadina come quella intorpidita dall'agio e dall'autocompiacimento offriva scarse speranze di ingaggio. Avrebbe avuto maggior fortuna in un ghetto o in un manicomio, dove la vita veniva vissuta ai limiti estremi, che in quell'oasi asettica di civiltà. In mancanza di un agente umano che gli indicasse la via era obbligato ad aggirarsi fra quelle persóne come un cane, fiutando l'eventuale presenza di un sognatore. Ne trovò alcuni giù al Mall, ma gli fu accordata poca attenzione quando tentò di attaccare discorso. A dispetto dei lodevoli sforzi che faceva per mantenere una parvenza di normalità, dopo i lunghi mesi durante i quali non era stato umano, ora la gente lo osservava con diffidenza, facendogli temere di aver lasciato qualche spiraglio nella sua maschera attraverso il

quale erano in grado di vedere il Nuncio sottostante. Stavano alla larga da lui. Pochi erano coloro che accettavano la sua vicinanza: una donna anziana che, fermatasi a qualche passo da lui, gli sorrideva ogni volta che le lanciava uno sguardo; due bambini che smisero di guardare nella vetrina del negozio di animali per mettersi a fissare lui, finché la madre non li richiamò al proprio fianco. Le probabilità di trovare qualcuno erano esili come aveva temuto. Se il Jaff fosse stato in grado di scegliere di persona il campo di battaglia per il loro scontro finale, non avrebbe potuto scegliere meglio. Se la guerra tra loro si fosse conclusa a Palomo Grove (e l'istinto gli diceva che uno dei due avrebbe trovato lì la sua fine), il Jaff ne sarebbe uscito senza dubbio vincitore.

Con il sopraggiungere della sera, il Mall si svuotò e anche Fletcher uscì a camminare per le vie deserte. Non c'erano pedoni. Nemmeno una persona uscita a passeggio con il cane. Sapeva perché. La sfera umana, per quanto tristemente insensibile, non poteva non avvertire del tutto la presenza di forze sovrannaturali. Anche se incapaci di tradurre in parole le loro preoccupazioni, gli abitanti di Grove sapevano che quella sera la loro città era stregata e cercavano rifugio davanti ai televisori di casa. Fletcher vedeva gli schermi illuminati nelle abitazioni, tutti con il volume insolitamente alto, come per soffocare il canto di eventuali sirene. Cullate dai presentatori di giochi a quiz e dalle dive degli sceneggiati, le piccole menti di Grove si assopivano nel sonno degli innocenti abbandonando nella solitudine delle strade deserte l'unica creatura che avrebbe forse potuto salvarle dall'estinzione.

X

Spiando dall'angolo della strada mentre l'imbrunire s'infittiva trasformandosi in notte, Howie vide presentarsi davanti a casa McGuire un uomo, di cui solo in seguito avrebbe saputo che era il pastore. Si presentò a voce alta davanti alla porta chiusa e, dopo il tempo necessario a togliere catene e catenacci, fu ricevuto nella roccaforte. Era la migliore occasione in cui Howie poteva sperare di eludere la guardia della madre e raggiungere Jo-Beth. Attraversò la strada dopo aver controllato che non sopraggiungesse nessuno né da una parte né dall'altra. Era una precauzione inutile in un momento in cui la via era insolitamente tranquilla. Solo dalle case giungevano segni di vita: televisori con il volume così alto che era riuscito a distinguere nove emittenti diverse mentre aspettava. Senza che nessuno

potesse vederlo, dunque, sgattaiolò lungo il lato della casa, si arrampicò sopra la cancellata e in pochi attimi si trovò sul retro. In quel momento si accese la luce in cucina. Si allontanò frettolosamente dalla finestra, ma non era Mrs McGuire a essere entrata in cucina, bensì Jo-Beth che si accingeva diligentemente a preparare qualcosa da mangiare per l'ospite di sua madre. Restò a osservarla incantato. Intenta a quella semplice attività in un disadorno vestitino nero, illuminata da un tubo al neon, restava comunque la persona più straordinaria che avesse mai visto. Quando si avvicinò alla finestra con alcuni pomodori da sciacquare al lavello, Howie uscì dal nascondiglio. Cogliendo il movimento, Jo-Beth alzò la testa di scatto e già lui si portava un dito alle labbra per zittirla. Con un'espressione di panico negli occhi, lei gli segnalò di scomparire. Lui ubbidì retrocedendo appena in tempo prima che alla porta della cucina si affacciasse la madre. Ci fu un breve scambio tra madre e figlia, di cui Howie non poté intendere il significato, poi Mrs McGuire tornò in salotto. Jo-Beth si assicurò che se ne fosse davvero andata, prima di avvicinarsi alla porta di servizio per aprirla con evidente titubanza. Si rifiutò comunque di aprirla abbastanza per permettergli di entrare. Avvicinò invece il viso allo spiraglio e bisbigliò:

"Non dovresti essere qui."

"Ma ci sono. E tu sei contenta."

"No, non lo sono affatto."

"Dovresti esserlo. Ho delle notizie. Notizie importanti. Vieni fuori."

"Non posso," sussurrò lei. "E parla a bassa voce."

"Dobbiamo discutere. È una questione di vita o di morte. No, anzi, è più importante della vita e della morte."

"Che cosa ti sei fatto?" chiese lei. "Guarda come ti sei ridotto la mano."

Il suo tentativo di medicarsi la ferita era stato a dir poco approssimativo, per il ribrezzo che provava a sfilarsi pezzetti di corteccia dalla carne.

"C'entra anche questo," le rispose. "Se non esci tu, lascia che entri io."

"Non posso."

"*Ti supplico.* Fammi entrare."

Fu la sua ferita o furono le sue parole a vincerla? Fatto sta che Jo-Beth aprì la porta. Lui fece per abbracciarla, ma lei scosse la testa con una espressione di tale terrore da indurlo a trattenersi.

"Vai di sopra," lo sollecitò e questa volta parlò muovendo le labbra senza nemmeno emettere un suono.

"Dove?"

"Seconda porta a sinistra," spiegò lei, costretta ad alzare un po' la voce

per farsi capire. "Nella mia stanza. Quella con la porta rosa. Aspetta che io abbia servito in tavola."

Howie moriva dalla voglia di baciarla, ma la lasciò continuare in pace i suoi preparativi. Quando uscì per recarsi in salotto, Jo-Beth gli lanciò un'occhiata. Howie aspettò di udire un'espressione di ringraziamento da parte del visitatore prima di scivolare fuori della cucina. Ci fu un momento di pericolo quando, visibile attraverso la porta aperta del salotto, esitò prima di trovare le scale. Poi scomparve su per i gradini sperando che la conversazione al piano di sotto nascondesse il rumore dei suoi passi. Evidentemente era così perché non sentì alcun cedimento nel ritmo del dialogo. Trovò la porta rosa e si rifugiò dietro di essa senza incidenti.

La camera di Jo-Beth! Mai avrebbe sperato di trovarsi lì fra quelle tinte tenui, a contemplare il posto in cui dormiva e l'asciugamano che usava dopo la doccia e la sua biancheria intima. Quando finalmente lei lo raggiunse, Howie si sentì come un ladro colto nell'atto di rubare. Lei si accorse del suo imbarazzo e ne fu contagiata in un attimo di malessere durante il quale evitarono entrambi di guardarsi negli occhi.

"È tutto in disordine," si scusò a bassa voce.

"Va benissimo," ribattè lui. "Non mi aspettavi."

"No." Non diede a intendere che volesse abbracciarlo. Non gli sorrise nemmeno. "Mamma darebbe fuori di matto se sapesse che sei qui. Dio sa quante volte ha detto e ripetuto che a Grove c'erano cose terribili ed era vero, aveva ragione lei. Ne è venuta una qui ieri sera, Howie. Era venuta per me e Tommy-Ray."

"Il Jaff?"

"Che cosa sai di lui?"

"Qualcosa è venuto anche per me. Più che venuto, mi ha *chiamato.* Si chiama Fletcher. Dice di essere mio padre."

"Tu gli credi?"

"Sì," rispose Howie. "Gli credo."

Gli occhi di Jo-Beth si andavano gonfiando.

"Non piangere," disse lui. "Non vedi che cosa significa tutto questo? Noi non siamo fratello e sorella. Quello che c'è fra noi non è peccato."

"È il nostro essere insieme che ha *provocato* tutto quello che è successo," replicò lei. "Non lo capisci? Se non ci fossimo incontrati..."

"Ormai è fatta."

"Se non ci fossimo incontrati quegli esseri non sarebbero mai saltati fuori."

"Non è meglio che si sappia la verità su di loro? E su noi stessi? Non m'importa un cazzo della loro maledetta guerra. E non permetterò che ci divida."

Le prese la mano destra con la sinistra che non era ferita. Lei non gli resistette, si lasciò attirare dolcemente. "Dobbiamo andarcene da Palomo Grove," le mormorò Howie. "E dobbiamo andarcene insieme. In un posto dove non ci possano più trovare."

"E mamma? Per Tommy-Ray non c'è più niente da fare, Howie. Lo dice lei stessa. Ma così resto solo io a curarmi di lei."

"E in che modo potresti curarti di lei se il Jaff ti prendesse?" obiettò Howie. "Se ce ne andiamo ora, i nostri padri non avranno niente per cui combattere."

"Non ci siamo di mezzo solo noi," gli rammentò Jo-Beth.

"No, hai ragione," convenne Howie, ricordando che cosa aveva appreso da Fletcher. "Lottano per questo posto che chiamano Quiddità." Aumentò la pressione sulla sua mano. "Noi ci siamo stati, tu e io. O quasi. Voglio portare a termine quel viaggio."

"Non capisco."

"Capirai. Quando ci andremo, lo faremo sapendo di che viaggio si tratta. Sarà come un sogno da svegli." Solo in quel momento si accorse che non aveva mai balbettato. "Noi dovremmo odiarci a vicenda, sai? Questo era il loro piano, di Fletcher e del Jaff, far sì che fossimo noi a continuare la loro guerra. Ma li deluderemo."

Per la prima volta Jo-Beth sorrise.

"In questo sì," gli disse.

"Prometti?"

"Lo prometto."

"Ti amo, Jo-Beth."

"Howie..."

"Troppo tardi per fermarmi. Ormai l'ho detto."

Lei lo baciò all'improvviso, un breve contatto affettuoso che lui risucchiò contro le labbra prima che lei potesse ritrarsi. Gli aprì il sigillo delle labbra con la lingua che in quel momento avrebbe aperto una cassaforte, se dentro vi fosse stato chiuso il sapore della sua bocca. Jo-Beth gli si premette contro con un impeto pari solo al suo e i loro denti si toccarono, le loro lingue giocarono al tiro alla fune.

Con la sinistra Jo-Beth trovò la sua mano ferita e l'attirò delicatamente a sé. Howie sentì la curva cedevole del suo seno a dispetto del tessuto e del

dolore alle dita. Cominciò ad armeggiare con i primi bottoni del vestito, riuscendo a slacciarne abbastanza per poter infilare la mano sotto e incontrare la pelle con la pelle. Lei sorrise contro le sue labbra e la sua mano sinistra, dopo averlo guidato dove sapeva di dargli piacere, scese sotto la vita dei suoi jeans. L'erezione che aveva cominciato ad avere appena aveva posato gli occhi sul letto di lei si era assopita, sconfitta dalla tensione del momento, ma la sua mano e i suoi baci, che erano ormai un indissolubile legame di bocca con bocca, lo eccitarono di nuovo.

"Voglio spogliarmi," le sussurrò.

Lei staccò la bocca dalle sue labbra.

"Con loro da basso?"

"Sono occupati, no?"

"Parlano per ore."

"E noi abbiamo bisogno di ore," bisbigliò lui.

"Hai qualche... protezione?"

"Non dobbiamo fare tutto. Voglio solo che ci tocchiamo almeno come si deve, pelle contro pelle."

Jo-Beth sembrò poco convinta quando si staccò da lui, ma sconfessò l'espressione perplessa cominciando a sbottonarsi il vestito. Lui si tolse giacca e maglietta, quindi si dedicò alla difficile impresa di slacciarsi la cintura con una mano praticamente fuori uso. Lo soccorse Jo-Beth.

"Fa un caldo terribile qui dentro," si lamentò lui. "Posso aprire una finestra?"

"Mamma le ha sprangate tutte. Perché non potesse entrare il diavolo."

"È entrato lo stesso," scherzò Howie.

Lei lo fissò. Aveva il vestito aperto, ormai, il seno denudato.

"Non dirlo," lo rimproverò. Le sue mani salirono istintivamente a coprirsi.

"Non penserai che io sia il diavolo," ribattè lui. E poi: "...Vero?"

"Non so se una cosa che mi sembra così... così.."

"Dillo."

"... *così proibita...* possa essere un bene per la mia anima," rispose lei con assoluta serietà.

"Vedrai," replicò lui avvicinandolesi. "Te lo prometto. Vedrai."

"Credo che dovrei parlare a Jo-Beth," disse il pastore John. Aveva perso la voglia di compiacere la McGuire da quando lei si era messa a parlare della bestia che l'aveva violentata tanti anni prima sostenendo che era riap-

parsa a rivendicare suo figlio. Pontificare sulle astrazioni era una cosa (gli guadagnava pie donne a frotte), ma quando la conversazione cominciava a scivolare verso la follia, preferiva battere diplomaticamente in ritirata. Evidentemente Mrs McGuire era sull'orlo di un esaurimento nervoso. Doveva trovarsi un testimone, altrimenti avrebbe potuto inventarsi di sana pianta qualche imbarazzante fantasia. Era già successo. Non sarebbe stato lui il primo uomo di Dio a cadere vittima di una donna di una certa età.

"Non voglio che Jo-Beth abbia da preoccuparsi di questa storia più di quanto sia già in ansia adesso," fu la risposta della madre. "La creatura che l'ha generata tramite me..."

"Suo padre era un uomo, Mrs McGuire..."

"Lo so," ribattè lei, consapevole della condiscendenza nella voce del pastore. "Ma le persone sono fatte di carne *e* di spirito."

"Si capisce."

"L'uomo l'ha fatta nella carne, ma chi ha fatto il suo spirito?"

"Il Signore Dio nostro," rispose il ministro di Dio, contento di tornare su un terreno più sicuro. "Il quale è anche artefice della sua carne, tramite l'uomo che lei si è scelta. *Sii dunque tu perfetto come è perfetto tuo Padre che è nei Cieli.*"

"Non è stato Dio," insistè Joyce. "Lo so. Il Jaff non somiglia affatto a Dio. Dovrebbe vederlo anche lei. Cambierebbe idea."

"Se esiste, allora è un essere umano, Mrs McGuire. E io penso che farei bene a parlare con Jo-Beth della sua visita. Posto che sia stato qui davvero."

"C'è stato!" esclamò lei, sempre più agitata.

Il pastore si alzò per sottrarsi alla mano che la matta gli aveva posato sulla manica.

"Sono sicuro che Jo-Beth avrà informazioni utili..." cominciò, indietreggiando di un passo. "Perché non andare a chiamarla?"

"Lei non mi crede," concluse Joyce. Ormai stava per gridare. E piangere.

"Ma sì, ma sì! Tuttavia... mi conceda qualche minuto con Jo-Beth, vuole? E di sopra, immagino. *Jo-Beth!* Ci sei? *Jo-Beth!*"

"Che cosa vuole?" domandò lei, interrompendo il bacio.

"Lascialo perdere."

"E se viene su a cercarmi?"

Jo-Beth si alzò a sedere, girandosi per posare i piedi per terra mentre tendeva l'orecchio nel caso il pastore stesse salendo le scale. Howie le posò

il volto contro la schiena, passandole una mano sotto il braccio (le asciugò involontariamente un rivoletto di sudore) e le accarezzò dolcemente il seno. Lei si lasciò scappare un piccolo sospiro che sembrò quasi un gemito.

"Non dobbiamo..." mormorò.

"Non entrerebbe mai."

"Lo sento."

"No."

"Sì, lo sento," sibilò lei.

Di nuovo il richiamo dal piano di sotto: "Jo-Beth! Vorrei parlarti e anche tua madre."

"Devo vestirmi," disse lei. Si chinò per raccogliere i suoi indumenti. Un pensiero piacevolmente perverso attraversò la mente di Howie mentre la osservava. Sarebbe stato bello se nella fretta avesse indossato i *suoi* slip, lasciandogli in cambio quelli di lei. Spingere il pene nel luogo santificato dalla sua vulva, profumato da essa, inumidito da essa, lo avrebbe mantenuto com'era, cioè turgido da starci male, fino al giorno del Giudizio Universale.

E non sarebbe stata sexy, lei, con la sua fessura celata appena appena dietro la fessura delle sue mutande? La prossima volta, si ripromise. Non ci sarebbero state più esitazioni, d'ora in poi. Aveva accolto nel suo letto il desperado e anche se non avevano fatto altro che sdraiarsi l'uno accanto all'altra, quell'invito aveva cambiato tutto fra loro. Per quanto avvilente fosse vederla rivestirsi così presto, il fatto stesso di essere stati nudi insieme sarebbe valso ad animare i suoi ricordi.

Raccolse jeans e maglietta e cominciò a rivestirsi, guardando lei che lo osservava ricoprire la macchina.

Si soffermò su quella considerazione e decise di modificarla. Le ossa e i muscoli che occupava non erano una macchina. Costituivano un corpo, fragile per giunta. La mano gli faceva male. L'erezione gli faceva male. Gli faceva male anche il cuore, o comunque avvertiva una pesantezza nel petto che gli dava l'impressione del mal di cuore. Era troppo vulnerabile per essere una macchina e troppo amato.

Lei s'interruppe per un momento e lanciò un'occhiata alla finestra.

"Hai sentito?" chiese.

"No. Che cosa?"

"Qualcuno che chiama."

"Il pastore?"

Lei scosse la testa, accorgendosi che la voce che aveva sentito, e che an-

cora sentiva, non era fuori della casa e nemmeno in quella stanza, bensì nella sua testa.

"Il Jaff," rispose.

Con la gola inaridita per il lungo dibattito, il pastore John andò al lavello, prese un bicchiere, fece scorrere l'acqua finché fu fredda, riempì il bicchiere e bevve. Erano quasi le dieci, ora di porre fine alla sua visita, anche se non fosse riuscito a vedere la figlia. Ne aveva abbastanza di sentir parlare del buio nell'anima dell'umanità. Ne aveva fatto scorta per una settimana intera. Versò l'acqua che non aveva bevuto e, quando rialzò la testa, colse la propria immagine riflessa nel vetro. Mentre indugiava in positive valutazioni, qualcosa si mosse nella notte. Posò il bicchiere nel lavandino, dove rotolò avanti e indietro.

"Pastore?"

Alle sue spalle era apparsa Joyce McGuire.

"Tutto bene," la tranquillizzò lui, non sapendo bene l'ansia di chi dei due stesse tentando di fugare. Quella donna gli aveva messo addosso una certa irrequietudine con le sue sgradevoli fantasticherie. Tornò a guardare fuori della finestra.

"Mi è parso di vedere qualcuno qui fuori," confessò. "Ma non c'è niente..."

Laggiù! Laggiù! Una sagoma sfocata e chiara che veniva verso la casa.

"Mi correggo," disse il pastore.

"Come?"

"Non va tutto bene," si spiegò lui, allontanandosi di un passo dal lavello. "Non va affatto bene."

"È tornato," affermò Joyce.

Mai e poi mai avrebbe voluto darle una risposta affermativa, perciò preferì tenere la bocca chiusa, mentre si allontanava dalla finestra di un altro passo e poi di due, scuotendo la testa in segno di diniego. L'essere vide il suo gesto ostile. Il pastore si accorse che aveva visto. Desideroso di sbaragliare le sue speranze, l'essere uscì all'improvviso dall'ombra e si mostrò in tutta la sua realtà.

"Dio onnipotente!" esclamò il pastore. "Ma che cos'è?"

Sentì dietro di sé la McGuire che si metteva a pregare. La sua non fu una preghiera formale (chi avrebbe potuto scrivere una preghiera in previsione di *quello?*), bensì un elenco di suppliche.

"Gesù, aiutaci! Signore, aiutaci! Tienici lontani da Satana! Salvaci dal-

l'Anticristo!"

"*Ascolta!*" sussurrò Jo-Beth. "E mia madre."

"La sento."

"Sta succedendo qualcosa!"

Quando si mosse, Howie la precedette appoggiandosi alla porta con la schiena.

"Sta solo pregando!"

"Non ha mai pregato così."

"Baciami."

"Howie..."

"Se sta pregando, è occupata. Se è occupata, può aspettare. Io no. Io non ho preghiere, Jo-Beth. Io ho solo te." Restò lui stesso stupito di quello che diceva, già mentre parlava. "Baciami, Jo-Beth!"

Mentre lei si protendeva per accontentarlo, da basso una finestra andò in frantumi e l'ospite di mamma mandò un urlo che indusse Jo-Beth a spingere violentemente Howie via dalla porta per spalancarla e precipitarsi fuori.

"Mamma!" gridò. "Mamma!"

Succede all'uomo di sbagliare. Nascendo nell'ignoranza, è inevitabile. Ma perire per colpa di quell'ignoranza, e così brutalmente, sembrava ingiusto. Con le mani alla faccia insanguinata e il cuore ferito da quelle amare riflessioni, il pastore John attraversò la cucina per cercare rifugio il più lontano possibile dalla finestra sfondata e da ciò che l'aveva sfondata con tutta l'affranta precipitazione che gli permettevano le gambe tremanti. Com'era possibile che gli fosse toccato un destino così avverso? La sua vita non era immacolata, ma i suoi peccati erano stati tutt'altro che gravi e ne aveva pagato il prezzo al Signore. Aveva fatto visita agli orfani e alle vedove nella loro afflizione, come chiedevano i Vangeli, aveva fatto del suo meglio per preservarsi ignoto al mondo. E i demoni lo aggredivano lo stesso. Li sentiva anche a occhi chiusi. Sentiva il fracasso di una miriade di zampe che s'arrampicavano sul lavandino e sui piatti accatastati. Sentiva i loro corpi flaccidi cadere sulle piastrelle in una marea che si riversava sul pavimento. Li sentiva attraversare la cucina incitati dall'essere che aveva scorto fuori della finestra (il Jaff! Il Jaff!), il quale ne era stato rivestito dalla testa ai piedi, come un apicoltore troppo innamorato del suo sciame.

La McGuire aveva smesso di pregare. Forse era morta, prima vittima dell'orda. E forse si sarebbero accontentati di lei e lo avrebbero risparmia-

to. Ecco una preghiera per la quale valeva la pena di cercare le parole adatte. *Ti prego, Signore,* mormorò, cercando di farsi il più piccolo possibile. *Ti prego, Signore, fai che nei miei confronti siano ciechi e sordi. Che solo tu abbia a udire le mie suppliche e abbia a vedermi con i tuoi occhi misericordiosi. Mondo senza Fine...*

Le sue invocazioni furono interrotte da un violento tempestare alla porta del retro. Sopra i colpi udì la voce di Tommy-Ray, il figliol prodigo.

"Mamma! Mi senti? Mamma! Fammi entrare! Fammi entrare e ti giuro che li fermo io. Te lo giuro. Fammi solo entrare."

Il pastore John sentì uscire dalla gola della McGuire un singhiozzo che tutt'a un tratto si trasformò in ruggito. Dunque era viva. E in preda al furore.

"*Come osi!*" urlò. "*Come osi!*"

Così aspro e assordante era stato il suo tono, che il pastore aprì gli occhi. L'afflusso dei demoni dalla finestra era cessato. Era stata sospesa, per la precisione, l'avanzata dei mostri, sebbene ogni genere di movimenti animasse la turba. Le antenne oscillavano, le membra vibravano in attesa di nuove istruzioni, gli occhi guizzavano all'estremità di agitate propaggini. Non ce n'era uno solo che somigliasse a qualcosa di sua conoscenza, eppure lui li conosceva. Non osava chiedere a se stesso come.

"Apri la porta, mamma," ripeté Tommy-Ray. "Devo vedere Jo-Beth."

"Lasciaci stare."

"Devo vederla e tu non potrai fermarmi," tuonò Tommy-Ray. Le sue parole furono seguite dal tonfo secco di un calcio sferrato all'uscio. Serratura e chiavistello ne furono scalzati. Ci fu una breve pausa, poi il giovane spinse dolcemente la porta e l'aprì. I suoi occhi brillavano di una strana luce, una luce che il pastore John aveva visto negli occhi di persone che stavano per morire. Scaturiva da una fonte interiore e lui fino a quel giorno l'aveva sempre scambiata per un segno di beatitudine. Non avrebbe mai più potuto commettere lo stesso errore. Lo sguardo di Tommy-Ray si posò prima sulla madre, ferma davanti alla porta della cucina, a sbarrargli il passo, quindi sul suo ospite.

"Abbiamo compagnia, mamma?" l'apostrofò.

Il pastore John si sentì percorrere da un brivido.

"Lei sa come parlarle, pastore," gli disse Tommy-Ray, "mia madre l'ascolta sempre. Vuole dirle per piacere di darmi Jo-Beth? Sarà più facile per tutti."

Il pastore guardò Joyce McGuire.

"Lo faccia," la esortò senza riserve. "Lo faccia o finiremo tutti ammazzati."

"Visto, mamma?" intervenne Tommy-Ray. "Hai sentito i buoni consigli di un uomo devoto? Lui sa quando è sconfitto. Chiamala da basso, mamma, altrimenti mi arrabbio e, quando mi arrabbio, si arrabbiano anche gli amici di papà. *Chiamala!*"

"Non ce n'è bisogno."

Un sorriso maligno si accese sulle labbra di Tommy-Ray all'udire la voce della sorella e l'abbinamento di quegli occhi scintillanti e di quel ghigno bramoso fu abbastanza agghiacciante da ridicolizzare il ghiaccio stesso.

"Eccoti."

Jo-Beth era apparsa alle spalle della madre.

"Sei pronta?" le chiese educatamente il fratello, nel tono di un giovane che invita la sua *ragazza* fuori, di sera, per la prima volta.

"Devi prima promettere che lascerai stare mamma," replicò Jo-Beth.

"Ma certo," accettò Tommy-Ray nel tono di chi comincia a sentirsi indignato per un'accusa infondata. "Non voglio fare del male a mamma, lo sai anche tu."

"Se tu la lasci stare... io verrò con te..."

A metà delle scale Howie udì Jo-Beth concordare quel compromesso e un *no* silenzioso gli si formò sulle labbra. Da dove si trovava non poteva vedere gli orrori che Tommy-Ray aveva portato con sé, ma li sentiva e i rumori erano quelli che sentiva negli incubi: gorgogliare di catarro, ansimare di concupiscenza. Non concesse alla propria immaginazione di far corrispondere immagini a quei pensieri; avrebbe conosciuto la verità di persona fin troppo presto. Scese invece di un altro passo, concentrandosi sul problema di impedire a Tommy-Ray di rapire sua sorella. Assorto com'era, mancò di interpretare i rumori che giungevano dalla cucina. Arrivato però in fondo alle scale, aveva formulato un piano. Era abbastanza semplice. L'idea era di provocare un caos improvviso tale da offrire una copertura alla ritirata di Jo-Beth e di sua madre. Se piombando inaspettatamente in cucina fosse riuscito a sferrare un colpo a Tommy-Ray, sarebbe stata la ciliegina sulla torta. Quanto mai succulenta, come ciliegina.

Avendo quel pensiero e quell'intenzione in mente, prese fiato e sbucò da dietro l'angolo.

Jo-Beth non c'era. Neanche Tommy-Ray c'era. E nemmeno gli orrori che l'avevano accompagnato. La porta era aperta, affacciata sulla notte, e accasciata davanti a essa, con la faccia rivolta alla soglia, c'era la mamma dei

gemelli. Teneva le braccia distese come se il suo ultimo atto cosciente fosse stato quello di cercare di trattenere i suoi figli. Howie camminò su piastrelle che sentì appiccicose sotto i piedi nudi.

"È morta?" chiese una voce roca. Si voltò. Il pastore John era andato a incastrarsi fra la parete e il frigorifero, il più lontano possibile dal terribile spettacolo per quanto glielo concedessero le natiche ipernutrite.

"No," rispose Howie rivoltando delicatamente Mrs McGuire. "Ma non grazie a lei."

"Che cosa avrei potuto fare?"

"Sta a lei dirlo. Credevo che conoscesse i trucchi del mestiere." Si accinse a uscire.

"Non inseguirli, figliolo," s'intromise il pastore. "Resta qui con me."

"Hanno portato via Jo-Beth."

"Per quel che ho capito, era già loro per metà. Figli del diavolo tutti e due, lei e Tommy-Ray."

Non penserai che io sia il diavolo, vero? le aveva chiesto Howie solo mezz'ora prima. Ora era stata condannata alle fiamme dell'inferno e per bocca nientemeno che del suo pastore. Doveva dunque dedurne che erano entrambi perduti? Oppure non era una questione di peccato e innocenza, di tenebra e luce? Non era possibile che fossero in realtà fra i due estremi, in un luogo riservato agli innamorati?

Questi pensieri vennero e scomparvero in un lampo, ma bastarono a spingerlo oltre la soglia, per andare incontro a qualunque pericolo fosse in agguato per lui nella notte.

"Uccidili tutti!" sentì gridare dal timorato di Dio. "Non c'è una sola anima pulita fra loro! *Uccidili tutti!*"

Quelle parole lo infuriarono, ma non riuscì a pensare a una risposta adeguata. In mancanza di meglio gridò: "*Vaffanculo*," voltandosi verso la porta. Poi partì alla ricerca di Jo-Beth.

La luce che usciva dalla cucina era sufficiente a dargli un'idea generale della topografia circostante. Vedeva un filare di alberi a delimitare il perimetro del giardino e una distesa di prato incolto tra gli alberi e il punto in cui si era fermato. Come già all'interno, lì fuori era lo stesso: non c'era traccia di fratello e sorella o della forza che su entrambi loro aveva posato lo sguardo. Sapendo di non avere alcuna speranza di sorprendere il nemico, dato che era uscito da un interno bene illuminato lanciando una violenta imprecazione, avanzò chiamando Jo-Beth a pieni polmoni e augurandosi

che lei trovasse fiato per rispondergli. Niente. Solo un coro di cani disturbati dalle sue grida. Coraggio, abbaiate, pensò. Chiamate i vostri padroni. Non è ora di starsene seduti davanti alla televisione a guardare spettacoli a quiz. C'era un altro spettacolo in corso lì fuori, misteri ambulanti, la terra che si apriva ed eruttava i suoi prodigi. Era un Grande Spettacolo Segreto messo in scena quella notte nelle vie di Palomo Grove.

Lo stesso vento che portava i latrati dei cani scuoteva gli alberi. I loro sibili distrassero Howie impedendogli di sentire il rumore dell'esercito finché non si fu allontanato abbastanza dalla casa. Solo allora udì il coro di brontolii e starnazzi alle sue spalle. Si voltò di scatto. Il muro accanto alla porta dalla quale era appena uscito era un ammasso solido di creature viventi. Il tettò che sopra la cucina declinava dall'apice a fare da tettoia al primo piano era ugualmente affollato. Su di esso si aggiravano esseri più voluminosi, brontolando dal fondo della gola. A quell'altezza, non venivano illuminati dalla luce sottostante e i loro profili erano appena visibili contro un cielo pieno di stelle. Fra loro non c'erano né Jo-Beth né Tommy-Ray. Non c'era una sola sagoma in quell'orda che somigliasse minimamente a un essere umano.

Stava per voltarsi dall'altra parte quando sentì dietro di sé la voce di Tommy-Ray.

"Scommetto che non hai mai visto niente del genere, Katz."

"Lo sai che non l'ho mai visto," ribattè Howie e la sua risposta fu ancor più cordiale grazie alla punta del coltello che si sentiva premere nella schiena.

"Perché non ti volti, ma piano, mi raccomando," lo invitò Tommy-Ray. "Il Jaff vuole scambiare due chiacchiere con te."

"Anche più di due," precisò un'altra voce.

Era bassa, appena superiore al fiato del vento negli alberi, ma ogni sillaba risuonò squisitamente armoniosa.

"Mio figlio qui dice che dovremmo ucciderti, Katz. Dice che ti sente addosso l'odore di sua sorella. Dio sa che proprio non capisco come facciano i fratelli a sapere che odore abbiano le loro sorelle, ma probabilmente io sono un po' troppo all'antica. Siamo avanti nel millennio per stare a preoccuparci di rapporti incestuosi. Senza dubbio hai anche tu la tua opinione in proposito."

Howie si era girato e vedeva il Jaff fermo qualche metro dietro a Tommy-Ray. Dopo tutto quello che gli aveva raccontato Fletcher, si era aspettato un guerriero, viceversa non c'era niente di autorevole e impres-

sionante nel rivale di suo padre. Aveva l'aspetto di un patrizio caduto in disgrazia. Una barba disordinata gli cresceva su lineamenti forti e persuasivi; la posa era di chi nasconde a stento grande presenza di spirito. Gli era aggrappato al torace uno dei suoi *terata,* un essere macilento e ossuto che era di gran lunga più inquietante di lui.

"Che cosa dicevi, Katz?"

"Non stavo dicendo niente."

"Si parlava della passione innaturale di Tommy-Ray per sua sorella. O tu sei dell'opinione che siamo *tutti* innaturali? Tu. Io. Loro. Immagino che avremmo meritato tutti le fiamme di Salem. In ogni caso, lui ha una gran voglia di farti del male. Parla continuamente di castrazione."

Tommy-Ray abbassò il coltello di qualche centimetro, dal ventre di Howie all'inguine.

"Raccontagli," lo esortò il Jaff. "Spiegagli come vorresti affettarlo."

Tommy-Ray sorrise. "Lasciamelo fare, così glielo mostro," replicò.

"Visto?" lo schernì il Jaff. "Ci vuole tutta la mia autorità di padre per trattenerlo. Dunque, ora ti spiego che cosa farò, Katz. Ti darò un vantaggio, ti lascerò libero e vedremo se la prole di Fletcher è all'altezza della mia. Tu non hai mai conosciuto tuo padre prima del Nuncio. Ti conviene sperare che fosse un corridore, eh?" Il sorriso di Tommy-Ray si trasformò in risata. La punta del coltello toccò la cucitura dei jeans di Howie. "E giusto per tenerti su di giri..."

All'improvviso Tommy-Ray afferrò Howie e lo fece girare su se stesso, sfilandogli contemporaneamente la maglietta dai jeans e squarciandogliela dall'orlo inferiore su fino a quello del collo ed esponendo così la schiena alla brezza notturna che, nella breve pausa che seguì, gli raffreddò la pelle sudata. Poi qualcosa gliela toccò. Le dita di Tommy-Ray, umide di saliva, si aprirono a destra e a sinistra della spina dorsale di Howie, contandogli le costole. Howie rabbrividì, inarcando la schiena per sottrarsi al contatto. In quel mentre le dita si moltiplicarono, troppe perché fossero di mani umane, più di una dozzina per parte, forti tanto da lacerargli la pelle quando gli afferrarono i muscoli.

Gettò un'occhiata al di sopra della spalla in tempo per vedere un arto bianco snodato in un numero abnorme di articolazioni, sottile come una matita e munito di barbigli. Gli spingeva l'aculeo nelle carni. Alzò un grido contorcendosi, sopraffatto da una ripugnanza superiore alla paura del coltello di Tommy-Ray. Il Jaff lo osservava. Era a mani vuote. L'essere che aveva tenuto sulle braccia era ora sulla schiena di Howie. Si sentiva il suo

addome freddo contro le vertebre, si sentiva le sue fauci che gli succhiavano la base del collo.

"Toglimelo di dosso," strillò. "*Toglimi di dosso questo schifo!*"

Tommy-Ray si mise ad applaudire allo spettacolo che Howie offriva, ruotando freneticamente su se stesso come un cane con la pulce sulla coda.

"Dai, dai!" lo incitava.

"Io non ci proverei se fossi in te," lo avvertì il Jaff.

Prima che Howie potesse chiedersi perché, ebbe una risposta. La creatura gli morsicò il collo. Urlò, cadendo in ginocchio. L'espressione di dolore scatenò un coro di versi e brontolii sul tetto e sul muro esterno della piscina. Ottenebrato, Howie si voltò verso il Jaff. Il patrizio aveva abbassato la maschera; splendeva enorme dietro di essa la testa di feto. Ebbe solo un istante per memorizzarla prima che il suo sguardo fosse richiamato in direzione degli alberi, da dove gli giunsero i singhiozzi di Jo-Beth prigioniera di Tommy-Ray. Anche quell'attimo terribile (i suoi occhi piangenti, la bocca spalancata) fu orribilmente breve, poi il dolore al collo gli fece chiudere gli occhi e quando li riaprì non c'era più nessuno.

Si rialzò in piedi. Ora che il loro padrone se n'era andato, l'esercito del Jaff entrò in azione. Dal tetto e dal muro le creature si calavano per terra, scivolando e saltando, con una tale velocità che presto si formarono schiere compatte sul prato. Alcuni si districarono dalla massa lanciandosi verso Howie, ciascuno con i propri mezzi di propulsione. Con il poco vantaggio concessogli dal Jaff che si assottigliava con il passare dei secondi, Howie si gettò a capofitto verso la strada.

Fletcher percepì chiaramente il terrore e il ribrezzo del ragazzo, ma si adoperò per allontanarlo dalla mente. Howie aveva ripudiato il padre per andare in cerca della sciagurata figlia del Jaff, senza dubbio accecato dall'aspetto esteriore. Se subiva le conseguenze della sua improntitudine era un destino che meritava. Se fosse sopravvissuto forse avrebbe trovato la via della saggezza. In caso contrario, la sua vita, il cui scopo aveva abbandonato nel momento stesso in cui aveva voltato le spalle al suo creatore, avrebbe trovato fine in un modo non meno cruento di quello che sarebbe toccato a Fletcher e in tutto questo ci sarebbe stata giustizia.

Cupi pensieri, ma Fletcher fece di tutto per tenerli a fuoco, evocando l'immagine del tradimento di suo figlio ogni volta che giungeva fino a lui il suo dolore. Ma non bastò. Per quanto si sforzasse di respingere i terrori di Howie, alla lunga dovette arrendersi al proprio destino di padre e aprire la

mente alle sue sofferenze. In un certo senso portavano a completamento quella notte di disperazione ed era giusto abbracciarle. Lui e suo figlio erano complementari in un disegno di sconfitta e fallimento.

Chiamò il ragazzo: *HowardHowardHowardHow...* con lo stesso richiamo che aveva lanciato quando era emerso dal sottosuolo.

HowardHowardHowardHow...

Inviò il suo messaggio ritmicamente come un faro in cima a un promontorio. Sperando che il figlio non fosse troppo debole per sentirlo, tornò a riflettere sul suo gioco fatale. Con la vittoria del Jaff incombente, gli restava un'ultima mossa, un'iniziativa dalla quale avrebbe preferito non lasciarsi tentare, conoscendo il suo infinito desiderio di trasformazione. Era stato un tormento per lui per tutti quegli anni, moralmente obbligato a rimanere a quel livello di esistenza nella speranza di sconfiggere il male che lui stesso aveva contribuito a creare, e non passava ora senza che i suoi pensieri tornassero alla fuga definitiva. Quanto desiderava essere libero da quel mondo e dalle sue insensatezze, sganciarsi da quell'anatomia e aspirare, come Schiller aveva detto dell'arte, alla condizione di musica. Possibile che i tempi fossero dunque maturi perché cedesse a quell'istinto e che negli ultimi istanti della sua vita nei panni di Fletcher gli fosse dato sperare di strappare un frammento di vittoria a una sconfitta quasi inevitabile? Se così era, doveva preparare bene il suo piano, cercando con cura il metodo e il luogo della sua autoespulsione. Non ci sarebbe stata possibilità di replica per la tribù che occupava Palomo Grove. Se lui, loro sciamano ripudiato, fosse morto nella solitudine, alcune centinaia di anime sarebbero state sacrificate.

Aveva cercato di non pensare troppo alle conseguenze del trionfo del Jaff, temendo di essere sopraffatto dal senso di responsabilità. Ora però, nell'avvicinarsi dell'ultimo confronto, si costrinse ad affrontare la realtà. Se il Jaff si fosse impadronito dell'Arte e tramite essa avesse conquistato il libero accesso alla Quiddità, che cosa sarebbe accaduto?

Per cominciare, un essere non purificato dalla disciplina dell'autosacrificio avrebbe avuto il dominio di un luogo fino ad allora riservato ai puri e ai perfetti. Fletcher non comprendeva sino in fondo che cos'era la Quiddità (e forse nessun umano avrebbe mai potuto), ma era sicuro che il Jaff, che si era servito del Nuncio per sfuggire con l'inganno ai limiti che lui gli aveva imposto, vi avrebbe generato il caos. Il mare di sogno e la sua isola (*isole* forse; aveva sentito il Jaff parlare di arcipelaghi) accoglievano in visita gli esseri umani in tre momenti vitali, nell'innocenza, *in extremis* e nel-

l'amore. Sulle spiagge di Efemeride si mescolavano per pochi attimi con l'assoluto, erano testimoni di scene e racconti che li avrebbero tenuti lontani dalla follia nonostante la loro condizione di viventi. Lì, per quel palpito di tempo, c'erano il disegno e lo scopo; balenava uno scorcio di continuità; c'era lo Spettacolo, il Grande Spettacolo Segreto, di cui rima e riti erano gli oggetti-ricordo. Se quell'isola fosse diventata terreno di gioco del Jaff, i danni sarebbero stati incalcolabili. Ciò che era segreto sarebbe diventato di dominio pubblico; ciò che era sacro sarebbe diventato profano; una specie protetta dalla follia dai suoi viaggi di sogno sarebbe stata abbandonata a se stessa.

E Fletcher covava un altro timore, meno facilmente traducibile in pensiero perché meno coerente. Si basava sulla storia che gli aveva raccontato il Jaff quando era apparso per la prima volta nella sua vita a Washington, con un'offerta di fondi grazie ai quali cercare di risolvere l'enigma del Nuncio. Gli aveva detto che era esistito un uomo di nome Kissoon, uno stregone che aveva conosciuto l'Arte e i suoi poteri, un uomo che il Jaff aveva finalmente trovato in un luogo speciale, definito Spira di tempo. Fletcher aveva ascoltato il suo racconto senza crederci più che tanto, ma eventi successivi erano saliti a livelli così fantastici al confronto dei quali l'idea della Spira di Kissoon sembrava poca cosa. Che parte avesse nello schema generale lo sciamano con il suo tentativo di farsi assassinare dal Jaff, Fletcher non poteva saperlo, ma l'istinto gli diceva che il suo ruolo era tutt'altro che esaurito. Kissoon era stato l'unico membro ancora vivente del Banco, un ordine di esseri umani eccelsi messi a guardia dell'Arte per proteggerla dalle persone della risma del Jaff fin dai tempi in cui l'*homo sapiens* aveva cominciato a sognare. Perché allora aveva permesso che avesse accesso alla sua Spira un uomo come Jaffe, che fin dal principio sicuramente puzzava di esacerbata ambizione? Perché era andato a nascondersi proprio là? E che cos'era stato degli altri membri del Banco?

Era troppo tardi ormai per cercare le risposte a quegli interrogativi, ma riteneva importante affidarli anche alla mente di qualcun altro. Avrebbe compiuto un ultimo tentativo per superare il varco che lo divideva da suo figlio. Se Howard non avesse voluto accogliere quelle considerazioni, allora sarebbero andate perse quando lui, Fletcher, si fosse congedato per sempre.

Il che lo riportò al suo problema attuale: metodo e luogo. Sarebbe stata necessariamente una *pièce* teatrale, uno spettacolare ultimo atto che avrebbe staccato gli abitanti di Palomo Grove dai loro schermi televisivi obbli-

gandoli a riversarsi nelle strade a bocca aperta. Dopo aver soppesato le alternative, ne scelse una e, continuando a chiamare il figlio, partì in direzione del luogo della liberazione finale.

Howie aveva sentito il richiamo di Fletcher mentre fuggiva davanti all'esercito del Jaff, ma le ondate di panico che lo scuotevano gli impedivano di individuarne la direzione. Correva alla cieca, con i *terata* alle calcagna. Solo quando ritenne di aver acquisito abbastanza vantaggio da potersi permettere di tirare il fiato, udì il proprio nome abbastanza distintamente da capire in quale direzione dovesse dirigersi.

Quando ripartì, corse a una velocità che non credeva di avere nelle gambe e, nonostante la dura prova a cui stava sottoponendo i polmoni, riuscì a trame fiato sufficiente per qualche parola di risposta a Fletcher.

"Ti sento," disse mentre correva, "ti sento. *Padre*... ti sento."

XI

Tesla aveva detto il vero. Come infermiera era una frana, ma come rompiscatole non aveva uguali. Nel momento stesso in cui Grillo si risvegliò per trovarla di nuovo nella sua camera, gli comunicò chiaro e tondo che soffrire in un letto alieno era un atto da martire che gli si confaceva fin troppo bene. Se preferiva evitare le gigionerie teatrali, doveva permetterle di riportarlo a Los Angeles a depositare il suo corpo ammorbato dove potesse essere rassicurato dalla fragranza della propria biancheria da lavare.

"Non voglio andarci," protestò lui.

"A che ti serve restare qui oltre che a costare un occhio della testa ad Abernethy?"

"Già questo non è male."

"Non essere meschino, Grillo."

"Sono malato. Mi è concesso di essere meschino. E poi è qui che c'è la storia da tirar fuori."

"Puoi scriverla meglio a casa che restandotene qui sdraiato in una pozzanghera di sudore a commiserarti."

"Forse hai ragione."

"Oh, da quando il nostro grand'uomo mi concede qualcosa?"

"Rientrerò per ventiquattr'ore. Tanto per rimettermi in sesto."

"Ma lo sai che dimostri tredici anni?" lo apostrofò Tesla in un tono di voce più indulgente. "Non ti avevo mai visto così. Sei sexy. Mi piaci vul-

nerabile."

"Ora me lo vieni a dire."

"Vecchia storia, vecchia storia. C'è stato un tempo in cui avrei dato il braccio destro per te..."

"E adesso?"

"Al massimo ti riporto a casa."

Grove avrebbe offerto un ottimo set per un film postolocausto, riflette Tesla al volante dell'automobile su cui stava viaggiando in direzione dell'autostrada. Le vie erano deserte in tutte le direzioni. Alla faccia di tutto quello che Grillo le aveva raccontato su quello che aveva visto o sospettava che si aggirasse da quelle parti, lei ripartiva senza aver nemmeno scorto un indizio.

No, un momento. Qualche decina di metri più avanti, da dietro un angolo uscì zoppicando un giovane che attraversò la strada di corsa. Giunto sul marciapiede le gambe gli cedettero. Cadde e mostrò difficoltà a rimettersi in piedi. Era troppo lontano e la luce era troppo fioca perché riuscisse a farsi un'idea accurata delle sue condizioni, ma era evidentemente ferito. E c'era qualcosa di deforme nel suo corpo, un rigonfiamento o una gobba. Puntò nella sua direzione. Al suo fianco, Grillo, che aveva ricevuto da lei l'ordine di dormire finché fossero arrivati a Los Angeles, aprì gli occhi.

"Ci siamo già?"

"Quello là..." rispose lei indicando il gobbo con un cenno del capo. "Guardalo. Sembra che stia anche peggio di te."

Con la coda dell'occhio vide Grillo che si drizzava bruscamente a sedere e sbirciava attraverso il parabrezza.

"Ha qualcosa sulla schiena," mormorò.

"Non riesco a distinguere bene."

Fermò l'automobile a breve distanza da dove il giovane tentava ancora invano di rialzarsi in piedi. Vide allora che Grillo aveva ragione. Aveva qualcosa addosso. "È uno zaino," disse.

"Nient'affatto, Tesla," ribattè Grillo, aprendo la portiera. "Quell'affare è vivo. Qualunque cosa sia, è vivo."

"Resta qui," gli intimò lei.

"Scherzi?"

Mentre apriva lo sportello con uno sforzo che da solo bastò a dargli un capogiro, scorse Tesla che rovistava nel cruscotto.

"Che cosa hai perso?"

"Dopo la morte di Yvonne..." spiegò lei, grugnendo mentre frugava in mezzo a mille cianfrusaglie, "ho giurato che non sarei mai più uscita di casa disarmata."

"Che storia mi stai raccontando?"

Tesla estrasse una pistola.

"E ho mantenuto la mia promessa."

"Sai usarla?"

"Disgraziatamente sì," rispose lei scendendo dalla macchina. Grillo la imitò dall'altra parte. Appena si fu alzato l'automobile cominciò a ridiscendere per la lieve china della strada. Allora si gettò sul sedile per raggiungere il freno a mano in una reazione così violenta da rischiare di perdere i sensi. Quando cominciò ad alzarsi di nuovo, fu come inciampare: disorientamento totale.

A qualche metro da lui, che, reggendosi alla portiera aspettava che gli passassero le vertigini, Tesla aveva quasi raggiunto il giovane. Il quale ancora tentava invano di rimettersi in piedi. Gli disse di aspettare, che stava andando ad aiutarlo, ma per tutta risposta ottenne un'espressione di panico assoluto. Aveva le sue buone ragioni. Grillo aveva detto la verità. Quello che lei aveva scambiato per uno zaino era in realtà un essere *vivente.* Era un animale di qualche genere (o di molti generi). Luccicava, lottando con la sua vittima.

"Che cosa cavolo sarebbe?" sbottò Tesla.

Questa volta il giovane le rispose con un avvertimento lacerato dai gemiti.

"Stia... lontana..." farfugliò, "... mi... inseguono..."

Tesla si girò a guardare Grillo, ancora aggrappato allo sportello a battere i denti. Inutile sperare di avere rinforzi, mentre la situazione del ragazzo andava peggiorando. A ogni sussulto delle membra del parassita, e ne aveva a bizzeffe, quanti erano gli occhi e le articolazioni, la sua faccia si accartocciava in una smorfia di dolore.

"...Vada via..." gemette, "... la prego, in nome di Dio... stanno arrivando."

Si era voltato per metà per guardarsi alle spalle. Tesla seguì la direzione del suo sguardo dolente, giù per la via dalla quale era arrivato di corsa. Allora vide i suoi inseguitori. Vedendoli, rimpianse di non aver seguito il suo consiglio e si sentì morire nell'anima ogni speranza di recitare la parte della samaritana. Ora non poteva più abbandonarlo. I suoi occhi, abituati alla realtà del quotidiano, cercarono di rifiutarsi di accettare la vista dell'orrore

che sopraggiungeva dalla via, ma non c'era niente da fare; per quanto assurdo, era autentico: un'orda pallida e brontolante che stava per piombare loro addosso.

"Grillo!" gridò. "Sali in macchina!"

Il pallido esercito la sentì e accelerò l'andatura.

"In macchina, Grillo, prendi la macchina, Cristo!"

Lo vide armeggiare con la portiera, incapace di coordinare i movimenti. Alcune delle bestie più piccole si erano già staccate dalla turba lanciandosi verso l'automobile e lasciando che quelle più grandi si occupassero del ragazzo. Ce n'erano abbastanza, più che abbastanza, per farli a pezzettini tutti e tre e divorarsi anche l'automobile. Non ce n'erano due che si somigliassero, ma tutti i mostri avevano la stessa espressione vacua negli occhi ed erano guidati dallo stesso inarrestabile proposito. Erano dei distruttori.

Si chinò per afferrare il ragazzo con un braccio, evitando come meglio poté le membra avide del parassita. Vide che sarebbe stato impossibile staccarglielo di dosso, potendo al massimo cadere lei stessa vittima delle sue rappresaglie.

"Alzati," lo esortò. "Possiamo farcela."

"Vada..." mormorò lui. Era disfatto.

"No," insistè Tesla. "Ce ne andiamo *tutti e due.* Non è il momento di fare gli eroi. Ce ne andiamo insieme."

Controllò l'automobile. Grillo stava richiudendo lo sportello, mentre l'avanguardia dell'esercito di mostri balzava sul tetto e sul cofano. Uno, delle dimensioni di un babbuino, cominciò a scagliarsi ripetutamente contro il parabrezza con tutto il corpo. Gli altri si aggrapparono alla maniglia, tirando come forsennati, infilando i loro barbigli nelle fessure del telaio.

"È me che vogliono," disse il ragazzo.

"Se ce ne andiamo, ci seguiranno?" domandò Tesla.

Lui annuì. Lei lo issò faticosamente in piedi e si fece passare oltre la spalla il suo braccio destro (notò la mano gravemente ferita). Sparò un colpo in direzione dell'orda che si avvicinava e colpì una delle bestie più grosse, che non per questo rallentò l'andatura. Allora voltò la schiena agli orrori e cominciò a scappare trascinando con sé il ragazzo.

"Verso il centro," disse lui.

"Perché?"

"Al Mall..."

"Perché?"

"Mio padre... è là."

Tesla non perse tempo in discussioni. Sperava solo che quel padre, chiunque fosse, avesse da offrire loro un aiuto, perché, anche se fossero riusciti a mantenere il vantaggio sull'esercito dei mostri, quando fossero arrivati alla fine della corsa, non sarebbero stati in condizione di difendersi.

Mentre scompariva dietro il primo angolo seguendo le indicazioni che gli mormorava faticosamente il ragazzo, sentì lo schianto del parabrezza.

A breve distanza dal dramma che si era appena consumato, il Jaff e Tommy-Ray, con Jo-Beth al seguito, osservarono Grillo che riusciva con non poco impaccio a mettere in moto l'automobile e a partire, facendo rotolare per terra il *terata* che, appollaiato sul tetto della vettura, gli aveva sfondato il parabrezza.

"Bastardo," ringhiò Tommy-Ray.

"Non fa niente," ribattè il Jaff, "ce ne sono in quantità nella città da cui è arrivato. Aspetta la festa di domani e vedrai che avremo solo l'imbarazzo della scelta."

La creatura non era morta del tutto. Mandò un tenue lamento di dolore.

"Che cosa ne facciamo?" chiese Tommy-Ray.

"Lo lasciamo lì."

"Sembrerà un atto di pirateria della strada. La gente vorrà sapere."

"Non tirerà la notte," replicò il Jaff. "Ora che i predoni mangiatori di carogne avranno finito con lui, nessuno saprà più che cos'era."

"Ma chi cavolo dovrebbe mangiarselo?" esclamò Tommy-Ray incredulo.

"Qualunque cosa abbia abbastanza appetito," fu la risposta del Jaff. "E c'è sempre qualcosa di affamato in giro, non è vero, Jo-Beth?"

La ragazza non disse niente. Aveva smesso di piangere e anche di parlare. Riusciva solo a osservare il fratello con un'espressione di pietosa confusione sul viso.

"Dove sta andando Katz?" si domandò il Jaff a voce alta.

"Giù al Mall," lo informò Tommy-Ray. "Fletcher lo sta chiamando."

"Ah sì? Come speravo io. Dove va il figlio, là troveremo il padre."

"Sempre che i *terata* non lo fermino prima."

"Non lo faranno. Hanno le loro istruzioni."

"E la donna che è con lui?"

"Non è stato stupendo? Che splendida samaritana. Morirà, naturalmente, ma andandosene alla grande, sull'ala del suo fottuto buon cuore."

Quel commento suscitò una reazione da parte di Jo-Beth.

"Non c'è proprio niente che ti commuova?" gli chiese.

Il Jaff la fissò. "Fin troppo," rispose. "Troppe cose mi commuovono. L'espressione sul tuo viso. E quella del viso di tuo fratello." Lanciò un'occhiata a Tommy-Ray che sogghignò, poi tornò a guardare Jo-Beth. "Io chiedo solo di vedere chiaramente. Oltre i sentimenti, vedere le *ragioni*."

"Ed è così che si fa? Uccidendo Howie? Distruggendo Grove?"

"Tommy-Ray è giunto a capire, a modo suo, e tu puoi fare lo stesso se mi dai il tempo di spiegare. È una lunga storia, ma credimi se ti dico che Fletcher è il nostro nemico e pertanto è nostro nemico anche suo figlio. Se potessero mi ucciderebbero..."

"Non Howie."

"Oh sì. È figlio di suo padre anche se non lo sa. C'è un trofeo da conquistare fra poco, Jo-Beth. Si chiama Arte. E quando me ne sarò impadronito, lo dividerò..."

"Io da te non voglio niente."

"Ti mostrerò un'isola..."

"No."

"E una sponda."

Le accarezzò la guancia. Suo malgrado, Jo-Beth si sentiva tranquillizzata dalle sue parole. Non vedeva davanti a sé la testa di feto, bensì un volto che portava i segni di una vita dura, solchi di un'esistenza dove forse erano stati gettati i semi della saggezza.

"Più tardi," concluse il Jaff. "Abbiamo tutto il tempo per parlare. Su quell'isola il giorno non finisce mai."

"Perché non ci raggiungono?" chiese Tesla a Howie.

Già due volte era sembrato che l'esercito fosse loro addosso e due volte la schiera aveva rallentato dal momento in cui si era trovata a ridosso dei fuggiaschi. Cresceva in lei il sospetto che quell'inseguimento fosse preordinato. In tal caso, da chi? E a quale fine?

Il ragazzo, che qualche minuto prima le aveva borbottato il suo nome, diventava progressivamente più pesante. L'ultimo chilometro fino al Mall le si presentava come un percorso di guerra. Dov'era mai Grillo quando aveva bisogno di lui? Perso nel labirinto di stradine e vicoli ciechi che rendevano quella cittadina così difficile da attraversare senza perdersi, oppure vittima delle creature che avevano assalito l'automobile?

Confidando che grazie alla sua astuzia Tesla sarebbe riuscita a tener testa all'orda per il tempo che gli sarebbe stato necessario per trovare aiuto,

Grillo guidò come un pazzo prima fino a un telefono pubblico e poi alla volta dell'indirizzo trovato sulla guida. Anche se si sentiva le membra come di piombo e i denti continuavano a battergli, gli pareva che la sua mente riuscisse a ragionare con sufficiente chiarezza, anche se, dopo l'esperienza del periodo seguito alla sua caduta in disgrazia, quando aveva passato mesi e mesi in una condizione quasi costante di stupore alcolico, sapeva che quel senso di lucidità poteva essere ingannevole. Quante opere aveva scritto in quello stato con la certezza di una limpida scrittura solo per scoprire, da sobrio, che erano più oscure di *Finnegan's Wake?* Forse era così anche adesso e stava sprecando il suo tempo invece di correre alla prima porta a bussare per chiedere aiuto. Era l'istinto che gli diceva che non ne avrebbe ricevuto. L'apparizione di un individuo malconcio e con la barba lunga che parlava di mostri gli avrebbe guadagnato solo un brusco congedo se non a casa di Hotchkiss. Lo trovò sveglio.

"Grillo? Gesù santo, che cosa ti è successo?" Aveva poco di che meravigliarsi, Hotchkiss, dato che non era in condizioni migliori di quelle di Grillo. Teneva una birra in mano e gli occhi gli galleggiavano in tutte quelle che l'avevano preceduta.

"Vieni con me," disse Grillo, "e ti spiegherò mentre andiamo."

"Dove?"

"Hai delle armi?"

"Ho una pistola, sì."

"Prendila."

"Aspetta, devo..."

"Non c'è tempo per parlare. Non so da che parte sono andati e dobbiamo..."

"Ascolta," lo interruppe Hotchkiss.

"Che cosa?"

"Allarmi. Sento degli allarmi."

Erano entrati in funzione al supermercato quando Fletcher aveva cominciato a sfondare le vetrine. Le campane squillavano al Marvin's Food and Drug e nel negozio degli animali, dove al suono assordante si univa il coro delle bestie svegliate dal sonno. Meglio così. Era indispensabile svegliare al più presto Grove dal suo letargo e Fletcher non conosceva modo migliore che dando l'assalto al suo cuore commerciale. Da due dei sei negozi in cui aveva fatto irruzione, prelevò certi oggetti che gli sarebbero serviti. La rappresentazione che aveva progettato avrebbe dovuto svolgersi secondo

tempi precisi, se voleva sperare di comunicare qualcosa alla mente di coloro che sarebbero venuti a vedere. Se avesse fallito, almeno non gli sarebbe stato dato di conoscere le conseguenze del suo insuccesso. Aveva sofferto già troppo durante la sua esistenza e troppo pochi erano stati gli amici che l'avevano consolato. Tra tutti, quello a cui forse era stato più affezionato era Raul. E dov'era ora? Morto probabilmente e il suo fantasma sicuramente abitava le rovine della Misión de Santa Catrina.

Ripensando alla missione, s'interruppe momentaneamente. *E il Nuncio?* Era possibile che i resti del Capolavoro, come si compiaceva di chiamarlo Jaffe, fossero ancora in cima alla scogliera? Allora, dovesse un innocente trovarlo per caso, c'era il rischio che quella terribile storia si ripetesse e il proprio martirio che stava architettando in quel momento sarebbe diventato inutile. Ecco un altro incarico da dare a Howard prima che si separassero per sempre.

Raramente gli allarmi suonavano a lungo a Grove e certamente non tanti tutti insieme. La loro cacofonia invase la città dalla zona boscosa di Deerdell alla residenza della vedova Vance in cima alla Hill. Anche se era troppo presto perché gli adulti di Grove si fossero già coricati, la maggior parte di loro, toccati o no dal Jaff, si sentivano stranamente dissociati. Le rare volte che parlavano con i loro partner, non riuscivano a far altro che bisbigliare; si fermavano in un corridoio o su una soglia, avendo dimenticato perché si erano alzati dalla comoda poltrona. Probabilmente non sarebbero stati capaci di pronunciare il proprio nome senza balbettare.

Ma gli allarmi esigevano la loro attenzione, dando conferma a quell'istinto animale che li tormentava fin dallo spuntar del sole: c'era qualcosa di negativo nell'aria, quella sera, qualcosa di non normale, non razionale. L'unico luogo sicuro era dietro la porta sprangata a doppia mandata.

Non tutti però erano così passivi. Alcuni sbirciarono dalle finestre per vedere se c'era in giro qualcuno per il quartiere, altri arrivarono addirittura alla porta d'ingresso (per essere richiamati dal coniuge: non c'era bisogno di uscire, non c'era niente da vedere che non si potesse vedere in televisione). Era sufficiente tuttavia che uno solo si avventurasse fuori perché altri lo imitassero.

"Astuto," commentò il Jaff.

"Che cosa sta combinando?" volle sapere Tommy-Ray. "Che cos'è questo baccano?"

"Vuole che la gente veda i *terata,*" gli spiegò il Jaff. "Forse spera di scatenarci addosso una rivoluzione. L'ha già provato in passato."

"Quando?"

"Durante i nostri viaggi attraverso l'America. Non ci fu alcuna insurrezione allora e non ce ne sarà una adesso. La gente non ha la fede, non ha i sogni e lui ha bisogno di entrambi. È ridotto alla disperazione. È sconfitto e lo sa." Si rivolse a Jo-Beth. "Ti farà piacere sapere che sto richiamando i segugi che avevo lanciato all'inseguimento di Katz. Ora sappiamo dov'è Fletcher. E dove c'è lui, ci sarà anche suo figlio."

"Hanno smesso di seguirci," annunciò Tesla.

L'orda si era infatti fermata.

"Che cosa diavolo significa?"

Il suo fardello non le rispose. Riusciva a stento a sollevare la testa. Ma quando lo fece, fu per guardare in direzione del supermercato, che era uno dei molti esercizi del Mall con le vetrine fracassate.

"Entriamo nel supermercato?" chiese Tesla.

Lui grugnì.

"Come vuoi."

All'interno Fletcher alzò di scatto la testa. Vedeva il ragazzo. Non era solo. Un po' lo trasportava e un po' lo trascinava una donna attraverso lo spiazzo del parcheggio ingombro di pezzi di vetro. Fletcher abbandonò i suoi preparativi per affacciarsi alla vetrina.

"Howard!" chiamò.

Toccò a Tesla alzare il capo. Howie non sprecò preziose energie. L'uomo che Tesla vide uscire dal supermercato non aveva l'aspetto di un vandalo e nemmeno somigliava al ragazzo che stava sorreggendo; ma non era mai stata fisionomista, per la verità. Era alto, aveva la pelle giallastra, e a giudicare dal passo tutt'altro che fermo somigliava al figlio almeno nelle condizioni fisiche. Vide che aveva gli abiti bagnati. Il fastidio che provò al naso le fece sapere che il liquido in questione era benzina. Si lasciava dietro una scia camminando. Tesla temette all'improvviso che fuggendo fossero finiti malauguratamente tra le braccia di un pazzo.

"Stai indietro," gli intimò.

"Devo parlare a Howard prima che arrivi il Jaff."

"Chi?"

"Voi l'avete condotto qui. Insieme con tutto il suo esercito."

"È stato inevitabile. Howie sta male. Quel coso che ha sulla schiena..."

"Fammi vedere..."

"Niente trucchi," lo avvertì Tesla, "o sarà peggio per te."

"Capisco," rispose lo sconosciuto alzando le mani come un mago per mostrarle che non le nascondeva niente. Tesla annuì e lasciò che si avvicinasse.

"Sdraialo," le comandò Fletcher. Tesla ubbidì e provò nei muscoli un formicolio di gratitudine. Appena Howie fu depositato per terra, suo padre afferrò il parassita con entrambe le mani. L'essere cominciò subito a dibattersi freneticamente, stringendo più forte le membra intorno alla sua vittima. Quasi svenuto, Howie cominciò a boccheggiare.

"Lo sta ammazzando!" esclamò Tesla.

"Prendilo per la testa."

"*Che cosa?*"

"Mi hai sentito! La testa. Tienigliela!"

Lei gli lanciò un'occhiata, poi guardò il mostro, poi Howie. Tre secondi. Al quarto afferrò la testa della bestia, la quale staccò le fauci dal collo di Howie per morsicarle la mano. In quel momento l'uomo cosparso di benzina diede uno strattone. Corpo e bestia si separarono.

"*Lascia andare!*" gridò Fletcher.

Tesla non ebbe bisogno di sentirselo dire due volte e ritirò le mani accettando il sacrificio del brandello di carne rimasto nelle fauci del mostro. Fletcher lo scaraventò all'indietro, nel supermercato, dove la creatura rovinò contro una piramide di barattoli e finì sepolta.

Tesla si esaminò la mano. Portava i segni del morso al centro del palmo. Si accorse di non essere l'unica a interessarsi alla sua ferita.

"Hai un viaggio da fare," le disse Fletcher.

"Che cos'è? Chiromanzia?"

"Volevo che andasse il ragazzo per me, ma ora vedo che... sei venuta tu al suo posto."

"Ehi, io ho già fatto tutto quello che potevo," protestò Tesla.

"Il mio nome è Fletcher e ti prego di non abbandonarmi proprio ora. Questa ferita mi ricorda il primo taglio che mi procurò il Nuncio..." Le mostrò la mano sulla quale c'era in effetti una ferita, in tutto e per tutto simile a quella che avrebbe potuto lasciargli un chiodo. "Ho molte cose da raccontarti. Howie si è rifiutato di ascoltare, ma tu mi darai retta, lo so, tu sei parte di questa storia, tu sei nata per essere qui, ora, con me."

"Non ci capisco niente."

"Analizzerai domani. Ora *devi fare.* Aiutami. Abbiamo pochissimo tem-

po."

"Voglio avvertirti," disse Grillo a Hotchkiss durante il tragitto al Mall. "Quello che abbiamo visto uscire dal sottosuolo era solo il principio. Questa notte a Grove ci sono creature come non ho mai visto in vita mia."

Rallentò per lasciar passare due cittadini che attraversavano la strada diretti a piedi all'origine di quel baccano. Non erano soli. Altri convergevano sul Mall come per una sagra di paese.

"Digli di tornare indietro," disse Grillo sporgendosi dal finestrino per gridare ai pedoni di stare in guardia. Nessuno ascoltò né lui né Hotchkiss. "Se vedono quello che ho visto io," commentò Grillo, "sarà il panico generale."

"Magari gli fa bene," ribattè con cinismo Hotchkiss. "Per tutti questi anni mi hanno dato del matto perché ho fatto chiudere le grotte, perché parlavo della morte di Carolyn dicendo che era stato un *omicidio*..."

"Non ti seguo."

"Mia figlia, Carolyn..."

"Sì?"

"Un'altra volta, Grillo. Quando avrai tempo per piangere."

Erano arrivati al parcheggio del Mall. Vi si erano già radunati una quarantina di groveniani, alcuni dei quali si erano avvicinati per esaminare i danni subiti da alcuni dei negozi, mentre altri se ne stavano fermi ad ascoltare le campane degli allarmi come se fosse musica celestiale. Grillo e Hotchkiss scesero dall'automobile e si diressero verso il supermercato.

"Sento odore di benzina," annunciò Grillo.

Hotchkiss annuì. "Sarà meglio allontanare questa gente da qui." Alzò la voce e agitò la pistola tentando di darsi abbastanza autorità per essere ascoltato. Attirò l'attenzione di un ometto calvo.

"Hotchkiss, comandi tu qui?"

"Non se vuoi farlo tu, Marvin."

"Dov'è Spilmont? Dovrebbe esserci soprattutto lui, no? Mi hanno fracassato tutte le vetrine."

"Sono sicuro che la polizia sta per arrivare," rispose Hotchkiss.

"Puro vandalismo," commentò Marvin. "Qualche banda di ragazzi di Los Angeles, scommetto."

"Io non credo," obiettò Grillo. L'odore della benzina gli faceva girare la testa.

"E lei chi diavolo sarebbe?" volle sapere Marvin, con la voce stridula per

la collera.

Prima che Grillo potesse rispondere qualcuno gridò: "C'è qualcuno qui!"

Grillo si girò verso il supermercato. Dominando il bruciore agli occhi, constatò che era vero: c'erano delle figure che si muovevano nella penombra. S'incamminò sul tappeto di pezzi di vetro e in quel momento una delle persone gli apparve con maggior chiarezza dietro la vetrina sfondata.

"Tesla?"

Lei lo udì, si voltò, gridò.

"Stai indietro, Grillo."

"Che cosa succede?"

"Non fare domande adesso."

La ignorò, entrando nel varco della vetrina fracassata. Il ragazzo a cui Tesla aveva salvato la vita era sdraiato a faccia in giù sul pavimento di piastrelle, nudo fino alla cintola. Dietro di lui c'era un uomo che Grillo conosceva e non conosceva, cioè un volto al quale non sapeva abbinare un nome, ma una presenza che riconobbe d'istinto. Dopo qualche istante ricordò dove lo aveva già visto: era uno degli spiriti usciti dalla fessura del terreno.

"Hotchkiss," chiamò, "vieni qui!"

"Adesso basta," protestò Tesla. "Che nessuno ci si avvicini."

"*Ci?*" esclamò Grillo. "Che storia sarebbe, per piacere?"

"Lui si chiama Fletcher," disse Tesla come per rispondere alla prima domanda formulata dalla mente di Grillo. "Il ragazzo è Howard Katz." E alla terza domanda: "Sono padre e figlio." E la quarta? "Salterà tutto in aria, Grillo. E io resterò qui fino a quando succederà."

Hotchkiss aveva raggiunto Grillo. "Porca miseria..." mormorò. "Le grotte, giusto?"

"Giusto."

"Possiamo prendere il ragazzo?" chiese Grillo.

Tesla annuì. "Ma fate in fretta, o sarà la fine per tutti noi." Il suo sguardo si era spostato dal volto di Grillo per fissarsi sulla gente ferma nel parcheggio o sulla notte dietro di essa. Qualcuno era atteso alla festa. L'altro spirito, sicuramente.

Grillo e Hotchkiss aiutarono il ragazzo a rimettersi in piedi.

"Aspettate." Fletcher si avvicinò al terzetto portando con sé l'odore di benzina. Il vecchio tuttavia emanava anche qualcos'altro, oltre alle esalazioni di idrocarburi: Grillo si sentì attraversare da qualcosa di simile a una lieve scarica elettrica quando Fletcher posò una mano sul figlio stabilendo un contatto fra tutti e tre. La sua mente decollò per qualche istante, liberata

da tutte le debolezze del corpo, assurda in uno spazio costellato di sogni come stelle a mezzanotte. La visione scomparve subito, quasi brutalmente, appena Fletcher ritirò la mano dal viso del, figlio. Grillo guardò Hotchkiss. Dall'espressione che aveva sul volto capì che aveva vissuto anche lui quel breve splendore. Aveva gli occhi lucidi di lacrime.

"Che cosa deve succedere?" chiese Grillo rivolgendosi a Tesla.

"Fletcher se ne va."

"Perché? Dove?"

"Da nessuna parte e dappertutto," rispose Tesla.

"E tu come lo sai?"

"*Perché gliel'ho detto io,*" rispose per lei Fletcher. "*La Quiddità deve essere salvata.*"

Fissò Grillo e con un vago cenno di sorriso gli ridisegnò la piega delle labbra.

"*Prendete mio figlio, signori,*" disse. "*Tenetelo lontano dalla linea del fuoco*"

"Che cosa?"

"Vai, vai, Grillo," lo incalzò Tesla. "Tutto quello che accadrà da questo momento in poi sarà come lui desidera che sia."

Uscirono dalla vetrina portando con sé Howie e Hotchkiss passò per primo per ricevere da Grillo il ragazzo inerte come un cadavere. Nel momento in cui si scaricava del suo peso, Grillo sentì Tesla mandare un grido dietro di lui.

"Il Jaff!"

L'altro spirito scaturito dal sottosuolo, il nemico di Fletcher, era fermo ai bordi del parcheggio. La folla, che nel frattempo si era moltiplicata, si era divisa in due senza esserne materialmente richiesta, aprendo un corridoio fra i due nemici. Il Jaff non era venuto da solo. Alle sue spalle c'erano due gioielli californiani che Grillo non conosceva. Ma Hotchkiss sì.

"Jo-Beth e Tommy-Ray," lo informò.

Udendo quei nomi, Howie sollevò la testa.

"Dove?" mormorò, ma i suoi occhi li trovarono prima che ci fosse tempo per una risposta. "Lasciatemi andare," pregò, cercando di liberarsi da Hotchkiss. "La uccideranno, se non li fermiamo. Non capite che la uccideranno?"

"È in gioco ben più della tua ragazza," affermò Tesla e di nuovo Grillo si ritrovò a chiedersi come avesse appreso tanto così in fretta. Uscì ora dal supermercato la sua fonte di informazioni, Fletcher, che li sopravanzò tutti,

Tesla, Grillo, Howie e Hotchkiss, per fermarsi all'estremità del corridoio umano in fondo al quale c'era il Jaff. Fu il Jaff a parlare per primo: "*Che cos'è tutta questa confusione?*" lo accusò. "*Le tue belle trovate hanno svegliato mezza città.*"

"*La metà che tu non hai avvelenato*" replicò Fletcher.

"*Ora vedi di non meritarti la tomba facendo lo strafottente. Implora. Dimmi che dai le palle perché io ti lasci vivere.*"

"*Non ci ho mai dato troppa importanza.*"

"*Alle tue palle?*"

"*Alla vita.*"

"*Avevi delle ambizioni,*" gli ricordò il Jaff, cominciando a camminare molto lentamente. "*Non negarlo.*"

"*Non come le tue.*"

"*Vero. Io avevo un proposito.*"

"*Tu non devi avere l'Arte.*"

Il Jaff alzò la mano e sfregò insieme pollice e indice, come preparandosi a contare del denaro.

"*Troppo tardi. Già me la sento nelle dita,*" dichiarò.

"*E va bene,*" disse Fletcher, "*se vuoi che ti implori, ti implorerò. La Quiddità deve essere protetta. Ti imploro di non violarla.*"

"*Non ci arrivi, vero?*" lo apostrofo il Jaff. Si era fermato a qualche metro da lui. Ora lo seguì il giovane che conduceva con sé la sorella.

"*Il sangue del mio sangue,*" disse il Jaff indicando i suoi figli, "*farà qualsiasi cosa per me. Non è così, Tommy-Ray?*"

Il ragazzo sorrise.

"*Qualunque cosa.*"

Occupata a seguire lo scambio tra i due, Tesla si accorse che Howie si era liberato di Hotchkiss solo quando le si rivolse per bisbigliarle:

"La pistola."

Tesla gliela fece scivolare con riluttanza nella mano ferita.

"La ucciderà," mormorò Howie.

"È sua figlia," sussurrò Tesla.

"E tu credi che conti qualcosa per lui?"

Tornando a guardare il Jaff, Tesla si rese conto che il giovane aveva ragione. Quali che fossero i mutamenti che il Capolavoro di Fletcher (Nuncio, lo aveva chiamato) aveva arrecato a quell'uomo, una conseguenza era certo un precario equilibrio mentale. Pochissimo tempo aveva avuto perché Fletcher la mettesse in contatto con la complessa realtà dell'Arte, della

Quiddità, di Cosmo e Metacosmo, un sistema troppo complesso perché potesse averlo compreso se non per istinto, ma tanto le bastava per sapere che un potere come quello nelle mani di quell'essere sarebbe stato impiegato per malvagità incommensurabile.

"*Hai perso, Fletcher,*" sentenziò il Jaff. "*Tu e tuo figlio non avete quello che ci vuole per essere... moderni.*" Sorrise. "*Questi due sono invece giunti al limite. È sempre tutto solo sperimentale, giusto?*"

Tommy-Ray aveva una mano posata sulla spalla di Jo-Beth; ora la fece scendere verso il suo seno. Qualcuno nella folla azzardò una protesta, ma fu subito zittito da un'occhiata del Jaff. Jo-Beth si ritrasse dal fratello, ma Tommy-Ray non le permise di divincolarsi. L'attirò a sé e chinò la testa su di lei.

Il bacio fu impedito da uno sparo. Un proiettile si conficcò nell'asfalto ai piedi di Tommy-Ray.

"Lasciala andare," ordinò Howie. La sua voce non era forte, ma giunse lo stesso a destinazione.

Tommy-Ray ubbidì, osservando Howie con un'espressione vagamente disorientata. Si sfilò il coltello dalla tasca posteriore. La folla sentì l'imminente spargimento di sangue. Qualcuno indietreggiò, specialmente quelli che avevano con sé dei bambini. La maggior parte però rimase dov'era.

Alle spalle di Fletcher, Grillo si sporse per bisbigliare a Hotchkiss.

"Non potresti portarlo via da qui?"

"Chi, il ragazzo?"

"No, il Jaff."

"Non serve," intervenne Tesla. "Non basterà a fermarlo."

"Che cosa, allora?"

"Dio solo lo sa."

"Vorresti uccidermi a sangue freddo davanti a tutta questa brava gente?" disse Tommy-Ray a Howie. "Avanti, accomodati, fammi fuori, io non ho paura, io amo la morte e la morte ama me. Premi quel grilletto, Katz, se ne hai i coglioni."

Parlando, avanzava lentamente verso Howie, che si reggeva in piedi per scommessa. Ciononostante teneva la pistola spianata sul suo rivale.

Fu il Jaff a spezzare l'incantesimo, afferrando Jo-Beth. La sua stretta le strappò un grido. Howie guardò verso di lei e Tommy-Ray partì all'attacco con il coltello alzato. Bastò una spinta da parte di Tommy-Ray perché Howie cadesse. La pistola gli sfuggì di mano. Tommy-Ray lo scalciò con crudeltà fra le gambe prima di gettarglisi addosso.

"*Non ucciderlo!*" gli intimò il Jaff.

Lasciò libera Jo-Beth e avanzò verso Fletcher. Tra le dita in cui sosteneva di avvertire già l'Arte, sgorgarono come un ectoplasma goccioline di un'energia aliena che esplosero nell'aria. Quando raggiunse i due ragazzi, sembrò che intendesse intervenire, viceversa proseguì degnandoli solo di una breve occhiata, quasi che la loro fosse una zuffa tra cani randagi.

"E meglio che ci togliamo di mezzo," mormorò Tesla a Grillo e Hotchkiss. "Ormai noi non possiamo più farci niente."

A riprova di quanto aveva appena detto, Fletcher si tolse di tasca una bustina di fiammiferi con la scritta *Marvin's Food and Drug.* Nessuno degli spettatori poteva avere alcun dubbio su quanto stava per accadere: tutti sentivano l'odore della benzina e sapevano da dove arrivava. Ora erano comparsi anche i fiammiferi. Era imminente un'immolazione, tuttavia non ci furono defezioni. Anche se nessuno di loro capiva molto di quanto vedeva, erano pochi nella folla coloro che non sentivano per istinto che stavano per assistere a un fatto straordinario. Come distogliere lo sguardo quando per la prima volta avevano l'occasione di spiare gli dei?

Fletcher aprì la bustina e strappò un fiammifero. Stava per strofinarlo quando nuovi dardi di energia scaturirono dalla mano del Jafif sfrecciando verso di lui. Gli colpirono le dita come pallottole con una violenza che gli fece saltare dalle mani e fiammifero e bustina.

"*Non perdere il tuo tempo in trucchi,*" lo apostrofo il Jaff. "*Sai che il fuoco non può farmi niente. Nemmeno a te, se non sei tu a volerlo. E se vuoi proprio farla finita, non hai che da chiedere.*"

Questa volta andò a consegnare di persona il suo veleno a Fletcher, invece che scagliarglielo addosso dai polpastrelli. Gli si avvicinò ancora di un passo e lo toccò. Fletcher fu scosso da un brivido. Con esasperante lentezza, girò la testa abbastanza per poter vedere Tesla. Nei suoi occhi lei vide un baratro di vulnerabilità; si era spalancato per inscenare il suo atto finale e così facendo aveva dato libero accesso alla malvagità del Jaff. La supplica che c'era nei suoi occhi era inequivocabile. Dal contatto con il Jaff gli si andava diffondendo per tutto il corpo un messaggio di caos. L'unica salvezza per lui a quel punto era la morte.

Lei non aveva fiammiferi, ma aveva la pistola di Hotchkiss. Senza una parola gliela strappò dalla mano. Il suo movimento richiamò l'attenzione del Jaff e per un istante terribile lei incontrò i suoi occhi forsennati, vide una testa fantasma gonfiarsi intorno a essi: un altro Jaff nascosto dietro il primo.

Poi puntò la pistola per terra, subito dietro Fletcher, e sparò. Non si sprigionarono scintille come aveva sperato. Prese di nuovo la mira, svuotandosi la testa di ogni pensiero e pregando di farcela al secondo tentativo. Aveva già appiccato il fuoco molte volte, per scritto, perché infiammasse la mente. Per una volta, che infiammasse la carne.

Soffiò adagio dalla bocca come faceva la mattina quando si sedeva alla macchina per scrivere e premette il grilletto.

Ebbe quasi l'impressione di vedere il fuoco sprigionarsi prima che fosse acceso, come quando lampeggia nel cielo prima che sia scoppiato il temporale. L'aria intorno a Fletcher diventò gialla, poi si alzarono le fiamme.

Il calore fu improvviso e intenso. Tesla lasciò cadere la pistola e corse a rifugiarsi in un posto da cui poteva seguire senza pericolo gli sviluppi del sacrificio umano. Fletcher incontrò i suoi occhi per un istante nell'esplodere del rogo e c'era una dolce tenerezza nella sua espressione che lei avrebbe portato con sé per le avventure che le avrebbe riservato il futuro a ricordo di quanto poco sapeva dei meccanismi reconditi del mondo. Che un uomo potesse essere contento di bruciare, che potesse trame vantaggio, era una lezione che nessun insegnante di scuola avrebbe potuto impartire. Invece così era e lei ne era responsabile.

Dietro il rogo vide il Jaff che si allontanava scrollando le spalle in un gesto di stizza. Il fuoco lo aveva raggiunto alle dita con le quali toccava Fletcher. Gliele spense, come se fossero state cinque candele. Dietro di lui, Howie e Tommy-Ray sospesero la loro lotta per sottrarsi al calore. Tesla si occupò di loro solo per pochi istanti, per tornare subito a seguire lo spettacolo di Fletcher che andava a fuoco. Già in quei pochi attimi c'era stato un mutamento. Le fiamme che si alzavano intorno a lui come una colonna, invece di consumarlo, lo stavano *trasformando,* lanciando nell'aria materia incandescente.

La reazione del Jaff, che davanti a quelle luci batteva in ritirata come un cane rabbioso davanti all'acqua, gliene fece intuire la natura. Erano per Fletcher il corrispondente dell'energia con la quale il Jaff gli aveva fatto saltare di mano i fiammiferi. E il Jaff le detestava. L'intensità delle luci illuminò la faccia dietro la sua faccia e quella vista insieme con la miracolosa trasformazione di Fletcher l'attirarono più vicina al fuoco del dovuto. Sentì l'odore dei propri capelli che abbrustolivano, ma la curiosità le impediva di allontanarsi. Del resto era stata lei l'artefice di quanto avveniva, lei ne era la creatrice, come la prima scimmia a far sprigionare la fiamma e a trasformare di conseguenza la sua tribù.

Capiva che proprio quella era la speranza di Fletcher, trasformare la tribù. Lo spettacolo non era facilmente descrivibile. Le particelle incandescenti che volavano fuori del corpo di Fletcher contenevano l'intenzione del loro progenitore. Sprizzavano dalla colonna fiamme come semi luminosi, intrecciandosi nell'aria alla ricerca di terreno fertile. Gli abitanti di Grove erano quel terreno e le lucciole caddero come una pioggia sopra la folla. Ciò che le sembrava miracoloso era che nessuno scappasse. Forse la violenza di poco prima aveva messo in fuga i più deboli di cuore, ma gli altri erano prigionieri della magia, alcuni arrivando addirittura a staccarsi dal gruppo per farsi incontro alle luci, come devoti che si avvicinano all'altare per ricevere la comunione. Prima i bambini, che afferrarono le particelle al volo dando dimostrazione della propria infinita innocenza. Le luci si spegnevano sulle loro mani aperte, sui loro volti offerti, il rogo echeggiava momentaneamente nei loro occhi. Poi i genitori dei primi temerarii si lasciarono toccare a loro volta. Alcuni, dopo essere stati colpiti, si giravano a chiamare mariti e mogli: "È bello. Non fa male. E solo... luce!"

Era di più e Tesla lo sapeva. Era Fletcher. E concedendosi in quella maniera, la sua realtà fisica si andava gradatamente disfacendo. Già erano scomparsi quasi del tutto torace, mani e ventre e aveva la testa e il collo attaccati alle spalle e le spalle alla parte inferiore del busto da fili di materia polverosa che erano preda di ogni capriccio delle fiamme. Poi anche quelli si ruppero per diventare particelle incandescenti. Alla mente di Tesla riaffiorò un'ode infantile. La sua mente intonò *Gesù mi vuole per un raggio di sole.* Una vecchia canzone per una nuova era.

Il primo atto di quella nuova era stava già giungendo alla sua conclusione. Fletcher era quasi del tutto dissolto, dalla sua faccia erano scomparsi occhi e bocca, il teschio gli si apriva e il cervello si scioglieva in un bagliore che subito veniva sparso nell'aria come un dente di leone in un vento d'agosto.

Dopo che si fu trasformato il cervello, quel poco che ancora restava di Fletcher svanì nelle fiamme. Rimasto sprovvisto di combustibile, il fuoco si spense. Non rimasero né tizzoni né ceneri, nemmeno uno sbuffo di fumo. Dopo l'incendio e il calore e i prodigi, più niente.

Intenta com'era a osservare Fletcher, Tesla non contò quanti testimoni erano stati toccati dalla sua luce. Certamente molti. Forse tutti. Forse proprio per via di quella moltitudine, il Jaff non tentò alcuna rappresaglia. Del resto aveva un esercito intero che lo aspettava nella notte, eppure scelse di non scagliarlo contro la cittadinanza. Si eclissò vedendo di non dare nel-

l'occhio e Tommy-Ray andò con lui. Jo-Beth no. Durante la dissoluzione di Fletcher, Howie era andato a piazzarsi accanto a lei con la pistola in pugno. Tommy-Ray poté solo offrire qualche sconnessa minaccia per poi seguire suo padre.

Tale in parole povere fu l'ultimo atto dello Sciamano Fletcher. Ci sarebbero state naturalmente delle ripercussioni, ma non prima che i destinatari della sua luce avessero dormito per qualche ora. Ci furono comunque alcune conseguenze più immediate. Per Grillo e Hotchkiss ci fu la soddisfazione di sapere che i loro sensi non li avevano ingannati alle grotte; per Jo-Beth e Howie ci fu una riunione dopo fatti che li avevano portati vicino alla morte; e per Tesla ci fu la consapevolezza che con la scomparsa di Fletcher le era toccato in sorte il peso di una grave responsabilità.

Ma l'urto maggiore della magia di quella notte fu subito da Grove. Le sue strade avevano visto orrori. I suoi cittadini erano stati toccati dagli spiriti.

Presto, la guerra.

PARTE QUINTA
SCHIAVI E AMANTI

I

Un etilista avrebbe subito riconosciuto il comportamento di Grove l'indomani mattina. Era quello di un uomo che aveva fatto baldoria tutta notte e che si era dovuto svegliare di buon'ora il giorno dopo fingendo che fosse tutto assolutamente normale. Qualche minuto sotto la doccia fredda per dare una sferzata all'organismo, colazione a base di Alka-Seltzer e caffè nero e poi fuori con un passo più spedito del solito e, timbrato sulle labbra, il sorriso fisso di un'attrice che ha appena perso l'Oscar. C'erano più ciao e come stai quella mattina, più gioviali saluti fra vicini di casa uscendo contemporaneamente dai rispettivi box, più radio sintonizzate sul bollettino meteorologico (sole! sole! sole!) dietro finestre spalancate per dimostrare che non c'erano segreti in *quella* casa. Un estraneo che fosse capitato a Grove per la prima volta quel mattino avrebbe certamente pensato che fervessero le prove per il concorso a "cittadina dell'anno". L'atmosfera generale di forzata socievolezza gli avrebbe inacidito lo stomaco.

Giù al Mall, dove le prove di una nottata dionisiaca non potevano certo

essere ignorate, se ne raccontavano di tutte meno che la verità. Secondo una versione c'era stata un'incursione degli Angeli dell'Inferno al solo scopo di vandalizzare il centro commerciale. Era una spiegazione che guadagnava in credibilità via via che veniva ripetuta. Alcuni sostenevano di aver udito le moto. Altri arrivarono persino a concludere di averli visti con i propri occhi, infiorendo la finzione collettiva nella certezza che nessuno li avrebbe contraddetti. Prima di mezzogiorno i cocci erano stati già spazzati via tutti e sulle vetrine infrante erano state inchiodate delle assi. Le nuove lastre di vetro ordinate la mattina giunsero nelle prime ore del pomeriggio. Non era più accaduto dai tempi della *Lega delle vergini* che Grove mostrasse un impegno comune così risoluto nel ritrovare l'equilibrio andato perso; né così ipocrita. Perché dietro la porta di casa, in bagni e camere da letto e soggiorni, la storia era completamente diversa. Lì i sorrisi si spegnevano e si passeggiava nervosamente avanti e indietro e si piangeva e s'ingoiavano pillole con la passione dei cercatori d'oro. Lì la gente confessava a se stessa (nemmeno al partner e nemmeno al cane di casa) che qualcosa si era guastato senza rimedio. Lì le persone cercavano di ricordare le favole ascoltate da bambini, le vecchie storie fantastiche che l'età adulta aveva bandito dalla memoria, nella speranza di arginare con esse le loro attuali paure. Alcuni cercarono di affogare l'ansia bevendo. Altri mangiando. Altri ancora contemplavano l'opportunità di prendere i voti.

Fu nell'insieme una giornata maledettamente strana.

Meno strana, forse, per coloro che avevano qualche fatto concreto su cui riflettere, per quanto tali fatti si scontrassero con quella che fino a ieri era stata scambiata per realtà. Per quei pochi, forti della certezza che a Grove si aggiravano mostri e divinità, l'interrogativo non era: è vero? ma piuttosto: che cosa significa?

Per William Witt la risposta fu una stretta di spalle in segno di resa. Non aveva modo di comprendere gli orrori che lo avevano terrorizzato alla casa di Wild Cherry Glade. La sua seguente conversazione con Spilmont, che aveva liquidato il suo resoconto accusandolo di essersi inventato tutto, lo aveva reso paranoico. O era in atto una congiura per tenere segrete le macchinazioni del Jaff, oppure lui stava perdendo la ragione. Né le due eventualità erano in contraddizione fra loro, il che rendeva tutto doppiamente agghiacciante. Di fronte a quelle meste conclusioni, era rimasto chiuso in casa, salvo che per una breve visita al Mall la sera precedente. Era arrivato tardi e di quanto era accaduto ricordava molto poco, ma non aveva dimen-

ticato di essere tornato a casa e di aver trascorso un'intera nottata davanti al televisore. Normalmente era parco con le sue sedute porno preferendo scegliersi uno o due film da visionare anziché far scorrere spezzoni alla rinfusa presi da una decina. Ma la sessione di quella notte si era trasformata in un'autentica sbornia. Quando l'indomani mattina i Robinson, suoi vicini di casa, uscirono a portare i bambini al parco giochi, William era ancora seduto davanti al televisore, gli scuri abbassati, una piccola città di lattine di birra intorno ai piedi. Aveva organizzato la sua collezione con la precisione di un capo bibliotecario, con tanto di riferimenti e rimandi. Conosceva tutti i diversi nomi d'arte delle star di quelle sudate maratone; conosceva misure di seni e peni, conosceva le loro prime avventure e le loro specialità. Aveva mandato a memoria le trame, rozze com'erano, aveva memorizzato le scene preferite fino all'ultimo gemito e schizzo.

Quella notte però la rassegna non lo eccitò. Passò da un film all'altro come un tossicodipendente fra spacciatori rimasti a secco in cerca di una dose che nessuno poteva fornirgli, finché le cassette non si furono accumulate in cataste intorno al televisore. Doppia penetrazione, tripla penetrazione, sesso orale, anale, piogge dorate, funi e catene, sadomaso, scene lesbiche, scene con peni artificiali, scene di violenza carnale e scene romantiche: spaziò in tutti i generi senza trovare uno spunto per scaricare la sua tensione. La sua ricerca era diventata una specie di ricerca di se stesso. In ciò che mi ecciterà mi identificherò, era stata la sua schematica intuizione.

Era una situazione disperata. Escludendo i fatti relativi alla *Lega,* era la prima volta in vita sua che guardare non riusciva a emozionarlo. Per la prima volta aveva desiderato che gli attori condividessero la sua realtà come lui condivideva la loro. Era sempre stato ben lieto di spegnere il televisore e farli scomparire dopo che si era spurgato; aveva persino provato un vago disprezzo nei loro confronti una volta asciugata la loro magnetica influenza. Ora li rimpiangeva, come amanti, perduti senza averli propriamente conosciuti, di cui aveva visto ogni orifizio, ma la cui intimità gli era stata negata.

Tuttavia, qualche ora dopo l'alba, in uno stato di depressione come mai aveva conosciuto, gli sovvenne il più strano dei pensieri: che forse sarebbe *riuscito* a chiamarli a sé; con il puro calore del suo desiderio, li avrebbe fatti materializzare. I sogni potevano diventare realtà, tant'è vero che gli artisti non facevano altro, e non era forse vero che tutti possediamo un briciolo di arte in noi stessi? Fu quel pensiero appena abbozzato a tenerlo ancora inchiodato davanti allo schenno sul quale scorrevano le scene di *Gli*

ultimi giochi di Pompei e *Nata per essere fatta* e *I segreti di un carcere femminile,* film che conosceva bene quanto la storia della propria vita, ma che, a differenza della sua storia personale, sarebbero forse ancora vissuti al tempo presente.

William non era l'unico groveniano visitato da simili pensieri, anche se nessun altro come lui era così ossessionato dall'erotismo. La stessa idea, che cioè si potesse evocare dalla mente per farne un compagno fidato qualche persona preziosa ed essenziale, venne a tutti coloro che si erano trovati nella folla raccolta la sera precedente al Mall. Divi della televisione, presentatori di giochi a quiz, parenti morti o persi di vista, coniugi divorziati, figli scomparsi, personaggi dei fumetti: tanti erano i nomi quante le menti.

Per alcuni, come William Witt, il desiderio alimentato in molti casi dall'ossessione e in altri da brama o invidia acquistò slancio così velocemente che già all'alba del giorno dopo c'erano ombre negli angoli delle loro stanze, dove l'aria si era condensata in preparazione del miracolo.

Nella camera di Shuna Melkin, che era figlia di Christine e Larry Melkin, una celebre principessa del rock, morta di overdose già da alcuni anni ma idolo esclusivo e ossessivo di Shuna, stava manifestando la sua presenza con melodie così rarefatte che si sarebbero potute scambiare per il soffio del vento nelle gronde, se non fosse che la ragazza le conosceva troppo bene.

Ossie Larton sorrideva sotto i baffi ben sapendo che i rumori che provenivano dalla soffitta erano le doglie dell'imminente nascita del licantropo che gli era stato segreto compagno fin dai tempi in cui aveva saputo che creature del genere erano immaginabili. Si chiamava Eugene, questo lupo mannaro che, quando Ossie alla tenera età di sei anni lo aveva creato, era sembrato un nome azzeccato per un uomo a cui cresceva il pelo sotto la luna piena.

Nel caso di Karen Conroy, i tre protagonisti del suo film preferito, *L'amore conosce il tuo nome,* un poco noto polpettone sentimentale che l'aveva fatta piangere per sei giorni di fila durante una gita a Parigi ormai lontana nel tempo, stavano cominciando ad annunciare la loro presenza nella forma di un delicato profumo europeo che permeava l'aria del soggiorno.

E così via.

In sola mezza giornata tutti coloro che la sera prima si erano trovati al Mall avevano avuto presagi (molti dei quali furono naturalmente ignorati)

dell'arrivo di visitatori inaspettati. La popolazione di Palomo Grove, già accresciuta da cento mostri evocati dal Jaff, stava per aumentare di nuovo.

"Hai già ammesso di avere un'idea molto poco chiara di quello che è successo ieri notte..."

"Non è questione di ammettere niente, Grillo."

"D'accordo, non è il caso che cominciamo ad accapigliarci. Perché dobbiamo sempre finire a urlacci?"

"Non stiamo urlando."

"Va bene, non stiamo urlando. Ti chiedo solo di considerare per piacere la possibilità che questa commissione che ti ha affidato..."

"*Commissione?*"

"Ecco, vedi che hai alzato la voce? Io ti chiedo solo di *pensare* per un momento. Potrebbe essere il tuo ultimo viaggio."

"Un'eventualità che ho già accettato."

"Allora lascia che venga con te. Tu non sei mai stata a sud di Tijuana."

"Nemmeno tu."

"Sono zone desolate..."

"Senti, ho fatto digerire film artistici a uomini che trovavano pericoloso *Dumbo.* So badare a me stessa. Se vuoi renderti veramente utile, resta qui e rimettiti in salute."

"Sto già bene. Mai stato meglio."

"Ho bisogno che tu resti qui, Grillo. *Di guardia.* Non è finita, credimi, neanche lontanamente."

"E su che cosa dovrei mai vigilare?" ribattè Grillo più per amore della discussione che per altro, ora che si era arreso.

"Hai sempre avuto un gran fiuto. Quando il Jaff farà la sua mossa, per quanto furtiva, tu lo sentirai. A proposito, hai visto Ellen ieri sera? C'era anche lei con suo figlio. Potresti cominciare andando a vedere come si sente *lei* il mattino dopo..."

Non era che i timori di Grillo sulla sua incolumità non fossero legittimi e certamente lei avrebbe gradito la sua compagnia nel viaggio che si accingeva a compiere, ma per motivi che non sarebbe stata capace di esporre con la dovuta delicatezza, e perciò non li menzionò affatto, la sua presenza sarebbe stata un'intrusione rischiosa o per il suo bene o per il bene dell'impresa che doveva condurre a termine. Uno degli ultimi atti di Fletcher era stato quello di sceglierla perché si recasse alla Missione, lasciando addirit-

tura intendere che la sua partecipazione fosse predestinata. Il mondo dei misteri che aveva manipolato con leggerezza nelle sue sceneggiature di fantasmi e astronauti si prendeva ora la sua rivincita. Era venuto a cercarla, l'aveva trovata e l'aveva precipitata, con tutto il suo cinismo, nel suo vortice di paradisi e inferni, questi ultimi nelle sembianze dell'esercito del Jaff; i primi nella metamorfosi di Fletcher, dalla carne alla luce.

Eletta ad agente in terra dell'uomo consumatosi nel rogo, provava ora una curiosa tranquillità interiore, a dispetto dei perigli che l'attendevano. Non sentiva più il bisogno di lucidare il proprio cinismo, né di distinguere di momento in momento le sue fantasie fra il reale (solido, razionale) e l'immaginifico (vaporoso, privo di valore). Se (*quando*) fosse tornata alla sua macchina per scrivere, avrebbe ripreso dall'inizio da una prospettiva nuova, e avrebbe scritto le sue sceneggiature mostrando di aver fede nella storia, non perché ogni fantasia fosse assolutamente vera, ma perché nessuna realtà lo era mai stata.

Nella tarda mattinata partì da Grove scegliendo un itinerario che la facesse transitare davanti al Mall, dove l'opera di ricostruzione era quasi completata. Se non si fosse concessa indugi, prima di notte avrebbe attraversato la frontiera e sarebbe arrivata alla Misión de Santa Catrina, ovvero alle sue macerie se le speranze di Fletcher erano fondate, prima dell'alba.

Dietro istruzione del padre, nel corso della notte precedente, Tommy-Ray era tornato al Mall, molte ore dopo che la folla si era ormai dispersa. Era sopraggiunta la polizia, ma era riuscito senza difficoltà a recuperare il *terata* che aveva attaccato con le proprie mani al corpo di Katz. Oltre che per impedire che venisse trovato dalla polizia, il Jaff voleva riavere l'orribile creatura perché, una volta tornata nelle mani del suo creatore, avrebbe rigurgitato tutto ciò che aveva visto e udito. Imponendo le mani sul mostro come un guaritore, il Jaff avrebbe spillato un resoconto dal suo sistema organico.

Saputo ciò che gli interessava, uccise il messaggero.

"*Dunque...*" disse a Tommy-Ray, "*... pare proprio che il viaggio che avevo in programma per te dovrà cominciare in anticipo.*"

"E Jo-Beth? Quel bastardo di Katz se l'è portata via."

"*Abbiamo sprecato il nostro tempo ieri sera cercando di persuaderla a unirsi a noi. Ci ha ripudiati. Non commetteremo lo stesso errore due volte. Che trovi dunque il suo destino.*"

"Ma..."

"*Basta,*" tagliò corto il Jaff. "*La tua ossessione per lei è veramente ridicola. E adesso non mettere il broncio! Sono stato indulgente con te fin troppo a lungo. Tu credi che quel tuo bel sorriso possa farti ottenere tutto quello che vuoi e invece ti sbagli, perché non ti servirà ad avere lei.*"

"Tu ti sbagli. E te lo dimostrerò."

"*No, non ora. Devi metterti in viaggio.*"

"Prima Jo-Beth," insistè Tommy-Ray e fece per allontanarsi dal genitore, ma la mano del Jaff fu sulla sua spalla prima che si fosse mosso di un passo. Al contatto, Tommy-Ray si lasciò sfuggire un guaito.

"*Ubbidisci!*"

"Mi fai male."

"*Volutamente.*"

"No... dico male... *sul serio.* Smettila."

"*E tu saresti quello che se la intende con la morte, figlio?*"

Tommy-Ray si sentiva mancare le gambe. Cominciò a colare dal pene, dal naso e dagli occhi.

"*Io non credo che tu sia neanche la metà dell'uomo che dici di essere,*" lo apostrofò il Jaff. "*Neanche la metà.*"

"Scusa... non farmi più male, ti prego..."

"*Io non credo che un uomo degno di questo nome corra dietro a sua sorella. Si troverebbe un'altra donna. E non parlerebbe della morte come se fosse un giochetto per poi mettersi a piagnucolare appena sente un po' di male fisico.*"

"Okay! Okay! Ho capito! Adesso smettila, vuoi? *Smettila!*"

Il Jaff lo liberò. Tommy-Ray cadde per terra.

"*È stata una nottataccìa per tutti e due,*" disse suo padre. "*A tutti e due è stato sottratto qualcosa. A te, tua sorella... a me la soddisfazione di liquidare Fletcher. Ma ci aspettano tempi gloriosi. Fidati di me.*"

Allungò il braccio per aiutare Tommy-Ray a rialzarsi e il ragazzo si ritrasse vedendo le dita della sua mano che tornavano a toccargli la spalla. Questa volta però il contatto fu indolore; quasi sedativo.

"C'è *un posto dove ho bisogno che tu vada per me,*" annunciò il Jaff. "*Si chiama Misión de Santa Catrina...*"

II

Solo con la scomparsa di Fletcher dalla sua vita Howie si rendeva conto di quanti interrogativi fossero rimasti senza risposta, problemi che solo suo

padre avrebbe potuto aiutarlo a risolvere. Non lo tormentarono durante la notte che trascorse in un sonno profondo, ma solo l'indomani mattina, quando cominciò a rimpiangere di aver rifiutato di apprendere quello che Fletcher aveva voluto rivelargli. L'unica speranza che restava a lui e a Jo-Beth era dunque di cercare di ricostruire la storia nella quale avevano involontariamente un ruolo da protagonisti partendo da tutti gli indizi disponibili e dalla testimonianza della madre di Jo-Beth.

L'invasione della notte precedente aveva portato un mutamento in Joyce McGuire. Dopo che per anni aveva tentato di tenere a bada la forza del male entrata in casa sua, ora che sapeva di aver fallito, si sentiva in un certo senso liberata. Il peggio era avvenuto, perciò che cos'altro aveva da temere? Il suo inferno personale le si era presentato davanti agli occhi eppure era sopravvissuta. L'agenzia del Signore, nelle spoglie mortali del pastore, si era rivelata inutile. Era stato Howie a uscire in cerca della figlia e a riportarla a lei. Quando li aveva visti arrivare, laceri e insanguinati, Joyce lo aveva accolto, insistendo persino perché si trattenesse per il resto della notte. L'indomani mattina girò per casa con l'aria di una donna a cui è stato detto che il suo tumore è benigno e che può contare su qualche anno ancora di vita. Quando nelle prime ore del pomeriggio si sedettero insieme a parlare, ci volle un po' per convincerla a liberarsi di quel periodo del suo passato, ma a poco a poco la storia venne fuori. In certi momenti, specialmente quando parlava di Arleen, Carolyn e Trudi, si metteva a piangere, ma via via che i fatti da lei descritti diventavano più tragici, il suo tono si fece più spassionato. Ogni tanto tornava indietro per aggiungere qualche particolare o per lodare chi l'aveva aiutata negli anni difficili, quando aveva cresciuto da sola Jo-Beth e Tommy-Ray sapendo che la comunità la considerava una poco di buono ingiustamente sopravvissuta.

"Quante volte ho pensato di andarmene da Grove," confessò. "Come Trudi."

"Io non credo che andarsene le abbia risparmiato la sua parte di dolore," osservò Howie. "È sempre stata un'infelice."

"Io me la ricordo diversa. Sempre innamorata di qualcuno."

"Sai... di chi era innamorata prima di mettermi al mondo?"

"Mi stai domandando se so chi è tuo padre?"

"Sì."

"Credo di saperlo. Per secondo nome ti ha dato il suo. Si chiamava Ralph Contreras. Faceva il giardiniere alla chiesa luterana. Si piazzava sempre in modo da vederci passare, quando tornavamo a casa da scuola.

Tutti i giorni. Tua madre era molto carina, sai? Non una bellezza di quelle da cinematografo come Arleen, ma aveva quei begli occhi scuri... come i tuoi... uno sguardo, come dire, liquido. Io credo che Ralph abbia sempre avuto un debole specialmente per lei. Non che parlasse molto. Aveva una balbuzie tremenda."

Howie non poté fare a meno di sorridere.

"Allora era proprio lui. Ho ereditato il difetto."

"Non me n'ero accorta."

"Lo so, è strano. E scomparso. Mi viene quasi da pensare che aver incontrato Fletcher me l'abbia fatto passare. Dimmi, Ralph vive ancora qui a Grove?"

"No. Se n'è andato prima che tu nascessi. Probabilmente temeva di finire linciato. Tua madre era una ragazza bianca di buona famiglia, mentre lui... "

S'interruppe, notando l'espressione sul volto di Howie.

"Lui?" la esortò Howie.

"Era latinoamericano."

Howie annuì. "Se ne scoprono di nuove tutti i giorni, vero?" commentò nascondendo lo sconcerto sotto la battuta lieve.

"In ogni caso è per questo che decise di andarsene," riprese Joyce. "Se tua madre avesse fatto il suo nome, sono sicura che sarebbe stato accusato di violenza carnale. Ma non fu così. Noi c'eravamo *spinte,* tutte quante, eravamo guidate dall'influsso misterioso che il Diavolo ci aveva messo dentro."

"Non era il Diavolo, mamma," intervenne Jo-Beth.

"Così dici tu," sospirò lei. Sembrò improvvisamente svuotata di energia, mentre trovava rifugio nel lessico a cui era più abituata. "E forse hai ragione, ma io sono troppo vecchia per cambiare il mio modo di pensare."

"Troppo vecchia?" si meravigliò Howie. "Ma che cosa dici? Ieri sera sei stata straordinaria."

Joyce gli accarezzò la guancia. "Devi lasciarmi credere e pensare a modo mio. Sono solo parole, Howard. Per te è il Jaff, per me è il demonio."

"E allora io e Tommy-Ray che cosa saremmo, mamma?" volle sapere Jo-Beth. "È stato il Jaff a farci."

"È un interrogativo che mi sono posta anch'io chissà quante volte," ammise Joyce. "Quando eri ancora molto piccola vi guardavo in continuazione aspettando di vedere emergere il male. È successo con Tommy-Ray. Il suo artefice lo ha preso con sé. Ma forse le mie preghiere hanno salvato te,

Jo-Beth. Tu sei stata in chiesa con me. Hai studiato. Hai avuto fiducia nel Signore."

"Dunque tu consideri Tommy-Ray ormai perso?" chiese Jo-Beth.

La mamma non rispose per un momento, ma quando lo fece fu chiaro che l'esitazione non era dovuta a sentimenti contraddittori in proposito. "Sì," rispose finalmente, "è perso."

"Io non lo credo," ribattè Jo-Beth.

"Nemmeno dopo quello che ha fatto ieri notte?" intervenne Howie.

"Non sa di farlo. Il Jaff lo sta manovrando, Howie. Io lo conosco anche più di come si conosce un fratello..."

"In che senso?"

"È il mio gemello. Provo quello che prova lui."

"C'è una forza maligna dentro di lui," dichiarò la mamma.

"Allora c'è anche dentro di me," replicò Jo-Beth. Si alzò. "Tre giorni fa lo amavi. Adesso dici che è perso per sempre. Tu hai permesso al Jaff di prenderlo. Io non rinuncerò a lui così facilmente." Ciò detto, lasciò la stanza.

"Forse ha ragione lei," mormorò Joyce.

"È possibile salvare Tommy-Ray?" chiese Howie.

"No. Forse anche in lei c'è il Diavolo."

Howie trovò Jo-Beth dietro casa con la faccia rivolta al cielo e gli occhi chiusi. Sentendolo arrivare, lei si voltò.

"Tu pensi che mamma abbia ragione," lo accusò, "che non ci sia più modo di aiutare Tommy-Ray."

"No, non è così. Mi basta che sia tu a credere che possiamo rimetterci in contatto con lui, indurlo a tornare sui suoi passi."

"Non dirlo solo per farmi piacere, Howie. Se non sei dalla mia parte in questo, voglio che tu me lo dica sinceramente."

Lui le posò una mano sulla spalla. "Ascolta," le disse, "se la pensassi come tua madre, non sarei tornato, giusto? Ti sei dimenticata di come sono fatto? La pervicacia in persona? Se pensi che possiamo spezzare l'incantesimo con cui il Jaff domina Tommy-Ray, allora stai pur sicura che lo faremo. Solo non pretendere che mi sia simpatico."

Jo-Beth si voltò del tutto, togliendosi dalla faccia i capelli che il vento le aveva scomposto.

"Non avrei mai immaginato di trovarmi dietro la casa di tua madre a tenerti fra le braccia," commentò Howie.

"Certe volte accadono anche i miracoli."

"No no," obiettò lui. "Sono già *accaduti.* Tu sei uno e io un altro e il sole un altro ancora e il miracolo più grande di tutti è che noi tre siamo qui fuori insieme."

III

La prima telefonata di Grillo, dopo la partenza di Tesla, fu per Abernethy. Se per raccontare o per tacere, era solo uno dei tanti dilemmi che gli si presentavano. Ora più che mai il vero problema era *come.* Non aveva mai avuto talento di romanziere e nella sua scrittura cercava uno stile che gli permettesse di illustrare i fatti nella maniera più esplicita e lineare, senza vezzi a piè di pagina, senza voli pindarici nel vocabolario. Invece che le opere di qualche giornalista, l'esempio che lo ispirava in questo era Jonathan Swift, l'autore di *I viaggi di Gulliver,* un uomo così impegnato a comunicare con chiarezza la sua satira che si racconta leggesse i suoi lavori a voce alta alla servitù, per essere certo che il suo stile non oscurasse la sostanza. Era un aneddoto di cui Grillo aveva fatto il suo motto e andava benissimo quando si trattava di riferire sui senzatetto di Los Angeles o sui guasti sociali provocati dalla droga, basandosi su fatti immediatamente comprensibili.

Ma in questo caso, volendo raccontare dall'incidente alle grotte fino all'immolazione di Fletcher, il problema si presentava molto più spinoso. Come raccontare che cosa aveva visto quella notte senza spiegare anche che cosa aveva *provato?*

Nella sua conversazione con Abernethy prese vie traverse. Sarebbe stato inutile cercare di fingere che la notte prima a Grove non era accaduto proprio niente: tutti gli organi d'informazione locali avevano già riferito dell'atto di teppismo, pur senza farne un titolo da prima pagina, e Abernethy ne era al corrente.

"Tu c'eri, Grillo?"

"Dopo. Solo dopo. Ho sentito gli allarmi e..."

"E?"

"Non c'è molto da riferire. Sono state sfondate alcune vetrine."

"Un assalto degli Angeli dell'Inferno."

"È così che hai sentito?"

"È così che ho sentito? Mi pareva che il reporter dovessi essere tu, dannazione, Grillo. Di che cosa hai bisogno? Droghe? Da bere? Una visita di

qualche muda fottuta?"

"Si chiama musa."

"Muda, musa, chi cazzo se ne frega? Tu devi solo darmi una storia che la gente abbia voglia di leggere. Devono esserci stati dei feriti..."

"Non mi pare."

"Allora inventane qualcuno."

"Qualcosa avrei..."

"Che cosa? *Che cosa?*"

"Una storia che non è stata ancora divulgata, scommetto."

"Sarà meglio che sia buona, Grillo. La tua seggiola qui vacilla."

"Ci sarà un ricevimento a casa Vance. Per celebrare la sua dipartita."

"Bene. Allora tu ci sarai. Voglio tutto su di lui e sui suoi amici. Quell'uomo era un bastardo. I bastardi hanno bastardi per amici. Voglio nomi e particolari."

"Certe volte mi dai l'impressione di aver visto troppi film, Abernethy."

"Vale a dire?"

"Lascia perdere."

Ancora qualche tempo dopo aver posato il ricevitore, Grillo conservava nella mente l'immagine di Abernethy che restava alzato di notte a imparare a memoria le battute di qualche celebre saga del quarto potere, affinando la sua interpretazione di duro editore sempre in trincea. Non era l'unico. Tutti avevano un film che ripercorrevano mentalmente e nel quale il loro nome appariva sopra il titolo. Ellen era l'eroina umiliata con dei segreti terribili da custodire. Tesla era l'arrembante di West Hollywood, a briglia sciolta in un mondo che lei non aveva contribuito a creare. Dal che arrivava inevitabile una domanda. Lui che cos'era? Il cronista alle prime armi che si è imbattuto nello scoop del secolo? Un paladino dell'integrità morale in lotta contro un sistema corrotto? No, erano parti che non gli si confacevano più come quando era appena arrivato per preparare un pezzo su Buddy Vance. Gli avvenimenti lo avevano sospinto in un ruolo solo marginale. Mentre altri, Tesla in particolare, avevano assunto le parti dei protagonisti.

Mentre controllava il proprio aspetto allo specchio, si domandava che effetto potesse fare essere una stella senza un firmamento. Libero di dedicarsi a un'altra professione, forse? Scienziato spaziale; giocoliere; amatore. Perché non amatore? Per esempio l'amatore di Ellen Nguyen? Non trovò l'idea disprezzabile.

Impiegò molto per andare ad aprire la porta e quando arrivò diede l'im-

pressione di aver bisogno di qualche secondo per riconoscere Grillo. Quando lui era ormai sul punto di presentarsi, sulle labbra di lei affiorò un sorriso.

"Prego... si accomodi. Si è ripreso dall'influenza?"

"Sono ancora un po' giù."

"Ho paura di averla presa anch'io..." disse lei richiudendo la porta. "Quando mi sono svegliata, mi sentivo... non saprei..."

Le tende erano ancora accostate. L'abitazione parve a Grillo ancora più piccola di come la ricordava.

"Le farà piacere un caffè."

"Certamente. Grazie."

Scomparve in cucina lasciando Grillo in una stanza dove tutti i mobili erano sommersi da riviste o giocattoli o indumenti lavati e non ancora riposti. Solo quando si mosse per procurarsi un piccolo spazio personale, si accorse di avere un pubblico. All'imboccatura del corridoio che portava alla sua cameretta, c'era Philip. La sua uscita al Mall della sera precedente era stata prematura. Aveva ancora un aspetto patito.

"Ciao," lo salutò Grillo. "Come va?"

Con sua sorpresa, il ragazzino sorrise. Un sorriso generoso, aperto.

"Hai visto?" gli chiese.

"Che cosa?"

"Giù al Mall," si spiegò Philip. "Ma sì, che hai visto! Io lo so. Tutte quelle belle luci."

"Sì, le ho viste."

"Ho raccontato tutto all'Uomo Pallone. È così che ho saputo che non era un sogno."

Gli si avvicinò, sempre sorridendo.

"Ho ricevuto il tuo disegno," gli disse Grillo. "Te ne ringrazio."

"Non ne ho bisogno adesso," replicò Philip.

"Come mai?"

"Philip?" lo chiamò Ellen che rientrava con il caffè. "Non importunare Mr Grillo."

"Non mi dà alcun fastidio," la tranquillizzò Grillo prima di tornare a rivolgersi al bambino. "Magari possiamo parlare più tardi dell'Uomo Pallone."

"Magari," ripeté Philip come se la sua disponibilità dipendesse tutta dal buon comportamento di Grillo. "Ora vado," annunciò a sua madre.

"Sì, vai, tesoro."

"Devo salutartelo?" chiese Philip a Grillo.

"Per piacere," rispose Grillo, non sapendo bene a che cosa si stesse riferendo. "Mi faresti un favore."

Soddisfatto, Philip tornò in camera sua.

Ellen era occupata a sgombrare un posto dove potessero sedersi. Rivolgendo la schiena a Grillo, si era chinata per raccogliere questo e quello. La semplice vestaglia tipo kimono che indossava era aderente. Ellen aveva natiche pesanti per una donna della sua statura. Quando si girò, la cintura della vestaglia si era allentata. Mostrava lo sterno fra i lembi dischiusi. La sua pelle era scura e liscia. Colse il suo sguardo di apprezzamento mentre gli tendeva il caffè, ma non fece alcun tentativo per stringere nuovamente la cintura. Il varco tentava gli occhi di Grillo ogni volta che si muoveva.

"Sono contenta che sia venuto," cominciò, quando furono seduti. "Mi sono preoccupata quando la sua amica..."

"Tesla."

"Tesla. Quando Tesla mi ha detto che era malato. Mi sono sentita responsabile." Bevve un sorso di caffè e subito sussultò. "Scotta."

"Philip mi diceva che ieri sera siete stati giù al Mall." "Come lei. Sa se qualcuno è rimasto ferito? Con tutti quei cocci..."

"Solo Fletcher," rispose Grillo.

"Non credo di conoscerlo."

"L'uomo che è bruciato."

"Qualcuno è bruciato? Oh, mio Dio, ma è terribile!"

"Non può non averlo visto."

"Ma no, io ho visto solo tutti quei vetri..."

"E le luci. Philip mi raccontava delle luci."

"Sì," confermò lei, chiaramente sconcertata. "Ne ha parlato anche a me. Ma sa che io non mi ricordo niente del genere? È importante?"

"L'unica cosa importante è che stiate bene tutti e due," concluse lui, ricorrendo a un luogo comune per celare la sua confusione.

"Oh, stiamo benissimo," annuì lei, guardandolo diritto negli occhi, con un'espressione dalla quale improvvisamente era scomparsa ogni traccia di disorientamento. "Sono stanca, ma sto bene."

Si allungò per posare la tazza e questa volta la vestaglia si scoprì abbastanza perché Grillo le scorgesse il seno. Non aveva il minimo dubbio che sapesse esattamente che cosa stava facendo. "Ha avuto più notizie dalla casa?" s'informò provando innegabile soddisfazione a parlare di lavoro mentre pensava al sesso.

"Dovrei andarci."

"Quand'è la festa?"

"Domani. E un po' poco come preavviso, ma credo che molti degli amici di Buddy si aspettassero di dover partecipare a un commiato in una forma o un'altra."

"Vorrei esserci anch'io."

"Per riferire?"

"Si capisce. Sarà un fior di ricevimento, no?"

"Credo di sì."

"Ma non è solo per quello. Sappiamo tutti e due che a Grove sta accadendo qualcosa di straordinario. Ieri notte, giù al Mall..." Lasciò la frase in sospeso, vedendo riapparire sul suo viso l'espressione distratta di poco prima. Era una forma di amnesia volontaria, la sua, o uno degli effetti naturali della magia di Fletcher? Più probabile la prima ipotesi, concluse fra sé. Philip, meno refrattario ai cambiamenti, non aveva gli stessi problemi di memoria. Quando Grillo riprese a parlare della festa, l'attenzione di Ellen tornò all'istante.

"Crede di potermi far entrare?" le chiese.

"Dovrà essere prudente. Rochelle la conosce di vista."

"Non mi può invitare ufficialmente? Come rappresentante della stampa?"

Lei scosse la testa. "Non ci saranno giornalisti," spiegò. "Il ricevimento è strettamente privato. Non tutti i colleghi di Buddy sono dei patiti della pubblicità. Alcuni ne hanno avuta troppa troppo presto. Alcuni preferirebbero non averne mai avuta. Ha avuto a che fare con gente di tutti i generi... anche... come li chiamava?... Quelli che giocano pesante. Mafia, probabilmente."

"A maggior ragione devo esserci anch'io."

"Farò quel che posso, specialmente se voglio sdebitarmi per essere stata indirettamente responsabile della sua malattia. Immagino che se ci saranno molti ospiti potrebbe nascondersi nella folla..."

"Le sarei immensamente grato del suo aiuto..."

"Un'altra tazza di caffè?"

"No, grazie." Grillo controllò l'orologio, senza vedere l'ora.

"Non ha intenzione di andarsene," disse lei. Non era una domanda, era un'affermazione. Lo stesso valse per la sua risposta.

"No. Se preferisce che resti."

Senza aggiungere altro, lei allungò la mano per toccargli il petto attra-

verso la camicia. "Preferirei che restasse."

Lui gettò istintivamente un'occhiata in direzione della camera di Philip.

"Non si preoccupi," mormorò lei. "Giocherà per ore." Infilò il dito tra i bottoni della sua camicia. "Vieni a letto con me," gli disse.

Si alzò e gli fece strada alla sua stanza. In contrasto con il resto della casa, il suo ambiente privato era spartano. Andò alla finestra e abbassò gli scuri solo per metà, tingendo l'aria di color pergamena, quindi si sedette sul letto e alzò la testa verso di lui. Lui si chinò e la baciò, le infilò la mano sotto la vestaglia e le accarezzò delicatamente il seno. Lei si schiacciò la sua mano contro il petto invitandolo a un contatto più energico. Poi lo tirò sopra di sé. Per la differenza di statura, lui si ritrovava con il mento sopra la sua testa, ma lei mise a frutto la disparità aprendogli la camicia per leccargli il torace, lasciandogli con la lingua tracce di saliva da un capezzolo all'altro. Questo senza mai smettere di tenersi la mano di lui schiacciata sul seno. Gli affondò le unghie nella pelle e gli fece male. Lui lottò per liberare la mano e cercare la cintura della sua vestaglia, ma la mano di lei fu più lesta. Lui rotolò sul letto accanto a lei, ma prima che potesse alzarsi a sedere per spogliarsi, lei lo strattonò per la camicia, trattenendolo con forza al suo fianco, con il viso all'altezza della sua spalla, mentre con l'altra mano si slacciava la cintura e apriva del tutto la vestaglia. Sotto era nuda. Doppiamente nuda per la verità. Aveva il pube completamente depilato.

Allora chiuse gli occhi. Sempre tenendolo con fermezza per la camicia e con l'altro braccio abbandonato lungo il fianco, sembrava offrirgli il proprio corpo come un piatto da cui pasteggiare. Lui le posò la mano sull'addome, scese con il palmo fra le sue gambe, premette forte su pelle che, all'occhio e al tatto, sembrava quasi brunita.

Senza aprire gli occhi, lei mormorò: "Tutto quello che vuoi."

L'invito lo lasciò per qualche attimo sconcertato. Era abituato a un patteggiamento fra uguali e invece quella donna rinunciava ai convenevoli offrendogli senza riserve il proprio corpo. Lo metteva a disagio. Da adolescente avrebbe trovato insopportabilmente erotica la sua passività, ma ora la sua sensibilità democratica ne era profondamente scossa. Pronunciò il suo nome, sperando di sollecitare da lei una qualche reazione, ma lei lo ignorò. Solo quando tornò a rimettersi seduto per togliersi la camicia, Ellen aprì gli occhi e disse:

"No. Così, Grillo. Così."

L'espressione sul suo viso e nella voce era di ira e dissotterrò in lui la voglia famelica di ribattere allo stesso modo. Le si buttò sopra, le prese la

testa fra le mani e le spinse la lingua in bocca. Lei sollevò il bacino dal materasso per strofinarsi contro di lui con una violenza che non poteva non darle tanto dolore quanto piacere.

Nell'altra stanza le tazze tintinnarono come mosse da un lievissimo terremoto. Sul tavolo si agitò la polvere disturbata dal movimento di un qualcosa quasi invisibile che spostò le spalle smagrite dall'angolo più buio e, più che camminare, volò lentamente verso la porta della camera da letto. La sua forma rudimentale era troppo riconoscibile perché si potesse pensare a un'ombra e tuttavia ancora troppo vaga per meritare la definizione di fantasma. Qualsiasi cosa fosse stato, o stesse per diventare, già in quello stadio così precario mostrava di possedere una volontà precisa. Attirato dalla donna che in quel momento ne stava sognando la materializzazione, si avvicinò alla camera da letto. Lì, non potendo entrare, rimase a gemere contro la porta in attesa di istruzioni.

Dalla sua cameretta uscì Philip per andare in cucina a cercare da mangiare. Aprì il vaso dei biscotti, scelse quelli con i pezzetti di cioccolato e tornò sui suoi passi con un biscotto nella sinistra per sé e tre nella destra per il suo compagno le cui prime parole erano state:

"Ho fame."

Grillo sollevò la testa dal volto bagnato di Ellen. Lei aprì gli occhi.

"Che cosa c'è?" gli domandò.

"C'è qualcuno fuori della porta."

Lei alzò la testa dal letto e lo morsicò al mento. Gli fece male e Grillo reagì con una smorfia.

"Ma no," protestò.

Lei morsicò più forte.

"*Ellen...*"

"E tu morsica me," disse lei. Lui non riuscì a trattenere la sorpresa.

"Sul serio, Grillo," aggiunse allora lei e gli infilò un dito in bocca, schiacciandogli il resto della mano contro il mento. "Apri," gli intimò. Voglio che mi fai male. Non aver paura. È quello che voglio. Non sono fragile. Non mi romperò."

Lui scrollò la testa per liberarsi dalla sua mano.

"Fallo," lo implorò lei. "*Ti prego,* fallo!"

"Davvero lo vuoi?"

"Quante volte devo ripeterlo, Grillo? *Sì.*"

Con la mano libera gli prese la nuca. Lui si lasciò spingere la testa verso il basso e cominciò a mordicchiarle le labbra e poi il collo, saggiando la sua resistenza. Lei non si ribellò. Prese invece a gemere, sempre più forte, più a fondo lui la mordeva. La sua reazione gli fece abbandonare ogni scrupolo. Scese dal collo al seno e i gemiti di lei diventarono ancora più accaniti e fra l'uno e l'altro lui la sentì mormorare il suo nome. Il colorito della sua pelle diventava più intenso, non solo per le morsicature, ma anche per l'eccitazione. A un tratto le sgorgò il sudore. Le mise una mano fra le gambe, mentre con l'altra le serrava le braccia al di sopra della testa. Era bagnata e accolse prontamente le sue dita dentro di sé. Lui cominciò ad ansimare per la fatica di doverla tenere bloccata; aveva la camicia appiccicata alla schiena. Scomodo com'era, sentiva lo stesso tutta la forza erotica della situazione: il corpo di lei assolutamente offerto e vulnerabile e lui invece prigioniero di cerniera e bottoni. Gli faceva male il pene, inturgiditosi in un'angolazione sbagliata, ma il dolore aumentava la sua erezione e l'erezione il dolore, alimentandosi l'uno con l'altra, come lui si cibava di lei e della foga con cui lo incitava a farle più male, ad aprirla di più. Sentiva la sua vagina calda intorno alle dita tese, vedeva il suo seno coperto dai piccoli segni a doppia mezzaluna che le lasciava con i denti. I suoi capezzoli erano eretti come punte di freccia. Li succhiò. Li masticò. I gemiti di lei diventarono singhiozzi, le sue gambe si agitarono in una convulsione sotto il peso del corpo di lui e per poco non precipitarono insieme dal letto. Quando lui allentò per qualche momento la stretta, lei gli prese la mano per sprofondarsi le sue dita più a fondo nel ventre.

"*Non smettere*" mugolò.

Grillo cominciò a muoversi al suo ritmo e poi accelerò trascinandola con sé. Lei sollevò il bacino contro la sua mano, per sentire le sue dita fino alle nocche. Lui la guardava e vedeva il proprio sudore che le gocciolava sul viso. Con gli occhi serrati, lei sollevò la testa e gli leccò la fronte e tutt'intorno alla bocca, evitando di baciarlo, ma lasciandolo viscido della propria saliva.

Finalmente lui sentì il suo corpo irrigidirsi, si sentì stringere la mano perché smettesse di muoverla, mentre il suo fiato diventava corto e concitato. Poi la stretta con cui lo tratteneva (che aveva spillato sangue) si rilassò. La sua testa ricadde sul letto. A un tratto era abbandonata e inerte come quando si era sdraiata poco prima per offrirglisi. Lui le si distese accanto con il battito cardiaco che giocava a squash contro le pareti del suo torace e del cranio.

Rimasero così per un tempo imprecisato. Gli sarebbe stato impossibile stabilire se erano secondi o minuti. Fu lei a muoversi per prima, alzandosi a sedere e recuperando i lembi della vestaglia. Il movimento lo indusse ad aprire gli occhi.

La trovò che si allacciava la cintura, chiudendosi sul corpo la vestaglia quasi pudicamente. La guardò avviarsi alla porta.

"Aspetta," le disse. Lui non aveva finito.

"La prossima volta."

"Che cosa?"

"Hai sentito." Il suo tono era perentorio. "La prossima volta."

Grillo si alzò dal letto, consapevole che probabilmente ormai la sua erezione le appariva ridicola, ma infuriato dal suo atteggiamento egoistico. Lei lo guardò avvicinarsi con un mezzo sorriso sulle labbra.

"È stato solo l'inizio," gli disse. Si massaggiava il collo dove lui l'aveva morsicata.

"E io adesso che cosa dovrei fare?" chiese Grillo.

Lei aprì la porta. Aria più fresca gli accarezzò il volto.

"Leccati le dita," gli consigliò lei.

Solo ora Grillo ricordò il rumore che aveva sentito e si aspettò di scorgere Philip che si allontanava frettolosamente dal buco della serratura. Ma c'era solo aria, che gli asciugava la saliva sul volto in una pellicola sottile e tesa.

"Caffè?" propose lei. Non aspettò una risposta. Grillo la guardò andarsene in cucina. Il suo corpo indebolito dalla malattia aveva cominciato a reagire a tutta l'adrenalina che lo aveva inondato. Prese a tremare come per una vibrazione che gli partisse dal midollo per scaricarglisi nelle estremità.

Ascoltò i rumori che provenivano dalla cucina: acqua che correva, tazze che venivano sciacquate. Senza pensare, si portò al naso e alle labbra le dita che odoravano forte del sesso di lei.

IV

Jokemeister Lamar scese dalla limousine davanti alla residenza di Buddy Vance e cercò di farsi scomparire il sorriso che aveva sulle labbra. Gli era difficile anche nei momenti migliori ma adesso, nel momento peggiore, ora che il vecchio partner era morto prima che si fossero potute comporre tante male parole, gli era praticamente impossibile. Per ogni azione c'era una reazione e la reazione di Lamar alla morte era il sorriso.

Una volta gli era capitato di leggere sulle origini del sorriso. Qualche antropologo aveva teorizzato che fosse una forma sofisticata della reazione della scimmia ai membri indesiderati della tribù, i più deboli o instabili. Il succo era: *tu non sei affidabile, vattene da qui.* Dal ghigno di ripudio era nata la risata, che era l'esposizione dei denti a un perfetto idiota. Anche la risata annunciava disprezzo, in fondo, proclamando la pochezza della persona a cui era diretta: uno da tenere a bada con le smorfie.

Lamar non poteva sapere fino a che punto quella teoria reggesse a un'analisi scientifica, ma dopo una lunga carriera di comico la reputava plausibile. Come Buddy, anche lui aveva fatto fortuna recitando la parte dello scemo. La differenza sostanziale, secondo lui (e molti dei loro amici comuni), era che Buddy era anche stato *effettivamente* uno scemo. Ciò non per dire che non provasse dispiacere per la sua scomparsa. Non era così. Per quattordici anni erano stati signori e padroni della comicità nazionale in un successo comune che faceva ora rimpiangere a Lamar la morte dell'ex collega a dispetto di tutte le incomprensioni del passato.

Tali incomprensioni avevano fatto sì che Lamar avesse visto la favolosa Rochelle una sola volta e per caso, a una cena per beneficenza durante la quale lui e sua moglie Tammy si erano trovati seduti al tavolo attiguo a quello di Buddy e alla sua sposa dell'anno. Era una definizione che lui stesso aveva usato, suscitando bordate d'ilarità, in diversi suoi spettacoli. A quella cena aveva colto l'occasione per segnare un punto a proprio favore attaccando con Rochelle mentre lo sposo si era assentato per svuotarsi la vescica piena di champagne. Era stato un breve scambio (Lamar era tornato al suo tavolo appena accortosi che Buddy lo aveva visto), ma doveva aver fatto colpo perché Rochelle lo aveva personalmente invitato a Coney Eye per la festa commemorativa. Lamar aveva quindi convinto Tammy che sarebbe stata una noia mortale per lei e s'era presentato con un giorno d'anticipo per avere un po' di tempo da passare con la vedova in esclusiva.

"Sei stupenda," la lusingò varcando la soglia della casa di Buddy.

"Potrebbe essere peggio," ribattè lei e la risposta non gli parve avere alcun significato particolare finché, un'ora dopo, lei non gli ebbe rivelato che era stato Buddy stesso a suggerirle di organizzare quella festa in suo onore.

"Vuoi dire che sapeva che stava per morire?" chiese Lamar.

"No. Intendo dire che è tornato."

Se si fosse trovato con un bicchiere alle labbra avrebbe potuto esibirsi nel vecchio numero del sorso di traverso con tosse e spruzzi, ma fu lieto di non aver avuto la possibilità di cimentarsi quando si rese conto che era as-

solutamente seria.

"Vuoi dire... il suo *spirito?*"

"Immagino che vada chiamato così. Ma non posso affermarlo con sicurezza. Io non sono religiosa, perciò non so come spiegare questo fenomeno."

"Però hai un crocefisso al collo," osservò Lamar.

"Apparteneva a mia madre. Non l'avevo mai messo prima."

"E adesso perché? Qualcosa ti fa paura?"

Lei bevve un sorso di vodka. Era presto per cominciare, ma sentiva il bisogno di tirarsi su. "Forse. Un po'..." ammise.

"E adesso dov'è?" domandò Lamar, impressionato lui stesso dalla propria capacità di rimanere compassato. "Cioè... è in questa casa?"

"Non lo so. Mi si è presentato in piena notte per dirmi che voleva che dessi questa festa. Poi se n'è andato."

"Appena arrivato l'assegno, giusto?"

"Non è uno scherzo."

"Scusa. Naturalmente, si capisce."

"Ha detto che voleva che venissero tutti qui a celebrare."

"Questo merita un brindisi," dichiarò Lamar alzando il bicchiere. "Dovunque tu sia, Buddy, *skol.*"

Dopodiché si scusò per andare in bagno. Donna interessante, riflette mentre si allontanava. Matta da legare, naturalmente e, secondo le voci che circolavano, dipendente da tutte le sostanze chimiche eccitanti esistenti sui vari mercati, ma nemmeno lui era un santo. Nel chiuso di un bagno di marmo nero, spiato da una fila di facce da baraccone, si preparò qualche filo di cocaina e si corroborò l'animo con una sniffata, tornando con il pensiero alla splendida donna che l'attendeva da basso. L'avrebbe avuta; il succo della situazione era quello. Preferibilmente nel letto di Buddy con le salviette di Buddy per asciugarsi subito dopo.

Lasciato nello specchio il riflesso del proprio ghigno, uscì di nuovo sul pianerottolo. Qual *era* la camera di Buddy? Aveva specchi sul soffitto come quel bordello di Tucson dove una volta erano stati insieme, quando, mettendo via quella specie di serpente boa che aveva per uccello, aveva detto: Jimmy, un giorno voglio anch'io una camera da letto così.

Lamar aprì una decina di porte prima di trovare la camera da letto padronale. Come tutti gli altri locali era decorata anche quella con pezzi da baraccone. Non c'erano specchi al soffitto. Ma il letto era vasto, abbastanza per ospitare tre persone, il numero che era stato per sempre quello favorito

da Buddy. Stava per tornare di sotto quando sentì scorrere l'acqua nel bagno privato.

"Sei tu, Rochelle?"

Eppure la luce in bagno era spenta. Evidentemente qualcuno aveva dimenticato il rubinetto aperto. Spinse la porta.

Dall'interno Buddy gli parlò:

"Non accendere, per piacere."

Se non avesse sniffato, Lamar sarebbe fuggito a precipizio da quella casa prima che il fantasma parlasse di nuovo, ma gli effetti del narcotico rallentarono la sua reazione abbastanza da dare a Buddy il tempo per rassicurare il collega che non aveva niente di cui temere.

"Mi aveva detto che eri qui," mormorò Lamar.

"E tu non le hai creduto."

"No."

"Chi sei?"

"Come sarebbe a dire, chi sono? Jimmy. Jimmy Lamar."

"Ma certo. Entra. Dobbiamo parlare."

"No...io resto qui."

"Non ti sento molto bene."

"Chiudi l'acqua."

"Ne ho bisogno per pisciare."

"Pisci ancora?"

"Solo quando bevo."

"Bevi?"

"E non dovrei, con lei di sotto senza avere più la possibilità di toccarla?"

"Già. È un vero peccato."

"Dovrai farlo tu per me, Jimmy."

"Fare che cosa?"

"Toccarla. O sei un gay?"

"Dai, lo sai anche tu."

"Sicuro."

"Tutte le donne che ci siamo fatte insieme."

"Eravamo amici."

"I migliori. E devo dirti che sei veramente gentile a lasciarmi avere Rochelle."

"È tua. E in cambio..."

"Che cosa vuoi?"

"Che tu sia di nuovo mio amico."

"Buddy. Mi manchi."

"E tu manchi a *me,* Jimmy."

"Avevi ragione," disse quando ridiscese in soggiorno. "Buddy *è* in questa casa."

"L'hai visto?"

"No, ma mi ha parlato. Vuole che siamo amici. Lui e io. E anche tu e io. Amici intimi."

"E allora così sia."

"Per Buddy."

"Per Buddy."

Al piano di sopra il Jaff considerò questo elemento nuovo e inatteso e lo giudicò positivo. Aveva avuto l'intenzione di farsi passare per Buddy, un trucchetto fin troppo semplice visto che si era scolato tutti i suoi pensieri, ma limitando i suoi rapporti a Rochelle. In tale guisa si era presentato due giorni prima, di notte, e l'aveva trovata ubriaca nel suo letto. Era stato facile indurla a credere che fosse lo spirito di suo marito; l'unico aspetto difficile era stato di impedire a se stesso di rivendicare i diritti coniugali. Ora che aveva trasmesso la stessa illusione anche al vecchio collega, poteva contare sull'assistenza di due agenti in quella casa quando fossero arrivati gli ospiti.

Dopo quanto era avvenuto la sera precedente, era contento di aver avuto la lungimiranza di organizzare quella festa. Lo stratagemma di Fletcher lo aveva colto di sorpresa. Autosacrificandosi, il suo nemico aveva trovato la maniera di trasferire un frammento della sua anima produttrice di *hallucigenia* in un centinaio e forse due di menti umane. Già i suoi destinatari avevano cominciato a sognare le proprie divinità personali spingendole a materializzarsi. Sulla base di esperienze passate, non si aspettava che fossero particolarmente pericolose, certo non barbariche quanto i suoi *terata.* In assenza poi della costante ispirazione del loro istigatore, non avrebbero resistito a lungo in quella dimensione di realtà. Avrebbero potuto tuttavia arrecare seri danni ai suoi piani, dunque molto comodo gli avrebbero fatto tutte le creature che fosse riuscito a evocare dagli invitati provenienti da Hollywood per impedire che l'ultimo testamento di Fletcher lo ostacolasse in maniera irrimediabile.

Presto il viaggio che aveva iniziato il giorno in cui aveva sentito parlare dell'Arte, e tanto tempo era passato che ormai non ricordava più nemmeno da chi, si sarebbe concluso con il suo tuffo nella Quiddità. Dopo tanti anni

di preparativi sarebbe stato come tornare a casa. Sarebbe diventato un ladro in Paradiso e perciò Re dei Cieli, a condizione che fosse lui l'unico qualificato a impadronirsi del trono. Si sarebbe impossessato del mondo dei sogni, sarebbe stato tutte le cose per tutti gli uomini e mai sarebbe stato giudicato.

Sarebbero mancati allora solo due giorni. Le prime ventiquattr'ore gli sarebbero servite per assimilare la sua nuova condizione.

Il secondo giorno, quello dell'Arte, sarebbe stato il giorno in cui avrebbe raggiunto il luogo dove alba e tramonto, mezzogiorno e mezzanotte, scoccano nel medesimo momento perpetuo.

Pertanto c'era solo l'eternità.

V

Per Tesla lasciare Palomo Grove fu come destarsi da un sonno nel quale un misterioso tutore onirico le aveva rivelato che tutta la vita era sogno. Da quel momento in poi non ci sarebbe stata più una distinzione chiara fra il senso e il nonsenso; mai più la presunzione che un'esperienza fosse reale e un'altra no. Forse viveva in un film, pensava mentre guidava. Anzi, non era una cattiva idea per una sceneggiatura: la vicenda di una donna che scopriva che la storia umana era solo una grande saga familiare scritta da Gene e Caso, un binomio sicuramente sottovalutato, e sorvegliata da angeli, alieni e certe persone di Pittsburgh sintonizzatesi accidentalmente e rimaste coinvolte. Sì, forse avrebbe scritto quella storia quando si fosse conclusa la sua avventura.

Ma la verità era che non si sarebbe più conclusa, ormai: era una delle conseguenze dell'aver imparato a vedere il mondo secondo quella prospettiva. Nel bene e nel male avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni in attesa del prossimo miracolo e mentre aspettava avrebbe impiegato il tempo inventandoselo con la fantasia, per mantenere vigili se stessa e il suo pubblico.

Il viaggio fu facile almeno fino a Tijuana, e le concesse perciò la libertà di lasciarsi andare alle sue riflessioni; ma quando ebbe attraversata la frontiera, fu costretta a consultare ripetutamente la carta geografica che si era procurata e ad accantonare per il momento progetti e profezie. Aveva imparato a memoria le istruzioni di Fletcher che, insieme con la carta, le furono di grande aiuto. Non avendo mai visitato la penisola prima d'allora, fu

sorpresa di trovarla così deserta. Non era un ambiente in cui l'uomo e le sue opere potessero sperare di resistere a lungo, il che la portava a ritenere che quando avesse raggiunto le rovine della Missione, le avrebbe trovate molto probabilmente erose, se non sommerse, dal Pacifico, il cui brontolio cresceva di volume via via che la strada la portava più vicino alla costa.

Non poteva essersi sbagliata più di così. Uscendo dall'ultimo tornante dell'altura alla quale Fletcher l'aveva diretta, le fu subito evidente che la Misión de Santa Catrina era più che mai intatta. A quella vista provò una stretta alla bocca dello stomaco. Pochi minuti ancora e si sarebbe trovata al cospetto del luogo in cui aveva avuto inizio una storia epica della quale lei conosceva solo un'infima parte. L'emozione poteva essere pari forse a quella che avrebbe provato un cristiano davanti a Betlemme o al Golgota.

Non era un ossario, scoprì. Anzi, malgrado la struttura della Missione non fosse stata ricostruita e le macerie fossero ancora sparse su un'area piuttosto vasta, qualcuno si era evidentemente incaricato di arrestarne l'ulteriore disfacimento. Il motivo le divenne chiaro solo dopo che ebbe abbandonata l'automobile a una certa distanza dall'edificio per attraversare a piedi il terreno polveroso. La Missione, costruita per un pio scopo e poi abbandonata e infine teatro di attività che i suoi originali architetti avrebbero sicuramente definito eretiche, era nuovamente consacrata.

Più si avvicinava alle mura, più trovava prove tangibili. Dapprima i fiori, sistemati in mazzi e corone tra le macerie, macchie di colori scintillanti nella limpida aria marina.

In secondo luogo, e più eloquenti ancora, i gruppetti di oggetti domestici, una brocca, un bicchiere, una maniglia, avvolti in cartocci di fogli scarabocchiati e posati tra i fiori in tale abbondanza che le era praticamente impossibile procedere senza calpestare qualcosa. Il sole stava ormai calando, ma la sua luce dorata rendeva ancora più palpabile la sensazione di essere in un posto stregato. Avanzò fra le macerie il più silenziosamente possibile per tema di disturbarne gli occupanti, umani o no. Se c'erano esseri miracolosi nella contea di Ventura (a girare addirittura senza pudore per le vie cittadine) come non ritenere altamente più probabile che ci fossero esseri prodigiosi lì, su quel desolato promontorio?

Non si preoccupò nemmeno di cercare di indovinare chi potessero essere e che forma potessero assumere, se forma avevano; ma se il gran numero di doni votivi sparsi dappertutto erano una testimonianza, era indiscutibile che in quel luogo si dava risposta alle preghiere.

I fagotti e i messaggi disseminati fuori della Missione erano nonostante

tutto poca cosa a confronto di quanto trovò all'interno, quando, in uno stato di ansia crescente, penetrò attraverso un varco nel muro in una silente folla di ritratti: decine e decine di fotografie e disegni di uomini, donne e bambini fissati alla pietra con un pezzo di stoffa, una scarpa, persino un paio d'occhiali. Se gli oggetti all'esterno erano doni, quelli dovevano essere indizi lasciati a disposizione di un dio segugio. Appartenevano ad anime perse, portati lì nella speranza che forze sovrannaturali le riconducessero su una via nota restituendole alla loro famiglia.

Ferma, nella luce dorata, a contemplare quella collezione, si sentì un'intrusa. Raramente le esibizioni di devozione l'avevano commossa, avendo sempre trovato troppo dogmatiche le premesse e troppo retoriche le immagini. Quello spettacolo di fede elementare toccò invece in lei una corda che credeva insensibile. Ricordò come si era sentita la volta in cui era tornata a casa per Natale dopo un esilio volontario dal seno familiare che era durato cinque anni. Aveva trovato l'ambiente claustrofobico come previsto, ma allo scoccare della mezzanotte, camminando per la Quinta Avenue, un sentimento dimenticato le aveva tolto il fiato facendola prorompere improvvisamente in un pianto: *una volta aveva creduto.* Quella fede le era scaturita da dentro, non le era stata né insegnata né inculcata, l'aveva in sé. Le prime lacrime che aveva pianto erano state di gratitudine per la gioia di conoscere di nuovo la fede; quelle successive di tristezza per come era sbocciata e sfiorita in un lampo, come uno spirito di passaggio.

Questa volta la sensazione non morì. Questa volta sprofondò dentro di lei, come il sole sprofondava nel cielo verso il mare intensificando il suo colore.

Le sue elucubrazioni furono interrotte dal rumore di qualcuno che si muoveva fra le macerie. Dopo un soprassalto, aspettò che il suo battito cardiaco rallentasse un poco prima di domandare: "Chi è là?"

Non ci fu risposta. Con cautela superò la parete di ritratti e varcò la soglia di una porta priva di architrave entrando in un secondo ambiente. C'erano due finestre come occhi aperti in una faccia di mattoni, attraverso le quali il sole del tramonto insinuava due raggi rossastri. Con niente altro che l'istinto a sostenere la sua sensazione, non aveva dubbi che quello fosse il locale più sacro del tempio. Sebbene fosse privo di tetto e la parete orientale fosse gravemente danneggiata, vi si avvertiva un ribollire di tensione, come se nel corso degli anni vi fossero maturate forze misteriose. Ai tempi in cui Fletcher aveva abitato lì, evidentemente quella stanza era servita da laboratorio. C'erano banchi da lavoro rovesciati e le attrezzature ca-

scate erano apparentemente rimaste inviolate. Lì non era stato permesso a doni e ritratti di turbare l'atmosfera generale di *conservazione.* Nonostante la sabbia radunatasi intorno ai mobili caduti e a qualche ciuffo d'erba spuntato qua e là, il locale rimaneva come era stato, testamento di un miracolo o quantomeno del suo passaggio.

Il custode del santuario era nell'angolo a lei più distante, dietro i raggi di sole che entravano dalle finestre. Di lui vedeva ben poco, solo che o era mascherato o aveva lineamenti marcati quanto quelli di una maschera. Niente di quanto aveva provato fino a quel momento l'aveva indotta a temere per la propria vita; anche se era sola, non aveva paura. Quello era un luogo consacrato, non un teatro di violenza. E poi veniva per conto della divinità che un giorno aveva lavorato proprio in quella stanza. Si ritenne in dovere di parlare con la sua autorità.

"Il mio nome è Tesla," dichiarò. "Sono stata mandata qui dal dottor Richard Fletcher."

Vide l'essere rintanato nell'angolo reagire al suono di quel nome sollevando lentamente la testa. Poi lo sentì sospirare.

"Fletcher?"

"Sì," ribadì Tesla. "Sai chi è?"

La risposta fu un'altra domanda, rivoltale con un pesante accento spagnolo: "Io *ti* conosco?"

"Te l'ho già detto. È stato lui a mandarmi qui. Sono venuta a fare quello che lui mi ha chiesto di fare."

L'uomo si staccò dal muro, avanzando abbastanza perché i raggi di luce gli sfiorassero il volto.

"Non poteva venire lui?"

Ci volle qualche minuto perché Tesla riuscisse a formulare una risposta. I pensieri le erano stati momentaneamente scomposti dalla vista dell'incombente arcata sopraccigliare e del naso camuso di quell'individuo. Molto più semplicemente non aveva mai visto una faccia così brutta.

"Fletcher non è più vivo," rispose mentre mentalmente cercava da una parte di dominare la ripugnanza che provava e dall'altra rifletteva su come avesse istintivamente evitato di parlare di morte.

L'orribile volto davanti a lei assunse un'espressione di cordoglio che sembrò quasi una caricatura.

"Ero qui quando se n'è andato," le disse. "Ho aspettato che... tornasse."

Tesla capì chi era appena ebbe udito quelle parole. Fletcher l'aveva avvertita che avrebbe forse ritrovato un superstite del Capolavoro.

"Raul?"

Gli occhi affondati nelle orbite si dilatarono. Non mostravano bianco. "Allora è vero che lo conosci," mormorò e fece un altro passetto veloce entrando nella luce che gli scavò i lineamenti così crudelmente da far venir voglia a Tesla di abbassare lo sguardo. Innumerevoli volte aveva visto sullo schermo creature più disgustose di quella e la notte precedente era stata insanguinata da un mostro tratto da un incubo, eppure la confusione di segnali che le giungevano da quell'ibrido la turbava più di qualunque orrore del suo passato. Quell'essere era praticamente umano eppure non lo era e il suo istinto non la ingannava. Intuì un insegnamento e si ripromise di tornarci sopra in un momento più opportuno.

"Sono venuta a distruggere quello che resta del Nuncio."

"Perché?"

"Perché Fletcher vuole così. I suoi nemici sono ancora nel mondo anche se lui non c'è più. Teme le terribili conseguenze che si avrebbero se venissero qui e trovassero il risultato dell'esperimento."

"Ma io ho aspettato..." cominciò Raul.

"E sei stato bravo. Hai custodito questo luogo."

"Non mi sono mai mosso. Per tutti questi anni. Sono rimasto dove mio padre mi ha fatto."

"Come hai fatto a sopravvivere?"

Raul distolse subito lo sguardo da lei, socchiuse gli occhi guardando nel sole che era quasi totalmente scomparso.

"La gente mi ha nutrito," rispose. "Loro non capiscono che cosa è successo qui, ma sanno che io ne sono parte. Una volta su questa collina c'erano gli dei. È così che credono. Guarda, ti faccio vedere."

Condusse Tesla fuori del laboratorio. Oltre la soglia della seconda porta c'era un'altra stanza, più spoglia ancora, con un'unica finestra. Tesla notò che lì le pareti erano dipinte con murali il cui stile nai'f metteva in maggior risalto la passione con cui erano stati espressi.

"Questa è la storia di quella notte," spiegò Raul, "come loro credono che sia andata."

Lì c'era più luce che nella stanza da cui erano appena usciti, ma la penombra velava le immagini di mistero.

"Qui c'è la Missione com'era allora," illustrò Raul indicandole una figura quasi emblematica del promontorio sul quale si trovavano. "E questo è mio padre."

Fletcher era di fronte alla collina, con la faccia bianca e spiritata, due oc-

chi come lune gemelle contro l'oscurità dello sfondo. Strane forme gli spuntavano dalle orecchie e dalla bocca e gli roteavano intorno alla testa come satelliti.

"Quelli che cosa sono?" domandò Tesla.

"Le sue idee. Le ho dipinte."

"Che genere di idee sono fatte così?"

"Cose che vengono dal mare," fu la risposta di Raul. "Tutto viene dal mare. Me l'ha detto Fletcher. In principio, il mare. Alla fine, il mare. E in mezzo..."

"La Quiddità," disse Tesla.

"Che cosa?"

"Non ti ha parlato della Quiddità?"

"No."

"Dove gli umani vanno a sognare?"

"Io non sono umano," le rammentò dolcemente Raul, "io sono il suo esperimento."

"Ed è stato sicuramente quello a renderti umano," ribattè Tesla. "Non è così che agisce il Nuncio?"

"Io non lo so," rispose semplicemente Raul. "Qualunque cosa abbia fatto a me, io non ne sono grato. Ero più felice... da scimmia. Se fossi rimasto scimmia, ormai sarei morto."

"Non parlare così. Fletcher non vorrebbe saperti pieno di rimpianti."

"Fletcher mi ha abbandonato," le ricordò Raul. "Mi ha insegnato abbastanza da sapere che cosa non potrò mai essere e poi mi ha abbandonato."

"Aveva le sue ragioni. Io ho visto il suo nemico, il Jaff. L'uomo che deve assolutamente essere fermato."

"Quello..." disse Raul additando un punto più avanti sulla parete. "Quello è Jaffe."

Il ritratto era abbastanza somigliante e Tesla riconobbe lo sguardo bramoso, la testa rigonfia. Era possibile che Raul avesse veramente visto Jaffe nella sua condizione di essere evoluto o quel ritratto di uomo nelle sembianze di mostruoso neonato era dovuto a una sua reazione istintiva? Non ebbe l'occasione di accertarsene, perché Raul la stava attirando lontano da lì.

"Ho sete," si lamentò. "Il resto, possiamo vederlo dopo."

"Sarà troppo buio."

"No. Vengono su ad accendere le candele dopo il tramonto del sole. Vieni a parlare con me per un po'. Raccontami com'è morto mio padre."

Per raggiungere la Misión de Santa Catrina Tommy-Ray impiegò più tempo della donna che stava inseguendo a causa di un episodio che, nella sua apparente irrilevanza, gli mostrò un luogo dentro di sé che in seguito avrebbe conosciuto molto bene. In una cittadina a sud di Ensenada dove si era fermato nelle prime ore della sera a cercare qualcosa per la gola riarsa, si era ritrovato in un bar che, per la modica somma di dieci dollari, offriva uno svago che a Palomo Grove sarebbe stato inimmaginabile. L'offerta era troppo allettante perché potesse rifiutarla. Aveva posato il suo denaro e comperato una birra prima di entrare in un locale pieno di fumo che poteva essere stato grande non più di due volte la sua camera da letto. Il pubblico era costituito da una decina di uomini scompostamente seduti su seggiole scricchiolanti. Osservavano una donna che si accoppiava con un grosso cane nero. Non aveva trovato niente di eccitante nella scena e apparentemente la sua sensibilità era condivisa dal resto del pubblico, almeno sul piano sessuale. Gli altri tuttavia erano protesi a seguire la scena con una partecipazione che non era riuscito a comprendere finché la birra non aveva cominciato a far sentire il suo effetto sulla stanchezza del suo corpo, concentrando la sua attenzione sul volto della donna fino a esseme ipnotizzato. Forse in passato era stata graziosa, ma sul viso e nel corpo portava ora i segni di una devastazione progressiva e sulle braccia esibiva la prova del vizio che l'aveva fatta precipitare così in basso. Aveva stuzzicato il cane con l'abilità di chi l'ha già fatto infinite volte, prima di disporsi carponi davanti a esso. Il cane l'aveva fiutata, quindi si era messo pigramente al lavoro. Solo dopo che l'animale l'aveva montata, Tommy-Ray aveva capito che genere di rapimento esercitava l'espressione del suo viso su di lui e presumibilmente su tutti gli altri spettatori. Sembrava una persona già morta. Quel pensiero era stato come una porta che si apriva nella sua testa su un luogo puzzolente e giallastro, un pozzo dove sguazzare. Aveva già visto quell'espressione e non solo sul viso delle ragazze delle riviste per soli uomini, ma su quello di celebrità fissate da una macchina fotografica o una cinepresa. Autentici zombie del sesso e dello spettacolo, morti che si facevano passare per vivi. Quando era tornato a prestare attenzione alla scena che si svolgeva davanti a lui, il cane aveva trovato il suo ritmo e si faceva la ragazza con foga animalesca, colandole bava dalle fauci sulla schiena; e quella volta, pensando alla ragazza come morta, aveva trovato lo spettacolo sexy. Più si era eccitato l'animale, più era aumentata anche la sua eccitazione e più la donna gli era sembrata morta, con il pene della bestia dentro

e i suoi occhi addosso, finché era diventata una gara fra lui e il cane a chi avrebbe finito per primo.

Aveva vinto il cane, aumentando il suo ritmo in una serie di frenetiche pugnalate prima di fermarsi all'improvviso. Subito uno degli uomini che sedevano in prima fila si era alzato per separarli. Mentre il cane mostrando immediato disinteresse per la sua partner di poco prima veniva condotto via, la donna era stata lasciata al centro della scena a raccogliere gli indumenti che si doveva essere tolta pochi istanti prima dell'arrivo di Tommy-Ray. Poi anche lei era scomparsa per la stessa porta dalla quale erano usciti il cane e il suo padrone, senza che mai si fosse modificata per un solo istante la maschera che aveva indossato sul volto fin dal principio. Evidentemente la serata prevedeva un altro numero, perché nessuno aveva abbandonato il proprio posto, ma Tommy-Ray aveva visto tutto quello che gli serviva, era tornato all'uscita, si era fatto largo attraverso un capannello di nuovi avventori ed era tornato nell'ambiente buio del bar.

Solo molto più tardi, quando era ormai quasi alla Missione, si era reso conto di essere stato derubato. Non aveva tempo per tornare indietro e del resto sarebbe stato inutile: il ladro poteva essere uno qualunque delle persone fra le quali si era aperto un varco quando era uscito. E poi l'esperienza era valsa quei pochi dollari: aveva trovato una nuova definizione per la morte. No, nemmeno: aveva trovato la sua prima e unica definizione.

Quando imboccò la salita verso la Missione il sole era già tramontato da un pezzo, ma di lì a pochi secondi cominciò a sentirsi invadere da un preciso senso di *déjà-vu.* Rivedeva forse quel luogo con gli occhi del Jaff? In ogni caso la precognizione gli fu utile. Sapendo che l'agente di Fletcher era sicuramente arrivata prima di lui, decise di lasciare l'automobile un po' più in basso e di coprire il resto della distanza a piedi per non avvertirla della sua comparsa. Buio com'era, non camminò alla cieca. I suoi piedi conoscevano la strada anche se lui non aveva memoria.

Giungeva preparato alla violenza, se fosse stato necessario. Il Jaff gli aveva fornito una pistola, per gentil concessione di una delle molte vittime dalle quali il Jaff aveva prelevato i *terata,* e la prospettiva di servirsene era sicuramente gradevole. Ora, dopo la salita che gli aveva fatto provare dolore al torace, era in vista della Missione. Alle sue spalle era sorta la luna del colore del ventre di uno squalo. Illuminava con la sua luce malata le mura diroccate e la pelle delle sue braccia e delle mani, facendogli desiderare uno specchio in cui rimirarsi il volto. Era sicuro che avrebbe visto le ossa

sotto i muscoli; il teschio che scintillava come scintillavano i suoi denti quando sorrideva. E non era appunto quello il messaggio di un sorriso? Salve, mondo, ecco che aspetto avrò quando i tessuti molli si saranno putrefatti.

Con la mente vibrante di simili pensieri, attraversò la distesa di boccioli avvizziti avvicinandosi alla Missione.

La capanna di Raul si trovava una cinquantina di metri dietro l'edificio principale, una struttura primitiva nella quale due persone insieme costituivano una folla. Spiegò a Tesla che dipendeva interamente dalla generosità della popolazione locale, che lo riforniva di viveri e indumenti in cambio del suo lavoro di custode della Missione. A dispetto della scarsità di mezzi si era molto adoperato per elevare la sua abitazione dalle condizioni di topaia. C'erano dappertutto segni di una delicata sensibilità. Le tozze candele sul tavolo erano contenute in un cerchio di sassolini scelti per la loro levigatezza; la coperta sulla semplice branda era stata decorata con penne di uccelli marini.

"Ho un solo vizio," le confessò Raul, dopo averla fatta accomodare sull'unica seggiola. "L'ho ereditato da mio padre."

"Che cos'è?"

"Fumo sigarette. Una al giorno. Ne fumeremo una insieme."

"Io ho smesso," obiettò Tesla.

"Questa sera fumerai di nuovo," insistè Raul negandole ulteriori proteste. "Fumeremo in onore di mio padre."

Da un barattolino prese una sigaretta arrotolata a mano e dei fiammiferi. Lei lo osservò accendere. Tutto quello che aveva trovato di inquietante in lui appena lo aveva visto restava inquietante. La sua fisionomia non era né scimmiesca né umana, ma piuttosto un infelice connubio delle due cose. Eppure per ogni altro verso, nel modo di parlare e di muoversi, persino nella maniera in cui reggeva ora la sigaretta fra le dita lunghe e scure, era incredibilmente civile. Il tipo d'uomo senza dubbio con cui sua madre avrebbe desiderato che si sposasse se non fosse stato una scimmia.

"Fletcher non se n'è andato, sai," le disse porgendole la sigaretta. Lei l'accettò suo malgrado, poco desiderosa di mettersela fra le labbra dopo che era stata fra quelle di lui, ma lui la fissava, con l'ammiccare delle fiamme di candela negli occhi, e, quando lei lo accontentò, sorrise di piacere. "Si è trasformato in qualcos'altro, ne sono sicuro," proseguì. "Qualcos'altro."

"Meriti un brindisi," rispose lei tirando una boccata. Solo ora le venne da pensare che forse il tabacco che fumavano laggiù era un po' più potente di quello che circolava a Los Angeles.

"Che cosa c'è qui dentro?" chiese.

"Roba buona. Ti piace?"

"Ti portano anche della droga?"

"La coltivano," rispose Raul con tutta naturalezza.

"Ma bravi," commentò lei, concedendosi una terza boccata prima di restituirgliela. Era effettivamente forte. La sua bocca aveva già pronunciato mezza frase che la sua mente ancora non aveva alcuna idea su come completare prima che si rendesse conto di aver parlato.

"... questa è la sera di cui racconterò ai miei figli... solo che io non avrò figli... be', facciamo i miei nipoti... gli racconterò di quando sono stata in compagnia di un uomo che in passato era una scimmia... a te non dispiace che io dica così, vero? Solo che è la prima volta per me... e siamo stati insieme a parlare del suo amico... e amico mio... che in passato era stato un uomo..."

"E quando glielo racconterai, che cosa dirai di te stessa?"

"Di me?"

"Che parte ti spetterà? Che cosa diventerai tu?"

Tesla riflette. "Perché, devo diventare qualcosa?" domandò poi.

Raul le passò il mozzicone di sigaretta. "Tutto è sempre in divenire. Mentre siamo seduti qui, diventiamo."

"Che cosa?"

"Più vecchi. Ci avviciniamo alla morte."

"Merda... Io non voglio avvicinarmi alla morte."

"Non c'è alternativa," ribattè semplicemente Raul. Tesla scosse la testa. La sua testa continuò a scuoterei per molto tempo ancora dopo che il movimento era cessato.

"Voglio capire," dichiarò finalmente.

"Qualcosa in particolare."

Meditò di nuovo, passando in rassegna tutte le opzioni possibili e ne scelse una.

"Tutto?" chiese.

Raul rise e la sua risata risuonò come campane nelle orecchie di lei. Bel trucchetto, stava per dirgli, ma si accorse che si era alzato ed era alla porta.

"C'è qualcuno alla Missione," lo sentì mormorare.

"... venuto ad accendere le candele," ipotizzò Tesla, la cui mente già pre-

cedeva il corpo all'inseguimento di Raul.

"No," disse lui scomparendo nell'oscurità. "Loro non camminano dove ci sono le campane."

Tesla era rimasta con gli occhi fissi sulla fiamma mentre meditava sulle domande di Raul e ora ne vedeva l'immagine impressa nella tenebra nella quale brancolava, un fuoco fatuo che avrebbe anche potuto guidarla fino e oltre l'orlo del precipizio se non avesse seguito la voce di Raul. Quando furono vicini alle pareti, lui le ordinò di restare dov'era, ma lei lo ignorò. Erano veramente passati ad accendere le candele e il loro intervento creava un bagliore che si diffondeva dalla stanza dei ritratti. Anche se il contenuto della sigaretta di Raul aveva imposto una spaziatura innaturale fra i suoi pensieri, ne manteneva un filo logico sufficiente a temere di aver indugiato troppo a lungo e di aver messo ormai a repentaglio lo scopo per cui si trovava lì. Perché non aveva cercato subito il Nuncio per scagliarlo nell'oceano come Fletcher le aveva richiesto? La collera che provò contro se stessa la rese più ardita. Nell'oscurità della stanza dei murali raggiunse e superò Raul, uscendo per prima nel laboratorio illuminato dalle candele.

Ma si era sbagliata, perché la luce non era quella delle candele e il visitatore non era un devoto.

Al centro del locale era stato acceso un fuocherello di poca fiamma e molto fumo e un uomo, che al momento le volgeva la schiena, frugava a mani nude fra le attrezzature rovesciate. Non si era aspettata di riconoscerlo quando si voltò verso di lei e in questo, a ripensarci, si era dimostrata sciocca. In quegli ultimi giorni aveva conosciuto quasi tutti gli attori principali se non per nome almeno di vista, e quel giovane lo conosceva bene in entrambi i modi. Era Tommy-Ray McGuire. E nella perfetta simmetria dei suoi lineamenti correva avanti e indietro lucente una perlina di follia, retaggio del Jaff.

"Salve!" esclamò lui come se nulla fosse. "Mi domandavo dov'eri finita. Il Jaff mi aveva detto che ti avrei trovata qui."

"Non toccare il Nuncio," gli intimò Tesla. "È pericoloso."

"È quel che spero," ribattè lui con un sogghigno.

Tesla vide che aveva qualcosa in mano. Cogliendo il suo sguardo, lui glielo mostrò. "Sì, l'ho trovato," annunciò. La fiala era proprio come Fletcher l'aveva descritta.

"Gettalo via," lo esortò lei cercando di non perdere la calma.

"Era quello che volevi fare tu?"

"Sì. Lo giuro. *Sì.* È letale."

Tesla vide i suoi occhi spostarsi di scatto sul volto di Raul di cui sentiva il respiro un poco più indietro. Tommy non sembrò per niente preoccupato della presenza di un secondo avversario. C'era casomai da chiedersi se esistesse minaccia capace di sciogliere sul suo viso quell'espressione sfacciata. Il Nuncio, forse? Dio onnipotente, quali potenzialità avrebbe trovato in attesa nel suo cuore barbaro?

Ripeté: "Distruggilo, Tommy-Ray, prima che sia lui a distruggere te."

"Neanche per sogno. Il Jaff sa che cosa farne."

"E che cosa farà di te quando avrai finito di lavorare per lui? Lui è insensibile alla tua sorte."

"È mio padre e mi vuole bene," rispose Tommy-Ray con una sicurezza che sarebbe stata commovente in un'anima pura.

Tesla avanzò verso di lui continuando a parlare. "Ascoltami almeno per un momento, vuoi?"

Tommy-Ray s'intascò il Nuncio e contemporaneamente s'infilò l'altra mano nell'altra tasca. Ne estrasse una pistola.

"Come hai detto che è questa roba?" le domandò mentre le puntava l'arma addosso.

"Nuncio," rispose lei, rallentando senza tuttavia fermarsi.

"No, avevi detto qualcos'altro."

"Letale."

Tommy-Ray sorrise. "Già," annuì. "Letale. Vuole dire che ti uccide, vero?"

"Sì."

"Mi piace."

"No, Tommy..."

"Non sta a te dire che cosa piace a me," replicò lui. "Io ho detto che letale mi piace e va bene così."

Tesla si accorse all'improvviso di aver totalmente frainteso la situazione. Se avesse scritto lei quella sceneggiatura, lui l'avrebbe tenuta sotto mira fino al momento della fuga. Tommy-Ray aveva portato con sé il proprio copione.

"Io sono il ragazzo della Morte," disse e schiacciò il grilletto.

VI

Sconcertato per quello che era accaduto a casa di Ellen, Grillo aveva trovato rifugio nella scrittura, una disciplina di cui sentiva sempre più il bi-

sogno via via che sprofondava in quel gorgo di ambiguità. Dapprincipio era stato facile. Si era mosso sul terreno saldo dei fatti illustrandoli in una prosa di cui Swift sarebbe andato orgoglioso. In seguito avrebbe stralciato dal racconto le parti da inoltrare ad Abernethy. Al momento il compito che si era prefissato era quello di trascrivere tutto quello che ricordava.

Verso la metà gli era arrivata una telefonata di Hotchkiss che gli proponeva un'oretta insieme per bere qualcosa e chiacchierare. Grove aveva solo due bar, gli aveva spiegato, e quello di Starky, a Deerdell, era il meno morigerato dei due e di conseguenza il migliore. Un'ora dopo la conversazione telefonica, dopo aver affidato alla carta il grosso di quanto era avvenuto la notte precedente, Grillo era uscito dall'albergo per l'appuntamento con Hotchkiss.

Il locale era praticamente deserto. In un angolo un vecchio cantava per conto suo, mentre al banco c'erano due ragazzi che sembravano un po' troppo giovani per poter bere alcolici; per il resto il bar era tutto per loro. Anche così Hotchkiss si limitò per tutta la conversazione a poco più che un bisbiglio.

"Lei non sa molto sul mio conto," esordì. "L'ho capito ieri sera. È ora che sappia qualcosa di più."

Non ebbe bisogno di essere incoraggiato nel suo racconto. Lo espose senza emozioni, quasi che il peso dei sentimenti fosse così soffocante da avergli già spremuto fuori da tempo anche l'ultima lacrima. Grillo se ne rallegrò. Se il narratore poteva parlare con distaccata equanimità, lui era libero di mantenere il medesimo atteggiamento, investigando fra le righe del resoconto di Hotchkiss la presenza di eventuali vuoti da colmare. Parlò naturalmente dapprima della parte avuta da Carolyn nella storia senza né lodare né maledire la figlia, limitandosi a descrivere lei e la tragedia che gliel'aveva strappata. Poi gettò più ampia la rete del suo racconto e vi catturò anche le altre, prima dandogli un ritratto schematico di Trudi Katz, Joyce McGuire e Arleen Farrell, quindi mettendolo al corrente del destino toccato a ciascuna di loro. Mentre Hotchkiss parlava, Grillo era indaffarato a raccogliere particolari salienti per creare un albero genealogico le cui radici andavano dove Hotchkiss stesso ripetutamente tornava: nel sottosuolo.

"È là che ci sono tutte le risposte," denunciò più di una volta. "Io sono convinto che Fletcher e il Jaff, chiunque siano, ma potrei dire *qualunque cosa* siano, sono i responsabili di quello che è successo alla mia Carolyn. E alle altre ragazze."

"Sono rimasti nelle grotte per tutto questo tempo?"

"Li abbiamo ben visti venirne fuori, no? Quindi la risposta è sì, io penso che abbiano aspettato laggiù per tutti questi anni." Bevve un sorso di scotch. "Dopo ieri notte, al Mall, sono rimasto in piedi a cercare di sbrogliare questa matassa, cavarci un senso qualsiasi."

"Con quale risultato?"

"Ho deciso di scendere nelle grotte."

"E a quale scopo, dannazione?"

"Per tutti quegli anni chiusi là sotto devono aver pur fatto *qualcosa.* Forse hanno lasciato delle tracce. Forse possiamo scoprire un modo per distruggerli."

"Fletcher se n'è già andato," gli ricordò Grillo.

"Davvero?" lo sfidò Hotchkiss. "Io non sono più sicuro di niente. Qualcosa resta, Grillo. Le cose sembrano scomparire e invece restano, anche se non si vedono. Nella mente. Sottoterra. Scendi di pochi centimetri e sei nel passato. Ogni passo è un altro millennio."

"La mia memoria non arriva così lontano," scherzò Grillo.

"Invece sì," insistè Hotchkiss. "Arriva fino ai tempi di una cellula che vagava nelle acque del mare. È questo che ci perseguita." Alzò la mano. "Sembra solida, vero? Ma è fatta soprattutto di acqua." Sembrò sforzarsi di elaborare un altro pensiero, ma rimase muto.

"Le creature evocate dal Jaff sembrano esumate dal sottosuolo," osservò Grillo. "È questo che pensi che troveremmo là sotto?"

La risposta di Hotchkiss fu il pensiero al quale poco prima non era riuscito a dar forma. "Quando è morta," cominciò per poi riprendere: "Parlavo di Carolyn... quando è morta ho fatto dei sogni nei quali si dissolveva davanti ai miei occhi. Non imputridiva, intendiamoci, si dissolveva. Come se il mare se la fosse ripresa."

"Fai ancora di quei sogni?"

"No. Adesso non sogno più."

"Tutti sogniamo."

"Allora si vede che non mi permetto di ricordarmeli," concluse Hotchkiss. "Allora... sei con me?"

"In che senso?"

"Per scendere là sotto."

"Sei veramente deciso? Io credevo che fosse praticamente impossibile calarsi là in fondo."

"Allora moriremo provandoci."

"Guarda che io ho da scrivere un pezzo."

"Amico mio, lascia che ti dica che se c'è un pezzo da scrivere, la storia da raccontare è *laggiù.* L'unica storia. Sotto i nostri piedi."

"Devo avvertirti che... soffro di claustrofobia."

"Te la faremo passare, vedrai," rispose Hotchkiss con un sorriso che a Grillo dispiacque non fosse un tantino più rassicurante.

Dopo aver valorosamente combattuto contro il sonno per quasi tutto il pomeriggio, nelle prime ore della sera, Howie non riusciva più a tenere gli occhi aperti. Quando disse a Jo-Beth che voleva tornare in albergo, intervenne la madre a esortarlo a restare dove avrebbe avuto il conforto dell'amicizia. Preparò la camera per gli ospiti (Howie aveva trascorso la notte precedente sul divano), nella quale si ritirò a far riposare un corpo che in quegli ultimi giorni aveva subito gravose aggressioni. Aveva la mano ancora livida e gli faceva male la schiena per le punture inflittegli dai *terata.* Non per questo resistette al sonno per più di qualche istante ancora.

Jo-Beth preparò da mangiare per Joyce, un'insalata come sempre, e per sé, intenta a quella semplice faccenda domestica come se nulla al mondo fosse cambiato in quell'ultima settimana e, assorta nel suo lavoro, riuscendo di tanto in tanto a dimenticare tutti quegli orrori. Poi un'occhiata lanciata al viso della madre o alla serratura nuova e ancora scintillante alla porta di servizio le faceva riaffiorare tutti i brutti ricordi. Non riusciva più a riordinarli: c'erano solo umiliazione e dolore su altre umiliazioni e altri dolori. Su tutto dominava lo sguardo sornione e maligno del Jaff, vicino a lei, *troppo* vicino a lei, a tentare di tanto in tanto di sedurla come gli era già riuscito con Tommy-Ray. Di tutti i timori, quello che più l'angosciava era di poter essere effettivamente indotta a unirsi al nemico. Quando il Jaff le aveva spiegato che cercava ragioni più che sentimenti, le era parso di capire. Si era sentita persino muovere a simpatia. E quei suoi discorsi avvincenti sull'Arte e un'isola che desiderava mostrarle...

"Jo-Beth?"

"Mamma?"

"Stai bene?"

"Sì. Ma certo. Sì."

"A che cosa stai pensando? Hai un'espressione negli occhi..."

"Niente... solo... alla notte scorsa."

"Faresti meglio a togliertela dalla testa."

"Magari faccio un salto a trovare Lois a scambiare quattro chiacchiere

con lei. Ti dispiace?"

"No. Non ho bisogno di te qui. C'è Howard a farmi compagnia."

"Allora vado."

Fra tutte le amiche di Grove nessuna rappresentava meglio di Lois la normalità dalla quale la sua vita si era definitivamente separata. A dispetto di tutti i suoi moralismi, Lois aveva una fede forte e semplice in tutto ciò che era bene. In pratica aspirava a un mondo che fosse un luogo pacifico dove figli cresciuti nell'amore potessero a loro volta crescerne altri. Conosceva anche il male. Lo vedeva in tutto quello che si opponeva alle sue aspirazioni. Terroristi, anarchici, squilibrati. Ora Jo-Beth sapeva che quelle forze umane avevano alleati su un piano di realtà più rarefatto. Uno di quegli alleati era suo padre. Mai le era sembrato tanto importante cercare la compagnia di coloro la cui definizione del bene era inattaccabile.

Sentì rumori e risa provenire dalla casa di Lois quando scese dalla macchina e ne fu allietata, dopo tante ore di paura e disagio. Bussò alla porta. All'interno la baraonda continuò come prima. Giudicò che dovesse esserci una folla notevole.

"*Lois?*" chiamò ma con tutto il chiasso che c'era nessuno avrebbe potuto sentire i suoi richiami, perciò andò a bussare alla finestra, continuando a chiamare. Le tende si aprirono e apparve l'espressione interrogativa di Lois che mosse le labbra pronunciando il nome di Jo-Beth. La sala dietro di lei era piena di gente. Lois fu alla porta pochi secondi dopo, con un'espressione così insolita che Jo-Beth stentò a riconoscerla: un sorriso di benvenuto. In casa dovevano aver acceso tutte le lampade che c'erano perché dalla porta aperta si riversò fuori un bagliore accecante.

"Sorpresa," esclamò Lois.

"Sì, avevo pensato di fare un salto a trovarti, ma... vedo che hai gente."

"Eh, già," rispose Lois. "Un po' sopra le righe, al momento."

Lanciò un'occhiata all'indietro. Doveva trattarsi di una festa in costume o qualcosa del genere. Un uomo in tenuta da cowboy saliva le scale in uno scintillio di speroni incrociandone un altro che scendeva in divisa militare. Sotto stavano passando a braccetto una donna vestita di nero e un ospite che si era presentato travestito da chirurgo, con tanto di mascherina. Che Lois avesse organizzato una baraonda di quel genere senza farne menzione a lei era già abbastanza strano: Dio solo sapeva quanto tempo avevano per confabulare giù in negozio. Ma che l'avesse organizzata in sé era doppiamente strano per una come lei, così squadrata com'era.

"Non credo che faccia alcuna importanza," stava dicendo Lois. "Tu sei un'amica, no? Quindi dovresti fame parte anche tu."

Parte di *che cosa?* fu la domanda che affiorò alle labbra di Jo-Beth, ma non ebbe tempo di chiedere perché fu subito trascinata dentro da Lois che le imprigionò un braccio richiudendo la porta con forza alle sue spalle.

"Non è meraviglioso?" si compiaceva Lois. Era raggiante. "Da te è venuto nessuno?"

"In che senso?"

"I Visitor."

Jo-Beth si limitò ad annuire e tanto bastò a far partire Lois in tutt'altra direzione. "Sai i Kritzler, qui di fianco a casa mia? Loro hanno avuto Visitor da *Masquerade.* La conosci anche tu quella serie delle sorelle?"

"In televisione?"

"Ma sì, alla tele. E il mio Mel... be', sai anche tu che è un patito dei vecchi western..."

Completamente alla deriva, Jo-Beth lasciò che Lois procedesse per la sua strada evitando di porle domande che la smascherassero come meno che iniziata e pertanto inadatta ad avere altre confessioni.

"E io? Ah, sono stata la più fortunata," gongolò Lois. "Più di così si muore. Tutti quelli di *Giorno per giorno!* Tutti sono venuti. La famiglia al gran completo. Alan, Virginia, Benny, Jayne. Hanno portato persino Morgan. Pensa un po'."

"Ma *da dove* sono venuti, Lois?"

"Bah, sono apparsi in cucina," le rispose l'amica. "E naturalmente mi hanno raccontato tutti i pettegolezzi di famiglia..."

Solo il negozio ossessionava Lois quanto *Giorno per giorno,* vita morte e miracoli della famiglia beniamina d'America. Puntualmente riferiva a Jo-Beth i minimi particolari dell'episodio della sera prima come se le stesse raccontando la propria vita. Ora sembrava vittima delle proprie allucinazioni. Parlava dei Patterson come se fossero veramente ospiti in casa sua.

"Sono gente squisita, proprio come me li aspettavo," stava dicendo Lois, "anche se non avrei mai immaginato che se l'intendessero con quelli di *Masquerade.* Sai, i Patterson sono gente così *comune. E* proprio quello che mi piace tanto di loro. Sono così..."

"Lois, smettila."

"Che cosa c'è?"

"Sei tu che devi spiegarlo a me."

"Ma guarda che va tutto bene, è tutto meraviglioso, ci sono i Visitor e io

non potrei essere più felice."

Sorrise a un uomo in giacca celeste che la salutava con la mano.

"Quello è Todd, quello di *L'ultima risata*..." le bisbigliò.

Il programma satirico che andava in onda in tarda serata non aveva mai appassionato Jo-Beth più di quanto sapesse emozionarla *Giorno per giorno,* eppure quell'uomo le era vagamente familiare. Lo stesso valeva per la ragazza alla quale stava mostrando alcuni trucchi con le carte e l'uomo che chiaramente era in gara con lui per conquistarsi gli affetti di lei e che, anche a quella distanza, somigliava un po' troppo al presentatore del gioco a quiz preferito di sua madre, *Nascondino.*

"Che cosa succede qui?" sbottò. "È una festa di sosia o qualcosa del genere?"

Il sorriso di Lois, che da quando l'aveva salutata sulla porta di casa non aveva mostrato alcun cedimento, questa volta vacillò un poco.

"Tu non mi credi."

"Su che cosa?"

"Sui Patterson."

"No, certo che no."

"Ma sono venuti davvero, Jo-Beth," protestò Lois diventando improvvisamente seria. "Suppongo di aver sempre desiderato di conoscerli e per questo sono *venuti.*" La prese per mano ricominciando a sorridere. "Vedrai," le promise. "E non temere che anche da te verrà qualcuno se solo lo desidererai fortemente. Sta succedendo in tutta la città. E non solo quelli della TV, ma anche gente dei giornali e delle riviste. Tutta gente splendida. Non c'è motivo di aver paura. Ci appartengono." Le si avvicinò un po' di più. "Fino a ieri sera non l'avevo mai capito. Solo che loro hanno bisogno di noi alla stessa maniera, no? Forse di più. Perciò non ci faranno alcun male..."

Aprì la porta da dietro la quale l'ilarità era più esuberante. Jo-Beth la seguì. Le luci che già l'avevano abbagliata in anticamera erano ancora più forti in quella stanza, anche se non ne vedeva la fonte. Era come se le persone presenti fossero venute già illuminate nei capelli, negli occhi e nei denti. Piazzato vicino al caminetto corpulento, calvo e fiero, Mel contemplava il suo soggiorno affollato di volti famosi.

Proprio come Lois le aveva annunciato, a Palomo Grove erano affluiti i divi della televisione. La famiglia Patterson (Alan e Virginia, Benny e Jayne e persino Morgan, il loro bastardino) dominavano la scena al centro della stanza, attorniati da altri personaggi della stessa serie: la vicina di ca-

sa Mrs Kline, la perenne spina nel fianco di Virginia, e gli Hayward, proprietari del negozio all'angolo. Alan Patterson era in animata discussione con Hester D'Arcy, la strapazzatissima eroina di *Masquerade.* La sua ipererotica sorella che aveva avvelenato mezza famiglia per acquistare il controllo di un'incalcolabile ricchezza era in un angolo a fare gli occhi dolci a un modello di una pubblicità di biancheria intima maschile, presentatosi come era meglio noto: quasi nudo.

"Tutti quanti!" esclamò Lois alzando la voce per farsi sentire in tutto quel chiasso. "Tutti voi amici, per piacere, vi devo presentare una persona che mi è particolarmente cara. Una delle mie migliori amiche..."

Tutti i volti familiari si girarono e a Jo-Beth parve di vedere le copertine di decine di numeri di *Guida TV*. Desiderò togliersi da quella follia prima di esserne risucchiata, ma Lois la teneva prigioniera per la mano. E poi anche quello faceva parte del più vasto fenomeno di sconquasso della realtà del quale era già una vittima e se voleva sperare di capirci qualcosa, doveva tener duro.

"... questa è Jo-Beth McGuire," la presentò Lois.

Tutti sorrisero. Persino il cowboy.

"Tu hai bisogno di bere qualcosa," commentò Mel dopo che Lois ebbe fatto compiere a Jo-Beth un giro della sala.

"Io non bevo alcolici, Mr Knapp."

"Questo non significa che tu non possa avere l'aria di averne bisogno," ribattè Mel. "E io credo che dobbiamo cambiare tutti le nostre abitudini dopo questa sera, non trovi? O dovrei dire ieri sera?" Lanciò un'occhiata a Lois, le cui risa stavano diventando cavalline. "Non l'ho mai vista così felice," osservò. "E questo rende felice anche me."

"Ma lei sa da dove arriva tutta questa gente?" chiese Jo-Beth.

Mel si strinse nelle spalle. "Ne so quanto te. Accompagnami, vuoi? Il fatto è che *io* ho bisogno di bere un goccio. Lois si è sempre negata questi piccoli piaceri, ma io ho sempre detto: Dio non sta a guardare e, anche se guardasse, non gli importa niente."

Si fecero largo fra gli ospiti e uscirono nell'atrio. In molti si erano riuniti lì per sfuggire alla calca nell'altra stanza e fra di loro c'erano alcuni esponenti della chiesa: Maeline Mallett, Al Grigsby, Ruby Sheppherd. Sorrisero tutti a Jo-Beth e nulla sul loro viso poteva far pensare che considerassero quel ricevimento meno che decoroso. Erano forse venuti con il proprio codazzo di Visitor?

"Sei stato anche tu al Mall ieri notte?" chiese Jo-Beth a Mel mentre lo guardava versarle del succo d'arancia.

"Come no."

"E Maeline? Lois? I Kritzler?"

"Penso di sì. Non ricordo bene chi c'era, ma direi che sì, quasi tutti eravamo... Sei proprio sicura di non volere niente dentro questo succo?"

"Magari un goccino sì," borbottò lei, mentre cercava di mettere insieme i tasselli di quel mistero.

"Brava!" si complimentò Mel. "Il Signore non guarda e se anche stesse guardando... " '

"... non gli importa niente."

Accettò la bevanda.

"Proprio così. Non gli importa."

Jo-Beth bevve un primo sorsetto e poi una sorsata.

"Che cosa ci ha messo?"

"Vodka."

"Il mondo è impazzito, Mr Knapp?"

"Credo di sì. Ma, quello che è più importante, mi piace così."

Howie si svegliò poco dopo le dieci non perché si fosse riposato abbastanza, ma perché si era rotolato nel sonno e aveva intrappolato sotto il corpo la mano ferita. Era stato dunque il dolore a destarlo bruscamente. Si alzò a sedere e si studiò nella luce della luna le nocche doloranti. I tagli si erano riaperti. Si vestì e andò in bagno per lavare via il sangue, poi andò in cerca di qualcosa per bendarsi. La madre di Jo-Beth gli procurò della garza, e gli mise a disposizione la propria esperienza per bendargli la mano al meglio. Vi aggiunse l'informazione che Jo-Beth era andata a casa di Lois Knapp.

"Ma ora sta facendo tardi," aggiunse.

"Non sono nemmeno le dieci e mezzo."

"Fa lo stesso."

"Vuoi che vada a cercarla?"

"Mi faresti questo piacere? Puoi prendere la macchina di Tommy-Ray."

"È lontano?"

"No."

"Allora penso che andrò a piedi."

La temperatura mite della serata e ritrovarsi a camminare per le strade senza segugi alle calcagna gli fecero ricordare il suo primo giorno a Grove,

quando aveva visto Jo-Beth alla Steak House e poi le aveva parlato e nel giro di pochi secondi si era innamorato di lei. Le calamità piombate sulla cittadina da quel momento in poi erano diretto risultato del loro incontro, ma per quanto profondo fosse il sentimento che provava per Jo-Beth, ancora non si capacitava che avesse potuto scatenare conseguenze così catastrofiche. Era possibile che dietro l'inimicizia fra il Jaff e Fletcher, dietro alla Quiddità e alla lotta in corso per conquistarne il possesso, si nascondesse un complotto ancora più vasto? Si era sempre tormentato con l'imponderabile, come per esempio cercare di immaginare l'infinito o che effetto potesse fare toccare il sole. Il piacere non consisteva in una soluzione, ma nell'impegno necessario ad affrontare l'interrogativo. La differenza in quel caso era la sua responsabilità di fronte al problema. Soli e infiniti tormentavano menti molto più eccelse della sua, ma quello che provava per Jo-Beth angustiava solo lui e se, come gli suggeriva un recondito istinto (un'eco di Fletcher, forse?), il loro incontro era un elemento tanto minuscolo quanto fondamentale in quel disegno senza confini, allora non poteva demandare a mentì superiori alla sua il compito di pensarci. E quella responsabilità alla quale non poteva sottrarsi era forse condivisa anche da lei. Quanto avrebbe desiderato che così non fosse. Quanto gli sarebbe piaciuto avere il tempo di corteggiare Jo-Beth come un normale ragazzo di provincia, fare progetti per il futuro senza il peso di un passato inspiegabile. Ma così non poteva essere più di quanto un foglio scritto potesse essere bianco o una cosa desiderata indesiderata.

E se cercava prove ancora più tangibili, meglio non avrebbe potuto chiedere che la scena che gli si presentò dietro la porta di casa Knapp.

"C'è qualcuno per te, Jo-Beth."

Si girò e incontrò l'espressione che doveva essersi disegnata anche sul suo viso due ore prima, quando era entrata nel soggiorno.

"Howie," disse.

"Che cosa succede qui?"

"Un party."

"Sì, questo lo vedo, ma tutti questi attori? Da dove saltano fuori? Non abiteranno tutti a Grove."

"Non sono attori," lo corresse lei. "Sono personaggi della TV e alcuni sono personaggi di film. Non molti, ma..."

"Aspetta, aspetta..."

Le si avvicinò. "Questi sono amici di Lois?" chiese.

"Certo."

"Questa tua città riesce sempre a precederti, vero? Proprio quando pensi di aver fissato qualcosa nella testa..."

"Ma non sono *attori,* Howie."

"Ma se mi hai appena detto che lo sono."

"No, ho detto che sono gente della TV. Vedi la famiglia Patterson laggiù? Hanno persino il cane."

"Morgan," mormorò Howie. "Mia madre guardava sempre quella serie."

Il cane, adorabile bastardo di una lunga tradizione di adorabili bastardi, sentì il suo nome e si avvicinò scodinzolando, seguito da Benny, il più giovane dei figli Patterson.

"Ciao," salutò il ragazzino, "io sono Benny."

"E io Howie. Questa è..."

"Jo-Beth. Sì, ci siamo già presentati. Vuoi uscire a giocare a palla con me, Howie? Mi sto annoiando."

"È buio fuori."

"Ma no," ribattè Benny. Diresse lo sguardo di Howie in direzione delle porte del patio che erano spalancate. Come aveva appena affermato, la notte all'esterno era tutt'altro che buia. Era come se una radiazione avesse illuminato tutta la casa per traboccare nel giardino.

"Visto?"

"Ho visto."

"Allora andiamo?"

"Fra un attimo."

"Promesso?"

"Promesso. A proposito, qual è il tuo vero nome?"

Il ragazzo parve perplesso. "Benny," rispose. "Non ne ho mai avuti altri." E si diresse verso il patio accompagnato dal cane.

Prima che Howie potesse ordinare in un elenco logico le innumerevoli domande che gli affiorarono alla testa si sentì assestare una manata amichevole alla schiena e una bella voce baritonale gli domandò: "Qualcosa da bere?"

Howie alzò la mano bendata per scusarsi di non poter stringere quella del suo ospite.

"Comunque ho piacere che ci sia anche tu. Jo-Beth mi stava raccontando ti te. A proposito, io sono Mel, il marito di Lois. Tu hai già conosciuto Lois, mi pare."

"Sì."

"Non so dove sia andata a cacciarsi, ma credo che uno di quei cowboy le stia dietro." Sollevò il bicchiere. "Per la qual cosa dirò, meglio lui che io." Finse un'espressione di vergogna. "Ma che cosa sto facendo? Dovrei sbatterlo *fuori,* quel bastardo, stenderlo a pistolettate, eh?" Sorrise. "È il Nuovo Western, giusto? Ebbene, non me ne frega un cazzo. Ti va un'altra vodka, Jo-Beth? E tu, Howie, bevi niente?"

"Perché no?"

"Buffo, vero?" commentò Mel. "È solo quando arrivano questi sogni che ti rendi veramente conto di che cosa sei. Io... sono un vigliacco. E non la amo." S'incamminò. "Non l'ho mai amata," ribadì mentre si allontanava. "Quella stronza. Stronza maledetta."

Howie lo guardò scomparire nella folla, poi si girò verso Jo-Beth. Molto lentamente disse:

"Non ho la più pallida idea di che cosa stia succedendo. E tu?"

"Sì."

"Racconta. Con parole di una sillaba sola."

"È per via di ieri notte. È stato tuo padre."

"Il fuoco?"

"O meglio quello che ne è uscito. Tutta questa gente..." Sorrise, spaziando con lo sguardo fra gli invitati, "... Lois, Mel, Ruby, laggiù... tutta questa gente era già al Mall ieri sera. Quello che è scaturito da tuo padre..."

"Vedi di abbassare la voce, per piacere. Ci stanno guardando."

"Non sto parlando a voce alta, Howie," protestò lei. "Non essere così paranoico."

"Ti dico che ci guardano."

Si sentiva addosso l'intensità dei loro sguardi, volti che aveva visto solo su riviste patinate o sugli schermi televisivi e che adesso lo fissavano con una strana espressione, quasi travagliata.

"E che guardino, allora," dichiarò lei. "Non vogliono fare del male a nessuno."

"Come fai a saperlo?"

"Sono stata qui tutta sera. E una normalissima festa."

"Stai cominciando a far fatica a parlare."

"E perché non dovrei spassarmela un po' una volta tanto?"

"Non sto dicendo che non devi. Sto solo dicendo che non sei nelle condizioni di giudicare se sono o no pericolosi."

"Che cosa stai cercando di fare, Howie? Tenerti tutta questa gente per te?"

"Ma no, che cosa ti metti in testa."

"Io non voglio diventare parte del Jaff..."

"*Jo-Beth!*"

"Sarà anche mio padre, ma questo non significa che mi piaccia averci a che fare."

Da quando aveva fatto il nome del Jaff nella stanza era caduto un silenzio assoluto. Ora tutti guardavano verso loro due, i cowboy, le star degli sceneggiati, i modelli della pubblicità, belli e brutti.

"Oh, merda," sussurrò Howie. "Non avresti dovuto dirlo." Scrutò sui volti intorno a lui. "È stato un errore. Non voleva. Lei non... non dovete pensare... cioè, noi siamo insieme. Lei e io. Siamo insieme, vedete? Mio padre era Fletcher e il suo... il suo... *no!*" Era come le sabbie mobili. Più si dibatteva, più sprofondava.

Fu uno dei cowboy a prendere la parola. Aveva occhi che in un romanzo sarebbero stati definiti colore del ghiaccio.

"Tu sei il figlio di Fletcher?"

"Sì..."

"Perciò sai che cosa dobbiamo fare."

Howie capì all'improvviso il significato degli sguardi che si era richiamato addosso dal momento in cui aveva messo piede in quella casa. Quelle creature, che Fletcher aveva chiamato *hallucigenia,* lo *conoscevano,* o almeno così credevano. Ora che lui stesso si era identificato l'espressione dei loro volti era ancora più eloquente.

"Dicci che cosa dobbiamo fare," lo esortò una donna.

"Noi siamo qui per Fletcher," disse un altro.

"Fletcher non c'è più," replicò Howie.

"Allora per te. Tu sei suo figlio. Che cosa dobbiamo fare?"

"Vuoi che distruggiamo la figlia del Jaff?" chiese il cowboy, posando gli occhi celesti su Jo-Beth.

"Dio mio, no!"

Allungò la mano per afferrare il braccio di Jo-Beth, ma lei si era già ritratta, avviandosi lentamente verso la porta. "Torna qui," la richiamò lui. "Non ti faranno del male."

Dall'espressione del viso di lei capì che le sue parole non le erano state affatto di conforto.

"Jo-Beth... non permetterò loro di farti del male..."

Fece per seguirla, ma le creature di suo padre non avevano intenzione di lasciarsi sfuggire l'unica speranza che avevano di procurarsi una guida.

Prima che Howie potesse raggiungerla, si sentì afferrare per la camicia prima da una mano e poi da un'altra e da un'altra ancora finché fu completamente circondato da volti supplici in adorazione.

"*Non vi posso aiutare!*" *urlò.* "*Lasciatemi stare!*"

Con la coda dell'occhio vide Jo-Beth che correva terrorizzata verso la porta, l'apriva e scompariva all'esterno. La chiamò a gran voce, ma le invocazioni di tutti quelli che lo avevano assediato soffocarono le sue grida. Cominciò a spingere ma anche se quelli erano solo dei sogni, erano fin troppo solidi e i loro corpi erano caldi e, a quanto pareva, erano tutti spaventati. Avevano bisogno di un leader e avevano eletto lui. Non era un ruolo che si sentiva preparato ad accettare, specialmente se l'avesse separato da Jo-Beth.

"Toglietevi dai piedi, maledizione!" intimò, sgomitando fra quei volti lucenti. Il loro fervore, invece di diminuire, cresceva in proporzione alla sua resistenza. Solo abbassandosi e infilandosi fra le gambe dei suoi ammiratori riuscì a liberarsi di loro. Lo seguirono tutti nell'atrio. La porta dell'ingresso era spalancata. Howie si lanciò come una star assediata dai fan e fu accolto dalla notte prima che lo raggiungessero. Un istinto impedì loro di inseguirlo all'aperto, anche se uno o due, Benny e il cane Morgan in testa, si affacciarono dalla soglia. Gli corse dietro come una minaccia il grido del ragazzo: "Torna a trovarci presto!"

VII

Il proiettile colpì Tesla al fianco come un pugno sferrato da un peso massimo. Fu scaraventata all'indietro e al ghigno di Tommy-Ray si sostituirono le stelle attraverso il tetto crollato. Le vide crescere rapidamente, gonfiarsi come piaghe scintillanti, invadere la tersa oscurità.

Ciò che accadde dopo sfuggì alla sua comprensione. Udì i rumori di un tafferuglio e uno sparo ai quali seguirono gli strilli delle donne che, come Raul le aveva annunciato, si radunavano alla Missione verso quell'ora. Non trovò però la volontà di prestare molta attenzione a quello che accadeva sulla terra. Era troppo presa dall'orribile spettacolo sopra di lei: un cielo malato e traboccante che stava per annegarla in una luce maligna.

Era quella la morte? Se la risposta era affermativa allora era sopravvalutata. C'era da ricavarne una storia, cominciò a pensare. Su una donna che...

Il pensiero seguì la sorte della sua coscienza: si spense.

Il secondo sparo che aveva udito era stato esploso contro Raul, lanciatosi al disopra del fuoco sull'assassino di Tesla. Il proiettile lo mancò, ma Raul dovette gettarsi su un fianco per evitarne un secondo, dando così tempo a Tommy-Ray di precipitarsi fuori della porta per la quale era entrato, in una folla di donne che disperse con un terzo proiettile sparato sopra le loro teste velate. Gridando di paura le donne si diedero alla fuga trascinando con sé i loro bambini. Con il Nuncio stretto nella mano, Tommy-Ray scese di corsa alla sua automobile. Un'occhiata alle spalle gli confermò che l'amico della donna, che lo aveva colto di sorpresa con la rapidità del suo attacco e la deformità dei lineamenti, non lo stava inseguendo.

Raul posò la mano sulla guancia di Tesla. Era febbricitante ma viva. Si tolse la camicia, l'appallottolò e gliel'applicò alla ferita, posandoci sopra la mano di lei inerte perché non scivolasse via. Poi uscì nel buio e richiamò le donne dai loro nascondigli. Le conosceva tutte per nome. Anche loro conoscevano lui e di lui si fidavano. Vennero quando si sentirono chiamare.

"Occupatevi di Tesla," ordinò loro. Poi corse dietro al ragazzo della Morte e alla refurtiva.

Tommy-Ray era già in vista dell'automobile o, per meglio dire, della sua forma spettrale nella luce lunare, quando mancò l'appoggio con un piede e scivolò. Per aver voluto conservare pistola e fiala, le perse entrambe. Cadde pesantemente, sbattendo la faccia nel terriccio sassoso. Le pietre lo ferirono alle guance, al mento, alle braccia e alle mani. Mentre si rialzava cominciò a scorrere il sangue.

"La faccia!" gemette, pregando Dio di non essersi sfigurato.

Ma le brutte notizie non erano finite. Sentì i passi dell'orrendo scimmione che scendeva di corsa dalla collina.

"Hai voglia di morire?" grugnì al suo inseguitore. "Nessun problema. Siamo preparati. Nessun problema."

A tastoni cercò la pistola che era finita lontano. La fiala invece era a portata di mano. La raccolse. Quando la strinse fra le dita si accorse che non era più passiva: era calda nel suo palmo insanguinato e dietro il vetro qualcosa si stava muovendo. La strinse con maggior forza per essere sicuro di non lasciarsela sfuggire una seconda volta. Il fluido reagì all'istante, illuminandosi fra le sue dita.

Molti anni erano trascorsi da quando il Nuncio aveva trasformato Fle-

tcher e Jaffe. Quell'ultima dose era rimasta sepolta sotto macerie che nessuno avrebbe osato profanare e con il tempo si era raffreddata, aveva scordato il suo messaggio. Ma lo ricordava adesso. L'entusiasmo di Tommy-Ray risvegliava un'antica ambizione.

Vide il liquido esercitare pressione contro il vetro della fiala, scintillante come un coltello, come la fiammata di uno sparo. Poi spezzò le sue catene e gli fu addosso, gli scivolò fra le dita della mano ora aperta per difendersi dall'aggressione, salì verso il suo volto già ferito.

Il suo tocco sembrò abbastanza leggero, uno schizzo di calore, simile a quello di una masturbazione, che lo colpì a un occhio e all'angolo della bocca. Ma lo fece precipitare all'indietro sulla schiena e le pietre gli aprirono nuove ferite ai gomiti, alle natiche e lungo la spina dorsale. Cercò di gridare ma non emise alcun suono. Cercò di aprire gli occhi per vedere dove era finito, ma non riuscì a fare neanche quello. Gesù! Non riusciva più nemmeno a respirare. Le mani toccate dal Nuncio erano schiacciate contro la sua faccia, gli bloccavano occhi, naso e bocca. Era come essere stretto in una bara costruita per una persona molto più piccola di lui. Di nuovo gridò contro il bavaglio della propria mano, ma fu inutile. E una voce lo incitò nella mente:

"Lasciati andare. Era quello che volevi. Per diventare il ragazzo della Morte, prima devi conoscere la Morte. Sentirla. Capirla. *Soffrirla.*"'

Almeno per quell'unica lezione della sua breve vita si dimostrò allievo diligente. Smise di resistere al panico e lo accolse come un compagno, lo cavalcò come un'onda a Zuma, filando verso l'oscurità di un lido sconosciuto. Il Nuncio andò con lui. Lo sentì creare nuova materia dentro di sé con il passare di ogni secondo, danzando sulla punta dei suoi capelli irti, suonando un ritmo, il ritmo della morte, fra le pulsazioni del suo cuore.

Improvvisamente l'uno fu pieno dell'altro e viceversa. Tommy-Ray si staccò le mani dalla faccia come scalzando due ventose e respirò di nuovo.

Dopo qualche rantolo si rizzò a sedere e si guardò i palmi. C'era sangue. Era quello delle ferite alla faccia che si era mescolato con i tagli alle mani. Ma le macchie svanirono davanti a una realtà più forte. Con gli occhi di un abitatore di tombe vide le proprie carni corrompersi. La pelle diventò più scura e si gonfiò di gas, poi si squarciò e dalle lesioni eruttarono pus e acqua. Sorrise beato e sentì il sorriso che gli si allungava dagli angoli della bocca fino alle orecchie, nel lacerarsi della faccia. E non metteva in mostra solo le ossa del suo sorriso: stavano ormai apparendo i sostegni di braccia, polsi e dita nel progressivo distaccarsi della carne putrefatta. Sotto la ca-

micia, cuore e polmoni gli colarono per terra in una liquida poltiglia che si portò dietro i testicoli e il pene avvizzito.

Il suo sorriso intanto si ampliava finché gli scomparvero dalla faccia tutti i muscoli e si ritrovò a sorridere il sorriso del ragazzo della Morte, il più largo sorriso possibile.

La visione non si protrasse. Fu affare di un attimo e subito scomparve e si ritrovò inginocchiato sui sassi aguzzi a contemplarsi le mani insanguinate.

"Io sono il ragazzo della Morte," disse rialzandosi e girandosi per affrontare il fortunato stronzo che per primo avrebbe visto la sua trasfigurazione.

Il suo rivale si era fermato a pochi metri da lui.

"Guardami," gli gridò Tommy-Ray. "Sono il ragazzo della Morte."

Il poveraccio lo fissava senza capire. Tommy-Ray rise. Non provava più alcun desiderio di uccidere. Voleva che il suo testimone vivesse per portare il messaggio nei giorni a venire. Voleva che restasse per poter dire a tutti: io c'ero ed è stato straordinario vedere Tommy-Ray McGuire morire e resuscitare.

Indugiò qualche attimo a guardare i frammenti della fiala e le poche gocce di Nuncio che erano finite per terra. Non ce n'era abbastanza da raccogliere e portare al Jaff, ma aveva da fargli dono di qualcosa di molto meglio, adesso. Se stesso trasmutato, purgato di ogni paura, mondato delle proprie carni. Girò sui tacchi e se ne andò lasciando il suo testimone in preda alla confusione.

L'estasi del proprio disfacimento organico si era ormai consumata, tuttavia avvertiva ancora la presenza di vaghi postumi che gli restarono incomprensibili finché il suo sguardo non fu attirato da un sassolino. Si chinò per raccoglierlo pensando a un oggettino da regalare a Jo-Beth. Quando lo ebbe nella mano si accorse che non era un sasso, bensì il cranio di un uccellino, fratturato e sporco. Sotto i suoi occhi scintillava.

La morte brilla, pensò. Quando la vedo io, brilla.

Si lasciò scivolare il cranio nella tasca, raggiunse l'automobile e scese a marcia indietro per la collina finché la strada non gli offrì spazio a sufficienza per fare manovra. Poi partì a una velocità che sarebbe stata suicida su quei tornanti e con quel buio se il suicidio non fosse stato ormai uno dei suoi numerosi svaghi.

Raul avvicinò le dita alle gocce del Nuncio, che si staccarono da terra per andare incontro alla sua mano, si sparsero nelle spirali delle sue im-

pronte digitali, gli risalirono per il midollo di mano, polso e avambraccio ed esaurirono il loro slancio all'altezza del gomito. Sentì, o immaginò di sentire, una vaga riconfigurazione del muscolo come se la sua mano, che non aveva mai perso del tutto le sue sembianze scimmiesche, fosse spinta un po' di più verso l'umano. Si lasciò distrarre dalla sensazione solo per un istante: le condizioni di Tesla lo preoccupavano ben più che le proprie.

Fu mentre tornava alla Missione che gli accadde di pensare che forse le gocce di Nuncio cadute per terra avrebbero potuto aiutare la donna a guarire. Se non avesse avuto cure adeguate al più presto sicuramente sarebbe morta e allora che cosa c'era di male a lasciar fare al Capolavoro tutto quello che poteva?

Con quel pensiero nella mente risalì verso la cima del colle. Sapendo che se avesse cercato di toccare lui i resti della fiala tutti i benefici si sarebbero inutilmente esauriti nel suo corpo, concluse che era necessario trasportare Tesla fino a dove erano state sparse le preziose gocce.

Le donne avevano disposto le loro candele intorno a Tesla, che sembrava già cadavere. Raul fu veloce nell'impartire le sue istruzioni. La copriro-no e lo aiutarono a scendere per la strada per un tratto. Tesla non era pesante. Lui le reggeva testa e spalle e due delle donne le sorreggevano la parte inferiore del corpo, mentre una terza le premeva contro il foro del proiettile la camicia appallottolata e ora completamente inzuppata.

Fu una lenta discesa laboriosa nell'oscurità, ma, per essere stato toccato già due volte dal Nuncio, Raul non ebbe difficoltà a ritrovare il punto esatto. Ammonì allora le donne affinchè stessero alla larga dal fluido rovesciato, accolse fra le proprie braccia tutto il peso del corpo di Tesla e lo adagiò in maniera che alla testa le facessero da alone i resti del Nuncio. Il fondo della fiala spezzata ne conteneva ancora un cucchiaino. Con premurosa delicatezza, ruotò la testa di Tesla da quella parte. Dentro il coccio di vetro il fluido cominciò a muoversi come una lucciola nella danza del corteggiamento...

... La venefica luminosità piovuta su Tesla nel momento in cui cadeva colpita dalla pallottola di Tommy-Ray si era solidificata in pochi istanti per trasformarsi nel luogo amorfo e grigio dove ora giaceva priva di sensi. Non ricordava la Missione, non ricordava Raul, non ricordava Tommy-Ray. Nemmeno il proprio nome ricordava. Tutto era dall'altra parte di un muro, dove non poteva andare. Dove forse non sarebbe potuta andare mai più. Ma di tutto questo non aveva alcuna consapevolezza. Priva di memo-

ria, non aveva niente da rimpiangere.

Ora però qualcosa cominciò a grattare sull'altro lato del muro. Sentiva canticchiare, come un amante che scava le pietre della sua cella risoluto a liberarla. Ascoltò e aspettò, non più così immemore, non più così indifferente. Dapprima ricordò il proprio nome che udì nel mormorio proveniente dall'esterno. Poi affiorò il ricordo del dolore provocatole dal proiettile e del ghigno di Tommy-Ray e Raul e la Missione e...

Nuncio.

Quella era la forza che era venuta a cercare e che adesso a sua volta cercava lei, consumando le mura del suo limbo. Per quanto approssimative fossero state le poche delucidazioni avute da Fletcher, aveva capito abbastanza del suo funzionamento. Correva con il testimone il quale veniva passato in una gara contro l'entropia verso una conclusione che la sua vittima-depositario non poteva minimamente immaginare. Era pronta per una prova come quella? Di Jaffe aveva fatto un tronfio essere maligno e di Fletcher un santo smarrito.

Che cos'avrebbe fatto di lei?

All'ultimo momento Raul dubitò della bontà di quella medicina e cercò di sottrarre Tesla al tocco del Nuncio, che stava tuttavia già abbandonando il coccio di fiala per salire verso il suo viso. Tesla lo inalò come un respiro liquido. Le altre gocce sparse intorno alla sua testa corsero a caderle fra i capelli e sul collo.

Tesla rantolò mentre il suo corpo reagiva con tremiti all'entrata del messaggero. Poi, improvvisamente com'erano cominciati, i sussulti cessarono.

Raul mormorò:

"Non morire. Non morire."

Stava per posare la bocca su quella di lei in un ultimo tentativo di salvarla quando notò un movimento sotto le palpebre abbassate. Gli occhi di Tesla si agitavano freneticamente correndo dietro a visioni che solo lei poteva vedere.

"Viva..." mormorò Raul.

Dietro di lui, le donne, che avevano assistito alla scena senza capirne niente, cominciarono a pregare e ad alzare lamenti o per gratitudine o per la paura provata per quello che avevano visto. Raul fece eco mormorando le proprie preghiere, certo delle proprie ragioni non più di quanto quelle donne fossero delle loro.

Le pareti scomparvero d'incanto. Fu come una diga in cui prima si apre una minuscola falla e poi crolla da un'estremità all'altra travolta dall'acqua.

Si era aspettata che il mondo che aveva abbandonato fosse in attesa, al cadere delle mura. Si era sbagliata. Non vide traccia della Missione e nemmeno di Raul. Si estendeva al contrario davanti a lei un deserto illuminato da un sole che non aveva ancora raggiunto la sua piena ferocia e spazzato da un vento potente che la raccolse nel momento in cui le mura si sgretolarono e la trasportarono via a una velocità terrificante che non le dava la possibilità né di rallentare né di cambiare direzione, perché Tesla non possedeva più né membra né corpo. In quel luogo era puro *pensiero.* Pura in un luogo puro.

Ma poco più avanti ecco una scena che sembrava contraddire tutte le sue sensazioni. C'erano segni di presenza umana all'orizzonte, una città nel mezzo del nulla. La sua corsa non rallentò. A quanto sembrava, non era quella la sua destinazione, posto che ne avesse una. Pensò allora che forse il suo destino era di viaggiare in eterno, che il suo nuovo stato era semplicemente uno stato di moto, un viaggio senza scopo né conclusione. Mentre sfrecciava per la Main Street ebbe tempo di registrare che a dispetto delle solide costruzioni di abitazioni e negozi allineati sui due lati della via, la cittadina era assolutamente priva di caratteristiche distintive. Era cioè priva di popolazione e di particolari. Non c'erano insegne sui negozi e non c'erano cartelli agli incroci; non c'era il minimo indizio di una presenza umana. Ebbe appena il tempo di prendere nota di quella bizzarria che già era dall'altra parte della città e di nuovo sorvolava spedita un terreno riarso dal sole. Il suo passaggio nella cittadina, per quanto breve, aveva acuito il suo sospetto di essere assolutamente sola. Non solo il suo viaggio era senza fine, ma anche senza compagnia. Doveva essere l'inferno, pensò, o un suo simulacro assai ben architettato.

Cominciò a domandarsi quanto tempo le restava prima che la sua mente cercasse nella follia rifugio a quell'orrore. Un giorno? Una settimana? Ma esistevano distinzioni temporali come quelle? Il sole tramontava e sorgeva? Si sforzò di rivolgere lo sguardo al cielo, ma il sole era dietro di lei e poiché non aveva corpo non proiettava un'ombra grazie alla quale leggere la propria posizione e non possedeva le forze muscolari capaci di farla girare per guardare con i propri occhi.

C'era qualcos'altro da vedere, però, ancora più singolare della città: una torre isolata o un pilone d'acciaio nel bel mezzo del deserto, trattenuto da cavi come se potesse volarsene via da un momento all'altro. Vi passò ac-

canto in pochi secondi anche questa volta e anche questa volta non trovò alcun conforto nella visione. Ma appena superata la torre si diffuse in lei una sensazione nuova: che lei e le nuvole e la sabbia stavano *fuggendo* da qualcosa. Forse che in quella città fantasma si annidava un'entità che adesso, richiamata dalla presenza di un essere umano, si era gettata al suo inseguimento? Non poteva voltarsi, non poteva udire, non poteva nemmeno avvertire i suoi passi sul terreno, ma era sicura che stava arrivando. Se non subito, presto. Era inarrestabile, inevitabile. E il momento in cui l'avesse vista sarebbe stato il suo ultimo.

Rifugio, poi! Ancora a una certa distanza cresceva a vista d'occhio una casupola di pietra dipinta di bianco. E l'impeto del suo volo cominciò a diminuire. Dunque una destinazione c'era, infine: quella casetta.

La osservava attentamente cercando indizi che le facessero capire se era occupata, e nel contempo colse con la coda dell'occhio un movimento alla sua destra. Anche se aveva rallentato, la sua velocità era ancora considerevole e l'impossibilità di esaminare con calma la scena le impedì di vedere per più di una frazione di secondo. Ma la forma era umana, femminile, vestita di stracci. Tanto era riuscita a osservare. Anche se la casupola fosse stata deserta come la città, aveva dunque almeno il magro conforto di sapere che per quelle lande desolate si aggirava un'altra anima. Cercò affannosamente con lo sguardo, ma la donna era scomparsa e qualcosa di più impellente incombeva ormai: la casupola le era quasi addosso, o viceversa, e la sua velocità era ancora sufficiente a demolirla, se l'avesse urtata, distruggendo al contempo se stessa. Si preparò pensando che una morte di schianto sarebbe stata comunque preferibile al viaggio interminabile che aveva temuto.

Ma proprio in quel momento la sua corsa s'interruppe bruscamente. Davanti alla porta. Da trecento chilometri l'ora a zero in meno di un batter di ciglia.

La porta era chiusa ma percepì qualcosa che entrava nel suo campo di visuale provenendo da dietro la sua spalla (per quanto priva di corpo, le era impossibile non pensare a un *dietro* e a un *davanti*). Era di forma serpentina, del diametro del suo polso, e così scura che nonostante la luce quasi accecante del sole non ne rilevò alcun dettaglio anatomico. Non aveva testa, né occhi, né bocca, né dita. Aveva però forza sufficiente ad aprire la porta spingendola. Poi si ritrasse lasciandola indecisa se avesse visto l'animale intero o solo uno dei suoi arti.

L'ambiente non era spazioso e le bastò un'occhiata per vederlo tutto. Le

pareti erano di pietra, disadorne, il pavimento era in terra battuta. Non c'erano né letto né altri mobili. Solo un piccolo fuoco che bruciava al centro, il cui fumo che pure avrebbe potuto uscire da un pertugio nel tetto preferiva restare ad annerire l'aria fra lei e l'unico occupante dell'abitazione.

Sembrava vecchio quanto le pietre dei muri della sua casetta, nudo e sudicio, con una pelle che pareva di carta tesa sugli spigoli aguzzi della sua ossatura da uccellino. Si era bruciacchiato la barba qua e là e gliene restavano ciuffi grigiastri. L'espressione del suo viso tradiva una mente in uno stadio avanzato di catatonia.

Ma appena ebbe fatto il suo ingresso nella casupola, l'uomo alzò la testa verso di lei e la vide sebbene Tesla non avesse sostanza. Si schiarì la gola e sputò catarro nel fuoco.

"Chiudi la porta."

"Mi puoi vedere?" si meravigliò lei. "E sentire?"

"Certamente. Ora chiudi la porta."

"E come faccio?" volle sapere lei. "Non... non ho mani. Non ho niente."

"Puoi. Basta che immagini te stessa."

"Come?"

"Si può sapere che cosa cazzo c'è di tanto difficile? Ti sarai guardata fin troppe volte. Immagina che aspetto hai. Renditi reale. Avanti, fallo per me." Il suo tono di voce passava alternativamente dal ringhio alla moina. "Devi chiudere la porta..."

"Ci sto provando."

"Non ci metti abbastanza impegno," l'accusò lui.

Tesla aspettò qualche momento prima di azzardare la domanda successiva.

"Sono morta, vero?"

"Morta? No."

"No?"

"Il Nuncio ti ha salvata. Sei viva e vegeta. Ma il tuo corpo è ancora su alla Missione. Io lo voglio qui. Abbiamo da fare, noi due."

Tesla si sentì rianimata dalla buona notizia che era ancora viva, sebbene con lo spirito separato dal corpo. Pensò con tutte le forze al corpo che aveva quasi smarrito, il corpo nel quale era cresciuta per trentadue anni. Non era certamente perfetto, ma almeno era tutto suo. Niente silicone, niente graffe e puntelli. Le piacevano le sue mani e i suoi polsi affusolati, i seni strabici con il capezzolo di sinistra due volte più grande di quello di destra, le piacevano la fica e il culo che aveva. Soprattutto le piaceva la sua faccia

con i suoi ghiribizzi e le rughe della sua ilarità.

Il trucco stava nell'immaginario, raffigurarne i tratti essenziali e così facendo attirarlo in quell'altro luogo in cui era andato a finire il suo spirito. Il vecchio la stava probabilmente aiutando. Il suo sguardo, sebbene ancora fisso sulla porta, era diretto all'interno. Gli erano affiorati i tendini nel collo come corde d'arpa; la sua bocca senza labbra era scossa da fremiti.

Le sue energie la soccorsero. Tesla sentì di perdere la propria leggerezza, ridiventare sostanza in questo luogo nuovo, come una minestra che si addensava al calore della sua immaginazione. Ci fu un momento di dubbio quando quasi rimpianse la perdita dell'eterea condizione di puro pensiero, ma poi ricordò il proprio viso che le sorrideva quando usciva dalla doccia tutte le mattine. Era una bella sensazione quella di maturare in quella carne, imparare a goderla senza altro proponimento che il piacere. Quello semplice di un bel rutto o meglio ancora di una solida scorreggia. Insegnare alla lingua a distinguere fra diverse marche di vodka, ai suoi occhi ad apprezzare Matisse. C'era più da guadagnare che da perdere nel ricongiungere il corpo con la mente.

"Quasi," gli sentì dire.

"Lo sento."

"Ancora un po'. *Chiama.*"

Abbassò lo sguardo al terreno, consapevole di averne libertà. I suoi piedi erano lì, fermi sulla soglia, scalzi. Altrettanto, solidificato davanti ai propri occhi, era il resto del suo corpo. Era completamente nuda.

"Ora..." disse l'uomo accanto al fuoco. "Ora chiudi la porta."

Tesla si girò e ubbidì, per nulla imbarazzata dalla propria nudità, specialmente dopo il grande sforzo che aveva fatto per portare il suo corpo fin lì. Andava in palestra tre volte la settimana. Sapeva di avere il ventre piatto e i glutei sodi. E poi sembrava proprio che il suo anfitrione, il quale già non era per nulla preoccupato della propria nudità, non fosse per niente interessato a lei da quel punto di vista. Le rivolse uno sguardo solo superficiale e se mai c'era stata concupiscenza in quegli occhi, si era esaurita già da tempo.

"Dunque," esordì, "io sono Kissoon. Tu sei Tesla. Siediti. Parla con me."

"Ho un mucchio di domande."

"Sarei sorpreso del contrario."

"Posso chiedere?"

"Chiedi. Ma prima, siediti."

Tesla si sedette a gambe incrociate dall'altra parte del fuoco. Il suolo era

tiepido. Anche l'aria. Nel giro di pochi secondi i suoi pori cominciarono a trasudare. Era gradevole.

"Per cominciare... come sono arrivata qui? E dove mi trovo?"

"Sei nel Nuovo Messico," rispose Kissoon. "E vuoi sapere come? Be', qui è un po' più difficile rispondere, ma in poche parole le cose stanno così: vi stavo osservando, te e alcuni altri, aspettando l'occasione propizia per portare qui uno di voi. La tua quasi morte e il Nuncio hanno contribuito a vincere le tue resistenze al viaggio. In fondo non hai avuto scelta."

"Quanto sai di quello che è successo a Grove?"

Il vecchio fece rumori rauchi con la bocca come se stesse cercando di richiamare saliva. Quando finalmente rispose, il suo tono era stanco.

"Oh, Dio del cielo, fin troppo. So fin troppo."

"L'Arte, la Quiddità... tutto questo?"

"Sì," annuì lui sempre in quel tono mesto. "Tutto questo. Sono stato io a darne l'avvio, stupido vecchio. La creatura che tu conosci con il nome di Jaff è stata seduta proprio qui dove sei tu ora. All'epoca era solo un uomo. Randolph Jaffe, una persona notevole a modp suo, e non avrebbe potuto essere altrimenti se era potuto arrivare fin qui, ma pur sempre solo un uomo."

"È venuto come me?" domandò lei. "Voglio dire, passando vicino alla morte?"

"No. Aveva solo una brama per l'Arte più grande di quella che aveva mosso molti altri spingendoli a cercarla. Non si è lasciato intimorire dalle cortine fumogene e da tutti i trabocchetti e i trucchi che riescono normalmente a sviare le persone comuni. Lui ha continuato a cercare finché ha trovato me."

Osservò Tesla socchiudendo gli occhi come se così facendo potesse vedere più a fondo, fin dentro la sua testa.

"Che cosa devo dire?" mormorò. "È sempre lo stesso problema. Che cosa dire."

"Ora mi sembri Grillo," osservò lei. "Hai spiato anche lui?"

"Una o due volte, quando ha attraversato il sentiero," rispose Kissoon. "Ma lui non è importante. Tu sì. Tu sei molto importante."

"In che senso?"

"Sei qui, quando nessun altro c'è stato dopo Randolph, e guarda che conseguenze ha portato la sua visita. Questo non è un posto normale, Tesla. Immagino che tu l'abbia già intuito. Questa è una Spira, un tempo fuori del tempo, che io stesso ho confezionato per me."

"Fuori del tempo, non capisco."

"Da dove cominciare," disse lui. "Ecco un altro bell'interrogativo, no? Prima, che cosa dire. Poi, da dove cominciare... Va bene. Tu sai dell'Arte. Sai della Quiddità. Sai anche del Banco?"

Lei scosse la testa in segno di diniego.

"E, o *era,* uno dei più antichi ordini nella religione mondiale. Una setta minuscola che non superò mai i diciassette membri i quali avevano un dogma, l'Arte, un paradiso, la Quiddità, e un dovere, mantenere entrambe *pure.* Questo ne è il simbolo," aggiunse raccogliendo da terra un piccolo oggetto che le lanciò. A un primo sguardo Tesla pensò che fosse un crocefisso. Era in effetti una croce e al centro c'era un uomo con le membra divaricate, ma un esame più attento le rivelò che su tutti e quattro i bracci della croce c'erano altri simboli che sembravano repliche deformi o evolute della figura centrale.

"Mi credi?" domandò il vecchio.

"Ti credo."

Tesla gli rilanciò la croce.

"La Quiddità deve essere protetta a ogni costo. Non dubito che Fletcher te l'abbia detto."

"Me l'ha detto, sì. Apparteneva anche lui al Banco?"

Kissoon fece un'espressione sdegnata. "No, non ci sarebbe mai riuscito. Lui era solo un impiegato. Il Jaff lo ingaggiò perché gli procurasse un tramite chimico, una scorciatoia per l'Arte e la Quiddità."

"Il Nuncio?"

"Infatti."

"E ha funzionato?"

"Avrebbe funzionato se Fletcher non ne fosse stato investito a sua volta."

"Dunque è per questo che combattevano."

"Già," confermò Kissoon. "Ma questo lo sai. Fletcher non può non avertelo detto."

"Non ha avuto molto tempo. Mi ha spiegato poche cose e molte in maniera vaga."

"Non era un genio. L'aver trovato il Nuncio è stato più un colpo di fortuna che un esercizio di talento."

"Tu l'hai conosciuto?"

"Ti ho detto che dopo Jaffe qui non c'è più stato nessuno. Sono solo."

"No, non è vero," obiettò Tesla. "Fuori c'era qualcuno..."

"Il Lix, vuoi dire? Il serpente che ha aperto la porta? Solo una mia piccola creazione. Un passatempo. Anche se non mi sarebbe dispiaciuto allevarne di più..."

"No, non alludevo a quello. C'era una donna nel deserto. L'ho vista."

"Ah, davvero?" ribattè Kissoon e un'ombra lieve parve attraversargli il volto. "Una donna?" Fece un sorrisetto. "Allora devo chiederti di perdonarmi," disse. "Ogni tanto mi capita ancora di *sognare.* E c'è stato un tempo in cui ero in grado di evocare tutto quello che desideravo solo sognandolo. Era nuda?"

"Non credo."

"Bella?"

"Non ci sono passata abbastanza vicino."

"Peccato. Ma meglio per te. Tu qui sei vulnerabile e non mi andrebbe che un'amante troppo possessiva ti facesse del male." La sua voce aveva assunto un tono più colloquiale, quasi artificiosamente più disinvolto.

"Se la vedi di nuovo, tieniti alla larga," le consigliò. "Non ti avvicinare per alcuna ragione."

"D'accordo."

"Spero che troverà la strada per giungere fino a qui. Non che possa fare più molto. Questa carcassa..." si guardò il corpo avvizzito, "... ha visto giorni migliori. Ma potrei guardare, almeno. Mi piace guardare. Anche guardare te, se me lo permetti."

"Come sarebbe a dire *anche?*" protestò Tesla.

La risata di Kissoon risuonò secca e cupa. "Sì, hai ragione e me ne scuso. Volevo che fosse un complimento. Troppi anni da solo. Non so più fare nemmeno i convenevoli."

"Potresti tornare indietro, suppongo," propose lei. "Sei ben riuscito a portare me fin qui. Il viaggio non funziona in entrambi i sensi?"

"Sì e no."

"Vale a dire?"

"Vale a dire che potrei, ma non posso."

"Perché?"

"Io sono l'ultimo membro del Banco. L'unico guardiano vivente della Quiddità. Tutti gli altri sono stati assassinati e ogni tentativo di sostituirli è stato un fallimento. Mi biasimi perché mi tengo in disparte? Perché osservo da distanza di sicurezza? Se io muoio senza aver in qualche modo ristabilito la tradizione del Banco, la Quiddità rimarrebbe indifesa e io credo che tu capisca abbastanza da sapere che le conseguenze sarebbero catastro-

fiche. L'unico modo possibile perché io torni nel mondo e mi accinga a quel lavoro vitale è nell'involucro di un'altra forma. Un altro... corpo."

"Chi sono gli assassini? Lo sai?"

Di nuovo quell'ombra leggera.

"Ho i miei sospetti."

"Ma non li riveli."

"La storia del Banco è costellata di attentati alla sua integrità. Ha nemici umani, ma anche subumani, inumani, disumani. Se cominciassi a spiegare non finiremmo più."

"Niente di tutto questo è stato scritto?"

"Mi stai chiedendo se potresti svolgere delle ricerche? No. Ma puoi leggere fra le righe di altre storie e troverai il Banco dappertutto. È il segreto dietro tutti gli altri segreti. Religioni intere sono state fondate e cresciute per distrarre l'attenzione, per dirigere i ricercatori spirituali *lontano* dal Banco, dall'Arte e da tutto ciò che tramite l'Arte si può ottenere. Non è stato difficile. Le persone sono inclini a lasciarsi fuorviare se si indica loro la via adatta. Promesse di rivelazione, resurrezione del corpo, cose di questo genere..."

"Stai forse dicendo..."

"Non interrompermi," protestò Kissoon. "Per piacere. Sto trovando il mio ritmo."

"Scusa."

Sembra il discorsetto di un imbonitore, pensò Tesla. Come se stesse cercando di *vendermi* questa storia così straordinaria.

"Dunque, stavo dicendo... puoi trovare il Banco dappertutto se sai dove guardare. Alcuni l'hanno fatto. Nel corso degli anni ci sono stati uomini e donne come Jaffe che riuscirono a vedere attraverso le mistificazioni e le cortine di fumo e continuarono a scavare e scavare, in cerca di indizi, di chiavi per decifrare codici e di codici dentro altri codici fino ad avvicinarsi molto all'Arte. Allora, come è ovvio, il Banco si trovò a un certo punto obbligato a entrare in azione nella maniera che di volta in volta ritenevamo più opportuna. Alcuni di questi ricercatori, Gurdieff, Melville, Emily Dickinson, un interessante gruppetto, li iniziammo semplicemente a un livello di conoscenza più sacro e segreto, addestrandoli perché prendessero il nostro posto quando la morte ci avesse decimati. Altri invece furono giudicati inadatti."

"Che cosa ne avete fatto?"

"Abbiamo utilizzato le nostre particolari capacità per cancellare dalla lo-

ro memoria tutte le scoperte che avevano fatto. La qual cosa spesso si è rivelata fatale. Non si può presumere che sopravviva un uomo al quale togli da un giorno all'altro la ricerca di un significato, specialmente quando si è trovato molto vicino alla risposta. Il mio sospetto è che una delle persone da noi ripudiate abbia ricordato..."

"E si sia vendicata."

"Mi sembra la teoria più probabile. Dev'essere stato qualcuno che sa del Banco e di tutto ciò che a esso è legato. Il che mi riporta a Randolph Jaffe."

"Mi è difficile pensare a lui come a *Randolph,*" ribattè Tesla. "Non lo vedo nemmeno come un essere umano."

"Credimi, lo è. Ed è anche il più grave errore di giudizio che io abbia mai commesso. Gli ho raccontato troppo."

"Più di quanto stai raccontando a me?"

"Ora la situazione è disperata," si giustificò Kissoon. "Se non spiego a te e non ottengo un aiuto da te, siamo tutti perduti. Ma con Jaffe... sono stato solo uno stupido. Volevo che qualcuno alleviasse la mia solitudine e ho scelto male. Se gli altri fossero stati vivi sarebbero intervenuti, mi avrebbero impedito di prendere una decisione così sventurata. Avrebbero visto la corruzione che era in lui, come io non sono stato capace di vedere. Ero contento che mi avesse trovato. Volevo compagnia. Volevo che qualcuno mi aiutasse a portare il peso dell'Arte. Ciò che ho creato è un peso ben peggiore. Una persona che ha il potere di accesso alla Quiddità senza averne minimamente i requisiti spirituali."

"Ed è anche provvisto di un esercito."

"Lo so."

"Da dove vengono?"

"Dallo stesso luogo da cui ha origine ogni cosa. La mente."

"Ogni cosa?"

"Mi fai le stesse domande."

"Mi è inevitabile."

"Sì, ogni cosa. Il mondo e tutto quello che contiene. Le sue opere e le sue distruzioni, gli dei, i pidocchi e le seppie. Tutto viene dalla mente."

"Non ti credo."

"Perché dovrebbe importarmi?"

"La mente non può creare ogni cosa."

"Io non ho parlato di mente *umana.*"

"Ah."

"Se ascoltassi più attentamente non faresti tante domande."

"Ma tu vuoi che io capisca, altrimenti non sprecheresti tutto questo tempo."

"Tempo fuori del tempo. Ma sì... sì, voglio che tu capisca. Dato il sacrificio che dovrai fare, è importante che tu sappia perché."

"Quale sacrificio?"

"Te l'ho detto. Io non posso uscire da qui nel mio corpo. Mi troverebbero e mi assassinerebbero come tutti gli altri..."

Tesla rabbrividì, nonostante il tepore.

"Non credo di seguirti."

"Oh sì."

"Vuoi che ti faccia uscire in qualche modo? Che porti fuori i tuoi pensieri?"

"Ci sei vicina."

"Non posso semplicemente agire per conto tuo? Essere il tuo inviato speciale? Sono brava in questo."

"Ne sono convinto."

"Tu spiegami e io farò ciò che è necessario."

Kissoon scrollò la testa. "Ci sono troppe cose che non sai. Troppo vasto è il disegno, perché io possa tentare di svelartelo. Dubito molto che la tua immaginazione lo sopporterebbe."

"Mettimi alla prova."

"Sei sicura?"

"Sono sicura."

"Vedi, il problema non è semplicemente il Jaff. Potrebbe inquinare la Quiddità, che tuttavia sopravvivrebbe."

"Allora qual è il problema principale?" lo incalzò Tesla. "Mi racconti tutte queste stronzate del sacrificio, ma per che cosa? Se la Quiddità sa badare a se stessa, *per che cosa?*"

"Non vuoi semplicemente fidarti di me?"

Lei lo fissò con durezza. Il fuoco si era affievolito, ma i suoi occhi si erano ormai abituati al fioco chiarore dei tizzoni. Da una parte avrebbe molto desiderato riporre la sua fiducia in qualcuno, ma troppe volte i casi della sua vita adulta le avevano insegnato quant'è pericoloso farlo. Uomini, agenti, dirigenti di case cinematografiche, quanti avevano sollecitato la sua fiducia e l'avevano ottenuta solo per esserne ripagata con qualche bella fregatura. Troppo tardi per disimparare ormai. Il cinismo l'aveva toccata fin nel midollo. Se avesse smesso di essere com'era avrebbe smesso di es-

sere Tesla e invece a lei piaceva esserlo. Ne conseguiva, come il giorno alla notte, che il cinismo le si addiceva.

Dunque disse: "No. Mi dispiace. Non mi posso fidare di te. Non farne una questione personale. Sarebbe lo stesso con chiunque altro. Voglio sapere tutto sino in fondo."

"In che senso?"

"Voglio la verità. Oppure non ti do un bel niente."

"Ma sei certa di poter rifiutare?" la sfidò Kissoon.

Tesla girò parzialmente la faccia per guardarlo di traverso con le labbra compresse, come facevano le sue eroine predilette, con uno sguardo d'accusa.

"Quella era una minaccia," dichiarò.

"Puoi intenderla in quel modo."

"Allora vai a farti fottere..."

Kissoon si strinse nelle spalle e il suo atteggiamento passivo, quel modo quasi pigro con cui la contemplava, infiammò la sua collera.

"Non c'è scritto da alcuna parte che debba star qui ad ascoltarti, sai?"

"No?

"No!" Tu mi stai nascondendo qualcosa."

"Ora ti comporti in maniera ridicola."

"Non mi pare proprio."

Tesla si alzò. Gli occhi di lui non la seguirono, rimasero fissi all'altezza del pube. A un tratto si sentì a disagio per essere nuda davanti a lui. Desiderò i vestiti che presumibilmente erano rimasti alla Missione, sporchi di sudiciume e sangue com'erano. Ma se voleva tornare da dove era venuta, era meglio che si mettesse in cammino. Si girò verso la porta.

Alle sue spalle, Kissoon disse:

"Aspetta, Tesla. Ti prego. L'errore è mio. Te lo concedo, è mio. Torna indietro, vuoi?"

Il tono era suadente, ma Tesla sentì in esso un'eco meno benevola. E seccato, pensò. Alla faccia della sua posa spirituale, sotto sotto è incavolato. Fu un'illuminante lezione sulla polimorfia dell'eloquenza, sentire il ringhio sotto il ronfo. Tornò sui suoi passi per ascoltare ancora, non più sicura che avrebbe potuto ottenere la verità da quel vecchio. Le era bastato di essere minacciata una volta per dubitarne.

"Vai avanti," gli disse.

"Non ti siedi?"

"No." Doveva fingere di non aver paura, ma tutt'a un tratto temeva per

sé; doveva immaginarsi la propria pelle come un vestito alla moda. Restare eretta, sfidarlo con la sua nudità. "Non mi siedo."

"Allora cercherò di essere il più breve possibile," replicò Kissoon. Aveva eliminato con efficacia ogni ambiguità nei suoi modi e ora appariva premuroso, quasi umile.

"Devi capire che nemmeno io ho a disposizione tutti i fatti," cominciò. "Ma ne ho abbastanza, spero, per convincerti del pericolo che corriamo."

"Perché al plurale?"

"Alludo agli abitanti del Cosmo."

"Di nuovo?"

"Fletcher non te l'ha spiegato?"

"No."

Kissoon sospirò.

"Pensa alla Quiddità come a un mare," le disse.

"Sto pensando..."

"Su un lato di quel mare c'è la realtà che abitiamo noi. Un continente dell'essere, se preferisci, i cui perimetri sono il sonno e la morte."

"Fin qui, tutto bene."

"Ora, supponiamo che ci sia un altro continente, sull'altra sponda del mare."

"Un'altra realtà."

"Sì. E vasta e complessa come la nostra. Altrettanto ricca di energie e specie e appetiti. Ma dominata, come il Cosmo, da una specie in particolare, con appetiti strani."

"Non mi piace come suona."

"Volevi la verità."

"Non sto dicendo che ti credo."

"Quest'altro luogo è il Metacosmo. La specie si chiama Iad Uroboro. Esistono."

"E gli appetiti?" domandò lei, poco sicura di volerlo sapere.

"Purezza. Unicità. Follia."

"Cibi un po' strani, in effetti."

"Avevi ragione quando mi hai accusato di celarti una parte della verità. Era vero. Il Banco ha veramente vegliato lungo la sponda della Quiddità per impedire che l'Arte fosse adoperata malamente dall'ambizione umana, ma ha anche *sorvegliato il mare...*"

"Per paura di un'invasione?"

"Esattamente. Potrei dire perché era attesa. Non era semplicemente pa-

ranoia da parte nostra. I sogni maligni più profondi sono quelli in cui avvertiamo la presenza degli Iad dall'altra parte di Quiddità. I terrori più cupi, le fantasticherie più repellenti che travagliano la mente umana sono gli echi dei *loro* echi. Ti do più ragione di aver paura, Tesla, di quanto potresti udire da altre labbra. Ti sto raccontando ciò che solo la psiche più forte sa sopportare."

"Notizie buone non ce ne sono?"

"Chi ne ha mai promesse? Chi ha mai affermato che ci sarebbero state *buone* notizie?"

"Gesù," rispose lei. "E il Budda. E Maometto." "Frammenti di storie, avviati a culti da parte del Banco. Distrazioni."

"Non posso crederci."

"Perché no? Sei cristiana?"

"No."

"Buddista? Musulmana? Induista?"

"No. No. No."

"Eppure insisti nel voler credere alle buone notizie," si dispiacque Kissoon. "Comodo."

Per Tesla fu come essere schiaffeggiata crudelmente sulla faccia da un insegnante rimasto per tutta la discussione di tre o quattro passi davanti a lei per condurla con maligna pervicacia a un punto in cui non avrebbe potuto far altro che proferire assurdità. Ed era infatti assurdo aggrapparsi alle speranze di un Paradiso quando sputava veleno su ogni religione che passava sotto la sua finestra. Tremò non perché Kissoon l'avesse messa con le spalle al muro nel dibattimento. Aveva subito i suoi colpi in infinite discussioni e aveva sempre rialzato la testa per rispondere a modo. Ciò che la fece star male fu sentir crollare in un solo istante tutte le difese con cui lo aveva affrontato fino a quel momento. Se anche solo una parte di quello che Kissoon le aveva raccontato rispondeva a verità e il mondo in cui viveva, il Cosmo, era in pericolo, che diritto aveva di considerare la sua piccola vita troppo importante per poter rispondere al suo disperato bisogno di aiuto? Posto anche che trovasse un modo per uscire da quel tempo fuori del tempo non avrebbe potuto far ritorno nel mondo senza domandarsi per tutta la vita se lasciandolo non avesse negato al Cosmo l'unica sua possibilità di sopravvivenza. Doveva restare. Doveva darsi a lui non perché gli credeva sino in fondo, ma perché non poteva correre il rischio di sbagliarsi.

"Non aver paura," lo sentì mormorare. "La situazione non è peggiore di

cinque minuti fa quando ti accanivi a controbattere a tutto quello che dicevo. La differenza è che ora conosci la verità."

"Non mi è di grande consolazione."

"No," convenne lui a bassa voce. "Me ne rendo conto. E tu devi renderti conto che questo fardello mi è stato pesante, dovendolo trasportare da solo, e che senza un aiuto mi spezzerà la schiena."

"Capisco."

Tesla si era allontanata dal fuoco per fermarsi a ridosso della parete, in parte per trovare sostegno e in parte per godere della frescura contro la schiena. Appoggiata al muro, fissava il suolo, consapevole che Kissoon si stava alzando. Non lo guardò, ma sentì i grugniti del suo sforzo. E poi la sua richiesta.

"Ho bisogno di occupare il tuo corpo. Il che vuol dire, temo, che tu dovrai evacuarlo."

I tizzoni si erano spenti quasi del tutto, ma il fumo si addensava. Se ne sentiva schiacciata, al punto che le era impossibile sollevare la testa e guardarlo anche se avesse voluto. Cominciò a tremare. Prima alle ginocchia, poi nelle dita. Kissoon le si avvicinava continuando a parlare. Sentiva lo strusciare dei suoi piedi.

"Non farà male. Se starai buona e terrai gli occhi bassi..."

Le balenò lentamente un'ipotesi: era lui a condensare il fumo per impedirle di guardarlo?

"Sarà tutto finito in un lampo..."

Sembra di sentir parlare un anestesista, pensò Tesla. Il tremito s'intensificò. Il fumo pesava di più su di lei via via che Kissoon le si avvicinava. Ora era sicura che ne fosse lui il responsabile. Non voleva alzare gli occhi su di lui. Perché? Stava per aggredirla armato di coltelli per scalzarle il cervello dal cranio e infilarsi dietro i suoi occhi?

Non era mai stata particolarmente tenace nel resistere alla curiosità. Più lui le si avvicinava, più provava il desiderio di far forza contro il fumo per guardarlo. Ma era difficile. Il suo corpo era debole come se il sangue le si fosse trasformato in acqua. Il fumo era come un cappello di piombo con una tesa troppo larga intorno alla sua fronte. Più spingeva, più si sentiva schiacciata.

Non vuole davvero che veda, pensava, e quel pensiero alimentava il suo desiderio di guardare. Si puntellò contro la parete. Kissoon era a meno di due metri da lei. Ne sentiva l'odore; il suo sudore era stantio e acido. Spingi, si ordinò, spingi! È solo fumo. Ti ipnotizza perché tu ti senta schiac-

ciata, ma è solo fumo.

"Rilassati," mormorò Kissoon. Di nuovo la voce dell'anestesista.

Viceversa Tesla fece appello a tutte le sue forze per un'ultima spinta. Il piombo le premeva contro le tempie. Il cranio scricchiolò sotto il peso di quell'invisibile corona. Ma la sua testa si mosse, tremando sotto la cappa opprimente. Una volta iniziato, il movimento prese slancio. Sollevò il mento di un centimetro e poi di due, alzando contemporaneamente gli occhi finché poté vederlo in faccia.

In piedi, era curvo dappertutto eccetto che in un punto, ogni sua articolazione era leggermente fuori posto, spalla al collo, mano al braccio, coscia all'anca, un zigzagare in ogni angolo del suo corpo con un'unica linea retta che gli si protendeva dall'inguine. Tesla trasalì.

"E quello perché?" lo aggredì.

"Non ho potuto controllarmi," rispose lui. "Me ne scuso."

"Ah sì?"

"Quando ho detto che volevo il tuo corpo, non intendevo in quel senso."

"Dove l'ho già sentita?" v

"Credimi," insistè lui. "È solo il mio corpo che risponde al tuo. Un automatismo. Dovresti esserne lusingata."

Avrebbe potuto ridere in altre circostanze. Se avesse potuto aprire la porta e andarsene, per esempio, invece di rimanere smarrita fuori del tempo in compagnia di una bestia sulla soglia e un deserto alle spalle. Ogni volta che pensava di avere un barlume di comprensione di quello che stava accadendo, subito si trovava di nuovo alla deriva. Quell'uomo era una sorpresa dietro l'altra, nessuna delle quali piacevole.

Allungò il braccio verso di lei, con le pupille dilatate a nascondere il bianco degli occhi. Tesla pensò a Raul. Pensò alla bellezza che aveva nello sguardo nonostante i suoi lineamenti di ibrido. Negli occhi di Kissoon non c'era bellezza, non c'era niente di nemmeno vagamente leggibile. Né brama, né collera. Se mai vi albergava un sentimento, era ben nascosto.

"Non posso farlo," disse.

"Devi. Cedi il tuo corpo. Devo averlo, altrimenti gli Iad vinceranno. È questo che vuoi?"

"No!"

"Allora smettila di resistermi. Il tuo spirito sarà al sicuro a Trinità."

"*Dove?*"

Per un attimo Kissoon le lasciò intravedere qualcosa negli occhi, una scintilla di furore, probabilmente rivolto a se stesso.

"*Trinità?*" ripeté lei cercando di guadagnare tempo, ritardare il momento in cui lui l'avrebbe toccata e rivendicata. "*Che cos'è Trinità?*"

Quando pronunciò quella domanda molte cose accaddero simultaneamente a una velocità tale che le fu impossibile distinguerle l'una dall'altra, salvo rendersi conto che la sua padronanza della situazione si affievoliva d'incanto. Prima sentì il fuoco che si diradava sopra di lei, il suo peso scemare improvvisamente. Non si lasciò sfuggire l'occasione e subito allungò il braccio verso la maniglia. Tenne tuttavia gli occhi su di lui e nell'istante stesso in cui gli si sottraeva lo vide trasfigurarsi. Fu questione di un attimo, non di più, ma l'immagine fu così incisiva che non avrebbe più potuto scordarla. Le apparve con la parte superiore del corpo ricoperta di sangue, schizzi che gli arrivavano fino al volto. Lui sapeva che aveva visto, perché alzò le mani per coprire le macchie, ma anche su mani e braccia scorreva il sangue. Che cosa succedeva? Prima che potesse guardar meglio per cercare una ferita, Kissoon riassunse il controllo del proprio aspetto ma, come un giocoliere che cerca di dominare troppe palle lanciate nell'aria, coglierne al volo una significava perderne un'altra. Il sangue svanì e lui le si mostrò di nuovo integro, ma solo per rivelarle un altro dei segreti che le aveva nascosto finora con la forza della volontà.

Era molto più terrificante delle macchie di sangue: urtò con un impeto spaventoso la porta dietro di lei. Troppo potente perché fosse il Lix, la forza che si agitava dall'altra parte dell'uscio era tale da terrorizzare evidentemente anche Kissoon. I suoi occhi si spostarono da lei alla porta, le sue braccia ricaddero lungo i fianchi e dal suo viso scomparve ogni espressione. Tesla sentì che impegnava ogni particella della sua energia a un unico scopo: fermare la forza misteriosa che si era avventata contro la porta della sua casa. Anche questo ebbe le sue conseguenze, poiché il potere con cui l'aveva portata fin lì e poi trattenuta finalmente e comprensibilmente si affievolì. Tesla si sentì afferrare alla schiena e attirare dalla realtà che aveva abbandonato. Non si provò nemmeno a resisterle. L'attrazione era ineludibile come la forza di gravità.

L'ultima volta che vide Kissoon era di nuovo sporco di sangue, immobile, con la faccia sempre priva di espressione rivolta alla porta. La quale in quel mentre si spalancò.

Ci fu un attimo in cui Tesla fu sicura che la forza misteriosa manifestatasi sulla soglia avrebbe divorato sia lei sia Kissoon. Le parve persino di intravederne il bagliore, così intenso, così accecante da cancellare completamente il volto di Kissoon. Ma il vecchio ebbe il sopravvento in tempo e

il riverbero diminuì nel momento stesso in cui il mondo che aveva abbandonato la richiamava a sé attraverso la porta.

Volò all'indietro a una velocità dieci volte superiore a quella del suo viaggio d'andata, una velocità eccessiva perché riuscisse a interpretare i luoghi per i quali sfrecciava, la torre d'acciaio, la città.

Questa volta però non era sola. Accanto a lei qualcuno la chiamava per nome.

"Tesla? Tesla! Tesla!"

Conosceva quella voce. Era di Raul.

"Ti sento," sussurrò, mentre le diventava vagamente visibile una nuova realtà, più buia, sfocata dall'alta velocità. In essa brillavano punticini luminosi, forse fiammelle di candele, e facce.

"Tesla!"

"Ci sono quasi," ansimò. "Quasi. Quasi."

Ora il deserto veniva assimilato da una realtà più vasta in cui l'oscurità aveva la precedenza. Spalancò gli occhi per vedere Raul più distintamente. C'era un sorriso gioioso sulle sue labbra. Lo trovò intento a chinarsi su di lei per salutarla.

"Sei tornata," le disse.

Il deserto era sparito. Ora c'era solo la notte. Sotto di lei i sassi, sopra di lei le stelle; e, come aveva ben intuito, le candele nelle mani di una cerchia di donne attonite.

Sotto di lei, fra il corpo e il terreno, c'erano gli indumenti che aveva lasciato quando aveva chiamato a sé il proprio corpo ricreandolo nella Spira di Kissoon. Alzò la mano per sfiorare il viso di Raul, per il piacere del contatto, ma anche per assicurarsi di essere veramente tornata nel mondo che conosceva. Le guance di Raul erano umide.

"Hai faticato..." mormorò pensando che fosse sudore. Poi capì il suo errore: non era affatto sudore, erano lacrime.

"Oh, povero Raul," sospirò e si alzò a sedere per abbracciarlo. "Sono scomparsa completamente?"

Lui le si premette contro. "Prima come nebbia," le riferì. "E poi... più niente."

"Dove siamo? Quando mi ha sparato ero nella Missione."

Ripensando al colpo di pistola, si guardò là dov'era stata raggiunta dal proiettile. Non c'era ferita. Non c'era nemmeno sangue.

"Il Nuncio," disse. "Mi ha guarita."

Le donne si resero conto del prodigio e vedendo il suo corpo intatto co-

minciarono a mormorare preghiere, ritraendosi.

"No..." si corresse lei sottovoce, continuando a guardarsi. "Non è stato il Nuncio. Questo è il corpo che ho *immaginato.*"

"Immaginato?" ripeté Raul, confuso.

"Evocato," rispose Tesla, troppo perplessa lei stessa per accorgersi della costernazione di Raul. Il suo capezzolo sinistro, quello più grande, era ora a destra. Continuava a guardarseli, scuotendo la testa. Non capiva come poteva aver sbagliato in quel modo. Se li era invertiti in un momento imprecisato, durante il viaggio d'andata fino alla Spira o in quello di ritorno. Tirò a sé le gambe per studiarsele. Alcuni graffi che le aveva lasciato Butch su uno stinco erano ora sull'altro.

"Non capisco," disse a Raul.

Senza poter immaginare a che cosa alludesse, lui si sentì obbligato a reagire in qualche modo, perciò alzò le spalle.

"Lasciamo perdere," concluse Tesla cominciando a vestirsi.

Solo allora chiese che cosa era stato del Nuncio.

"L'ho preso tutto?" si informò.

"No. L'ha preso il ragazzo della Morte."

"Tommy-Ray? Oh, mio Dio. Dunque ora il Jaff ha un figlio e mezzo."

"Ma anche tu sei stata toccata," le rivelò Raul. "E anch'io. Io ce l'ho nella mano. Mi è salito fino al gomito."

"Dunque ora tocca a noi contro di loro."

Raul scosse la testa. "Io non posso esserti utile."

"Puoi e dovrai," affermò lei. "Ci sono tante domande che attendono una risposta. Io non posso farcela da sola. Tu devi venire con me."

La sua riluttanza era evidente senza bisogno che la esprimesse.

"So che hai paura, Raul, ma ti prego lo stesso. Tu mi hai recuperato dal regno dei morti..."

"Non io."

"Hai dato anche tu il tuo apporto e non vorrai di sicuro che vada sprecato."

Riconobbe qualcosa dell'arte della persuasione di Kissoon nella propria voce e non le piacque. D'altronde non aveva mai fatto un tuffo più profondo nella conoscenza di quando si era trovata con lui. Le aveva lasciato il suo segno senza nemmeno sfiorarla con un dito. Ma se le avessero chiesto se Kissoon era un bugiardo o un profeta, un salvatore o uno squilibrato, non avrebbe saputo rispondere. Forse quell'ambiguità era l'apice del suo viaggio nella conoscenza, ma non avrebbe saputo dire quale lezione doves-

se trame.

I suoi pensieri tornarono a Raul e alla necessità di convincerlo. Non c'era tempo da perdere in argomentazioni. "Devi assolutamente venire con me, non puoi fare altrimenti," dichiarò.

"Ma la Missione..."

"È vuota, Raul! L'unico tesoro che vi si trovava era il Nuncio e adesso non c'è più."

"C'erano dei ricordi," disse lui a voce bassa, in un modo in cui traspariva la sua accettazione.

"Ce ne saranno altri. In tempi migliori per ricordare," ribattè lei. "Ora... se hai qualcuno da salutare, fallo, perché dobbiamo andare."

Raul annuì e si rivolse alle donne in spagnolo. Il poco che Tesla conosceva di quella lingua le fu sufficiente ad avere conferma che si stava accomiatando da loro. Lo lasciò ai suoi doveri e s'incamminò per tornare all'automobile.

Mentre risaliva la collina le apparve la soluzione del problema del suo corpo rovesciato, senza che avesse avuto bisogno di riflettere consapevolmente. Nella casupola di Kissoon aveva immaginato se stessa nella maniera in cui più sovente *si vedeva:* in uno specchio. Quante volte nei suoi trenta e rotti anni di vita aveva guardato la propria immagine riflessa ricostruendo di sé un ritratto in cui la destra era la sinistra e viceversa?

Era letteralmente una donna diversa, di ritorno dalla Spira, una donna che era esistita solo nella forma di immagine in uno specchio. Ora quell'immagine era in carne e ossa, camminava per il mondo. Dietro il suo volto la mente rimaneva la stessa, sperava, sebbene influenzata dal Nuncio e dall'aver conosciuto Kissoon. Due fatti tutt'altro che trascurabili.

Nell'insieme sentiva di rappresentare una storia del tutto nuova. Non c'era momento migliore che il presente per raccontare se stessa al mondo.

Forse il domani non sarebbe mai venuto.

PARTE SESTA
NEI SEGRETI IL PIÙ SI RIVELA

I

Tommy-Ray era stato seduto al posto di guida di un'automobile da quando aveva compiuto i sedici anni. Le quattro ruote avevano significato il suo riscatto da mamma, il pastore, Grove e tutto quello che rappresenta-

vano. Ora stava tornando proprio in quel luogo da dove solo qualche anno prima non vedeva l'ora di andarsene, con il pedale dell'acceleratore a tavoletta. Voleva aggirarsi per Grove con la novella che il suo corpo portava, voleva tornare da suo padre che tanto gli aveva insegnato. Prima del Jaff, il meglio che la vita gli avesse offerto erano stati un vento dal mare e i frangenti di Topanga; cavalcare la cresta dell'onda sapendo che tutte le ragazze sulla spiaggia lo guardavano. Ma aveva sempre saputo che quei momenti di esaltazione non sarebbero durati per sempre. Spuntavano nuovi eroi con l'arrivo di ogni estate. Lui era stato uno di loro quando aveva soppiantato surfisti solo di un paio di anni più vecchi di lui e non altrettanto agili, uomini giovani come lui che erano stati i più ammirati della stagione precedente e che tutt'a un tratto non facevano più notizia. Non era uno stupido, sapeva che era solo questione di tempo prima di andare a ingrossare le file degli ex.

Ora però una tensione nuova gli si agitava nel ventre e nel cervello. Aveva scoperto modi di pensare e comportarsi che quegli ingenui di Topanga non avevano mai nemmeno immaginato. Per molto di tutto quello doveva ringraziare il Jaff ma nemmeno suo padre nella sua lungimiranza era stato in grado di prepararlo a quello che gli era accaduto alla Missione. Ora era diventato un *mito.* La Morte al volante di una Chevy, in corsa verso casa. Conosceva una musica che avrebbe fatto danzare la gente fino a morirne. E quando fossero caduti per esalare l'ultimo respiro, nemmeno nel loro nuovo stato avrebbero avuto segreti per lui. Aveva assistito al verificarsi del fenomeno nelle proprie carni. Ricordarlo gli dava entusiasmo.

Ma il divertimento era appena cominciato. A meno di cento miglia a nord della Missione la strada attraversava un paesino ai bordi del quale c'era un cimitero. La luna era ancora alta e la sua luce scintillava sulle tombe, scolorendo i mazzi di fiori che ne ornavano alcune. Fermò la macchina per guardare meglio. In fondo quello era diventato il suo territorio naturale, d'ora in poi.

Se avesse avuto bisogno di un'ulteriore prova che quello che era avvenuto alla Missione non era l'invenzione di un pazzo, la ebbe quando aprì il cancello ed entrò. Non c'era vento a scomporre l'erba che cresceva in più punti alta fino alle ginocchia, là dove le tombe erano state abbandonate. Eppure un movimento c'era lo stesso. Avanzò di qualche passo ancora e vide sollevarsi in più punti figure umane. Erano i defunti. Se il loro aspetto era forse ingannevole, non lo era la luminescenza dei loro corpi, intensa quanto quella del piccolo cranio che aveva trovato accanto alla macchina,

che li qualificava come appartenenti al suo clan.

Sapevano chi era venuto a trovarli. Venendo avanti per rendergli omaggio, i loro occhi, o le loro *orbite,* per quelli la cui sepoltura era più antica, erano tutti fissi su di lui. Nessuno gettava nemmeno un'occhiata al terreno, camminando, nonostante fosse particolarmente irregolare. Conoscevano fin troppo bene i punti in cui lapidi mal erette erano cascate o spuntavano gli spigoli di qualche bara riaffiorata per un movimento sotterraneo. Venivano tuttavia molto lentamente. Ma Tommy-Ray non aveva fretta. Si sedette sulla tomba che conteneva, secondo quanto scritto sulla lapide, sette bambini con la loro madre e aspettò l'arrivo dei fantasmi. Più gli si avvicinavano, meglio vedeva le loro condizioni. Non era un bello spettacolo. Dai defunti scaturiva un vento che ne sconvolgeva la fisionomia: i loro volti erano o troppo larghi o troppo lunghi, con gli occhi strabuzzati, la bocca aperta, le guance cadenti. La loro bruttezza ricordò a Tommy-Ray un film in cui si vedevano dei piloti sottoposti a una forte accelerazione e l'unica differenza era che questi non erano dei volontarii. Soffrivano contro la propria volontà.

Le loro facce distorte non lo turbarono affatto, né gli squarci dei loro corpi martoriati, le membra ferite e mutilate. Non c'era niente che non avesse già visto nelle riviste a fumetti fin dall'età di sei anni; niente che non gli fosse già apparso in qualche casa degli orrori al luna park. Ce n'erano dappertutto, volendo guardare. Sulle cartine della gomma da masticare e nei cartoni animati del sabato mattina, o su magliette e copertine di dischi. Gli venne da sorridere. C'erano dappertutto avamposti del suo impero. Non c'era luogo che non fosse stato violato dal dito del ragazzo della Morte.

Il più rapido dei suoi primi fedeli fu un uomo che doveva essere morto giovane e di recente. Indossava un paio di jeans che gli andavano troppo larghi e una maglietta aderente con una mano che mostrava al mondo intero il dito medio. Aveva anche un cappello che si tolse quando fu a pochi metri da Tommy-Ray. Sotto di esso la testa era praticamente rasata a zero e mostrava alcuni lunghi tagli, presumibilmente le ferite che gli erano state fatali. Ora non ne usciva più il sangue; solo un fischio di vento che gli passava attraverso le viscere.

A breve distanza da Tommy-Ray si fermò.

"Puoi parlare?" gli chiese il ragazzo della Morte.

Il defunto aprì di più la bocca già spalancata e cominciò a formulare come meglio poteva una risposta cavandosela dalla gola. Guardandolo, Tommy-Ray ricordò di aver visto in un programma in tarda nottata un uo-

mo capace di ingoiare un pesce rosso e quindi rigurgitarlo vivo. Era una scena di molti anni prima, ma aveva infiammato per sempre la sua immaginazione. Lo spettacolo di un uomo capace di invertire la funzione di un organismo con l'esercizio, vomitando qualcosa che si era fatto scivolare nell'esofago (sicuramente non fino allo stomaco perché nessun pesce, per quanto squamoso, sarebbe sopravvissuto in un ambiente così acido), aveva meritato il grande sforzo che aveva fatto per dominare la nausea mentre guardava. Ora il Fottiti si esibiva in un numero analogo, usando le parole invece dei pesci. E finalmente gli uscirono dalla bocca, ma rinsecchite come le sue budella.

"Sì, parlo."

"Sai chi sono?"

Il defunto fece un gemito.

"Sì o no?"

"No."

"Io sono il ragazzo della Morte e tu sei il Fottiti. Ti va? Ti sembra che facciamo una bella coppia?"

"Tu sei qui per noi," disse il morto.

"In che senso?"

"Noi non siamo stati seppelliti. Non siamo benedetti."

"Non cercare aiuto da me," ribattè Tommy-Ray. "Io non seppellisco nessuno. Sono venuto a vedere perché ora i cimiteri sono mio territorio. Sarò il re dei Morti."

"Sì?"

"Stanne certo."

Si era avvicinata frattanto un'altra anima perduta, una donna dai fianchi larghi, che venne a vomitare parole a sua volta.

"Tu..." farfugliò, "... *brilli.*"

"Davvero? Non mi sorprende. Anche tu risplendi."

"Siamo della stessa specie," concluse la donna.

"Tutti quanti," intervenne un terzo cadavere.

"Ora cominciamo a intenderci."

"Salvaci," lo supplicò la donna.

"L'ho già detto a Fottiti," rispose Tommy-Ray. "Io non seppellisco nessuno."

"Ti seguiremo."

"Seguirmi?" ripeté Tommy-Ray provando lungo la spina dorsale un brivido di emozione al pensiero di tornare a Grove in compagnia di una simi-

le congrega. Forse avrebbe trovato altri cimiteri da visitare lungo la via per chiamare a sé schiere più numerose ancora.

"L'idea non mi dispiace. Ma come?"

"Tu guidi. Noi ti seguiremo," fu la risposta.

Tommy-Ray si alzò. "Perché no?" disse tornando all'automobile. Mentre camminava pensava. Questa sarà la fine per me...

E mentre ci pensava, non gli importava niente.

Tornato al volante, si girò a guardare il cimitero. Si era alzato un vento e in esso vide il plotone che aveva scelto di tenere che cominciava a *dissolversi,* vide i loro corpi che si disfacevano come se fossero fatti di sabbia, per essere soffiati via. Alcuni dei loro granelli gli arrivarono alla faccia. Socchiuse gli occhi, non volendo smettere di contemplare lo spettacolo. I loro corpi scomparivano, eppure sentiva ancora i loro lamenti. Erano come il vento, oppure *erano* il vento. Quando la loro dispersione fu completa, si girò a guardare attraverso il parabrezza e calcò il piede sull'acceleratore. L'automobile partì con un balzo sollevando una nuvola di polvere che si confuse con i dervisci al suo seguito.

Aveva avuto ragione prevedendo che lungo la via avrebbe trovato altri luoghi dove raccogliere fantasmi. *Avrò sempre ragione d'ora in poi,* pensò. *La Morte non ha mai torto, mai.* Dopo un'ora di viaggio trovò un altro cimitero con un derviscio polveroso di anime semidissolte che correva su e giù davanti al muro di cinta come un cane al guinzaglio nell'impaziente attesa dell'arrivo del suo padrone. Evidentemente l'aveva preceduto la notizia della sua venuta. Lo aspettavano, quelle anime, pronte a unirsi al suo entourage. Non dovette nemmeno rallentare. Fu la tempesta di polvere ad andargli incontro, avviluppando per qualche istante il veicolo prima di sollevarsi per raggiungere le anime retrostanti. Tommy-Ray proseguì per la sua strada.

All'approssimarsi dell'alba il suo infelice corteo trovò nuovi adepti. C'era stato uno scontro a un incrocio nelle prime ore della notte. Sul fondo stradale c'erano cocci di vetro e sangue e oltre il ciglio una delle due automobili si era rovesciata ed era in condizioni quasi irriconoscibili. Rallentò per guardare senza aspettarsi di trovare nessuno, ma proprio in quel mentre udì il sibilo ormai familiare del vento e scorse due forme devastate, di uomo e di donna, che sbucavano dall'oscurità. Non si erano ancora abituati alla loro nuova condizione. Il vento che soffiava attraverso di loro minacciava a ogni passo incerto di farli ruzzolare. Ma sebbene principianti, avevano ri-

conosciuto in Tommy-Ray il loro signore e venivano a porsi sotto il suo comando. Sorrise nel vederli e le loro ferite fresche (il cranio sfondato, frammenti di vetro conficcati nella faccia, negli occhi) lo eccitarono.

Non ci fu scambio di parole. Quando furono più vicini colsero un segnale dai loro compagni dietro l'automobile di Tommy-Ray e lasciarono che i loro corpi si disfacessero completamente per unirsi al vento.

La sua legione cresceva.

Ci furono altri incontri lungo la via; si moltiplicarono anzi, come se nel sottosuolo si spargesse la voce del suo arrivo, da essere sepolto a essere sepolto, un telegrafo dei cimiteri, grazie al quale le ombre di polvere si schieravano in attesa. Non che tutte intendessero unirsi ai viaggiatori. Alcune venivano apparentemente solo per guardar passare il corteo. C'era paura sui loro volti, quando vedevano Tommy-Ray. Era diventato il Terrore del treno fantasma, adesso, di cui costoro rappresentavano i viaggiatori più vulnerabili. C'erano evidentemente gerarchie anche per i defunti e Tommy-Ray era uno spirito troppo elevato per molti di loro, la sua ambizione era troppo grande, i suoi appetiti troppo depravati. C'erano cadaveri che preferivano marcire nell'anonimato che intraprendere una tale avventura.

Erano le prime ore del mattino quando raggiunse l'anonimo borgo rurale in cui aveva perso il portafogli, ma la luce del giorno non rivelò gli esseri ospitati dalla tempesta di sabbia che lo seguiva. A chiunque avesse scelto di guardare, e pochi lo fecero in un vento così accecante, c'era solo una nube di aria sporca sulla scia di un'automobile, niente di più.

Lì Tommy-Ray non si proponeva di raccogliere anime disperse, anche se non dubitò nemmeno per un momento che in un luogo così depravato la vita finiva spesso in modo violento e molti erano i corpi che venivano sotterrati per un riposo non santificato. No, lì aveva da vendicarsi del borsaiolo. E se non l'avesse trovato, la sua rappresaglia sarebbe caduta sulla tana in cui era avvenuto il furto. Ritrovò facilmente il locale. La porta d'ingresso non era sprangata come aveva presunto data l'ora. Né una volta entrato trovò il bar deserto. Gli avventori della sera prima erano sparsi per il locale variamente vicini al collasso. Uno era disteso per terra in una pozza di vomito. Altri due erano riversi sul tavolo. Dietro il banco c'era, per quel che ricordava, la stessa persona a cui aveva dato i soldi per lo spettacolo nel retrobottega. Un bozzo di uomo con una faccia che doveva essere stata pestata troppe volte perché potesse mai più scolorire.

"Cerchi qualcuno?" gli domandò.

Tommy-Ray lo ignorò e andò direttamente alla porta che dava nel locale in cui aveva visto il numero della donna con il cane. Era aperta. La stanza era vuota, gli attori se n'erano tornati a casa, ai loro letti e ai loro canili. Si trovò il barista a un metro di distanza, quando si voltò.

"Mi pare di averti fatto una domanda."

Tommy-Ray restò un po' sorpreso dalla cecità di quell'uomo. Possibile che non riconoscesse che stava parlando a una creatura trasformata? Possibile che la sua percezione fosse stata ottenebrata dai tanti anni di bevute e spettacoli con cani da non saper riconoscere il ragazzo della Morte quando ce l'aveva davanti? Un vero idiota.

"Togliti di mezzo," gli intimò.

Il barista viceversa lo prese per la camicia. "Tu sei già stato qui."

"Sì."

"E hai lasciato qualcosa, vero?"

Lo attirò più vicino a sé finché si sfiorarono praticamente con il naso. Il suo alito era ammorbato.

"Se fossi in te, lascerei andare questa camicia," lo ammonì Tommy-Ray.

L'altro parve divertito. "Tu stai cercando di farti strappar via i coglioni, mi sa," lo apostrofo. "O vuoi partecipare allo spettacolo?" Gli si sgranarono gli occhi a quell'idea. "È questo che sei venuto a cercare? Un'audizione?"

"Ti ho detto..." cominciò Tommy-Ray.

"Non me ne frega un cazzo di che cosa mi hai detto. Sono io che parlo adesso, capito?" E gli mise una mano sulla bocca. "Dunque... vuoi mostrarmi qualcosa sì o no?"

Fissando lo sguardo in quello del suo aggressore, tornò nella mente di Tommy-Ray l'immagine della scena che aveva visto nel retrobottega: la donna con gli occhi vitrei, il cane con gli occhi vitrei. Lì aveva visto la morte in vita. Aprì la bocca sotto il palmo del barista e gli schiacciò la lingua contro la pelle.

Il barista sogghignò. "Sì?"

Tolse la mano dalla faccia di Tommy-Ray. "Allora hai qualcosa da mostrare," disse di nuovo.

"*Qui...*" mormorò Tommy-Ray.

"Che cosa?"

"*Entrate... entrate...*"

"Che cosa stai farfugliando?"

"Non parlo a te. *Qui. Entrate... qui dentro.*" Spostò gli occhi verso la porta.

"Non fare il furbo con me, ragazzo," ringhiò il barista. "So che sei solo."

"*Entrate!*" gridò Tommy-Ray.

"Sta' zitto!"

"*Entrate!*"

Infuriato per il fatto che Tommy-Ray non gli dava retta, il barista lo colpì alla faccia e il suo pugno fu così violento che lo atterrò, nonostante lo stesse tenendo per la camicia. Tommy-Ray non si rialzò. Restò dov'era a fissare la porta e mandò una volta ancora il suo invito.

"*Entrate, vi prego,*" disse in tono più sommesso.

Fu perché questa volta lo aveva *chiesto* invece di esigerlo che la legione gli ubbidì? O più semplicemente si stavano facendo forza e solo ora si erano sentiti pronti per entrare a soccorrerlo? Fatto sta che cominciarono a strattonare le porte chiuse. Il barista si girò con un grugnito. Persino alla sua mente offuscata doveva essere evidente che non poteva essere un vento naturale quello che spingeva per entrare. Il movimento era troppo ritmico, la potenza dei colpi eccessiva. E il suo sibilo... Oh, il suo sibilo non somigliava per niente a quello di altre bufere che aveva conosciuto. Si voltò nuovamente verso Tommy-Ray.

"Che cosa cazzo c'è là fuori?" chiese.

Tommy-Ray sorrise il suo leggendario sorriso, quel sorriso che sembrava chiedere scusa per essersi comportato male, quel sorriso che non sarebbe stato mai più lo stesso ora che era il ragazzo della Morte.

Muori, diceva ora quel sorriso, *muori davanti ai miei occhi. Muori lentamente. Muori in fretta. Non mi importa. Fa lo stesso per il ragazzo della Morte.*

Mentre il sorriso gli distendeva le labbra i battenti si spalancarono e pezzi di serratura e schegge di legno volarono attraverso il locale davanti all'impeto del vento invasore. Fuori, nella luce del sole, gli spiriti della sua tempesta non erano stati visibili; ma si resero visibili ora, consolidando la polvere sotto gli occhi dei loro testimoni. Uno degli uomini addormentati sul tavolo si rialzò in tempo per vedere tre figure che prendevano forma davanti a lui, dalla testa in giù, con appendici di polvere come viscere sotto il busto sospeso. Indietreggiò fino alla parete, dove i tre gli si gettarono addosso. Tommy-Ray lo sentì strillare ma non vide che genere di morte gli avevano riservato. Il suo sguardo era su altri spiriti che si stavano avvicinando al barista.

Vide espressioni avide sui loro volti, come se l'aver viaggiato insieme in quella carovana avesse dato loro il tempo di semplificarsi. Non erano più così facilmente distinguibili l'uno dall'altro, forse perché la loro polvere si era mescolata nella tempesta e ciascuno aveva preso qualcosa del compagno. Privi di dettagli, erano ancora più terribili di quando li aveva incontrati al cimitero. Rabbrividì alla loro vista perché se il ragazzo della Morte li contemplava con beata soddisfazione, quel tanto di uomo che era ancora in lui li temeva. Erano i soldati del suo esercito: occhi vasti, bocche più vaste ancora, polvere e brama in una legione ululante.

Il barista cominciò a pregare a voce alta, ma non riponeva tutta la sua fiducia solo nella preghiera. Con una sola mano sollevò Tommy-Ray da terra e se lo strinse contro il corpo. Poi, tirandosi dietro il suo ostaggio, aprì la porta che gli era vicina e riparò nel retrobottega. Tommy-Ray lo sentiva ripetere qualcosa, forse il ritornello della preghiera? *Santo Dios! Santo Dios!* Ma né le parole né l'ostaggio rallentarono l'avanzata del vento e del suo carico di polvere. Lo inseguirono spalancando la porta.

Tommy-Ray vide le loro bocche diventare ancora più grandi, ma fu solo un attimo perché subito dopo furono loro addosso. La polvere gli riempì gli occhi prima che avesse il tempo di chiuderli, ma sentì il barista che lo abbandonava e subito dopo una vampata di calore bagnato. L'urlo del vento aumentò immediatamente d'intensità in uno stridio al quale cercò di opporsi chiudendosi le orecchie, ma che gli penetrò lo stesso attraverso le ossa del cranio con la forza di cento trapani.

Quando riaprì gli occhi si ritrovò rosso. Petto, braccia, gambe, mani: tutto rosso. Il barista, che gli aveva ceduto il suo colore, era stato trascinato sul palcoscenico dove la sera precedente Tommy-Ray aveva visto la donna e il cane. La sua testa era in un angolo, rovesciata. Nell'altro c'erano le sue braccia con le mani giunte in atto di preghiera; il resto del suo corpo era al centro e dal collo il sangue usciva a fiotti.

Tommy-Ray cercò di non cedere alla nausea (in fondo lui era il ragazzo della Morte) ma era troppo anche per lui. D'altronde, si disse, che cosa si era aspettato quando li aveva invitati a varcare la soglia del locale? Non era un circo, quello che si trascinava dietro. Non era una forza razionale, positiva.

Tremante, nauseato e confuso, si rialzò in piedi e arrancando tornò nel bar. L'impeto della sua legione era lì altrettanto devastante quanto quello dei soldati da cui era fuggito. Tutti e tre gli avventori erano stati brutalmente massacrati. Spaziando sulla scena con uno sguardo fuggevole, attra-

versò il luogo della carneficina dirigendosi verso l'uscita.

Il fragore nel bar aveva inevitabilmente attratto alcuni curiosi, nonostante l'ora. Ma la velocità del vento nel quale il suo esercito fantasma si era nuovamente dissolto tenne a bada quasi tutti e anche i più avventurosi, i giovani e i bambini, si erano tenuti a debita distanza nel sospetto che l'aria che sibilava intorno a loro non fosse del tutto vuota.

Videro il giovane biondo e lordo di sangue uscire dal bar e dirigersi verso la sua automobile, ma non tentarono di raggiungerlo. Sotto i loro occhi Tommy-Ray si sentì in dovere di cambiare portamento. Invece di trascinarsi come faceva, camminò impettito. Quando avessero ricordato il ragazzo della Morte, pensò, che ricordassero una figura *terribile.*

Quando fu ripartito cominciò a credere di essersi lasciato la sua legione alle spalle; considerò che potessero aver trovato il gioco della Morte più emozionante che seguire il loro condottiero e che avessero scelto di trattenersi per sterminare il resto della cittadina. Non se ne rammaricò più che tanto. Anzi, ne era parzialmente grato. Le rivelazioni che gli erano sembrate straordinarie la notte precedente avevano perso un po' del loro smalto.

Era tutto appiccicoso e puzzolente del sangue altrui; portava addosso i lividi dolorosi dei maltrattamenti subiti dal barista. Ingenuamente, aveva creduto che il Nuncio lo avesse reso immortale. Che scopo aveva essere diventato il ragazzo della Morte se la morte aveva ancora egemonia su di lui? Nell'apprendere il suo errore era andato più vicino alla morte di quanto gli piacesse ricordare. E anche a riguardo dei suoi salvatori, la sua *legione,* era stato altrettanto ingenuo nel credere di esercitare su di loro un controllo assoluto.

Non erano più i profughi allo sbando che aveva raccolto durante la notte. Forse proprio trovandosi insieme avevano avuto la forza di modificare la loro stessa natura e adesso erano un'arma micidiale e probabilmente sarebbero sfuggiti comunque al suo controllo prima o poi. Molto meglio essersene sbarazzato.

Si fermò per ripulirsi il sangue dalla faccia prima di attraversare la frontiera, si rovesciò la camicia insanguinata per nascondere al meglio le macchie e riprese il viaggio. Ma proprio nei pressi della frontiera vide nello specchietto la nuvola di polvere e capì che il suo sollievo per aver seminato la sua legione era stato prematuro. Se avevano tardato per un massacro, dovevano aver finito. Calcò sul pedale dell'acceleratore sperando contro ogni speranza di perderli di nuovo, ma lo seguirono come una muta di cani

fedeli e letali, recuperando velocemente il terreno perduto per riprendere a turbinare subito dietro la sua automobile.

Superata la frontiera, la nuvola venne avanti a circondare completamente il veicolo. La manovra non era dettata da un desiderio di maggiore intimità. Una miriade di spiriti si scagliarono contro i finestrini e si avventarono sullo sportello riuscendo ad aprirlo. Tommy-Ray si allungò per chiuderlo di nuovo. Prima che ci riuscisse, dalla polvere schizzò fuori la testa del barista, doppiamente seviziata per essere stata trasportata dalla tormenta. Solo quando la testa rotolò sul sedile accanto a lui la porta si richiuse con un tonfo e la nuvola tornò diligentemente ad accodarsi all'automobile.

Il suo primo istinto fu di fermarsi per gettare il trofeo in mezzo alla strada, ma capiva che così facendo avrebbe dato alla legione conferma delle sue debolezze. Anche se così poteva sembrare superficialmente, non gli avevano portato la testa solo per fargli piacere. Era sottinteso un ammonimento, se non una minaccia. *Non cercare di ingannarli o tradirli,* sembrava annunciare la bocca spalancata della testa insanguinata, *oppure tu e io diventeremo fratelli.*

Fece tesoro del muto messaggio. Anche se gli era formalmente conservato il ruolo di leader, da quel momento in poi cambiò la dinamica dei loro rapporti. A intervalli irregolari la nuvola accelerava per portarglisi accanto e indicargli dove arruolare nuovi soldati. Molti aspettavano nei luoghi più improbabili: squallidi angoli di strada e incroci con vie secondarie (più spesso agli incroci); una volta nel parcheggio di un motel; un'altra davanti a una stazione di servizio abbandonata dove lo aspettavano un uomo, una donna e un bambino, come se avessero saputo che stava per arrivare un mezzo di trasporto.

Via via che il loro numero aumentava, si gonfiava anche la tempesta di sabbia, finché il suo passaggio cominciò a provocare danni di minore entità lungo la strada, spingendo gli altri veicoli nei fossati e abbattendo cartelli segnaletici. Meritò una menzione persino al giornale radio. Tommy-Ray udì la notizia. Se ne parlava come di un vento anomalo che era salito dall'oceano e ora procedeva in direzione nord verso la contea di Los Angeles.

Si domandò allora se qualcuno fosse stato sintonizzato sulla stessa stazione anche a Palomo Grove. Forse il Jaff. Oppure Jo-Beth. Lo sperava. Sperava che avessero udito e che avessero capito che cosa stava per arrivare. La città era stata testimone di fatti strani da quando suo padre era riemerso dal sottosuolo, ma sicuramente nulla era paragonabile al vento che si trascinava dietro e alla polvere di morti viventi che danzavano sulla sua

groppa.

II

Fu la fame a spingere William fuori di casa quel sabato mattina. Uscì di malavoglia, come un uomo che partecipa a un'orgia e a un tratto si rende conto di doversi svuotare la vescica e abbandona la partita continuando a girarsi indietro. Ma la fame, come il bisogno di orinare, non può essere ignorata per sempre e William aveva esaurito molto velocemente le poche provviste del suo frigorifero. Poiché lavorava al Mall, non era abituato a fare grossi rifornimenti di generi alimentari, concedendosi ogni giorno un quarto d'ora al supermercato per selezionare cibi secondo il capriccio del momento. Però non faceva più la spesa da due giorni e se non voleva finire morto di fame in grembo ai succulenti ma immangiabili eccessi a cui si dedicava dietro le finestre sprangate di casa sua, doveva procurarsi qualcosa da mangiare. Era più facile dirlo che farlo. La sua mente era così ossessionata dagli ospiti che aveva ricevuto in casa sua, che già il semplice problema di rendersi presentabile per comparire in pubblico e scendere al Mall era diventata un'impresa.

Fino a poco tempo prima la sua vita era stata quanto mai organizzata. Le camicie che indossava durante la settimana erano sempre lavate e stirate di domenica, allineate sul comò con cinque farfallini scelti dalla sua collezione di centoundici, ciascuno in accordo con la tinta della rispettiva camicia; la sua cucina sarebbe stata adatta a uno spot pubblicitario, linda e ordinata com'era; il lavello era profumato al limone; la lavatrice era permeata degli effluvi floreali del suo ammorbidente; la tazza del water era aromatizzata al pino.

Ma Babilonia aveva assunto il dominio di casa sua. Aveva appena visto il suo abito più elegante indosso al celebre ermafrodito Marcella St John a cavalcioni di una delle sue amichette. I suoi papillon erano stati sequestrati per una sfida che consisteva nel verificare quale fra tre erezioni ne avrebbe sostenuto il maggior numero, un torneo vinto da Moses Jasper detto "La Canna", il quale se ne era infilati diciassette.

William aveva rinunciato a cercare di fare ordine o di pretendere di avere indietro i suoi effetti personali e aveva lasciato che la comitiva facesse a modo suo. Frugando nell'ultimo cassetto aveva trovato una felpa e un paio di jeans che non indossava ormai da anni. Se li era messi ed era uscito per scendere al Mall.

Più o meno contemporaneamente Jo-Beth si svegliava con i peggiori postumi di sbornia di tutta la sua vita. Erano i peggiori perché erano i primi.

I suoi ricordi della sera precedente erano confusi. Rammentava certamente la casa di Lois e i suoi ospiti e l'arrivo di Howie, ma non era sicura di come fosse andata a finire. Si alzò con la nausea e le vertigini e andò in bagno. La madre, sentendola muoversi per casa, salì al piano di sopra e aspettò che uscisse.

"Tutto bene?" si informò.

"No," ammise sinceramente Jo-Beth. "Mi sento da cani."

"Ieri sera hai bevuto."

"Sì." Non sarebbe servito a niente negarlo.

"Dove sei stata?"

"A trovare Lois."

"Non c'è da bere a casa di Lois," obiettò mamma.

"Ce n'era ieri sera. E non solo da bere."

"Non mi mentire, Jo-Beth."

"Dico la verità."

"Lois non terrebbe mai veleni di quel genere in casa sua."

"Credo che faresti bene a sentirtelo dire dalla sua viva voce," ribattè Jo-Beth sfidando lo sguardo d'accusa di sua madre. "Penso che dovremmo scendere al negozio a parlarle."

"Io non esco da questa casa," dichiarò la mamma.

"L'altro ieri sei uscita in giardino. Oggi potrai salire in macchina."

Parlava come mai aveva parlato a sua madre, con un impeto che era in parte una reazione per essere stata accusata di mentire e in parte irritazione nei confronti di se stessa per non essere capace di schiarirsi i ricordi molto annebbiati che aveva della notte precedente. Che cosa c'era stato fra lei e Howie? Avevano litigato? Credeva di sì. Certamente si erano lasciati in strada... ma perché? Ecco un altro buon motivo per parlare con Lois.

"Dico sul serio, mamma," ribadì. "Adesso scendiamo tutt'e due insieme al Mall."

"No, non posso... proprio non posso. Mi sento troppo male oggi."

"No, non è vero."

"Sì. La pancia..."

"*No,* mamma! Adesso basta con queste storie! Non puoi passare tutta la vita a far finta di essere malata solo perché hai paura. Anch'io ho paura!"

"Mi fa piacere."

"A me no. È quello che vuole il Jaff, è di questo che si mitre, della paura che c'è dentro di noi. Lo so perché ho visto come funziona ed è orribile."

"Possiamo pregare, però. La preghiera..."

"... non ci servirà più a un bel niente. Non è servita al pastore e non servirà a noi." Stava alzando la voce, il che le faceva girare la testa, ma sapeva che tutto questo andava detto subito prima che ridiventasse totalmente sobria e le tornasse di conseguenza il timore di offenderla.

"Tu hai sempre detto che fuori era pericoloso," proseguì, angosciata di dover ferire sua madre come sicuramente stava facendo, ma incapace di trattenere le sue emozioni. "Ebbene, hai ragione, è veramente pericoloso, anche più di quello che pensavi. Ma *dentro,* mamma..." e si battè il petto, intendendo il cuore, intendendo Howie e Tommy-Ray e il terrore che provava di averli persi entrambi, "... *dentro* è peggio. Anche peggio. Sentire di avere qualcosa... sogni... per pochi attimi... e vederseli portar via prima che siano diventati veramente tuoi."

"Stai parlando a vanvera, Jo-Beth."

"Lois ti spiegherà," insistè la figlia. "Ora ti porto giù da Lois e poi capirai anche tu."

Howie sedeva alla finestra a lasciare che il sole gli asciugasse il sudore sulla pelle. L'odore gli era familiare come il volto che vedeva nello specchio, anzi, forse di più, perché il suo viso continuava a cambiare mentre l'odore della sua pelle no. Aveva bisogno in quel momento del conforto di cose a lui note, ora che nulla al mondo era più sicuro se non che nulla era sicuro. Non riusciva a districare il groviglio di sentimenti che provava. Quello che gli era sembrato così semplice il giorno prima, quando sotto il sole dietro casa aveva baciato Jo-Beth, non lo era più. Fletcher era morto ma aveva lasciato a Grove un'eredità di creature di sogno che vedevano in lui il sostituto del loro creatore scomparso. No, non era possibile. Anche se non condividevano l'opinione che Fletcher aveva di Jo-Beth, cosa che dopo il confronto della sera precedente non era più pensabile, non avrebbe potuto comunque soddisfare le loro aspettative. Era arrivato lì come un desperado per trasformarsi in un amante, seppure effimero. Ora volevano fare di lui un generale, gli chiedevano direttive e ordini, piani di battaglia. Ma se nemmeno Fletcher sarebbe stato capace di tanto! L'esercito che aveva creato avrebbe dovuto eleggersi il proprio condottiero dalle proprie file o disperdersi.

Aveva ormai rimuginato così a lungo su queste argomentazioni che qua-

si se ne era convinto. O, per essere più precisi, si era quasi persuaso di non essere un vigliacco perché *desiderava* crederci. Ma non aveva funzionato. Tornava inevitabilmente ai fatti puri e semplici, che cioè una volta, nel bosco, Fletcher lo aveva ammonito a scegliere fra Jo-Beth e il suo destino e lui aveva preferito non ascoltare. La conseguenza della sua diserzione, ed era irrilevante ora che fosse stata diretta o indiretta, era stata la morte pubblica di Fletcher, l'ultimo e disperato tentativo di tenere in vita una speranza per il futuro. E adesso lui, figlio irriconoscente, voltava le spalle al prodotto di quel sacrificio.

Eppure... eppure... c'è sempre un eppure. Se si fosse schierato con l'esercito di Fletcher sarebbe rimasto coinvolto in quella guerra che lui e Jo-Beth avevano così accuratamente evitato fino a quel momento. E lei sarebbe diventata uno dei suoi nemici solo perché figlia del padre sbagliato.

Ciò che desiderava più di ogni altra cosa al mondo, più dei peli sul pube che si era cercato di far crescere con la forza di volontà a undici anni, più della motocicletta che aveva rubato a quattordici, più di un ritorno di sua madre dalla morte per due minuti perché potesse dirle quanto era dispiaciuto per tutte le volte in cui l'aveva fatta piangere, più persino di Jo-Beth, in quel momento, era la *certezza:* sapere quale via fosse la via giusta, quale azione l'azione giusta, e nel caso che la via o l'azione si fossero rivelate errate, la consolazione di non esserne responsabile. Ma non c'era nessuno a dirigerlo. Era solo di fronte al suo problema. Seduto nel sole ad aspettare che il sudore gli si asciugasse sulla pelle, doveva vedersela da solo.

Il Mall non era affollato come in un normale sabato mattina, ciononostante William incrociò cinque o sei persone di sua conoscenza. Fra gli altri incontrò anche la sua assistente Valerie.

"Ma stai bene?" lei volle sapere. "Ti ho telefonato ma non mi hai mai risposto."

"Sono stato malato," le rispose.

"Senti, ieri non ho nemmeno aperto. Con tutto il casino che c'era stato la notte prima, non mi è sembrato il caso. Roger è stato giù, sai, quando sono partiti gli allarmi."

"Roger?"

Lei lo guardò con aria interrogativa. "Sì, Roger."

"Ah sì," annuì William. Non sapeva se stesse parlando di suo marito, di suo fratello o del cane, ma non gli importava niente.

"E stato poco bene anche lui," lo informò Valerie.

"Io credo che faresti bene a prenderti qualche giorno," le suggerì William.

"Ah, certo che sarebbe bello! Hai notato quanta gente se ne sta andando? Così, prende su e parte. Non perderemmo molto a chiudere per un po'."

Lui le rinnovò l'esortazione a concedersi una breve vacanza e si congedò.

La musica diffusa al supermercato gli ricordò la scena che aveva lasciato a casa: somigliava alla colonna sonora di certi film della prima generazione, un potpourri di melodie che non avevano la minima attinenza con le sequenze che accompagnavano. Il ricordo lo indusse ad accelerare il passo lungo le corsie, riempiendo il carrello più guidato dall'istinto che altro. Non si preoccupò di fare rifornimento per i suoi ospiti: si nutrivano solo l'uno dell'altro.

Non era l'unico acquirente a razziare merce alla rinfusa, trascurando totalmente i prodotti per la casa in favore di cibi precotti e preconfezionati. Distratto com'era, non mancò di notare altri che si comportavano come lui, riempiendo carrelli e cestini indiscriminatamente, come se nuove rassicurazioni avessero soppiantato il rito del cucinare e mangiare. Vide sui volti degli altri clienti (volti ai quali un tempo aveva saputo assegnare un nome, ma che ora ricordava solo vagamente) la stessa espressione furtiva che sapeva di aver avuto lui stesso per tutta la vita. Facevano i loro acquisti fingendo che in quel sabato particolare non ci fosse niente di diverso da quelli precedenti, quando ormai tutto era cambiato. Tutti avevano dei segreti, e quelli che non ne avevano stavano abbandonando la città, come Valerie, o fingevano di non accorgersene, il che era, a suo modo, un altro segreto.

Arrivato alla cassa, mentre prelevava due manciate di tavolette di cioccolato, vide un viso sul quale non posava gli occhi da molti anni: quello di Joyce McGuire. Stava entrando a braccetto con la figlia Jo-Beth. Se mai le aveva viste insieme, doveva essere stato prima che Jo-Beth diventasse una donna. Ora, l'una accanto all'altra, la somiglianzà fra le due toglieva il fiato. Rimase momentaneamente incantato, incapace di impedirsi di ricordare quel giorno al lago e le fattezze di Joyce quando si era spogliata. Era come lei anche sua figlia, adesso, sotto quegli indumenti larghi? Piccoli capezzoli scuri e lunghe cosce abbronzate?

Si accorse a un tratto di non essere l'unico a contemplare le McGuire; anzi, praticamente tutti i presenti si erano fermati per guardarle. Né aveva alcun dubbio che gli stessi pensieri stessero attraversando la mente di ciascuno: che lì, in carne e ossa, c'era una delle prime chiavi per comprendere

le nubi dell'apocalisse che si stavano addensando nel cielo di Grove. Diciotto anni prima Joyce McGuire aveva partorito in circostanze che erano sembrate semplicemente scandalose. Ora riappariva in pubblico proprio nel momento in cui sembrava che stessero per dimostrarsi fondate le voci più fantastiche circolate a proposito della *Lega delle vergini. C'erano veramente* in giro per Grove (o in agguato sotto la città) entità misteriose che esercitavano il loro potere su esseri di rango inferiore. La loro influenza aveva procreato figli umani nel corpo di Joyce McGuire. Era forse la stessa influenza che aveva dato forma concreta ai suoi sogni? Anch'essi erano carne e ossa nate dalla mente.

Tornò a guardare Joyce e capì qualcosa di se stesso che non aveva mai arguito: che lui e quella donna (osservatore e osservata) erano legati da un filo intimo e perenne. L'attimo di consapevolezza fu brevissimo, ma lo indusse ad abbandonare il carrello, a farsi largo nella coda che attendeva alla cassa e ad avvicinarsi a Joyce McGuire. Vedendolo arrivare lei ebbe un moto di paura, ma William le sorrise e la figlia la trattenne per la mano.

"Non temere, mamma," mormorò Jo-Beth.

Lui le tese la mano. "Sono... Mi fa piacere rivederla."

Le parole semplici e il viso sincero di William diradarono l'ansia di Joyce. Il suo volto si rasserenò. Cominciò persino a sorridere.

"William Witt," si presentò lui, prendendole la mano. "Probabilmente lei non si ricorda di me, ma..."

"Mi ricordo."

"Sono contento."

"Visto, mamma?" intervenne Jo-Beth. "Non c'è niente di cui avere paura."

"È da molto tempo che non la vedevo più in città," riprese William.

"Sono stata... poco bene."

"E ora?"

Sulle prime Joyce pensò di non rispondere. Poi disse:

"Credo di sentirmi meglio."

"È una bella notizia."

In quel mentre si sentì piangere da una delle corsie. Se ne accorse più Jo-Beth di tutti gli altri: la strana tensione fra sua madre e Mr Witt (che era abituata a vedere praticamente tutti i giorni della sua vita lavorativa, ma mai così trasandato) aveva attirato l'attenzione di tutti gli altri presenti e quelli che si trovavano in coda dietro di lui si sforzavano di dare a vedere di *non aver* notato niente. Abbandonò il braccio della madre e andò a in-

dagare, passando da una corsia all'altra, finché trovò la persona che stava piangendo. Ruth Gilford, la receptionist allo studio del medico privato di mamma, era ferma davanti a uno scaffale di cereali, con una scatola di una marca nella mano sinistra e un'altra nella mano destra e le lacrime che le scivolavano per le guance. Il carrello accanto a lei era pieno zeppo di altre scatole di cereali.

"Mrs Gilford?" azzardò Jo-Beth.

La donna non smise di singhiozzare e cercò invece di parlare piangendo, producendosi in un monologo annacquato e a tratti incoerente.

"... non so che cosa vuole..." sembrava che dicesse.

"... dopo tutto questo tempo... non so che cosa vuole..."

"Posso aiutarla?" si offrì Jo-Beth. "Vuole che la riaccompagni a casa?"

La parola *casa* spinse Ruth a girarsi a guardare Jo-Beth, a cercare di metterla a fuoco attraverso il velo di lacrime.

"... non so che cosa vuole..." ripeté.

"Chi?"

"... tutti questi anni... e mi nasconde qualcosa..."

"Suo marito?"

"... io non ho detto niente, ma sapevo... ho sempre saputo... amava un'altra... e adesso l'ha portata in casa..."

Fu sopraffatta dal pianto. Jo-Beth le sfilò delicatamente le scatole dalle mani e le ripose nello scaffale. Ruth Gilford l'afferrò saldamente per le braccia.

"... aiutami..." mormorò.

"Sì."

"Non voglio andare a casa. Si è portato una."

"Va bene. Se non ci vuole andare, non è costretta."

La spinse dolcemente lontano dallo scaffale dei cereali. Sottratta alla loro influenza, parve ritrovare un minimo di controllo sulla sua angoscia.

"Tu sei Jo-Beth, vero?"

"Sì."

"Vorresti accompagnarmi alla mia macchina...? Non credo di poterci arrivare da sola."

"Stiamo andando, stia tranquilla," la rassicurò Jo-Beth, spostandosi sulla sua destra per proteggerla dagli sguardi di quelli in coda alla cassa. Dubitava tuttavia che qualcuno di loro avrebbe scelto di guardare da quella parte. Il collasso di Ruth Gilford avrebbe provocato in loro troppo turbamento, avrebbe ricordato loro con troppa veemenza i segreti che loro stessi si

adoperavano faticosamente di nascondere.

Mamma era alla porta con William Witt. Jo-Beth decise di rinunciare alle presentazioni, per le quali Ruth non era comunque all'altezza, e di dire semplicemente a sua madre che l'avrebbe incontrata alla libreria. Quando erano arrivate era ancora chiusa. Per la prima volta in vita sua, Lois era in ritardo sul lavoro. Fu sua madre però a prendere l'iniziativa.

"Jo-Beth, Mr Witt mi riaccompagna a casa," la informò. "Non preoccuparti per me."

Jo-Beth lanciò un'occhiata a Witt, che sembrava quasi ipnotizzato.

"Sei sicura?" chiese. Non ci aveva mai fatto caso, ma probabilmente l'untuoso Mr Witt rappresentava proprio il tipo di uomo contro il quale mamma l'aveva messa sempre in guardia, quel tipo taciturno un po' furtivo i cui segreti sono sempre intrisi di depravazioni. Ma mamma fu adamantina, congedò la figlia con un gesto distratto della mano.

Pazzesco, pensò Jo-Beth mentre scortava Ruth alla sua automobile, tutto il mondo è impazzito. Le persone che cambiano di punto in bianco come se finora avessero sempre finto di essere quello che non erano: mamma malata, Mr Witt elegante, Ruth Gilford con i piedi per terra. Si stavano reinventando, o erano sempre stati così?

Erano quasi arrivate alla macchina quando Ruth Gilford scoppiò in un'altra crisi di pianto, più disperata di quella precedente, e cercò di tornare sui suoi passi sostenendo che non poteva rincasare senza cereali. Jo-Beth riuscì a persuaderla del contrario e si offrì di accompagnarla fino a casa, un invito che fu accolto senza indugio.

Mentre guidava, Jo-Beth tornò a pensare a sua madre, ma le sue riflessioni furono bruscamente interrotte da un convoglio di quattro limousine nere che la superò quasi silenziosamente salendo verso la cima della Hill, una presenza così assolutamente aliena che sembrava sbucata da un'altra dimensione.

Visitor, pensò. Come se non ce ne fossero stati già abbastanza.

III

"Si comincia," disse il Jaff.

Osservava il viale d'accesso dalla finestra più alta di Coney Eye. Mancava poco a mezzogiorno e le limousine che imboccavano il viale annunciavano l'arrivo dei primi ospiti. In quel momento gli sarebbe piaciuto avere accanto Tommy-Ray, ma il ragazzo non era ancora tornato dalla sua gita

alla Missione. Pazienza. Lamar si era dimostrato un ottimo sostituto. C'era stato un momento di disagio quando il Jaff si era tolto finalmente la maschera di Buddy Vance per presentare al comico il suo vero volto, ma non c'era voluto molto per farsi accettare. Da un certo punto di vista Lamar era un compagno preferibile a Tommy-Ray, perché era più sensuale, più cinico. Inoltre conosceva gli ospiti che presto si sarebbero riuniti in memoria di Buddy Vance, li conosceva persino meglio di Rochelle. La quale, dalla sera precedente, era progressivamente sprofondata in uno stato di intontimento indotto dalla droga, una condizione della quale Lamar aveva approfittato sessualmente con grande gusto del Jaff. Un tempo (ma chissà quanto tempo prima) avrebbe potuto fare lo stesso anche lui, naturalmente. No, non potuto, *voluto.* Rochelle Vance era senza dubbio molto bella e la sua inclinazione per gli stupefacenti, informata com'era da una sotterranea vivacità costante, la rendeva ancora più attraente. Ma quelle erano faccende di carne, adatte a un'altra vita. Ora c'erano obiettivi più urgenti, in particolare il potere da estrarre dagli ospiti che stavano confluendo. Lamar aveva rivisto con lui tutto l'elenco, offrendogli commenti crudeli su ciascuno. Avvocati corrotti, attori drogati, ex puttane, lenoni, priapisti, briganti e assassini, uomini bianchi con l'anima nera, leccaculi, sniffatori, esaltati abietti, depressi ancor più abietti, egocentrici, onanisti ed edonisti. Dove meglio trovare le forze di cui avrebbe avuto bisogno per proteggersi quando fosse stato a portata di mano dell'Arte? In quelle anime drogate, confuse e gonfiate avrebbe trovato paure di un genere che mai avrebbe potuto sperare di spillare dai semplici borghesi. Dalla gente dello spettacolo avrebbe estratto *terata* quali il mondo mai aveva veduto. Allora sarebbe stato pronto. Fletcher era morto e il suo esercito, se mai si era già manifestato, restava rintanato.

Non c'era più niente fra il Jaff e la Quiddità.

Mentre guardava dalla finestra le sue vittime che scendevano dalle limousine scambiandosi saluti con sorrisi smaglianti e baci a boccuccia, i suoi pensieri tornarono imprevedibilmente alla stanza delle Lettere Morte di Omaha, nel Nebraska, dove tanti anni prima aveva avuto sentore della realtà segreta d'America. Ricordò Homer che gli aveva spalancato la porta di quella stanza del tesoro e contro di essa in seguito era morto, pugnalato dallo stesso coltello spuntato che portava ancora nella tasca della giacca. All'epoca la morte aveva avuto un significato, era stata un'esperienza da temere. Solo dopo essere stato nella Spira si era reso conto di quanto rutili fossero quelle paure quando il tempo poteva essere sospeso persino da un

ciarlatano di infimo rango come Kissoon. Presumibilmente quello sciamano era ancora al sicuro nel suo rifugio, il più lontano possibile dalla turba feroce dei suoi creditori spirituali. Sì, se ne stava nascosto nella Spira a progettare come accaparrarsi il potere. O tenerlo a bada.

Quest'ultima riflessione gli sovveniva ora per la prima volta come la soluzione a lungo rimandata di un enigma del cui tormento non si era ancora accorto. Kissoon indugiava perché appena avesse lasciato che il tempo riprendesse il suo corso avrebbe decretato la propria morte...

"Bene..." mormorò.

Lamar era alle sue spalle. "Bene, che cosa?"

"Niente, stavo pensando," rispose il Jaff. Si girò. "La vedova è già da basso?"

"Sto cercando di svegliarla."

"Chi accoglie gli ospiti?"

"Nessuno."

"Vacci tu."

"Pensavo che mi volessi qui."

"Più tardi. Dopo che saranno arrivati tutti potrai portarmeli su a uno a uno."

"Come vuoi."

"Una domanda."

"Solo una?"

"Perché tu non hai paura di me?"

Lamar socchiuse gli occhi già piccoli. "Ho conservato il mio senso del ridicolo."

Senza aspettare una risposta da parte del Jaff, aprì la porta e scese a occuparsi degli ospiti. Il Jaff tornò a guardare dalla finestra. Al cancello c'era un'altra limousine, questa volta bianca. L'autista stava mostrando alle guardie gli inviti dei suoi passeggeri.

"A uno a uno," ripeté il Jaff fra sé. "Una paura dopo l'altra."

L'invito a Grillo di partecipare alla festa di Coney Eye gli era stato consegnato quella mattina per mano di Ellen Nguyen. I suoi modi erano stati cortesi e sbrigativi, senza che trapelasse minimamente l'intimità che c'era stata fra loro il pomeriggio del giorno prima. Grillo la invitò a entrare nella sua stanza, ma lei sostenne che non c'era tempo.

"C'è bisogno di me su alla casa," rispose. "Rochelle è fuori combattimento. Non credo che tu debba preoccuparti di essere riconosciuto, ma hai

bisogno di un invito. Mettici il nome che vuoi. Ci saranno guardie e sorveglianti dappertutto, perciò non perderlo. Questo non sarà il genere di festa alla quale potrai tentare di prender parte corrompendo qualcuno."

"Tu dove sarai?"

"Non credo che sarò lì."

"Ma non avevi detto che ci stavi andando proprio ora?"

"Solo per i preparativi. Quando comincerà il ricevimento, io me ne andrò. Non voglio avere a che fare con quella gente. Sono tutti parassiti. Nessuno di loro ha mai voluto veramente bene a Buddy. È tutta una messinscena."

"Be', io la descriverò così come la vedo."

"Bravo," ribattè lei girandosi per andarsene.

"Non potremmo parlare un attimo?" cercò di trattenerla Grillo.

"Di che cosa? Non ho molto tempo."

"Di te e me. Di quello che è successo ieri."

Lei lo guardò senza focalizzare lo sguardo. "Quel che è successo è successo," replicò. "C'eravamo tutt'e due. Che cosa c'è da dire?"

"Tanto per cominciare, perché non ci riproviamo?"

Sempre quell'espressione distratta.

"Non credo," mormorò.

"Ma non mi hai dato nemmeno la possibilità..." cominciò lui.

"Oh, no," lo interruppe Ellen, desiderosa di prevenire qualsiasi errore da parte sua. "Sei stato fantastico... ma la situazione è cambiata."

"Da ieri?"

"Sì. Non saprei dirti in che modo..." Lasciò la frase in sospeso per correre dietro a un altro pensiero. "Siamo entrambi adulti. Sappiamo come vanno queste cose."

Lui stava per controbattere che non sapeva affatto come funzionavano queste cose, né come funzionavano tutte le altre, ma dopo quella conversazione il suo amor proprio era già abbastanza dolorante senza che ulteriori confessioni glielo riducessero in poltiglia.

"Sii prudente alla festa," lo ammonì Ellen un'ultima volta.

Lui non poté fare a meno di rispondere: "Grazie almeno di questo."

Ellen se ne andò con un sorrisetto enigmatico.

IV

Il viaggio di ritorno a Grove era stato lungo per Tommy-Ray, ma fu più

lungo ancora per Tesla e Raul, anche se per ragioni meno metafisiche. Per cominciare l'automobile di Tesla non era proprio un bolide e aveva già faticato abbastanza durante il viaggio d'andata; in secondo luogo, sebbene fosse stata praticamente salvata da morte certa dall'intervento del Nuncio, Tesla ne portava ora degli effetti collaterali di cui cominciò a rendersi pienamente conto solo dopo che ebbe attraversato la frontiera. Guidava un'automobile solida su una solida autostrada, eppure di quella solidità non aveva più la percezione di un tempo. Si sentiva distratta da altri luoghi e altri stati della mente. In passato aveva avuto i suoi momenti di estasi con droghe e alcol, ma il senso di dissociazione che provava ora era molto più intenso, come se il suo cervello avesse estratto dalla memoria frammenti di tutti gli sballi che si era procurata, persino quelli con gli allucinogeni, e quelli con i tranquillanti, e gliene stesse facendo assaggiare un po' di ciascuno. Si metteva a ululare e schiamazzare come una matta (si sentiva come udendo una voce altrui), oppure si ritrovava sospesa nell'etere con l'autostrada che le scompariva davanti; poi i suoi pensieri diventavano all'improvviso più sozzi della metropolitana di New York e doveva resistere alla gran voglia di mettere fine alla farsa della vita con una brusca sterzata del volante. Nel maremoto di tante sensazioni, rimanevano fissi due fatti: Raul seduto accanto a lei e aggrappato al cruscotto con le nocche delle mani sbiancate per il terrore e la Spira di Kissoon, il luogo che aveva visitato nel sogno in cui l'aveva precipitata il Nuncio. Sebbene non reale quanto l'automobile a bordo della quale stava viaggiando o l'odore di Raul, la Spira non era meno vivida nella sua mente. Ne portava il ricordo miglio dopo miglio. Kissoon aveva parlato di Trinità e da essa, o da lui, si sentiva reclamare costantemente. Ne avvertiva l'attrazione, quasi come una forza fisica. Vi resisteva, ma non del tutto volontariamente. Per quanto contenta di essere stata restituita alla vita, ciò che aveva visto e udito durante il suo soggiorno a Trinità la rendeva curiosa, se non ansiosa di tornarvi. Più resisteva, più si affaticava, finché nei sobborghi di Los Angeles era ormai ridotta a una persona in grave crisi di astinenza da sonno, con la minaccia che da un momento all'altro i sogni traboccassero nel tessuto della realtà.

"Dovremo fermarci per un po'," disse a Raul, sentendo che cominciava a farfugliare, "o qui va a finire che ci ammazziamo."

"Vuoi dormire?"

"Non lo so," gli rispose temendo che dormendo si sarebbe tirata addosso più problemi di quanti potesse risolvere. "Diciamo almeno riposare. Mandar giù del caffè e rimettermi in ordine la testa."

"Qui?"

"Qui che cosa?"

"Ci fermiamo qui?"

"No. Passiamo da casa mia. È a mezz'ora di strada. Posto che mettiamo le ali..."

Ma già le hai messe, bimba mia, si rispose mentalmente, e probabilmente da qui in avanti non smetterai più di volare. Sei una donna risorta. Che cosa ti aspetti, allora? Che la vita se ne scivoli via come se nulla fosse accaduto? Non contarci. Non sarà più come prima.

Ma West Hollywood non era cambiata, ritrovò gli stessi bar, le boutique dove faceva acquisti. Svoltò a sinistra da Santa Monica sul North Huntley Drive, dove aveva sempre abitato nei cinque anni passati a Los Angeles. Era quasi mezzogiorno e sulla città pesava una cappa di smog. Lasciò l'automobile nella rimessa sotterranea e salì con Raul all'appartamento V. Le finestre del suo vicino di casa, un ometto acido e represso con il quale non aveva scambiato più di tre frasi in mezzo decennio, due delle quali a base di invettive, erano aperte e senza dubbio era stata vista passare. Calcolò che avrebbe impiegato al massimo venti minuti per informare tutto l'isolato che Miss Cuore Solitario, come sapeva di essere stata ribattezzata, era tornata in città ridotta a uno straccio e accompagnata da Quasimodo. Pazienza. Aveva altro di cui preoccuparsi, come per esempio infilare la chiave nella toppa, un'impresa alla quale si dedicò ripetutamente senza risultato. La soccorse Raul, che le prese la chiave dalle dita tremanti e aprì subito la porta. L'abitazione come al solito era zona disastrata. Lasciò la porta aperta e spalancò le finestre per cambiare aria e andò ad ascoltare i messaggi telefonici. Aveva chiamato due volte il suo agente, ma solo per dire che non c'erano novità sulla sua sceneggiatura degli esuli. Aveva chiamato Saralyn che chiedeva se sapeva dove si trovasse Grillo. Dopo Saralyn, sua madre, la quale più che un messaggio le telefonava per snocciolarle un elenco di peccati e crimini commessi dal mondo in generale e in particolare da suo padre. Finalmente un messaggio di Mickey de Falco, il quale si procurava qualche spicciolo di companatico cedendo gemiti orgasmici alle colonne sonore di film porno e aveva bisogno di una partner per un doppiaggio. In sottofondo abbaiava un cane. "E appena torni," disse concludendo, "vieni a riprenderti questo cazzo di cane prima che mi mangi tutta la casa." Mentre ascoltava le registrazioni, colse l'espressione sinceramente perplessa di Raul.

"Quelli della mia cerchia," gli spiegò dopo che Mickey ebbe salutato.

"Forti, vero? Senti, io vado a buttarmi giù. Mi sembra abbastanza evidente dov'è ogni cosa, no? Frigorifero, TV, cesso. Mi svegli fra un'ora, okay?"

"Fra un'ora."

"Mi piacerebbe un tè, ma non abbiamo tempo." Lo fissò. Raul fissava lei. "Si capisce quello che dico?" gli chiese.

"Sì..." rispose lui dubbioso.

"Farfuglio?"

"Sì."

"Mi pareva. Comunque, fai come a casa tua. Non rispondere al telefono. Ci vediamo fra un'ora."

Si rifugiò in bagno, si spogliò completamente, valutò se fare la doccia, si accontentò di acqua fredda sulla faccia, sul seno e le braccia, quindi passò in camera da letto. Faceva caldo, ma si guardò bene dall'aprire la finestra. Quando più o meno a quell'ora si fosse svegliato Ron, il suo dirimpettaio, avrebbe cominciato subito con la sua dannata opera lirica. Si trattava di scegliere fra l'afa o la *Lucia di Lammermoor.* Preferì sudare.

Abbandonato alla propria iniziativa, Raul trovò in frigorifero alcuni generi commestibili, se li portò alla finestra aperta, si sedette e si concesse di tremare. Non ricordava di aver provato più tanta paura dal giorno in cui aveva avuto inizio la follia di Fletcher. Ora come allora, le regole su cui si basava il mondo erano cambiate senza preavviso e non sapeva più che cosa fare di se stesso. Nel profondo del cuore aveva rinunciato a sperare di rivedere Fletcher. Il reliquiario che aveva conservato alla Missione era ormai un monumento funebre. Aveva pensato di morire laggiù, nella solitudine, ritenuto fino all'ultimo momento un mezzo scemo, come del resto era per molti versi. Non sapeva scrivere salvo che il proprio nome scarabocchiato. Non sapeva leggere. La gran parte degli oggetti che c'erano in quella stanza gli erano del tutto ignoti. Si sentiva sperduto.

Fu strappato alla sua autocommiserazione da un grido proveniente dalla stanza accanto.

"Tesla?"

Non ottenne una risposta coerente, solo altre grida soffocate. Si alzò, ma davanti alla porta chiusa della camera da letto esitò, non sapendo se entrare senza essere invitato. Poi sentì altre grida e si decise ad aprire.

Non aveva mai visto una donna nuda in vita sua. Restò paralizzato davanti allo spettacolo di Tesla riversa sul letto. Con le braccia distese lungo i fianchi, stringeva il lenzuolo scuotendo energicamente la testa. Ma la ri-

lassatezza del resto del corpo gli fece pensare a quello che era accaduto sulla strada sotto la Missione: si stava allontanando di nuovo da lui. Tornava alla Spira. Ora le sue grida erano diventate lamenti. Non erano di piacere. Stava andando contro la sua volontà.

La chiamò di nuovo per nome, a squarciagola. Tesla si alzò a sedere di scatto con gli occhi spalancati.

"*Gesù!*" esclamò. Ansimava come se avesse appena smesso di correre. "Gesù. Gesù. Gesù."

"Stavi gridando..." cominciò lui per giustificare la sua presenza nella camera.

Solo ora Tesla si rese conto della situazione, della propria nudità e del suo fascino imbarazzato. Cominciò a tirarsi il lenzuolo sul corpo, ma il suo proposito fu distratto da quello che le era appena accaduto.

"Sono stata laggiù," rivelò.

"Lo so."

"A Trinità. Nella Spira di Kissoon."

Mentre risalivano la costa aveva fatto del suo meglio per spiegargli la visione in cui si era trovata sotto l'effetto del Nuncio, sia per fissarsi nella mente il maggior numero possibile di particolari, sia per domare la ricorrenza blandendo i ricordi perché affiorassero dai recessi della sua vita interiore e alimentassero invece un'esperienza condivisa. Di Kissoon aveva tratteggiato un ritratto ripugnante.

"L'hai visto?" chiese Raul.

"Non sono arrivata alla casetta," gli rispose. "Ma sento che mi vuole. Lo sento *tirare*." Si posò la mano sul ventre. "Anche adesso, Raul."

"Ci sono qui io. Non ti lascerò andare."

"Lo so e te ne sono grata." Gli tese il braccio. "Prendimi per mano, vuoi?" Raul si avvicinò titubante al letto. "*Ti prego*" insistè lei. Lui ubbidì. "Ho rivisto il paese," raccontò Tesla. "Sembra così reale, eppure non c'è nessuno, proprio nessuno. E come... è come un set cinematografico... come se ci si prepari a girarvi una scena."

"Girarvi una scena?"

"Sì, lo so, non ha senso, ma ti sto solo raccontando che cosa provo. Raul, sento che lì deve succedere qualcosa di terribile. La più brutta cosa che si possa immaginare."

"Non sai che cosa?"

"E se fosse già successa?" ipotizzò lei. "Forse è per quello che non c'è mai nessuno. Ma no, no, non è così, non è già tutto finito, deve ancora suc-

cedere."

Cercava come meglio poteva di trarre un senso dalla gran confusione in cui si dibatteva. Se avesse inscenato lei qualcosa in quel borgo, una sequenza cinematografica, che cosa sarebbe stato? Un duello alla pistola? I cittadini dietro le porte sprangate delle loro abitazioni mentre i Cappelli Bianchi e i Cappelli Neri si prendevano a pistolettate? Forse. O la cittadina era stata evacuata all'apparire all'orizzonte di qualche mostro gigantesco? Un classico degli anni Cinquanta: l'orribile creatura risvegliata dai test nucleari...

"Questa ci assomiglia di più," commentò a voce alta.

"Che cosa?"

"Forse è un film di dinosauri. O di una tarantola gigante. Non so. Ma sicuramente ci sono più vicino. Oh, Raul, sapessi come mi fa star male! So qualcosa di quel posto ma non riesco a tirarmelo fuori."

Si arrampicarono nell'aria gli acuti del capolavoro di Donizetti. Lo conosceva così bene che avrebbe potuto cantare in coro anche lei, se ne avesse avuta la voce.

"Faccio del caffè," annunciò. "Mi servirà a svegliarmi. Vuoi andare a chiedere a Ron se ha del latte?"

"Sì, certo."

"Digli semplicemente che sei amico mio."

Raul si alzò dal letto staccando la mano da quella di lei.

"L'appartamento di Ron è il numero quattro," gli gridò Tesla prima di andare in bagno a farsi quella doccia che prima aveva rimandato, ancora tormentata dal problema della cittadina deserta. Ora che si fu asciugata e che ebbe trovato maglietta e jeans puliti, Raul era di ritorno e stava squillando il telefono. All'altro capo del filo sentì opera lirica e Ron. "Dove l'hai scovato?" volle sapere il suo vicino. "E sai se ha un fratello?"

"È proprio impossibile avere una vita privata da queste parti?"

"Non dovresti *esibirlo,* ragazza mia," replicò Ron. "Che cos'è, un camionista? Un marine? È così *largo.*"

"L'hai detto."

"Se avesse ad annoiarsi, mandalo pure da me."

"Ne sarà lusingato," ribattè Tesla prima di riattaccare. "Ti sei fatto un ammiratore," disse a Raul. "Ron ti trova molto sexy."

L'espressione di Raul fu meno perplessa di quanto avesse previsto. La indusse a chiedere: "Sai se esistono scimmie gay?"

"Gay?"

"Omosessuali. Maschi ai quali piace avere a letto un altro maschio."

"Ron lo è?"

"Se Ron lo è?" rise lei. "Sì, Ron lo è. È la caratteristica del quartiere. È per quello che mi piace."

Cominciò a misurare il caffè solubile nelle tazze. Mentre sentiva il fruscio dei granelli che cadevano dal cucchiaio avvertì il riaffiorare della visione.

Lasciò cadere il cucchiaio. Si girò verso Raul. Era lontano da lei, dall'altra parte di una stanza che si stava come riempiendo di polvere.

"Raul?" chiamò.

"Che cosa c'è?" lo sentì ribattere. Lo vide ribattere, per la precisione, perché l'audio era stato azzerato nel mondo dal quale si sentiva risucchiare via. Fu colta dal panico. Allungò entrambe le braccia verso Raul.

"*Non lasciarmi andare...*" gli gridò. "*... Non voglio andare! Non...*"

La nuvola di polvere lo cancellò alla sua vista. Le sue mani si chiusero nel vuoto nell'infuriare della tempesta e invece di cadere nel suo rassicurante abbraccio, Tesla fu ripiombata nel deserto, sul quale prese a sfrecciare come già la prima volta.

Il suo appartamento era totalmente scomparso. Era di nuovo nella Spira, attraverso la cittadina abbandonata sotto un cielo della stessa tinta delicata che aveva avuto durante il primo viaggio. Il sole era sempre vicino all'orizzonte. Lo vedeva distintamente, però, questa volta, o per meglio dire lo fissava senza essere costretta a distogliere gli occhi. Ne scorgeva persino i particolari, esplosioni solari che si distaccavano dall'orlo in fantastiche vampate; un grappolo di macchie solari nel disco infuocato. Quando riabbassò lo sguardo ritrovò la cittadina.

Esauritosi il primo momento di panico, cominciò a riprendere il controllo della situazione, ricordando bruscamente a se stessa che ormai era la terza volta che passava di lì e che avrebbe dovuto essere in grado di carpire qualche indizio sul significato di quel luogo. Intimò a se stessa di rallentare e scoprì che effettivamente stava rallentando, avendo così più tempo per studiare il borgo. La prima volta che era stata lì l'istinto le aveva detto che era una scena fasulla e questa volta ne ebbe conferma. Le assi delle case non solo non erano dipinte, ma non portavano nemmeno i segni delle intemperie; alle finestre non c'erano cortine; le porte erano prive di toppa. E dietro quelle porte finestre? Ordinò al proprio essere volante di virare per dirigere su una delle costruzioni e sbirciare da una finestra. Le tavole sconnesse del tetto lasciavano trapelare la luce del sole che ne illuminava

l'interno. La casa era vuota. Non c'erano mobili, né altri segni di presenza umana. Non c'era nemmeno una suddivisione in *locali.* Quell'involucro era solo una mistificazione. In tal caso doveva aspettarsi che fosse così anche per tutte le altre case. Si spostò lungo la fila per verificare la sua ipotesi e ne ebbe conferma.

Mentre si ritraeva dalla seconda finestra sentì nuovamente l'attrazione che aveva sperimentato nell'altro mondo: Kissoon la trascinava a sé. Sperò ora che Raul non tentasse di risvegliarla, sempre che il suo corpo fosse ancora presente nel mondo da cui era uscita. A dispetto della paura che le incuteva quel luogo e dei profondi sospetti che provava nei confronti dell'uomo che la stava chiamando, ormai era in balia della propria curiosità. I misteri di Palomo Grove erano stati abbastanza bizzarri, ma niente nel frettoloso trasferimento di informazioni da parte di Fletcher sul conto del Jaff, dell'Arte e della Quiddità spiegava minimamente la stranezza di quel luogo. Unico depositario delle risposte ai suoi interrogativi era Kissoon, su questo non aveva alcun dubbio. Se avesse origliato fra le parole del suo conversare, per quanto indiretto, forse avrebbe capito. Ora che aveva trovato fiducia nelle proprie capacità, le riusciva più facile sopportare la prospettiva di tornare alla casupola. Se Kissoon l'avesse minacciata o si fosse fatto venire un'erezione, l'avrebbe semplicemente piantato in asso. Ne era capace. Era diventata capace di qualunque cosa, se solo lo avesse voluto abbastanza intensamente. Se poteva guardare il sole senza restarne accecata, certamente avrebbe saputo come affrontare le pretese di Kissoon di impadronirsi del suo corpo.

Riprese il viaggio e si accorse che adesso stava *camminando,* oppure che aveva deciso di presentare a se stessa l'illusione di camminare. Una volta immaginatasi lì, com'era successo in precedenza, farvi materializzare anche il proprio corpo sarebbe stato automatico. Non percepiva il suolo sotto i piedi e nemmeno l'atto di camminare le richiedeva il minimo sforzo, ma aveva portato con sé dall'altro mondo l'idea della deambulazione e se ne stava servendo in ogni caso, anche se forse non sarebbe stato necessario. Probabilmente le era sufficiente il pensiero per andarsene a zonzo di qua e di là. Rifletteva però che più avesse trasferito in questa nuova dimensione della realtà che meglio conosceva, più ne avrebbe assunto il controllo. Avrebbe operato lì secondo le regole che aveva creduto universali fino a poco tempo prima. Così, se qualcosa fosse cambiato, avrebbe immediatamente saputo che non era lei responsabile. Più fissava nella sua mente quel pensiero, più si sentiva solida. L'ombra sotto di lei diventò più nitida; at-

traverso la pianta dei piedi cominciò a sentire il calore del suolo.

Se per lei era rassicurante sentir rientrare in funzione i suoi sensi naturali, era chiaro che Kissoon non approvava. Lo sentì intensificare la sua attrazione, come se le avesse infilato una mano nello stomaco e la stesse tirando.

"Va bene..." mormorò, "... sto arrivando. Ma con *mio* comodo."

C'erano più che peso e ombra nella nuova situazione che stava assimilando: c'erano anche odore e rumore. Entrambi la colsero di sorpresa; nessuno dei due le arrecò piacere. Alle narici un odore nauseante, nel quale riconobbe senza ombra di dubbio quello della carne in putrefazione. C'era forse qualche animale morto abbandonato sulla strada? Non vedeva niente. Ma in quel mentre le orecchie, più sensibili che mai, colsero un vivace ronzio di insetti. Ascoltò più attentamente per definirne la direzione e, quando la ebbe individuata, attraversò la strada per avvicinarsi a una delle case. Era anonima e approssimativa come quelle nelle quali aveva sbirciato, solo che non era vuota. Lo capiva dall'intensificarsi del tanfo e del ronzio. C'era qualche cosa di morto dietro quella facciata amorfa. Più di un organismo, cominciò a sospettare. L'odore stava diventando insopportabile, le torceva le budella, ma doveva assolutamente scoprire quale segreto nascondesse quella città.

Al centro della strada sentì un altro strattone allo stomaco. Vi resistette, ma questa volta Kissoon non era disposto a dargliela vinta. Tirò di nuovo, più violentemente, e Tesla si sentì costretta a scendere per la via contro la propria volontà. Si ritrovò all'improvviso a venti metri da dov'era stata un attimo prima.

" *Voglio vedere,*" sibilò fra i denti stretti, sperando che Kissoon la udisse.

Lui tirò di nuovo, ma questa volta lei si era preparata e lottò attivamente, ordinando al proprio corpo di avvicinarsi a quella casa.

"Non mi fermerai," esclamò.

Per tutta risposta, Kissoon tirò un'altra volta ancora, allontanandola suo malgrado dal suo obiettivo.

"Vai all'inferno!" gli urlò lei, furiosa per essere stata ostacolata.

Lui si servì della sua collera contro di lei e nel momento in cui Tesla bruciava energie per dar sfogo alle sue emozioni, tirò di nuovo e questa volta riuscì a farle percorrere quasi tutta la strada sino in fondo al paese. Non aveva modo di resistergli. Molto semplicemente Kissoon era più forte di lei e più lei si infuriava, più la presa di lui si rafforzava e pochi istanti

dopo si ritrovò nuovamente in viaggio, preda del suo strapotere com'era stata la prima volta in cui aveva fatto visita alla Spira.

Sapeva che la collera indeboliva le sue capacità di resistenza e con calma ordinò a se stessa di domarla, mentre vedeva il deserto sfrecciare sotto di sé.

"Calmati, donna," si disse. "È solo un prepotente. Niente di più, niente di meno. Quietati."

Funzionò. Sentì crescere nuovamente dentro di sé la risolutezza che le serviva, ma non si concesse il lusso di compiacersi ed esercitò invece il potere appena evocato per manifestarsi di nuovo. Kissoon naturalmente non abbandonò la presa: sentiva la sua mano che la trascinava per le viscere più ferocemente che mai. Le faceva male. Ma resistette e continuò a resistere fin quasi a fermarsi.

In ogni caso Kissoon era riuscito almeno in uno dei suoi intenti, perché la cittadina era ormai un punticino all'orizzonte dietro di lei. Il ritorno le apparve impossibile e, se anche vi si fosse azzardata, dubitava di poter resistere per tutto quel tempo all'attrazione di Kissoon.

Si consultò nuovamente con se stessa e questa volta decise di reggere dove si trovava per qualche istante e considerare meglio la situazione. Era indiscutibile che avesse perso la battaglia per rimanere nella cittadina, ma intanto aveva accumulato qualche altra domandina da sottoporre a Kissoon quando finalmente si fosse trovata al suo cospetto. Per dirne una, desiderava sapere da che cosa venisse quel fetore e, subito dopo, perché lui avesse tanta paura di lasciarla vedere da sé. Ma data la forza che Kissoon mostrava di avere anche a quella distanza, sapeva di dover agire con cautela. L'errore più grave che potesse commettere in quelle circostanze era di presumere che il controllo che esercitava su se stessa fosse permanente. La sua presenza lì era alla mercé di Kissoon e anche se avesse continuato a dichiararsi prigioniero lui stesso di quel luogo, in ogni caso conosceva di esso più di quanto fosse dato di sapere a lei. In ogni istante era preda dei suoi poteri, i cui limiti poteva solo cercare di intuire. Sì, doveva procedere con maggior prudenza se non voleva rischiare di perdere quel minimo di padronanza che aveva conquistato sulla propria condizione.

Rivolse dunque le spalle alla cittadina e s'incamminò in direzione della casupola. La solidità che aveva acquisito fra le case non le era stata sottratta, ma, quando si mosse, avvertì nel passo una leggerezza del tutto inaspettata. Era come camminare sulla luna, a lunghe falcate agili, a una velocità superiore a quella del più celebre dei velocisti. Sentendola arrivare, Kisso-

on smise di strattonarla per le viscere, pur mantenendo una pressione come per ricordarle la sua presenza.

Ora Tesla vide davanti a sé la torre. Il vento ne faceva fischiare i cavi d'ancoraggio. Rallentò di nuovo per studiare meglio la struttura. C'era poco da vedere. Era alta una trentina di metri, era d'acciaio ed era sormontata da una semplice piattaforma di legno coperta su tre lati da lamiera ondulata. Non capiva a che cosa potesse servire. Come piattaforma di avvistamento le pareva più che mai inutile, dato che c'era così poco da vedere. Né sembrava avesse una funzione tecnica: a parte la lamiera ondulata non c'erano né antenne né attrezzature di sorta. Pensò a Buñuel e a *Simone del deserto,* il film che preferiva di tutta la sua produzione, una visione satirica di san Simone tentato dal Diavolo mentre sedeva in atto penitente in cima a una colonna nel mezzo del nulla. Forse quella torre era stata costruita per qualche altro santo altrettanto masochista, ormai consumatosi in polvere o assurto a Dio.

Concluse che lì non c'era più niente da vedere e passò oltre, lasciando la torre alla sua vita sibilante ed enigmatica. Ancora non scorgeva la casetta di Kissoon, ma sapeva che non poteva essere lontana. Non c'erano tempeste di sabbia all'orizzonte che le impedissero di vederla; la scena che le si presentava, della piana del deserto e del cielo, era esattamente come la ricordava dall'ultima volta che era stata lì. E lì per lì le sembrò strano che non fosse cambiato proprio niente. Ma forse in quel luogo nulla poteva cambiare, forse quel luogo era per sempre, o come un film, proiettato e riproiettato, finché non si strappavano i fori di trascinamento o la pellicola non finiva bruciata.

Aveva appena finito di formulare quell'ipotesi che le apparve un elemento di disturbo di cui si era quasi completamente dimenticata: la donna.

L'altra volta, trascinata verso la casupola da Kissoon, non aveva avuto la possibilità di avvicinarsi a quest'altra attrice sul palcoscenico del deserto; Kissoon aveva anzi cercato di convincerla che era stato un miraggio, una proiezione delle sue elucubrazioni erotiche, una realtà astratta da evitare. Ora però che le si trovava vicino abbastanza da gettarle una voce, Tesla riflette che la spiegazione di Kissoon era più fantastica ancora della donna in questione. Per quanto perverso potesse essere, e non aveva dubbi che a volte lo fosse, non era presumibile che Kissoon trovasse in una donna come quella un ausilio masturbatorio. Sì, era quasi nuda, con quei pochi cenci che la coprivano a malapena; d'accordo, aveva un viso luminoso di intelligenza; ma ai lunghi capelli mancavano parecchie ciocche che sembrava-

no strappate via e il suo viso era inzaccherato di sangue rappreso e ormai di color marrone scuro e il suo corpo era magro e pieno di lividi e di graffi sulle cosce e sulle braccia, solo parzialmente rimarginati. Ebbe inoltre motivo di sospettare che sotto i brandelli che una volta erano stati un vestito bianco ci fosse una ferita più profonda, perché il tessuto le si era incollato al centro del corpo e lì la donna si premeva con le mani, quasi piegata in due per il dolore. No, non era dotata di alcun fascino e non era un miraggio: esisteva sullo stesso piano di realtà di Tesla e soffriva.

Come aveva giustamente sospettato, Kissoon si era accorto che i suoi ammonimenti erano stati ignorati e aveva cominciato a tirare di nuovo. Questa volta Tesla si fece trovare più che mai preparata. Invece di reagire con la collera, mantenne sino in fondo la calma. Sentì le sue dita mentali che rovistavano dentro di lei in cerca di una presa più sicura e cominciavano invece a scivolare via. Lo sentì stringere inutilmente, riaffondarsi e stringere di nuovo. Non reagì in alcun modo, limitandosi a restare dov'era, con gli occhi sempre fissi sulla donna.

Si era raddrizzata e adesso non si premeva più il ventre, teneva le mani abbandonate lungo i fianchi. Molto lentamente Tesla si incamminò verso di lei, conservando più che poteva la calma con la quale resisteva all'attrazione di Kissoon. La donna non si mosse, né per andarle incontro né per allontanarsi. Più le si avvicinava, più Tesla ne traeva un'impressione migliore. Era sulla cinquantina, forse, e nell'aspetto generale di sfinimento la parte più vivida che c'era in lei erano gli occhi, sebbene sprofondati nelle orbite. Portava al collo una catena alla quale pendeva una semplice croce. Era tutto ciò che le restava della vita che doveva aver vissuto prima di finire sperduta in quel deserto.

Aprì improvvisamente la bocca con un'espressione di angoscia. Cominciò a parlare, ma o le sue corde vocali non erano abbastanza forti o i suoi polmoni non erano abbastanza ampi perché le sue parole coprissero lo spazio che le divideva.

"Aspetta," le disse Tesla preoccupata che potesse esaurire le scarse energie che aveva. "Lascia che mi avvicini di più."

Anche se aveva capito, la donna la ignorò e continuò a ripetere qualcosa.

"Non sento," le gridò Tesla, rendendosi conto che l'emozione che provava davanti alla sua disperazione avrebbe dato un vantaggio a Kissoon. "Aspetta, per piacere!"

Quando fu più vicina si accorse che l'espressione sul volto della sconosciuta non era di dolore bensì di paura. Che i suoi occhi non erano più fissi

su di lei, ma su qualcos'altro. Che la parola che ripeteva era: "Lix! Lix!"

Con un moto d'orrore si girò su se stessa e vide il deserto alle sue spalle brulicante di Lix, una decina a una prima occhiata, due volte tanti alla seconda. Erano tutti uguali, come serpenti sui quali fossero stati cancellati tutti gli eventuali segni di distinzione, perché fossero ridotti a tentacoli lunghi tre o quattro metri, esagitati fasci muscolari e niente più, lanciati su di lei. L'unico che aveva scorto in precedenza, quello che le aveva aperto la porta, le era sembrato privo di bocca. Si era sbagliata. Avevano fauci nella forma di nere aperture munite di denti altrettanto neri. Si stava preparando al loro attacco quando si accorse troppo tardi che erano solo una distrazione: Kissoon l'afferrò per le viscere e la tirò di nuovo. Il deserto riprese a sfrecciare sotto di lei e i Lix si divisero per aprirle un varco.

Davanti a lei, la casupola. Fu sulla soglia in pochi secondi e la porta si spalancò al suo sopraggiungere.

"Entra," la invitò Kissoon. "È un pezzo che aspetto."

Rimasto nell'abitazione di Tesla, Raul non poteva far altro che attendere. Sapeva dov'era andata e chi l'aveva convocata, ma, non avendo strumenti per accedervi lui stesso, era impotente. Il che non significava che non la *percepiva*. Il suo organismo era stato toccato due volte dal Nuncio e sapeva che Tesla non era molto lontana da lui.

Quando in macchina Tesla aveva cercato di descrivergli il suo viaggio nella Spira, aveva fatto un maldestro tentativo di spiegarle quello di cui si era reso conto nei lunghi anni trascorsi alla Missione. Il suo vocabolario però non era all'altezza dell'impresa; non per questo la sua capacità di sentire era sminuita.

Tesla era in un altro luogo, ma un luogo è solo un altro modo dell'essere e tutti gli stati dell'essere, trovando il mezzo adeguato, possono parlare con ogni altro stato. La scimmia con l'uomo, l'uomo con la luna. Non era questione di tecnologia, era questione di indivisibilità del mondo. Come Fletcher aveva ricavato il Nuncio da una mescolanza di discipline senza curarsi di quando la scienza diventava magia e la logica insensatezza; come Tesla migrava da una realtà all'altra al pari di una nebbia onirica sfidando le leggi note; come lui stesso era passato dall'apparentemente scimmiesco all'apparentemente umano senza mai sapere quando l'uno era diventato l'altro né se fosse mai veramente accaduto; così sapeva che anche in quel momento avrebbe potuto, se solo ne avesse avuto l'intelligenza o avesse trovato le parole, entrare in contatto con il luogo in cui si trovava Tesla.

Era molto vicino, come tutti gli spazi in tutti i tempi; parti dello stesso paesaggio della mente. Ma nulla di tutto questo riusciva a trasformare in azione. Al momento gli era ancora negato.

Poteva solo *sapere* e aspettare, il che in un certo senso era più doloroso che credersi abbandonato.

"Sei una testa di cazzo e un bugiardo," esordì dopo aver richiuso la porta.

Il fuoco bruciava allegramente. C'era pochissimo fumo. Kissoon sedeva dall'altra parte delle fiamme, a guardarla con occhi più brillanti di come li ricordava. Vi lesse una luce di eccitazione.

"Tu volevi tornare," le disse. "Non negarlo. L'ho sentito dentro di te. Avresti potuto resistermi quando eri nel Cosmo, ma non hai voluto farlo sino in fondo. Dimmi che sono un bugiardo, avanti. Vediamo se ne hai il coraggio."

"No, lo ammetto. Sono curiosa."

"Bene."

"Questo però non ti dà il diritto di trascinarmi fin qui."

"Come avrei potuto mostrarli la via altrimenti?" scherzò lui.

"*'Mostrarmi la via?*" ripeté lei sapendo che lui stava deliberatamente istigando la sua collera ma incapace di sgombrarsi la mente dalla sensazione di impotenza. Se c'era una cosa che detestava immensamente era di perdere il controllo e la supremazia di Kissoon la faceva andare fuori dei gangheri.

"Non sono una stupida," esclamò. "E non sono un giocattolo che puoi tirare e spingere a tuo piacimento."

"Non ho alcuna intenzione di trattarti come un giocattolo," si difese Kissoon. "Non possiamo fare la pace, per piacere? Siamo dalla stessa parte, no?"

"Davvero?"

"Non puoi dubitarne."

"Non posso?"

"Dopo tutto quello che ti ho raccontato, i segreti che ho condiviso con te."

"Ho l'impressione che ce ne sono alcuni che non hai alcuna intenzione di rivelarmi."

"Sì?" ribattè Kissoon, spostando gli occhi da lei alle fiamme.

"Quella città, per esempio."

"Che cosa vorresti sapere?"

"Volevo vedere che cosa c'era in quella casa e invece no, tu non me l'hai permesso."

Kissoon sospirò. "Non lo nego. Se non ti avessi trascinata via ora tu non saresti qui."

"Non ti seguo."

"Ma non hai sentito l'atmosfera che c'era? No, non posso crederlo. Quella sensazione di *terrore.*"'

Questa volta fu lei a soffiare sommessamente aria fra i denti. "Sì," gli concesse. "Ho sentito qualcosa."

"Gli Iad Uroboro hanno agenti dappertutto," spiegò Kissoon. "Ebbene, io credo che uno di loro si nasconda in quel borgo. Non so che forma abbia assunto e non lo voglio sapere, ma sarebbe fatale vederlo, ritengo. In ogni caso non voglio correre questo rischio e non dovresti desiderarlo nemmeno tu, per quanto curiosa tu possa essere."

Era difficile ribattere a quel punto di vista dal momento che rispecchiava fin troppo bene le sue stesse sensazioni. Solo qualche minuto prima, a casa sua, aveva confidato a Raul di aver percepito che qualcosa stesse per accadere nella strada principale deserta. Ora Kissoon confermava la sua premonizione.

"Allora immagino che dovrei ringraziarti," commentò mal volentieri.

"Non c'è di che," rispose Kissoon. "Non ti ho salvata per te stessa, ti ho salvata per scopi più importanti." Fece una pausa per attizzare il fuoco con uno stecco annerito. Le fiamme rinvigorite illuminarono ancor più l'interno della casupola. "Mi dispiace se l'altra volta che sei stata qui ti ho spaventata," riprese. "Ho detto *se,* ma so di averlo fatto e non potrò mai scusarmi abbastanza." Non la guardava mentre parlava pronunciando parole che sembravano preparate in anticipo, ma Tesla accettava di buon grado le scuse di una persona che non faceva mistero del proprio orgoglio. "Sono stato... *mosso,* diciamo così, dalla tua presenza fisica più di quanto mi fossi aspettato e tu hai avuto ragione di sospettare delle, mie intenzioni." Si mise una mano fra le gambe e si prese il pene fra pollice e indice. "Ora so stare al mio posto, come puoi ben vedere."

Lei guardò. Il pene era flaccido.

"Accetto le tue scuse," gli disse.

"Dunque ora possiamo dedicarci a ciò che più mi sta a cuore."

"Non ti cederò il mio corpo, Kissoon," annunciò lei senza preamboli. "Se è questo che ti sta a cuore, toglitelo dalla testa."

Kissoon annuì. "Non posso certo biasimarti. A volte le scuse non sono sufficienti. Ma tu *devi* capire la gravità della situazione. Già ora a Palomo Grove il Jaff si sta preparando a usare l'Arte e io posso fermarlo, ma non da qui."

"Insegnami come, dunque."

"Non c'è tempo."

"So imparare in fretta."

Kissoon la fissò con severità negli occhi.

"Questa è una presunzione mostruosa," commentò. "Finisci casualmente coinvolta in una tragedia che per secoli si è sviluppata per maturare verso l'atto finale e credi di poterne modificare il corso con poche parole. Qui non siamo a Hollywood. Qui siamo nel mondo reale."

Il suo gelido rimprovero temperò la sua ambizione, ma non più di tanto.

"D'accordo, qualche volta divento stizzosa ma non tocca proprio a te fustigarmi per questo. Ti ho detto che ti aiuterò ma a questo scambio di corpi non ci sto."

"Allora forse..."

"Che cosa?"

"... forse potresti trovarmi qualcuno disposto a cedermi il suo corpo."

"Bella, questa. E che cosa dovrei raccontargli?"

"Sai essere persuasiva."

Tesla ripensò al mondo che si era lasciata alle spalle. Nello stabile in cui viveva c'erano ventun inquilini. Sarebbe stata capace di convincere Ron o Edgar o uno dei suoi amici, per esempio Mickey de Falco, a entrare nella Spira con lei? Ne dubitava. Fu solo quando il suo inventario arrivò a Raul che sentì nascere dentro di sé un briciolo di speranza. Forse *lui* avrebbe osato dove lei recalcitrava?

"Può essere," gli concesse.

"Velocemente?"

"Sì. Velocemente. Se mi fai tornare a casa mia."

"Presto fatto."

"Guarda che non ti prometto niente."

"Capisco."

"E voglio qualcosa in cambio."

"Che cosa?"

"Quella donna alla quale ho cercato di parlare, quella che hai voluto farmi passare come una tua fantasia erotica."

"Mi domandavo quando ci saresti arrivata."

"È ferita."

"Non crederci."

"L'ho visto con i miei occhi."

"È un trucco degli Iad!" proruppe Kissoon. "Sapessi da quanto tempo si aggira là fuori cercando di indurali ad aprirle la porta. Certe volte finge di essere ferita, altre fa moine e ronfa come una gattinà, si struscia contro la porta." Rabbrividì. "La sento che si struscia, che mi supplica di farla entrare. È uno dei suoi trucchi."

Come ogni volta che faceva un'affermazione, Tesla si ritrovava a non sapere se credergli o no. Durante l'ultima visita le aveva detto di avere il sospetto che quella donna fosse una sua amante di sogno e adesso saltava fuori la storia dell'agente Iad.

"Voglio parlarle," insistè. "Trarre le mie conclusioni personali. Non mi è sembrata così pericolosa."

"Tu non hai idea," replicò Kissoon. "L'apparenza inganna. Io la tengo a bada con i Lix per paura di quello che sarebbe capace di fare."

Tesla stava per chiedergli come potesse avere paura di una donna che così evidentemente soffriva, ma decise che l'argomento andava rimandato a un'ora meno disperata.

"Allora tomo indietro," disse.

"Capisci anche tu quanta fretta c'è."

"È inutile che continui a ripetermelo. Sì, lo capisco benissimo, ma ti ho detto che mi chiedi molto. La gente ha l'abitudine di affezionarsi al proprio corpo, volendo dirla con una battuta."

"Se tutto va bene posso impedire che si abusi dell'Arte e poi il fornitore riavrà indietro intatto il suo corpo. Se fallisco sarà la fine per tutto il mondo in ogni caso, perciò che importanza avrebbe?"

"Bella prospettiva."

"Mi ci proverò."

Tesla si girò verso la porta.

"Vai in fretta," la esortò lui. "E non lasciarti distrarre..."

La porta si aprì senza che lei la toccasse.

"Sei sempre uno spocchioso figlio di puttana, Kissoon..." fu il saluto di Tesla. Varcò la soglia nella luce esterna che era sempre quella dell'alba.

A sinistra della casupola scorse un'ombra che si muoveva sulla spianata del deserto. La osservò per un momento e vide che il suolo riarso dal sole era ricoperto da un nugolo di Lix. Sentendosi osservati, smisero di muoversi e alzarono la testa verso di lei. Ma Kissoon non aveva forse afferma-

to di essere lui il creatore di quegli esseri?

"Vai, per piacere," gli sentì dire. "Non c'è molto tempo."

Se avesse ubbidito subito non avrebbe scorto la donna che appariva dietro i Lix. Indugiò, perciò la vide, e la sua comparsa, nonostante gli avvertimenti ricevuti da Kissoon, la trattenne dov'era. Se era davvero un'agente degli Iad Uroboro, come sosteneva Kissoon, era uno stratagemma assai furbo presentarsi in una guisa così vulnerabile. Per quanto si sforzasse non riusciva a credere che un'entità del male così pericolosa e così ambiziosa come gli Iad potesse presentarsi in così sventurate vesti. Non era forse il male troppo tronfio persino nelle sue macchinazioni per rivelarsi in forme così indifese? No, non poteva ignorare l'istinto che le diceva senza ombra di dubbio che almeno in quello Kissoon si sbagliava: quella donna non era un'agente. Era un essere umano che soffriva. Tesla non poteva evitare di ascoltare i suoi appelli.

Ignorò gli incitamenti che le venivano dal vecchio e si diresse verso di lei. I Lix reagirono all'istante, cominciando a scivolare sibilando verso di lei, sollevando la testa come serpenti cobra. La loro animazione la spinse ad allungare il passo: se si muovevano per ordine di Kissoon, come sicuramente era, allora il loro tentativo di tenerla lontana dalla donna non faceva altro che rafforzare il suo sospetto che il vecchio cercasse di nasconderle la verità sul conto di quella. Stava cercando di tenerle separate, ma *perché?* Perché quella povera donna lacera e angosciata era pericolosa? No! Ogni fibra di se stessa la induceva a rifiutare quell'interpretazione. Kissoon desiderava che non entrassero in contatto perché temeva che qualche informazione avesse a gettare su di lui la luce del dubbio.

Parve in quel momento che i Lix avessero ricevuto nuove istruzioni. Fare del male a Tesla avrebbe impedito al messaggero di portare a termine la sua missione; così le creature si diressero verso l'altra donna. Intuita la loro intenzione, la poveretta reagì con un'espressione di puro terrore dalla quale Tesla dedusse che già conosceva la loro ferocia; forse li aveva già sfidati nel tentativo di raggiungere Kissoon o uno dei suoi visitatori. In ogni caso era già esperta su come confonderli, perché si mise a correre avanti e indietro, spingendoli così ad annodarsi gli uni con gli altri non sapendo da che parte attaccare.

Tesla diede il suo contributo mettendosi a gridare mentre aumentava ancora l'andatura, improvvisamente sicura che non avrebbero osato farle alcun male finché Kissoon fosse stato così disperatamente intento a uscire dalla sua prigione e dipendente da lei per farlo.

"*State alla larga!*" strillò ai Lix. "*Lasciatela stare, vermi schifosi!*"

Ma i Lix avevano preso di mira il loro bersaglio e non si sarebbero lasciati distrarre dalle sue grida. Quando Tesla era ormai a pochi metri da loro, partirono all'assalto.

"*Scappa!*" urlò Tesla.

La donna ci si provò, ma si mosse in ritardo. Il più veloce del groviglio la raggiunse e le si arrampicò su per il corpo, avvolgendosi su di lei. Con macabra eleganza nel movimento, le si avviluppò intorno al busto e la fece cadere. Subito un secondo serpente le fu sopra e, quando finalmente Tesla la raggiunse, era ormai quasi invisibile sotto l'ammasso dei suoi aggressori. L'avevano praticamente mummificata. Eppure la poveretta lottava lo stesso, cercando di strapparseli di dosso.

Tesla non sprecò altro fiato. Si avventò a mani nude sui Lix, prima cercando di liberare il volto della donna per paura che la soffocassero, poi, fatto quello, districandole le braccia. Erano numerosi, ma non particolarmente forti. Molti si spezzarono quando li strappò via dal corpo della loro vittima, inondandole le mani e spruzzandole la faccia di sangue giallastro. Galvanizzata dal disgusto, Tesla aumentò ulteriormente la foga del suo contrattacco lasciandosi inzuppare dai loro fluidi. Ora la donna che stavano per uccidere prese fiducia dalla sua soccorritrice e lottò a sua volta con rinnovata veemenza contro i suoi assassini.

Sentendo la vittoria vicina, seppure stentata, Tesla si preparò alla fuga. Sapeva che non avrebbe potuto andarsene da sola, che ormai la donna avrebbe dovuto fuggire con lei, trovare rifugio nella sua abitazione di North Huntley Drive, altrimenti sarebbe stata oggetto di nuovi attacchi e dopo quel primo assalto avrebbe avuto scarse speranze di sopravvivenza, Kissoon le aveva insegnato come immaginare se stessa per entrare *nella* Spira; sarebbe stata capace di fare l'operazione inversa, non solo per sé ma anche per conto di quella donna? Si augurava di sì, altrimenti sarebbero cadute tutt'e due vittime dei Lix, che ora apparivano da ogni angolo come se il loro artefice avesse diramato un allarme. Facendo del suo meglio per non pensare alla minaccia incombente, Tesla figurò se stessa e la donna accanto a lei lontane da quel luogo e presenti in un altro. Non uno qualsiasi: a West Hollywood, North Huntley Drive. Fallo, si ordinò. Se poteva farlo Kissoon, ne era capace anche lei.

Sentì la donna lanciare un grido, il primo suono che le fosse veramente uscito dalla gola. Uno scossone turbò la scena intorno a loro, ma non si verificò quel trasferimento istantaneo dalla Spira a West Hollywood che si

era augurata, mentre intanto i Lix si ammassavano intorno a loro in schiere sempre più numerose.

"Di nuovo," si disse Tesla. "Riprovaci."

Fissò lo sguardo sulla donna accanto a lei, che continuava a strapparsi dal corpo e dai capelli pezzi di Lix. Era su quel miraggio che doveva concentrarsi, perché non aveva difficoltà a immaginarsi l'altro viaggiatore, cioè se stessa.

"Vai!" gridò. "Dio, ti prego, vai!"

Questa volta le immagini che aveva nella mente si solidificarono; non solo vide chiaramente se stessa e l'altra donna, ma vide entrambe in volo, vide il mondo che si dissolveva intorno a loro e si riconfigurava come un rompicapo disfatto in una miriade di tasselli e ricomposto in un'altra forma.

Conosceva la scena. Era il luogo da cui era partita. C'era ancora il caffè versato sul pavimento; il sole entrava dalla finestra; Raul era in piedi al centro della stanza ad aspettare il suo ritorno. Dall'espressione sul suo viso seppe di essere riuscita a portare con sé l'altra donna. Ma fu solo quando la guardò che si rese conto di averne portato l'immagine completa, compresi i Lix che ancora si agitavano su di lei. Sebbene separati da Kissoon, la loro vita innaturale non era meno febbrile. La donna li lasciava cadere sul pavimento dove continuavano a contorcersi, spargendo intorno il loro sangue puzzolente. Ma erano solo pezzi, teste, code, tronconi. E già i loro spasmi andavano rallentando. Tesla non perse tempo a schiacciarli e chiamò a sé Raul. Insieme trasferirono la donna nell'altra camera e la adagiarono sul letto.

Aveva lottato duramente ed era sfinita. Le si erano riaperte le ferite che aveva in tutto il corpo, ma più che sofferente sembrava semplicemente esausta.

"Veglia su di lei," ordinò Tesla a Raul. "Io vado a prendere dell'acqua per lavarla. "

"Che cos'è successo?" volle sapere lui.

"Per poco non ho venduto la tua anima a un bugiardo testa di cazzo," rispose Tesla. "Ma non temere. Ti ho risparmiato."

V

Solo una settimana prima, l'arrivo a Palomo Grove di tante importanti stelle del firmamento hollywoodiano avrebbe provocato l'uscita per le

strade di nutrite schiere di cittadini; quel giorno invece non ci furono praticamente testimoni a vederli sopraggiungere. Le limousine salivano la Hill senza essere notate; dietro i finestrini affumicati i passeggeri erano occupati a farsi una sniffata o a dare un ultimo tocco al trucco, i più attempati chiedendosi quanto tempo ancora avessero prima che i loro colleghi si riunissero per rivolgere loro un omaggio ipocrita come quello che stavano andando a tributare a Buddy Vance, i più giovani rifugiandosi nella speranza che si sarebbe trovata una cura contro la morte prima che avesse a giungere la loro ora. Fra i tanti erano una minoranza quelli che avevano provato sincero affetto per Buddy. Molti lo avevano invidiato, alcuni l'avevano bramato, quasi tutti avevano provato piacere per la sua caduta in disgrazia. Ma l'affetto era sentimento raro in una congrega di quel genere, sarebbe stato come una crepa in una corazza di cui aveva un estremo bisogno per sopravvivere.

I passeggeri a bordo delle limousine si accorgevano della mancanza di ammiratori e tanta indifferenza offendeva il loro ipersensibile amor proprio sebbene molti fra loro non desiderassero essere riconosciuti. Ma il possibile oltraggio fu immediatamente tradotto in riflessioni più confortanti. Gli stessi interrogativi venivano esposti a bordo di tutte le vetture: perché il defunto avesse scelto di andare a nascondersi in un buco dimenticato da Dio come Palomo Grove. Aveva avuto dei segreti, ecco perché. Ma che cosa? L'alcolismo? No, di quello erano tutti al corrente. Droghe? E a chi importava? Donne? Ma se era sempre stato lui il primo a vantarsi della sua proboscide. No, doveva esserci stato qualcos'altro a spingerlo a vivere in quella tana. Le teorie si misero a scorrere come vetriolo negli abitacoli per essere sospese solo quando gli occupanti smontavano dalle automobili e offrivano le loro condoglianze alla vedova sulla soglia di Coney Eye. Ma le cattiverie riprendevano appena oltre la porta.

La collezione di Buddy suscitò una salva di commenti che divise il pubblico a metà fra coloro che vi leggevano una rappresentazione perfetta del defunto per volgarità, opportunismo e inutilità (essendo le icone carnascialesche fuori del loro naturale contesto) e quelli che vi vedevano l'autentica rivelazione di un lato del compianto collega di cui non avevano mai conosciuto l'esistenza. Uno o due s'informarono presso Rochelle per sapere se fosse possibile acquistare alcune di quelle opere. A tutti la vedova rispose che nessuno ancora sapeva quali fossero state le ultime volontà del marito, ma che dal canto suo sarebbe stata ben lieta di sbarazzarsene.

Fra i convenuti si aggirava Jokemeister Lamar con un sorriso stampato

sulle labbra da un orecchio all'altro. In tutti gli anni trascorsi da quando si era separato da Buddy non aveva mai osato pensare che si sarebbe un giorno trovato dove era adesso, a governare la corte di tutti. Non tentò nemmeno di dissimulare il suo piacere. A che scopo? La vita era troppo breve. Meglio godersela dove e quando si poteva, prima che ti venisse strappata via. Il pensiero del Jaff al piano di sopra rendeva più smagliante il suo sorriso. Non sapeva bene quali fossero le intenzioni di quell'uomo, ma lo divertiva il pensiero che considerasse quelle persone al pari di foraggio. Provava disprezzo per tutti loro, avendoli visti impegnati nelle più straordinarie acrobazie morali solo per il conseguimento di profitto, posizione o notorietà. Talvolta per tutti e tre gli obiettivi insieme. Aveva finito col provare disgusto per l'ossessione della sua tribù, l'ambizione che spingeva molti di loro ad abbattere colleghi più bravi e a soffocare quel poco di buono che avevano nel cuore. Tuttavia non aveva mai fatto mostra dei suoi sentimenti, perché dovendo lavorare fra di loro era meglio tenerli per sé. Buddy (il povero Buddy) non era mai stato capace di altrettanto distacco. Se appena appena alzava un po' troppo il gomito, cominciava a stigmatizzare a voce alta il comportamento di tutti gli stupidi che non riusciva a sopportare ed era questa sua carenza di discrezione, più di ogni altro difetto, ad averne decretato la caduta. In una comunità in cui le parole valevano poco, parlare poteva costare caro. Vi si perdonavano malversazione, tossicodipendenza, molestie ai minori, stupro e persino in qualche caso l'omicidio; ma Buddy li aveva definiti *imbecilli.* Non gliel'avrebbero mai perdonato.

Lamar fece il suo giro, baciando le reginette, stringendo la mano agli stalloni, accogliendo con la dovuta cortesia coloro che gli uni e gli altri avevano assunto o licenziato. Si immaginava il disgusto di Buddy in una situazione come quella. Ripetutamente durante gli anni della loro amicizia si era trovato a cercare di convincere Buddy a eclissarsi da ricevimenti come quello solo perché non era capace di tenere i suoi insulti in fondo alla gola. Ripetutamente aveva fallito nel suo intento.

"Ti trovo bene, Lam."

Il faccione ipernutrito che aveva davanti a sé era quello di Sam Sagansky, una delle più potenti personalità di Hollywood. Al suo fianco c'era una pettoruta ninfetta, una di un lungo elenco di pettorute ninfette che Sam aveva portato alla celebrità e dalle quali si era separato drammaticamente e pubblicamente con sensazionali rotture che davano per risultato la fine della carriera di lei e il consolidamento della sua reputazione di donnaiolo.

"Che effetto ti fa," volle sapere Sagansky, "trovarti al suo funerale?"

"Non è esattamente un funerale, Sam."

"Però lui è morto e tu no. Non dirmi che non ti fa star bene."

"Immagino di sì."

"Noi siamo dei superstiti, Lam. Abbiamo il diritto di grattarci le palle e riderci sopra. La vita è bella."

"Già."

"Tutti vincenti qui, vero, tesoro?" si rivolse alla moglie, la quale non mancò di esibire il buon lavoro del suo dentista. "Non c'è niente di più corroborante."

"Ci vediamo più tardi, Sam."

"Ci saranno i fuochi artificiali?" domandò la ninfetta. Lamar pensò al Jaff che aspettava al piano di sopra e sorrise.

Finito il giro, salì dal suo signore e padrone.

"Bella folla," si complimentò il Jaff.

"Approvi?"

"Pienamente."

"Volevo scambiare due parole prima che... si entri nel vivo."

"A che proposito?"

"Rochelle."

"Ah."

"So che hai in mente qualcosa di grosso e, credimi, non potrei esserne più felice. Se li spazzi via tutti dalla faccia della terra, farai solo un favore al mondo intero."

"Spiacente di deluderti," rispose il Jaff, "ma non finiranno tutti all'altro mondo. Mi prenderò magari qualche libertà con loro, ma non sono interessato alla loro morte. Quella è un'attività a cui si dedica piuttosto mio figlio."

"Voglio solo essere sicuro che Rochelle ne sia tenuta fuori."

"Non la sfiorerò nemmeno con un dito," rispose il Jaff. "Sei soddisfatto?"

"Sì, grazie."

"Allora, vogliamo cominciare?"

"Che cosa hai in mente?"

"Vorrei solo che tu mi portassi su gli ospiti a uno a uno. Prima lascia che venga messo in circolazione un po' di alcol, poi... mostra loro la casa. "

"Uomini o donne?"

"Prima gli uomini," rispose il Jaff, tornando alla finestra. "Sono più malleabili. È la mia immaginazione o sta venendo buio?"

"Si sta coprendo."
"Pioggia?"
"Ne dubito."
"Peccato. Ah, vedo altri ospiti al cancello. È meglio che tu scenda a riceverli."

VI

Howie sapeva che era inutile tornare nel bosco ai bordi di Deerdell. Non poteva sperare che si ripetesse l'incontro che aveva avuto laggiù. Fletcher se n'era andato e con lui era scomparsa la possibilità di una chiarificazione. Ma ci andò lo stesso nella vaga speranza che tornare nel luogo in cui aveva incontrato suo padre riaccendesse la scintilla di qualche ricordo, anche se solo frammentario, che lo aiutasse a imboccare la via della verità.

Il sole era velato da uno strato sottile di nuvole, ma sotto le fronde degli alberi faceva caldo come già le due volte precedenti, se non più caldo ancora; in ogni caso l'afa era più opprimente. Aveva avuto l'intenzione di recarsi direttamente al punto in cui aveva incontrato Fletcher e invece le sue gambe seguirono un itinerario errante quanto i suoi pensieri. Non cercò di correggersi. Andando lì aveva già compiuto il suo atto di devozione, si era simbolicamente tolto il cappello alla memoria della madre e dell'uomo che suo malgrado lo aveva generato.

Il caso però, o un sesto senso di cui non era del tutto consapevole, lo riportò sul percorso voluto e senza nemmeno accorgersene subito uscì dagli alberi nella radura dove, diciotto anni prima, la sua vita era stata evocata. Sì, la parola giusta era quella. Non era stato concepito, ma *evocato.* Fletcher era stato un mago, altra parola con cui descriverlo Howie non aveva trovato. E lui, Howie, era il risultato di un trucco di magia. Peccato che invece di applausi e mazzi di fiori, lui, sua madre e il mago, avevano ottenuto in cambio soltanto pene e dolore. Aveva sprecato anni preziosi per non essere venuto subito ad apprendere quel fatto così essenziale su se stesso: che non era affatto un desperado, ma un coniglio cavato da un cappello, tenuto per le orecchie e *zampettante.*

Si avvicinò all'ingresso delle grotte ancora protetto dalle transenne sulle quali i cartelli della polizia ammonivano i curiosi di stare alla larga. Si affacciò a sbirciare nel crepaccio. Laggiù, nella profondità di quelle tenebre, suo padre aveva aspettato e aspettato, aggrappato al suo nemico. Ora laggiù c'era soltanto quel comico e da quel che aveva sentito dire il suo cada-

vere non sarebbe mai stato recuperato. Alzò lo sguardo ed ebbe un soprassalto che gli fece staccare i piedi dal suolo. Non era solo. Dall'altra parte di quella tomba c'era Jo-Beth.

La fissò convinto che scomparisse, che non potesse essere lì, non dopo quello che era successo la sera prima, ma i suoi occhi continuavano a vederla.

Erano troppo distanti l'uno dall'altra perché potesse chiederle che cosa facesse lì senza alzare la voce, cosa che non voleva fare. Voleva che l'incantesimo si protraesse e, poi, aveva davvero bisogno di una risposta? Era lì perché lui era lì perché lei era lì... e così via.

Fu lei a muoversi per prima, sollevando la mano al bottone del vestitino nero che indossava per slacciarselo. A Howie non parve che l'espressione del suo viso mutasse, ma non poteva essere sicuro che non gli sfuggissero i particolari meno visibili: si era tolto gli occhiali quando si era inoltrato fra gli alberi e a meno di ripescarli dalla tasca della camicia poteva solo star lì a guardare e aspettare nella speranza che si presentasse il momento del loro riavvicinarsi. Frattanto lei si era sbottonata la parte superiore del vestito e adesso si stava slacciando la cintura. E ancora lui resistette al desiderio di avanzare, anche se ormai si controllava a stento. La vide lasciar cadere la cintura e incrociare le braccia per afferrare l'orlo e sfilarsi il vestito dalla testa. Howie non osava più respirare per paura di perdere anche un solo attimo di quel rito. La giovane indossava un paio di slip bianchi, ma i seni, quando emersero dal vestito, erano nudi.

Lo aveva eccitato. Si mosse per cambiare posizione, perché l'erezione gli dava fastidio, e lei accolse il suo movimento come un segnale, lasciò cadere il vestito per terra e venne verso di lui. Un passo fu sufficiente. Howie si incamminò a sua volta, ciascuno dei due rasentando le transenne. Camminando, si sbarazzò della giacca che lasciò cadere nell'erba.

Quando furono a pochi passi l'uno dall'altra lei disse:

"Sapevo che ti avrei trovato qui. Non so come. Stavo tornando dal Mall con Ruth..."

"Chi?"

"Non ha importanza adesso. Volevo solo chiederti scusa."

"Per che cosa?"

"Per ieri sera. Non mi sono fidata di te e ho sbagliato."

Gli posò una mano sulla guancia.

"Mi perdoni?"

"Non ho niente da perdonarti."

"Voglio fare l'amore con te."

"Sì," disse lui, come se non avesse avuto bisogno di sentirselo dire, come in effetti era.

Fu facile. Dopo tutto quello che era accaduto allo scopo preciso di separarli, fu facile. Erano come due calamite. Qualunque forza avesse cercato di dividerli, erano destinati a tornare insieme, non potevano farne a meno. Non *volevano* farne a meno.

Lei cominciò a sfilargli la camicia dai calzoni. Lui l'aiutò, togliendosela da sopra la testa. Ci furono due secondi di oscurità quando ebbe la faccia coperta, durante i quali la sua immagine, volto, seni e slip, gli rimase nitida nella mente come una scena illuminata da un fulmine. Poi riapparve davanti a lui, intenta a slacciargli la cintura. Si tolse le scarpe con i piedi, poi saltellò prima su una gamba e poi sull'altra per togliersi le calze. Infine lasciò cadere i calzoni e se ne liberò.

"Avevo paura," disse lei.

"Non ora. Ora non hai paura."

"No."

"Io non sono il Diavolo. Io non sono di Fletcher. Sono tuo."

"Ti amo."

Gli posò i palmi sul petto e fece scorrere le mani lateralmente come lisciando un cuscino. Lui la cinse con le braccia e l'attirò a sé.

Il pene gli pulsava negli slip. Lo placò baciandola, facendole scivolare le mani sulla schiena fino all'elastico e poi sotto di esso. I baci di lei gli tempestavano la parte inferiore del viso dal naso al mento, e lui le leccava le labbra ogni volta che la sua bocca era a tiro. Poi Jo-Beth gli si premette contro.

"Qui," sussurrò.

"Sì?"

"Sì. Perché no? Non c'è nessuno a guardarci. Voglio farlo, Howie."

Lui sorrise. Jo-Beth indietreggiò, si inginocchiò davanti a lui e gli calò gli slip quel tanto che fu sufficiente a far balzar fuori il pene eretto. Lo prese delicatamente nella mano, poi all'improvviso lo strinse con forza, spingendolo all'ingiù per costringerlo ad abbassarsi. Si inginocchiò anche Howie. Lei non mollò la presa, cominciò invece a strofinarglielo finché lui le bloccò la mano e la costrinse ad aprire le dita.

"Non va bene?" chiese lei.

"Troppo bene," ansimò lui. "Non voglio partire."

"Partire?"

"Venire. Eiaculare. Perderlo."

"Io voglio che tu lo perda," ribattè lei, sdraiandosi davanti a lui. Ora il pene le sfiorava il ventre. "Io voglio che tu lo perda dentro di me."

Howie si allungò in avanti e le posò le mani sui fianchi, poi cominciò a sfilarle gli slip. I peli che le incoronavano la fessura erano di un biondo più scuro dei capelli, ma di poco. Howie si abbassò a passarle la punta della lingua fra le labbra. Il corpo di lei si tese per un attimo e poi si rilassò.

Howie la percorse con la lingua risalendo dal clitoride all'ombelico, dall'ombelico ai seni, dai seni al viso, finché fu sopra di lei.

"Ti amo," le sussurrò penetrandola.

VII

Fu solo quando le lavò le macchie di sangue dal collo che Tesla si ritrovò a esaminare più attentamente la croce della donna che aveva salvato dalla Spira. La riconobbe immediatamente: era identica al ciondolo che le aveva mostrato Kissoon. C'era la stessa figura centrale, con gli arti divaricati; c'erano le stesse variazioni sul tema alle quattro estremità.

"Il Banco," mormorò.

La donna aprì gli occhi. Il cambiamento fu repentino: un attimo prima era a tutti gli effetti addormentata e un attimo dopo era assolutamente vigile. Gli occhi erano grigio scuro.

"Dove sono?"

"Io mi chiamo Tesla. Sei a casa mia."

"Nel Cosmo?" domandò la donna. La sua voce era esile, consumata dalla calura, dal vento e dalla fatica.

"Sì," rispose Tesla. "Siamo fuori della Spira. Kissoon non ci può raggiungere."

Sapeva che non stava dicendo tutta la verità, dato che lo sciamano già due volte l'aveva raggiunta proprio in quella casa, una volta nel sonno e una volta mentre preparava il caffè. Niente presumibilmente poteva impedirgli di riprovarci, ma al momento non avvertiva la sua presenza, nessuna pressione da parte sua, e forse era troppo ansioso che lei portasse a termine la sua missione per interferire. O forse aveva altri progetti per la testa. Chissà.

"Tu come ti chiami?"

"Mary Muralles."

"E appartieni al Banco," affermò Tesla.

Gli occhi di Mary guizzarono verso Raul, sulla porta.

"Non temere," disse Tesla. "Se puoi fidarti di me, puoi certamente fidarti anche di lui. Se non ti fidi di uno di noi due, allora siamo tutti perduti, perciò dimmi..."

"Sì. Appartengo al Banco."

"Kissoon mi aveva detto di essere l'ultimo."

"Siamo in due. Lui e io."

"Gli altri sono stati tutti assassinati come sostiene lui?"

La donna annuì. Di nuovo il suo sguardo si posò su Raul.

"Ti ho già detto..." cominciò Tesla.

"C'è qualcosa di strano in lui," commentò Mary. "Non è *umano.*"

"Non temere, lo so già."

"Iad?"

"Scimmia," le rispose. Si rivolse a Raul. "Ti spiace che gliel'abbia detto?"

Raul non fece e non disse niente.

"Com'è possibile?" volle sapere Mary.

"È una storia piuttosto lunga. Pensavo che tu potessi saperne più di me. Fletcher? E uno che si chiama Jaffe. Oppure il Jaff? No?"

"No."

"Allora... abbiamo tutt'e due molto da scoprire ancora."

Al centro delle lande desolate della Spira, Kissoon invocava aiuto dalla sua casupola. La Muralles era scappata. Le sue ferite erano gravi, ma era già sopravvissuta a ferite peggiori di quelle. Doveva raggiungerla e questo significava protendere la sua influenza nel tempo reale. Naturalmente l'aveva già fatto, per esempio quando aveva chiamato a sé Tesla, e prima di lei c'erano stati già altri che erano venuti a trovarsi casualmente nella *Jornada del muerto.* Fra loro anche Randolph Jaffe, che era riuscito a far entrare nella Spira. Non era stato molto difficile. Ma l'influenza che desiderava esercitare ora non era su una mente umana, bensì su creature che non avevano mente e che, nel senso formale del termine, non erano nemmeno vive.

Ora si immaginò i Lix che giacevano inerti su un pavimento di piastrelle. Di loro ci si era scordati. Molto bene. Non erano bestie particolarmente furtive. Per esprimere al meglio la loro malvagità era necessario che le loro vittime fossero distratte... come effettivamente erano in quel momento. Agendo con tempestività, aveva ancora modo di zittire la testimone.

Le sue invocazioni erano state ascoltate. Stava giungendo l'aiuto richiesto, centinaia di coleotteri, formiche, scorpioni, centinaia di insetti e aracnidi che entravano da sotto la porta. Disincrociò le gambe e si avvicinò i piedi al corpo per dar loro libero accesso ai suoi genitali. Anni addietro era stato capace di ottenere erezione ed eiaculazione con la sola forza di volontà, ma l'età e la Spira avevano finito per rendergli impossibile quell'esercizio. Ora aveva bisogno di aiuto e poiché le leggi di quell'incantesimo gli vietavano esplicitamente di toccarsi, gli era indispensabile un piccolo intervento dall'esterno. Il brulicare, il muoversi frenetico di una miriade di zampette, punture e morsi, lo eccitarono. Così aveva prodotto i Lix, eiaculando sui propri escrementi. Gli incantesimi procreativi erano sempre stati fra i suoi favoriti,

Ora, mentre le bestie gli procuravano piacere, tornò con il pensiero ai Lix sul pavimento di piastrelle lasciando che le ondate di sensazione che gli salivano dal perineo affollato spingessero la sua intenzione verso il luogo in cui si erano raccolti.

Un po' di vita era quanto serviva loro per arrecare un po' di morte...

Mary Muralles aveva chiesto a Tesla che le raccontasse la sua storia prima di avventurarsi nella narrazione della propria e, per quanto fievole fosse la sua voce, il tono era quello di una persona le cui richieste raramente non venivano accolte. Tesla fu lieta di raccontare la sua storia, o per meglio dire *la* storia (ben poco di essa le apparteneva), nella speranza che Mary potesse far luce su alcuni dei particolari più oscuri. Mary ascoltò tuttavia in assoluto silenzio per tutta la mezz'ora che Tesla impiegò per riferirle quello che sapeva di Fletcher, del Jaff, dei figli di entrambi, del Nuncio e di Kissoon. Se la sua esposizione non era durata di più, lo doveva all'abitudine di scrivere sceneggiature concise per le case cinematografiche. Si era esercitata con Shakespeare (le tragedie erano facili, le commedie una rogna) raggiungendo un buon grado di disinvoltura in quella pratica, alla quale tuttavia la storia in questione tendeva a sottrarsi. Quando cominciò a raccontare, la sua storia si diramò in tutte le direzioni. Era una storia d'amore ed era la storia dell'origine della specie. Raccontava di follia, apatia e di una scimmia sperduta. Quando era tragica, come nel caso della morte di Vance, diventava al contempo farsesca. Laddove più sembrava calarsi nella vita quotidiana, come al Mall, ecco che nella sostanza diventava fantastica. Non aveva modo di raccontare tutti quei fatti in maniera coerente e logica. Ogni volta che riteneva di aver trovato una linea da se-

guire, subito s'intrometteva qualcos'altro.

Almeno una decina di volte affermò che era tutto collegato, ma non certo perché sapesse come o perché, se non molto raramente.

Ma forse Mary avrebbe chiarito quali erano i nessi.

"Io ho finito," annunciò Tesla. "Tocca a te."

Mary attese qualche attimo per farsi forza, poi disse: "Vedo che hai un'idea chiara di tutto quello che è accaduto di recente, ma naturalmente desideri sapere quale avvenimento del passato ha provocato tutte queste conseguenze. Per te è un mistero, e devo ammettere che in gran parte lo è anche per me. Non saprò dare una risposta a tutti i tuoi interrogativi, perché sono troppe le cose che non so. Se il tuo racconto è servito a dimostrare qualcosa, è che sono molti i fatti che nessuna di noi due conosce. Ma qualcosa ti posso raccontare anch'io. Per cominciare, la più semplice delle informazioni che ho da darti è che fu Kissoon ad assassinare gli altri membri del Banco."

"Kissoon? Mi stai prendendo in giro?"

"Ero anch'io dei loro, ricordi? Per anni aveva cospirato contro di noi."

"Cospirato con chi?"

"Posso fare una supposizione? Gli Iad Uroboro. O i loro rappresentanti nel Cosmo. Liquidato il Banco, è possibile che la sua intenzione fosse di usare l'Arte dando via libera agli Iad."

"Ah! Dunque tutto quello che mi ha raccontato degli Iad e della Quiddità non erano menzogne?"

"Oh, no. Mente solo quando gli è necessario. Ti ha detto la verità. Anche in questo sta la sua astuzia..."

"Non vedo niente di tanto astuto nello starsene rintanato in una baracca..." commentò Tesla. Poi aggiunse: "Un momento, un momento. C'è qualcosa che non mi quadra. Se è lui il responsabile della fine del Banco, che cos'ha da temere? Perché si nasconde?"

"La verità è che non si nasconde affatto," rispose Mary. "È in trappola laggiù. La Trinità è la sua prigione. L'unico modo che ha per uscirne..."

"È trovarsi un altro corpo da indossare."

"Proprio così."

"Il mio."

"O quello di Randolph Jaffe prima di te."

"Ma nessuno di noi due c'è cascato."

"E non sono molti i visitatori a sua disposizione. Bisogna che si verifichino coincidenze straordinarie perché qualcuno arrivi in vista della Spira.

Lui stesso l'ha creata per nascondere il suo delitto. Ora *la Spira stessa* lo tiene nascosto. Ogni tanto arriva qualcuno come il Jaff che, ormai sull'orlo della follia, si avvicina abbastanza perché Kissoon ne assuma il controllo e lo guidi fino a sé. Lo stesso è accaduto con te per la presenza del Nuncio nel tuo organismo. Ma in circostanze normali, è assolutamente solo."

"Come mai è rimasto intrappolato?"

"Sono stata io. Credeva che io fossi morta e aveva trasferito il mio corpo nella Spira insieme con tutti gli altri. Ma è proprio così che mi ha offerto l'occasione per attaccarlo. L'ho fatto infuriare fino a spingerlo ad aggredirmi, a macchiarsi le mani del *mio* sangue."

"E anche il petto," ricordò Tesla, tornando con la memoria all'immagine che aveva avuto di Kissoon sporco di sangue la prima volta che era fuggita dalla Spira.

"Ci sono condizioni precise imposte dall'incantesimo con il quale si creano le Spire di tempo. E proibito per esempio versare sangue all'interno della Spira, altrimenti l'incantatore ne resta prigioniero."

"E sarebbe un *incantesimo?*"

"Una manipolazione magica. Un trucco."

"Trucco? Una Spira di tempo può essere definita un semplice *trucco?*"

"È un incantesimo antico," spiegò Mary. "Un tempo fuori del tempo. Ne troverai menzione dappertutto. Ma ci sono leggi imposte a tutte le condizioni della materia e io l'ho costretto a trasgredire facendolo diventare vittima di se stesso."

"E anche tu eri intrappolata laggiù?"

"Non precisamente. Ma io volevo la sua morte e sapevo che nessuno degli abitanti del Cosmo avrebbe potuto ucciderlo, non ora che tutti gli altri membri del Banco sono stati assassinati. Ho dovuto restare nella speranza di ucciderlo io stessa."

"Ma in tal caso avresti dovuto spargere sangue."

"Meglio che restassi intrappolata io, che accettare che lui continuasse a vivere. Ha ucciso quindici grandi uomini e donne, anime pure, eccelse. Le ha fatte massacrare, torturandone alcune per puro divertimento. Non ha agito di persona, si capisce, ma tramite agenti da lui guidati con feroce sapienza. Ha fatto in maniera che restassimo separati l'uno dall'altro per poterci fare uccidere a uno a uno, quindi ha fatto trasferire i nostri corpi a Trinità, tornando indietro nel tempo, dove sapeva che avrebbe fatto sparire le nostre tracce."

"Dove sono?"

"Nella città. Quel poco che di loro resta."

"Mio Dio," esclamò Tesla ricordando la casa dalla quale proveniva l'odore di putrefazione. Rabbrividì. "Li ho quasi visti."

"Naturalmente Kissoon te l'ha impedito."

"Ma non con la forza. È stata piuttosto un'opera di *persuasione.* Sa essere molto convincente."

"Certo. Ha ingannato tutti noi per anni. Il Banco è, o per meglio dire *era,* una società alla quale si accedeva solo in casi eccezionali. Esistono nel mondo sistemi incredibilmente complessi per mettere alla prova e purificare i possibili adepti prima ancora che intuiscano l'esistenza di un club così esclusivo. Kissoon è stato capace di passare con l'inganno attraverso tutti i livelli selettivi. Oppure si è lasciato contagiare dagli Iad dopo essere diventato un membro del Banco. Anche questo non è da escludersi."

"Si sa davvero così poco degli Iad?"

"Scarsissime sono le informazioni che giungono dal Metacosmo. È una condizione dell'essere chiusa in se stessa. Il poco che sappiamo degli Iad può essere riassunto in due parole. Sono molti. La loro definizione della vita non è la stessa che avete voi umani, ma, anzi, potrebbe essere in antitesi con essa. E vogliono il Cosmo."

"Come sarebbe a dire *voi* umani? Anche tu sei un essere umano."

"Sì e no," rispose Mary. "Certamente sono stata un tempo umana come te, ma i processi di purificazione cambiano la natura dell'individuo. Se fossi stata solo umana non avrei potuto sopravvivere per una ventina d'anni a Trinità, mangiando scorpioni e bevendo acqua piena di fango. Sarei morta, con sommo piacere di Kissoon."

"Come sei riuscita a sopravvivere all'aggressione, se gli altri sono tutti caduti?"

"Fortuna. Istinto. Forse la tenacia con cui ho desiderato che quel bastardo non l'avesse vinta. Non c'è in gioco soltanto la Quiddità, anche se di per sé sarebbe già sufficiente. No, c'è di mezzo anche il Cosmo. Se gli Iad dovessero invaderci, nulla resterebbe intatto su questo piano di esistenza. Io credo..." Improvvisamente s'interruppe, alzandosi a sedere.

"Che cosa c'è?" chiese Tesla.

"Ho sentito qualcosa. Qui vicino."

"Opera lirica," le spiegò Tesla. Si sentivano ancora le note della *Lucia di Lammermoor.*

"No. È qualcos'altro."

Prima che Tesla glielo domandasse, Raul era già in caccia. Tesla tornò

allora a occuparsi di Mary.

"Ci sono ancora dei punti che mi restano oscuri," le disse. "Molti. Per esempio, perché Kissoon si è preoccupato di trasportare i cadaveri nella Spira. Perché non li ha distrutti qui, nel mondo normale? E perché tu ti sei lasciata portar via da lui?"

"Ero ferita, in fin di vita. Abbastanza perché lui e i suoi assassini mi ritenessero morta. Ho ripreso i sensi solo quando sono stata gettata sul cumulo dei cadaveri."

"E che fine hanno fatto i suoi assassini?"

"Conoscendo Kissoon, suppongo che li abbia lasciati morire nella Spira. E presumibile che se la sia spassata guardando i loro affranti tentativi per uscirne."

"Dunque in questa ventina d'anni di cui hai detto, gli unici esseri umani o *quasi* umani che si sono trovati nella Spira siamo state tu e io."

"Io impazzita per metà e lui del tutto."

"E quei Lix schifosi, che non si capisce bene che cosa sono."

"Sono il suo sterco e il suo sperma," le rivelò Mary. "Sono i suoi stronzi grassi e vivaci."

"Gesù..."

"Sono intrappolati laggiù come lui," aggiunse Mary con palese soddisfazione. "A Zero, se Zero può essere..."

Non poté finire la frase perché fu interrotta da un grido lanciato da Raul dall'altra stanza. In un lampo Tesla fu in piedi. Si precipitò in cucina dove trovò Raul che lottava con uno degli stronzi viventi di Kissoon. La sua ipotesi che se fossero usciti dalla Spira sarebbero morti all'istante non avrebbe potuto essere più infondata. Casomai la bestia fra le mani di Raul appariva più forte di quelle contro le quali avevano combattuto lei e Mary, nonostante di essa fosse presente solo il tratto anteriore. Le sue fauci spalancate si stavano avvicinando al volto di Raul, dove già aveva colpito almeno due volte: gli sgorgava sangue da una ferita al centro della fronte. L'afferrò con entrambe le mani, più disgustata che mai dal contatto e dall'odore, ora che ne conosceva l'origine. Nonostante il suo intervento, non c'era modo di contenere l'aggressione. Quel mostro aveva da solo la forza di almeno tre delle sue precedenti incarnazioni e Tesla capì che era solo questione di tempo prima che li avesse sfiniti entrambi e, quando avesse raggiunto il volto di Raul, non si sarebbe limitato a una semplice ferita.

"Devo lasciarlo andare," ansimò Tesla. "Per prendere un coltello. Sei pronto?"

"Fai in fretta!"

"Non temere. Conto fino a tre. Stai attento, che mollo."

"Sono pronto."

"Uno... due... *tre!*"

Al tre Tesla staccò le mani e si precipitò al lavello. Accanto a esso c'erano pile di piatti da lavare. Rovistò nella confusione in cerca di un'arma e così facendo scompose le pile dei piatti, molti dei quali caddero a schiantarsi sul pavimento. Ma la frana rivelò un coltello di un coordinato da cucina regalatele da sua madre per Natale due anni prima. Lo impugnò. Il manico era appiccicoso delle lasagne della settimana precedente, sugo ormai fiorito di muffe, ma la sensazione fra le dita fu confortante.

Mentre correva a soccorrere Raul, ricordò di aver visto più di un Lix, almeno cinque o sei, quando era entrata in cucina, dei quali ora solo uno era visibile. Gli altri erano scomparsi. Ma non aveva tempo di occuparsi di loro perché sentì Raul urlare disperato. Si buttò sul Lix brandendo il coltello. La bestia rispose istantaneamente all'aggressione, voltando di scatto la testa e scoprendo i neri denti aguzzi. Tesla mirò al muso, aprendogli una ferita dalla quale sprizzò in getti copiosi il muco giallastro che fino a pochi minuti prima aveva creduto fosse sangue. Le contorsioni del mostro divennero frenetiche e Tesla si rese conto che Raul non era più in grado di contenerle.

"Conto fino a tre..." gli disse.

"E poi?"

"Lo lanci!"

"È pericoloso... è veloce."

"Ci penso io! Fai come ti ho detto! Al tre! Uno... due... tre!"

Raul lanciò. Il Lix volò attraverso la cucina e cadde per terra. Mentre rotolava su se stesso preparandosi al contrattacco, fu trafitto da parte a parte da una coltellata a due mani. Mamma aveva scelto i coltelli con occhio esperto: la lama trafisse il mostro conficcandosi nel pavimento e inchiodandolo dov'era caduto nella pozza nauseante che gli fluiva dalle ferite.

"Ti ho beccato, schifoso!" ringhiò Tesla. Si girò verso Raul. L'aggressione l'aveva lasciato tremante e insanguinato.

"È meglio che tu vada a sciacquarti quelle ferite," gli consigliò. "Non abbiamo idea di quali veleni scorrano dentro questi cosi."

Raul annuì e si diresse verso il bagno mentre Tesla tornava a contemplare il Lix nei suoi ultimi sussulti prima della morte. Nel momento in cui riaffiorava nella sua mente il pensiero di qualche istante prima (dov'erano

finiti tutti gli altri?) sentì Raul gemere:

"...Tesla..."

Allora capì.

Raul era fermo sulla soglia della camera da letto. Lo spettacolo al quale stava assistendo era evidente nell'espressione di orrore disegnata sul suo viso, ciononostante Tesla non poté trattenere un singhiozzo straziato nel vedere che cosa avevano fatto le bestie di Kissoon della donna che aveva lasciato sul suo letto. Si affannavano ancora sulla loro preda. Erano sei in tutto, uguali a quello che aveva aggredito Raul, più forti di quelli contro i quali avevano combattuto nella Spira. Nulla aveva potuto Mary contro di loro. Mentre Tesla era occupata a cercare un coltello per soccorrere Raul, l'attacco contro il quale era stato un diversivo, le erano saltati addosso e le si erano avvinghiati al collo e alla testa. Mary aveva lottato fieramente e nella colluttazione era scivolata per metà giù dal letto, dove ora era ancora riversa come un sacco di ossa torturate. Un Lix si srotolò da lei lasciando intravedere un tratto del suo viso ridotto a un'irriconoscibile poltiglia.

"Non possiamo fare più niente," mormorò Tesla a Raul che tremava incontrollabilmente accanto a lei. "Vai a lavarti."

Raul annuì in silenzio e si allontanò. I Lix si stavano ritirando, scivolando per terra come intorpiditi. Presumibilmente Kissoon sapeva come impiegare meglio le proprie energie piuttosto che sprecarle per spingere i suoi agenti ad altri orrori. Chiuse la porta su quello spettacolo, con lo stomaco sottosopra, e andò a controllare che non ci fossero altri mostri nascosti sotto i mobili. La creatura che aveva inchiodato al pavimento era ormai completamente morta, o comunque del tutto inerte. La scavalcò e andò a cercare un'altra arma prima di ispezionare il resto dell'appartamento.

In bagno Raul fece scorrere nello scarico l'acqua insanguinata e si esaminò la ferita procuratagli dal Lix. Era superficiale, ma era bastata perché qualche goccia del suo veleno gli penetrasse nell'organismo, come Tesla aveva temuto. Tremava dalla testa ai piedi e il braccio che era stato toccato dal Lix pulsava come se lo avesse immerso nell'acqua bollente. Se lo guardò e vide che aveva perso la sua completezza: attraverso carni e ossa intravedeva il lavandino. Preso dal panico, si guardò allo specchio. Ma anche la sua immagine riflessa si andava rarefacendo, mentre dietro di essa affiorava con forza un'altra immagine, più nitida e brillante.

Aprì la bocca per chiamare Tesla, ma prima di emettere alcun suono la sua immagine scomparve del tutto e subito dopo, in un attimo di totale dis-

sociazione, svanì anche lo specchio. Intorno a lui il bagliore si fece accecante, mentre sentiva qualcosa che lo afferrava per il braccio. Ricordò come Tesla aveva descritto la maniera in cui Kissoon la teneva per le viscere e capì che la stessa mente questa volta aveva ghermito lui e cominciava a tirare.

Mentre le ultime tracce dell'appartamento di Tesla cedevano all'affiorare di un orizzonte sconfinato e ardente, Raul allungò l'altro braccio verso il lavandino. Gli parve di toccare qualcosa nel mondo che stava abbandonando, ma non poteva esserne sicuro.

Poi tutte le speranze si spensero e si ritrovò nella Spira di Kissoon.

Tesla sentì qualcosa che cadeva in bagno.

"Raul?"

Non ottenne risposta.

"Raul? Stai bene?"

Temendo il peggio si precipitò con il coltello in pugno. La porta non era chiusa a chiave.

"Sei lì?" chiese. Non ricevendo risposta per la terza volta, aprì. Per terra c'era un asciugamano insanguinato che, cadendo, aveva trascinato con sé alcuni oggetti: spiegavano il rumore che aveva udito, ma Raul non c'era.

"Merda!"

Chiuse il rubinetto e ruotò su se stessa chiamandolo di nuovo a gran voce. Corse quindi in giro per tutto l'appartamento, terrorizzata all'idea di trovarlo improvvisamente preda dello stesso orrore che aveva straziato Mary. Ma non c'erano più né Raul né i Lix. Finalmente, facendosi forza, si decise ad aprire anche la porta della camera da letto. Non era nemmeno lì.

Ritrovandosi su quella soglia, ricordò l'espressione orripilata del viso di Raul davanti al cadavere di Mary. Possibile che non avesse retto? Si impedì di registrare lo spettacolo raccapricciante sul suo letto e andò in anticamera, dove la porta d'ingresso era rimasta socchiusa. Lasciandola così, scese le scale e percorse un tratto dell'isolato continuando a chiamarlo, sempre più convinta che Raul fosse fuggito per le vie di West Hollywood non essendo più in grado di sopportare quella follia. Se così era, non faceva che sostituire una follia a un'altra, ma certo lei non poteva sentirsi responsabile delle possibili conseguenze.

Non era nemmeno in strada. Sulla veranda della casa di fronte due giovani si stavano godendo gli ultimi raggi di sole del pomeriggio. Non li conosceva, ma attraversò lo stesso la strada.

"Avete visto un uomo?" chiese, meritandosi sorrisi e inarcare di sopracciglia da parte di entrambi.

"Di recente?" domandò uno dei due.

"Proprio ora. Che usciva di corsa dalla casa qui davanti."

"Noi ci siamo appena messi qui," rispose l'altro. "Spiacente."

"Che cos'ha fatto?" si informò il primo guardando il coltello che Tesla impugnava nella mano. "Troppo o non abbastanza?"

"Non abbastanza."

"Che vada a farsi fottere," ribattè il giovane. "Ce ne sono quanti ne vuoi."

"Non come lui," replicò Tesla. "Credetemi. Non come lui. Grazie comunque."

"Che aspetto aveva?" si sentì domandare mentre riattraversava la strada.

Con quel tanto di vendicativo di cui non andava molto fiera ma che sempre riaffiorava quando qualcuno la trattava con volgarità e arroganza, rispose: "Da scimmia fottuta" così forte da farsi sentire in tutto il quartiere. "Aveva un aspetto da scimmia fottuta!"

Dunque, bimba mia, adesso che facciamo?

Si versò una Tequila, si sedette ed esaminò il quadro generale. Raul era scomparso. Kissoon si era alleato con gli Iad. Mary Muralles era morta in camera sua. Era poco consolante. Si versò un'altra Tequila. Si rendeva conto che se si fosse ubriacata avrebbe potuto offrire il fianco a Kissoon, come quando dormiva, ma aveva troppo bisogno di sentire il calore dell'alcol nella gola e nel ventre.

Rimanere a casa non aveva più scopo, se il teatro dell'azione era a Palomo Grove.

Cercò di telefonare a Grillo, ma non lo trovò all'albergo. Chiese al centralino di essere messa in comunicazione con il portiere e domandò se qualcuno sapesse dov'era. Non ebbe fortuna. Grillo era uscito nel pomeriggio, da circa un'ora. Erano in quel momento quasi le quattro e mezzo. Tesla ne dedusse che dovesse essersi recato al ricevimento.

Nulla trattenendola a North Huntley Drive se non il rimpianto per gli alleati perduti, Tesla concluse che la sua migliore mossa poteva essere ormai solo di tornare a Grove per cercare Grillo prima che le circostanze le negassero per sempre anche il suo conforto.

VIII

Grillo non si era recato a Grove con indumenti adatti a un ricevimento come quello che si teneva a Coney Eye, ma in California dove jeans e scarpe da tennis erano una specie di divisa, confidava di poter passare abbastanza inosservato. Fu il primo dei molti errori commessi quel pomeriggio. Persino le guardie al cancello erano in smoking. Forte tuttavia dell'invito scritto al quale aveva apposto un nome falso (Jon Swift), riuscì a entrare senza essere sottoposto a un interrogatorio.

Non era la prima volta che si intrufolava da qualche parte sotto falsa identità. Ai tempi in cui lavorava come reporter investigativo (e non in qualità di rimestatore di fango, come adesso) aveva partecipato a un'adunata di neonazisti a Detroit facendosi passare per lontano parente di Goebbels, era stato presente ad alcune sessioni "terapeutiche" di un ministro di Dio spretato il cui inganno aveva in seguito smascherato in una serie di articoli che gli avevano meritato un posto di finalista per il Pulitzer e soprattutto aveva partecipato a una riunione di sadomasochisti, il cui resoconto era stato poi fatto sparire dal senatore che aveva visto incatenato e in ginocchio a mangiare cibo per cani. In tali circostanze si era sentito come il giusto a caccia della verità in mezzo a gente perniciosa, un Philip Marlowe armato di penna. Questa volta si sentiva solo nauseato, si sentiva come un mendicante con il voltastomaco davanti a un banchetto. Da quanto gli aveva confidato Ellen, si era aspettato di vedere molti volti famosi, ma non aveva previsto di sentirsi al loro cospetto succube di un'autorità che riteneva del tutto sproporzionata al loro talento. Riunite sotto il tetto di Buddy Vance c'erano alcune decine dei personaggi più famosi al mondo, vere leggende e iniziatori di mode. Insieme con loro c'erano facce alle quali non sapeva assegnare un nome, ma riconosceva per averle viste sulle copertine di *Variety* e *Hollywood Reporter*. C'erano i potenti dell'industria, agenti di cambio, avvocati e pezzi grossi del mondo cinematografico. Nelle sue frequenti requisitorie contro la nuova Hollywood, Tesla riservava a costoro le sue parole più aspre e velenose, i tipi da laurea in economia e commercio che avevano soppiantato i capi all'antica, Warner, Selznick, Goldwyn e i loro clan, per dirigere le fabbriche di sogni con le indagini di mercato e la calcolatrice. Quelle erano le persone che sceglievano le divinità per l'anno prossimo e mettevano i loro nomi sulle labbra del pubblico mondiale. Naturalmente non sempre funzionava. Il pubblico è capriccioso, talvolta perverso, tanto da idolatrare uno sconosciuto contro ogni aspettativa. Per contro il sistema era pronto ad accettare anomalie di questo genere: l'outsider

veniva tempestivamente incluso nel pantheon e subito tutti sostenevano in coro di aver riconosciuto in lui il divo fin dal principio.

C'erano numerose stelle di quella razza presenti al ricevimento, attori giovani che non potevano aver conosciuto di persona Buddy Vance ma che probabilmente si trovavano lì perché quello era il Party della Settimana, la casa di Vance era il luogo al quale non si poteva mancare e gli invitati le persone che non si potevano non aver visto.

Scorse Rochelle a una certa distanza. Era intenta a farsi adulare da un nugolo di ammiratori che si stavano nutrendo della sua bellezza. Non guardò verso di lui. Anche se l'avesse fatto, difficilmente l'avrebbe riconosciuto. Aveva quell'aria distratta e trasognata di una persona che veleggia sull'onda di qualcosa di più chimico che la pura ammirazione. E poi l'esperienza gli aveva insegnato che il suo volto si confondeva facilmente nella folla. C'era una piattezza nei suoi tratti che faceva risalire all'incredibile mescolanza del suo sangue al quale concorrevano le origini più disparate: svedese, russa, lituana, ebrea e inglese. Si elidevano a vicenda. Grillo era tutto e niente allo stesso tempo. In casi come quello ne traeva non poca tranquillità, sapendo di potersi far passare per qualsiasi personaggio scegliesse di essere senza doverne render conto a meno di qualche clamoroso passo falso; e anche così riusciva solitamente a districarsi.

Accettò una coppa di champagne da un cameriere e si mescolò agli invitati, prendendo mentalmente nota delle persone che riconosceva e di quelle che le accompagnavano. Anche se all'infuori di Rochelle nessuno dei presenti lo conosceva, ottenne cenni di saluto da quasi tutti coloro sui quali posò gli occhi e persino un gesto con la mano da alcuni che presumibilmente tentavano di far bella mostra di una millantata mondanità di vecchia data. Stette al gioco, rispondendo ai saluti, agitando la mano quando qualcuno gli indirizzava un gesto, così che quando ebbe attraversato la sala aveva ormai fermamente stabilito le sue credenziali: era anche lui uno dei ragazzi. Questo fece sì che fosse avvicinato da una donna di mezza età, che lo agganciò con un'occhiata e un brusco: "Dunque tu chi saresti?"

Grillo non si era preparato dati anagrafici esaurienti come quando aveva avvicinato i neonazisti e il guaritore, perciò fu laconico: "Swift. Jonathan."

La donna annuì, quasi che l'avesse sempre saputo.

"Io sono Evelyn Quayle," rispose. "Ma tu chiamami Eve. Lo fanno tutti."

"Eve," ripeté lui.

"A te, come ti chiamano?"

"Swift."

"Benissimo," disse lei. "Vuoi bloccarmi quel cameriere e procurarmi dell'altro champagne? Sono troppo veloci."

Non fu l'ultima coppa che scolò. La sapeva lunga sugli altri invitati, sul conto dei quali fornì una gran messe di particolari, via via che crescevano i bicchieri di champagne e i complimenti di Grillo, il più recente dei quali era stato sincero. Le aveva dato fra i cinquanta e i sessant'anni. Eve ammise candidamente di averne settantuno.

"Non li dimostri per niente."

"Autocontrollo, tesoro," replicò lei. "Ho tutti i vizi, ma non eccedo in nessuno. Vorresti pescarmi un altro di quei bicchieri prima che ci scappino?"

Era una fonte inesauribile di pettegolezzi e sapeva essere caritatevole nei suoi giudizi, mai troppo sarcastici. Non c'era praticamente persona fra i presenti sulla quale non avesse qualche piccola carognata da raccontare. L'anoressica in rosso, per esempio, era sorella gemella di Annie Kristol, la beniamina dei giochi televisivi. Si stava consumando a una velocità che si sarebbe dimostrata fatale a suo avviso nell'arco di tre mesi. Per contrasto, Merv Turner, uno dei pezzi grossi licenziati di recente dalla Universal, aveva messo su tanto lardo da quando era rimasto a spasso che sua moglie si rifiutava di farci l'amore. E Liza Andreatta, povera piccola, era stata ricoverata in ospedale per tre settimane dopo la nascita del secondogenito per essere stata persuasa dalla sua terapeuta che natura vuole che la madre mangi sempre la placenta. Lei l'aveva fatto e il trauma era stato tale che suo figlio aveva rischiato di rimanere orfano ancor prima di aver visto il volto di sua madre.

"Follia," commentò con un sorriso da un orecchio all'altro. "Non è vero?"

Grillo non poté non convenirne.

"Una splendida follia," continuò Eve. "Io vi ho partecipato per tutta la vita ma devo dire che non è mai stata esaltante quanto adesso. Uh, comincio ad aver caldo. Perché non usciamo per un po'?"

"Va bene."

Prese Grillo a braccetto. "Sei un ottimo ascoltatore," osservò mentre uscivano in giardino. "È un fatto insolito fra questa gente."

"Davvero?"

"Che cosa fai? Scrivi?"

"Sì," rispose lui, contento di non dover mentire a quella donna. Gli era

simpatica. "Non è un gran che come mestiere."

"Nessuno di noi fa un gran mestiere," replicò lei. "Siamo onesti. Non stiamo cercando una cura per il cancro. Noi *ammazziamo il tempo,* tesoro. Niente di più."

Trascinò Grillo fin davanti alla locomotiva che dominava il giardino. "Hai visto? Orrendo, non trovi?"

"Non saprei. Hanno un certo fascino."

"Il mio primo marito faceva collezione di espressionisti astratti americani. Pollock, Rothko. Roba da brividi. Ho chiesto il divorzio."

"Per via dei quadri?"

"Per via della collezione, quella sua ossessione. È una malattia, Swift. Un giorno gli dissi: Ethan, non ho alcuna intenzione di finire anch'io come un oggetto in casa tua. O se ne vanno loro, o me ne vado io. E lui scelse di tenere i quadri che almeno non gli rendevano pan per focaccia. Era fatto così. Acculturato, ma stupido."

Grillo sorrise.

"Tu te la stai ridendo di me," lo rimproverò Eve.

"Tutt'altro. Sono incantato."

Lei risplendette al suo complimento. "Tu non conosci nessuno qui, vero?" lo affrontò all'improvviso.

Grillo ne restò disorientato.

"Sei un clandestino. Ti ho visto entrare e tenere d'occhio la padrona di casa nel caso che si accorgesse di te. Allora ho pensato: finalmente uno che non conosce *nessuno* ed è qui per la voglia di conoscere tutti, mentre io che conosco *tutti* darei non so che cosa per non conoscere nessuno. Un matrimonio stabilito in paradiso. Qual è il tuo vero nome?"

"Ti ho detto..."

"Non mi offendere."

"Mi chiamo Grillo."

"Grillo?"

"Nathan Grillo. Ma... per piacere, va bene Grillo. Sono giornalista."

"Oh, che barba. Speravo che tu fossi un angelo sceso a giudicarci. Sai... come a Sodoma e Gomorra. Dio sa quanto ce lo meriteremmo."

"Questa gente proprio non ti piace," notò lui.

"Mio caro, se preferisco essere qui piuttosto che nell'Idaho è solo ed esclusivamente per motivi climatici. La conversazione fa schifo." Gli si premette contro. "Non guardare, ma abbiamo compagnia."

Gli si stava avvicinando un ometto stempiato che non gli era del tutto

sconosciuto.

"Come si chiama?" bisbigliò Grillo.

"Paul Lamar. Ha lavorato con Buddy."

"Comico?"

"Così sostiene il suo agente. Hai mai visto qualche suo film?"

"No."

"Si ride di più con *Mein Kampf*."

Grillo stava ancora tentando di reprimere l'ilarità quando Lamar si presentò a Eve.

"Ti trovo fantastica," la adulò. "Come sempre." Si rivolse a Grillo. "E il tuo amico chi è?"

Eve lanciò un'occhiata a Grillo con un sorrisetto malizioso. "Il mio colpevole segreto," rispose.

Lamar illuminò Grillo con il suo smagliante sorriso. "Mi scuso ma non credo di aver colto il nome."

"I segreti non dovrebbero avere un nome," intervenne Eve. "Guasterebbe il loro fascino."

"Schiaffo ricevuto e meritato," ribattè Lamar. "Permettimi di rimediare alla scortesia accompagnandoti a visitare la casa."

"Non credo che ce la farei a salire le scale, tesoro," piagnucolò Eve.

"Ma questo era il palazzo di Buddy. Ne era orgoglioso."

"Mai orgoglioso abbastanza da invitarmi qui," obiettò lei.

"Era un rifugio per lui," lo giustificò Lamar. "Per questo vi ha dedicato tanto del suo tempo e dei suoi soldi. Dovresti venire a vedere, se non altro per onorare il suo ricordo. Dico a tutt'e due."

"Perché no?" rispose Grillo.

Evelyn sospirò. "Da dove prenderai tanto entusiasmo...? E va bene, andiamo."

Lamar fece strada, riattraversando il soggiorno dove l'atmosfera si era placata. Dopo libagioni e buffet, lo stato d'animo dei convenuti era sceso a un livello più blando, in sintonia con un'orchestrina che si cimentava in versioni illanguidite di classici della musica leggera. Pochi ballavano e le conversazioni prima vivaci si erano stemperate nei toni smussati di patteggiamenti e complotti.

Grillo provò disagio in quell'atmosfera e si accorse che anche Evelyn ne era lievemente turbata. Lo tenne per il braccio mentre attraversavano l'impalpabile nuvola di bisbigli uscendo con Lamar nell'atrio. La porta dell'ingresso era chiusa. Contro di essa tenevano la schiena appoggiata due delle

guardie che poco prima avevano sorvegliato il cancello, con le mani giunte all'altezza dell'inguine. Le melodie dell'orchestrina non potevano nascondere il fatto che lo spirito celebrativo si era dissolto in un principio di generale paranoia.

Lamar era già a metà della rampa di scale.

"Coraggio, Evelyn..." incitò aiutandosi con i gesti della mano. "Non sono ripide."

"Lo sono alla mia età."

"Non dimostri nemmeno..."

"Non sprecare fiato in lusinghe," lo interruppe lei. "Salirò al mio passo, grazie."

Con Grillo accanto a sé cominciò a salire e per la prima volta tradì la sua vera età. Grillo vide che in cima alle scale c'erano alcuni ospiti con bicchieri vuoti nella mano. Nessuno di loro parlava, nemmeno a voce bassa. Crebbe in lui il sospetto che non tutto andasse per il verso giusto in quella casa e la sensazione spiacevole gli fu confermata da uno sguardo che si gettò alle spalle. In fondo alle scale c'era Rochelle che guardava in su. Grillo si fermò. Sicuro di essere stato riconosciuto e che ora la padrona di casa lo avrebbe smascherato davanti a tutti, la fissò negli occhi in silenzio. Ma Rochelle non disse niente. Aspettò che fosse lui a distogliere lo sguardo. Quando Grillo tornò a guardare giù, era scomparsa.

"C'è qualcosa che non va qui," mormorò all'orecchio di Eve. "Io credo che non dovremmo salire."

"Ma caro, sono già a metà strada," rispose lei a voce alta, tirandolo per il braccio. "Non puoi abbandonarmi proprio adesso."

Grillo alzò la testa verso Lamar e si trovò addosso lo sguardo freddo del comico come poco prima lo aveva fissato Rochelle. *Sanno,* pensò. *Sanno e non dicono niente.*

Cercò di nuovo di dissuadere Eve. "Non possiamo fare il giro più tardi?" propose.

"Ormai vado con te o senza di te," insistè lei continuando a salire.

"Siamo al primo piano," annunciò Lamar quando fu raggiunto dagli ospiti. A parte il gruppetto di invitati silenziosi non c'era molto da vedere, considerato che Eve aveva già dichiarato la sua antipatia per la collezione di Vance. Conosceva però alcuni degli altri ospiti per nome e li salutò. Ne ottenne reazioni solo distratte. C'era qualcosa nel loro torpore che fece pensare a Grillo a tossicodipendenti che avessero appena trovato una dose. Ma Eve non era tipo da lasciarsi trattare senza la dovuta cortesia.

"Sagansky," esclamò rivolta a un uomo che aveva l'aspetto di un ex idolo di film di seconda categoria. Accanto a lui c'era una donna che dava l'impressione di aver perso ogni traccia di animazione. "Che cosa ci fai quassù?"

Sagansky la guardò. "Sssh..." sibilò.

"Che cosa c'è, è morto qualcuno?" chiese Eve. "Oltre a Buddy."

"È triste," commentò Sagansky.

"Tocca a tutti noi," ribattè Eve con cinico realismo. "Anche a te. Vedrai. Hai già visitato la casa?"

Sagansky annuì. "Lamar..." cominciò e i suoi occhi si spostarono in direzione del comico, mancarono il bersaglio e tornarono indietro, "Lamar... Ci ha accompagnati lui."

"Spero che ne valga la pena," commentò Eve.

"Oh, sì," rispose Sagansky. "Davvero. Specialmente il secondo piano."

"Ah già," intervenne Lamar. "Perché non andiamo subito di sopra?"

Il senso di irrequietudine di Grillo non era stato minimamente modificato dall'incontro con Sagansky e sua moglie. Sempre più era convinto che stesse succedendo qualcosa di molto strano.

"Io direi che abbiamo già visto abbastanza," disse a Lamar.

"Oh, sono desolato," si scusò il comico. "Mi stavo dimenticando di Eve. Povera Eve... dev'essere troppa fatica per te."

La sua comprensione, espressa con tanta abilità, provocò proprio l'effetto che desiderava.

"Non essere ridicolo!" sbuffò lei. "Sarò anche avanti con gli anni, ma non sono decrepita. Portaci su!"

Lamar si strinse nelle spalle. "Sei proprio sicura?"

"Sicuro che sono sicura."

"Se proprio insisti..." fece lui e si incamminò lasciandosi alle spalle gli altri invitati per portarsi ai piedi della seconda rampa di scale. Grillo lo seguì. Passando accanto a Sagansky, lo sentì mormorare brani del suo precedente scambio di parole con Eve. Un pesce morto che galleggiava nella sua tinozza.

"... davvero... specialmente il secondo piano..."

Eve aveva già cominciato a salire, più decisa che mai a tenere il passo di Lamar.

"Eve," la richiamò Grillo. "Non salire più di così!"

Fu ignorato.

"*Eve?*" chiamò di nuovo.

Questa volta lei si girò.

"Allora, arrivi, Grillo?"

Se Lamar si era accorto che Evelyn si era lasciata sfuggire il vero nome del suo misterioso accompagnatore, non lo diede a vedere. La precedette semplicemente fino al pianerottolo e scomparve con lei dietro il primo angolo.

Più di una volta durante la sua carriera Grillo aveva evitato un pestaggio prendendo dovuta nota di tutti i segnali di pericolo; questo, fino al momento in cui aveva cominciato a salire quelle scale. Ma Eve era troppo orgogliosa per dargli retta, mentre lui nel breve spazio di un'ora si era affezionato a quella donna così vivace e volitiva. Maledicendo se stesso e lei in eguai misura, si avventurò sulla scia dell'anziana signora e del suo seduttore.

Qualcosa di insolito stava avvenendo al cancello. Tutto era cominciato con un vento alzatosi da non si sa dove e propagatosi fra gli alberi della Hill come una marea montante. Era asciutto e polveroso e respinse alcuni ritardatari a bordo delle loro limousine a rifarsi il mascara danneggiato.

Come spinta dalle folate, stava arrivando un'automobile. Il giovane in condizioni riprovevoli che la guidava si fermò al cancello domandando disinvoltamente di essere lasciato passare.

Le guardie non si scomposero. Erano avvezze a trattare con tipi come quello, mocciosi con più palle che cervello, bramosi di vedere da vicino le celebrità dello spettacolo.

"Non hai l'invito, figliolo," gli fece notare una guardia.

Il giovane scese dalla macchina. Era imbrattato di sangue. Non sangue suo. E negli occhi aveva una luce assatanata che spinse le guardie ad avvicinare la pistola alle armi che portavano sotto la giacca.

"Devo vedere mio padre," annunciò il visitatore.

"È uno degli invitati?" volle sapere la guardia. Non era impossibile che un ragazzotto di Bel-Air, con la testa imbottita di droga, fosse venuto per qualche ragione a conferire con il proprio genitore.

"Sì," rispose Tommy-Ray.

"Come si chiama?" chiese la guardia. "Clark, passami l'elenco, per piacere."

"Non è sui vostri elenchi," lo informò Tommy-Ray. "Lui vive qui."

"Mi sa che hai sbagliato casa, figliolo," gli disse Clark, costretto ad alzare la voce per farsi udire nel boato del vento che soffiava fra gli alberi con

inarrestabile violenza. "Questa è la casa di Buddy Vance. A meno che tu sia uno dei suoi bastardi!" Sorrise al terzo uomo, che non reagì, occupato com'era a studiare con gli occhi socchiusi gli alberi o l'aria che li stava agitando, come se quasi scorgesse qualcosa nel cielo appannato dalla polvere.

"Lo rimpiangerete, negro," stava dicendo Tommy-Ray alla prima guardia. "Tornerò e ti assicuro che me la pagherete e tu... sarai il primo." Puntò il dito su Clark. "Mi hai sentito? Lui sarà il primo. E tu subito dopo."

Tornò all'automobile e si allontanò in retromarcia, fece manovra e ripartì. Per una inquietante coincidenza il vento sembrò allontanarsi con lui, ridiscendendo verso Palomo Groye.

"È ben strano," commentò la guardia che osservava il cielo quando gli alberi smisero definitivamente di agitarsi.

"Vai su alla casa," ordinò la prima guardia a Clark. "Vedi se è tutto in ordine..."

"Perché non dovrebbe esserlo?"

"Vuoi fare come cazzo ti dico?" sbottò l'altro, senza distogliere lo sguardo dalla strada dove aveva visto scomparire il ragazzo e il vento.

"E non ti scaldare," brontolò Clark avviandosi verso la villa.

Ora che il vento si era abbattuto, le altre due guardie percepirono un silenzio innaturale. Dalla cittadina sottostante non giungeva alcun rumore. E nemmeno dalla casa. E loro stessi erano muti fra muti alberi.

"Hai mai partecipato a uno scontro a fuoco, Rab?" chiese quello che aveva ascoltato il vento.

"No. E tu?"

"Io sì." Si soffiò il naso pieno di polvere nel fazzoletto che sua moglie Marci gli aveva stirato per il taschino dello smoking. Poi tornò a contemplare il cielo.

"Fra un attacco e l'altro..." disse.

"Sì?"

"C'è questo silenzio."

Tommy-Ray, pensò il Jaff, distoltosi momentaneamente dalle sue occupazioni per andare alla finestra. Distratto dal lavoro, non si era accorto dell'arrivo di suo figlio prima che Tommy-Ray ripartisse. Cercò di inviargli un messaggio che non fu ricevuto. I pensieri che in precedenza aveva trovato così facile da manipolare non gli erano più altrettanto accessibili. Era cambiato qualcosa, qualcosa di molto importante che il Jaff non riusciva tuttavia a interpretare. La mente del ragazzo non era più come un libro a-

perto e i segnali che gli arrivavano erano contraddittori. Percepiva nel giovane una paura che non gli aveva mai conosciuto; e *freddo,* un gelo profondo.

Ma aveva troppe cose a cui badare per poter cercare di dare un senso ai segnali. Tommy-Ray sarebbe tornato e in fondo quello era l'unico *messaggio* chiaro che aveva ricevuto: la sua intenzione di tornare.

Intanto il pomeriggio era stato proficuo. In due ore aveva realizzato il proposito per il quale aveva organizzato il ricevimento. Gli alleati che ne aveva ricavato possedevano una purezza che mai avrebbero potuto raggiungere i *terata* di Grove. Com'era prevedibile, le vittime avevano inizialmente resistito alla sua arte di persuasione e molte di loro, temendo di essere in pericolo di vita, avevano messo mano al portafogli cercando di comperarsi la libertà da quella stanza del secondo piano. Due donne gli avevano mostrato le mammelle di silicone offrendo il proprio corpo in cambio della vita; analoga proposta gli aveva presentato uno degli uomini. Ma alla lunga il loro narcisismo era crollato come un muro di zucchero e le loro minacce, proposte, suppliche e contrattazioni si erano spente quando avevano cominciato a spurgarsi delle loro paure. Il Jaff li aveva rispediti tutti alla festa, ben munti e resi passivi.

La compagine ora allineata lungo le pareti della stanza raggiungeva un maggior grado di purezza grazie al miglior reclutamento delle ultime vittime e il messaggio entropico che i *terata* si scambiavano l'un l'altro fondeva insieme i tratti distintivi delle ombre trasformandole in qualcosa di più antico, più scuro e semplice. Diventavano indifferenziati. Riusciva impossibile ora assegnare a ciascuno di loro il nome dei rispettivi portatori. Gunther Rothbery, Christine Seapard, Laurie Doyle, Martine Nesbitt: dov'erano finiti tutti quanti? Erano in un'unica, amorfa massa di argilla.

Legione più numerosa di quella non avrebbe potuto concedersi senza correre il rischio di perderne il controllo. E forse aveva già travalicato i limiti che gli dettava la saggezza. Tuttavia continuava a rimandare il momento in cui lasciare finalmente che le mani facessero ciò per cui erano state create e ricreate: usare l'Arte. Erano trascorsi vent'anni da quel giorno sconvolgente in cui aveva trovato il simbolo del Banco finito alla deriva in un'ignota località del Nebraska. Non vi aveva fatto mai più ritorno. Anche durante la sua annosa guerra con Fletcher, il percorso delle battaglie non l'aveva mai riportato a Omaha. Dubitava che vi fosse ancora qualcuno di sua conoscenza: malattia e disperazione dovevano averne mietuti una buona metà e la vecchiaia doveva aver riscosso i suoi crediti dall'altra metà.

Lui naturalmente era diventato invulnerabile da quel punto di vista, il passare degli anni non aveva più alcuna autorità su di lui, ora che il Nuncio lo aveva modificato in maniera irreversibile. Dunque poteva solo procedere e realizzare l'ambizione che era sbocciata in lui quel giorno e cresciuta nei giorni seguenti. Dalla banalità della sua esistenza quotidiana si era spinto in tenitori sconosciuti girandosi assai raramente a guardarsi alle spalle. Oggi però, vedendo sfilare in quella stanza quel corteo di volti famosi, guardando tutte quelle celebrità piangere e tremare e scoprirsi il serio e poi l'anima per lui, non poté fare a meno di tornare con il ricordo all'uomo che era stato e che mai avrebbe osato sperare di trovarsi in compagnia di personalità di tanta fama. E quando lo fece trovò qualcosa che per tutti quegli anni aveva tenuto nascosto a se stesso e agli altri: paura.

Per quanto irriconoscibile lo avessero reso le trasformazioni subite, una piccola parte di lui sarebbe rimasta per sempre Randolph Jaffe e quella parte gli bisbigliava all'orecchio: *Tutto questo è pericoloso. Non sai che cosa stai intraprendendo. Potresti esseme ucciso.*

Dopo tanti anni fu traumatico tornare a udire quella voce nella mente, eppure ne traeva lo stesso un inspiegabile senso di rassicurazione. Né poteva ignorarla interamente, perché i suoi avvertimenti erano fondati: non sapeva che cosa gli avrebbe arrecato servirsi dell'Arte. Nessuno poteva saperlo. Aveva ascoltato storie di ogni genere, aveva studiato tutte le metafore, ma rimanevano storie e metafore. La Quiddità non era letteralmente un mare e l'Efemeride non era letteralmente un'isola. Erano solo espedienti linguistici per cercare di descrivere uno *stato mentale.* Forse lo Stato Mentale per eccellenza. E adesso finalmente si trovava a pochi minuti dal momento in cui avrebbe aperto la porta che si affacciava su quell'ignota condizione avendo ignoranza assoluta della sua reale natura.

Avrebbe forse portato alla follia, all'inferno e alla morte altrettanto facilmente quanto al paradiso e alla vita immortale. Non poteva dare una risposta a quell'interrogativo se non usando l'Arte.

Perché vuoi usarla? gli domandò in un bisbiglio l'uomo che era stato trent'anni prima. *Perché non approfitti semplicemente del potere che già hai? E molto più di quanto tu abbia mai sognato, non è vero? Donne che vengono quassù a offrirti il loro corpo. Uomini che cadono in ginocchio e invocano pietà con il muco che gli cola dal naso. Che cos'altro vuoi ancora? Chi può volere di più?*

Spiegazioni, era la sua risposta. Un significato dietro tette e lacrime; uno sguardo anche momentaneo su un disegno più vasto.

Hai già tutto quello che si può avere, insistè l'antica voce. *Più di così non c'è.*

Sentì bussare lievemente alla porta: il segnale in codice di Lamar.

"Aspetta," mormorò, cercando di non sospendere del tutto la conversazione alla quale si dedicava nella mente.

Fuori della porta, Eve toccò Lamar sulla spalla.

"Chi c'è quassù?" gli domandò.

Il comico le rivolse un sorrisetto.

"Una persona che devi conoscere."

"Amico di Buddy?"

"Amicissimo."

"Chi?"

"Non l'hai mai visto."

"Allora perché conoscerlo adesso?" chiese Grillo. Prese Eve per un braccio. I suoi sospetti si erano consolidati in certezza. C'era un odore cattivo lassù e da dietro la porta giungevano rumori che tradivano la presenza di più di una persona.

Giunse l'invito a entrare. Lamar abbassò la maniglia e aprì.

"Vieni, Eve."

L'anziana donna si scrollò di dosso la mano di Grillo e si lasciò scortare da Lamar dentro la stanza.

"È buio," le sentì dire Grillo.

"Eve," esclamò spingendo via Lamar e allungando il braccio all'interno per trattenerla. Era veramente molto buio. Sulla Hill era scesa la sera e la poca luce che entrava dalla finestra riusciva a stento a rivelare qualche profilo. Ma Eve era abbastanza vicina a lui perché la potesse facilmente afferrare di nuovo per il braccio.

"Basta così," le disse, attirandola verso la porta. Ma mentre si girava lo colse in piena faccia il pugno di Lamar, tremendo e inaspettato. Perse contatto con il braccio di Eve e cadde in ginocchio sentendo in bocca il sapore del sangue. Il comico richiuse la porta sbattendola.

"Che cosa succede?" chiese in tono ansioso Eve. "Lamar! Che cosa c'è?"

"Non temere, non sta succedendo niente," mormorò il comico.

Grillo rialzò la testa, facendosi zampillare un altro fiotto di sangue dal naso rotto. Vi applicò la mano per arginare l'emorragia e si guardò intorno. Nei brevi attimi che aveva avuto a disposizione poco prima aveva pensato che ci fossero cumuli di mobilia, ma ora si rendeva conto di aver sbagliato. Le ombre erano vive.

"Lam..." cominciò di nuovo Eve. Nella sua voce non vibrava più l'energica vivacità di poco prima. "Lamar... Chi c'è qui?"

"Jaffe..." le rispose una voce sommessa. "Randolph Jaffe."

"Devo accendere la luce?" chiese Lamar.

"No," giunse la risposta dalle ombre. "No. Non ancora."

Per quanto rintronato, Grillo riconobbe la voce e il nome. Randolph Jaffe: il Jaff. Tanto gli bastò per capire che cos'erano le forme che occupavano gli angoli più bui della camera spaziosa. Erano le bestie da lui create.

Della loro presenza si era accorta anche Eve.

"Mio Dio..." mormorò. "Mio Dio, mio Dio, ma che cosa succede?"

"Amici di amici," spiegò Lamar.

"Non farle del male," intervenne Grillo.

"Non sono un assassino," gli rispose la voce di Randolph Jaffe. "Tutte le persone che sono entrate qui dentro sono uscite sulle proprie gambe. Io voglio solo una piccola parte di voi..."

Nella sua voce Grillo non ritrovò lo stesso grado di fiducia in se stesso che gli aveva sentito al Mall. La sua professione si basava molto sulla sua capacità di ascoltare il modo in cui la gente parlava e raccontava, di individuare i segni della vita dietro la vita. Non era Tesla a parlare della capacità di sfogliare il diario segreto dell'interlocutore? Ora percepiva una seconda dimensione nella voce del Jaff, la presenza di un'ambiguità che prima non c'era. Poteva essere un buono spunto per un tentativo di fuga? O almeno per una sospensione dell'esecuzione?

"Mi ricordo di te," disse Grillo. Doveva far uscire allo scoperto l'eco nascosta, doveva indurlo a esprimere i suoi dubbi. "Ti ho visto prender fuoco."

"No..." rispose la voce nell'oscurità, "... non ero io..."

"Allora mi sono confuso. Dunque chi sei... se mi è concesso chiederlo?"

"No, non ti è concesso," tagliò corto Lamar. "Quale dei due vuoi per primo?" domandò al Jaff.

La sua intromissione fu ignorata. La voce che proveniva dall'oscurità disse: "Chi sono io? Strano che tu me lo chieda." Il tono era quasi svagato.

"Gesù," gemette Eve. "Non riesco a respirare quassù."

"Zitta," le intimò Lamar. Si era spostato per prenderla in consegna. Nel buio il Jaff cambiò posizione come per essersi improvvisamente sentito scomodo.

"Nessuno sa..." cominciò, "... quanto sia terribile."

"Che cosa?" lo sollecitò Grillo.

"Io ho l'Arte," rispose il Jaff. "Io ho l'Arte. Perciò devo usarla. Sarebbe uno spreco non farlo, dopo questa lunga *attesa,* dopo questa profonda *trasformazione.*"

Se la sta facendo addosso, riflette Grillo. È arrivato agli sgoccioli e adesso è terrorizzato alla prospettiva di un capitombolo. In che cosa, non aveva idea, ma sicuramente la situazione poteva essere sfruttata. Decise di restare per terra dove non presentava una minaccia fisica per il suo interlocutore. A voce molto bassa riprese la conversazione:

"L'Arte. Che cosa sarebbe?"

Le parole del Jaff gli offrirono una risposta come minimo indiretta.

"Tutti sono perduti, sai? Io ne approfitto. Uso la paura che c'è in loro."

"Tu no?"

"Io no?"

"Non sei perduto."

"Pensavo di aver trovato l'Arte... ma forse è stata l'Arte a trovare me."

"Dovresti esserne felice."

"Davvero?" ribattè il Jaff. "Ma io non so che cosa ne deriverà..."

Ecco, pensò Grillo. Ha messo le mani sul suo trofeo e adesso ha paura di guardarci dentro.

"Potrebbe distruggerci tutti."

"Non è così che dicevi prima," borbottò Lamar. "Dicevi che avremmo avuto i sogni, tutti i sogni mai sognati in America... anzi, tutti i sogni del *mondo.*"

"Forse..."

Lamar abbandonò Eve per avvicinarsi al suo padrone.

"E adesso ti metti a dire che potremmo *morire?* Io non voglio morire. Io voglio Rochelle. Voglio questa casa. Io ho un futuro. Non voglio rinunciare a tutto questo."

"Non cercare di strappare il guinzaglio," lo ammonì il Jaff. Per la prima volta da quando avevano cominciato a discorrere Grillo sentì riemergere l'uomo che aveva visto al Mall. Le proteste di Lamar facevano riemergere l'antico spirito. Grillo lo maledisse in cuor suo per essersi messo in mezzo. L'unica conseguenza positiva era stata di aver permesso a Eve di indietreggiare di un passo verso la porta. Grillo rimase dov'era perché un tentativo per raggiungerla avrebbe solo attirato l'attenzione su entrambi, vanificando così ogni possibilità di fuga per l'uno o l'altro di loro. Se Eve fosse riuscita ad andarsene, avrebbe potuto dare l'allarme.

Intanto Lamar aveva cominciato a reclamare più vivacemente.

"Perché mi hai mentito? Avrei dovuto saperlo fin dal principio che mi avresti tirato qualche fregatura. Be', puoi anche andare a farti fottere..."

Grillo lo incitò in cuor suo. Morendo progressivamente nel crepuscolo, la luce era diminuita alla stessa velocità con cui i suoi occhi si adattavano al buio, perciò non vedeva ora del Jaff più di quanto avesse visto nel momento in cui era entrato in quella stanza; ciononostante si accorse che si era alzato. Il movimento provocò costernazione nelle ombre addossate alle pareti, dove le bestie nascoste s'inquietavano in simpatia con lo stato d'animo del loro artefice.

"Come osi?" tuonò il Jaff.

"Mi avevi detto che non c'era alcun rischio," ribattè Lamar.

Grillo sentì cigolare la porta. Resistette alla tentazione di voltarsi.

"Nessun pericolo, avevi detto!"

"Non è così semplice!" replicò il Jaff.

"Io me ne vado!" proclamò Lamar girandosi per uscire. Era troppo buio perché Grillo potesse vedere la sua espressione, ma poté intuirla scorgendo la luce improvvisa del pianerottolo e sentendo il rumore dei passi in fuga di Eve. Si alzò da terra mentre Lamar, imprecando, si lanciava verso la porta. Intontito dal colpo ricevuto e insicuro sulle gambe, riuscì tuttavia a raggiungere la porta un attimo prima di Lamar. Entrarono in collisione, rovinando contro l'uscio che richiusero sotto il peso del loro corpo. Ci fu un momento di gran confusione, quasi comico, mentre entrambi lottavano per il possesso della maniglia, poi qualcosa intervenne incombendo sopra l'attore. Era chiaro nell'oscurità, grigio contro lo sfondo nero. Lamar si lasciò sfuggire un gemito dal fondo della gola quando la creatura lo afferrò da tergo. Allungò invano le mani verso Grillo che sfuggì alle sue dita protese rifugiandosi al centro della stanza. Da quella breve distanza non poté vedere in che maniera il *terata* puniva Lamar per essersi ribellato al suo padrone, ma ne fu contento: gli erano più che sufficienti i versi gutturali della sventurata vittima. Vide la sagoma del comico accasciarsi contro la porta e quindi scivolare per terra, per essere rapidamente eclissato sotto l'ombra del *terata.* Poi tutto fu di nuovo tranquillo.

"È morto?" chiese ansimando Grillo.

"Sì," rispose il Jaff. "Mi aveva dato del bugiardo."

"Me lo ricorderò."

"E farai bene."

Il Jaff fece una mossa nell'oscurità e se a Grillo fu impossibile comprenderne il senso, le conseguenze del gesto gli valsero una rivelazione. Perle

di luce si staccarono dalle dita del Jaff illuminandogli il volto, che era sparuto, e il corpo, ancora vestito come lo era stato al Mall, ma che riempiva l'oscurità della stanza di nuovi *terata,* non più le bestie complesse che erano state in precedenza, bensì ombre munite di barbigli.

"Ebbene, Grillo..." mormorò il Jaff, "... sembra proprio che debba farlo."

IX

Dopo l'amore, il sonno. Non ne avevano avuta l'intenzione, ma nessuno dei due aveva dormito più che poche ore per volta da quando si erano conosciuti e il terreno sul quale avevano fatto l'amore era abbastanza soffice da indurii in tentazione. Nemmeno quando il sole scomparve dietro gli alberi si svegliarono e quando finalmente Jo-Beth aprì gli occhi non fu per il freddo: la notte era tiepida. Intorno a loro cantavano le cicale. Le fronde erano accarezzate da un vento dolce. Ma quell'atmosfera rassicurante era guastata dalla presenza di un bagliore innaturale e inspiegabile in mezzo agli alberi.

Risvegliò Howie il più delicatamente possibile. Il giovane aprì gli occhi malvolentieri finché non ebbe posato lo sguardo sul volto della sua amata.

"Salve," la salutò. E poi: "Abbiamo dormito troppo, vero? Che ore sono...?"

"Howie, c'è qualcuno," sussurrò lei.

"Dove?"

"Vedo delle luci. Sono tutt'intorno. Guarda!"

"Gli occhiali," bisbigliò lui. "Ce li ho nella camicia."

"Te li prendo io."

Jo-Beth si allontanò da lui per cercare i suoi indumenti. Howie strizzò gli occhi per vedere meglio. Le transenne disposte dalla polizia, la grotta in fondo alla quale giaceva ancora il corpo di Buddy Vance... Era sembrato così naturale fare l'amore lì nella luce del giorno. Adesso vi scorgeva un aspetto perverso: c'era un morto abbandonato nelle tenebre in cui i loro rispettivi padri avevano atteso per tanti anni.

"Ecco qui," disse lei.

Howie sussultò nell'udire la sua voce. "Buono," mormorò Jo-Beth. Lui ripescò gli occhiali dal taschino della camicia e li inforcò. Sì, c'erano delle luci negli alberi, ma non riusciva a intuirne la fonte.

Jo-Beth aveva avuto fortuna, riuscendo a recuperare tutti i loro vestiti. Cominciò a infilarsi gli slip. Ancora adesso, con il cuore che gli batteva

forte per ben altre ragioni, la vista del corpo di lei lo eccitò. Jo-Beth se ne accorse e lo baciò.

"Io non vedo nessuno," disse Howie continuando a tenere la voce bassa.

"Forse mi sono sbagliata," rispose lei. "Mi era sembrato..."

"Fantasmi," concluse lui, subito rimpiangendo la battuta. Cominciò a rivestirsi a sua volta. Fu allora che colse un movimento in mezzo agli alberi. "Oh, merda..." borbottò.

"Ho visto," sussurrò lei. Ma quando Howie si voltò a guardarla, si accorse che lei aveva gli occhi fissi nella direzione opposta. C'era un movimento anche da quella parte. Poi ne scorse un altro. E un altro ancora.

"Siamo circondati," annunciò cominciando a infilarsi i jeans. "Chiunque siano, ci hanno accerchiato."

Si alzò con un fastidioso formicolio nelle gambe e si mise a pensare febbrilmente a come procurarsi un'arma di qualche genere. Facendo a pezzi una delle transenne, forse, per munirsi di un bastone? Lanciò un'occhiata a Jo-Beth, che aveva quasi finito di rivestirsi, poi tornò a controllare gli alberi.

Vide emergere dalle frasche un individuo di bassa statura seguito da una luce fantasma. A un tratto gli fu tutto chiaro. Il nuovo arrivato era Benny Patterson, che Howie aveva visto per l'ultima volta in strada davanti alla casa di Lois Knapp. Ora non sorrideva più e anzi i suoi lineamenti erano un po' sfocati, come in una fotografia scattata da una persona con le mani tremanti. Il bagliore che splendeva fra gli alberi era la luce che portava con sé per essere nato da un'apparizione televisiva.

"Howie," lo chiamò.

Anche la sua voce non era più identificabile, evidentemente perché il personaggio stentava a mantenere la sua materializzazione.

"Che cosa vuoi?" gli chiese.

"Ti stavamo cercando."

"Non ti avvicinare a lui," lo ammonì Jo-Beth. "È uno dei sogni."

"Lo so. Ma non intendono farci alcun male. Dico bene, Benny?"

"Certo."

"Fatevi vedere allora," pretese Howie rivolto agli altri che si tenevano nascosti dietro gli alberi. "Venite avanti."

Fecero com'era stato loro richiesto, uscendo tutt'intorno da dietro gli alberi. Erano cambiati da quando li aveva visti l'ultima volta in casa Knapp, al pari di Benny le loro personalità si erano offuscate, i loro scintillanti sonisi erano spenti. Si somigliavano l'un l'altro più di prima, forme non ben

definite, luminescenze che preservavano solo tenui rimasugli delle rispettive identità. Erano stati concepiti dall'immaginazione degli abitanti di Grove e ora che si erano allontanati dalla compagnia dei loro creatori erano vittime di un riflusso verso una condizione di realtà preesistente: quella della luce emanata dal corpo di Fletcher quando si era immolato al Mall. Quello era il suo esercito, loro erano i suoi *hallucigenia,* e Howie non ebbe bisogno di chiedere che cosa fossero venuti a cercare nel bosco. Cercavano lui. Lui era il coniglio uscito dal cilindro di Fletcher, la creazione più pura del loro artefice. La sera precedente era fuggito davanti alle loro pretese e loro gli avevano dato la caccia, più decisi che mai a eleggerlo proprio condottiero.

"So che cosa volete da me," disse loro, "ma non vi posso accontentare. Questa guerra non è mia."

Li contemplava parlando, riuscendo a distinguere i volti già visti a casa dei coniugi Knapp nonostante il loro declassamento a luci amorfe. Cowboy, chirurghi, dive degli sceneggiati e presentatori di giochi a quiz. Ma con loro c'erano molti altri che non erano stati alla festa di Lois. Vide una forma di luce che era stata un licantropo; molte che dovevano essere appartenute a eroi dei fumetti; alcune altre, quattro in tutto, che erano state reincarnazioni di Gesù, due delle quali sanguinavano dalla fronte, dai fianchi, da mani e piedi; un'altra decina sembravano usciti da un film porno, con il corpo bagnato di sudore ed escrezioni genitali. C'era un uomo pallone, color rosso fuoco; e c'erano Tarzan e Krazy Kat. E in compagnia di quei personaggi identificabili, ce n'erano tanti altri ignoti che dovevano essere stati attinti dalle fantasie private di tutti coloro che la luce di Fletcher aveva toccato. Coniugi defunti la cui scomparsa non poteva essere sostituita dalla presenza di altri; un viso visto per la strada e che qualcuno forse non aveva mai avuto il coraggio di avvicinare. E tutti, reali o no, grigi o variopinti, erano altrettante *pietre di paragone.* Erano l'elemento autentico dell'adorazione. C'era qualcosa di innegabilmente commovente nella loro esistenza, ma Howie e Jo-Beth avevano ardentemente desiderato di non essere coinvolti in quella guerra, di conservare intatto ciò che c'era fra di loro e il loro proposito non era cambiato.

Prima che Howie potesse parlare di nuovo, uscì dai ranghi una persona che non conosceva, una donna di mezza età.

"Lo spirito di tuo padre è in tutti noi," cominciò la donna. "Se volgi le spalle a noi è come se rinnegassi tuo padre."

"Non è così semplice," obiettò lui. "Io devo pensare anche ad altre per-

sone." Tese la mano a Jo-Beth che si alzò al suo fianco. "Voi sapete chi è. Si chiama Jo-Beth McGuire ed è figlia del Jaff, il nemico di Fletcher, e pertanto, se ho ben capito, nemico anche *vostro*. Ma lasciate che vi dica... che è la prima persona che ho conosciuto in tutta la mia vita... della quale posso dire di essermi veramente innamorato. Metto lei davanti a ogni cosa. A voi. A Fletcher. A questa orribile guerra."

Una terza voce si alzò dalla schiera.

"L'errore è stato mio..."

Howie si girò da quella parte e vide il cowboy con gli occhi azzurri, la creazione di Mel Knapp, che avanzava di un passo. "È stato mio l'errore di pensare che tu volessi la sua morte. Chiedo scusa. Se non vuoi che le sia fatto alcun male..."

"*Non voglio che le si faccia del male?* Santo cielo, vale lei sola più di dieci Fletcher! Pensate a lei come so pensarci io, altrimenti potete andarvene tutti all'inferno!"

Seguì un silenzio vibrante.

"Nessuno ha niente da obiettare," gli fece notare Benny.

"Vedo."

"Dunque vuoi guidarci?"

"Oh Gesù..."

"Il Jaff è sulla Hill," lo informò la donna. "Sta per usare l'Arte."

"Come fai a saperlo?"

"Siamo lo spirito di Fletcher," gli rammentò il cowboy. "Noi sappiamo che cosa trama il Jaff."

"E sapete anche come fermarlo?"

"No," gli rispose la donna. "Ma dobbiamo provare. Dobbiamo salvare la Quiddità."

"E pensate che io possa essere d'aiuto? Non sono uno stratega."

"Noi ci stiamo consumando," intervenne Benny. Già in quei pochi attimi trascorsi da quando era comparso i suoi lineamenti si erano ulteriormente sfumati. "Ridiventiamo... sogno. È necessario che qualcuno ci preservi."

"Ha ragione," fece eco la donna. "Non resteremo qui a lungo. Molti di noi saranno scomparsi prima di domani mattina. Dobbiamo fare tutto quanto ci è possibile. E velocemente."

Howie sospirò. Aveva abbandonato la mano di Jo-Beth quando la ragazza si era alzata da terra. Gliela prese di nuovo.

"Che cosa devo fare?" le domandò. "Aiutami."

"Fai quello che ti sembra più giusto."

"Quello che mi sembra giusto..."

"Una volta mi hai detto che avresti voluto conoscere meglio Fletcher. Forse..."

"Che cosa? Avanti, parla."

"Non mi va l'idea di noi due che affrontiamo il Jaff con questi... questi sogni come unici alleati... ma forse fare come avrebbe fatto tuo padre è l'unico modo per onorarlo. E... per *liberarsi* di lui."

Howie la fissò con occhi che si illuminavano lentamente di comprensione. Jo-Beth era riuscita a scorgere nelle sue più profonde confusioni un modo per attraversare il labirinto e raggiungere il luogo dove Fletcher e il Jaff non avrebbero più avuto su di loro alcun ascendente. Ma prima c'era un prezzo da pagare. Lei aveva già saldato il suo debito, sacrificando per lui la propria famiglia. Ora era il suo turno.

"E va bene," concluse Howie rivolgendosi alla congrega. "Saliremo in cima alla Hill."

Jo-Beth gli strinse la mano.

"Bravo," mormorò.

"Vuoi venire?"

"Devo."

"Avevo tanto sperato che potessimo restarne fuori."

"Lo saremo," lo rassicurò lei. "E se non riusciremo a salvarci, se a uno di noi o a entrambi dovesse accadere qualcosa di brutto... almeno siamo stati insieme."

"Non dirlo."

"È più di quanto abbiano avuto tua madre e la mia," gli rammentò lei. "Più di quanto è toccato in sorte alla gente di questa città. Howie, ti amo."

Lui la cinse con le braccia e la strinse forte, contento che lo spirito di Fletcher potesse vederli in quel momento, sebbene sezionato in cento forme diverse.

Suppongo di essere pronto a morire, riflette. Almeno per quanto mi sia dato di esserlo.

X

Eve era fuggita dalla stanza del secondo piano con il cuore in gola. Mentre si precipitava fuori aveva scorto Grillo che si alzava e veniva intercettato da Lamar prima che raggiungesse la soglia. Poi l'uscio si era chiuso con un tonfo. Aveva aspettato lì fuori abbastanza da sentire il rantolo di morte

di Jokemeister, poi si era lanciata giù per le scale per dare l'allarme.

Sebbene fosse scesa la notte, erano più intense le luci che brillavano all'esterno che dentro la casa: faretti colorati inondavano di luce i pezzi della collezione di Vance fra i quali poco tempo prima lei e Grillo avevano passeggiato insieme. Fasci luminosi di vario colore, rossi, verdi, gialli, blu e viola, illuminarono la sua precipitosa discesa dal secondo al primo piano, doveva aveva incontrato Sam Sagansky. Sam era ancora lì con sua moglie. Non si erano spostati di un centimetro. L'unica differenza rispetto a prima era che avevano levato gli occhi al soffitto.

"Sam!" esclamò Eve raggiungendolo. "Sam!" Il panico e l'affanno per la corsa le avevano tolto il fiato. La sua descrizione degli orrori ai quali aveva assistito nella camera al piano di sopra le uscì sconnessa e trafelata.

"... Devi fermarlo... mai visto niente... cose terribili... Sam, guardami... Sam!"

Sam era totalmente passivo.

"Ma per l'amor di Dio, Sam, di che cosa ti sei fatto?"

Rinunciò a sperare in una sua reazione e cercò aiuto dagli altri ospiti presenti. Ce n'erano una ventina e nessuno di loro si era mosso da quando era arrivata, né per soccorrerla né per ostacolarla. Ora si accorse che non guardavano nemmeno nella sua direzione. Al pari di Sagansky e sua moglie tenevano tutti gli occhi rivolti al soffitto come in attesa di qualcosa. Il terrore non aveva tuttavia ottenebrato la perspicacia di Eve e le bastò una rapida occhiata per capire che non le sarebbero stati di alcun aiuto. Sapevano perfettamente che cosa stava accadendo al piano di sopra e proprio per questo tenevano gli occhi alzati come cani in attesa del giudizio del loro padrone. Il Jaff li aveva presi al guinzaglio.

Eve affrontò la seconda rampa di scale, aggrappandosi alla balaustra, costretta a scendere più lentamente ora che le mancava il fiato e cominciavano a farle male le articolazioni. L'orchestra aveva smesso di suonare ma c'era ancora qualcuno al piano e ne fu confortata. Non sprecò le scarse energie che le restavano mettendosi a gridare dalle scale e aspettò di essere arrivata sino in fondo prima di cercare qualcuno che le desse ascolto. La porta d'ingresso era aperta e sulla soglia c'era Rochelle. Si stavano congedando da lei una mezza dozzina di invitati, Merv Turner e sua moglie, Gilbert Kind e la sua attuale fidanzata e un paio di donne che non conosceva. Turner la vide arrivare e non nascose una smorfia di antipatia sulla faccia grassa. Tornò a rivolgersi a Rochelle affrettando i saluti.

"... un grande peccato," gli sentì dire Eve. "È stata una riunione commo-

vente. Ti ringrazio veramente di cuore di averci fatto partecipare."

"Sì..." cominciò sua moglie, per essere subito interrotta da Turner, che, dopo aver lanciato un'altra occhiata a Eve, si allontanò bruscamente di buon passo.

"Merv!" protestò la moglie chiaramente irritata che le fosse negata la possibilità di rivolgere le sue condoglianze personali alla vedova.

"Non c'è tempo!" ribattè il marito. "È stato *splendido,* Rochelle. Sbrigati, Jil. Le macchine stanno aspettando. Noi cominciamo ad andare."

"No, aspetta, Gilbert," intervenne la fidanzata. "Oh, merda, se ne va senza di noi!"

"Abbia pazienza," disse Kind a Rochelle.

"Aspetta!" gridò a questo punto Eve. "Gilbert, *aspetta!*"

La sua invocazione era echeggiata troppo forte perché fosse ignorata, ma dall'espressione sul viso di Kind non era difficile dedurre che avrebbe preferito non averla udita affatto. Nascose i suoi sentimenti sotto un sorriso meno che raggiante e spalancò le braccia, non in un gesto di benvenuto, bensì per un'alzata di spalle.

"Non è sempre così?" le rispose. "Non abbiamo avuto modo di parlarci, Eve. Che peccato. Davvero. Sarà per la prossima volta." Infilò il braccio sotto quello della fidanzata. "Ci sentiamo. Non è vero, tesoro?" Le inviò un bacio. "Questa sera sei un bocconcino!" le gridò ancora prima di correre dietro a Turner.

Le altre due donne si misero sulla sua scia senza nemmeno disturbarsi a salutare Rochelle, la quale non se ne mostrò per niente offesa. Se il buonsenso non aveva già detto a Eve che Rochelle se l'intendeva con il mostro del secondo piano, ne aveva la prova adesso. Allontanatisi gli ospiti, la vide alzare gli occhi in un'espressione che ormai conosceva perfettamente e rilassarsi contro lo stipite, quasi che stentasse a reggersi in piedi. Nessun aiuto neanche da quella parte, concluse Eve, piegando in direzione del soggiorno.

Anche lì l'illuminazione era quella che proveniva dall'esterno nei colori sgargianti delle opere di artigianato carnascialesco. In quella luce variegata Eve poté constatare che nella mezz'ora in cui si era intrattenuta con Lamar, la festa si era praticamente esaurita. Una buona metà degli ospiti se n'era già andata, forse per aver percepito l'inquietante trasformazione di quelli che, uno dopo l'altro, venivano in contatto con l'essere mostruoso appostato al piano di sopra. Proprio sulla soglia incrociò un altro gruppo che si accingeva ad andarsene coprendo il proprio stato di disagio e ansia sotto

scambi di parole più garruli del solito. Non conosceva nessuno di loro, ma afferrò lo stesso senza indugio il braccio di un giovane.

"Devi aiutarmi," gli disse.

Ricordava di aver visto il suo viso sui cartelloni pubblicitari del Sunset. Era Rick Lobo. L'avvenenza fisica ne aveva fatto un divo dal giorno alla notte, anche se le sue scene d'amore sembravano convegni fra lesbiche.

"Che cosa c'è?"

"Qualcosa al piano di sopra," ansimò Eve. "Ha preso un mio amico..."

Il bel faccino del ragazzo era capace solo di sorrisi e bronci e poiché nessuno di quei due atteggiamenti era appropriato alle circostanze, poté solo rimanere blandamente attonito.

"Vieni, ti prego," insistè Eve.

"E ubriaca," affermò uno dei suoi amici con sgarbata non-chalance.

Eve si girò verso di lui. Erano tutti giovani, non uno oltre i venticinque anni, e praticamente tutti ben imbottiti di qualcosa. Nessuno di loro però mostrava i sintomi di un intervento del Jaff.

"Non sono ubriaca," si difese. "E vi prego di ascoltarmi..."

"Vieni, Rick," la interruppe una ragazza.

"Vuole venire anche lei con noi?" domandò Lobo.

"Rick!" protestò la ragazza.

"No. Voglio che tu venga di sopra..."

La ragazza rise. "Lo credo bene," la canzonò. "Dai, Ricky, andiamo."

"Vede? Devo andare. Mi dispiace," si scusò Lobo. "E farebbe bene ad andarsene anche lei. Questa festa è un fiasco."

L'arrendevolezza del giovane era quella di un muro di mattoni, ma Eve era caparbia.

"Credetemi, non sono ubriaca. In questa casa sta succedendo qualcosa di orribile!" Li comprese tutti in un rapido sguardo. "Ve ne siete accorti anche voi," aggiunse sentendosi un po' come una Cassandra da strapazzo ma non sapendo a che cos'altro appellarsi. "Anche voi sentite che sta accadendo qualcosa..."

"Sì," le rispose la ragazza. "È vero. E infatti ce ne andiamo."

Lobo reagì però finalmente ai suoi appelli. "Farebbe meglio a venire anche lei con noi," disse. "Qui tira una brutta aria."

"No, lei non vuole andarsene ancora," intervenne una voce dalle scale. Sam Sagansky stava scendendo lentamente. "Penso io a lei, Ricky, non ti preoccupare."

Evidentemente lieto di poter rinunciare a quella responsabilità, Lobo

staccò la mano dal braccio di Eve.

"Mr Sagansky penserà a lei," la rassicurò.

"No..." si provò a insistere ancora Eve, ma il gruppo era già diretto verso l'atrio a un passo reso frettoloso dalla stessa ansia che animava il drappello di Turner. Eve vide Rochelle risvegliarsi dal suo torpore per accettare saluti e ringraziamenti. Ora che qualsiasi tentativo di seguirli sarebbe stato vanificato dalla presenza di Sam, Eve si trovò costretta a cercare aiuto nel soggiorno. Non aveva una gran scelta. Della trentina di ospiti che rimanevano la maggior parte non sembrava in grado nemmeno di badare a se stessa. Il pianista inanellava pezzi soporifici adatti per ballare a lume di candela, dei quali stavano approfittando quattro coppie, maschio e femmina abbarbicati l'uno sull'altra, senza praticamente spostarsi mai dalla stessa mattonella. Gli altri davano tutti l'impressione di essere o drogati o ubriachi o sotto l'influenza del Jaff, alcuni seduti, molti sdraiati o riversi qua e là, nessuno molto cosciente di dove si trovava. Fra loro c'era anche l'anoressica Belinda Kristol, che esile com'era non poteva essere di alcuna utilità in quei frangenti. Sul divano accanto a lei, con la testa posata nel suo grembo, c'era il figlio dell'agente di Buddy, non meno sparuto di lei.

Eve lanciò nuovamente un'occhiata verso la porta. Sagansky la stava seguendo. Riconsiderò febbrilmente la situazione e per esclusione la sua scelta cadde sul pianista. Passò fra le coppie che ballavano sentendosi assalire nuovamente dal panico.

"Smetta di suonare," gli chiese appena fu a tiro.

"Preferisce qualcos'altro?" si informò lui girandosi. I suoi occhi erano appannati dall'alcol, ma almeno non erano rivolti al soffitto.

"Sì, qualcosa di forte, qualcosa di veramente scatenato. Diamo una bella sferzata alla festa."

"Mi sembra un po' tardi, ormai."

"Come ti chiami?"

"Doug Frankl."

"Okay, Doug, tu continua a suonare..." Verificò la posizione di Sagansky, che si era fermato a osservarla da lontano. "Ho bisogno del tuo aiuto, Doug."

"E io ho bisogno di inumidirmi la gola," ribattè lui. "Non è che mi troverebbe un bicchierino di qualcosa?"

"Appena possibile. Ma prima vedi quel tizio che c'è là in fondo?"

"Sì. Lo conosco. Tutti lo conoscono. E una testa di cazzo."

"Ha appena cercato di saltarmi addosso."

"Sul serio?" rispose Doug, contemplandola con un sopracciglio inarcato. "Disgustoso."

"E il mio accompagnatore, Mr Grillo, è su al secondo piano..."

"Veramente disgustoso," ripeté Doug. "Alla sua età potrebbe essere sua madre."

"Grazie, Doug."

"Assolutamente disgustoso."

Eve si spòrse verso di lui. "*Ho bisogno del tuo aiuto,*" bisbigliò. "*E subito.*"

"Devo continuare a suonare," si giustificò Doug.

"Tornerai al piano dopo che avremo trovato qualcosa da bere per te e Mr Grillo per me."

"Ho proprio bisogno di bere qualcosa."

"Infatti. Si vede. E te lo meriti, anche. A suonare così tutta sera. Ti meriti qualcosa di buono da bere."

"Sì, sì, me lo merito."

Eve lo prese per i polsi e gli sollevò le mani dai tasti. Frankl non protestò. Le coppie continuarono a strascicare i piedi anche se la musica era cessata.

"Alzati, Doug," sussurrò Eve.

Frankl ubbidì goffamente, rovesciando lo sgabello.

"Da che parte c'è da bere?" chiese. Era più malridotto di quanto sembrasse. Evidentemente sapeva suonare con il pilota automatico, perché non era più nemmeno in grado di camminare. Ciononostante Eve lo prese a braccetto sperando di confondere Sagansky inducendolo a credere che fosse il pianista a sorreggere lei e non viceversa.

"Per di qui," gli mormorò e si incamminò verso la porta passando intorno ai ballerini. Con la coda dell'occhio vide Sagansky che si muoveva nella loro direzione. Cercò di camminare più in fretta, ma pochi metri più avanti fu intercettata.

"Non suoni più, Doug?" domandò Sagansky.

Il pianista si sforzò di metterlo a fuoco.

"Chi cazzo sei?" sbottò.

"È Sam," gli disse Eve.

"Facci un po' di musica, Doug. Voglio ballare con Eve."

Frankl mostrò di non gradire affatto le pretese di Sagansky. "So che cosa pensi," lo aggredì. "Ti ho sentito, sai? Ebbene, ti dirò che non me ne frega un cazzo. Se mi va di succhiare uccelli, succhio uccelli quanto mi pare e

piace e se tu non mi vuoi dare lavoro, me lo darà Fox! Perciò vattene pure affanculo!"

Eve si sentì scuotere da un sussulto di speranza. Era finita involontariamente in una questione personale fra i due. Sagansky, che risaputamente ce l'aveva a morte con gli omosessuali, doveva aver offeso Doug non molto tempo prima.

"Voglio questa signora," insistè Sagansky.

"E non l'avrai," ribattè Doug respingendolo con una manata. "Ha di meglio da fare che sprecare tempo con te."

Sagansky non intendeva arrendersi così facilmente. Cercò nuovamente di mettere le mani su Eve, fu bruscamente allontanato una seconda volta e a questo punto affrontò decisamente Doug, cercando di staccarlo da lei.

Eve approfittò dell'occasione che le veniva offerta per correre verso la porta. Sentì dietro di sé i due uomini che alzavano la voce venendo alle mani. Si gettò un'occhiata alle spalle e li vide brancolare disperdendo le coppie danzanti. Sagansky fu il primo a mandare un colpo a segno che spedì Frankl a rovinare contro il pianoforte. I bicchieri che vi aveva allineato sopra caddero schiantandosi sul pavimento. Sagansky si lanciò subito all'inseguimento.

"*Sei desiderata,*" ringhiò correndole dietro. Eve indietreggiò per evitare il suo tuffo, ma la mossa precipitosa le fece perdere l'equilibrio. Prima che toccasse terra, fu afferrata al volo da tergo. Sentì la voce di Lobo. "È meglio che lei venga con noi." Cercò di protestare, ma ansimava troppo per riuscire a formulare una parola coerente. Fu trasportata di peso verso la porta mentre si sforzava invano di spiegare che non poteva andarsene, non poteva abbandonare Grillo. Vide passare accanto a sé il volto di Rochelle, poi si sentì investire dall'aria fredda della notte che, se possibile, aumentò ancora di più il suo senso di disorientamento.

"Aiutatela... aiutatela..." sentì che invocava Lobo e tutt'a un tratto si ritrovò a bordo della sua limousine, distesa sul sedile rivestito in finta pelle. Lobo le si sedette accanto.

"Grillo..." riuscì a dire mentre lo sportello si richiudeva. Il suo inseguitore era a pochi passi, ma l'automobile era già partita in direzione del cancello.

"Mai stato a una festa più balorda di questa," commentò Lobo. "Togliamoci di torno. Non sarà mai troppo presto."

Scusa, Grillo, pensò Eve un attimo prima di svenire. Buona fortuna.

Fatta uscire la limousine di Lobo, Clark si girò a osservare nuovamente la casa.

"Quanti ce ne saranno ancora?" domandò a Rab. "Un'altra quarantina, direi," rispose Rab consultando l'elenco. "Non dovremo restar qui tutta notte."

Poiché non c'era posto per parcheggiare tutte le automobili sulla Hill, quelle che erano ancora in attesa degli ospiti ritardatari giravano per Grove attendendo che giungesse via radio l'ordine di salire a prelevare i loro passeggeri. Era ordinaria amministrazione e solitamente si cercava di scacciare la noia con continui scambi di comunicazioni fra un'automobile e l'altra. Quella sera viceversa non circolavano come al solito pettegolezzi sulle avventure sessuali dei passeggeri, né le pittoresche e grevi illustrazioni di quel che avrebbero fatto gli autisti una volta smontati dal servizio. Per la maggior parte del tempo le radio di bordo rimasero mute, come se nessuno volesse far troppa pubblicità alla propria dislocazione. Solo sporadicamente qualcuno si lasciava andare a un commento sulla cittadina.

"Che mortorio," sbottò a un tratto uno degli autisti. "Sembra di girare per un cimitero."

Fu Rab a zittirlo. "Se non hai niente da dire, non dirlo," lo rimproverò.

"Ehi, che ti prende?" si sentì rispondere. "Siamo nervosetti?"

Intervenne una chiamata da un'altra macchina.

"Clark, ci sei?"

"Sì. Chi parla?"

"*Ci sei?*"

La comunicazione era scadente e andava peggiorando. La voce era resa inintelligibile dalle scariche di energia statica.

"C'è un cazzo di tempesta di sabbia quaggiù," stava cercando di spiegare l'autista. "Non so se mi sentite, ma qui si è alzato un polverone all'improvviso."

"Digli di togliersi da lì," intervenne Rab. "Clark! Diglielo!"

"Ti ho sentito! Ehi, laggiù? *Vattene! Vattene!*"

"C'è nessuno che mi sente?" gridò l'autista. Le sue parole furono quasi del tutto cancellate da un ululato di vento.

"Vattene di là!"

"Nessuno mi..."

Al resto della frase si sostituì lo schianto dell'automobile. La voce dell'autista si spense nel fragore delle lamiere.

"*Merda!*" gemette Clark. "Nessuno di voi laggiù sa chi era alla radio? O

dov'era?"

Dalle altre vetture giunse solo il silenzio. Anche se c'era qualcuno in grado di rispondergli, preferiva star zitto. Rab scrutò fra gli alberi lungo la strada che scendeva verso la cittadina.

"Adesso basta," mormorò. "Ne ho abbastanza di questa merda. Io mollo."

"Siamo rimasti solo noi," gli ricordò Clark.

"Se hai un briciolo di buonsenso, te la fili anche tu," ribattè Rab, tirandosi la cravatta per scioglierne il nodo. "Io non so che cosa sta succedendo qui, ma che se la sbroglino da soli."

"Siamo in servizio."

"Ho appena detto che io smonto!" tuonò allora Rab. "Non mi pagano abbastanza per sopportare questa merda! Ho chiuso!" Gettò la sua ricetrasmittente a Clark. L'apparecchio gracchiò come per protestare. "Hai sentito? Puro caos. Ecco che cosa sta per arrivare."

Tommy-Ray rallentò per dare un'occhiata alla limousine vittima dell'incidente. Gli spettri l'avevano molto semplicemente sollevata da terra e riscaraventata giù ribaltandola. Ora stavano trascinando l'autista fuori dei rottami. Se ancora non era del tutto maturo per andare a ingrossare le loro file, ovviarono in un batter d'occhio all'inconveniente, riducendone in brandelli prima la divisa e poi il corpo.

Aveva allontanato la sua scia di fantasmi dalla Hill per darsi il tempo di escogitare un modo per penetrare nella villa. Desiderava risparmiarsi una seconda umiliazione come quella già subita al cancello, dove dopo essere stato malmenato dalle guardie si era scatenato un mezzo putiferio. Voleva essere padrone di sé e della situazione quando suo padre l'avesse rivisto nella sua nuova incarnazione del ragazzo della Morte, ma cominciava a perdere le speranze vedendo che, più ritardava il suo ritorno, più il suo esercito diventava irrequieto. Avevano già demolito la chiesa luterana dimostrando, se mai ce ne fosse stato bisogno, che tra polverizzare tessuti organici e pietre non c'era alcuna differenza. Per l'odio che provava per Palomo Grove gli sarebbe piaciuto lasciarli fare. Che radessero al suolo tutta la città. Ma se avesse ceduto all'istinto, sapeva che non avrebbe più potuto ricondurli sotto il proprio comando. E poi da qualche parte c'era l'unico essere umano al quale desiderava che non fosse fatto alcun male, Jo-Beth, mentre la sua bufera, una volta scatenatasi, non avrebbe fatto distinzioni di sorta.

Sapendo che gli restava poco tempo prima che l'impazienza avesse la meglio su di loro e che distruggessero Grove comunque, partì in direzione della casa di sua madre. Se Jo-Beth era davvero in città, l'avrebbe trovata lì e, nella peggiore delle ipotesi, l'avrebbe presa con sé per portarla dal Jaff, il quale sicuramente aveva i mezzi per domare il suo esercito.

Come quasi tutte le altre case della strada e del resto della cittadina, quella di Joyce McGuire era al buio. Appena scese dalla macchina la bufera, stanca forse di stargli sempre dietro, gli andò incontro e lo avvolse.

"State indietro," ordinò ai volti febbrili che gli volarono davanti agli occhi. "Avrete tutto quello che volete, ma questa casa e tutte le persone che ci sono dentro non devono essere nemmeno sfiorate, intesi?"

Li sentì ridere di scherno, ma poiché lui era il ragazzo della Morte e a lui era ancora devota, la turba tempestosa si ritrasse di qualche metro lungo la via e si dispose all'attesa.

Tommy-Ray chiuse l'automobile e si avvicinò alla casa tenendo d'occhio la nuvola di polvere per assicurarsi che non lo stesse ingannando. Vide che era abbastanza tranquilla. Bussò.

"Mamma?" gridò. "Sono Tommy-Ray, mamma. Ho la mia chiave ma non entrerò se non sarai tu a permettermelo. Mi senti, mamma? Non devi avere paura. Non ti farò del male." Sentì un rumore dietro la porta. "Sei tu, mamma? Rispondimi, ti prego."

"Che cosa vuoi?"

"Lascia solo che ti veda, per piacere. Che ti veda soltanto."

Sua madre tolse i catenacci e gli apparve vestita di nero e con i capelli sciolti. "Stavo pregando," gli disse.

"Per me?" domandò Tommy-Ray.

Mamma non rispose.

"Non è così, vero?"

"Non saresti dovuto tornare, Tommy-Ray."

"Questa è la mia casa," rispose lui. Rivederla lo addolorava più di quanto avesse creduto possibile. Dopo le rivelazioni del viaggio alla Missione (il cane e la donna), tutto quello che era accaduto in cima al promontorio e gli orrori vissuti durante il ritorno, aveva creduto di essere diventato immune alle sensazioni che stava provando in quel momento, di soffocante afflizione.

"Voglio entrare," disse alla madre, sentendo che il suo destino era ormai segnato. Il grembo familiare non era mai stato un luogo dove avesse molto

desiderato posare la testa. La brava figliola era sempre stata Jo-Beth. Pensando a lei, domandò: "Dov'è?"

"Chi?"

"Jo-Beth."

"Non è qui."

"Allora dov'è?"

"Non lo so."

"Non cacciarmi balle. *Jo-Beth!*" si mise a gridare. "*Jo-Beth!*"

"Anche se fosse..."

Tommy-Ray non la lasciò finire. La spinse via e varcò la soglia. "Jo-Beth! Sono Tommy! Ho bisogno di te, Jo-Beth! Ho bisogno di te, baby!"

Non aveva più importanza che la chiamasse baby, che le dicesse che voleva baciarla e leccarle la fica, ormai aveva saltato quel fosso, il suo era amore e l'amore era l'unica difesa che avevano lui o chiunque altro contro la polvere e il vento e tutto ciò che in esso ululava e gemeva: aveva bisogno di lei in quel momento più che mai. Ignorò le rimostranze di sua madre e cominciò a cercare in tutta la casa. Ogni stanza aveva un proprio aroma e ogni odore portava un bagaglio di ricordi (parole dette, cose fatte o stati d'animo vissuti), che lo assalirono ogni volta che si affacciava oltre una soglia.

Da basso non c'era, perciò salì al primo piano e cominciò a spalancare tutte le porte lungo il corridoio: prima quella di Jo-Beth, poi quella di mamma e infine la propria. La sua camera era come l'aveva lasciata, con il letto sfatto, il guardaroba aperto, l'asciugamano per terra. Fermo sulla soglia, si rese conto che stava contemplando gli effetti personali di un ragazzo praticamente defunto. Il Tommy-Ray che aveva dormito su quel letto, che fra quelle lenzuola aveva sudato ed eiaculato e sognato di Zuma e Topanga, era scomparso per sempre. Le tracce di sporco sull'asciugamano e i capelli sul guanciale erano quanto rimaneva di lui. Non sarebbe stato ricordato con amore.

Cominciarono a rotolargli le prime lacrime sulle guance. Com'era successo che pochi giorni prima era stato ancora vivo e presente, febbrile di attività adolescenziali, mentre a così breve distanza di tempo era cambiato al punto da non riconoscersi più in quell'uomo, da sentirsene separato per l'eternità? Che cosa aveva desiderato con tanto accanimento da aver rinunciato a se stesso? Niente che avesse ottenuto. Era inutile essere il ragazzo della Morte: solo paura e ossa che si mettevano a brillare. E l'aver conosciuto suo padre: a che gli era servito? Il Jaff lo aveva trattato bene dap-

principio, ma era stato tutto un trucco per fare di lui un suo schiavo. Solo Jo-Beth lo amava. Jo-Beth era andata a cercarlo, aveva tentato di guarirlo, si era sforzata di dirgli verità che lui non aveva voluto ascoltare. Solo lei avrebbe potuto porre rimedio al suo sconforto, restituirgli un senso, salvarlo.

"*Dov'è?*" sbraitò.

Mamma si era fermata ai piedi delle scale. Si stringeva le mani al petto e lo guardava pregando. Pregava sempre.

"*Dov'è, mamma?Devo vederla.*"

"Non è tua," rispose mamma.

"*Katz!*" strepitò Tommy-Ray, scendendo di qualche gradino. "*L'ha presa Katz!*"

"Gesù disse... io sono la resurrezione e la vita..."

"Dimmi dove sono o non sarò responsabile..."

"Colui che crede in me..."

"*Mamma!*"

"...anche se fosse morto..."

Aveva lasciato la porta aperta e sulla soglia si andava accumulando la polvere. I pochi granelli iniziali stavano crescendo a vista d'occhio in un nuvolone. Tommy-Ray sapeva che cosa significava: il suo strascico fantasma stava perdendo la pazienza. Mamma lanciò un'occhiata alla porta e all'oscurità turbolenta all'esterno. Doveva aver intuito l'imminenza di qualcosa di fatale perché quando i suoi occhi tornarono a posarsi sul figlio, erano colmi di lacrime.

"Perché ha dovuto essere così?" mormorò.

"Io non volevo."

"Eri così bello, figlio mio. Ho spesso pensato che questo ti avrebbe salvato."

"Sono ancora bello."

Lei scosse la testa. Il movimento le staccò le lacrime dalle ciglia inferiori facendogliele correre giù per le guance. Tommy-Ray guardò nuovamente verso la porta che il vento aveva cominciato a spingere violentemente avanti e indietro.

"State fuori," ordinò.

"Chi c'è là dietro?" domandò mamma. "È tuo padre?"

"È meglio che tu non lo sappia," le rispose il figlio.

Corse giù per le scale per tentare di richiudere la porta, ma il vento aveva preso forza e aveva iniziato a soffiare dentro la casa. I lampadari co-

minciarono a dondolare. Soprammobili e suppellettili partirono in ogni direzione. Mentre Tommy-Ray arrivava in fondo alle scale, si schiantarono le finestre del pianterreno.

"*State fuori!*" gridò di nuovo, ma i suoi fantasmi avevano già aspettato fin troppo a lungo. La porta saltò via dai cardini. Attraversò l'atrio da una parte all'altra e si schiantò contro lo specchio. Nel varco rimasto aperto si tuffarono ululando i fantasmi. Mamma strillò nel vederli, con quelle facce tese e fameliche, chiazze di voracità nella tempesta. Orbite spalancate, spalancate fauci. Udito l'urlo della cristiana, su di lei concentrarono la loro ira venefica. Tommy-Ray urlò per avvertirla ma dita di polvere catturarono le parole riducendole in sillabe insignificanti prima di lanciarsi alla gola di mamma. Tentò di frapporsi ma fu catturato dalla tempesta che lo fece piroettare su se stesso e lo scagliò contro la porta, dalla quale non avevano smesso di affluire gli spettri. Fu sospinto controcorrente oltre la soglia. Dietro di lui mamma strillò di nuovo, mentre in un unico schianto colossale esplodevano verso l'esterno anche le poche finestre che avevano resistito al primo assalto. Gli piovvero addosso schegge di vetro da tutte le parti, né una frettolosa ritirata bastò a garantirgli l'incolumità.

I suoi graffi tuttavia furono ben poca cosa se paragonati al destino toccato alla casa e ai suoi abitanti. Messosi in salvo sul marciapiede, si girò a osservare la tempesta che turbinava dentro e fuori finestre e porta in una folle cavalcata spettrale. L'attacco era troppo violento perché la struttura reggesse a lungo e cominciarono ad aprirsi le prime crepe nelle pareti e il terreno davanti alla casa cedette quando turbe di aggressori scesero a mettere a soqquadro la cantina. Lanciò un'occhiata ansiosa all'automobile, temendo che per l'impazienza avessero cominciato con il fare a pezzi anche quella, ma vide che per sua fortuna era ancora tutta intera e corse verso di essa mentre dalla casa giungevano i primi spaventosi scricchiolii. Un attimo dopo il tetto crollò e i muri esplosero.

Tommy-Ray montò in macchina singhiozzando. Solo dopo aver messo in moto ed essere partito si rese conto che già da qualche minuto le sue labbra ripetevano meccanicamente parole di cui non era consapevole:

"... io sono la resurrezione e la vita..."

Nello specchietto retrovisore vide la casa scomparire in una girandola di mattoni e tegole, pezzi di legno e calcinacci che il vortice scagliava in tutte le direzioni.

"... colui che crede in me... *Mio Dio, mamma, mamma...* colui che crede in me..."

Il lunotto posteriore fu sfondato da una gragnuola di cocci di mattoni alcuni dei quali tamburellarono violentemente sul tetto della vettura. Mezzo accecato da lacrime di angoscia e terrore, spinse il pedale nel disperato tentativo di seminarli come già si era provato a fare invano una volta. Ma forse ci sarebbe riuscito adesso, scegliendo l'itinerario più tortuoso che conosceva per le vie della cittadina. Le strade non erano del tutto deserte. Incrociò due limousine, entrambe nere, che incrociavano per la città come squali. Poi, ai margini di Oakwood, gli si parò davanti una persona che conosceva e che camminava vacillando al centro della strada. Per quanto gli dispiacesse fermarsi, non poté farne a meno, bisognoso com'era del conforto di un volto familiare, fosse anche quello di William Witt. Rallentò.

"Witt?"

William non lo riconobbe subito. E quando finalmente capì chi era, qualche secondo dopo, Tommy-Ray temette che si desse alla fuga. L'ultima volta che si erano visti, alla casa di Wild Cherry Glade, Witt se l'era data a gambe temendo per la propria sanità mentale mentre Tommy-Ray nella piscina lottava con il *terata* di Martine Nesbitt; ma i fatti avvenuti in seguito avevano duramente provato William non meno di quanto avessero sconvolto la psiche di Tommy-Ray. Era ridotto a uno straccione, con la barba lunga, gli abiti laceri e sporchi, una luce di attonita disperazione negli occhi.

"Dove sono?" fu la sua prima domanda.

"Chi?"

William fece passare un braccio attraverso il finestrino per accarezzare il viso di Tommy-Ray. Aveva la mano sudaticcia. Il suo alito sapeva di bourbon.

"Li hai presi tu?" chiese.

"Ma chi?" cercò di sapere Tommy-Ray.

"I miei... visitatori," rispose William. "I miei... sogni."

"No, mi spiace deluderti. Vuoi un passaggio?"

"Dove vai?"

"Mi tolgo dalle balle," fu la risposta di Tommy-Ray.

"Sì, voglio un passaggio."

Salì. Mentre William chiudeva lo sportello Tommy-Ray lanciò un'occhiata allo specchietto. Il turbine di polvere lo stava seguendo. Guardò il compagno.

"Non funziona," mormorò.

"Che cosa?" chiese Witt che stentava a mettere a fuoco il volto del ra-

gazzo.

"Dovunque vada, mi verranno dietro. Non c'è modo di fermarli. Li avrò sempre addosso."

William si voltò a guardare la muraglia di polvere che sopraggiungeva alle loro spalle.

"Quello è tuo padre? È nascosto dentro quel polverone?"

"No."

"Che cos'è, allora?"

"Qualcosa di peggio."

"Tua madre..." disse all'improvviso Witt. "Le ho parlato. Ha detto che tuo padre era il Diavolo."

"Almeno lo fosse," sospirò Tommy-Ray. "Il Diavolo può essere ingannato."

La nuvola di polvere si stava avvicinando.

"Devo tornare a quella casa," concluse Tommy-Ray parlando più a se stesso che a Witt.

Sterzò bruscamente e prese in direzione di Windbluff.

"È lì che sono i sogni?" domandò Witt.

"Lì c'è tutto," rispose Tommy-Ray senza rendersi conto di quanto vero fosse ciò che aveva detto.

XI

"La festa è finita," dichiarò il Jaff rivolto a Grillo. "E ora di scendere."

Dopo la terrorizzata fuga di Eve, i due non si erano praticamente più parlati. Il Jaff si era semplicemente riseduto nella poltrona dalla quale si era alzato per punire Lamar della sua ribellione e lì aveva aspettato che cessasse il trambusto al piano di sotto. Si erano levate voci concitate, le limousine si erano avvicendate davanti all'ingresso per prelevare i rispettivi passeggeri e finalmente si era interrotta anche la musica. Grillo non aveva tentato di allontanarsi e del resto la porta era bloccata dal corpo accasciato di Lamar e se avesse cercato di spostarlo era sicuro che sarebbe stato aggredito e catturato dai *terata.* Ma soprattutto il caso lo aveva condotto al cospetto della *causa prima,* l'entità responsabile di tutti i misteri in cui si era imbattuto a Palomo Grove dal giorno del suo arrivo. Davanti a lui c'era l'uomo che aveva dato forma a tutti quegli orrori e la cui identità per estensione sottendeva tutte le visioni che si aggiravano per la città. Cercare di andarsene sarebbe stato un tradimento dei propri doveri al di fuori del suo

breve intervallo nei panni di amante di Ellen Nguyen: il suo solo e unico ruolo in quella vicenda era ancora e sempre quello di reporter, di tramite fra il mondo noto e l'ignoto. Se se ne fosse andato avrebbe commesso quello che giudicava il peggiore dei crimini: avrebbe mancato di essere un testimone.

Qualsiasi altra cosa fosse quell'uomo (un pazzo, un micidiale fanatico, un mostro), sicuramente non era un falso, come erano state la maggior parte delle persone che Grillo aveva intervistato o sulle quali aveva indagato durante la sua vita professionale. Gli bastava darsi un'occhiata in giro in quella stanza e vedere le creature che il Jaff aveva generato o comunque evocato, per sapere di trovarsi in compagnia di una forza con la capacità di cambiare il mondo. Non osava volgere le spalle a un potere sovrumano come il suo. Anzi, lo avrebbe seguito dappertutto nella speranza di carpirne i segreti.

Il Jaff si alzò.

"Non tentare di intervenire," disse a Grillo.

"Stai tranquillo," rispose il giornalista, "però lasciami venire con te."

Il Jaff lo guardò per la prima volta da quando Eve era fuggita. Era troppo buio perché Grillo vedesse gli occhi fissi del Jaff, ma li sentì lo stesso, acuminati come aghi, affondati dentro di lui come sonde.

"Sposta il cadavere," gli ordinò il Jaff.

"Subito," rispose Grillo andando alla porta. Non aveva certo bisogno che gli fosse rammentata la forza del Jaff, ma non poté non pensarci quando sollevò il corpo di Lamar. Era bagnato e caldo. Quando lo lasciò ricadere, si ritrovò con le mani fradicie del suo sangue. L'odore gli diede la nausea.

"Ricorda solo..." cominciò il Jaff.

"Lo so," lo interruppe Grillo. "Non devo intervenire."

"Bravo. Apri la porta."

Grillo ubbidì. Solo quando fu investito da un alito di aria fresca e pulita si rese conto di quanto fetida fosse diventata l'atmosfera nella stanza.

"Precedimi," ordinò il Jaff.

Grillo uscì in corridoio. La casa era immersa nel silenzio, ma non era deserta. In fondo alla prima rampa di scale vide un capannello di ospiti in attesa. Tenevano tutti gli occhi rivolti alla porta. Nessuno di loro si muoveva, nessuno parlava. Ne riconobbe molti; erano gli stessi che aveva trovato lì quando era salito con Eve. Ora il momento tanto atteso era giunto. Iniziò a scendere le scale verso di loro cominciando a sospettare che il Jaff l'avesse mandato avanti perché fosse fatto a pezzi dai suoi fedeli, ma passò

loro accanto senza che uno solo del gruppo muovesse gli occhi per posarli su di lui. Erano venuti lì a vedere l'uomo con l'organetto, non la sua scimmia.

Dal piano di sopra giunsero i tremiti di un movimento di massa: i *terata* si erano messi in marcia. Giunto in fondo alle scale Grillo si girò a guardare le prime creature che uscivano dalla camera del secondo piano. Si era accorto che erano cambiati, ma non sapeva né come né quanto. Ora vedeva che erano stati purgati della loro indaffarata bruttezza per diventare più semplici, quasi del tutto velati dall'oscurità che emettevano.

Dopo i primi di loro uscì il Jaff. Le fatiche delle sue gesta dopo l'ultimo confronto con Fletcher lo avevano visibilmente spremuto. Quasi scheletrico, cominciò a scendere lentamente le scale, illuminato a intermittenza dalle luci colorate che si accendevano all'esterno della casa e rendevano diverse versioni del suo volto pallido ed emaciato. Il film di quella sera era *La maschera della morte rossa,* pensò Grillo, e il nome sopra il titolo era *Il Jaff.*

Lo seguiva il cast delle comparse, i suoi *terata,* in un frusciante corteo al seguito del loro artefice.

I silenziosi ospiti non staccarono più gli occhi da lui. Il Jaff scese anche la seconda rampa di scale, ai piedi delle quali lo aspettava un secondo assembramento. Lì c'era anche Rochelle e rivedendo la sua straordinaria bellezza Grillo ricordò per un momento il giorno in cui l'aveva conosciuta e l'aveva vista scendere le scale come stava facendo ora il Jaff. Era stata una rivelazione. Gli era apparsa intangibile in quella bellezza, prima che la sua illusione fosse smentita dalle confessioni di Ellen sulla sua passata professione e presente debolezza e ora dallo spettacolo che lei stessa gli offriva di vittima del Jaff, non meno vulnerabile di uno qualsiasi dei suoi ospiti. La bellezza non l'aveva protetta e probabilmente non esistevano difese contro di lui. Arrivò in fondo alle scale e aspettò di essere raggiunto dal Jaff e dalla sua legione di *terata.* Nel breve tempo intercorso da quando era apparso sul pianerottolo del secondo piano aveva avuto luogo in lui un mutamento tanto impalpabile quanto inquietante. Il suo volto che aveva tradito fremiti di apprensione era ora del tutto inespressivo, quanto quelli della sua congrega, e tutti i muscoli del suo corpo erano così rilassati che i suoi passi sulle scale somigliavano a un ritmico cadere di un piede dopo l'altro a stento controllato dall'istinto. Tutte le energie che conteneva erano confluite nella sua mano sinistra, quella che giù al Mall aveva trasudato le particelle con le quali per poco non aveva distrutto Fletcher. Lo stesso stava

facendo ora, lasciando colare lacrime corrosive come sudore. Non poteva essere tutto lì il suo potere, considerò Grillo, perché il Jaff non si preoccupava di sprecarne le gocce sui gradini.

La mano si andava caricando, risucchiando energie da ogni altra parte del corpo del Jaff (e forse, chissà, da tutti i presenti); accumulava forza in previsione delle fatiche imminenti. Grillo studiava di tanto in tanto il volto del Jaff nella speranza di capire il suo stato d'animo, ma i suoi occhi tornavano continuamente alla mano, come se tutte le linee di forza portassero lì e ogni altro particolare della scena avesse perso ogni importanza.

Il Jaff entrò in soggiorno. Grillo lo seguì. La legione di ombre si fermò sulle scale.

In soggiorno c'era ancora gente, ospiti quasi tutti stremati. Alcuni erano come discepoli, con gli occhi fissi sul Jaff; altri erano semplicemente svenuti, distesi un po' dappertutto, disfatti dagli eccessi. Per terra giaceva Sam Sagansky, con la camicia e il volto insanguinati. A breve distanza da lui, con una mano ancora stretta sulla sua giacca, c'era un altro uomo. Quale che fosse stato il motivo della zuffa fra i due era finita con un fuori combattimento reciproco.

"Accendi le luci," ordinò il Jaff a Grillo. La sua voce era inespressiva quanto il suo volto. "Tutte quelle che ci sono. Non è più tempo di misteri. Voglio vedere *bene*."

Grillo trovò gli interruttori nell'oscurità e li abbassò tutti quanti. La teatralità della scena fu bruscamente spazzata via. Il riverbero sollevò brontolii da parte di alcuni che si protessero gli occhi alzando le braccia. L'uomo che teneva Sagansky per la giacca alzò le palpebre e gemette, ma non si mosse, intuendo il pericolo. Lo sguardo di Grillo tornò alla mano del Jaff, dalla quale non cadevano più gocce di forza. La mano era matura. Era pronta.

"Inutile perdere altro tempo..." sentì mormorare al Jaff e lo vide portarsi il braccio sinistro all'altezza degli occhi e aprire la mano. Poi andò alla parete di fondo e vi applicò sopra il palmo.

Quindi, con la mano sempre sulla solida realtà, cominciò a flettere le dita in un pugno.

Giù al cancello Clark vide accendersi le luci nella villa e mandò un sospiro di sollievo. Poteva solo essere il segnale che la festa era finita. Diramò quindi una chiamata generale agli autisti delle limousine (tutti quelli che non si erano dati alla fuga in preda al terrore), sollecitandoli a imboc-

care la strada che portava in cima alla Hill. Presto dalla villa sarebbero usciti i loro passeggeri.

Quando lasciò l'autostrada all'uscita per Palomo Grove con quattro miglia ancora da coprire per raggiungere i sobborghi della cittadina, Tesla si sentì scuotere da un brivido. Era di quelli che secondo sua madre avvertivano che qualcuno camminava sulla tua tomba. Questa volta però Tesla sapeva che il segnale annunciava qualcosa di molto peggio.

Mi sono persa il momento principale. E cominciato tutto senza di me. Sentì qualcosa che cambiava intorno a lei, qualcosa di vasto, come se i propugnatori della teoria del mondo su un solo piano avessero sempre avuto ragione e ora il pianeta si fosse inclinato di qualche grado e tutto quanto si trovava su di esso stesse scivolando verso un'estremità. Non si illuse nemmeno per un istante nella presunzione di essere l'unica tanto sensibile da percepirlo. Forse a lei era data la particolarità di poterlo confessare a se stessa, ma non aveva alcun dubbio che in quell'istante in tutta la nazione, e probabilmente in tutto il mondo, la maggior parte della gente aveva i sudori freddi o si era messa improvvisamente a pensare ai propri cari temendo per la loro sorte. I bambini piangevano senza sapere perché, i vecchi avevano la sensazione che fosse giunto il loro momento.

Sentì lo schianto di uno scontro sull'autostrada dalla quale era appena uscita e subito dopo i fragori successivi di un tamponamento a catena, via via che gli automobilisti distratti da un attimo di terrore perdevano il controllo dei propri veicoli. Nella notte si alzò un coro di clacson.

Il mondo è rotondo, disse a se stessa, come il volante che ho fra le mani. *Non posso cascarne fuori. Non posso cascarne fuori.* Tenendo stretto quel pensiero e il volante con uguale disperazione, continuò lanciata verso la cittadina.

Clark scorse i primi fari delle automobili che risalivano la Hill. Si ricredette quando giudicò che procedessero troppo lentamente. Incuriosito, abbandonò il suo posto per scendere di qualche passo. Percorse una ventina di metri fino alla prima curva dopo la quale poté rendersi finalmente conto di quale fosse la vera fonte della luce. Era umana. Era emanata da una folla di una cinquantina di persone che salivano verso la villa. Per quanto fossero indistinguibili, tutti erano luminosi nel buio come altrettante maschere di Halloween. Alla testa del gruppo c'erano due giovani che sembravano invece normali. Ma doveva essere un'illusione ottica, riflette Clark, visto il

tipo di schiera che si portavano dietro. Vedendo uno dei due giovani che alzava gli occhi verso la sommità del poggio, Clark si affrettò a indietreggiare e a tornare sui suoi passi: preferiva tenersi a distanza di sicurezza da quella gente.

Rab aveva visto bene. Aveva sbagliato a non dargli retta abbandonando la città alle sue stranezze. Era stato assunto per impedire ai clandestini di intrufolarsi nella villa, non per fermare turbini di vento e torce ambulanti. Basta, non ne poteva più.

Lasciò cadere la ricetrasmittente e si arrampicò sulla cancellata dall'altra parte della casa. Lì il sottobosco era fitto e il terreno declinava ripido verso la pianura; ciononostante si lanciò energicamente nel buio senza preoccuparsi affatto dell'eventualità di arrivare in fondo ridotto a brandelli: in quel momento gli interessava solo essere il più lontano possibile da quella casa prima che la folla raggiungesse il cancello.

Già da qualche giorno Grillo si era trovato in situazioni che gli avevano tolto il fiato, eppure aveva sempre trovato la maniera di assimilarle in un'accettabile visione del mondo. Ora però la scena che aveva davanti agli occhi era così estranea alla sua comprensione che poteva solo reagire negandola.

Non una volta sola, ma una decina di volte.

"No... no..." e così via, "*no.*"

Ma negarla non serviva. La scena si rifiutava di scomparire. Pretendeva di essere vista.

Le dita del Jaff erano penetrate nel muro solido della villa e ne avevano afferrato il nucleo. Ora indietreggiò di un primo passo e poi di un secondo, tirando a sé la sostanza della realtà come se fosse stata una caramella rammollitasi sotto il sole. Le pitture da luna park appese alla parete cominciarono a distorcersi; i punti di congiunzione di parete con soffitto e parete con pavimenti si inclinarono verso il pugno dell'Artista uscendo di squadra.

Fu come se la stanza intera venisse proiettata su uno schermo cinematografico del quale il Jaff avesse afferrato la tela per tirarla verso di sé. L'immagine proiettata che qualche momento prima era sembrata così viva veniva smascherata come ingannevole illusione ottica.

È un film, pensò Grillo. *Tutto quanto questo mondo fottuto non è che un film.*

E l'Arte era il mezzo tramite il quale il bluff usciva allo scoperto. L'Arte

strappava la tela, il sudario, lo schermo.

Non era lui l'unico a sentirsi vacillare di fronte a quella rivelazione. Alcuni di coloro che erano convenuti a onorare la scomparsa di Buddy Vance furono scossi dal loro stupore per trovarsi di fronte a uno spettacolo che non aveva uguali nemmeno nelle loro più terribili allucinazioni.

Persino il Jaff sembrava stupito della facilità del suo gesto. Un tremito gli prese il corpo intero che mai era sembrato così fragile, così vulnerabile, così *umano.* Tutte le prove alle quali si era sottoposto per temprare lo spirito per quel momento si rivelavano ora insufficienti. Nulla avrebbe mai potuto bastare. Era messa in forse la condizione stessa della realtà fisica, tutte le più radicate certezze dell'essere cedevano di fronte a quell'atto. Da dietro lo schermo Grillo sentì giungere un rumore crescente che gli riempì la testa come il battito del proprio cuore. Richiamò i *terata.* Si girò e li vide varcare la soglia del soggiorno per assistere il loro fattore nell'imminente fatica. Non badarono a lui minimamente e Grillo si rese conto che avrebbe potuto andarsene via indisturbato in qualsiasi momento, ma non poteva farlo, per quanto lancinante fosse il dolore che provava nelle viscere. Ancora poco e sarebbe apparso il mistero dietro lo schermo del mondo e i suoi occhi non si sarebbero potuti staccare da quella scena. Se se ne fosse andato ora, che cosa avrebbe fatto? Sarebbe corso fino al cancello per guardare da distanza di sicurezza? Ma non esisteva alcuna distanza di sicurezza, arrivato ormai a quel grado di conoscenza. Avrebbe passato il resto dei suoi giorni toccando il mondo concreto e sapendo che se solo avesse avuto l'Arte nei polpastrelli, esso si sarebbe liquefatto.

Non tutti condividevano il suo fatalismo. Molti di coloro che avevano ritrovato sufficiente presenza di spirito stavano tentando di guadagnare la porta, ma il morbo che aveva aggredito le pareti aveva contagiato anche metà del pavimento che diventava cedevole sotto i fuggiaschi e cominciava a sprofondare mentre il Jaff, ora con entrambe le mani, trascinava verso di sé la materia stessa dell'intera stanza.

Grillo cercò un appiglio solido nello scomporsi progressivo di tutto ciò che lo circondava ma trovò solo una poltrona, vittima come ogni altro mobile dell'improvviso ribaltamento di tutte le leggi della fisica. Fu così che sfuggì alla sua mano e Grillo cadde in ginocchio. L'urto gli fece ricominciare l'emorragia dal naso.

Quando rialzò lo sguardo vide che la tensione esercitata dal Jaff aveva reso irriconoscibile il tratto finale del soggiorno. Il bagliore dell'illumuiazione esterna alla casa era notevolmente diminuito, ora confuso in un'unica

tinta indefinibile e in procinto di lacerarsi. Il rumore non era cresciuto di volume ma nel giro di pochi secondi si era trasformato in qualcosa di inevitabile, come se ci fosse sempre stato in un sottofondo appena percettibile.

Nel tirare verso di sé un'altra manciata del nucleo dell'essenza stessa della stanza, il Jaff sottopose lo schermo a una violenza alla quale non poteva più resistere. Non si strappò in un punto solo, bensì un po' dappertutto, e il soggiorno si inclinò di più. Nelle vibrazioni del caos Grillo scorse sul volto del Jaff un'espressione che gli parve di rimpianto per tutto quello che aveva fatto ed ebbe l'impressione di vederlo lottare per qualche istante con la cruda sostanza di realtà che aveva strappato al muro come se cercasse di sbarazzarsene. Ma forse perché le sue mani stesse si rifiutavano di ubbidirgli oppure perché il fenomeno si sviluppava ormai sul proprio slancio, quell'ultimo attimo di ambivalenza fu travolto dagli eventi e mentre gli occhi gli si dilatavano per il terrore, il Jaff urlò alla sua legione di avvicinarsi. E le ombre accorsero trovando misteriosamente punti d'appoggio nella fluidità generale di quel caos. Grillo si sentì calpestare dai loro passi solleciti, ma l'avanzata fu bloccata sul nascere da qualcosa di nuovo. Aggrappandosi dove poteva a destra e a sinistra, senza esserne più impaurito ora che i suoi occhi avevano visto spettacoli ben peggiori delle loro sembianze, Grillo si issò più o meno in piedi, per quanto gli era possibile, e allungò il collo in direzione della porta. Quell'area della stanza era ancora abbastanza riconoscibile, rispecchiava lo sconvolgimento avvenuto alle sue spalle solo in una vaga deformità della struttura architettonica. Vide dunque oltre la soglia nell'atrio e, in fondo all'atrio, la porta d'ingresso. Era aperta. Lì sostava il figlio di Fletcher.

Howie capì in quel momento che esistevano richiami più forti di quelli dei propri creatori e padroni. Esisteva il richiamo che attira una cosa verso il suo opposto, verso il suo nemico naturale. Quella forza alimentò in quell'istante i *terata* che si girarono verso la porta e abbandonarono il Jaff alle prese con il caos che lui stesso aveva scatenato in quella casa.

"Arrivano!" gridò Howie all'esercito di Fletcher, indietreggiando davanti all'ondata di *terata* che si avventavano sulla porta. Jo-Beth, che si era affacciata al suo fianco, indugiò sulla soglia. Howie la prese per un braccio per tirarla via.

"E troppo tardi," disse lei. "Hai visto che cos'ha fatto? Mio Dio! Hai visto?"

Ma fosse stata anche una causa persa, le creature del sogno erano pronte ad affrontare i *terata,* ad aggredirli appena fossero usciti da quella casa. Salendo in cima alla Hill, Howie aveva anticipato uno scontro a un livello più *raffinato,* una battaglia di volontà e di intelligenze in conflitto fra loro, ma la violenza che scaturì intorno a lui fu puramente fisica. Avendo solo il proprio corpo da dare nella battaglia, si lanciarono con una ferocia di cui mai avrebbe creduto capaci le anime malinconiche che aveva raccolto nel bosco e meno che mai le schiere di educati ospiti di casa Knapp. Ora gli sembrarono irriconoscibili, private com'erano delle ultime vestigia di coloro che le avevano sognate. Si confrontavano due realtà spogliate della loro essenza fondamentale, l'amore di Fletcher per la luce contro la passione del Jaff per le tenebre. Sotto entrambi viveva un unico intento che li unificava. La distruzione dell'avversario.

Howie riteneva di aver fatto come gli era stato richiesto avendoli guidati sulla Hill, avendo incalzato i ritardatari quando dimenticavano se stessi e cominciavano a dissolversi. In molti casi non era riuscito a salvarli, perdendo per via tutti coloro che probabilmente erano stati evocati con scarso impegno fin dal principio. I loro corpi si erano dispersi prima che li avesse condotti abbastanza vicino alla villa da far fiutare loro la presenza del nemico. Per tutti gli altri però la vista stessa dei *terata* era stimolo sufficiente: avrebbero combattuto sino alla fine.

I primi scambi di colpi risultarono già micidiali. Ai corpi dei *terata* furono strappati lembi di tenebra mentre alcuni membri dell'esercito di sogno spargevano lampi della loro intima luce. Ma nessuno dei guerrieri mostrava di soffrire, né sgorgava sangue dalle loro ferite. Le due formazioni si assalirono ripetutamente a vicenda, continuando a combattere dopo aver subito danni che avrebbero ridotto all'impotenza esseri anche solo lontanamente vivi. Solo quando più della metà della loro sostanza veniva dispersa, si disfacevano del tutto scomparendo sul campo di battaglia. E anche allora l'aria in cui si disperdevano non era vuota, ma fremeva e ronzava come se lo scontro continuasse a un livello subatomico, in una lotta di negativo contro positivo verso l'elisione o l'estinzione di entrambi.

E sicuramente l'intento finale era la distruzione totale, se bisognava giudicare dalle forze che combattevano davanti alla casa. Eguagliandosi per forza e ferocia, si stavano semplicemente annientando a vicenda, ribattendo colpo su colpo, decimandosi a vista d'occhio.

La battaglia si era propagata fino al cancello quando Tesla arrivò in cima

alla Hill e già i primi duelli isolati erano traboccati sulla strada. Erano forme che forse un tempo erano state riconoscibili ma che ormai erano ridotte a mere astrazioni, macchie di oscurità e macchie di luce che si accanivano l'una sull'altra. Tesla fermò la macchina e osservò la villa. Dagli alberi che fiancheggiavano il vialetto emersero due combattenti che caddero per terra a pochi metri da lei, avvinghiati così strettamente che le sembrò che le loro membra si *penetrassero* a vicenda. Restò a guardarli esterrefatta. Esseri di quel genere dunque erano stati creati dall'Arte? Com'erano potuti fuggire dalla Quiddità?

"*Tesla!*"

Si girò di scatto. Era apparso Howie che giungeva a portarle spiegazioni frettolose e affrante.

"È cominciata," ansimò. "Il Jaff sta usando l'Arte."

"Dove?"

"Nella villa."

"E questi?"

"L'ultimo baluardo," le rispose. "Siamo arrivati tardi."

E adesso? pensò lei. Non hai modo di fermarlo. Il mondo si è inclinato e tutto sta scivolando giù.

"Dovremmo scappare tutti subito da qui," disse a Howie.

"Lo pensi davvero?"

"Che cos'altro potremmo fare?"

Tornò a guardare la casa. Grillo le aveva detto che era una follia, ma lei non si era aspettata niente di così pazzesco. Tutto le appariva leggermente fuori posto, gli angoli sbagliati di qualche grado, ogni linea verticale lievemente inclinata. Subito dopo capì: non erano eccessi di postmodernismo. C'era qualcosa *dentro* la casa che ne stava manomettendo la forma originale.

"Mio Dio," mormorò. "Grillo è ancora là dentro."

Mentre pronunciava quelle parole la facciata si piegò un po' di più e, davanti a una stranezza come quella, gli ultimi duelli che si combattevano intorno a lei persero ogni importanza: non vedeva altro che due tribù che si scannavano come mute di cani idrofobi. Roba da maschi. Vi passò intorno ignorandoli.

"Dove vai?" le domandò Howie.

"In casa."

"È un macello."

"E non lo è anche qui fuori? Là dentro c'è un mio amico."

"Vengo con te."

"C'è anche Jo-Beth?"

"C'era."

"Trovala. Io troverò Grillo, dopodiché ce ne andremo dall'altra parte del mondo."

Senza aspettare una risposta partì di corsa verso la villa.

La terza forza convenuta quella notte a Grove era a metà della salita che portava alla villa quando Witt giunse alla conclusione che per quanto profondo fosse il suo dolore per aver perso tutti i suoi sogni, quella sera non aveva voglia di morire. Afferrò la maniglia pronto a buttarsi giù dall'automobile e fu dissuaso solo dal turbine della tempesta di sabbia che li seguiva. Lanciò un'occhiata a Tommy-Ray. Se il volto di quel ragazzo non aveva mai brillato per intelligenza, l'espressione vacua che gli vide ora lo lasciò interdetto. Gli sembrò di essersi ritrovato in compagnia di un perfetto idiota. Gli colava la saliva dalla bocca e aveva la faccia lucida di sudore. Riuscì tuttavia a formulare un nome mentre guidava.

"Jo-Beth," disse.

Jo-Beth non udì *quel* richiamo, ma ne udì un altro. Da dentro la casa giunse un grido dall'uomo che l'aveva messa al mondo, un'invocazione che rimbalzava da una mente all'altra. Non era diretta a lei presumibilmente, poiché il Jaff non era nemmeno consapevole della sua presenza, ciononostante Jo-Beth colse nel grido un'espressione di terrore che non poté ignorare. Avanzò nell'aria addensata di materia verso la porta d'ingresso i cui stipiti si erano piegati verso l'interno.

Oltre la soglia la scena era anche più terribile: il soggiorno aveva perso la sua solidità, trascinato inesorabilmente verso un punto centrale che non le fu difficile individuare, poiché era come se il mondo intero, ridotto a uno stato pregassoso, stesse confluendo nella medesima direzione.

Lì naturalmente c'era il Jaff. E davanti a lui un'apertura nella sostanza stessa della realtà che esercitava la propria attrazione su vivi e inanimati indifferentemente. Che cosa c'era dall'altra parte di quel varco non le era dato di vedere, ma già lo aveva intuito: la Quiddità, il mare di sogno, sul quale galleggiava l'isola di cui le avevano raccontato Howie e suo padre, quell'isola dove il tempo e lo spazio erano leggi risibili e si aggiravano solo spiriti.

Ma se così stavano le cose e dunque il Jaff era riuscito nel suo intento,

vale a dire di servirsi dell'Arte per conquistare l'accesso al miracolo, perché aveva tanta *paura?* Perché cercava di sottrarsi addentandosi le mani perché si staccassero dalla materia nella quale erano penetrate le sue dita?

La ragione le ordinava di indietreggiare, di andarsene finché era in tempo e già l'attrazione che proveniva dal luogo misterioso oltre il varco nella realtà cominciava a farsi sentire. Avrebbe potuto resistere per un po' ma non poteva resistere alla passione che l'aveva indotta a entrare nella villa: *desiderava vedere suo padre che soffriva.* Non era certo un desiderio dolce dettato dall'amore filiale, ma nemmeno lui era il più dolce dei genitori. Aveva portato il dolore nella vita sua e in quella di Howie; aveva corrotto Tommy-Ray trasformandolo in un mostro irriconoscibile; aveva spezzato il cuore e la vita di mamma. Ora voleva vederlo soffrire e non poteva distogliere gli occhi da quello spettacolo. La sua automutilazione diventava sempre più maniacale. Sputava a terra pezzi delle proprie dita, scrollando furiosamente la testa nel tentativo di respingere quello che vedeva oltre lo squarcio provocato dall'Arte.

Sentì una voce che pronunciava il suo nome dietro di sé e quando si girò vide una donna che non aveva mai conosciuto, ma che Howie le aveva descritto. Gesticolava richiamandola all'indietro, oltre la soglia di quella casa maledetta. Non le prestò ascolto, volendo vedere il Jaff sbranarsi fino all'ultimo boccone oppure trascinato via e distrutto dalla propria malvagità. Per la prima volta si rendeva conto di quanto profondo fosse il suo odio per lui, di quanto più pulita si sarebbe sentita quando fosse stato spazzato via dalla realtà dell'universo.

La voce di Tesla aveva trovato altre orecchie oltre a quelle di Jo-Beth. Aggrappato al suolo a un paio di metri dal Jaff, sull'isolotto di solidità che si andava rimpicciolendo intorno all'Artista, Grillo sentì Tesla chiamare e si girò (contro il richiamo della Quiddità) a guardare dalla sua parte. Si sentiva la faccia gonfia di sangue, sottoposto all'attrazione del varco nella realtà che gli risucchiava tutti i fluidi nel corpo. La testa gli pulsava come se stesse per esplodergli. Dagli occhi gli sprizzavano via le lacrime, gli si staccavano le ciglia a una a una. I fiotti di sangue che gli colavano dal naso gli partivano in linea retta dalle narici verso il varco.

Aveva già visto la gran parte della stanza risucchiata dalla Quiddità. Rochelle era stata una delle prime ad andarsene, strappata alla scarsa presa che il suo corpo di tossicodipendente aveva sul mondo solido. Poi era toccata a Sagansky e al suo rivale stordito dall'alcol e dai pugni. Infine la forza d'attrazione aveva vanificato il tentativo degli altri ospiti di raggiungere

la porta. I quadri erano stati strappati dalle pareti e subito dopo l'intonaco si era staccato dall'intelaiatura di legno e ora assi e listelli s'incurvavano apprestandosi a essere spezzati. La stessa fine avrebbe fatto anche Grillo insieme con muri e ospiti e tutto quanto se l'ombra del Jaff non gli avesse offerto una tenue protezione in quel maremoto.

Già, il *mare.* Ecco che cos'aveva scorto dall'altra parte dello squarcio, uno spettacolo davanti al quale annichiliva qualunque altra immagine da questa parte del mondo.

La Quiddità era il mare fondamentale, il primo, l'incommensurabile. Aveva rinunciato a ogni speranza di sfuggire al suo richiamo. Si era avvicinato troppo alla sua sponda per potersi tirare indietro e la forza delle sue correnti si era già impossessata di quasi tutta la stanza e presto avrebbe catturato anche lui.

Ma vedendo Tesla sperò all'improvviso di poter sopravvivere per raccontare la storia. Se voleva avere un minimo di probabilità doveva agire velocemente. L'esigua copertura che gli aveva offerto fino a quel momento il Jaff si andava assottigliando con il passare di ogni secondo. Vedendo Tesla che si allungava verso di lui, si gettò da quella parte per andarle incontro, ma la distanza che li separava era troppo grande e lei non poteva sporgersi più di così senza perdere contatto con la relativa solidità del mondo al di là della soglia.

Costretta a rinunciare al suo tentativo, Tesla si ritrasse dal riquadro della porta.

Non abbandonarmi proprio ora, pensò lui, non darmi una speranza per poi abbandonarmi.

Ma aveva scioccamente interpretato il suo gesto. Tesla si era ritratta solo per sfilarsi la cintura dai passanti dei calzoni e subito dopo riappariva sulla soglia per allungare il braccio e lasciare che l'attrazione della Quiddità tendesse la cintura verso di lui.

Grillo fu lesto ad afferrarla.

All'esterno, sul campo di battaglia, Howie aveva trovato i resti della luce di Benny Patterson. Aveva consumato ormai quasi del tutto le sembianze del ragazzo che era stato, ma quel poco che rimaneva permise a Howie di riconoscerlo. S'inginocchiò accanto al bagliore pensando che era una follia piangere la scomparsa di un'entità così transitoria, ma subito correggendo quel primo pensiero con un'altra considerazione: che anche lui era transitorio e non più sicuro del proprio scopo nella vita di quanto lo fosse stato il

sogno di Benny Patterson.

Posò la mano sul volto del ragazzino che si stava già dissolvendo e si disperse sotto le sue dita come spore lucenti. Angosciato, Howie rialzò la testa e fu allora che vide Tommy-Ray al cancello di Coney. Era diretto alla casa. Dietro di lui indugiò davanti al cancello un uomo che non conosceva e dietro i due stava sopraggiungendo una muraglia di polvere gemente in un nuvolone turbinoso.

I suoi pensieri andarono da Benny Patterson a Jo-Beth. Dov'era? Nella confusione di quegli ultimi minuti si era scordato di lei. Sapeva che Tommy-Ray la stava cercando.

Si alzò allora per intercettare il suo nemico nel quale gli era ormai impossibile riconoscere l'eroe abbronzato e affascinante che aveva visto per la prima volta al Mall. Inzaccherato di sangue e con gli occhi sprofondati nelle orbite, Tommy-Ray rovesciò la testa all'indietro e urlò:

"*Padre!*"

Il polverone che lo seguiva raggiunse Howie nel momento in cui arrivava a tiro di Tommy-Ray. Le anime che lo abitavano, volti gonfiati dall'odio con bocche come gallerie, lo scaraventarono a terra e gli passarono sopra disinteressandosi alla sua infima vita. Howie si coprì la testa aspettando che fossero passate, dopodiché si rialzò in piedi. Tommy-Ray e il nuvolone di polvere erano scomparsi all'interno della villa.

Sentì la voce di Tommy-Ray alzarsi nel fragore dell'Arte.

"*Jo-Beth!*" tuonò.

Fu sicuro allora che Jo-Beth fosse in casa. Non capiva perché ci fosse andata, ma sapeva di doverla raggiungere prima di Tommy-Ray, altrimenti quel bastardo l'avrebbe rapita.

Mentre correva verso la porta vide la retroguardia del nuvolone di polvere che veniva risucchiata improvvisamente da una forza irresistibile.

L'energia che aveva aspirato la nube gli fu visibile nel momento in cui varcò la soglia; vide le ultime, caotiche propaggini della tempesta di sabbia confluire in un imbuto che stava divorando tutta la villa. Di fronte a lui, con le mani ridotte a moncherini sanguinolenti, c'era il Jaff. La sua immagine gli balenò davanti agli occhi solo per un momento perché già Tesla richiamava la sua attenzione.

"Aiuto! Howie! *Howie!*Per l'amor di Dio, aiutami!"

Era aggrappata allo stipite all'interno di una porta la cui geometria era al di là di ogni comprensione razionale e tratteneva con l'altra mano una persona che stava per essere risucchiata dal varco apertosi nella realtà. Fu da

lei in tre falcate, superato da una grandine di detriti (i gradini dell'ingresso che aveva appena salito), e l'afferrò per la mano. In quel mentre riconobbe la persona che si trovava a un metro da Tesla, più vicina allo squarcio aperto dal Jaff. Jo-Beth!

Nell'attimo in cui la riconosceva gli sfuggì un grido. Jo-Beth si voltò verso di lui, restando semiaccecata dalla pioggia di detriti. Nel momento in cui i loro occhi si incontrarono, Howie scorse Tommy-Ray che si lanciava su di lei. Fece appello a tutte le energie che restavano nella sua macchina già duramente provata e strattonò Tesla trascinando lei e l'uomo che stava tentando di salvare fuori della zona più caotica in quella ancora abbastanza solida dell'atrio. Fu l'attimo di cui aveva bisogno Tommy-Ray per raggiungere Jo-Beth sulla quale si scagliò con forza sufficiente da farle staccare i piedi dal suolo.

Howie vide il terrore negli occhi di Jo-Beth nel momento in cui perdeva l'equilibrio. Vide le braccia di Tommy-Ray che si chiudevano intorno a lei nel più serrato degli abbracci, poi la Quiddità li risucchiò entrambi, trascinandoli oltre il loro genitore e sprofondandoli nel mistero.

Howie mandò un urlo di dolore.

Dietro di lui Tesla lo chiamava a pieni polmoni. La ignorò. I suoi occhi erano rimasti fissi sul luogo in cui Jo-Beth era scomparsa. Avanzò di un passo. Sentì la forza che lo avvolgeva. Un altro passo, mentre sempre più debole gli giungeva il richiamo di Tesla che lo supplicava di tornare indietro prima che fosse troppo tardi.

Non sapeva dunque che era stato troppo tardi dal momento in cui aveva visto Jo-Beth per la prima volta? Tutto era stato perduto in quel primo istante.

Un terzo passo e il turbine di vento lo strinse nelle sue spire. La stanza si mise a roteare intorno a lui. Per un attimo vide il nemico di suo padre fermo a bocca aperta e subito dopo la voragine, fauci ancor più spalancate.

Poi scomparve là dov'era scomparsa la sua bella Jo-Beth, nella Quiddità.

"Grillo?"

"Sì?"

"Ce la fai a reggerti in piedi?"

"Credo di sì."

Aveva già provato due volte e non c'era riuscito e Tesla non aveva più le forze per sollevarlo e portarlo fino al cancello.

"Dammi un momento," gemette. Non per la prima volta i suoi occhi tor-

narono alla villa alla quale erano scampati per un pelo.

"Non c'è niente da vedere, Grillo."

Non era vero, mai e poi mai. La facciata era ancora una visione da film dell'orrore, con la porta e le finestre inghiottite verso l'interno e dentro... chissà?

Mentre raggiungevano faticosamente l'automobile, dal caos emerse un'ombra nella luce della luna. Era il Jaff. Il fatto che fosse giunto fin sulla sponda della Quiddità e avesse resistito alle sue onde era prova del suo potere, ma quel suo gesto di arroganza aveva riscosso il suo prezzo. Le sue mani erano a brandelli e della sinistra restavano solo poche striscioline di pelle spolpata appese all'osso del polso. La sua faccia era altrettanto brutalmente straziata, non già da morsi, bensì da ciò che aveva visto. Con gli occhi svuotati e il corpo a pezzi, scese barcollando verso il cancello, seguito da sbuffi di tenebra, i pochi resti del suo esercito di *terata.*

Tesla moriva dalla voglia di chiedere a Grillo che cosa avesse visto della Quiddità, ma si rendeva conto che quello non era il momento opportuno. Era già abbastanza sapere che era ancora vivo per raccontare l'esperienza che aveva vissuto. Carne e ossa in un mondo in cui la realtà fisica di ciascuno era costantemente in gioco. Vivo quando la vita moriva a ogni esalazione e ricominciava a ogni respiro.

In mezzo si sprofondava il baratro del *pericolo.* Ora più che mai. Non aveva alcun dubbio che il peggio era appena cominciato e che sulla sponda opposta della Quiddità gli Iad Uroboro affilavano la loro invidia e si accingevano ad attraversare il mare di sogno.

PARTE SETTIMA
ANIME A ZERO

I

C'erano stati presidenti, messia, sciamani, papi, santi e pazzi che nell'arco di un millennio avevano tentato di guadagnarsi l'accesso alla Quiddità con il denaro, il delitto, le droghe, la flagellazione. Quasi tutti avevano fallito. Il mare di sogno era rimasto più o meno inviolato. La sua esistenza era perdurata nella forma di beatificante diceria, mai dimostrata e proprio per quello più potente che mai. La specie dominante del Cosmo aveva conservato quel poco di raziocinio che possedeva visitando il mare nel sonno, tre volte nel corso di una vita, e separandosene per palpitare per sempre nel

desiderio di tornarci. Quell'aspirazione ne era divenuta la spinta fondamentale. Aveva alimentato dolore e passione. L'aveva spinta a fare del bene nella speranza spesso inconsapevole di aver garantito un accesso più regolare; l'aveva indotta a fare del male nello stupido sospetto di essere vittima di qualche congiura da parte dei suoi nemici, persone che conoscevano il segreto e lo tenevano per sé. L'aveva guidata alla creazione di divinità e alla distruzione di altre.

I pochi che avevano intrapreso il viaggio per il quale erano partiti ora Howie, Jo-Beth, Tommy-Ray e ventidue ospiti della villa di Buddy Vance non erano stati pellegrini casuali: erano stati scelti per il bene della Quiddità ed erano andati (per la maggior parte) preparati al loro destino.

Dal canto suo, Howie non era più preparato per quel viaggio di quanto lo fossero i pezzi di mobilia risucchiati con lui nella gola dello scisma. Fu precipitato prima in un gorgo di energia e poi in una sorta di turbolenza temporalesca fra esplosioni di lampi accecanti. Nel momento in cui era stato tuffato nel baratro era cessato ogni rumore appartenente alla casa. Nell'impossibilità di cambiare direzione o di orientarsi, dovette abbandonarsi alla forza d'attrazione che lo faceva rotolare in quella nube dove i fulmini diventavano via via più radi e brillanti e i momenti di oscurità più lunghi e profondi, finché cominciò a domandarsi se non stesse chiudendo gli occhi e se le tenebre, insieme con la sensazione di caduta che le accompagnava, non fossero nella sua mente. Se così era, si sentiva felice in quell'abbraccio, ora che anche i suoi pensieri erano in caduta libera, fissandosi solo fugacemente su immagini che sbucavano dal buio dandogli l'impressione di essere assolutamente solide anche quando era quasi sicuro che fossero solo proiezioni della sua mente.

Evocò più e più volte il viso di Jo-Beth che sempre si volgeva a guardarlo da sopra la spalla. Recitò per lei parole d'amore, parole semplici che sperava che lei potesse udire. Non servirono a richiamarla a sé, ma non ne fu sorpreso, ricordando che Tommy-Ray si era disperso nello stesso flusso di energia nel quale stavano precipitando anche lui e Jo-Beth e che il legame che unisce due gemelli è cosa antica che risale al ventre materno. In quel primo mare in fondo avevano galleggiato insieme, annodando insieme le loro prime percezioni e i cordoni ombelicali. Howie non invidiava a Tommy-Ray niente al mondo, né la sua bellezza, né il suo sorriso, niente di niente, eccetto l'intimità che aveva condiviso con Jo-Beth, prima del sesso, prima della fame, prima ancora del respiro. Poteva solo sperare di essere con lei alla fine della sua vita come Tommy-Ray era stato all'inizio,

quando l'età si sarebbe portata via sesso, appetito e finalmente anche il respiro.

Poi scomparvero il volto di lei e l'invidia e pensieri nuovi gli affollarono la mente nella forma di immagini istantanee. Non più persone ora, ma solo luoghi che apparivano e scomparivano come se la sua mente li stesse setacciando cercandone uno in particolare. Lo trovò. Una notte azzurra che gli si materializzò tutt'attorno. La sensazione di caduta cessò in un battito del cuore. Si ritrovò solido in un luogo solido a correre su un fondo di tavole echeggianti in un vento freddo che gli soffiava sulla faccia. Sentiva dietro di sé Lem e Richie che lo chiamavano per nome. Correva gettandosi ogni tanto un'occhiata alle spalle. Gli occhi gli rivelarono il mistero della nuova ubicazione: dietro di lui vedeva il profilo degli edifici di Chicago, le luci scintillanti della città contro lo sfondo cupo del cielo; ciò significava che il vento che gli soffiava sulla faccia saliva dal lago Michigan. Stava correndo su un molo sconosciuto contro i cui piloni gorgogliava il pigro sciacquio del lago. Non aveva mai conosciuto altra distesa d'acqua. Il lago influenzava il clima cittadino, ne governava il tasso di umidità, ne permeava l'aria di un odore che distingueva Chicago da qualsiasi altra città, generava temporali e li scagliava contro le sponde. Era così costante, il lago, così inevitabile, che raramente gli accadeva di pensarci. Quando lo faceva era per lui un luogo dove le persone che avevano soldi tenevano la propria barca e dove quelle che li avevano perduti andavano ad annegarsi.

Ora invece, mentre percorreva di corsa il molo e sentiva i richiami di Lem che si affievolivano alle sue spalle, il pensiero del lago che lo stava aspettando lo commosse come mai gli era accaduto. Era così piccolo, lui, così sconfinato il lago. Tanto lui era pieno di contraddizioni, tanto il lago abbracciava stolidamente ogni cosa senza mai giudicare marinai e suicidi.

Accelerò il passo, leggero sulle assi del pontile, sentendo crescere in sé la sensazione che per quanto reale gli sembrasse la scena era nient'altro che l'ennesima invenzione della sua mente, tratta da frammenti di memoria per aiutarlo in un'impresa che altrimenti rischiava di fargli perdere il lume della ragione: il transito dalla realtà misurabile della vita che si era lasciato alle spalle all'ignoto paradosso verso il quale stava precipitando. Più si avvicinava all'estremità del molo, più se ne sentiva convinto. Il suo passo diventò sempre più leggero, le sue falcate sempre più lunghe. Il tempo si addolcì ed estese ed ebbe così l'occasione di domandarsi se il mare di sogno esistesse davvero, nel senso in cui esisteva Palomo Grove, o se quel molo che lui stesso aveva creato si proiettava dentro *puro pensiero.*

Allora erano infinite le menti che si davano convegno laggiù, decine di migliaia di luci che si muovevano nei flutti, alcune affiorando in superficie come fuochi d'artificio, altre tuffandosi negli abissi. Si accorse di essere diventato a sua volta incandescente, niente di cui andare tronfio, ma la sua pelle aveva acquisito un'inequivocabile luminescenza, come un'eco dell'eco della luce di Fletcher.

Lo sbarramento all'estremità del molo era ormai a pochi metri. Dietro a esso, i flutti di quello che sicuramente non era il lago che finora aveva immaginato, bensì il mare della Quiddità, che di lì a pochi istanti si sarebbe richiuso sopra la sua testa. Non aveva paura. Anzi, al contrario, palpitava nell'ansia di raggiungere lo sbarramento, di gettarvisi dentro senza sprecare altro tempo nella corsa. Se avesse avuto bisogno di una prova che nulla di ciò che lo circondava era reale, la ebbe al momento dell'urto, quando la barriera si polverizzò in schegge ridenti al primo contatto. Volò anche lui. Un lungo tuffo nel mare di sogno.

L'elemento in cui sprofondò non era simile all'acqua nel senso che non lo bagnò né gli raffreddò il corpo. Lo sostenne lo stesso, però, e riemerse senza alcuno sforzo in un ribollire di vivide scintille. Non ebbe paura di annegare, provando invece il più profondo senso di gratitudine di essere finalmente giunto alla sua meta.

Tornò a girarsi (quanti sguardi all'indietro) verso il pontile. Aveva svolto la sua funzione trasformando in gioco quello che sarebbe potuto essere un terrore e ora si sgretolava in mille pezzi come lo sbarramento.

Lo guardò scomparire e si sentì felice. Si era liberato del Cosmo e nuotava nella Quiddità.

Jo-Beth e Tommy-Ray avevano infilato il varco insieme, ma le loro menti avevano trovato modi diversi per figurarsi il viaggio e la caduta.

L'orrore che Jo-Beth aveva provato quando era stata afferrata dal fratello era svanito nel momento in cui si era trovata nella nuvola tempestosa. Aveva dimenticato il caos e trovato una calma immensa. A stringerle il braccio non c'era più Tommy-Ray, bensì la mamma, in anni precedenti nei quali ancora era stata capace di guardare il mondo in faccia. Camminavano nell'erba nelle dolci tinte del tramonto. Mamma stava cantando. Era un inno del quale aveva dimenticato le parole. Ne metteva a casaccio per riempire le strofe che avevano l'andamento ritmico del loro passo. Di tanto in tanto Jo-Beth diceva qualcosa che aveva imparato a scuola perché mamma sapesse che brava allieva aveva per figlia. Tutte le lezioni riguardavano

l'acqua, raccontavano delle maree che governavano tutti i fluidi, persino le lacrime, spiegavano come il mare fosse il luogo in cui aveva avuto inizio la vita e come i corpi erano costituiti principalmente dall'acqua. Il contrappunto fra le sue nozioni e il canto di sua madre seguitò a lungo mentre cominciavano a verificarsi sottili mutamenti nell'aria. Il vento giungeva in folate più decise, portando l'odore del mare. Jo-Beth alzò la testa per esserne investita e dimenticò la recita delle sue lezioni. Il canto di mamma era divenuto sommesso. Se si tenevano ancora per mano, Jo-Beth non se ne accorgeva più. Camminava senza guardare indietro. Il terreno non era più erboso, ma brullo e laggiù, in un punto lontano davanti a loro, scompariva nel mare, nel quale galleggiavano innumerevoli imbarcazioni con candele accese a prora e sugli alberi.

La terraferma scomparve all'improvviso. Non avvertì paura, nemmeno mentre cadeva. Solo la certezza di aver lasciato indietro la mamma.

Tommy-Ray si era ritrovato a Topanga, o all'alba o all'imbrunire (non sapeva decidere quando), e sebbene non ci fosse il sole in cielo sapeva di non essere solo. Aveva sentito un riso di ragazze nell'oscurità, un parlottare in bisbigli sibilanti. La sabbia sotto i suoi piedi scalzi era tiepida dei loro corpi e vischiosa di unguenti solari. Non vedeva la risacca ma sapeva da che parte era il mare. Scese all'acqua sentendosi osservato dalle ragazze. Lo guardavano sempre. Lui faceva finta di niente. Quando era sulla cresta dell'onda, e filava davvero, magari lanciava loro un sorriso e più tardi, quando tornava alla spiaggia, a sua discrezione concedeva all'una o all'altra di eleggersi la più fortunata del giorno.

Ora, nel vedere apparire le onde davanti a sé, si rese conto che c'era qualcosa di sbagliato. Non solo la spiaggia era cupa e il mare buio, ma gli pareva di scorgere corpi che rotolavano nella risacca e, peggio ancora, corpi con la pelle fosforescente. Rallentò, pur sapendo che non avrebbe potuto fermarsi. Non voleva che qualcuno dei presenti lo ritenesse un vigliacco, meno che mai le ragazze che lo guardavano dalla spiaggia. Ma aveva paura, una paura terribile. In quel mare galleggiavano porcherie radioattive. I surfisti erano caduti dalle loro tavole avvelenate e venivano respinti verso la riva dalle stesse creste che erano usciti a cavalcare. Ora li vedeva distintamente: avevano la pelle in certe zone argentata e in altre nera e i loro capelli sembravano aureole bionde. C'erano anche le loro ragazze nell'acqua, morte nella schiuma contaminata.

Sapeva di non poter far altro che raggiungerli. La vergogna di voltarsi e risalire la spiaggia era peggiore della morte. Sarebbe diventato anche lui

una leggenda, quella dei surfisti morti portati al largo dalla stessa marea. Si fece animo e scese nel mare che subito divenne profondo, come se appena oltre il bagnasciuga la spiaggia precipitasse a strapiombo. Il suo organismo era già stato aggredito dal veleno, vedeva il proprio corpo che si illuminava. Cominciò l'iperventilazione, più dolorosa a ogni respiro.

Qualcosa lo sfiorò. Si girò pensando di trovare il corpo di un surfista morto, ma era Jo-Beth. La sorella pronunciò il suo nome. Non seppe trovare parole con cui risponderle. Scoprì di non essere in grado di tener celata la sua paura, stava orinando nel mare, gli battevano i denti.

"Aiutami," gemette. "Jo-Beth. Tu sei l'unica che mi può aiutare. Muoio."

Lei lo guardò negli occhi impauriti.

"Se stai morendo tu, sto morendo anch'io," gli rispose.

"Come ho fatto ad arrivare qui? E perché ci sei anche tu? A te non piace la spiaggia."

"Questa non è la spiaggia," affermò lei. Lo prese per le braccia e il movimento li fece dondolare come boe. "Questa è la Quiddità, Tommy-Ray, rammenti? Siamo dall'altra parte del varco. Sei stato tu a tuffarci entrambi."

Vide gli occhi di lui che si sgranavano al riaffiorare del ricordo.

"Oh, mio Dio... oh, Gesù..."

"Rammenti?"

"Sì, Gesù mio. Sì..." I suoi gemiti si trasformarono in singhiozzi mentre la stringeva più forte fra le braccia. Lei non gli resistette. A ben poco sarebbe servito recriminare quando la vita di entrambi era così gravemente a repentaglio.

"Zitto," gli disse lasciando che le nascondesse il volto caldo e angosciato contro la spalla. "Zitto. Non possiamo fare più niente."

E non c'era bisogno di fare niente. La Quiddità lo aveva catturato e avrebbe galleggiato e galleggiato e forse, con il tempo, avrebbe raggiunto Jo-Beth e Tommy-Ray. Frattanto gli piaceva di essere perso in quell'immensità. Rendeva inconsistenti le sue paure, per non dire la sua vita intera. Allungato sul dorso contemplò il cielo. Non era un cielo notturno, come aveva pensato sulle prime: non c'erano stelle, né fisse né cadenti, non c'erano nuvole a nascondere una luna. Gli sembrò in effetti che la volta fosse uniformemente priva di particolari, ma con il passare dei secondi (o minuti od ore, non lo sapeva e non gli importava) si accorse del muoversi di tenuissime sfumature di colore per spazi di centinaia di miglia. Un'aurora

boreale sarebbe stata poca cosa a confronto di uno spettacolo simile nel quale a intervalli gli sembrava di vedere volteggiare forme abitatrici della stratosfera come stormi di mante gigantesche. Sperò che scendessero un poco per permettergli di vederle meglio, ma forse, riflette, non avevano altro da mostrare. Non tutto era disponibile all'occhio. C'erano visioni che si sottraevano alla nitidezza e all'analisi. Come per esempio tutti i sentimenti che provava per Jo-Beth. Erano in tutto e per tutto strani e difficili da specificare quanto i colori che tingevano il cielo e le forme che vi giocavano. Vederli trasmetteva percezioni contemporanee alla retina e all'animo. E il sesto senso entrava in simpatia.

In pace con se stesso, ruotò dolcemente nell'etere e provò a nuotare. Le bracciate gli parevano abbastanza energiche, anche se gli era difficile stabilire quanto velocemente si spostasse non avendo alcun punto di riferimento. Le luci che lo circondavano, presumibilmente passeggeri come lui, anche se gli sembrava che, diversamente da lui, non avessero forma, erano troppo indistinte perché potessero tornargli utili. Erano forse anime sognanti? Neonati, amanti e persone in fin di vita in viaggio nelle acque della Quiddità durante il sogno, per essere confortate e cullate, accarezzate dalla calma che li avrebbe trasportati come la marea attraverso la tempesta nella quale si sarebbero risvegliati? Una vita da vivere o perdere; un amore che avrebbero per sempre avuto paura di sciupare o di veder scomparire dopo questa epifania. Tuffò la testa sotto la superficie. Molte delle forme luminose erano così lontane sotto di lui, così sprofondate negli abissi, da non brillare più che come le stelle. Non tutte si muovevano nella sua stessa direzione. Alcune, come le mante nel cielo, erano a gruppi, *a banchi,* che si alzavano e ridiscendevano. Altre procedevano a fianco a fianco. Gli innamorati, immaginò, anche se probabilmente non tutti i sognatori lì presenti, addormentati accanto al grande amore della loro vita, erano corrisposti. Anzi, forse molto pochi avevano tanto fortuna. Quel pensiero lo riportò alla volta in cui lui e Jo-Beth avevano viaggiato insieme in quel mare e di nuovo si domandò dove potesse essere adesso. Doveva stare attento a non lasciarsi incantare da quella pace al punto da dimenticarsi di lei. Rialzò la faccia.

Così facendo evitò una collisione all'ultimo istante. A pochi metri da lui, sconcertante apparizione in così vasta tranquillità, c'era un relitto proveniente dalla villa di Buddy Vance, ancora coperto dei suoi sguaiati colori. E qualche metro più in là ancora, più sconvolgente del primo, un corpo galleggiante troppo brutto perché potesse appartenere a quel mare e tutta-

via non riconoscibile come appartenente al Cosmo. Si alzava sul pelo dell'acqua per un metro e mezzo e altrettanto sprofondava in essa, isolotto contorto e lattiginoso come un grumo di pallidi escrementi in quel mare così puro. Si aggrappò al relitto che aveva davanti e si issò su di esso scalciando all'indietro. La sua azione lo spinse più vicino all'enigma.

Era vivo. Non semplicemente occupato da un organismo vivente, ma costituito tutto quanto da materia viva. Sentì giungere da esso il battito di due cuori. La parte emersa aveva l'inequivocabile lucentezza della pelle umana ma di che cosa si trattasse in realtà non gli apparve chiaro prima di esserci finito praticamente contro. Solo allora vide due degli ospiti della festa avvinghiati l'uno all'altro con espressioni di furore sul volto. Non aveva avuto il privilegio della compagnia di Sam Sagansky né il piacere di udire le agili dita di Doug Frank! sulla tastiera del pianoforte, perciò poté vedere solo due nemici, abbarbicati non solo l'uno sull'altro ma intorno al cuore di un'isola che sembrava nata dai loro corpi. Dalle schiene, come gobbe spaventose. Dalle membra, come nuove membra che invece di lottare contro il nemico si fondevano con le sue carni e da quel groviglio spuntavano in continuazione nuovi noduli, boccioli di nuove escrescenze, che crescevano in ulteriori variazioni che non facevano riferimento alla forma iniziale, di un braccio o di una schiena, bensì a quella dell'appendice appena precedente, così che ogni nuova aggiunta risultava meno umana e meno cedevole. Lo spettacolo era più affascinante che spaventoso anche perché la sensazione era che i due combattenti non provassero alcun dolore. Guardando la struttura crescere e dilatarsi, Howie cominciò a capire che quella era la nascita della terraferma. Forse i due rivali sarebbero morti e i loro resti avrebbero subito i processi della decomposizione, ma la struttura che da loro aveva avuto origine non sembrava altrettanto effimera e già il perimetro dell'isola e le sue vette somigliavano più a coralli che tessuti umani, aspre incrostazioni calcaree. Quando i lottatori fossero morti sarebbero diventati fossili seppelliti nel cuore di un'isola che loro stessi avevano creato. E l'isola avrebbe continuato a galleggiare per l'eternità.

Abbandonò la zattera di fortuna e superò l'isolotto nuotando. Quel tratto di mare era cosparso di relitti di ogni genere, mobili, calcinacci, oggetti d'arredamento. Passò accanto alla testa di un cavallo da giostra con l'occhio dipinto che guardava sbarrato all'indietro come orripilato per la propria decapitazione. Lì però non colse alcun segno del nascere di una nuova isola. Evidentemente la Quiddità non creava nulla da oggetti privi di mente, tuttavia gli venne da chiedersi se il suo genio non sapesse reagire, a suo

tempo, all'evidenza dell'intelletto che aveva concepito quei manufatti. Era così impossibile che la Quiddità sapesse far crescere dalla testa di un cavallo di legno un'isola ispirata al suo fabbricante? Tutto era possibile.

Mai era stata fatta affermazione più vera.

Tutto era possibile.

Jo-Beth sapeva che non erano soli. Non le era di grande consolazione, ma serviva anche quello. Ogni tanto sentiva qualcuno chiamare, voci talvolta angosciate, ma altrettanto sovente estatiche, come di una congrega per metà in balia del terrore e per metà in preda a gioiosa stupefazione. Non rispose ad alcuno di quei richiami. Aveva visto passare galleggiando certe forme, sempre a qualche distanza, dalle quali aveva dedotto che in quel luogo le persone perdevano la loro realtà umana, diventavano strane, e già aveva avuto abbastanza problemi con Tommy-Ray (seconda ragione per la quale non rispondeva) senza richiamarsi volontariamente addosso qualche guaio nuovo. Il fratello richiedeva la sua attenzione costante, parlandole, mentre galleggiavano, con una voce priva di qualunque emozione. Aveva molto da dire, fra scuse e singhiozzi. Qualcosa lei già sapeva, la felicità che aveva provato al ritorno del loro genitore e il senso di tradimento quando lei li aveva ripudiati entrambi. Ma c'era molto altro ancora, fra cui rivelazioni che le spezzarono il cuore. Le raccontò dapprima del suo viaggio alla Missione e la sua storia perlopiù frammentaria si trasformò all'improvviso in flusso di coscienza nella descrizione degli orrori che aveva visto e perpetrato. Sarebbe stata forse indotta a non credere ai particolari più agghiaccianti come gli omicidi e la visione della propria decomposizione fisica, se non fosse stato per la lucidità della sua esposizione. Mai in vita sua lo aveva sentito così preciso e articolato come quando le spiegò le sensazioni che provava a essere il ragazzo della Morte.

"Ricordi Andy?" le domandò a un certo punto. "Aveva un tatuaggio... un teschio... proprio sul petto, in corrispondenza del cuore."

"Mi ricordo."

"Diceva sempre che un giorno sarebbe uscito sulle creste di Topanga per un'ultima corsa e non sarebbe tornato più indietro. Diceva di amare la Morte. Ma non è vero, Jo-Beth..."

"No."

"Era un vigliacco. Faceva un gran chiasso ma era un vigliacco. Io non lo sono, vero? Io non sono un figlio di mamma..."

Riprese a singhiozzare più violentemente che mai. Lei cercò di placarlo,

ma questa volta il suo intervento non sortì alcun effetto.

"Mamma..." lo sentì mormorare. "Mamma..."

"Che cosa c'è?"

"Non è stata colpa mia."

"Non capisco."

"Io ero andato solo a cercarla. Non è stata colpa mia."

"*'Che cosa non è stata colpa tua?*" esclamò allora Jo-Beth spingendolo lontano da sé. "Tommy-Ray, *rispondimi.* Le hai fatto del male?"

Le sembrò in quel momento un bimbo avvilito per un rimprovero, spoglio di ogni pretesa di insolente virilità. Non era che un bambino, rozzo e piagnucoloso, patetico e pericoloso, inevitabilmente.

"Le hai fatto del male," lo accusò.

"Io non voglio essere il ragazzo della Morte," protestò lui. "Io non voglio uccidere nessuno."

"Uccidere..." ripeté lei.

Tommy-Ray la guardò diritto negli occhi come se così facendo potesse convincerla della sua innocenza. "Non sono stato io. Sono stati i morti. Ero venuto a cercare te e loro mi hanno seguito. Non ho potuto scrollarmeli di dosso. Ci ho provato, Jo-Beth, credimi, ce l'ho messa tutta."

"Mio Dio!" gemette lei, liberandosi con uno strattone.

Il suo gesto non fu energico, eppure sconvolse l'elemento di cui era costituita la Quiddità con una reazione del tutto sproporzionata. Intuì che la causa di tanto tumulto era stata il suo sentimento di ripugnanza, che la Quiddità cioè rispondeva per simpatia alla sua agitazione mentale.

"Non sarebbe successo se tu fossi rimasta con me," si lamentò lui. "Avresti dovuto restare, Jo-Beth."

Scalciando, lei si allontanò dal fratello, facendo ribollire la Quiddità con il furore dei propri sentimenti.

"*Bastardo!*" urlò. "*L'hai uccisa!L'hai uccisa!*"

"Sei mia sorella," ribattè lui. "Tu sei l'unica che mi può salvare!"

Si protese per raggiungerla e nella maschera del suo infinito dolore lei riuscì a vedere solo l'assassino di sua madre. Avesse protestato la sua innocenza sino alla fine del mondo (se già non avevano superato anche quel limite), mai lo avrebbe potuto perdonare. Incapace di leggere nel suo cuore, Tommy-Ray tentò freneticamente di attirarla a sé, allungandole le mani sul viso e sul seno.

"Non mi lasciare!" cominciò a gridare. "Non ti permetterò di abbandonarmi!"

Quante volte lei lo aveva giustificato solo perché erano stati uova gemelle nello stesso ventre? Quante volte riconoscendo il male che si annidava in lui gli aveva teso una mano? Aveva perfino persuaso Howie a mettere da parte la sua antipatia per Tommy-Ray solo per amor suo. Ora basta, pensò. Quell'uomo era forse suo fratello, il suo gemello, ma era un matricida. Mamma era sopravvissuta al Jaff, al pastore John e a Palomo Grove, solo per essere uccisa in casa propria dal proprio figlio. Il suo delitto non poteva essere perdonato.

Tommy-Ray si slanciò di nuovo verso di lei, ma questa volta Jo-Beth era pronta. Lo colpì alla faccia, una volta e poi una volta ancora, con tutte le forze di cui era capace. Più stupefatto che ferito, Tommy-Ray perse la presa per un istante, quanto bastò a lei per allontanarsi scalciandogli negli occhi il mare esagitato. Mentre Tommy-Ray alzava le braccia per farsene scudo, Jo-Beth ne approfittò per distanziarlo ancora di più, sentendosi improvvisamente meno fluida nei movimenti, ma senza perdere tempo a cercare di scoprire perché. Le importava solo di allontanarsi da lui il più possibile, impedirgli di toccarla ancora. Nuotò con vigore ignorando i singhiozzi del fratello e questa volta non si girò mai a guardare, se non quando non lo udì più. Allora rallentò e gettò uno sguardo all'indietro e non poté vederlo. Si sentì invadere da un cordoglio profondo ma prima che il suo cuore potesse essere lacerato dalla piena consapevolezza della morte della mamma l'assalì un orrore più attuale. Sollevò dall'etere membra pesantissime. Semiaccecata dalle lacrime si portò le mani al viso. Attraverso il velo del pianto vide che aveva le dita incrostate come se le avesse intinte in olio e chicchi d'avena. Anche le braccia aveva ricoperte da un'analoga lordura.

Cominciò a singhiozzare riconoscendo il significato di quell'orrenda trasformazione. La Quiddità aveva cominciato a operare dentro di lei. Stava *materializzando* il suo furore. Il mare aveva trasformato il suo corpo in un limo fecondo dal quale spuntavano forme disgustose quanto la passione negativa che le aveva ispirate.

I singhiozzi si trasformarono in un grido angosciato. Si era quasi dimenticata la sensazione che si provava a liberare un urlo come quello, assuefatta com'era dai troppi anni durante i quali era stata la brava figliola di mamma, il sorriso di tutti i lunedì mattina di Grove. Ora mamma era morta e probabilmente Grove era ridotta in macerie. E i lunedì? Che cos'era un lunedì? Nient'altro che un nome arbitrariamente assegnato a un giorno e a una notte nella lunga storia dei giorni e delle notti che costituivano la vita

del mondo. Ora non significavano più niente né i giorni né le notti, né i nomi, le città e le madri defunte. L'unica cosa che aveva ancora un senso per lei era Howie. Era tutto quanto le restasse.

Cercò di figurarselo, cercò disperatamente un appiglio di speranza in quella generale follia. Dapprincipio la sua immagine la eluse, costantemente soffocata da quella del volto contratto di Tommy-Ray, ma insistè, cominciando a evocarlo per piccoli dettagli. Gli occhiali, la sua pelle chiara, il suo strano modo di camminare. Gli occhi, pieni di amore. Il viso, arrossato come quando le parlava con passione, come spesso accadeva. Il suo sangue e il suo amore, in un solo pensiero rovente.

"Salvami," singhiozzò sperando contro ogni speranza che le strane acque della Quiddità trasportassero fino a lui la sua angoscia. "Salvami o tutto è perduto."

II

"Abernethy?"

Mancava un'ora all'alba a Palomo Grove e Grillo aveva un lungo rapporto da trasmettere.

"Mi sorprende che tu sia ancora nel mondo dei vivi," ringhiò Abernethy.

"Dispiaciuto?"

"Sei un imbecille, Grillo. Sono giorni che non ti fai vivo e di punto in bianco ti viene l'idea fottuta di chiamarmi alle sei del mattino!"

"Ho pronto un pezzo, Abernethy."

"Ti ascolto."

"Lo racconterò così come è successo, ma non credo che tu lo pubblicherai."

"Lascia che questo lo giudichi io. Sputa."

"Okay. Inizio trasmissione. Ieri notte nella quieta cittadina residenziale di Palomo Grove, contea di Ventura, una comunità insediata tra le rassicuranti alture della Simi Valley, la nostra realtà conosciuta a tutti coloro che si baloccano con concetti quali quello di Cosmo è stata lacerata da una forza che ha dimostrato a questo reporter che tutta la vita non è che un film..."

"*Ma che cazzo dici?*"

"Sta' zitto, Abernethy, perché te lo racconterò una volta sola. Dov'ero rimasto? Ah già... al film. Questa forza sprigionata da un certo Randolph Jaffe ha travolto i confini di quella che per la maggior parte dei rappresentanti della nostra specie è l'unica e assoluta realtà e ha aperto una porta su

un altro stato dell'essere, un mare chiamato Quiddità..."

"È una lettera di dimissioni, Grillo?"

"Volevi una storia che nessun altro avrebbe mai osato pubblicare?" lo attaccò Grillo. "Tutto il marcio che c'è sotto, no? Ebbene, te lo sto offrendo. È una grande rivelazione."

"È una scempiaggine ridicola."

"Forse è così che sembrano tutte le notizie che sconvolgono il mondo, ci hai mai pensato? Come reagiresti se fossi qui a riferirti della Resurrezione? Uomo crocefisso sposta la pietra tombale. L'avresti pubblicato?"

"È diverso," ribattè Abernethy. "Questo è un fatto accaduto davvero."

"E anche il mio. Lo giuro su Dio. E se ne vuoi una prova, la otterrai, stai pure tranquillo."

"Una prova? In che senso?"

"Ora ascolta," gli intimò Grillo riprendendo la sua relazione. "Questa rivelazione sul fragile stato del nostro essere ha avuto luogo nel corso di una delle più straordinarie adunate nella storia recente del cinema e della televisione, quando circa duecento invitati, tutti pezzi grossi di Hollywood, si sono dati convegno alla villa di Buddy Vance, morto qui a Palomo Grove nei primi giorni della settimana. La sua morte, in circostanze tragiche e misteriose, ha dato il via a una serie di fenomeni giunti al culmine ieri notte quando alcuni degli ospiti presenti al ricevimento in suo onore sono stati strappati dal mondo quale noi lo conosciamo. Non abbiamo ancora una lista completa delle vittime, ma sicuramente fra di loro c'è la vedova Rochelle. Né è dato di conoscere quale sia il loro destino. Può darsi che siano morti, ma può anche darsi che esistano più semplicemente in un altro stato dell'essere nel quale solo gli spiriti più intrepidi e temerari oserebbero avventurarsi. Per quanto ci riguarda, possiamo solo affermare che sono semplicemente scomparsi dalla faccia della terra."

Si era aspettato che Abernethy lo interrompesse alla conclusione di questo paragrafo, ma all'altro capo del filo ci fu solo silenzio. Un silenzio così profondo che si sentì in dovere di domandare:

"Ci sei ancora, Abernethy?"

"Tu sei fuori di testa, Grillo."

"Allora riattacca. Questo puoi farlo, no? Vedi, siamo di fronte a un vero paradosso, qui. Tu mi stai letteralmente sul cazzo ma penso che tu sia praticamente l'unica persona al mondo con i coglioni necessari a pubblicare una storia come questa. E il mondo deve conoscerla. "

"Ora sono sicuro, sei fuori di testa."

"Stai dietro ai notiziari per tutta la giornata e vedrai da te. Da oggi risulteranno scomparse un certo numero di personalità del mondo dello spettacolo, direttori di studio, stelle del cinema, agenti..."

"Dove sei?"

"Perché?"

"Lasciami fare qualche telefonata, poi ti richiamo."

"A che scopo?"

"Voglio sentire se circolano voci in proposito. Dammi solo cinque minuti. Non chiedo di più. Non dico che ti credo. Non ti credo. Ma come storia sarebbe una bomba."

"È la verità, Abernethy. E io voglio avvertire il pubblico. Devono sapere."

"Cinque minuti. Sei sempre allo stesso numero?"

"Sì. Ma può darsi che non riesci a prendere la comunicazione. Qui non c'è più praticamente nessuno."

"Mi metterò in contatto," promise Abernethy prima di riagganciare.

Grillo si girò verso Tesla.

"L'ho fatto."

"Io continuo a dire che non è saggio divulgare la notizia."

"Non ricominciare, ti prego," replicò Grillo. "Tesla, io sono nato per dare questa notizia."

"È stata un segreto per tanto tempo..."

"Già, per bei tipi come il tuo caro amico Kissoon."

"Non è amico mio."

"Davvero?"

"Per l'amor del cielo, Grillo, hai sentito anche tu che cos'ha fatto..."

"Allora perché parli di lui con quel pizzico di invidia nella voce, eh?"

Lei lo fissò come se fosse stata schiaffeggiata.

"Mi dai del bugiardo?" la incalzò lui.

Tesla scosse la testa.

"Che cosa ti attrae tanto?"

"Non lo so. Tu sei quello che te ne sei rimasto a guardare il Jaff esibirsi nel suo numero senza fare il minimo tentativo per fermarlo. Che cosa ha affascinato tanto te, allora?"

"Non avrei avuto alcuna possibilità contro di lui, e lo sai benissimo."

"Ma non hai provato."

"Non cambiare argomento. Ho ragione, vero?"

Tesla era andata alla finestra. Coney Eye era nascosta dagli alberi. Da lì

era impossibile verificare se lo sconvolgimento progrediva.

"Credi che siano vivi?" domandò. "Howie e gli altri?"

"Chi lo sa."

"Tu sei riuscito a vedere la Quiddità, vero?"

"Per un attimo."

"E che cosa dici?"

"È stata come una delle nostre telefonate. Interrotta bruscamente. Tutto quello che sono riuscito a vedere era una nuvola. Nessun segno della Quiddità vera e propria."

"E nessun Iad."

"Nessun Iad. Forse non esistono nemmeno."

"Ti piacerebbe."

"Tu sei sicura delle tue fonti?"

"Non potrei essere più sicura."

"Stupendo," commentò Grillo con una punta di amarezza. "Io me ne sto a scavare per giorni e giorni e arrivo ad avere solo una sbirciatina. *Tu* invece... a capofitto!"

"E sarebbe questo il succo di tutto quello che è avvenuto?" lo apostrofo Tesla. "Che tu metta assieme un *articolo?*"

"Sì, forse sì. E che lo faccia pubblicare. Faccia sapere alla gente che cosa succede nella Valle della Felicità. Ma a me sembra che a te non vada molto a genio, tu saresti molto più contenta se ci tenessimo il nostro segreto fra pochi intimi. Tu, Kissoon, quel pezzo di merda del Jaff..."

"E va bene! Ci tieni tanto ad annunciare la fine del mondo? Avanti, Orson. Il pubblico di tutta America è lì che muore dalla voglia di lasciarsi prendere dal panico. Intanto io ho certi problemi..."

"Senti la stronza, come gongola."

"*Io* gongolo! *Io* gongolo! Ma ascoltatelo, il nostro eroe, lancia in resta al grido di verità o morte! Ti è passato per la testa che se Abernethy pubblica quello che sta succedendo qui, nel giro di dodici ore impianteranno una vera e propria industria turistica a Grove? Con le autostrade bloccate in entrambe le direzioni? Giusto quello che ci vuole, se per caso fuori di quella voragine spuntasse qualcosa di famelico, no? Ora della pappa!"

"Merda."

"Non ci avevi pensato, giusto? E già che siamo qui a far conversazione, potresti..."

Il telefono la zittì nel mezzo della sua nuova accusa. Grillo sollevò il ricevitore.

"Nathan?"

"Abernethy."

Grillo lanciò un'occhiata a Tesla che lo fissava torva con la schiena rivolta alla finestra.

"Avrò bisogno di più di due paragrafi."

"Che cosa ti ha convinto?"

"Avevi ragione. Molti non sono tornati a casa dopo la festa."

"È già finito nel notiziario?"

"No. Perciò hai un vantaggio. Naturalmente la tua spiegazione su come sarebbero scomparsi è solo una stronzata. Mai sentita una fesseria simile. Ma farà un grosso effetto in prima pagina."

"Mi rifaccio vivo con il resto."

"Un'ora."

"Un'ora."

Grillo riappese.

"Dunque," disse rivolgendosi a Tesla, "supponiamo che prenda tempo fino a mezzogiorno. Che cosa possiamo fare?"

"Non lo so," ammise Tesla. "Forse dovremmo cercare il Jaff."

"E che cosa diavolo potrebbe fare lui?"

"Forse *fare* non molto, ma magari *disfare.*"

Grillo si alzò e andò in bagno a buttarsi acqua fredda in faccia.

"Credi che si possa richiudere quello squarcio?" chiese rientrando con la faccia gocciolante.

"Ti ho già detto che non ne ho idea. Forse sì e forse no. Non ho altre risposte, Grillo."

"E che cosa sarà della gente che è finita dall'altra parte? I gemelli McGuire. Katz. Tutti gli altri."

"Probabilmente sono già morti," sospirò lei. "Non possiamo aiutarli."

"Facile dirlo."

"Be', visto che solo qualche ora fa sembravi pronto a buttartici dentro anche tu, forse dovresti correrglì dietro. Mi procuro una corda per tenerti da questa parte."

"E va bene," si arrese Grillo. "Non mi sono dimenticato che mi hai salvato la vita e te ne sono grato."

"Gesù, avrò commesso degli errori..."

"Senti, ti ho chiesto scusa. La sto prendendo tutta per il verso sbagliato. Me ne rendo conto. Dovrei progettare qualcosa, fare l'eroe, ma vedi... non lo sono. La mia unica reazione a tutta questa faccenda è quella che avrei

avuto sempre e comunque. Non so cambiare. Vedo qualcosa e voglio che il mondo ne sia a conoscenza."

"E lo sarà," si affrettò a rassicurarlo Tesla. "Lo sarà."

"Ma tu... *tu* sei cambiata."

Tesla annuì. "Su questo hai ragione. Quando stavi dicendo ad Abernethy che non avrebbe pubblicato la notizia della Resurrezione, ho pensato: ecco, in un certo senso sta parlando di *me*. Io sono risorta. E sai che cosa mi fa paura? Che non ho paura. Dentro, sono tranquilla, mi sento bene. Me ne sono andata a zonzo in un nodo del tempo ed è come..."

"Che cosa?"

"... come se fossi nata per questa esperienza, Grillo. Come se fossi... oh merda, non lo so."

"Dillo. Qualunque cosa tu abbia per la testa, dillo apertamente."

"Sai che cos'è uno sciamano?"

"Sicuro. L'uomo di medicina. Lo stregone."

"Qualcosa di più," lo corresse lei. "E un guaritore della mente. Entra nella psiche collettiva e la spiega. La rimesta. Io credo che tutti i protagonisti di questa storia, Kissoon, il Jaff, Fletcher, credo che tutti loro siano degli sciamani. E la Quiddità... è la dimensione di sogno dell'America. Forse del mondo intero. E io ho visto queste persone mandarla alla malora, Grillo. Per i loro maledetti errori. Persino Fletcher è riuscito solo a combinare un gran casino."

"Allora forse ci sarebbe bisogno di un ricambio," osservò Grillo.

"Già. Perché no? Io non potrei fare peggio di quanto abbiano fatto loro."

"Ecco perché vorresti tenere il segreto tutto per te."

"È un motivo, sicuro. Io lo posso fare, Grillo. Sono abbastanza suonata, a modo mio, e tutti questi sciamani erano un po' fuori, per un verso o per l'altro. Ibridi, miscugli. Esseri appartenenti indifferentemente a tutti i regni, animale, vegetale e minerale. Così voglio essere anch'io. L'ho sempre desiderato..." Fece una pausa. "Tu sai che cosa ho sempre desiderato."

"Non l'ho mai saputo prima d'ora."

"Ma adesso lo sai."

"Non mi sembri molto felice."

"Sono passata attraverso la scena della resurrezione, come è obbligatorio a tutti gli sciamani. Sono morta e risorta. Eppure continuo a pensare... che non sia finita. Ho ancora qualcosa da dimostrare..."

"Credi di dover morire di nuovo?"

"Spero di no. Una volta mi è bastata."

"Me l'immagino."

Il commento di Grillo le fece affiorare un sorriso involontario sulle labbra.

"Qualcosa di divertente?" si informò lui.

"Quello che hai detto. Tu. Io. Più pazzesca di così la situazione non può diventare, vero?"

"Credo che potrei scommetterci."

"Che ore sono?"

"Le sei più o meno."

"Presto spunterà il sole. Credo che dovrei uscire per andare a cercare il Jaff prima che la luce lo spinga a nascondersi."

"Posto che non abbia già abbandonato Grove."

"Non credo che ne sia capace," commentò lei. "Il cerchio si sta chiudendo. Diventa sempre più piccolo. Coney Eye è diventato all'improvviso il centro dell'universo conosciuto."

"E di quello sconosciuto."

"Non saprei se sia davvero *così* sconosciuto," ribattè Tesla. "Io credo che la Quiddità possa essere una dimensione nella quale sapremmo stranamente riconoscerei per istinto."

Quando uscirono dall'albergo il giorno era cominciato nel cedere dell'oscurità davanti a quella fase imprecisa fra lo spuntare del sole e il tramonto della luna. Stavano attraversando lo spiazzo del parcheggio quando si parò davanti a loro un individuo malridotto e con la faccia color della cenere.

"Devo parlare con voi," annunciò. "Tu sei Grillo, vero?"

"Sì. E tu?"

"Il mio nome è Witt. Avevo un ufficio giù al Mall. E amici qui all'albergo. Sono stati loro ad avvertirmi."

"Che cosa vuoi?" domandò Tesla.

"Ero su a Coney Eye," rivelò Witt, "quando siete usciti voi. Avrei voluto parlarvi subito, ma mi ero nascosto... non mi potevo muovere." Abbassò la testa per guardarsi i calzoni che erano bagnati. "Che cosa sta succedendo lassù?"

"Ti consiglio di allontanarti da Grove il più velocemente possibile," lo esortò Tesla. "Qualunque cosa stia accadendo, il peggio non è ancora arrivato."

"Non c'è alcuna Grove da cui andarsene," rispose Witt. "Grove non c'è più. Finita. La gente se n'è andata in vacanza e non credo che torneranno

mai più. Ma io non me ne vado, non ho alcun posto dove andare. E poi..." Un tremito di pianto gli increspò la voce. "E poi questa è la mia città. Se deve finire ingoiata nel nulla, voglio esserci quando succederà. Anche se il Jaff..."

"Aspetta!" lo interruppe Tesla. "Che cosa sai del Jaff?"

"L'ho... conosciuto. Tommy-Ray McGuire è suo figlio, lo sapevate?" Tesla annuì. "Ebbene, è stato McGuire a presentarmi al Jaff."

"Qui a Grove?"

"Sì."

"Dove?"

"Al Cherry Tree Glade."

"Dunque è lì che è cominciata," concluse Tesla. "Ci sapresti guidare fin laggiù?"

"Certamente."

"Pensi che possa esserci tornato?" le domandò Grillo.

"Hai visto in che condizioni era," gli rispose Tesla. "Io credo che sia andato a cercare un luogo che gli sia *familiare,* dove si possa sentire ragionevolmente al sicuro."

"Mi pare sensato," convenne Grillo.

"Se lo è," commentò Witt, "è la prima cosa sensata da ieri a questa parte."

L'alba mostrò loro ciò che William Witt aveva già descritto: una città praticamente deserta, abbandonata dai suoi abitanti. Le strade erano pattugliate da una muta di cani domestici o volutamente lasciati liberi o fuggiti ai proprietari troppo presi dal panico e dai preparativi della partenza. Nello spazio di un giorno o due il branco si era ingrossato alle dimensioni di una piccola squadra di saccheggiatori. Witt li riconobbe. C'erano anche i barboncini di Mrs Duffin e i due danesi di Blaze Hebbard, i cuccioli dei cuccioli dei cuccioli di cani appartenuti a un groveniano morto ai tempi in cui Witt era ancora ragazzo, un certo Edgar Lott. Nel testamento aveva chiesto che i suoi soldi venissero usati per erigere un monumento alla *Lega delle vergini.*

Oltre ai cani c'erano altri indizi più inquietanti delle fughe frettolose degli abitanti di Grove, come portelloni di box lasciati aperti, giocattoli abbandonati sui vialetti d'accesso dove bambini addormentati erano stati caricati in macchina nel cuore della notte.

"Tutti sapevano," osservò Witt. "L'hanno sempre saputo, eppure nessuno

ha mai detto niente. Per questo la maggior parte se l'è filata in piena notte. Credevano di essere i soli a perdere la testa e *tutti* hanno creduto di essere gli unici."

"Tu lavoravi qui, hai detto."

"Già," confermò Witt. "Mi occupavo di immobili."

"Sembra che potresti avere un nuovo boom negli affari. Ci saranno parecchie case in vendita."

"E chi le comprerà?" ribattè Witt. "Questo sarà un luogo maledetto."

"Non è colpa di Grove," intervenne Tesla. "È stato puramente casuale."

"Davvero?"

"Naturalmente. Fletcher e il Jaff sono finiti qui perché non avevano più energie per continuare, non perché Grove sia stata scelta per qualche motivo."

"Io continuo a credere che sarà un luogo maledetto," insistè Witt. S'interruppe per dare istruzioni a Grillo. "Il prossimo bivio è Cherry Tree Glade. E la casa di Mrs Lloyd è la quarta o la quinta sulla destra."

Dall'esterno sembrava disabitata. Quando vi entrarono ne ebbero conferma. Il Jaff non vi aveva fatto più ritorno da quando aveva attirato Witt al piano di sopra.

"Valeva la pena provare," disse Tesla. "Immagino che possiamo solo continuare a cercare. La città non è così grande. Passeremo al setaccio le strade finché non troveremo qualche indizio della sua presenza. O qualcuno ha qualche proposta migliore?" Si rivolse a Grillo, che sembrava concentrato altrove. "Che cosa c'è?" si informò allora Tesla.

"Come?"

"Qualcuno ha lasciato l'acqua aperta," disse Witt seguendo la direzione dello sguardo di Grillo.

C'era acqua che usciva da sotto la porta d'ingresso della casa di rimpetto a quella di Mrs Lloyd, un flusso costante che scendeva per il vialetto, attraversava il marciapiede e cadeva nel canaletto.

"E che cosa c'è di tanto interessante?" volle sapere Tesla.

"Stavo solo pensando..." cominciò Grillo.

"Che cosa?"

Lui continuò a guardare l'acqua che scompariva nella griglia dello scarico. "Stavo pensando che forse so dov'è andato."

Si girò a guardare Tesla.

"Un luogo che gli sia familiare, hai detto. Ebbene, il luogo che meglio conosce qui a Grove non è sopra, ma *sotto*."

A Tesla si illuminarono gli occhi. "Le grotte!" esclamò. "Sì, è perfettamente logico."

Risalirono in macchina e, con Witt che indicava loro la via più breve, attraversarono la città in direzione di Deerdell ignorando semafori rossi e sensi vietati.

"Non ci vorrà molto prima che cominci ad arrivare la polizia," osservò Grillo. "A cercare i divi del cinema scomparsi."

"Dovrei fare una scappata su alla casa ad avvertirli," considerò Tesla.

"Ma non puoi essere in due posti diversi nello stesso tempo," le fece notare Grillo. "A meno che sia un'altra delle tue nuove proprietà."

"Ah ah ah."

"Dovranno scoprirlo da sé, per loro sfortuna. Noi abbiamo questioni più urgenti da risolvere."

"E vero," gli concesse Tesla.

"Posto che il Jaff sia davvero nelle caverne," domandò Witt, "come scendiamo noi? Non credo che verrà fuori se ci mettiamo semplicemente a gridare."

"Conosci uno che si chiama Hotchkiss?" chiese Grillo.

"Sicuro. Il padre di Carolyn, giusto?"

"Sì."

"Potrà aiutarci lui. Scommetto che è rimasto in città. Lui può farci scendere nel crepaccio. Se poi è anche capace di farci tornar su è un altro paio di maniche, ma due giorni fa mi era sembrato abbastanza fiducioso. Aveva cercato di convincermi a scendere con lui in quelle grotte."

"Perché?"

"È ossessionato da una sua teoria di cose che sarebbero *seppellite* sotto Grove."

"Non ti seguo."

"Non sono sicuro di seguirmi nemmeno io. Che sia lui a spiegare."

Quando furono nel bosco non mancarono di notare che non venivano salutati dal normale coro di cinguettii che annunciava l'alba. Si inoltrarono fra gli alberi sotto una cappa di silenzio opprimente.

"È stato qui," sussurrò Tesla.

Nessuno ebbe bisogno di chiederle come potesse esserne sicura. Anche se i sensi non fossero stati acuiti dal Nuncio, sarebbe bastata l'atmosfera del bosco a trasmettere loro il generale stato di premonizione. Gli uccelli non erano fuggiti, avevano solo troppa paura per cantare.

Fu Witt a guidarli alla radura con una capacità di orientamento che la-

sciò perplesso Grillo.

"Ci vieni spesso?" gli domandò un po' per scherzo.

"Quasi mai," rispose Witt.

"Fermi," bisbigliò improvvisamente Tesla.

Già si intravedeva la radura fra gli alberi. La indicò con un cenno della testa.

"Guardate laggiù."

Un paio di metri oltre le transenne della polizia rotolava nell'erba la prova definitiva che il Jaff aveva veramente cercato rifugio nel crepaccio. Uno dei *terata,* troppo debole e gravemente ferito per riuscire a coprire gli ultimi metri che l'avrebbero portato alla salvezza, si stava esaurendo in quel momento negli ultimi palpiti di una giallastra luminescenza che ne preannunciavano la dissoluzione.

"Non ci farà niente," disse Grillo mostrando di voler procedere.

Tesla lo trattenne per un braccio. "Potrebbe avvertire il Jaff," gli fece notare. "Noi non sappiamo che genere di legame abbia con quegli esseri. E non c'è bisogno che usciamo allo scoperto. Tanto sappiamo che è lì."

"È vero anche questo."

"Andiamo a cercare Hotchkiss."

Tornarono sui loro passi.

"Sai dove abita?" chiese Grillo a Witt quando furono abbastanza lontani dalla radura.

"So dove abita tutta la gente di Grove," rispose Witt. "O dove abitava."

La vista dell'accesso alle grotte l'aveva scosso, alimentando in Grillo il sospetto che, contrariamente alle sue stesse affermazioni, quello fosse per lui un luogo di pellegrinaggio.

"Allora porta Tesla da Hotchkiss," gli disse. "Io vi raggiungerò lì."

"Dove vai?" volle sapere Tesla.

"Voglio assicurarmi che Ellen se ne sia andata da Grove."

"È una donna troppo intelligente per essere rimasta."

"Voglio controllare lo stesso," insistè Grillo facendo capire che non si sarebbe lasciato dissuadere.

Li lasciò all'automobile e s'incamminò in direzione della casa di Ellen. Alle sue spalle sentì Tesla che sollecitava Witt a smettere di restarsene fermo a guardare il bosco. Quando girò oltre la prima curva, non era ancora riuscita a smuoverlo. Guardava gli alberi come se la radura lo stesse chiamando a tornare in un passato comune ed era enorme lo sforzo che stava facendo per resistere all'appello.

III

Non fu Howie a soccorrere Jo-Beth nel suo solitario terrore, ma la marea, che la prese e la trasportò (con gli occhi spesso chiusi e, quando aperti, velati dal pianto) verso il luogo che troppo brevemente aveva scorto quando aveva nuotato con Howie nella Quiddità: l'Efemeride. C'erano le prime avvisaglie di una turbolenza nell'elemento che la sorreggeva, ma Jo-Beth non ne era consapevole più di quanto si rendesse conto di essere in prossimità dell'isola. Non così per altri. Se avesse avuto più presenza di spirito avrebbe notato una sommessa ma innegabile agitazione che si diffondeva fra le anime sospese nell'etere della Quiddità. I loro movimenti non erano più costanti. Alcuni, forse quelli più sensibili al mormorio trasmesso dall'etere, si fermavano e rimanevano immobili nell'oscurità come stelle inabissate. Altri scendevano in profondità sperando di evitare il cataclisma di cui udivano i vagiti. Altri ancora, invero assai pochi, se ne andavano del tutto risvegliandosi nei loro letti nel Cosmo felici di essere scampati al pericolo. Per la maggioranza comunque il messaggio fu troppo vago perché fosse intercettato; oppure fu il piacere di trovarsi immersi nella Quiddità ad avere in loro il sopravvento sull'ansia nascente. Salivano e scendevano, salivano e scendevano, su una rotta che nella maggior parte dei casi li portava là dove stava andando anche Jo-Beth, all'isola del mare di sogno.

Efemeride.

Quel nome aveva continuato a echeggiare nella testa di Howie dalla prima volta che l'aveva sentito pronunciare da Fletcher.

Che cosa c'è su Efemeride? aveva domandato immaginandosi un'isola paradisiaca. La risposta di suo padre non era stata molto illuminante. *Il Grande Spettacolo Segreto,* aveva detto, suscitando una decina di nuovi interrogativi. Ora che cominciava ad apparire l'isola davanti a lui rimpiangeva di non essere stato più insistente nelle sue richieste. Già da lontano era evidente che la sua fantasia aveva clamorosamente fallito in tutti i tentativi di figurarsela. Come la Quiddità non era un mare in senso convenzionale, così Efemeride esigeva una ridefinizione della parola isola. Intanto non era un'unica massa di terra, ma era costituita da cento corpi diversi uniti fra loro da archi di roccia, un vasto arcipelago che somigliava a una grande cattedrale galleggiante, con ponti a fare da contrafforti, torri sempre più alte via via che si avvicinavano al centro dell'isola dalla quale si alzavano a in-

contrare il cielo dense colonne di fumo. L'analogia era troppo precisa perché potesse essere una coincidenza. Quell'immagine era sicuramente nell'ispirazione inconscia degli architetti di tutto il mondo. Costruttori di cattedrali, edificatori di torri e persino, chissà, i bambini quando giocavano con i cubi da accatastare, erano guidati da quel luogo di sogno che contenevano da qualche parte nei recessi della mente e al quale rendevano omaggio come meglio sapevano. Ma i loro massimi capolavori potevano essere solo approssimazioni, compromessi con la forza di gravità e le limitazioni dei mezzi costruttivi a loro disposizione. Né potevano aspirare alla realizzazione di un lavoro così mastodontico. L'Efemeride si estendeva per miglia e miglia, senza che un solo centimetro quadrato di essa fosse stato dimenticato dal genio. Se era un fenomeno naturale (e chi poteva sapere che cosa fosse *naturale* in un luogo della mente?) allora era un'espressione della natura in una frenesia di creatività. Aveva ricavato dalla materia giochi e figure che nel mondo che si era lasciato alle spalle erano dominio delle nuvole o della luce. Aveva eretto torri sottili come canne sulle quali erano in bilico globi enormi come case; aveva scolpito sulle facce perpendicolari di faraglioni rocciosi scanalature come quelle delle conchiglie e rese sinuose le pareti delle gole come tende mosse dal vento a una finestra. Aveva innalzato colline a spirale; aveva dato ai massi la forma di animali. Innumerevoli erano le somiglianze, ma di nessuna poteva pensare con certezza che fosse dovuta all'intenzione. Là dove gli pareva di riconoscere un volto a una prima occhiata, già ne vedeva uno diverso alla seconda e le interpretazioni si avvicendavano improvvise nella sua mente. Forse erano tutte autentiche, tutte intenzionali, ma forse nessuna lo era e quel gioco di somiglianze era, come già la fantasia del pontile quando si era avvicinato alla Quiddità, l'unico modo con cui la sua mente riusciva a domare l'immensità in cui era sprofondata. Un particolare però continuava a sfuggire alla sua comprensione: l'isola al centro dell'arcipelago, che si innalzava diritta dalla Quiddità, a perpendicolo, e il fumo che altrettanto verticalmente usciva dalle infinite fessure delle sue pareti. La cima era completamente nascosta dal fumo, ma il mistero che vi era contenuto era come nettare per le luci spirituali che a essa si elevavano spogliate dal peso del corpo senza entrare nella nube ma fermandosi a ridosso della sua corolla. Si domandò se fosse la paura a trattenerli dall'affondarsi nel fumo o se l'ostacolo era più concreto di quanto apparisse da lontano. Forse quando si fosse avvicinato avrebbe avuto una risposta al suo interrogativo.

Desideroso di giungere il più velocemente possibile alla meta, si mise a

nuotare insieme con la corrente e di lì a dieci minuti da quando aveva visto apparire l'Efemeride, già si issava sulla sua riva. Era scura, anche se non quanto la Quiddità, e ruvida sotto le mani, non di grani di sabbia ma di incrostazioni, come corallo. A un tratto si chiese se non fosse possibile che quell'arcipelago fosse stato creato nella stessa maniera con cui si era formata l'isola che aveva visto galleggiare fra i resti della casa di Vance, quella sviluppatasi sui corpi avvinghiati di due esseri umani. In tal caso, da quanto tempo quegli esseri viventi si trovavano nel mare di sogno per essere cresciuti a dimensioni così straordinarie?

Si avviò sulla terraferma e ogni volta che incontrava due strade delle quali sapeva altrettanto poco o niente sceglieva di piegare a sinistra. Si mantenne così lungo il litorale nella speranza di ritrovare Jo-Beth sulla spiaggia, portatavi dalla stessa corrente che aveva spinto fin lì anche lui. Ora che aveva abbandonato il sostegno e le carezze dell'acqua, si sentì riprendere dalle ansie che il mare aveva intorpidito. La prima preoccupazione fu quella di aggirarsi inutilmente per giorni e settimane in tutto l'arcipelago senza mai più ritrovare Jo-Beth. La seconda fu, nel caso l'avesse ritrovata, di doverla ancora contendere a Tommy-Ray. E sapeva che Tommy-Ray si era presentato alla casa di Buddy Vance alla testa di un esercito di fantasmi. La terza (certamente la meno forte, in un certo senso, ma che diventò via via più importante) era che qualcosa stava cambiando nella Quiddità. Non gli importava più quali parole fossero più adatte per quella realtà: fosse un'altra dimensione o uno stato della mente, dal suo punto di vista era lo stesso. Erano probabilmente entrambe le cose. Ciò che contava era la *sacralità* di quel luogo. Mai, nemmeno per un istante, dubitò che tutto quello che era riuscito a racimolare sulla Quiddità e l'Efemeride rispondesse a verità. Quello era luogo che ispirava in tutta la sua specie quel poco che l'umanità conosceva della gloria. Era un luogo costante, un luogo di consolazione, dove il corpo veniva dimenticato (salvo che per gli intrusi come lui) e l'anima sognante conosceva il volo e il mistero. Ma c'erano segnali, alcuni così impalpabili che in nessun modo sarebbe stato capace di definirli, dai quali intuiva che quel luogo di sogno non era sicuro. Le piccole onde che si spegnevano sulla spiaggia, risacca dalla schiuma celeste, non erano più ritmiche com'erano state quando era emerso dai flutti. Analogamente era cambiato qualcosa nel movimento delle luci nella Quiddità, come se fosse in corso un fenomeno che ne disturbava la calma. Dubitava che ne fosse responsabile la sola immissione di strutture organiche provenienti dal Cosmo. La Quiddità era sconfinata e aveva validi si-

stemi con cui domare coloro che resistevano alla calma delle sue acque: l'aveva visto con i suoi stessi occhi. No, qualunque cosa stesse disturbando la tranquillità di quel mare doveva essere più importante di lui e degli altri invasori precipitati lì dall'altro mondo.

Cominciò a incontrare indizi di quell'intrusione spinti dalla risacca sul litorale. Il telaio di una porta, resti fracassati di mobili, cuscini e, inevitabilmente, parti della collezione di Vance. Poco più avanti, dopo un'ansa, sentì nascere in sé la speranza che la corrente avesse portato lì anche Jo-Beth: un'altra superstite. Era in piedi ai margini della Quiddità a contemplare il mare. Anche se lo aveva sentito arrivare, non si girò verso di lui. Con le mani abbandonate lungo i fianchi e le spalle incurvate, sembrava ipnotizzata. Per quanto gli dispiacesse turbare il suo trance, se così aveva scelto di difendersi dal trauma dell'involontaria migrazione, non ebbe scelta: "Scusa," cominciò rendendosi conto di quanto fosse ridicola la sua cortesia in quelle circostanze. "Ma tu sei l'unica persona che c'è qui?"

Finalmente lei si girò e per lui fu un secondo momento di sorpresa. Aveva visto quel volto decine di volte sorridere sugli schermi televisivi nell'enunciare le virtù di uno shampoo. Non sapeva come si chiamava. Per lui era semplicemente Capelli-di-Seta. La vide corrugare la fronte come se avesse difficoltà a mettere a fuoco il suo viso. La interrogò di nuovo, formulando diversamente la sua domanda.

"Ci sono altri superstiti?" chiese. "Della villa?"

"Sì," rispose lei.

"Dove sono?"

"Basta che continui a camminare."

"Grazie."

"Tutto questo non sta succedendo, vero?" domandò lei.

"Temo di sì," fu costretto a risponderle.

"Che fine ha fatto il mondo? Hanno sganciato la bomba?"

"No."

"E allora che cos'è successo?"

"È ancora al suo posto, immagino," disse lui. "Dall'altra parte della Quiddità. Sull'altra sponda del mare."

"Oh," fece lei, ma non era chiaro se avesse capito. "Hai della coca?" gli chiese. "Qualche pasticca? Niente per tirarsi su?"

"Spiacente."

La donna tornò a spaziare con lo sguardo sulla superficie della Quiddità e lui riprese la sua marcia lungo la riva del mare. A ogni passo gli sembra-

va che crescesse l'agitazione nelle onde, a meno che fosse lui a diventare via via più sensibile. E forse era così, perché stava notando altri segni oltre il ritmo delle onde. Nell'aria intorno alla sua testa un brulicare come se esseri invisibili stessero conversando appena troppo lontano da lui perché potesse capirne il dialogo. Nel cielo le onde di colore si stavano sfilacciando in chiazze e il loro tranquillo sfilare veniva turbato dalla stessa agitazione che si diffondeva nella Quiddità. Vedeva ancora passare luci dirette verso la colonna di fumo, ma erano sempre meno numerose. I sognatori si stavano risvegliando.

Più avanti la spiaggia era parzialmente bloccata da una formazione rocciosa di scogli legati insieme come anelli di catena fra i quali dovette arrampicarsi per poter proseguire nelle ricerche. Capelli-di-Seta l'aveva comunque diretto bene. Poco più avanti degli scogli, dopo un'altra curva della spiaggia, trovò alcuni altri superstiti. Nessuno era riuscito ad avanzare che per pochi metri dalla linea del bagnasciuga. Uno di loro era ancora sdraiato con i piedi nella risacca, abbandonato sulla sabbia come morto. Nessuno lo soccorreva. Lo stesso torpore che aveva colpito Capelli-di-seta bloccandola in contemplazione della Quiddità aveva mietuto parecchie vittime in quel gruppo, anche se alcuni di loro erano inerti per un'altra ragione. Si erano issati fuori dei flutti dopo essere stati *modificati* per aver nuotato nella Quiddità. I loro corpi erano incrostati e deformi come se anche in loro avesse avuto inizio lo stesso processo che aveva trasformato in un isolotto i due rivali. Ma che cos'avevano quelle persone, in più o in meno, perché fosse loro toccato un destino diverso da quello degli altri? Perché lui e tanti altri come lui avevano attraversato lo stesso elemento uscendo sull'altra sponda della Quiddità senza essere stati trasformati? Era possibile che le vittime si fossero immerse in quelle acque animate da qualche forte emozione e che di quella si nutrisse la Quiddità mentre lui si era abbandonato come fanno le persone che sognano, lasciando la propria vita in un altro luogo e con essa tutte le sue ambizioni e le sue ossessioni, o per meglio dire tutto quanto il bagaglio dei suoi sentimenti, trattenendo solo la sensazione di quiescenza che la Quiddità stessa gli trasmetteva? Aveva persino assopito in lui il desiderio di trovare Jo-Beth, anche se non a lungo. Ora quello era il suo unico pensiero. Si aggirò fra i superstiti cercandola invano. Non era con loro, né c'era Tommy-Ray.

"Ce ne sono degli altri?" chiese a un uomo corpulento accasciato sulla spiaggia.

"Altri?"

"Sì... come noi."

L'espressione del suo volto era distratta e vagamente smarrita come quella di Capelli-di-seta. Gli sembrò che facesse fatica a trarre un senso dalle parole che aveva appena udito.

"*Noi,*" ripeté Howie. "Quelli della villa."

Non ottenne risposta. L'uomo lo fissava senza vederlo. Howie rinunciò e cercò una fonte di informazioni più efficace, scegliendo l'unica persona fra tutti che non fosse persa in contemplazione della Quiddità. Era in piedi, lontano dalla risacca, a osservare la colonna di fumo che si elevava dal centro dell'arcipelago. Il viaggio intrapreso non lo aveva risparmiato: aveva sul collo e sulla faccia e lungo la spina dorsale i segni dell'intervento della Quiddità. Si era tolto la camicia e se l'era arrotolata alla mano sinistra. Howie gli si avvicinò.

Questa volta non si perse in preamboli e dichiarò subito:

"Sto cercando una ragazza. È bionda. Sui diciott'anni. L'hai vista?"

"Che cosa c'è lassù?" ribattè l'altro. "Voglio andarci. Voglio vedere."

Howie riprovò. "Sto cercando..."

"Ti ho sentito."

"L'hai vista?"

"No."

"Sai se ci sono altri superstiti?"

La risposta fu la stessa sillaba recisa. Howie si sentì montare il sangue alla testa.

"Ma che cosa cazzo avete tutti quanti?" proruppe.

L'altro lo guardò. La sua faccia butterata era tutt'altro che bella, ma aveva un sorriso un po' sbilenco che l'influenza della Quiddità non era riuscita a guastare.

"Non ti scaldare," gli disse. "Non ne vale la pena."

"*Quella ragazza* è importante per me."

"Perché? Siamo tutti morti in ogni caso."

"Non necessariamente. Se siamo entrati, potremo uscirne."

"Che cosa? Intendi dire *nuotando?* Toglitelo dalla testa. Io non rimetto piede in quella zuppa schifosa. Preferisco morire. Lassù."

Si girò verso la montagna. "C'è qualcosa lassù. Qualcosa di bellissimo. Lo so."

"Forse."

"Vuoi venire con me?"

"Arrampicarmi, intendi? Non ce la farai mai."

"Non fino alla cima, forse, ma abbastanza per avvicinarmi. Sentire meglio."

La sua attrazione per il mistero gli dava conforto, quando tutti gli altri erano in uno stato di totale abulia, e lo rammaricava la prospettiva di separarsi da lui, ma dovunque fosse Jo-Beth, certamente non era su quella montagna.

"Accompagnami almeno per un pezzo," gli propose lo sconosciuto. "Da lassù avrai una vista migliore comunque. Chissà. Magari vedi la tua amica."

Non era una cattiva idea, specialmente dato che avevano così poco tempo ora che l'irrequietudine nell'aria stava diventando palpabile.

"Perché no?" rispose.

"Stavo cercando la via più comoda e mi sembra che ci convenga risalire prima un tratto di spiaggia. A proposito, tu chi sei? Io mi chiamo Garrett Byrne. Garrett con due r e due t. Nel caso ti tocchi scrivere il mio necrologio. E tu saresti?"

"Howie Katz."

"Ti stringerei la mano ma la mia non è più molto adatta." Gli mostrò l'arto fasciato. "Non so che cos'è successo in quell'acqua, ma è sicuro che non redigerò mai più contratti. E forse non mi dispiace neanche, sai? Era una merda di mestiere."

"Quale?"

"Avvocato specializzato nello spettacolo. Conosci la battuta? Che cos'hai se hai tre avvocati dello spettacolo nella merda fino al collo?"

"Che cosa?"

"Non abbastanza merda."

E Byrne rise forte della propria spiritosaggine.

"Vuoi vedere?" chiese poi, togliendosi la camicia dalla mano. Non era più riconoscibile, con le cinque dita fuse insieme in un livido gonfiore.

"Sai una cosa?" continuò. "Io credo che stia cercando di trasformarsi in un cazzo. Dopo tutti gli anni passati a fottere la gente con le dita della mano, ficcandoglielo su per il culo, finalmente ha capito il messaggio. È un cazzo, non sembra anche a te? No, non dirmelo. Mettiamoci in cammino."

Tommy-Ray sentì dentro di sé le trasformazioni a cui lo sottoponeva il mare di sogno, ma non sprecò le forze per cercare di vedere in che cosa stesse mutando. Lasciò semplicemente che montasse il furore che alimentava quei mutamenti. Forse erano stati la furia e il pianto a richiamare i

fantasmi. Si accorse di loro dapprima come un ricordo, figurandoseli all'inseguimento per le deserte strade della Baja, una nuvola aggrappata alla sua scia come barattoli legati alla coda di un cane. Appena evocata quell'immagine, li sentì. Solo la testa emergeva dal mare e lo colpì in quel momento alla faccia un vento freddo e subito seppe che cos'era. Sentì l'odore delle tombe e la polvere nelle tombe. Solo quando il mare intorno a lui cominciò a ribollire però aprì gli occhi e vide la nuvola che gli turbinava sopra la testa. Non era più la grande tempesta che era stata a Grove, distruttrice di chiese e madri, bensì un mulinello impazzito. Ma il mare sapeva che apparteneva a lui e rinnovò gli sforzi sul suo corpo. Tommy-Ray sentì le membra che gli diventavano pesanti, un prurito furioso alla faccia, e gli venne voglia di gridare: questa non è la mia legione, non incolpate me di ciò che loro provano. Ma a che cosa sarebbe servito negarlo? Lui era il ragazzo della Morte, ora e sempre. La Quiddità lo sapeva e agiva di conseguenza. Non c'era più spazio per le menzogne, per le finzioni, poté solo guardare gli spiriti che scendevano a spirale verso la superficie del mare, perpendicolarmente sopra di lui. Le convulsioni dell'etere della Quiddità s'intensificarono. Cominciò a girare vorticosamente come una trottola e così facendo colò a picco. Cercò di alzare le braccia sopra la testa, ma erano come piombo e il mare gli si richiuse sopra i capelli. Aveva la bocca aperta. La Quiddità gli invase la gola e vagò per il suo organismo. Nella gran confusione si sentì toccare da una unica e semplice rivelazione, trasmessagli dalla Quiddità che ora ingoiava in tutta la sua amara essenza: che c'era un essere maligno in arrivo di cui mai aveva conosciuto l'uguale; di cui mai nessuno aveva conosciuto l'uguale. Lo sentì dapprima nel petto, poi nello stomaco e nelle viscere, infine nella testa, come uno sbocciare di notte. Si chiamava *Iad,* quella notte, e il gelo che portava era più intenso che su qualsiasi pianeta del sistema, anche quelli così lontani dal sole da non poter sostenere la vita. Nessuno conosceva una tenebra così profonda, così assassina.

Riaffiorò in superficie. I fantasmi se n'erano andati, non *via,* ma dentro di lui, assunti nella sua anatomia trasformata per volere della Quiddità. Ne fu improvvisamente, perversamente, felice. Non ci sarebbe stata salvezza nella notte che si preannunciava se non per coloro che fossero stati suoi alleati. Meglio che fosse allora una morte fra tante morti, preservando così la speranza di essere risparmiato nell'olocausto.

Prese fiato e lo espulse in una risata portandosi le mani trasformate alla faccia, pesanti come macigni. Aveva finalmente assunto le sembianze della

sua anima.

Howie e Byrne salirono per alcuni minuti, ma per quanto in alto arrivassero, lo spettacolo migliore era sempre davanti a loro: quello della colonna di fumo. Più si avvicinavano più l'ossessione di Byrne contagiava Howie. Cominciò a chiedersi, come già aveva fatto quando la marea lo aveva portato in vista dell'Efemeride, quale ignota meraviglia si nascondesse lassù, così potente da richiamare a sé i dormienti del mondo intero. Byrne non era affatto agile, specialmente potendo usufruire di una mano sola. Continuava a scivolare. Non per questo si lamentava mai, anche se a ogni caduta si moltiplicavano i tagli e i graffi sul suo corpo nudo. Con gli occhi fissi alla cima oscurata della montagna proseguiva tenacemente incurante dei dolori che si arrecava pur di avvicinarsi al mistero. Howie trovava abbastanza facile tenere il suo passo, sebbene dovesse fermarsi ogni pochi minuti per osservare la scena sottostante dall'alto. Sul tratto di spiaggia che gli era visibile non c'era alcuna traccia di Jo-Beth e ora cominciò a chiedersi fino a che punto avesse scelto per il meglio decidendo di accompagnare Byrne. L'ascesa era sempre più perigliosa via via che diventavano più ripide le pareti per le quali si arrampicavano e più angusti i ponti che attraversavano. I baratri sottostanti finivano quasi sempre su fondi di scoglio ma talvolta si scorgeva in lontananza una propaggine della Quiddità le cui acque erano furiose come già lungo il litorale.

Nell'aria gli spiriti erano sempre più rari, ma mentre percorrevano un arco non più largo di un asse di legno, furono sorvolati da una formazione intera e allora Howie vide che dentro ciascuna delle luci correva una linea sinuosa, come un serpente acceso. La Genesi non avrebbe potuto essere più erronea o ingannevole, riflette, immaginando il serpente schiacciato sotto un tallone umano. L'anima era quel serpente ed era in grado di volare.

Quella vista lo indusse a fermarsi e lo portò a una decisione.

"Io mi fermo qui," annunciò.

Byrne si girò verso di lui. "Perché?"

"Meglio di così non riuscirò a vedere la costa."

Quanto riusciva a vederne non era affatto sufficiente, ma arrampicarsi di più non avrebbe portato ad alcun significativo miglioramento. E poi le persone che si trovavano sulla spiaggia erano ormai così piccole che stentava a riconoscerle. Ancora qualche minuto e non avrebbe potuto distinguere Jo-Beth da uno qualunque degli altri superstiti.

"Non vuoi sapere che cosa c'è lassù?" domandò Byrne.

"Sì, certo," rispose Howie. "Un'altra volta però." Sapeva di essere ridicolo, nel rispondere in quel modo, perché non ci sarebbe stata un'altra volta da questa parte del suo letto di morte.

"Allora ti saluto," concluse Byrne. Non sprecò altro fiato e tornò alla sua arrampicata. Sul suo corpo scorrevano sangue e sudore e ormai erano più le volte che inciampava di quelle che avanzava di un sol passo, ma Howie sapeva che sarebbe stato inutile cercare di richiamarlo a più saggi consigli. Inutile e presuntuoso. Quale che fosse la vita che aveva vissuto - gli pareva di poter dedurre che fosse stata priva di carità - Byrne stava cogliendo la sua ultima occasione di toccare con mano la santità e forse la morte era l'inevitabile conseguenza della sua aspirazione.

Tornò a osservare la scena sotto di sé. Seguì la linea della spiaggia cercando di individuare il minimo segno di movimento. A sinistra c'era il tratto dal quale avevano cominciato la scalata. Vedeva ancora il gruppetto dei superstiti sul bagnasciuga, ipnotizzati come prima. Alla loro destra si stagliava in solitudine Capelli-di-Seta davanti a una risacca così turbolenta (il rimbombo arrivava fino alle sue orecchie) da minacciare di risucchiarla. Più avanti ancora si allungava la spiaggia sul quale era approdato lui stesso.

Non era deserta e il suo cuore si mise a battere all'impazzata. Qualcuno avanzava barcollando, tenendosi lontano dal mare vorace. I suoi capelli splendevano persino da così lontano. Poteva essere solo Jo-Beth. Subito fu invaso dalla paura per lei. Gli sembrava che ogni suo passo le procurasse un atroce dolore.

Si buttò immediatamente giù per la china macchiata in più punti dal sangue di Byrne. Dopo che era ridisceso da una decina di minuti, alzò lo sguardo per cercare di individuare il suo ex compagno, ma le alture erano buie e per quanto riuscisse a spingere lo sguardo, non c'era nessuno. Le ultime anime si erano spente intorno alla colonna di fumo e con loro la luce si era di molto affievolita. Di Byrne nessuna traccia.

Quando tornò a guardare verso il basso lo vide. Era due o tre metri più giù. La moltitudine di ferite che aveva collezionato durante la scalata non erano niente in confronto alla sua ultima e più recente: gli correva dalla tempia fino all'anca in uno squarcio dal quale gli pendevano fuori le viscere.

"Sono caduto," disse semplicemente.

"Fin laggiù?" chiese Howie, stupefatto di vederlo reggersi in piedi.

"No. Sono sceso da solo."

"Come?"

"È stato facile," rispose Byrne. "Ormai sono una *larva.*"

"Che cosa?"

"Fantasma. Spirito. Pensavo che forse mi avessi visto cadere."

"No."

"È stato un bel volo, ma è finito bene. Credo che nessuno sia mai morto prima sull'Efemeride. In questo sono speciale. Posso dettare le mie leggi. Giocarmela come meglio credo. E ho pensato che avrei dovuto venire ad aiutare Howie..." La sua foga ossessiva era stata sostituita da una placida autorevolezza. "Devi sbrigarti," gli disse. "All'improvviso capisco molte cose e le notizie non sono buone."

"Sta succedendo qualcosa, vero?"

"Gli Iad," rispose Byrne annuendo. "Stanno cominciando ad attraversare la Quiddità."

Nomi che fino a pochi istanti prima non aveva mai conosciuto gli erano del tutto naturali sulle labbra adesso.

"Che cosa sono gli Iad?" chiese Howie.

"Esseri del male che sfidano qualsiasi definizione. Perciò non ci proverò nemmeno io."

"Si dirigono sul Cosmo?"

"Sì. Forse tu puoi arrivarci prima di loro."

"Come?"

"Avendo fiducia nel mare. Vuole quello che vuoi anche tu."

"Cioè?"

"Che tu ne esca!" fu la risposta di Byrne. "Perciò vai e fai alla svelta."

"Ho sentito."

Byrne si trasse in disparte per lasciarlo passare. Così facendo lo afferrò con la mano buona.

"Devi sapere..." cominciò.

"Che cosa?"

"Che cosa c'è sulla montagna. E *meraviglioso.*"

"Vale la pena morirne?"

"Cento volte."

Lo lasciò andare.

"Sono contento."

"Se la Quiddità sopravvive," disse Byrne. "Se *tu* sopravvivi a tutto questo, vienimi a cercare. Avrò voglia di parlare con te."

"Lo farò," rispose Howie cominciando a scendere più velocemente, con un affanno in bilico fra il maldestro e il suicida.

Cominciò a invocare Jo-Beth appena giudicò di essere a distanza d'udito, ma ai suoi richiami non ci fu risposta. La testa bionda non si rialzava ma forse il rumore delle onde soffocava le sue grida. Raggiunse la spiaggia in uno stato di trafelato sfinimento e cominciò a correre verso di lei.

"*Jo-Beth!* Sono io! *Jo-Beth!*"

Questa volta lei lo udì e alzò la testa. Ancora a parecchi metri da lei Howie vide chiaramente il motivo del suo lento procedere. L'orrore gli rallentò il passo senza che nemmeno se ne accorgesse. La Quiddità l'aveva sfigurata. Il viso del quale si era innamorato alla Steak House, il viso dal cui primo apparire datava la sua stessa esistenza, era un ammasso di tumescenze che le scendevano per il corpo a sfigurarle le braccia.

Ci fu un momento, un attimo del quale mai si sarebbe perdonato, in cui desiderò che lei non lo riconoscesse e che lui potesse passarle accanto senza fermarsi. Ma non andò così e la voce che uscì da quella maschera era la stessa che gli aveva detto di amarlo.

"Howie... aiutami..." mormorò.

E Howie aprì le braccia per riceverla. Il corpo di lei era scosso da brividi di febbre.

"Credevo che non ti avrei mai più rivisto," pianse con il volto fra le mani.

"Non ti avrei abbandonata."

"Almeno ora possiamo morire insieme."

"Dov'è Tommy-Ray?"

"Non c'è più."

"Dobbiamo agire alla stessa maniera tutt'e due," dichiarò Howie. "Andarcene dall'isola al più presto possibile. Sta per succedere qualcosa di terribile."

Allora Jo-Beth alzò coraggiosamente su di lui occhi azzurri e limpidi come erano sempre stati, che lo contemplarono con l'espressione di chi vede scintillare un tesoro nel fango. Davanti a quell'espressione, lui la strinse più forte come per dimostrare a lei (e a se stesso) di saper sopportare l'orrore. Non era vero. Era stata la sua bellezza a togliergli il fiato la prima volta che l'aveva vista e adesso non ne restava più niente. Doveva cercare di guardare oltre la sua assenza per trovare la ragazza che con il tempo avrebbe imparato ad amare. Non sarebbe stato facile.

Distolse gli occhi da lei e guardò il mare. Le onde erano tempestose.

"Dobbiamo reimmergerci," le disse.

"No! Non possiamo! *Io* non posso!"

"Non abbiamo scelta. È l'unico modo per tornare indietro."

"Guarda che cosa mi ha fatto!" proruppe lei. "Guarda come mi ha cambiata!"

"Se non andiamo subito, non ce la faremo più. E molto semplice. Se restiamo qui, qui saremo destinati a morire."

"Forse è meglio così," gemette lei.

"Ma come può esserlo? Come può il fatto di morire essere per il meglio?"

"Il mare ci ucciderà comunque. Ci renderà deformi."

"Non accadrà se avremo fiducia nelle sue acque. Se sapremo abbandonarci alla Quiddità."

Ricordò brevemente il suo viaggio d'andata, quando galleggiava sul dorso contemplando le luci del cielo. Inutile illudersi che il viaggio di ritorno sarebbe stato altrettanto pacifico. La Quiddità non era più un tranquillo mare di anime, ma che alternativa avevano?

"Possiamo restare," ripeté Jo-Beth. "Possiamo morire qui, insieme. Anche se tornassimo indietro..." e ricominciò a singhiozzare, "...anche se tornassimo indietro non sopravvivrei a questo strazio."

"Smetti di piangere e smettila di parlare della morte. Torneremo a Grove. Tutt'e due. Se non per noi stessi, per avvertire gli altri."

"Di che cosa?"

"Di qualcosa che sta attraversando la Quiddità. Un'invasione. È per questo che il mare sembra impazzito."

In tutto e per tutto altrettanto violento era il tumulto che agitava il cielo sopra di loro. Non c'era alcun segno delle luci spirituali né nei flutti né nella volta celeste. Per quanto preziosi fossero quei momenti sull'Efemeride, anche l'ultimo dei sognatori aveva cessato di viaggiare riaprendo gli occhi. Invidiò la facilità del loro ritorno a casa. Doveva essere bello uscire d'incanto da quell'orrore per ritrovarsi nel proprio letto. Sudati, forse, sicuramente spaventati, ma a casa, fra le sicure pareti domestiche. Non così semplice sarebbe stato per gli intrusi come lui, essere di carne e ossa in un luogo di spirito. Né, a ben pensarci, sorte migliore sarebbe toccata agli altri finiti laggiù. Ritenne dunque di dover loro un avvertimento, anche se non prevedeva di essere ascoltato.

"Vieni con me," disse.

Prese Jo-Beth per mano e con lei raggiunse il luogo in cui si erano rac-

colti gli altri superstiti. Molto poco era cambiato, anche se non c'era più l'uomo sdraiato nella risacca, probabilmente trascinato via dalla violenza del mare. Nessuno apparentemente aveva cercato di soccorrerlo. Se ne stavano in piedi o seduti come prima, tutti con lo sguardo rivolto alla Quiddità. Howie si avvicinò a uno di loro, un giovane più o meno suo coetaneo.

"Devi andartene da qui," lo esortò. "Tutti noi dobbiamo andarcene."

Il tono sollecito della sua voce risvegliò solo per un attimo il giovane dal suo torpore. Gli strappò un verso di perplessità, ma niente di più.

"Se resti morirai," gli disse Howie. Alzò la voce per vincere il rumore delle onde e rivolgersi a tutta la congrega. "*Morirete!*" gridò. "Dovete gettarvi nel mare e lasciare che vi riporti indietro."

"Dove?" chiese il giovane.

"Come sarebbe a dire, dove?"

"Hai detto indietro. Ma dove?"

"A Grove. Il luogo da cui siete arrivati. Non ti ricordi più?"

Non giunse alcuna risposta da nessuno di loro. Forse l'unico modo per organizzare un esodo, ragionò Howie, era quello di cominciarlo.

"Ora o mai più," disse a Jo-Beth.

C'era ancora riluttanza nell'espressione del suo volto e nella tensione del suo corpo e Howie dovette tenerle con fermezza la mano per guidarla verso le onde.

"Fidati di me."

Lei non gli rispose, ma non tentò nemmeno di divincolarsi. Manifestava ora una sconcertante docilità il cui unico vantaggio era forse che la Quiddità questa volta l'avrebbe lasciata in pace. Non era sicuro che anche a lui sarebbe stata riservata la stessa indifferenza. Non era assolutamente invulnerabile alle emozioni forti come era stato durante il viaggio d'andata. Si sentiva invaso da un groviglio di sentimenti uno qualsiasi dei quali avrebbe potuto offrire alla Quiddità il destro per un gioco nuovo. Fra tutti il sentimento più intenso era certamente la paura per la vita di entrambi. Subito dopo c'era la confusione per la ripugnanza che provava nel vedere Jo-Beth ridotta in quello stato e il senso di colpa generato da quella ripugnanza. Ma il messaggio che permeava l'aria era abbastanza urgente da spingerlo verso il mare nonostante il moltiplicarsi delle sue ansie. Ormai era una sensazione quasi fisica che gli ricordava altri tempi della sua vita e naturalmente un altro luogo; un ricordo che non riusciva ad afferrare sino in fondo. Pazienza. Il messaggio non aveva ambiguità. Qualunque cosa fossero gli Iad, portavano dolore: spietato, insopportabile. Un olocausto nel quale sarebbe sta-

ta esplorata e celebrata ogni proprietà della morte salvo la cessazione di tutte le funzioni vitali, che sarebbe stata invece rimandata finché il Cosmo non fosse stato trasformato in un unico, sconfinato singhiozzo umano. E lui ne aveva avuta un'anticipazione in qualche piccolo angolo di Chicago e forse la sua mente gli stava rendendo un servizio misericordioso rifiutandosi di ricordare dove.

Le onde erano a un metro da loro. Si alzavano in lenti archi e si ripiegavano rompendosi con un rimbombo ritmico.

"Eccoci," annunciò.

L'unica reazione di Jo-Beth, della quale fu immensamente grato, fu una stretta più intensa delle dita intorno alla sua mano e insieme ridiscesero nel mare trasformatore.

IV

A casa Nguyen, andò ad accoglierlo sulla porta non Ellen ma suo figlio.

"C'è la mamma?" chiese Grillo.

Il ragazzinO, che non sembrava essersi ripreso del tutto dall'influenza, non era più in pigiama. Indossava un paio di jeans sporchi e sgualciti e una maglietta più malridotta ancora.

"Credevo che te ne fossi andato," ribattè.

"Perché?"

"Tutti gli altri sono partiti."

"Infatti."

"Vuoi entrare?"

"Vorrei vedere la mamma."

"È occupata," rispose Philip, aprendo comunque la porta. Il disordine generale era ora peggiorato dagli avanzi disseminati dappertutto di merende e spuntini, sicure conseguenze di ghiottoneria infantile: hot dog e gelati.

"Ma dov'è la mamma?" chiese Grillo.

Philip puntò il dito in direzione della camera da letto, prese un piatto di avanzi e se ne andò.

"Aspetta," lo richiamò Grillo. "Dimmi, sta poco bene?"

"Nossignore," rispose il bambino. A guardarlo in faccia Grillo avrebbe detto che non si faceva otto ore di sonno filate ormai da parecchie settimane. "Non esce più," aggiunse. "Solo di notte."

Aspettò che Grillo reagisse con un cenno del capo, poi si ritirò nella sua camera, avendo fornito tutte le informazioni che si sentiva in dovere di da-

re. Dopo il tonfo della porta che si richiudeva, Grillo si ritrovò da solo a ponderare sul suo problema. Gli avvenimenti delle ultime ore non gli avevano dato certo tempo per fantasticherie erotiche, ma i precedenti che avevano avuto per teatro la stanza in cui si era rintanata Ellen esercitavano una forte attrazione sulla sua mente e fra le sue gambe. A dispetto dell'ora del mattino, della sua stanchezza generale e delle disperate circostanze che pesavano sul destino di Grove, sentiva che non gli sarebbe dispiaciuto concludere quanto aveva lasciato in sospeso l'ultima volta: fare l'amore con Ellen una sola volta prima del suo viaggio nelle viscere della terra.

Andò a bussare alla porta di Ellen. Dall'interno gli giunse soltanto un gemito.

"Sono io," si annunciò. "Grillo. Posso entrare?"

Abbassò la maniglia senza attendere una risposta. La porta non era chiusa con la chiave e si aprì di un centimetro... ma un ostacolo gli impedì di aprirla del tutto. Spinse più forte e più forte ancora. Una sedia con lo schienale incastrato sotto la maniglia scivolò rumorosamente sul pavimento. Grillo aprì l'uscio.

Sulle prime pensò che fosse sola. Malata e sola. Era sdraiata sul letto sfatto con addosso una vestaglia che, priva di cintura, si era aperta a scoprire il suo corpo nudo. Solo molto lentamente Ellen girò la testa dalla sua parte e quando lo fece (i suoi occhi scintillarono nell'afosa penombra) impiegò qualche secondo prima di reagire.

"Sei proprio tu?" domandò.

"Sì. Chi altri...?"

Lei si sedette un po' più eretta e si coprì con i lembi della vestaglia. Grillo notò che non si era più depilata dall'ultima volta che era stato lì. Dall'aria viziata della camera giudicò che non ne usciva da parecchio tempo.

"Non dovresti... *vedere.*"

"Ti ho già vista nuda una volta," mormorò lui. "Avevo voglia di vederti di nuovo."

"Non parlavo di *me,*" rispose Ellen.

Non capì a che cosa alludesse finché non la vide spostare lo sguardo verso l'angolo più lontano. Dove le ombre erano più dense c'era una poltrona. Su di essa, quello che entrando aveva scambiato per un mucchio di indumenti. Si era sbagliato. Le parti più chiare non erano il bianco delle lenzuola ma pelle nuda; le pieghe erano quelle di un uomo piegato quasi in due in modo da appoggiare la fronte alle mani giunte. Aveva un legaccio intorno ai polsi. La corda scendeva a serrargli anche le caviglie.

"Quello è Buddy," disse Ellen a bassa voce.

Sentendo pronunciare il suo nome, Vance sollevò la testa. Grillo aveva visto solo gli ultimi resti dell'esercito di Fletcher, ma ricordava ancora bene che aspetto avevano quando la loro mezza vita cominciava a esaurirsi. Per questo si accorse subito che quello non era il vero Buddy Vance, ma un parto della fantasia di Ellen, qualcosa che aveva preso forma dai suoi desideri. Il volto era abbastanza integro, forse perché lo aveva immaginato con maggior precisione rispetto al resto della sua anatomia. Aveva rughe profonde, quasi solchi, in una fisionomia che era innegabilmente carismatica. Quando si fu raddrizzato del tutto mostrò la seconda parte del suo corpo che era stata ricreata fin nei minimi particolari. Tesla si dimostrava come sempre una fonte attendibile: l'attrezzo dell'*hallucigenia* sembrava quello di un asino. Grillo restò sbigottito e fu distratto dal suo iniziale momento di invidia solo quando Vance parlò.

"Chi sei tu e perché entri in questa stanza?" gli domandò.

Che quel fantasma avesse abbastanza forza d'animo da emettere suoni lo lasciò sbalordito.

"Zitto," intervenne Ellen.

Vance reagì accanendosi sui legacci.

"Ieri sera voleva andarsene," riferì Ellen a Grillo. "Non so perché."

Grillo lo sapeva ma non disse niente.

"Naturalmente non l'ho lasciato andar via. A lui piace essere legato. Era un gioco che facevamo spesso."

"Chi è questo qui?" volle sapere Vance.

"Grillo," rispose Ellen. "Ti ho raccontato di lui." Si sollevò di più appoggiando la schiena alla parete, con le braccia sulle ginocchia alzate. In quella posizione offriva i genitali allo sguardo di Vance, il quale fu ben lieto di sbirciare fra le sue gambe mentre la ascoltava. "Ti ho raccontato di Grillo," ripeté lei. "Abbiamo fatto l'amore, non è vero, Grillo?"

"Perché?" ribattè Vance. "Perché mi punisci così?"

"Diglielo, Grillo," disse Ellen. "Vuole saperlo da te."

"Sì," annuì Vance in un tono di voce improvvisamente insicuro. "Dimmelo. Ti prego."

Grillo non sapeva se vomitare o ridere. Se l'ultima scena a cui aveva partecipato in quella stanza era stata perversa, questa la superava di gran lunga: il sogno di un defunto prigioniero che supplicava di essere castigato con la relazione verbale del tradimento della sua amante. "Diglielo," lo esortò di nuovo Ellen. La strana inflessione che c'era nella sua richiesta fece

ritrovare la voce a Grillo.

"Questo non è il vero Vance," affermò, provando gusto a smascherare la sua illusione. Ma Ellen rimase impassibile.

"Lo so," rispose, lasciandosi ricadere la testa sulla spalla per lanciare un'occhiata al suo prigioniero. "È venuto fuori dalla mia mente." Continuò a fissarlo. "E sono fuori di testa anch'io." "No."

"E morto," insistè lei in tono sommesso. "E morto eppure è qui lo stesso. So che non è reale, ma è qui. Perciò io devo essere impazzita."

"No, Ellen... succede così per via di quello che è accaduto al Mall. Ricordi? L'uomo bruciato? Tu non sei la sola." Lei annuì, abbassando per metà le palpebre. "Philip..." cominciò. "Sì?"

"Anche lui aveva dei sogni."

Grillo ripensò al ragazzino, a quell'espressione sperduta che aveva negli occhi.

"Ma se sai che questo... *uomo* non è reale, che scopo ha mettersi a giocare con lui?" chiese. Ellen chiuse completamente gli occhi. "Io non so più..." cominciò, "... che cos'è reale e che cosa non lo è." Ecco una condizione comune a tutti noi, riflette Grillo. "Quando è apparso sapevo che non era qui allo stesso modo in cui era solito esserlo prima. Ma forse non ha importanza."

Grillo ascoltò in silenzio per non spezzare il filo dei suoi pensieri. Molte cose lo avevano confuso in quegli ultimi giorni, prodigi e misteri, e per l'ambizione di preservare intatto il suo ruolo di testimone si era sempre tenuto a debita distanza. Paradossalmente quella situazione trasformava il racconto di Ellen in un problema. Che era anche un problema *suo.* Era abituato a tenere a freno i sentimenti per paura di esserne toccato troppo in profondità, a discapito del distacco che riteneva fondamentale per la sua professione. Era per quello che quanto era avvenuto su quel letto aveva tanta presa sulla sua immaginazione? Essere escluso dall'azione in sé, diventare una funzione nel desiderio di un'altra persona, nel suo cuore e nei suoi proponimenti? Traeva più invidia da quello che dai trenta centimetri di Buddy Vance?

"Era un amatore fantastico, Grillo," gli stava dicendo Ellen. "Specialmente quando era tutto infuocato perché c'era qualcun altro al posto suo. A Rochelle non piaceva fare quel gioco."

"Non ne capiva il fascino," intervenne Vance. "Non ha mai..."

"Mio Dio!" esclamò all'improvviso Grillo. "Ma lui era *qui,* non è vero? Era qui quando tu e io..." Il ricordo gli soffocò la voce. Riuscì ad aggiun-

gere solo: "... fuori della porta."

"Non lo sapevo con certezza," mormorò Ellen. "Non era stato preparato niente."

"Cristo!" gemette Grillo. "Era uno spettacolo allestito a suo uso e consumo. Ti sei servita di me. Ti sei servita di me per scaldare la tua fantasia."

"Forse... avevo un sospetto," gli concesse lei. "Ma perché te la prendi tanto?"

"Non è ovvio?"

"No, non lo è," rispose lei in tono molto pacato e razionale. "Tu non mi ami. Non mi conosci nemmeno, altrimenti non saresti così sconvolto. Volevi solo qualcosa da me e l'hai avuta."

La sua interpretazione dei fatti era accurata e faceva male. Grillo ne veniva fuori come una persona moralmente molto discutibile.

"Tu sai che questo *coso* non sarà qui per sempre," protestò agitando l'indice proteso in direzione del suo prigioniero; o, per meglio dire, della mazza del suo prigioniero.

"Lo so," convenne lei lasciando trasparire una punta di tristezza. "Ma lo stesso vale per tutti noi, non è vero? Anche per te."

Grillo la fissò desiderando che lei lo guardasse, che vedesse il suo dolore, ma Ellen aveva occhi solo per la sua creatura immaginaria. Costretto ad arrendersi davanti all'evidenza, Grillo si risolse a darle il messaggio che era venuto a portare. "Ti consiglio di lasciare Grove," le disse. "Prendi con te Philip e vattene."

"Perché mai?"

"Fidati di me. È più che probabile che ora di domani mattina di Grove non resterà più traccia."

Solo ora lei si degnò di spostare gli occhi su di lui.

"Capisco," rispose. "E vuoi essere così gentile da chiudere la porta quando esci?"

"Grillo." Fu Tesla ad aprirgli la porta a casa di Hotchkiss. "Certo che conosci della gente parecchio strana."

Lui non aveva mai giudicato Hotchkiss un tipo bizzarro. Una persona in lutto, sì. Ubriacone a tempo perso, magari, ma chi non lo era? Non poteva dunque aver previsto fino a che punto si fosse spinta l'ossessione di Hotchkiss.

Sul retro di casa sua c'era una stanza dedicata interamente a Grove e al terreno sul quale la cittadina era stata costruita. Le pareti erano tappezzate

di mappe e carte geografiche, insieme con fotografie scattate in diversi anni, ciascuna accuratamente datata, delle crepe apertesi nelle strade e sui marciapiedi. Gli innumerevoli ritagli di giornale trattavano di un unico argomento: terremoti.

La fonte di quella ossessione sedeva con la barba lunga in mezzo al suo archivio con una tazza di caffè in mano e un'espressione di stanco compiacimento sul volto.

"Non l'avevo forse detto?" furono le parole con cui accolse Grillo. "Non te l'avevo detto? L'inizio di tutta questa storia è sotto i nostri piedi. L'origine è sempre stata lì."

"Vuoi farlo?" domandò Grillo.

"Che cosa? Scendere? Ma certo." Si strinse nelle spalle. "E che cazzo? Ci farà fuori tutti quanti, ma io dico, che cazzo? La domanda è se hai voglia di farlo tu."

"Non molta," rispose Grillo. "Ma io ho un interesse acquisito. Voglio tutta la storia."

"Hotchkiss ha una nuova pista di cui tu non sei al corrente," lo informò Tesla.

"Cioè?"

"Ci sarebbe dell'altro caffè?" domandò Hotchkiss a Witt. "Devo farmi passare la sbornia."

Witt andò a prenderglielo.

"Quell'uomo non mi è mai piaciuto," osservò Hotchkiss.

"Che cos'era, l'esibizionista del villaggio?" domandò Tesla.

"No, tutt'altro. Era Mister Tuttapuntino. Esattamente il tipo di indigeno che mi stava sulle palle."

"Sta tornando," lo avvertì Grillo.

"E allora?" ribattè Hotchkiss mentre ricompariva Witt con il caffè. "Lo sa anche lui. Non è vero, William?"

"Che cosa?" chiese Witt.

"Che gran testa di cazzo che sei."

Witt incassò l'insulto senza batter ciglio.

"Non ti sono mai stato simpatico, vero?"

"Vero."

"E tu non sei mai stato simpatico a me," dichiarò Witt. "Per quel che vale."

Hotchkiss sorrise. "Sono contento che questa l'abbiamo chiarita," si compiacque.

"Voglio sapere di questa nuova pista," intervenne Grillo.

"È molto semplice," rispose Hotchkiss. "Ho ricevuto una telefonata nel cuore della notte. Da New York. Un tizio che ho assunto perché ritrovasse mia moglie. O almeno perché ci si provasse. Si chiama D'Amour. È specializzato in... diciamo pratiche del soprannaturale."

"Perché proprio uno così?"

"Dopo la morte di nostra figlia mia moglie ha cominciato a bazzicare persone un po' strambe. Non ha mai veramente accettato che Carolyn fosse scomparsa per sempre e ha cercato di mettersi in contatto con lei tramite una setta di spiritualisti. È andata a finire che è entrata a farne parte anche lei. Poi è scappata."

"Ma perché cercarla a New York?"

"Era nata lì e mi è sembrato il luogo più probabile dove potesse essersi rifugiata."

"E D'Amour l'ha trovata?"

"No. Ma ha raccolto un bel po' di informazioni su quella setta. Devo dire che è un tipo efficiente, nel suo campo."

"Ma allora perché ha telefonato?"

"Ci sta arrivando," disse Tesla.

"Non so chi siano i contatti che ha D'Amour, comunque la sua telefonata era un avvertimento."

"A che proposito?"

"A proposito di quello che sta succedendo qui a Grove."

"Lo sapeva?"

"Già. Lo sapeva eccome."

"Io credo che farei bene a parlargli," intervenne Tesla. "Che ore sono adesso a New York?"

"Mezzogiorno passato," la informò Witt.

"Intanto voi due prendete tutti gli accordi necessari per la discesa nelle caverne," li esortò Tesla. "Dov'è il numero di D'Amour?"

"Qui," rispose Hotchkiss passandole un bloc notes. Tesla strappò il primo foglio con il recapito telefonico e il nome (Harry M. D'Amour, aveva scritto Hotchkiss) e lasciò gli uomini alle loro discussioni. C'era un telefono in cucina. Si sedette e compose un numero di undici cifre. Le rispose una segreteria telefonica.

"*Attualmente non c'è nessuno in casa che possa rispondere. Siete pregati di lasciare un messaggio dopo il segnale acustico.*"

Cominciò a dettare il suo messaggio. "Sono un'amica di Jim Hotchkiss a

Palomo Grove. Il mio nome è..."

Fu interrotta da una voce che le domandò: "Perché, Hotchkiss ha degli amici?"

"Sto parlando con Harry D'Amour?"

"Sì. Chi è?"

"Tesla Bombeck. E la risposta è, sì, ha degli amici."

"S'impara ogni giorno qualcosa di nuovo. Che cosa posso fare per lei?"

"Chiamo da Polomo Grove. Hotchkiss dice che lei sa che cosa sta succedendo qui."

"Una mezza idea ce l'ho."

"Come?"

"Ho amici anch'io," rispose D'Amour. "Persone addentro. Sono mesi che sostengono che deve succedere qualcosa sulla costa occidentale, perciò nessuno è molto sorpreso. Pregano parecchio, ma non sono sorpresi. E lei? È anche lei uno degli eletti?"

"Se sono una paranormale? No."

"E allora che cosa c'entra?"

"È una lunga storia."

"Allora saltiamo alla scena madre," ribattè D'Amour. "È un'espressione del mondo del cinema."

"Lo so. Ci lavoro anch'io."

"Ah davvero? In che settore?"

"Scrivo soggetti."

"Ha scritto niente che io conosca? Vado spesso al cinema. Mi distrae dal mio lavoro."

"Un giorno magari ci conosceremo di persona," disse Tesla. "E parleremo di film. Per adesso ho bisogno della sua consulenza su altre questioni."

"Per esempio?"

"Be', tanto per cominciare, ha mai sentito parlare degli *Iad Uroboro?*"

Ci fu una lunga pausa di silenzio.

"D'Amour? E ancora lì?"

"Harry," rispose lui.

"Harry, allora. Dunque, ne ha mai sentito parlare?"

"Per la verità, sì."

"Da chi?"

"È importante?"

"Per la verità, sì," fece eco Tesla. "Ci sono fonti e fonti. Lo sa anche lei. Persone di cui ci si fida e altre no."

"Lavoro con una donna di nome Norma Paine," spiegò D'Amour. "È una di quelle persone di cui le accennavo prima. Addentro."

"Che cosa sa degli Iad?"

"Prima devo informarla che all'alba è successo qualcosa sulla costa orientale, nel paese dei sogni. Lei sa perché?"

"Ho qualche fondato sospetto."

"Norma continua a parlare di un posto che si chiamerebbe Oddità."

"Quiddità," lo corresse Tesla.

"Ah, allora la sa lunga!"

"Senza bisogno che mi tenda dei tranelli. Sì, ne so qualcosa. E ho bisogno di sapere anche che cosa racconta quella donna sugli Iad."

"Che sono esseri che stanno per saltar fuori. Non sa di sicuro dove. I messaggi che riceve sono contraddittori."

"Hanno qualche punto debole?" chiese Tesla.

"Non risulta."

"Ma quanto è riuscita a scoprire sul loro conto? Voglio dire, come sarà un'invasione di Iad? Si porteranno dietro un esercito dalla Quiddità? Vedremo armi convenzionali, armi atomiche, *che cosa?* Non bisognerebbe avvertire il Pentagono?"

"Al Pentagono lo sanno già," rispose D'Amour.

"Sul serio?"

"Noi non siamo gli unici ad aver sentito parlare degli Iad, signora. Le popolazioni di tutto il mondo ne hanno immagini di vario genere nelle rispettive culture. Sono il nemico per eccellenza."

"Intende il Diavolo? È lui che sta per arrivare? Satana?"

"Io ne dubito. Credo che noi cristiani siamo sempre stati un po' ingenui. Ho conosciuto dei demoni e non erano mai neanche lontanamente come uno se li sarebbe aspettati."

"Mi sta prendendo in giro? Demoni? In carne e ossa? A New York?"

"Senta, non sembra più accettabile a me che a lei, mi creda, signora..."

"Mi chiamo Tesla."

"Ogni volta che porto a termine una di queste dannate indagini finisco con il pensare: forse non è mai successo. Fino alla volta dopo. Poi è la stessa solfa da capo. Si cerca di negare l'ipotesi fino al giorno in cui cerca di staccarti la testa dal collo con un morso."

Tesla ripensò a tutto quello che aveva visto in quegli ultimi giorni, i *terata,* la morte di Fletcher, la Spira e Kissoon dentro di essa, i Lix che brulicavano sul suo letto e infine la casa di Vance e lo squarcio nella realtà.

Non poteva negare a se stessa di aver visto tutto questo con i propri occhi. Ne era stata quasi uccisa. Sentir parlare di demoni la sconcertava solo perché D'Amour era ricorso a un vocabolario così arcaico. Lei non credeva né nel diavolo né nell'inferno, pertanto l'ipotesi di demoni che scorrazzassero per New York le appariva assurda. Ma se invece gli esseri che D'Amour definiva *demoni* erano il prodotto di uomini di potere corrotti come Kisso-on? Esseri come i Lix, fatti di stereo, sperma e cuori di neonati? Allora ci avrebbe creduto anche lei, no?

"Ma allora," esclamò, "se lo sapete voi e lo sanno anche al Pentagono, come mai in questo momento qui a Grove non c'è nessuno a impedire che compaiano gli Iad? Difendiamo il forte con quattro pistole, D'Amour."

"Nessuno sapeva dove sarebbe accaduto. Io sono sicuro che da qualche parte viene conservata anche una scheda su Grove come uno dei luoghi in cui non tutto è sempre stato assolutamente *naturale.* Ma l'elenco è lunghissimo."

"Dunque possiamo aspettarci di ricevere presto aiuti?"

"Immagino di sì. Ma l'esperienza mi insegna che di solito arrivano tardi."

"E lei?"

"E io?"

"Nessuna speranza che ci aiuti lei?"

"Ho i miei problemi qui," rispose D'Amour. "È già scoppiato un bel casino. Ci sono stati centocinquanta casi di duplici suicidi solo a Manhattan nelle ultime otto ore."

"Innamorati?"

"Innamorati. Che dormivano insieme per la prima volta. Hanno sognato l'Efemeride e si sono ritrovati invece in un incubo."

"*Gesù.*"

"Ma forse hanno fatto la cosa giusta," commentò D'Amour. "Almeno loro ne sono fuori."

"E questo che cosa vorrebbe dire?"

"Credo che sappiamo immaginarci tutti quanti che cosa possano aver visto quei poveracci, giusto?"

Tesla ricordò la fitta atroce che aveva sentito uscendo dall'autostrada la sera precedente, quando il mondo si era inclinato verso una voragine spalancata.

"Sì," rispose. "Ce lo possiamo immaginare."

"Ne vedremo delle belle nei prossimi giorni. La nostra mente si regge su

un equilibrio estremamente precario e basta un niente perché precipiti all'improvviso. E io sono in una città piena di persone in procinto di cascare. Devo stare qui."

"E se la cavalleria non arriva?"

"Allora qualcuno di quelli che danno gli ordini su al Pentagono è un miscredente - e ce ne sono parecchi, di quelli - oppure lavora per gli Iad."

"Hanno anche degli agenti?"

"Sì. Non molti, ma abbastanza. Ci sono state persone che *venerano* gli Iad, sotto altri nomi. Per loro è il Secondo Avvento."

"Ce n'è stato un primo?"

"È un'altra storia, ma la risposta è sì, a quanto pare c'è stato."

"Quando?"

"Non abbiamo resoconti attendibili, se è questo che sta cercando di sapere. Nessuno ha idea dell'aspetto degli Iad. Immagino che possiamo solo pregare che siano grossi come topi."

"Io non prego," ribattè Tesla.

"E fa male," la rimproverò D'Amour. "Ora che sa anche lei quante altre realtà esistono oltre la sola che noi conosciamo, penso che valga la pena farlo. Senta, ora devo andare. Vorrei esserle più utile di così."

"Lo vorrei anch'io."

"Mi pare di capire comunque che non è del tutto sola."

"Ho Hotchkiss e un paio di..."

"No. Alludevo a una cosa che mi ha detto Norma, che cioè lì da voi ci sarebbe un salvatore."

Tesla trattenne una risata sarcastica.

"Io non ne vedo," rispose. "Che cosa dovrei cercare?"

"Non è sicura nemmeno lei. Certe volte dice che è un uomo e altre volte che è una donna. Ogni tanto dice che non è nemmeno un essere umano."

"Grazie, così sarà molto più facile identificarlo."

"Chiunque sia, potrebbe essere l'unica speranza di vittoria per l'umanità."

"E se così non fosse?"

"Lasciate la California. Al più presto."

Questa volta Tesla rise davvero. "Mille grazie," disse.

"Statemi in gamba," ribattè D'Amour. "Come soleva dire mio padre, non avreste dovuto partecipare se non sapete stare al gioco."

"Partecipare a che cosa?"

"Alla specie umana," rispose D'Amour e riappese. Tesla rimase in ascol-

to del ronzio nel quale si intrecciavano lontanissime conversazioni. Grillo si affacciò alla porta.

"Questa nostra impresa somiglia sempre di più a un suicidio collettivo," annunciò. "Non abbiamo l'attrezzatura adatta e non abbiamo alcuna mappa del sistema di caverne nel quale vogliamo calarci."

"Come mai?"

"Non ne esistono. A quanto pare questa città è costruita su un suolo che continua a modificarsi."

"Abbiamo forse un'alternativa? Il Jaff è l'unico uomo..." S'interruppe.

"Che cosa?" la incalzò Grillo.

"Suppongo che non sia proprio un uomo, giusto?" chiese lei.

"Non ti seguo."

"D'Amour ha detto che qui dovrebbe esserci un salvatore. Un essere non umano. La descrizione si adatterebbe al Jaff, non ti pare?"

"Io non lo vedo esattamente come Un salvatore," commentò Grillo.

"Allora vuol dire che dovremo persuaderlo a esserlo," concluse lei. "A costo di crocefiggerlo."

V

Ora che la squadra ebbe abbandonato la casa per la discesa nelle grotte, a Grove era sopraggiunta la polizia. In cima alla Hill nel disordinato bagliore di numerose luci a intermittenza l'aria era lacerata dalle sirene. All'animazione generale non partecipavano però gli abitanti della cittadina, per quanto impensabile che se ne fossero andati tutti. Quelli rimasti dovevano essersi nascosti in compagnia dei loro sogni morenti, come Ellen Nguyen, o in solitudine a piangere sulla propria sventura. Grove era ormai una città fantasma. Quando finalmente cessò l'ululato delle sirene il silenzio che calò sui quattro villaggi fu quello profondo della notte inoltrata. Il sole illuminava marciapiedi e giardini deserti. Non c'erano bambini a giocare sulle altalene, non si udivano televisori, radio, falciatrici, frullatori, asciugacapelli. Agli incroci erano ancora in funzione i semafori ma gli unici veicoli in transito erano le auto di pattuglia della polizia e le ambulanze, i cui conducenti li ignoravano comunque. Anche i cani che si erano visti circolare poco prima dell'alba avevano trovato modo di tenersi occupati senza uscire all'aperto. Il sole che splendeva sulla città vuota aveva intimorito anche loro.

Hotchkiss aveva stabilito quale fosse il minimo di equipaggiamento a lo-

ro necessario per aver qualche speranza di portare al successo la loro impresa: funi, torce e qualche indumento particolare. Così la loro prima tappa fu al Mall. Dei quattro, fu William il più sgomento, quando ci arrivarono. Per tutta la vita aveva visto il centro commerciale brulicante di attività dalle prime ore del mattino alle prime ore della sera. Ora non c'era nessuno. Le nuove vetrate che erano state installate dopo l'incursione di Fletcher erano tirate a lucido, i prodotti esposti nelle vetrine esercitavano il loro richiamo, ma non c'erano né acquirenti né venditori. Le porte erano tutte sprangate. I negozi immersi nel silenzio.

L'unica eccezione era rappresentata dal negozio degli animali. La porta era spalancata e la sua merce guaiva e starnazzava in un coro chiassoso e stonato. Mentre Hotchkiss e Grillo andavano a cercare gli articoli di cui avevano bisogno, Witt accompagnò Tesla nel negozio degli animali. Ted Elizando stava cambiando l'acqua lungo la fila delle gabbie dei gattini. Non sembrò sorpreso di vedere dei clienti. Per la verità, rimase del tutto impassibile, senza nemmeno dar segno di aver riconosciuto William, anche se Tesla capì dal primo scambio di parole che non si vedevano per la prima volta.

"Tutto solo stamane, Ted?" esordì Witt.

L'altro annuì. Erano almeno due o tre giorni che non si faceva la barba. O una doccia. "Non... non avevo intenzione di alzarmi, per la verità... ma ho dovuto. Per gli animali."

"Si capisce."

"Morirebbero se non mi occupassi di loro," continuò Ted con la parlata lenta e attenta di chi si sta sforzando di mantenere coerenza nei pensieri. Aprì la gabbia più vicina e prelevò uno dei gattini dalla cuccia di striscioline di carta di giornale. Gli si abbandonò sull'avambraccio, con la testolina appoggiata nell'incavo del gomito. Lo accarezzò. La bestiolina inarcò la groppa incontro al movimento della sua mano.

"Non credo che sia rimasto più nessuno in città che voglia comperarli," commentò William.

Ted contemplò il micio.

"Che cosa devo fare?" mormorò. "Non potrò nutrirli per tutta la vita." La sua voce si affievoliva mentre parlava, riducendosi a un bisbiglio. "Ma che fine hanno fatto tutti quanti? Dove sono andati?"

"Via, Ted," rispose William. "Hanno abbandonato la città. E non credo che torneranno."

"Pensi che dovrei andare anch'io?"

"Io credo che faresti meglio."

Sul volto di Ted si disegnò una smorfia d'angoscia.

"Ma che fine faranno gli animali?"

Fu davanti alla disperazione di Ted Elizando che Tesla si rese conto per la prima volta dell'entità della tragedia che aveva colpito Grove. Quando ne aveva percorso le vie per andare a portare il suo messaggio a Grillo, aveva prefigurato un finale come per la sceneggiatura di un film, con gli apatici groveniani che cacciavano il profeta nel momento dell'esplosione fatale. Nella sua fantasia non si era allontanata molto dalla realtà. L'esplosione c'era stata davvero, sebbene invece che repentina fosse stata lenta e furtiva, e aveva svuotato le case e le strade lasciando solo pochi, come Ted, ad aggirarsi fra le rovine alla ricerca di qualche ultimo palpito di vita. La sua fantasia era stata una sorta di sentenza moralistica contro l'atmosfera compiaciuta e spocchiosa di quella cittadina, ma giudicando con il senno di poi si vedeva non meno presuntuosa lei stessa, convinta della propria superiorità morale quanto Grove era stata della sua invulnerabilità. Il dolore a cui assisteva ora non era frutto della sua fantasia, era reale, la disperazione e il cordoglio erano autentici. Le persone che erano vissute a Grove e che ora ne erano fuggite non erano state figurine ritagliate da un foglio di cartone, ma persone in carne e ossa con il loro bagaglio di esperienze vissute e amore, affetti familiari; avevano scelto di vivere lì pensando di aver trovato un posto al sole dove garantirsi un'esistenza sicura. Non aveva alcun diritto di giudicarle.

Non sopportava più di stare a guardare Ted che accarezzava il micio con tanta tenerezza come se fosse il suo ultimo antidoto contro la follia. Lasciò Witt a parlare con lui e uscì nella luce forte del parcheggio, girò oltre l'angolo dell'edificio e cercò di individuare Coney Eye fra gli alberi. Studiò la cima della Hill finché non ebbe localizzato la fila di palme che fiancheggiavano il viale della villa. Fra di esse scorgeva appena qualche scorcio della variopinta facciata. Le fu di magra consolazione, ma almeno si sentì risollevata nel constatare che l'impianto della costruzione era ancora al suo posto. Aveva temuto che la voragine che si era aperta fra quelle mura si fosse progressivamente dilatata, sradicando la realtà fino a consumare tutta la villa. Non osava sperare che si fosse semplicemente richiusa e del resto l'istinto le diceva che così non era, ma che il fenomeno si fosse stabilizzato era già un conforto. Se avessero ritrovato tempestivamente il Jaff, forse c'era ancora tempo per porre rimedio al danno che aveva provocato.

"Vedi niente?" le domandò Grillo. La stava raggiungendo con Ho-

tchkiss, entrambi carichi di bottino: rotoli di fune, torce, batterie, alcuni maglioni.

"Farà freddo laggiù," spiegò Hotchkiss vedendo la sua espressione interrogativa. "Un freddo da cani. E probabilmente è molto umido anche."

"Abbiamo da scegliere," commentò Grillo con amara ironia. "Morire annegati, assiderati o sfracellati."

"Entusiasmante," ribattè Tesla, chiedendosi se morire una seconda volta sarebbe stato sgradevole quanto lo era stato la prima. Non pensarci neppure, si rimproverò. Per te non ci sarà una seconda resurrezione.

"Noi siamo pronti," disse Hotchkiss. "Per quanto ci è possibile. Dov'è Witt?"

"Nel negozio degli animali. Vado a prenderlo."

Tesla tornò indietro ma intercettò Witt prima di raggiungere il negozio. Stava guardando in un'altra vetrina.

"Hai visto qualcosa?" gli chiese.

"Questi sono i miei uffici," rispose lui. "E *là* che lavoravo io." Appoggiò l'indice al vetro. "A quella scrivania con la pianta."

"Una pianta morta," osservò lei.

"Tutto è morto," ribattè Witt con una certa veemenza.

"Non essere così disfattista," lo rimproverò lei, quindi lo condusse all'automobile dove Hotchkiss e Grillo avevano già finito di caricare l'equipaggiamento.

Durante il tragitto Hotchkiss espose con chiarezza le sue preoccupazioni.

"Ho già spiegato a Grillo che questa iniziativa sarebbe suicida se vi partecipassimo tutti. Faccio riferimento particolarmente a te," aggiunse incontrando nello specchietto gli occhi di Tesla. Ma non approfondì quell'argomento, tornando agli aspetti pratici della loro impresa. "L'attrezzatura è tutt'altro che adatta. Le poche cose che siamo riusciti a trovare nei negozi sono per uso domestico e non ci salverebbero la vita in un caso di emergenza. E poi non siamo addestrati per una cosa del genere. Questo vale per tutti. Io ho fatto un po' di roccia, ma parlo di molti anni fa. La verità è che sono in fondo solo un teorico, mentre qui dobbiamo calarci in un sistema di gallerie fra i più pericolosi. E questo è confermato dal fatto che il cadavere di Vance non è mai stato recuperato. È morta della gente laggiù..."

"Ma non per colpa delle grotte," protestò Tesla. "È stato il Jaff a ucciderla."

"Ciononostante nessuno si è più azzardato a scendere," le fece notare Hotchkiss. "Dio sa che nessuno vuole abbandonare un uomo in fondo a

quei pozzi negandogli una sepoltura decorosa, eppure in questo caso tutti hanno rinunciato."

"Tu però eri pronto a scendere con me," gli ricordò Grillo. "Solo pochi giorni fa."

"Parlavo di te e me soltanto."

"Nel senso che non c'era una donna con voi?" volle sapere Tesla. "Allora sarà meglio che vi chiarisca la situazione. Calarmi sotto terra in un momento in cui sembra che stia per sprofondare mezzo mondo non è proprio una prospettiva entusiasmante, ma so di potermela cavare bene quanto un uomo in qualsiasi circostanza che non richieda di avere un cazzo. La mia affidabilità non è inferiore a quella di Grillo. Scusami, Grillo, ma è la pura verità. Ci caleremo laggiù senza incidenti, ne sono sicura. Il vero problema non sono le grotte, ma quello che vi si nasconde. E io ho più probabilità di voi in un confronto con il Jaff. Io ho conosciuto Kissoon e ho sentito le stesse menzogne che sono state raccontate al Jaff. Mi sono fatta una mezza idea del perché sia diventato quel che è diventato e se c'è qualcuno qui che ha qualche possibilità di persuaderlo ad aiutarci, sono io."

Non ci fu reazione da parte di Hotchkiss. Rimase in silenzio finché ebbero parcheggiato l'automobile e scaricato i bagagli. Solo allora riprese la parola e la direzione delle operazioni senza fare più riferimento specifico a Tesla.

"Propongo di organizzarci così," disse. "Io mi metterò in testa con Witt alle mie spalle. Poi Tesla e Grillo a chiudere la cordata."

Mi mette in mezzo perché non ha alcuna fiducia nella mia forza muscolare, riflette Tesla. Non protestò. Era lui a guidare quella spedizione che lui stesso aveva onestamente giudicato più che mai sconsiderata e tentare di minare la sua autorità proprio mentre si accingevano a calarsi in quelle grotte era una cattiva politica.

"Avremo due torce a testa," seguitò Hotchkiss. "Una la terremo in tasca e l'altra la terremo appesa al collo. Al Mall non abbiamo trovato niente che potesse fungere da elmetto e dovremo accontentarci di questi berretti. Abbiamo guanti, stivali, due maglioni e due paia di calze per ciascuno. Coraggio, diamoci sotto."

Trasportarono i bagagli fino alla radura e si prepararono. Il bosco era ancora muto come nelle prime ore del mattino. Il sole, che sentivano violento sulla schiena e che li fece sudare appena ebbero indossato gli indumenti più pesanti, non riusciva tuttavia a indurre al canto un solo passerotto. Dopo essersi vestiti, si legarono in cordata a intervalli di un paio di metri l'u-

no dall'altro. Il teorico Hotchkiss era in ogni caso un esperto di nodi, fatto che non mancò di mettere in risalto, confezionando in particolare quello di Tesla con teatrale disinvoltura. Grillo fu l'ultimo a essere legato. Sudava più copiosamente degli altri e le vene che gli erano affiorate alle tempie erano grosse quasi quanto la fune che aveva avvolta intorno alla vita.

"Stai bene?" gli domandò Tesla mentre Hotchkiss si sedeva sul ciglio del crepaccio con le gambe penzoloni.

"Sì," rispose Grillo.

"A dire bugie sei sempre stato scarso," ribattè lei.

Hotchkiss aveva un'ultima istruzione.

"Quando saremo in fondo," disse, "vediamo di limitare al minimo le conversazioni, va bene? Dobbiamo risparmiare energie. Ricordatevi che l'andata è solo la metà del viaggio."

"Il ritorno è sempre più veloce," commentò Tesla.

Hotchkiss le lanciò un'occhiata severa e cominciò a scendere.

I primi metri furono relativamente facili, ma i guai cominciarono poco dopo quando, insinuandosi in un pertugio nel quale si passava a stento, il sole scomparve così all'improvviso e così totalmente che fu come se non fosse mai esistito. Le torce ne erano un debole sostituto.

"Aspetteremo qui un momento," annunciò Hotchkiss. "Lasciamo che i nostri occhi si abituino all'oscurità."

Tesla sentiva il fiato corto di Grillo alle sue spalle. Stava quasi ansimando.

"Grillo," mormorò.

"Sto bene, sto bene."

Facile a dirsi, ma lontano da come si sentiva in realtà. I sintomi gli erano noti da crisi già avute: nelle cabine degli ascensori rimaste ferme fra un piano e l'altro o nella ressa della metropolitana. Il cuore gli surriscaldava i polmoni e una morsa cominciava a serrargli la gola come se lo stessero strangolando con un filo di ferro. Ma quelli erano solo effetti somatici: la vera paura era quella del panico che gli sarebbe montato dentro fino a un livello così insostenibile che la sua mente raziocinante si sarebbe spenta come una lampadina e le tenebre avrebbero invaso il suo universo, dentro e fuori. Aveva una sua personale scaletta di rimedi: pillole, respirazione profonda e, *in extremis,* la preghiera. Ma nessuno di quegli espedienti gli era di alcuna utilità in quel momento. Sapeva di dover solo resistere. Mormorò la parola fra sé. Tesla sentì qualcosa.

"Quale esistenza?" domandò, non avendo capito bene. "La tua o la no-

stra?"

"Facciamo silenzio lassù?" gridò Hotchkiss dalla testa della cordata. "Si riparte."

Ripresero la discesa in un silenzio rotto solo da grugniti e sbuffi e da un nuovo intervento di Hotchkiss che avvertiva che il percorso diventava più ripido. Dopo il primo tratto per il quale si erano calati a zig zag tra le rocce che erano state sospinte verso l'alto dalla furia dell'acqua zampillata dal sottosuolo sulla scia dei due Nunciati, ora cominciarono a scendere in un pozzo verticale il cui fondo non veniva raggiunto dal fascio di luce delle loro torce. Il freddo era intenso e sicuramente avevano da essere grati a Hotchkiss per avere insistito che indossassero indumenti pesanti, per quanto intralciassero i loro movimenti. In alcuni punti sentivano la roccia bagnata attraverso i guanti e un paio di volte furono investiti da spruzzi che rimbalzavano sulle pareti del baratro.

Tanti disagi spinsero Tesla a domandarsi quale bizzarro impulso guidasse certi uomini (erano sicuramente tutti uomini, perché le donne non erano così perverse) a dedicarsi a quelle imprese per svago. Era forse vero, come aveva affermato Hotchkiss quando si era presentata con Witt a casa sua, che tutti i grandi segreti sono *sottoterra?* In tal caso era in buona compagnia. Tre uomini che non potevano avere motivi più solidi per gettare un'occhiata su quei segreti e, con un po' di fortuna, catturarne uno per issarlo nella luce del sole. Grillo, risoluto com'era a raccontare tutta la storia al mondo intero. Hotchkiss, ancora ossessionato dal ricordo della figlia morta a causa di quello che era avvenuto in quelle grotte. E Witt, che aveva sempre conosciuto Grove in lungo e in largo, ma mai in profondità, e avrebbe spiato finalmente nell'intimo la città che aveva amato come una moglie. Ci fu un altro annuncio da parte di Hotchkiss, questa volta accolto con favore da tutti.

"C'è una cengia qua sotto," li informò. "Potremo riposarci un po'." A uno a uno, lo raggiunsero. Il tratto di cornicione era umido e stretto e li ospitava a stento. Restarono appollaiati lassù nel silenzio. Grillo si tolse dalla tasca posteriore un pacchetto di sigarette e se ne accese una.

"Credevo che avessi smesso," osservò Tesla.

"Infatti," rispose lui. Le passò la sigaretta. Tesla tirò una boccata, assaporò il fumo e gliela restituì.

"Abbiamo idea di quanto dobbiamo scendere ancora?" chiese Witt.

Hotchkiss scosse la testa.

"Da qualche parte laggiù un fondo ci deve essere."

"Non siamo sicuri nemmeno di quello."

Witt si mise carponi a tastare per tutto lo spazio del piccolo davanzale.

"Che cosa stai cercando?" domandò Tesla.

Si rialzò senza risponderle. Aveva in mano un sasso delle dimensioni di una pallina da tennis, che lasciò cadere nello strapiombo. Ci fu silenzio per qualche secondo, poi lo schianto dell'urto e il fruscio delle schegge che si spargevano in tutte le direzioni. L'eco però durò troppo a lungo perché fosse loro possibile giudicare quale potesse essere la distanza approssimativa.

"L'idea era buona," commentò Grillo. "Nei film funziona."

"Aspettate," esclamò a un tratto Tesla. "Sento dell'acqua."

Nel silenzio che seguì ne ebbero conferma. C'era acqua che scorreva nelle vicinanze.

"È sotto di noi o è dietro una di queste pareti di roccia?" chiese Witt. "Io non riesco a capire."

"Entrambe le ipotesi sono valide," affermò Hotchkiss. "Ci sono due cose che possono impedirci di arrivare sino in fondo, un ostacolo qualsiasi o l'acqua. Se le gallerie sono state inondate, non avremo modo di proseguire."

"Non lasciamoci prendere dal pessimismo," intervenne Tesla. "E adesso rimettiamoci in moto."

"Mi sembra che siano già passate ore," brontolò Witt.

"Quaggiù il tempo è tutto diverso," spiegò Hotchkiss. "Non abbiamo i soliti punti di riferimento, come il sole nel cielo."

"Io non ho mai giudicato il passare del tempo basandomi sul sole."

"Ma il tuo organismo sì."

Grillo fece per accendersi un'altra sigaretta, ma Hotchkiss glielo impedì. "Non c'è tempo," disse cominciando a calarsi oltre il ciglio della cengia. La parete non era certamente perpendicolare, perché in tal caso, poco esperti e male attrezzati com'erano, sarebbero precipitati dopo pochi metri; tuttavia era ripida e diventava sempre più scoscesa e se in alcuni tratti offriva crepe e spuntoni che permettevano loro di calarsi con relativa tranquillità, in altri era scivolosa e infida. In quei punti scendevano praticamente un centimetro alla volta. Hotchkiss segnalava a Witt i passaggi che riteneva migliori, Witt ripeteva i messaggi a Tesla e Tesla riferiva a Grillo. Le indicazioni, erano precise e concise, ora che avevano bisogno del massimo di fiato e concentrazione.

Stavano giungendo alla fine di uno dei tratti più pericolosi quando Hotchkiss diede l'alt.

"Che cosa c'è?" domandò Tesla allungando il collo per guardare verso il fondo. La risposta risuonò lugubre nell'oscurità.

"Vance."

Tesla sentì Witt mormorare: *Oh Gesù.*

"Allora siamo arrivati in fondo," osservò Grillo.

"No," rispose Hotchkiss. "C'è solo un'altra sporgenza."

"Merda."

"Non c'è modo di passarci intorno?" chiese Tesla.

"Fatemi vedere." Il tono brusco di Hotchkiss tradiva il suo sgomento.

Trascorsero forse alcuni minuti (ma probabilmente nemmeno uno intero) durante i quali restarono tutti appesi ai rispettivi appigli mentre Hotchkiss controllava i percorsi alternativi a loro disposizione. Quando ne ebbe trovato uno adatto, li sollecitò a riprendere la discesa.

Tanto era stata frustrante la fioca luce delle torce fino a quel momento, quanto ora ne rimpiansero l'eccessiva intensità. Passando oltre la sporgenza fu loro impossibile non vedere. Sul davanzale di roccia luccicante c'era una massa di carne morta. La testa gli si era spaccata su uno spunzone come un uovo. Le membra erano ripiegate su se stesse in tutte le direzioni e probabilmente lo schianto non aveva risparmiato una sola articolazione del suo scheletro. Aveva una mano appoggiata al collo sotto la nuca, con il palmo all'insù. L'altra gli era finita davanti alla faccia, con le dita un po' divaricate, come se avesse voluto coprirsi gli occhi pur sbirciando tra di esse.

Se ce n'era bisogno, il raccapricciante spettacolo servì a ricordare loro quali conseguenze avrebbe potuto avere un semplice scivolone. Da quel momento in avanti procedettero con prudenza ancora maggiore.

Lo scroscio dell'acqua che per qualche minuto era quasi scomparso era ridiventato forte. Adesso che non era più smorzato da ostacoli rocciosi lo udivano distintamente provenire dal fondo. Continuarono la loro discesa con Hotchkiss che si concedeva una pausa ogni tre o quattro metri per scrutare nell'oscurità sottostante. Non ebbe niente da riferire fino alla quarta sosta, quando nel fragore dell'acqua gridò di avere una notizia buona e una cattiva. Quella buona era che erano in fondo al pozzo. Quella cattiva era che il fondo era inondato.

"Non c'è alcun punto emerso?" volle sapere Tesla.

"Poca roba," rispose Hotchkiss. "E niente di molto affidabile."

"Non possiamo certo tornarcene indietro subito."

"Ah no?"

"No," insistè lei. "Non dopo essere arrivati fin qui."

"Non è quaggiù," le gridò Hotchkiss.

"Voglio vederlo con i miei occhi."

Questa volta lui non rispose e Tesla immaginò che in cuor suo la stesse mandando al diavolo. Dopo qualche momento però riprese a scendere in uno scroscio ora così assordante da pregiudicare ogni tentativo di conversazione. Ancora qualche minuto e si ritrovarono tutti insieme su una piccola piattaforma costituita da un accumulo di detriti che il torrente stava erodendo rapidamente, come Hotchkiss aveva giustamente preannunciato.

"Questa situazione si è creata da poco," giudicò Hotchkiss. Come per confermare la sua osservazione, la parete attraverso la quale scaturiva il getto d'acqua si sgretolò un po' di più e la violenza del torrente trascinò via con sé sassi e terriccio. La corrente si scagliò con rinnovata energia sulla sponda sulla quale si erano fermati gli improvvisati speleologi.

"Se non ce ne andiamo alla svelta da qui, verremo trascinati via anche noi!" gridò Witt.

"Io credo che dovremmo cominciare la risalita," suggerì Hotchkiss. "Tenendo anche conto del tempo che ci impiegheremo ora che siamo infreddoliti e stanchi."

"Aspettiamo!" protestò Tesla.

"Ma non è qui!" ribattè Witt.

"Io non ci credo."

"E che cosa propone la nostra Miss Bombeck?" l'apostrofo con ironia Hotchkiss.

"Di fare meno lo spiritoso, tanto per cominciare! Non è pensabile che questo torrente possa esaurirsi?"

"Forse. Fra qualche ora. E intanto noi moriremo congelati. E anche se dovesse smettere..."

"Sì?"

"Anche se smettesse, non abbiamo modo di stabilire in quale direzione sia andato il Jaff." Hotchkiss fece scorrere all'intorno il raggio della sua torcia. Illuminava a stento le pareti circostanti, ma il fioco bagliore fu sufficiente a rivelare un gran numero di gallerie che si aprivano in tutte le direzioni. "Ti senti di tirare a indovinare?" le gridò.

Davanti a Tesla si parò minacciosa e irridente la prospettiva dell'insuccesso. Fece del suo meglio per non lasciarsi abbattere, ma non fu facile. Era stata un'ingenua a pensare che avrebbe trovato il Jaff tranquillamente seduto in fondo a quel crepaccio, come una rana in fondo al pozzo. Poteva

essersi infilato in una qualsiasi delle gallerie che si aprivano dall'altra parte del torrente. Alcune erano sicuramente vicoli ciechi, ma altre dovevano portare a caverne all'asciutto; tuttavia, anche se fossero stati capaci di camminare sulle acque (e lei era fuori esercizio) da che parte andare? Pensò di accendere la sua torcia per esaminare le imboccature, ma le sue dita erano intorpidite dal freddo e mentre tentava di farlo le sfuggì di mano e cadde sulla roccia. Si chinò bruscamente per recuperarla e per poco non perse l'equilibrio quando il piede che teneva sul ciglio eroso della piccola piattaforma le scivolò in avanti sul fondo sdrucciolevole. Grillo l'afferrò per la cintura tirandola all'indietro. La torcia cadde nell'acqua. Tesla la guardò scomparire, poi si girò per ringraziarlo, ma l'espressione allarmata che gli vide in viso deviò il suo sguardo verso terra e le sue parole di gratitudine si trasformarono in un grido di spavento. Mentre il grido le moriva in gola, la furia dell'acqua apriva una breccia nella loro piccola piattaforma strappandone via il sostegno principale.

Vide Hotchkiss gettarsi verso la parete di roccia in cerca di un appiglio prima che il gorgo lo risucchiasse via. Non fu abbastanza rapido. Il terreno gli venne a mancare sotto i piedi e precipitò insieme con i compagni nel gelo feroce dell'acqua. Violento quanto era gelido, il torrente li sopraffece nel giro di pochi istanti, cominciando a sbatacchiarli in un nero turbine di flutti e roccia.

Tesla trovò un braccio al quale si aggrappò, probabilmente quello di Grillo. Riuscì a tenerlo per due secondi, ed era già un successo notevole, poi un'ansa nella galleria che stavano percorrendo intensificò la forza della rapida che la strappò al suo compagno. Ci furono alcuni attimi di confusione totale, in un ribollire di schiuma che tutt'a un tratto defluì in un antro spazioso dove la furia del torrente si spegneva in una distesa molto meno profonda e abbastanza tranquilla da permetterle di ritrovare l'equilibrio aprendo le braccia per aiutarsi. Non c'era un briciolo di luce, ma avvertì nella tensione della corda la presenza dei suoi compagni e sentì Grillo che tossiva poco distante.

"Sei ancora vivo?" gli chiese.

"A malapena."

"Witt? Hotchkiss? Ci siete?"

Da Witt le giunse un gemito e da Hotchkiss un grido.

"L'avevo sognato..." sentì dire a Witt. "Avevo sognato di nuotare."

Tesla avrebbe preferito non pensare a quale significato potesse aver avuto un sogno come quello (Quiddità), ma non poté impedirselo. Tre volte

nel mare di sogno: alla nascita, in amore e al cospetto della morte.

"Avevo sognato tutto questo..." ripeté Witt, ora a voce più bassa.

Prima di avere il tempo di zittire le sue profezie, Tesla si accorse che il flusso dell'acqua stava accelerando di nuovo mentre davanti a loro un rombo sordo stava crescendo d'intensità.

"Merda," imprecò.

"Che cosa c'è?" gridò Grillo.

Intanto il torrente aveva ripreso a scorrere con energia e il rombo diventava un boato.

"Una cascata!"

Ci furono uno strattone alla corda e un urlo di Hotchkiss che non era di avvertimento, bensì di orrore. Ebbe tempo di pensare: *Fai finta che sia Disneyland,* prima che la fune la trascinasse inesorabilmente in avanti. Fu ingoiata dall'acqua, una camicia di forza fatta di ghiaccio che le tolse fiato e conoscenza. Quando riprese i sensi, Hotchkiss le stava tenendo la testa fuori dell'acqua. Accanto a loro ruggiva la cascata per la quale erano precipitati in un violento ribollire di schiuma bianca. Non si rese conto che stava vedendo distintamente finché non riaffiorò Grillo che, dopo aver sputacchiato, gridò all'improvviso:

"Luce!"

"*Dov'è Witt?*" ansimò Hotchkiss. "*Dov'è Witt?*"

Osservarono attentamente la superficie dello specchio d'acqua in cui erano caduti, ma di Witt non c'era alcuna traccia. Videro però la terraferma e verso di essa si misero a nuotare in bracciate scomposte e disperate che nonostante tutto li portarono all'asciutto. Il primo a emergere fu Hotchkiss, che issò in salvo Tesla. Il tratto di fune che li aveva uniti si era spezzato. Intorpidita dal freddo e appesantita dalla fatica, Tesla non riusciva quasi più a muoversi.

"Niente di rotto?" s'informò Hotchkiss.

"Non lo so."

"Adesso come adesso siamo sistemati," commentò Grillo. "Gesù santo, siamo finiti davvero nelle viscere della terra."

"C'è della luce," disse con stupore Tesla. Fece appello a quel poco di forze che le restavano per sollevare la testa dal fondo roccioso e cercare da che parte giungesse il barlume. Il movimento le portò cattive notizie. Uno spasmo le partì dal collo per scenderle nella spalla. Gemette.

"Sei ferita?" le chiese Hotchkiss.

Tesla si alzò faticosamente a sedere. "No, ma ho male dappertutto," ri-

spose. Via via che le passava il torpore generale, le affioravano dolori in tutto il corpo, alla testa, nel collo, nelle braccia, all'addome. Problemi analoghi doveva avere anche Hotchkiss, a giudicare dai lamenti con cui cominciò a muoversi per alzarsi in piedi. Grillo si era immobilizzato in contemplazione dell'acqua in cui era scomparso Witt. Gli battevano i denti.

"È dietro di noi," annunciò Hotchkiss.

"Che cosa?"

"La luce. Arriva da dietro."

Tesla si girò, mentre pugnalate di dolore le trafiggevano il fianco. Cercò di soffocare i gemiti, ma Hotchkiss la sentì trattenere il fiato.

"Credi di poter camminare?"

"E tu?"

"Siamo in competizione?"

"Sì."

Tesla gli scoccò un'occhiata con la coda dell'occhio. Vide che sanguinava da una ferita vicina all'orecchio destro e si reggeva il braccio sinistro con l'altro.

"Sei conciato da far schifo," gli disse.

"Anche tu."

"Grillo? Vieni?"

Nessuna risposta. Solo sbattere di denti.

"Grillo?" lo chiamò lei.

Aveva finalmente distolto gli occhi dall'acqua e adesso stava guardando il soffitto della caverna.

"È sopra di noi," lo sentì mormorare. "Tutta quella terra. Sopra di noi."

"Non sta per cascare, non temere," gli disse Tesla. "Vedrai che ne usciremo."

"Mi più. Siamo praticamente sepolti vivi. Siamo sepolti vivi!"

Improvvisamente cominciò ad agitarsi e a gridare con voce strozzata: "Fatemi uscire di qui! Fatemi uscire di qui!"

"Piantala, Grillo," gli ordinò Hotchkiss ma Tesla sapeva che sarebbe stato impossibile fermare con le parole il panico che lo sconvolgeva. Lo lasciò strillare e singhiozzare avviandosi invece verso il crepaccio dal quale trapelava la luce.

E il Jaff, pensava intanto. Non può essere la luce del sole, perciò deve essere il Jaff. Aveva stabilito in precedenza che cosa dirgli, ma in quel momento la sua mente era svuotata perciò risolse di affrontarlo confidando solo nel coraggio e nella speranza che la sua lingua trovasse da sola il mo-

do di persuaderlo.

Sentì che Grillo smetteva di farneticare e udì la voce di Hotchkiss che annunciava: "Ecco Witt."

Si girò. Nell'acqua dello stagno era riaffiorato il corpo di Witt a faccia in giù, a qualche metro dalla sponda. Dopo una sola occhiata, Tesla tornò ad avanzare verso la fessura, costretta dal dolore a muoversi a una lentezza esasperante. Si sentiva chiaramente *attratta* e la sensazione diventava più forte via via che si avvicinava, come se le sue cellule toccate dal Nuncio percepissero la presenza di altre cellule ugualmente evolute.

L'attrazione diede al suo corpo sfinito lo slancio necessario per raggiungere il crepaccio. Si appoggiò alla pietra e sbirciò all'interno. La caverna era più piccola di quella in cui si trovava lei. Al centro di essa le sembrò che ardesse un fuoco, ma a un secondo esame si ricredette, perché la luce che emanava era fredda e i guizzi delle presunte fiamme erano troppo irregolari. Nessuna traccia di chi lo avesse acceso.

Entrò, annunciandosi per essere sicura che il suo arrivo non fosse scambiato per un tentativo di aggressione.

"C'è nessuno? Voglio parlare con... con *Randolph Jaffe.*"

Scelse di chiamarlo con quel nome nella speranza di rivolgersi all'uomo che era stato e non all'Artista che aveva voluto diventare. Lo stratagemma funzionò. Da una fessura sull'altro lato della caverna le rispose una voce non meno stanca della sua.

"Chi sei?"

"Tesla Bombeck."

Come scusa per avanzare ancora, si diresse verso le fiamme. "Non ti dispiace, vero?" disse, sfilandosi i guanti fradici per tendere le mani su quel gelido fuoco.

"Non produce calore," la informò Jaffe. "Non è un vero fuoco."

"Vedo," ribattè lei. C'era materia putrescente a fare da combustibile. Un *terata.* Il bagliore che aveva creduto dovuto alle fiamme di un comune fuoco era l'ultimo rantolo della sua consunzione.

"Sembra che siamo soli," osservò.

"No," la contraddisse lui. "*Io* sono solo. Tu ti sei portata dietro degli altri."

"Sì, è vero. E uno, lo conosci. Nathan Grillo."

Quel nome indusse Jaffe a uscire dal suo nascondiglio.

Due volte lei aveva visto la follia in quegli occhi. Una volta al Mall, quando li aveva diretti su Howie, e la seconda quando lo aveva visto uscire

dalla villa di Vance, lasciandosi alle spalle lo squarcio che aveva aperto nella realtà. Ora, per la terza volta, lesse nei suoi occhi la pazzia, più profonda di prima.

"C'è qui anche Grillo?"

"Sì."

"Perché?"

"Perché che cosa?"

"Perché siete qui?"

"Siamo venuti a cercare te," gli rispose. "Abbiamo... abbiamo bisogno del tuo aiuto."

Gli occhi spiritati si posarono finalmente su di lei. Le parve che intorno a lui fosse sospesa anche un'altra forma più vaga, come un'ombra vista attraverso uno schermo di fumo, una testa gonfiatasi in dimensioni grottesche. Cercò di non pensare a che cosa potesse essere e a quale significato potesse avere e di concentrarsi invece sulla propria missione, che era quella di indurre quel pazzo a confidarle i suoi segreti. La miglior mossa era forse quella di offrirne uno lei in cambio, prima ancora di interrogarlo.

"Noi abbiamo qualcosa in comune," gli rivelò. "Anzi, più di una cosa, ma una in particolare."

"Il Nuncio," replicò lui. "Fletcher ti aveva mandato a prenderlo e tu non hai saputo resistere."

"È vero," ammise lei, evitando una discussione che avrebbe potuto distrarlo. "Ma non è quella la cosa più importante."

"Allora che cos'è?"

"Kissoon."

Jaffe trasalì impercettibilmente.

"Allora ti ha mandato lui," l'accusò.

Merda, pensò lei, mi sono fregata.

"No," si affrettò a rispondere. "Assolutamente no."

"Che cosa vuole da me?"

"Niente. Non sono sua messaggera. Mi ha portata nella Spira per la stessa ragione per cui aveva preso te, molti anni fa. Te lo ricordi?"

"Sì," rispose lui con voce atona. "È difficile scordarselo."

"Ma tu sai perché ti ha voluto nella sua Spira?"

"Aveva bisogno di un accolito."

"No. Aveva bisogno di un *corpo.*"

"Ah già, voleva anche quello."

"Jaffe, Kissoon è prigioniero della sua Spira. L'unico modo che avrebbe

per uscirne sarebbe impossessandosi di un corpo altrui."

"Perché mi racconti tutto questo? Non abbiamo di meglio da fare, prima della fine?"

"La fine?"

"Del mondo," ribadì lui. Appoggiò la schiena alla roccia e lasciò che la forza di gravità lo abbassasse sulle gambe ripiegate. "È quello che sta per succedere, no?"

"Che cosa te lo fa pensare?"

Jaffe si portò le mani davanti alla faccia. Non si erano minimamente rimarginate: le ossa biancheggiavano dove se le era sbranate con più ferocia e la destra era ridotta a un moncherino dal quale si protendevano due sole dita.

"Vedo qualcosa," mormorò, "di quello che sta vedendo Tommy-Ray. Qualcosa sta *arrivando*..."

"Che cosa vedi?" lo sollecitò lei sperando di ottenere anche solo un piccolo indizio sulla natura degli Iad. Venivano armati di campanelli o di bombe?

"Solo una notte terribile. Una notte eterna. E non la voglio vedere."

"Devi guardare! Non è così forse che devono fare gli Artisti? Guardare e continuare a guardare, anche quando lo spettacolo che vedono non è più sopportabile. Tu sei un Artista, Randolph..."

"No."

"Tu hai aperto lo squarcio, non è vero?" insistè lei. "Non dirò di approvare i tuoi metodi, ma tu hai fatto una cosa che nessun altro aveva osato fare. Qualcosa che forse non è nelle capacità di nessuno."

"È tutta una macchinazione avviata da Kissoon," ribattè Jaffe. "Solo ora lo vedo. Ha fatto di me un suo accolito senza che nemmeno me ne accorgessi. E mi ha usato."

"Io non credo," obiettò Tesla. "Non penso che nemmeno lui sarebbe stato capace di escogitare qualcosa di così cervellotico. Come poteva sapere che tu e Fletcher avreste scoperto il Nuncio? No, quello che ti è successo non era stato programmato da nessuno, tu sei stato agente di te stesso, Kissoon non c'entra. Il potere ce l'hai tu. E su di te pesa la responsabilità."

Sospese a quel punto le sue argomentazioni più che altro perché era troppo spossata per continuare. Jaffe non rispose al pungolo delle sue parole e se ne rimase in contemplazione del falso fuoco che presto si sarebbe spento del tutto. Poi si guardò le mani e solo dopo un minuto domandò: "Sei scesa fin quaggiù per raccontarmi tutto questo?"

"Sì. Non dirmi che la mia è stata una fatica sprecata."

"Che cosa vorresti che facessi?"

"Aiutaci."

"Non c'è aiuto che tenga."

"Tu hai aperto il varco e tu lo puoi chiudere."

"Non mi avvicinerò a quella casa."

"Io pensavo che tu volessi la Quiddità," lo istigò Tesla. "Credevo che quella fosse la tua più alta aspirazione."

"Mi sono sbagliato."

"E hai fatto tutta quella strada solo per scoprire di aver sbagliato? Che cosa ti ha fatto cambiare idea?"

"Non capiresti."

"Mettimi alla prova."

Lui tornò a contemplare il fuoco. "Quello era l'ultimo," dichiarò. "Quando quella luce si spegnerà, ci sarà solo il buio."

"Ci devono essere altri modi per uscire da qui."

"Ci sono."

"Allora noi ne approfitteremo. Ma prima... prima dimmi perché hai cambiato idea."

Parve prendere tempo per riflettere sulla sua risposta o per soppesare l'opportunità di darne una. Finalmente disse: "Quando ho cominciato a cercare l'Arte, tutti gli indizi riguardavano gli incroci. No, tutti no, ma molti sì, certamente molti. Tutti quelli che per me avevano qualche significato. Così sono andato soprattutto in cerca di un incrocio. Pensavo che lì avrei trovato una risposta. Poi Kissoon mi ha trascinato nella sua Spira e io ho pensato: guardalo, l'ultimo membro del Banco, in una baracca in mezzo al nulla. Senza incroci o crocicchi di sorta. Devo essermi sbagliato. E tutto quello che è avvenuto dopo, alla Missione, a Grove... ecco, niente di tutto quello è accaduto a un incrocio. Il mio errore è stato di averlo preso alla *lettera,* capisci? Io sono sempre stato così maledettamente terra terra. Pragmatico. Concreto. Fletcher pensava all'aria e al cielo, mentre io pensavo al potere e alle ossa. Lui ricavava sogni dalla mente del prossimo, io materia dalle loro viscere e dal loro sudore. Ho sempre pensato nella maniera più ovvia e così facendo..." La sua voce stava cominciando a tremare di disprezzo per se stesso. "...Così facendo," riprese, "non ho *visto.* Finché non ho usato l'Arte e non ho capito che cos'erano gli incroci..."

"Sì?"

Si infilò nella camicia la mano meno martoriata e ne estrasse un ciondo-

lo appeso a una sottile catenella. Diede uno strattone. La catenella si spezzò e Jaffe lanciò il ciondolo a Tesla, che prima ancora di prenderlo al volo aveva capito di che cosa si trattava. Aveva già recitato quella scena con Kissoon, ma quella volta non era stata nelle condizioni di capire quello che poteva capire ora, tenendo nella mano il simbolo del Banco.

"Gli incroci," disse. "Questo ne è il simbolo."

"Io non so più che cosa sono i simboli," rispose lui. "Tutto è simbolico."

"Ma questo *rappresenta* qualcosa," insistè lei, tornando a osservare i segni sui bracci della croce.

"Capire è lo stesso che entrarne in possesso," affermò Jaffe. "Nel momento della comprensione, non è più un simbolo."

"E allora... fammi capire," esclamò Tesla. "Perché io guardo questo amuleto e resta solo una croce ai miei occhi. Sì, è anche molto bello, ma non ha alcun significato particolare per me. C'è un uomo al centro, l'impressione che si ha è che sia stato crocefisso, anche se non ci sono chiodi. E poi tutte queste altre creature..."

"Non ti dice proprio niente?"

"Forse se non fossi così stanca."

"Prova."

"Non sono in vena di giocare agli indovinelli."

Negli occhi di Jaffe si accese una luce maliziosa. "Tu vuoi che io venga con te, che ti aiuti a fermare l'invasione dal mare della Quiddità, ma non hai la più pallida idea di quello che sta succedendo, altrimenti capiresti che cosa tieni nella mano."

Tesla intuì all'istante che cosa le stava proponendo.

"Perciò se io ci arrivo, tu poi verrai con me?"

"Sì. Forse."

"Dammi qualche minuto," chiese lei, tornando a osservare il simbolo del Banco con rinnovato interesse.

"Qualche?" l'apostrofò lui. "Che cosa vuol dire qualche minuto? Cinque, forse. Facciamo cinque. La mia offerta è valida per cinque minuti."

Lei si rovesciò il ciondolo nella mano, sentendosi improvvisamente a disagio.

"Non mi fissare," protestò.

"Fissare mi piace."

"Così mi distrai."

"Non sei obbligata a restare," la sfidò lui.

Lo prese in parola e si alzò sulle gambe tremanti per tornare verso il pas-

saggio da cui era entrata.

"Non perderlo," si raccomandò lui in tono quasi sarcastico, "è l'unico che ho."

Hotchkiss era a un metro dal crepaccio, dall'altra parte.

"L'ha sentito?" gli domandò.

Hotchkiss annuì. Tesla aprì la mano per mostrargli il ciondolo. L'unica fonte di luce, il *terata* che si andava consumando, era incostante, ma i suoi occhi si erano ormai abituati alla penombra e notò quindi l'espressione di sconcerto che apparve sul volto di Hotchkiss. Da lui non avrebbe avuto alcuna rivelazione.

Si rivolse allora a Grillo, che non si era più mosso.

"Quello è a pezzi," lo avvertì Hotchkiss. "Ha una crisi di claustrofobia."

Lei gli si avvicinò comunque. Grillo non fissava più il soffitto e nemmeno il cadavere che galleggiava nell'acqua. Aveva gli occhi chiusi. Batteva i denti.

"Grillo."

Nessuna reazione.

"*Grillo.* Sono Tesla. Ho bisogno del tuo aiuto."

Lui scosse la testa in una mossa breve e secca.

"Devo sapere che cosa significa."

Lui non aprì nemmeno gli occhi per sapere di che cosa le stava parlando.

"Grazie un casino," ringhiò lei.

Sei sola, bimba. Nessuno ti aiuta. Hotchkiss non ci arriva, Grillo non ne vuole sapere e Witt è morto e defunto. I suoi occhi si posarono per qualche istante sul suo cadavere. Faccia in giù, braccia spalancate. Povero bastardo. Non lo aveva conosciuto affatto, ma gli era sembrato che fosse una brava persona.

Aprì la mano e contemplò di nuovo il ciondolo, ma il pensiero dei secondi che passavano inesorabili le impediva di concentrarsi.

Che cosa voleva dire?

La figura al centro era umana, ma non lo erano le forme che sembravano proiettarsi da essa. Erano famigli? Forse. Oppure erano i figli della figura centrale? Le sembrava più logico. C'era una creatura tre le gambe divaricate simile a una scimmia stilizzata; sotto di essa una specie di rettile e più sotto ancora...

Merda! Non erano figli, ma *antenati.* Era una rappresentazione dell'evoluzione al contrario, con l'uomo al centro, subito sotto la scimmia, quindi la lucertola, il pesce e il protoplasma (un occhio, o una singola cellula). *Il*

passato è sotto di noi, aveva detto una volta Hotchkiss. Forse aveva visto giusto.

Ma se aveva imboccato la strada giusta, che cosa potevano significare gli altri disegni corrispondenti agli altri tre bracci della croce? Sopra la testa della figura centrale c'era qualcosa in un atteggiamento come di ballo, un essere con una testa enorme. E più sopra ancora la stessa forma si ripeteva in una versione semplificata; e più su un'ulteriore semplificazione, che giungeva alla sua conclusione nella forma di un altro occhio (o singola cellula) nel quale si rispecchiava il simbolo all'ultimo gradino della scala. Alla luce della prima interpretazione, non le era più molto difficile capire che sotto erano allineate le immagini della vita che avevano portato all'uomo, mentre sopra sicuramente si rappresentavano le ulteriori evoluzioni *oltre* l'uomo verso uno stato di perfezione spirituale.

Due su quattro.

Quanto tempo aveva ancora?

Non pensare al tempo, ordinò a se stessa, cerca invece di risolvere l'enigma.

Leggendo da destra a sinistra, la sequenza non era così decifrabile come quella che si sviluppava sull'altra perpendicolare. All'estremità sinistra c'era un altro cerchio che conteneva qualcosa di simile a una nuvola. Accanto a esso, più vicino alla figura con le membra divaricate, un quadrato diviso in quattro, più vicino ancora qualcosa che somigliava a una saetta; poi una macchia (sangue colato dalla mano?), poi la mano stessa. Dall'altra parte una serie di simboli ancora meno comprensibili: quello che poteva essere un'altra goccia uscita dalla mano sinistra della figura centrale e poi un'onda, forse, o dei serpenti (stava cadendo nello stesso errore già commesso da Jaffe? Le sue interpretazioni erano troppo letterali?), poi un segno che poteva essere descritto solo come uno scarabocchio, sebbene qualcosa dovesse significare per forza, e finalmente il quarto e ultimo cerchio, che era un foro autentico attraverso il ciondolo. Dal solido al non solido. Da un cerchio con una nuvola a uno spazio vuoto. Che cosa diavolo voleva dire? Giorno e notte? No. Noto e ignoto, forse? Era già meglio. *Presto, Tesla, presto.* Dunque che cosa c'era di rotondo e nebuloso e *noto?*

Rotondo e nebuloso. Il mondo. E noto. *Sì.* Il mondo. Il Cosmo! Ma se le cose stavano così, se ne deduceva che lo spazio vuoto all'altra estremità, quello rappresentante l'ignoto, era il *Metacosmo!* Dal che si tornava alla figura centrale: la croce della composizione.

Tornò verso l'altra grotta dove l'aspettava Jaffe, sapendo che ormai le re-

stavano solo pochi secondi.

"Ci sono!" annunciò. "Ho trovato!" Non era proprio vero, ma da quel momento in avanti si sarebbe affidata all'istinto.

Il bagliore nell'altra grotta era ormai molto debole, mentre negli occhi di Jaffe si era accesa una luce orribile.

"So che cos'è," dichiarò.

"Davvero?"

"Su un asse è l'evoluzione, da una singola cellula alla divinità."

Dall'espressione del suo volto capì di aver visto giusto almeno fino a quel punto.

"Coraggio, procedi," la esortò lui. "Che cosa c'è sull'altro asse?"

"Il Cosmo e il Metacosmo. Cioè la realtà che conosciamo e quella che non conosciamo."

"*Bravissima!*" si complimentò Jaffe. "Molto bene. E al centro?"

"Noi. Gli esseri umani."

Il sorriso di Jaffe diventò ironico. "*No,*" sentenziò.

"No."

"È un errore vecchio, vero? Non è così semplice."

"Ma quello è un essere umano di sicuro!" protestò lei, con veemenza.

"Continui a vedere solo il simbolo."

"Al diavolo! Non lo sopporto più! Invece di fare tanto il borioso, aiutami!"

"Il tempo è scaduto!"

"Ci sono vicina! Molto vicina, non è vero?"

"Vedi? Non ce la fai. Nemmeno con un piccolo aiuto da parte dei tuoi amici."

"Non ho ricevuto alcun aiuto. Hotchkiss non ci arriva e Grillo ha perso la testa. E Witt..."

Witt galleggia nell'acqua, pensò. Ma non lo disse perché l'immagine le balenò improvvisamente nella testa con forza rivelatrice. Galleggiava in superficie con le braccia spalancate e le mani aperte.

"Mio Dio," esclamò. "È la Quiddità. Sono i nostri sogni. Non sono la carne e le ossa dell'essere umano al centro dell'incrocio. C'è la sua *mente.*"

Il sorriso scomparve dalle labbra di Jaffe, mentre la luce si faceva più intensa nei suoi occhi, un bagliore paradossale che invece di illuminare risucchiava dentro di sé la poca luce della grotta.

"È così, vero?" chiese con ansia Tesla. "Al centro di ogni cosa c'è la Quiddità. La Quiddità è *l'incrocio.*"

Jaffe non le rispose. Non ne aveva bisogno. Tesla sapeva di aver trovato la soluzione. La figura che *galleggiava* nella Quiddità a braccia spalancate stava sognando cullata dalle onde del mare di sogno. E quel sogno era il luogo da cui aveva avuto origine ogni cosa, la causa primeva.

"Per forza," commentò.

La voce di Jaffe le giunse ora come se scaturisse da una tomba: "Per forza che cosa?"

"Per forza hai ceduto," rispose lei. "Quando hai capito che cosa avevi di fronte nella Quiddità. Per forza."

"Potresti rimpiangere di sapere."

"Non ho mai rimpianto nulla di tutto quello che ho saputo nella mia vita."

"Cambierai idea. Te lo garantisco."

Lo lasciò alle sue recriminazioni, tornando invece all'accordo che c'era fra di loro.

"Avevi detto che saresti venuto con noi."

"Lo so."

"E adesso verrai, vero?"

"È inutile."

"Non cercare di tirartene fuori. So bene quanto te che cosa c'è in gioco."

"E tu come proponi che ci regoliamo in proposito?"

"Si torna alla villa di Vance. Poi cercheremo di chiudere lo squarcio."

"Come?"

"Forse dovremo chiedere consiglio a un esperto."

"Non ce ne sono."

"C'è Kissoon," gli ricordò lei. "Ed è in debito con noi. Parecchio, oserei dire. Prima di tutto comunque dobbiamo uscire da qui."

Jaffe la contemplò a lungo come se non sapesse decidersi se arrendersi o no.

"Se non lo fai," disse allora Tesla, "finirai qui nel buio dove hai già passato... quanto tempo? Vent'anni? Gli Iad entreranno nel Cosmo e tu sarai quaggiù, sottoterra, sapendo che il pianeta è stato invaso. Forse non ti troveranno mai. Tu non mangi, vero? Tu sei al di là di queste cose, puoi sopravvivere forse cento anni, anche mille, ma sarai solo, tu e il buio e la certezza di quello che hai fatto. Ti sembra una bella prospettiva? Personalmente preferirei morire tentando di impedire loro di passare da questa parte..."

"Non sei molto persuasiva," la interruppe Jaffe. "Ti leggo attraverso,

sai? Sei un tipetto che sa far andare la lingua, ma il mondo è pieno di gente come te. Tu credi di essere furba. Non lo sei. Brancoli nel buio, poveretta. E io? Ah, io ci vedo bene, perché ho gli occhi di quell'imbecille di mio figlio. Sta andando verso il Metacosmo e anche se ancora io non lo vedo, né ho voglia di vederlo, lo sento, credimi. E lascia che ti dica che non abbiamo un briciolo di speranza."

"Che cosa sarebbe questo, un ultimo disperato tentativo per tirarti indietro?"

"No. Verrò. Giusto per vedere la tua faccia quando sarai sconfitta."

"E allora avanti," concluse lei con impeto. "Sai come uscire da qui?"

"Troverò un modo."

"Bene."

"Ma prima..."

"Sì?"

Le tese la mano meno ferita. "Il mio ciondolo."

Prima che potessero cominciare la risalita Tesla dovette recuperare Grillo dalla sua crisi. Era sempre seduto vicino all'acqua e lì lo trovò quando ebbe concluso il suo confronto con Jaffe. Teneva gli occhi strettamente chiusi.

"Ce ne andiamo da qui," gli disse in tono dolce. "Grillo, mi senti? Stiamo per andar via."

"Morti," mormorò lui.

"No, ci salveremo," ribattè lei. Gli posò la mano sul braccio. Non aveva smesso di soffrire a ogni movimento che faceva. "Alzati, Grillo. Ho freddo e fra poco sarà buio." Buio pesto, per la verità, perché i resti del *terata* avevano quasi totalmente esaurito la loro fioca luminescenza. "Lassù c'è il sole, Grillo. Fa caldo. Si sta bene."

Le sue parole gli fecero riaprire gli occhi.

"Witt è morto," mormorò.

Le onde provocate dalla cascata avevano spinto il cadavere verso la sponda.

"Non faremo la sua stessa fine," gli promise Tesla. "Noi sopravvivremo, Grillo. Perciò vedi di alzarti."

"Non... possiamo... nuotare..." cominciò a protestare lui in una lunga cantilena guardando la cascata.

"Ci sono altre vie per uscire," lo rassicurò Tesla. "Vie più facili. Ma dobbiamo sbrigarci." Lanciò un'occhiata nella caverna attigua dove il Jaff

stava perlustrando le varie crepe nelle pareti evidentemente alla ricerca dell'uscita più promettente. Non era in condizioni migliori di loro e non poteva prendere nemmeno in considerazione di arrampicarsi su per qualche arduo cammino di roccia. Lo vide chiamare Hotchkiss per metterlo a scavare, prima di spostarsi per esaminare altre aperture. L'assalì il dubbio che non avesse in realtà la minima idea di come uscire, ma si sbarazzò subito di quel terrore occupandosi di nuovo di Grillo e tentando di aiutarlo a rimettersi in piedi. Le ci volle ancora qualche sforzo, ma alla lunga ne uscì vittoriosa. Grillo si resse a stento sulle gambe massaggiandosele per riattivare la circolazione.

"Bene," si complimentò lei. "Bravo. Adesso andiamo."

Si concesse un ultimo sguardo al corpo di Witt e si augurò che, dovunque fosse, fosse un bel posto. Se era nel destino di ciascuno di finire in un proprio paradiso, credeva di sapere quale fosse quello di Witt: una Palomo Grove celestiale, una piccola cittadina tranquilla e sicura in una valle piccola e sicura, dove splendeva sempre il sole e prosperavano le attività immobiliari. Gli rivolse i suoi auguri mentalmente e mentre gli volgeva le spalle per l'ultima volta, si domandò se non avesse forse sempre saputo che quel giorno sarebbe toccata a lui e che avesse preferito far parte delle fondamenta di Grove invece di essere disperso nel fumo di un crematorio.

Hotchkiss era stato richiamato dal primo tentativo di scavo e messo al lavoro in un altro punto, ad alimentare ulteriormente lo sgradevole sospetto di Tesla che Jaffe non sapesse come uscire da lì. Andò in aiuto di Hotchkiss, costringendo Grillo a emergere dalla sua apatia per scavare a sua volta. L'aria che usciva dal pertugio era viziata e dall'alto non giungeva alcun alito di aria fresca, ma forse erano scesi troppo in profondità per poter pretendere tanto.

Il lavoro era faticoso e fu ancora più arduo quando si fece buio. Non ricordava di essersi mai sentita così vicina al collasso finale. Nelle mani non avvertiva più alcuna sensazione, la sua faccia era completamente intorpidita, il suo corpo si muoveva solo molto lentamente. Pensava che di sicuro un cadavere era più caldo di lei. Ma secoli prima, quando ancora c'era il sole nel cielo, aveva dichiarato a Hotchkiss di essere all'altezza di qualunque uomo ed era più risoluta che mai a dimostrarlo. Si accanì, grattando pietrisco con lena non inferiore a quella di lui, ma chi svolgeva il grosso del lavoro era Grillo, con una foga sicuramente alimentata dalla disperazione. Eliminava le pietre più pesanti con una forza che non gli avrebbe mai accreditato.

"Allora," chiese a Jaffe. "Ce ne andiamo o no?"

"Sì."

"Per di qui?"

"Un passaggio vale l'altro," ribattè lui mettendosi alla testa del drappello.

Cominciò una marcia più terrificante ancora della discesa fin lì. Per cominciare avevano solo una torcia, della quale si era preso carico Hotchkiss, subito dietro a Jaffe. La luce era troppo fioca perché potesse essere di qualche utilità se non per Tesla e Grillo, che se ne servivano come punto di riferimento. Incespicavano e cadevano e inciampavano di nuovo, cosicché in quelle circostanze avevano da rallegrarsi di essere così intorpiditi e perciò insensibili al dolore.

Per un primo tratto non cominciarono nemmeno a salire, inoltrandosi invece su un tortuoso percorso che li portò ad attraversare una serie di grotte più piccole, costantemente circondati dal rumore dell'acqua che scorreva nella roccia. Percorsero una galleria che sicuramente aveva ospitato di recente un torrente sotterraneo, perché il fango era alto fin sopra le ginocchia e dal soffitto l'acqua gocciolava loro sulla testa, una tortura in più della quale ben presto ebbero modo di sentirsi grati, quando il passaggio si strinse al punto che non sarebbero riusciti a strisciarvi dentro se non fossero stati fradici com'erano. Dopo di che cominciarono ad arrampicarsi per un pendio lieve che andò via via diventando più ripido. Ora, sebbene diminuisse il rumore dell'acqua, dalle pareti di roccia giungeva una minaccia nuova: lo scricchiolio di terra contro terra. Nessuno fiatò. Erano troppo stanchi per sprecare energie in commenti su qualcosa che era evidente a tutti: il suolo sul quale era costruita Grove era in rivolta. Più salivano, più i rumori diventavano sinistri e dalla volta sovrastante cadevano terriccio e polvere.

Fu Hotchkiss a sentire la brezza.

"Aria fresca," annunciò.

"Naturalmente," commentò Jaffe.

Tesla si girò a guardare Grillo. Nello stato in cui era non sapeva se fidarsi dei propri sensi.

"Senti niente?" gli chiese.

"Mi pare di sì," rispose lui con un filo di voce.

La speranza li rinvigorì, anche se il percorso diventava sempre più difficile, nel ripetersi di movimenti tellurici che scuotevano le viscere della terra sopra e sotto di loro. Poco dopo però, a guidare i loro passi si aggiunse a quel primo alito di aria fresca un vago chiarore che si andò piano piano in-

tensificando finché riuscirono effettivamente a vedere la roccia che stavano scalando. Jaffe si issava con una mano sola e a vederlo inerpicarsi con tanta agile disinvoltura, c'era da pensare che il suo corpo non avesse peso. Gli altri arrancavano faticando a stargli dietro nonostante nelle loro vene scorresse ormai più adrenalina che sangue. La luce diventava più forte e fu grazie a essa che non desistettero, indotti invece, ora che il riverbero li costringeva a socchiudere gli occhi, a non risparmiarsi più e ad abbandonare ogni cautela per moltiplicare gli sforzi.

I pensieri di Tesla erano ridotti a un groviglio disordinato, più simili a sogni che a elaborazioni coscienti. La sua mente era troppo esausta per riuscire a organizzarsi, ma di tanto in tanto tornava ai cinque minuti che aveva avuto a disposizione per risolvere l'enigma del ciondolo. Solo quando finalmente davanti ai suoi occhi si aprì il cielo, capì il perché di quell'assillo: quella risalita dalle tenebre era come un'arrampicata fuori del proprio passato, se non addirittura dalla morte. Da un'esistenza a sangue freddo a un'esistenza a sangue caldo. Dalla cecità e dall'immediatezza alla lungimiranza. Fece una considerazione estemporanea: gli uomini scendevano sottoterra per ricordarsi perché vivevano nella luce del sole.

All'ultimo momento, a pochi passi dall'esplosione della luce del giorno, Jaffe si fermò e si lasciò sopravanzare da Hotchkiss.

"Hai cambiato idea?" lo interrogò Tesla.

C'era più che dubbio sul suo volto.

"Sbaglio o hai paura di qualcosa?" domandò allora lei.

"Del sole," rispose.

"Vi volete muovere, voi due?" protestò Grillo.

"Fra un attimo," rispose Tesla. "Tu vai pure avanti."

Grillo li superò, arrampicandosi per gli ultimi metri che lo dividevano dalla superficie. Hotchkiss era già emerso. Tesla lo sentì ridere. Ritardare il piacere di raggiungerlo le era arduo, ma giunta fino a quel punto non intendeva rinunciare all'aiuto che tanto faticosamente si era procurata.

"Io odio il sole," confessò Jaffe.

"Perché?"

"Perché il sole odia me."

"Vuoi dire che ti fa male? Sei una specie di vampiro?"

Jaffe socchiuse gli occhi per guardare verso la luce.

"È Fletcher quello che ama il cielo."

"Allora forse hai qualcosa da imparare da lui."

"È troppo tardi."

"No. Tu sei responsabile di più di un disastro, ma hai un'occasione per rifarti. Il destino che ci aspetta è persino peggiore di te. Pensaci."

Jaffe non rispose.

"Senti," riprese Tesla, "al sole non importa niente di quello che hai fatto. Splende su tutti, buoni e cattivi. Sarà un peccato, ma è così."

Jaffe annuì.

"Ti ho mai raccontato di... di Omaha?"

"Non cercare di perder tempo, Jaffe. Dobbiamo salire."

"Morirò."

"E così tutti i tuoi guai saranno finiti, giusto?" lo sfidò lei. "*Coraggio!*"

Allora lui la fissò negli occhi. Nei suoi si era spenta totalmente la luce che Tesla gli aveva visto nella grotta. Non restava per la verità più niente in tutto il suo atteggiamento che potesse far pensare a capacità soprannaturali. Ora era assolutamente insignificante, un grigio e consunto guscio di essere umano, che per la strada non avrebbe degnato di una seconda occhiata, se non forse per domandarsi quali traumatiche esperienze lo avessero fatto cadere così in basso. Avevano investito tempo e sforzi disumani (e la vita di Witt) per ripescarlo dal sottosuolo e adesso, a guardarlo, c'era da domandarsi perché essersi dati tanta pena. Con la testa china per proteggersi dalla luce, si arrampicò per gli ultimi metri e uscì nel sole. Tesla apparve subito dietro di lui e chiuse gli occhi nel riverbero, presa da una vertigine che le diede quasi la nausea. Li riaprì quando sentì ridere.

Non era stato solo il senso di sollievo a scatenare l'ilarità di Hotchkiss e Grillo. La serie di cunicoli che li avevano riportati in superficie sbucavano nel bel mezzo dello spiazzo di parcheggio del Terrace Motel.

"*Benvenuti a Palomo Grove,*" c'era scritto sull'insegna. "*Il Paradiso della Prosperità.*"

VI

Come a Carolyn Hotchkiss piaceva ricordare spesso e sovente alle sue tre migliori amiche tanti anni prima, la crosta della terra era sottile e Grove era stata costruita su un difetto di quella crosta, che un giorno si sarebbe spezzata ingoiando la cittadina in un abisso. Nei vent'anni trascorsi da quando aveva messo a tacere le proprie profezie con una dose eccessiva di pillole, la tecnologia per prevedere quel momento aveva fatto passi da gigante. Si era ormai in grado di individuare l'esatta ubicazione di crepe più sottili di un capello, tenendone sotto controllo ogni attività tellurica. Nel

caso delle scosse maggiori la speranza era evidentemente che il preavviso salvasse la vita di milioni di esseri umani, non solo a San Francisco e Los Angeles, ma anche in comunità più piccole come Grove. Nessuna di quelle apparecchiature così sofisticate poté tuttavia pronosticare i fatti che ebbero luogo con tale subitaneità a Coney Eye, né l'entità delle loro conseguenze. La distorsione della realtà verificatasi all'interno della villa di Buddy Vance aveva trasmesso un impalpabile ma persuasivo messaggio dentro la Hill, diffondendolo nelle caverne e nelle gallerie sotto la cittadina a incitare un sistema che da anni tratteneva a stento il desiderio di esplodere e urlare. Lo sconvolgimento provocò danni in tutti i villaggi, sebbene le conseguenze più spettacolari della ribellione del suolo furono sulle pendici inferiori della Hill, dove il terreno si aprì proprio come se si stesse annunciando il terremoto del secolo, spalancando una delle mezzelune in un crepaccio lungo duecento metri e largo venti. La distruzione inoltre non si fermò dopo la prima onda d'urto, come ci si sarebbe aspettati in un sisma convenzionale. La devastazione proseguì via via che, nel propagarsi del messaggio di anarchia nel sottosuolo, le scosse minori diventavano abbastanza violente da divorare case, rimesse, marciapiedi e negozi. A Deerdell furono le case a ridosso del bosco le prime a essere aggredite e i pochi occupanti furono avvertiti dell'imminente distruzione dall'esodo in massa di animali selvatici che si diedero alla fuga prima che gli alberi cominciassero a cercare di sradicarsi da soli per correre loro dietro. Non potendolo fare, precipitarono al suolo. Poi toccò alle case che, via dopo via, crollarono l'una sull'altra come le tessere del domino. Altrettanto devastanti furono gli effetti a Stillbrook e Laureltree senza però il vantaggio di un preavviso, né la possibilità di discernere uno schema nell'andamento del sisma. Si aprirono all'improvviso crepacci in mezzo alle strade e nei giardini. Nel giro di secondi scomparve l'acqua dalle piscine. I viali d'accesso si trasformarono di punto in bianco in repliche in miniatura del Grand Canyon. Ma che i crolli fossero incontrollabili o sistematici, improvvisi o previsti, alla fin fine il risultato fu il medesimo in tutti e quattro i villaggi: Grove veniva ingoiata dal terreno sul quale era stata costruita.

Ci furono delle vittime, naturalmente; molte. Nella maggior parte dei casi tuttavia nessuno si accorse della scomparsa di persone che ormai da giorni si erano barricate in casa a covare sul mondo sospetti che non osavano confessare apertamente. Nessuno si accorse della loro morte perché nessuno sapeva esattamente chi avesse abbandonato la città e chi fosse rimasto. L'esibizione di solidarietà subito dopo la famigerata nottata al Mall

era stata un'operazione puramente formale. Non c'erano state riunioni della comunità per discutere su come affrontare l'emergenza, non si era meditato collettivamente su timori che pure erano condivisi da tutti. Via via che la situazione era degenerata, i nuclei familiari se n'erano semplicemente andati, spesso di notte, ancora più spesso senza dir niente ai vicini. I lupi solitari rimasti in città rimasero sepolti sotto le macerie delle loro abitazioni senza che nessuno sapesse che non erano mai partiti. Quando le autorità si resero conto della vastità della tragedia, molte delle strade erano assolutamente impraticabili e il ritrovamento delle vittime fu rimandato ad altro giorno, dopo che fosse stato affrontato il problema più urgente di ciò che era avvenuto (e ancora stava avvenendo) nella villa di Buddy Vance.

Ai primi investigatori accorsi sul luogo, poliziotti con una notevole anzianità di servizio che pensavano di avere ormai visto di tutto, apparve subito evidente che a Coney Eye doveva essersi scatenata una forza non facilmente classificabile. Un'ora e mezzo dopo l'arrivo della prima macchina di pattuglia e il rapporto degli agenti ai loro superiori sulle condizioni della casa, si presentarono sulla scena alcuni uomini dell'FBI, mentre da Los Angeles partivano in fretta e furia due professori universitari, un fisico e un geologo. Si entrò nella casa e il fenomeno in corso che si presentò ai loro occhi fu giudicato privo di spiegazioni accettabili e potenzialmente letale. Era perfettamente chiaro comunque, fra tante incertezze, che i groveniani si erano misteriosamente resi conto dell'imminenza di uno sconvolgimento radicale e avevano cominciato a evacuare la città con ore, se non giorni, d'anticipo. Perché poi nessuno avesse pensato di avvertire la popolazione subito fuori dei perimetri di Grove del pericolo che incombeva su tutti, restava fra gli innumerevoli interrogativi che costellavano tutta la vicenda.

Se gli investigatori avessero saputo dove cercare, avrebbero avuto le loro risposte da uno degli individui che emergevano dalle viscere della terra davanti al Terrace Motel. Probabilmente avrebbero pensato di avere a che fare con dei pazzi, ma a quel punto persino Tesla, che pure aveva vivacemente tentato di dissuadere Grillo dal divulgare la notizia, ne avrebbe raccontato liberamente, se ne avesse avute le forze. Il calore dei raggi solari le aveva restituito un minimo di vitalità, ma aveva anche asciugato il fango e il sangue che le copriva la faccia e il corpo e le aveva sigillato il gelo profondo nel midollo. Jaffe era stato il primo a cercare riparo nelle ombre a ridosso dell'edificio del motel. Dopo pochi minuti lo imitò anche lei. Il mo-

tel era stato abbandonato dagli ospiti e dal personale e non senza buoni motivi. La crepa nel parcheggio era solo una fra tante, la più spaventosa delle quali aveva infilato la soglia della porta d'ingresso, diramandosi in una serie di crepe più piccole che risalivano per la facciata come fulmini partiti dal sottosuolo. All'interno era evidente la precipitazione con cui si erano dati alla fuga i ritardatori: c'erano bagagli ed effetti personali sparsi su e giù per le scale e tutte le porte che non erano state scardinate erano spalancate. Tesla entrò per cercare nelle camere, raccogliendo alcuni indumenti abbandonati. Fece una doccia, alzando la temperatura dell'acqua fin quando le fu quasi insopportabile. Il calore la rese debole e fu solo con grande sforzo che si decise a togliersi da sotto il getto per asciugarsi. Per sua sfortuna c'erano ancora degli specchi intatti. Il suo corpo indolenzito e pieno di lividi le presentò uno spettacolo pietoso. Lo coprì il più velocemente possibile, con indumenti che non le andavano bene e non si accordavano fra loro, il che le fece piacere, perché aveva sempre avuto un debole per lo stile "barbone". Mentre si vestiva, sorseggiò caffè freddo trovato nella stanza. Quando uscì erano le tre e venti: erano passate quasi sette ore da quando erano scesi a Deerdell per calarsi nel crepaccio.

Grillo e Hotchkiss erano all'amministrazione. Avevano preparato del caffè caldo. Si erano anche lavati, anche se non accuratamente quanto lei, limitandosi a sgombrare un ovale di pelle pulita in mezzo al sudiciume generale. Si erano anche sbarazzati dei maglioni fradici e avevano trovato da indossare delle giacche. Stavano fumando tutt'e due.

"Abbiamo trovato tutto quello che ci serve," annunciò Grillo con l'atteggiamento di chi si sente profondamente imbarazzato e sente il bisogno di farsi perdonare qualcosa. "Caffè. Sigarette. Ciambelle un po' rinsecchite. Peccato che non ci sia della roba un po' più seria."

"Jaffe dov'è?"

"Non lo so."

"Come sarebbe a dire, non lo sai?" lo aggredì Tesla. "Per l'amor di Dio, Grillo, non dovremmo mai perderlo di vista."

"È arrivato fin qui, no?" ribattè Grillo. "Non penserai che voglia mollarci proprio adesso."

"Sarà," gli concesse Tesla. Si versò del caffè. "C'è zucchero?"

"No, ma ci sono pasticcini e una torta di formaggio. Tutta roba vecchia, ma commestibile. Qui ci doveva essere qualche golosone. Ne vuoi?"

"Ne voglio." Tesla bevve il caffè. "Immagino che tu abbia ragione..."

"Sul golosone?"

"Su Jaffe."

"A lui non gliene frega niente di noi," commentò Hotchkiss. "Mi viene male solo a guardarlo."

"E a buona ragione," fece eco Grillo.

"Puoi dirlo forte," brontolò Hotchkiss. Scoccò un'occhiata a Tesla. "Quando questa storia sarà finita, lo voglio tutto per me. Intesi? Ho un conto da regolare con lui."

Non aspettò una risposta. Prese una tazza di caffè e uscì nuovamente nel sole.

"Che cosa gli ha preso?" domandò allora Tesla.

"Carolyn," rispose semplicemente Grillo.

"Già."

"Ritiene Jaffe responsabile di quello che le è successo. E ha ragione."

"Dev'essere un inferno per lui."

"E da chissà quanto tempo, ormai," aggiunse Grillo.

"Me l'immagino." Tesla svuotò la sua tazza. "Questo mi ha rimesso in forze almeno per un po'," dichiarò. "Vado a cercare Jaffe."

"Prima però..."

"Sì?"

"Vorrei solo dire... quello che mi è successo là sotto... ecco, mi dispiace di non essere stato più utile. Ho sempre avuto questa ossessione di finire sepolto vivo."

"Mi sembra abbastanza giustificabile."

"Voglio chiederti scusa. Voglio rimediare aiutandoti in ogni modo. Basta che mi dici come. So che tu ti sei fatta qualche idea su quello che sta succedendo, ma io non ci capisco niente."

"Non mi sopravvalutare."

"Tu hai convinto Jaffe a risalire con noi. Come hai fatto?"

"Aveva un indovinello. Gliel'ho risolto."

"A sentir te, sembra tutto facile."

"La verità è che non escludo che sia tutto molto semplice. Quello che abbiamo di fronte, Grillo, è così incommensurabile che possiamo .solo affidarci all'istinto."

"Il tuo è sempre stato migliore del mio. Io me la cavo meglio con i fatti."

"Sono semplici anche quelli," ribattè lei. "C'è un'apertura dalla quale sta per arrivare, proveniente dall'altra parte, qualcosa che le persone come te e me non possono nemmeno cominciare a immaginare. Se non chiudiamo quell'apertura, siamo fottuti."

"E il Jaff sa come fare??
"Come fare che cosa?"
"Chiudere l'apertura."
Tesla lo fissò negli occhi.
"Vuoi che tiri a indovinare?" gli disse. "La mia risposta è no."

Lo trovò sul tetto, letteralmente l'ultimo posto in tutto il motel in cui pensò di andarlo a cercare. E lo trovò occupato nell'ultima attività che mai si sarebbe aspettata da lui. Contemplava il sole.

"Avevo pensato che in definitiva avessi scelto di abbandonarci alle nostre scarse risorse," lo apostrofò.

"Avevi ragione," replicò lui senza guardarla. "Splende su tutti, i buoni e i cattivi. Ma non mi scalda. Ho dimenticato che effetto fa sentire caldo o freddo. O fame, o sazietà. Mi mancano molto, tutte queste sensazioni."

L'aspra fierezza che aveva mostrato nelle grotte sotterranee si era sciolta in un atteggiamento di assoluta sottomissione. Sembrava intimorito.

"Forse le ritroverai," azzardò lei. "Le sensazioni umane, intendo. Forse si può disfare ciò che il Nuncio ha fatto."

"Mi piacerebbe. Mi piacerebbe essere Randolph Jaffe di Omaha nel Nebraska. Riportare indietro le lancette dell'orologio e non entrare in quella stanza."

"Quale stanza?"

"La stanza delle Lettere Morte, all'Ufficio Postale. Dove è cominciata tutta questa storia. Forse dovrei parlartene."

"Mi piacerebbe saperne di più, ma prima..."

"Lo so, lo so. La casa. Lo scisma."

Per un attimo sembrò che la stesse guardando, ma in realtà aveva spostato lo sguardo sulla Hill alle sue spalle.

"Dovremo salire lassù prima o poi," gli rammentò lei. "Io preferirei che lo facessimo subito, finché c'è luce e mi resta ancora qualche energia da spendere."

"E quando saremo là?"

"Speriamo che ci venga un'ispirazione."

"Ma quella deve pur uscire da qualche parte," obiettò lui.

"E nessuno di noi due ha dei a cui rivolgersi, vero? È su ciò che ho fatto conto per tutti questi anni, la gente priva di divinità. Come siamo noi adesso."

Tesla ricordò che cos'aveva detto D'Amour quando lei gli aveva dichia-

rato che non pregava. Le aveva suggerito di rivalutare la preghiera ora che sapeva quanta parte di realtà apparteneva a dimensioni diverse da quella che per tanti anni era stata l'unica di sua conoscenza.

"Sto cominciando a diventare una credente," mormorò. "Piano piano."

"Credente in che cosa?"

"In forze superiori," rispose lei, scacciando un attimo di imbarazzo con una mossa delle spalle. "Se il Banco ha le sue aspirazioni, perché non dovrei averne anch'io?"

"Sei sicura che l'abbia?" replicò lui. "Montavano di guardia all'Arte perché bisognava proteggere la Quiddità? Io non lo credo. I membri del Banco temevano un'invasione esattamente come noi. Erano solo cani da guardia."

"Forse il compito loro assegnato li ha elevati."

"A che cosa? A santi? Non mi sembra che gli effetti siano stati esaltanti su Kissoon, giusto? Quell'uomo ha saputo venerare solo se stesso. E gli Iad."

Era una considerazione amara. Non si sarebbe potuto pensare a un contrappunto più perfetto alle parole di fede di D'Amour che la rivelazione di Kissoon secondo la quale tutte le religioni erano state altrettante maschere, dietro cui nascondere il Banco, espedienti per distrarre i curiosi dal segreto dei segreti.

"Continuano ad arrivarmi immagini di dove si trova Tommy-Ray," rivelò Jaffe.

"Che posto è?"

"Sempre più buio. Ha viaggiato per molto tempo, ma adesso si è fermato. Forse è cambiata la marea. Sta arrivando qualcosa, mi pare. Qualcosa che sta uscendo dalle tenebre. O forse sono le tenebre stesse, non so. Ma qualcosa si avvicina."

"Appena vedi qualcosa, fammelo sapere," pretese Tesla. "Voglio tutti i particolari."

"Non mi piace vedere, né con i suoi occhi né con i miei."

"Potresti non avere scelta. È tuo figlio."

"Mi ha deluso ripetutamente. Io non gli devo niente. Lui ha i suoi fantasmi."

"Ma che bel quadretto familiare," esclamò Tesla. "Padre, figlio e..."

"Spirito Santo," finì per lei Jaffe.

"Proprio," annuì lei, sentendo salire un'altra eco dal suo passato. "*La Trinità.*"

"Cioè?"

"È di quella che aveva tanta paura Kissoon."

"Della Trinità?"

"Sì. Quando mi ha rapita imprigionandomi nella Spira per la prima volta, si lasciò sfuggire quel nome. Credo che fosse un errore. Quando gliel'ho rinfacciato ha perso la testa al punto da lasciarmi andar via."

"Non avrei mai pensato che Kissoon fosse cristiano," osservò Jaffe.

"Nemmeno io. D'altra parte è possibile che facesse riferimento a qualche altra divinità. Una o più di una. Una forza che il Banco sapeva invocare. Dov'è finito il tuo ciondolo?"

"Ce l'ho in tasca. Dovrai prenderlo da te. Le mie mani sono troppo deboli."

Se le tolse dalle tasche. Nella luce fievole della grotta le mutuazioni erano state raccapriccianti, ma nella luce del sole erano ancora più disgustose: la pelle era annerita e purulenta e gli ossicini sottostanti si stavano frantumando.

"Sto andando a pezzi," mormorò Jaffe. "Fletcher ha usato il fuoco. Io ho usato i denti. Siamo tutt'e due suicidi. Lui ha avuto solo il vantaggio di andarsene più velocemente."

Tesla gli infilò la mano in tasca e ne estrasse il ciondolo.

"Non ne sembri molto angustiato," notò.

"Di che cosa?"

"Di andare a pezzi."

"No, infatti," ammise lui. "Vorrei morire come mi sarebbe accaduto se fossi rimasto a Omaha e fossi semplicemente invecchiato. Non voglio vivere per sempre. Che scopo ha andare avanti per l'eternità quando non si riesce a cavare un senso da ciò che ti circonda?"

Il fremito di piacere che aveva provato nel risolvere gli enigmi dell'amuleto si ripeté appena vi posò nuovamente sopra lo sguardo. Ma nemmeno esaminandolo alla luce del giorno trovò niente che potesse essere interpretato come una Trinità. C'era una ricorrenza del numero quattro, negli arti, nei cerchi, ma non vedeva alcuna triade.

"È inutile," commentò. "Potremmo sprecare giorni e giorni cercando di vedere una cosa che non c'è."

"Che cosa?" chiese Grillo che li raggiungeva in quel momento.

"La Trinità," rispose Tesla. "Hai idea di che cosa significhi?"

"Padre, figlio e..."

"Se la risposta fosse così semplice non avrei avuto bisogno di chiederlo

a te."

"Allora no, non ne ho idea. Perché?"

"Così, mi era nata un piccola speranza."

"Ma quante Trinità possono esserci? Non dovrebbe essere così difficile scoprirlo."

"Chi può risponderei? Abernethy?"

"Potrei cominciare da lui," annuì Grillo. "E un uomo timorato di Dio. O almeno così sostiene. È molto importante?"

"Al punto in cui siamo, tutto è diventato importante."

"Allora mi ci metto," concluse lui. "Posto che i telefoni funzionino ancora. Vuoi solo sapere..."

"Qualunque informazione sulla Trinità. *Qualunque.*"

"Fatti concreti, ecco che cosa piace a me," si rallegrò Grillo. "Fatti concreti."

Scomparve giù per le scale. Mentre lui si allontanava, Tesla sentì Jaffe mormorare:

"Non guardare, Tommy, non guardare..."

Aveva chiuso gli occhi. Cominciò a tremare.

"Li vedi?" lei gli domandò.

"È buio."

"*Li vedi?*"

"Vedo qualcosa che si muove. Qualcosa di enorme. Di spaventosamente grande... Perché non ti sposti, figliolo? Togliti prima che ti vedano. *Togliti!*"

Aprì gli occhi di scatto.

"Basta!" sbottò.

"L'hai perso?"

"L'ho già detto. *Basta!*"

"Non è morto, vero?"

"No. Sta... sta facendo il surf."

"Dove? Nella Quiddità?"

"A tutta birra."

"E gli Iad?"

"Sono dietro di lui. Avevo ragione, è cambiata la marea. Arrivano."

"Descrivimi che cos'hai visto."

"Te l'ho detto. Sono giganteschi."

"Nient'altro?"

"Come montagne mobili. Coperte di cavallette o di pidocchi. Cose gran-

di e piccole. Non so. Non ha senso."

"E va bene, bisogna proprio che corriamo a ricucire quello strappo il più velocemente possibile. Le montagne, le posso anche accettare. Ma lasciami fuori i pidocchi, per piacere."

Quando arrivarono, trovarono Hotchkiss alla porta d'ingresso. Grillo gli aveva accennato della Trinità e Hotchkiss aveva una proposta forse più efficace che quella di interpellare Abernethy.

"Giù al Mall c'è una libreria. Potrei andare a vedere se lì c'è qualcosa sulla Trinità," suggerì.

"Tentar non nuoce," rispose Tesla. "Se la Trinità faceva paura a Kissoon, può darsi che incuta timore anche ai suoi mandanti. Grillo dov'è?"

"È andato a cercare una macchina. Vi porterà lui alla villa. E lì che state andando?" Rivolse al Jaff un breve sguardo carico di ribrezzo.

"Sì," rispose Tesla. "È lì che andiamo ed è lì che resteremo. Così sai dove trovarci."

"Sino alla fine?" chiese Hotchkiss senza staccare gli occhi da Jaffe.

"Sino alla fine."

Grillo aveva trovato un'automobile al parcheggio del motel. L'aveva messa in moto collegando i cavi dell'accensione.

"Dove hai imparato?" gli domandò Tesla mentre salivano insieme verso la villa in cima alla Hill. Il Jaff era semisdraiato sul sedile posteriore, con gli occhi chiusi.

"Avevo svolto un'inchiesta ancora ai tempi in cui mi facevo le ossa..."

"Sui topi d'auto?"

"Sì. In quell'occasione ho imparato qualche trucco del mestiere che poi non ho più dimenticato. Sono una miniera di informazioni utili. C'è sempre da cavare qualcosa di interessante dal vecchio Grillo."

"Ma niente sulla Trinità."

"Sta diventando un chiodo fisso, il tuo."

"E la disperazione. Non abbiamo molto su cui lavorare."

"Forse ha qualcosa a che fare con quella storia del Salvatore di cui parlava D'Amour."

"Un intervento dall'alto *in extremis?*" ribattè Tesla. "Non starò ad aspettare trattenendo il fiato."

"Merda."

"Qualche problema?"

"Guarda laggiù."

Un crepaccio attraversava l'incrocio al quale si stavano avvicinando. Tagliava strada e marciapiede. Non c'era modo di passare dall'altra parte.

"Dovremo trovare un'altra strada," disse Grillo. Percorse un tratto in retromarcia e imboccò una via secondaria risalendola per tre isolati. Erano visibili dappertutto i segni della crescente precarietà di Grove: lampioni e alberi abbattuti, marciapiedi accartocciati, acqua che sgorgava dalle tubature squarciate.

"Salterà tutto in aria," commentò Tesla.

"Sottoscrivo."

Trovò una strada parallela che consentiva loro di procedere alla volta della Hill. Mentre cominciavano a salire, Tesla scorse un'altra macchina che sopraggiungeva dallo svincolo dell'autostrada. Non era della polizia, a meno che gli agenti locali avessero scelto di guidare Volkswagen color giallo fluorescente.

"Pazzo," sospirò.

"Con chi ce l'hai?"

"Ho visto qualcuno che sta tornando in città."

"Forse è un'azione di recupero," ipotizzò Grillo. "Qualcuno che viene a portar via tutto quello che può prima che sia troppo tardi."

"Già."

Quella macchia di giallo accecante, così incongrua in tali circostanze, le rimase stampata negli occhi per qualche minuto. Non ne capiva il motivo. Forse era perché le ricordava tanto West Hollywood e dubitava che avrebbe mai più rivisto il suo appartamento di North Huntley Drive.

"Sembra che abbiano organizzato un comitato di benvenuto," annunciò Grillo.

"Montaggio perfetto," esclamò Tesla. "Dacci sotto, autista."

"Pessimo dialogo."

"Tu guida e sta' zitto."

Grillo sterzò bruscamente per evitare di tamponare l'automobile della polizia che ostruiva la strada, spinse il pedale dell'acceleratore e sfrecciò oltre il posto di blocco prima che gli agenti avessero il tempo di intervenire.

"Ne troveremo degli altri."

Tesla si girò a guardare e constatò che non erano inseguiti. Agli agenti sarebbe bastato avvisare i colleghi.

"Fai tutto quello che è necessario," ordinò Tesla a Grillo.

"Vale a dire?"

"Vale a dire passaci sopra se si mettono in mezzo. Non abbiamo tempo per i convenevoli."

"La villa brulicherà di poliziotti," pronosticò lui.

"Io ne dubito," obiettò Tesla. "Credo invece che si terranno a debita distanza."

Aveva ragione. Quando furono nei pressi di Coney Eye, risultò evidente che la polizia non si riteneva all'altezza della situazione. I loro veicoli erano fermi a notevole distanza dal cancello e gli agenti che ne erano smontati si erano disposti qualche metro più in basso. La maggior parte di loro teneva d'occhio la casa, ma sulla strada erano state disposte delle transenne presidiate da una squadra di quattro uomini in divisa.

"Vuoi che ci passi in mezzo?" domandò Grillo.

"Senz'altro!"

Grillo schiacciò il pedale. Due dei quattro poliziotti impugnarono le pistole; gli altri due spiccarono un salto per togliersi di mezzo. Grillo piombò sulle transenne. Ci fu uno schianto e volarono da tutte le parti pezzi di legno, uno dei quali sfondò il parabrezza. Gli parve di udire uno sparo, ma, poiché stava ancora guidando, ne dedusse di non essere rimasto ucciso. Urtò di striscio uno dei veicoli, non riuscì a evitare una sbandata e con la coda ne tamponò un altro prima di riprendere il controllo e puntare decisamente verso il cancello aperto della residenza di Buddy Vance. Imboccarono il viale d'accesso con il motore al massimo dei giri.

"Non ci sta seguendo nessuno," lo informò Tesla.

"Non vedo come potrei biasimarli," brontolò Grillo. Quando arrivarono alla curva, frenò bruscamente. "Direi che siamo abbastanza vicini," giudicò. "Gesù. *Guarda che roba!*"

"Sto guardando."

La facciata della villa faceva pensare a una torta rimasta per una notte intera sotto una pioggia battente, sformata e rammollita. Non esistevano più linee rette né angoli in squadra, nemmeno in corrispondenza delle finestre dell'ultimo piano. La forza che Jaffe aveva scatenato là dentro aveva risucchiato ogni cosa, deformando mattoni, piastrelle, lastre di vetro. L'intera struttura *si protendeva* verso lo scisma. Quando Tesla e Grillo erano usciti barcollando da quella porta, si erano lasciati alle spalle un vortice, ma sembrava che ora che lo squarcio era stato aperto fosse tornata la calma. Non per questo si sarebbe potuto dubitare che si trovavano in prossimità del varco. Quando scesero dall'automobile ne avvertirono subito l'energia nell'aria. Drizzò loro i capelli. Entrambi provarono un fremito nel

ventre. La quiete era quella dell'occhio di un uragano, una calma instabile che cominciava a cedere.

Tesla si chinò a guardare il loro passeggero attraverso il finestrino. Sentendosi osservato, Jaffe aprì gli occhi. Portava scritto in faccia il suo stato d'animo: paura. Per quanto abile potesse essere stato in passato nel dissimulare i suoi sentimenti, e c'era da credere che fosse stato un vero maestro in quell'arte, ora sembrava incapace di finzioni.

"Vuoi venire a vedere?" gli chiese.

Non ottenendo da lui alcuna reazione, lo lasciò dov'era. Aveva qualcosa da fare prima di avventurarsi in quella casa, quindi poteva concedergli il tempo che gli serviva per farsi coraggio. Ridiscese un tratto del viale d'accesso e passò attraverso le palme che lo fiancheggiavano. Se quelli della polizia si erano appostati fuori del cancello non era probabilmente solo perché avevano paura di avvicinarsi, ma perché ubbidivano a ordini ricevuti dai loro superiori. Non osava sperare che nel giro dei prossimi minuti avrebbe sentito le trombe della cavalleria che davano l'assalto alla Hill, ma forse i rinforzi si stavano radunando e alla fanteria era stato assegnato il compito di tenersi a distanza in attesa che arrivassero. Erano sicuramente nervosi. Si affacciò con le braccia alzate e si trovò al cospetto di una fila di armi spianate.

"C'è un divieto di accesso," le gridò un funzionario. "Tornate giù con le mani in alto. Tutt'e tre."

"Ho paura di non poter ubbidire," rispose Tesla. "Ma è importante che non facciate passare più nessuno. Noi abbiamo una missione da compiere quassù. Chi è il massimo responsabile?" chiese, sentendosi un po' come una visitatrice dallo spazio che sollecitava un colloquio con il capo delle forze terrestri.

Da dietro uno dei veicoli si fece avanti un uomo in borghese. Era abbastanza elegante, presumibilmente non della polizia ma dell'FBI.

"Io," rispose.

"State aspettando rinforzi?"

"Chi è lei?"

"*State aspettando rinforzi?*" domandò di nuovo Tesla. "Ci vorrà qualcosa di più che qualche macchina di pattuglia, credetemi. Da questa casa prenderà il via un'invasione in forze."

"Ma che diavolo sta dicendo?"

"Circondate la Hill. E chiudete Grove. Guardate che non avremo una seconda occasione."

"Le chiederò per un'ultima volta..." cominciò il funzionario, ma Tesla scomparve dietro gli alberi prima che avesse finito.

"Sei in gamba," commentò Grillo.

"Questione di esercizio."

"Avresti potuto farti ammazzare."

"Ma non è andata così," ribattè lei tornando all'automobile e aprendo lo sportello. "Allora?"

Jaffe parve intenzionato a ignorarla.

"Prima ci mettiamo al lavoro, prima sarà tutto finito," lo incalzò lei.

Dopo un attimo di esitazione, Jaffe sospirò e si decise a scendere.

"Voglio che tu resti qui," disse Tesla a Grillo. "Se qualcuno di loro fa una mossa, dammi una voce."

"È solo perché non vuoi che entri anch'io."

"Non solo, ma anche."

"Hai un'idea su come affrontare la situazione là dentro?"

"Ci comporteremo come i critici," gli rispose Tesla. "Metteremo in croce l'Arte."

A suo tempo Hotchkiss era stato un avido lettore, prima che la morte di Carolyn spegnesse in lui il gusto per l'invenzione romanzesca. A che scopo leggere storie scritte da persone che non avevano mai assistito a una sparatoria? Erano tutte menzogne. E non solo quelle dei romanzi, ma anche quelle che riempivano le pagine dei libri che stava passando in rassegna in quel momento sugli scaffali della libreria. Centinaia di volumi che blateravano di rivelazioni e dell'opera di Dio sulla terra. Nell'indice di alcuni trovò menzione della Trinità, ma erano solo riferimenti marginali, che non contenevano alcuna illuminazione. L'unica soddisfazione che trasse dalla ricerca fu il piacere di mettere tutto a soqquadro, scagliando libri di qua e di là. Era disgustato dalle loro pretestuose certezze. Ne avesse avuto il tempo, avrebbe probabilmente appiccato il fuoco a quel monumento di presunzione.

Mentre arrivava in fondo a uno degù scaffali avvicinandosi alla vetrata, vide una Volkswagen gialla che sopraggiungeva in quel momento e si fermava nel parcheggio del Mall. Ne scesero due uomini che non avrebbero potuto essere più diversi. Uno indossava un insieme polveroso di indumenti che facevano a pugni gli uni con gli altri e, anche da quella distanza, aveva una feccia tanto brutta da far piangere una madre. Il suo compagno era una specie di Adone abbronzatissimo, in confronto, in un falso casual

che era specchio di vanità e ricercatezza. Evidentemente nessuno dei due sapeva dove si trovava, né il pericolo che incombeva su quella città. Si guardavano intorno sconcertati dalla totale assenza di automobili nel parcheggio. Hotchkiss andò alla porta.

"Voi due fareste meglio a stare lontano da qui," gridò.

Il pavone si girò verso di lui.

"Siamo a Palomo Grove?"

"Sì."

"Che cos'è successo? C'è stato un terremoto?"

"Ci sarà," rispose Hotchkiss. "Sentite, fate un favore a voi stessi. Alzate i tacchi alla svelta."

Parlò quello brutto, il cui aspetto da vicino era anche peggiore.

"Tesla Bombeck," disse.

"E allora?" lo apostrofò Hotchkiss.

"Devo vederla. Mi chiamo Raul."

"È in cima alla Hill," lo informò Hotchkiss. Aveva sentito Tesla fare quel nome parlandone con Grillo. Non ricordava più in quale contesto.

"Sono venuto ad aiutarla."

"E tu?" chiese Hotchkiss all'Adone.

"Ron," fu la risposta. "Ma sono solo l'autista," precisò stringendosi nelle spalle. "E chiarisco subito che se qui non sono desiderato, sarò ben felice di andarmene."

"Dipende da te," ribattè Hotchkiss rientrando nel negozio. "Questo non è un posto sicuro. Non ho altro da dire."

"Ho sentito," rispose Ron.

Raul perse interesse alla conversazione e si mise a osservare le vetrine. Dava l'impressione che stesse annusando l'aria.

"Che cosa vuoi che faccia?" gli domandò Ron.

"Vai a casa," gli consigliò Raul.

"Non vuoi che ti porti da Tesla?"

"La troverò da me."

"Guarda che è una sgambata di quelle toste."

Raul lanciò un'occhiata nella direzione che gli indicava Hotchkiss. "Qualcosa inventeremo," commentò.

Hotchkiss tornò a dedicarsi alla sua ricerca, registrando solo distrattamente la conversazione che continuava davanti all'ingresso.

"Sei sicuro che non vuoi che venga con te a cercare Tesla? Mi pareva che fosse una questione urgente."

"Lo era. E lo è ancora. Ma... prima ho bisogno di restare qui un po'."

"Posso aspettare. Non m'importa."

"Ti ho detto di no."

"Ma non vuoi che ti riporti indietro? Pensavo che ci si potesse divertire un po' questa sera. Farci qualche bar..."

"Un'altra volta, forse."

"Domani?"

"Un'altra volta."

"Ricevuto. Questo è un grazie, ma no grazie, giusto?"

"Se lo dici tu."

"Certo che sei un bello stronzo, sai? Prima me la racconti in una maniera, poi dici che non ne vuoi sapere. Sai che cosa ti dico? Vai a farti fottere. Ne ho così di posti dove farmi succhiare l'uccello."

Hotchkiss sbirciò fuori e vide l'Adone che tornava alla sua automobile. L'altro era scomparso. Contento che il contrattempo si fosse concluso, tornò a consultare i volumi allineati sugli scaffali. La sezione sulla Maternità non gli sembrava molto promettente, ma l'affrontò lo stesso. Come aveva previsto, era tutta vecchia solfa e aria fritta. Non c'era nemmeno una vaga allusione alla Trinità in mezzo a tutte quelle chiacchiere sulla maternità come vocazione divina, sulla donna in comunicazione con Dio nel portare una nuova vita nel mondo, sulla nobiltà della sua missione in terra. E per la prole, consigli ritriti: *"Figli, ubbidite ai vostri genitori nel nome del Signore, perché ciò è giusto.*"

Passò sistematicamente in rassegna tutti i titoli, buttando da parte i volumi via via che li esaminava, fino a svuotare gli scaffali. Gli restavano da controllare due sezioni, nessuna delle quali molto promettente. Si rialzò per sgranchirsi, gettando un'occhiata nel parcheggio soleggiato. Un cupo presentimento gli serrava la bocca dello stomaco. Il sole splendeva alto nel cielo, ma per quanto tempo ancora?

Oltre il parcheggio, a una notevole distanza, scorse il Maggiolino giallo che stava uscendo da Grove diretto all'autostrada. Non invidiava l'Adone. Non provava alcun desiderio di montare in macchina e andarsene. Per morirci, Grove era un posto buono come un altro: confortevole, familiare, deserto. Se fosse morto urlando, nessuno avrebbe saputo che era un vigliacco. Se fosse morto in silenzio, nessuno lo avrebbe pianto. Che l'Adone se ne andasse pure. Aveva probabilmente una vita da vivere da qualche altra parte. E sarebbe stata breve. Se poi loro fossero falliti nella loro impresa a Grove e la notte dell'aldilà fosse traboccata in questo mondo, sarebbe stata

molto breve. Ma breve sarebbe stata comunque, anche se, contro ogni speranza, ne fossero usciti vittoriosi.

Ed era sempre meglio alla fine che al principio, visto che cosa c'era stato in mezzo.

Se l'esterno di Coney Eye era l'occhio dell'uragano, l'interno ne era la scintilla. Una quiete carica di tensione rese Tesla ipersensibile a ogni fremito delle guance e delle tempie, a ogni sfilacciatura del suo respiro. Seguita da Jaffe, attraversò l'atrio e si affacciò nel soggiorno dov'era stato commesso il delitto contro natura. Le prove del crimine erano dappertutto, ma la scena risultava momentaneamente congelata in una generale deformazione per cui tutti gli oggetti somigliavano a grumi di cera liquefatta.

Tesla entrò. Lo squarcio c'era ancora e l'ambiente circostante era proteso verso di esso, un varco non più largo di un paio di metri. Era in stato di quiescenza. Non dava l'impressione che si sforzasse di allargarsi. Se e quando gli Iad fossero giunti sulla soglia del Cosmo, avrebbero dovuto passare uno per volta, a meno che avessero un modo per allargare lo squarcio iniziale.

"Non sembra molto pericoloso," disse a Jaffe. "Se siamo veloci, forse abbiamo qualche probabilità di riuscita."

"Io non so come chiuderlo."

"Provaci! Hai saputo aprirlo, no?"

"L'ho fatto istintivamente."

"E adesso il tuo istinto che cosa ti dice?"

"Che non ne ho più il potere." Alzò le mani devastate. "Me lo sono mangiato e l'ho sputato fuori."

"Era tutto nelle mani?"

"Credo di sì."

Tesla ricordò la notte al Mall, quando il Jaff aveva trasmesso veleno nel corpo di Fletcher facendoselo scaturire dalle dita sotto forma di gocce di energia. Ora quelle stesse mani erano ridotte a due straziate appendici putrescenti. E tuttavia non riusciva a convincersi che quella forza fosse solo una questione di anatomia. Kissoon era tutt'altro che un semidio, eppure il suo corpo rachitico era una riserva inesauribile di potenti incantesimi. La *volontà* era la chiave del mistero e Jaffe sembrava aver esaurito la sua.

"Dunque non lo puoi fare," disse semplicemente.

"No."

"Allora forse posso farlo io."

Jaffe socchiuse gli occhi. "Ne dubito," ribattè con una lieve traccia di condiscendenza nella voce. Tesla finse di non averlo notato.

"Posso provare," insistè. "Anch'io sono stata toccata dal Nuncio, ricordi? Tu non sei l'unico dio della squadra."

L'insinuazione le fruttò la reazione sperata.

"*Tu?*" esclamò lui. "Tu non hai un briciolo di speranza." Si guardò le mani, poi rialzò la testa verso lo strappo nella realtà. "Sono stato io ad aprirlo. Io sono stato l'unico ad avere osato tanto e resto l'unico a poterlo richiudere."

Avanzò improvvisamente verso lo scisma con lo stesso passo leggero e agile che gli aveva visto quando si arrampicavano per risalire in superficie dalle grotte sotterranee. La leggerezza dei movimenti gli permise di camminare su quel fondo così irregolare con relativa disinvoltura *e* solo quando fu a un metro o due dalla fessura si fermò di nuovo.

"Che cosa c'è?" gli chiese.

"Vieni a vedere da te."

Tesla gli si avvicinò. Vide allora che non solo il mondo visibile era distorto e attratto dal varco, ma anche tutto quanto in esso era invisibile. L'aria e le più minuscole particelle di polvere e sporcizia e lo spazio stesso che conteneva l'una e le altre erano annodati insieme e compressi in modo da poter passare, sebbene a stento, oltre la soglia dell'aldilà. L'effetto era più forte in prossimità dello strappo. Il suo corpo, che già aveva pene e travagli ai limiti delle possibilità della sua esistenza di donna risorta, resisteva a stento alla forza d'attrazione. Ma Tesla seppe tenervi testa e, un passo dopo l'altro, riuscì ad avvicinarsi abbastanza per gettare lo sguardo oltre la soglia. Ciò che vide non le fu facile da accettare. Il mondo che in tutta la vita aveva presunto completo e comprensibile, le si presentava dall'altra parte totalmente stravolto. Lo sgomento che provò le ricordò quando qualcuno (non ricordava più chi) le aveva insegnato il trucco di contemplare l'infinito ponendo due specchi l'uno davanti all'altro, perché ciascuno riproducesse il riflesso di quello opposto. Doveva aver avuto dodici o tredici anni ed era rimasta profondamente impressionata dall'idea di quel vuoto che echeggiava il vuoto, avanti e indietro, avanti e indietro, fino ai limiti estremi della luce. Per anni aveva ricordato quella rappresentazione fisica di un concetto che trascendeva i confini del suo intelletto. Ora la situazione si ripeteva. Lo scisma le presentava una versione della realtà che contraddiceva tutto quello che del mondo aveva sempre creduto di sapere.

Nulla di ciò che vedeva era certo. Se era nuvola, allora era nuvola per

metà trasformata in pioggia. Se era pioggia, allora era sul punto di entrare in combustione e trasformarsi in un fuoco cadente. E oltre la nuvola, oltre la pioggia e il fuoco, un luogo totalmente diverso, ma altrettanto ambiguo quanto il coacervo di elementi che vi faceva da schermo: un mare che diventava un cielo senza una linea dell'orizzonte che ne segnasse la separazione. *La Quiddità.*

Si sentì prendere dal desiderio quasi incontrollabile di *esserci,* di tuffarsi oltre quel diaframma e assaporare il mistero. Quante migliaia di ricercatori, avendo visto nei sogni indotti dalla febbre e dalle droghe la possibilità di trovarsi dove era lei in quel momento, si erano risvegliati con la voglia di morire piuttosto che vivere un'ora ancora sapendo di non potervi mai avere accesso? Si erano risvegliati pieni di rimpianti e avevano lo stesso continuato a vivere nella speranza angosciata ed eroica, propria della sua specie, che quei miracoli potessero realizzarsi, che le manifestazioni della musica e dell'amore non fossero solo illusione ma indizi sinceri di uno stato più elevato, dove la speranza venisse appagata con la chiave che apriva le porte sull'eternità.

La Quiddità era l'eterno. Era l'etere in cui aveva avuto origine *l'essere,* come l'umanità aveva avuto origine nel fluido di un mare più elementare. All'improvviso le fece più orrore la prospettiva che la Quiddità fosse inquinata dalla presenza degli Iad che la minaccia della loro invasione imminente. Le tornò alla mente l'appello di Kissoon: *La Quiddità deve essere protetta.* Come aveva rivelato Mary Muralles, Kissoon mentiva solo quando gli era necessario. Era un aspetto non secondario della sua genialità, quello di saper amministrare la verità secondo i suoi scopi. Ed era vero che la Quiddità doveva essere difesa. Senza i sogni, la vita perdeva tutto il suo significato. Forse non sarebbe mai nemmeno cominciata.

"Immagino di non poter far altro che provare," mormorò Jaffe avanzando di un passo ancora, ormai quasi a contatto con lo squarcio. Ora le sue mani, che fino a pochi attimi prima erano sembrate del tutto inutilizzabili, avevano ritrovato i residui dell'antica energia, ancor più visibile che in passato dato che sgorgava dalle ferite aperte. Le protese verso l'apertura. Che avesse avvertito la sua presenza e le sue intenzioni fu evidente prima ancora che entrasse in contatto. Un fremito ne percorse gli orli, irradiandosi per tutta la stanza che aveva attirato verso di sé. Tutte le distorsioni congelate all'intorno tremarono, ricominciando a sciogliersi.

"Si è accorto," disse Jaffe.

"Dobbiamo provare lo stesso," insistè Tesla. Il pavimento aveva comin-

ciato a oscillare. Dalle pareti e dal soffitto cadevano pezzi di intonaco. Al di là del varco, le nuvole di pioggia infuocata si scagliarono verso il Cosmo.

Jaffe posò le mani sui bordi cedevoli, ma lo squarcio reagì in autodifesa, scaricando un secondo spasmo abbastanza violento da ricacciare Jaffe fra le braccia di Tesla.

"Non ci riesco!" gemette. "Non posso!"

In quel mentre, se ne avessero avuto ancora bisogno, ebbero la prova definitiva dell'arrivo degli Iad. La nube si scurì e fu chiaro allora che si stava avvicinando. Come Jaffe aveva intuito, la marea era cambiata e il varco, non più soggetto all'impulso di ingoiare, si preparava a vomitare il suo carico ingombrante. Per farlo, prese a dilatarsi.

Con quel movimento cominciò l'inizio della fine.

VII

Il libro che aveva fra le mani Hotchkiss s'intitolava *In vista di Armageddon* ed era appunto un manuale con le istruzioni per i pii credenti su come prepararsi a sopravvivere all'apocalisse. C'erano capitoli sul bestiame, sull'acqua e il grano, su vestiario e biancheria da letto, combustibili, calore e luce. Conteneva una lista di cinque pagine sotto il titolo di *Scorte alimentari* che andava dalle marmellate alla carne secca. E per suscitare le giuste preoccupazioni nei titubanti fugando ogni tentazione di ritardare i preparativi, fra una lista e l'altra apparivano fotografie delle calamità che avevano colpito l'America. Erano per la maggior parte fenomeni naturali, incendi di foreste che non si erano potuti domare, uragani che avevano raso al suolo intere città. Alcune pagine venivano dedicate a un'alluvione avvenuta a Salt Lake City nel maggio del 1983, con fotografie degli abitanti dell'Utah che erigevano muri di sacchi di sabbia per fermare l'acqua. Ma l'immagine che incombeva su tutte le altre in quel catalogo di ultimi atti era quella della nube a forma di fungo. Ritornava in diverse fotografie, sotto una delle quali Hotchkiss trovò questa semplice didascalia:

La prima bomba atomica fu fatta scoppiare alle 05.30 del 16 luglio 1945 in una località chiamata Trinità dal creatore stesso dell'ordigno, Robert Oppenheimer. Lo scoppio di quella bomba segna l'inizio dell'ultima era del genere umano.

Altre spiegazioni non c'erano. Lo scopo del libro non era quello di spiegare il funzionamento della bomba atomica, bensì di offrire una guida su

come scampare all'olocausto nucleare.

Ma Hotchkiss non aveva bisogno di ulteriori particolari. Lui era a caccia di quell'unica parola, *Trinità,* che apparisse in un contesto diverso da quello di Padre, Figlio e Spirito Santo. L'aveva trovata. Il concetto di tre in uno veniva ridotto a un unico luogo, un unico evento. Quella era la Trinità che stava sopra tutte le altre, perché nell'immaginazione del ventesimo secolo il fungo atomico incombeva più alto e incommensurabile di Dio.

Si rialzò con il libro in mano e attraversò il caos dei libri scartati per uscire dal negozio. Appena varcata la soglia, rimase interdetto. Lo spiazzo era stato invaso da decine e decine di animali. C'erano cuccioli di cane, cavie e altri roditori che si davano alla fuga inseguiti da gatti grandi e piccoli; lucertole che si fermavano a prendere il sole sull'asfalto rovente. Fece scorrere lo sguardo sulla fila delle vetrine. In quel momento dalla porta aperta del negozio di Ted Elizando uscì volando un pappagallo. Hotchkiss non conosceva Ted, ma aveva sentito le voci che circolavano sul suo conto. Protagonista lui stesso dei pettegolezzi cittadini, aveva sempre prestato la massima attenzione a quanto si raccontava sul prossimo. Elizando aveva perso la testa, la moglie e un figlio neonato. Ora stava perdendo anche la sua piccola arca. Lasciava liberi gli animali del suo negozio.

Il dovere di riferire a Tesla Bombeck che cos'aveva scoperto sulla Trinità aveva la priorità su Elizando, perciò rinunciò ad andare a offrirgli qualche parola di conforto. Evidentemente era consapevole del pericolo che correva, altrimenti non avrebbe messo in libertà le sue bestiole. E poi, che consolazione avrebbe potuto dargli, lui? Presa questa decisione, Hotchkiss si avviò verso la sua automobile solo per bloccarsi di nuovo, questa volta non per qualcosa che aveva visto ma perché aveva udito un gemito umano, breve e angosciato. Proveniva dal negozio degli animali.

Si precipitò da quella parte. Nel negozio scorrazzavano altri animali, ma non c'era traccia del loro liberatore. Lo chiamò.

"Elizando? Stai bene?"

Non ci fu risposta e fu a quel punto che Hotchkiss pensò che potesse essersi ucciso. Forse aveva liberato i suoi animali e poi si era tagliato le vene. Allora entrò, inoltrandosi fra vetrine, trespoli e gabbie. Poco più avanti trovò Elizando accasciato dietro una grossa gabbia nella quale si agitavano all'impazzata un piccolo stormo di canarini in preda al panico, in un nugolo di piume che perdevano dalle ali quando andavano a sbattere contro il graticcio di fil di ferro.

Hotchkiss lasciò cadere per terra il libro per soccorrere Ted.

"Che cos'hai fatto?" esclamò. "Gesù mio, ma perché?"

Solo quando fu davanti al corpo si accorse del suo errore. Non poteva essere stato un suicidio. Le ferite che aveva al volto, non poteva essersele inflitte da sé: la faccia schiacciata contro la gabbia era stata straziata da qualcosa che gli aveva scalzato brandelli da una guancia e dal collo. Il sangue che ne era sgorgato aveva inondato il fondo della gabbia dei canarini, ma ormai l'impeto dell'emorragia si era completamente esaurito. Ted era morto già da qualche minuto.

Hotchkiss si rialzò molto lentamente. Se il gemito che aveva sentito non era di Elizando, di chi era? Andò a recuperare il suo libro, ma mentre si chinava per raccoglierlo da terra colse un movimento fra le gabbie. Dietro il cadavere di Elizando strisciava sul pavimento qualcosa che somigliava a un serpente nero. Si muoveva veloce, con l'evidente intenzione di mettersi fra lui e l'uscita. Se non avesse dovuto attardarsi per riprendere il libro, forse sarebbe riuscito a uscire in tempo, ma ora che ebbe di nuovo fra le mani *In vista di Armageddon,* lo strano rettile era alla porta. Potendolo vedere bene, giunse contemporaneamente ad alcune conclusioni. Non era un profugo del negozio, perché nessuna famiglia di Grove lo avrebbe mai accettato; somigliava molto più a un'anguilla che a un serpente, ma anche quella somiglianzà era solo molto vaga; aveva lasciato strisce di sangue sulle piastrelle sulle quali era passato; aveva l'interno della bocca ancora rosso di sangue. Dunque era l'assassino di Elizando. Indietreggiò, invocando il nome del Salvatore che da molti anni ormai aveva rinnegato:

"Gesù."

Quel nome suscitò una risata dal fondo del negozio. Si voltò. La porta dell'ufficio di Ted era spalancata. Anche se il piccolo locale non aveva finestre e le luci non erano accese, vi si distingueva la sagoma di un uomo che sedeva per terra a gambe incrociate. Non gli fu nemmeno difficile identificarlo, perché riconobbe subito il profilo deforme di Raul, l'amico di Tesla. Era nudo. Fu proprio quel particolare, la sua nudità che lo faceva sembrare tanto vulnerabile, a indurre Hotchkiss ad avanzare di un passo ancora verso la porta aperta. Dovendo scegliere se ingaggiare la lotta con il serpente o con il suo incantatore (e i due erano certamente in combutta), preferiva l'incantatore. Un uomo nudo e seduto per terra non rappresentava una minaccia.

"Ma che cosa cazzo succede qui dentro?" domandò.

L'altro sogghignava nella penombra. Il suo sorriso era ampio e umido.

"Sto facendo dei Lix," rispose.

"Lix?"

"Dietro di te."

Hotchkiss non aveva bisogno di girarsi per sapere che l'uscita era bloccata. Non aveva altra scelta che restare dov'era, anche se si sentiva sempre più costernato dallo spettacolo che si presentava ai suoi occhi. Non solo quell'uomo era nudo, ma il suo corpo, dal petto fino a metà delle cosce, brulicava di vermi e larve, tutte le provviste di cibo per lucertole e pesci che ora venivano utilizzate per appagare un appetito di diverso genere. I loro movimenti infatti gli avevano procurato un'erezione e il suo membro ricurvo era dove concentravano i loro sforzi maggiori. Ma c'era qualcosa di più ripugnante ancora per terra davanti a lui: un piccolo cumulo di escrementi animali, raccolti dalle gabbie, in mezzo al quale si annidava una creatura. No, non si annidava, ma anzi stava *nascendo,* gonfiandosi e snodandosi sotto gli occhi di Hotchkiss. Sollevò la testa dallo stereo e allora riconobbe un gemello di quell'essere che il creatore di mostri aveva chiamato Lix.

E non era neanche il solo. Altre forme oblunghe e luccicanti si srotolavano negli angoli del negozio, ciascuna di esse un muscolo indifferenziato, le cui movenze trasudavano malvagità. Due sbucarono da dietro il loro creatore. Un'altra si stava arrampicando sul banco alla destra di Hotchkiss. Per evitarlo, fece un passo indietro e si rese conto troppo tardi che la sua mossa lo aveva portato a ridosso di un'altra di quelle orribili creature. Gli fu alla gamba in un batter d'occhio e un attimo dopo vi si era avvinghiata. Lasciò cadere il libro una seconda volta e si abbassò per strapparsi via l'immondo essere, ma le sue fauci furono più celeri e, colto alla sprovvista in un momento di equilibrio precario, vacillò all'indietro rovinando contro una pila di gabbie, molte delle quali fece precipitare per terra con il convulso agitare delle braccia. Continuando ad annaspare, trovò il bordo della mensola sotto le dita e vi si aggrappò, ma per sua sventura, essendo stata costruita per reggere il peso di piccole gabbie per gattini, cedette, rovesciandogli addosso il resto del suo carico. Non fosse stato per le gabbie, lo avrebbero finito nei pochi attimi seguenti, ma gli ostacoli imprevisti ritardarono l'assalto dei Lix che convergevano su di lui da tutte le parti. Gli furono concessi dieci secondi di sospensione della pena durante i quali le bisce si insinuarono fra le gabbie, dandogli il tempo di rotolare su se stesso e prepararsi ad alzarsi in piedi. Ma la creatura che gli si era avvinghiata alla gamba pose fine alle sue speranze, affondandogli le fauci nella carne molle del fianco. Il dolore lo accecò per un momento e quando tornò a vedere, le

altre bestie lo avevano ormai trovato. Se ne sentiva una dietro il collo e un'altra avvolta intorno al torace. Cercò di invocare aiuto prima che gli togliessero il fiato.

"Ci sono solo io," fu l'unica risposta che ottenne.

Alzò lo sguardo sull'uomo che si chiamava Raul, il quale non era più accovacciato negli escrementi ed era venuto a fermarsi davanti a lui, con il pene sempre eretto e il corpo sempre brulicante di larve e un Lix appeso al collo. Gli aveva infilato in bocca due dita con le quali gli accarezzava il fondo della gola.

"Tu non sei Raul," rantolò Hotchkiss.

"No."

"Chi...?"

L'ultima parola che udì prima che il Lix che gli si era annodato intorno al torace lo stringesse in una morsa mortale fu la risposta a quella domanda. Quel nome sibilante e dolce, *Kissoon,* echeggiò nella sua mente come una promessa, un invito al silenzio della pace eterna, e gli sembrò di sentire Carolyn che gli bisbigliava all'orecchio di stare tranquillo e quel pensiero gli rese sopportabile l'ultimo momento, dopo tanti orrori.

"Ho paura che questa sia una causa persa," confidò Tesla a Grillo appena uscita dalla casa.

Tremava dalla testa ai piedi, sempre più provata dalla stanchezza e dal dolore. Aveva bisogno di dormire, ma aveva il terrore di fare lo stesso sogno che aveva avuto Witt la notte precedente: la visita alla Quiddità che era presagio della morte imminente. Forse era anche vero, ma preferiva non saperlo.

Grillo la prese per un braccio, ma lei si liberò immediatamente.

"Non mi puoi fermare più di quanto io possa fermare te."

"Che cosa succede là dentro?"

"Lo squarcio si sta allargando. È come una diga che sta per cedere."

"Maledizione."

Ora scricchiolava tutta la casa. Le palme lungo il viale erano scosse violentemente mentre nel fondo stradale si aprivano crepe come sotto i colpi di un maglio sotterraneo.

"Forse dovrei avvertire la polizia," disse Grillo. "Che sappiano che cosa sta per succedere."

"Mi sa che questa volta abbiamo perso, Grillo. Sai che fine ha fatto Hotchkiss?"

"No."

"Spero che abbia il buonsenso di andarsene prima che arrivino."

"Non lo farà."

"Ed è un peccato. Non ci sono città per cui valga la pena morire."

"Io direi che è venuta l'ora che faccia quella telefonata, non credi?"

"Quale telefonata?"

"Ad Abernethy. Per dargli la brutta notizia."

Tesla sospirò. "Già, tanto vale. L'ultimo scoop."

"Tornerò," promise Grillo. "Non pensare di andartene da qui da sola. Ci andremo insieme."

"Non mi muovo."

Grillo salì in macchina e solo quando tentò di collegare i cavi dell'accensione si rese conto di quanto violente fossero le scosse sismiche. Impiegò un po' per riuscire nell'intento e quando finalmente il motore fu avviato, scese al cancello dove scoprì di essersi inutilmente preoccupato di avvertire i poliziotti. Il grosso delle forze dell'ordine si era ritirato a una notevole distanza dalla villa, lasciando solo un veicolo davanti al cancello, con due uomini appostati come osservatori. Non badarono a lui. Sorvegliavano attentamente la casa, pronti a una rapida ritirata se le crepe nel suolo si fossero allungate nella loro direzione. Grillo imboccò la strada che scendeva dalla Hill. Uno degli agenti fermi più in basso accennò a un tentativo poco convinto di fermarlo, ma Grillo non rallentò nemmeno. La sua destinazione era il Mall, dove sperava di trovare un telefono pubblico dal quale chiamare Abernethy. Avrebbe cercato anche Hotchkiss per avvertirlo che i giochi erano fatti, se ancora non l'aveva capito. Mentre s'addentrava nell'intrico di vie cittadine per la maggior parte rese impraticabili dal terremoto, provò mentalmente qualche titolo per il suo ultimo servizio. *La fine del mondo è vicina* era troppo banale. Non voleva che il suo nome fosse incluso nel lungo elenco di profeti dell'apocalisse, anche se questa volta, finalmente, il suo annuncio si sarebbe avverato. Proprio mentre entrava nel parcheggio del Mall, prima che il suo sguardo si posasse sul convegno di animali più o meno domestici, ebbe un'ispirazione. Gli venne dalla collezione di Buddy Vance. Anche se prevedeva difficoltà nel convincere Abernethy, concluse che non ci sarebbe stato titolo più azzeccato di: *La corsa è finita.* La specie umana aveva vissuto la sua bella avventura, ma adesso era finita.

Scese dalla macchina e sostò in contemplazione del bizzarro spettacolo offerto dagli animali scorrazzanti. Gli affiorò suo malgrado un sorriso sulle

labbra. Beati loro, che non sapevano niente. Giocavano nel sole senza il minimo sospetto di quanto breve fosse l'esistenza che restava loro da consumare. Andò a cercare Hotchkiss alla libreria, ma non lo trovò. Vedendo tutti i libri sparsi per terra, dedusse che la sua ricerca era stata infruttuosa. Si diresse allora al negozio degli animali, nella speranza di trovare compagnia e un apparecchio telefonico. Dall'interno giungeva un gran chiasso di volatili, gli ultimi prigionieri. Se avesse fatto in tempo, li avrebbe liberati dopo aver parlato con Abernethy. Non c'era motivo perché non rivedessero anche loro il sole per l'ultima volta.

"C'è nessuno in casa?" chiamò affacciandosi oltre lo stipite della porta.

Gli sfrecciò fra le gambe un geco. Lo guardò scappare via, mentre chiamava di nuovo. Nessuna risposta. Uscendo dal negozio il geco era passato in una pozza di sangue. Ora vedeva che ce n'era dappertutto, macchie e schizzi in ogni angolo. Scorse dapprima il corpo di Elizando, poi l'altro cadavere semisepolto dalle gabbie.

"Hotchkiss?"

Cominciò a liberare il corpo dalle gabbie. All'odore del sangue si mescolava nell'aria anche puzzo di escrementi. Se ne ritrovò anche sulle mani, ma continuò a gettar via gabbie finché non ebbe visto abbastanza del cadavere per essere sicuro che Hotchkiss era morto. Ne ebbe conferma quando gli ebbe scoperta la testa. Aveva il cranio sbriciolato. Frammenti di osso spuntavano come cocci di stoviglie dalla massa informe della sua mente e dei suoi sensi. Nessun animale di un negozio di quelle dimensioni avrebbe potuto esprimere una simile violenza, né vedeva in giro un'arma capace di un tale massacro. Ma si guardò bene dal mettersi a meditare su una possibile soluzione dell'enigma, specialmente quando era più che probabile che il responsabile fosse ancora nei paraggi. Si guardò rapidamente intorno alla ricerca di un'arma, un guinzaglio, un collare con borchie, qualunque cosa con cui difendersi. Fu così che notò il libro, caduto poco distante dal corpo di Hotchkiss.

Ne lesse il titolo a voce alta: "*In vista di Armageddon.*"

Allora si chinò a raccoglierlo e lo sfogliò velocemente. Gli parve che si trattasse di una specie di manuale su come sopravvivere all'apocalisse. C'erano parole di saggezza da parte dei Fratelli Mormoni ai membri della Chiesa. Assicuravano loro che tutto sarebbe andato per il meglio; che avevano gli oracoli viventi di Dio, la Prima Presidenza e il Consiglio dei Dodici Apostoli a vegliare su di loro e a consigliarli. A loro spettava solo di accogliere quei consigli, spirituali e pratici, e allora, qualunque cosa por-

tasse il destino, sarebbero sopravvissuti.

"*Se sarete preparati, non avrete di che temere,*" erano le parole di speranza, se non di certezza, che ispiravano quelle pagine. "*Siate puri nel cuore, amate il vostro prossimo, siate giusti e frequentate luoghi santi. Conservate scorte per un anno.* "

Mentre sfogliava il libro pensava: perché Hotchkiss ha scelto proprio questo manuale? Uragani, incendi nelle foreste e alluvioni... Che cosa c'entravano con la Trinità?

Ed ecco apparirgli sotto gli occhi una fotografia sgranata di una nuvola a forma di fungo e la didascalia in cui si indicava il luogo in cui era esploso l'ordigno.

Trinità. Nuovo Messico.

Non ebbe bisogno di leggere di più. Con il libro stretto nella mano, uscì di corsa nel parcheggio mettendo in fuga gli animali più vicini. Balzò in macchina. Abernethy avrebbe dovuto aspettare. In che maniera il semplice fatto che Trinità fosse stato il luogo di nascita della bomba atomica potesse rappresentare una via di salvezza per loro gli era del tutto incomprensibile, ma forse Tesla avrebbe capito. E anche in caso contrario, gli sarebbe rimasta la soddisfazione di averle portato la notizia. Si rendeva conto che era assurdo sentirsi improvvisamente così *contento* di sé, come se quella nozione facesse qualche differenza. Il mondo stava per finire (*La corsa è finita*), ma tenere nella mano quel piccolo tassello del grande rompicapo gli fu sufficiente per dimenticare per qualche istante il terrorizzante significato di quel fatto. Non c'era piacere più intenso di quello che si provava nell'essere latore di notizie, messaggero, un *Nuncio.* Non era mai arrivato così vicino a capire il significato di *felice.*

In quel breve lasso di tempo di quattro o cinque minuti durante i quali si era trattenuto al Mall, la stabilità di Grove si era ulteriormente deteriorata. Due delle strade che era riuscito a percorrere scendendo dalla Hill erano scomparse. Di una non restava praticamente più niente: la terra se l'era ingoiata in un solo boccone; l'altra era sepolta sotto le macerie di due case crollate. Trovò un terzo itinerario praticabile e cominciò a salire la collina, fra improvvisi e violenti sussulti del terreno che gli rendevano difficile il controllo dell'automobile. Durante la sua assenza erano sopraggiunti sulla scena alcuni osservatori a bordo di tre elicotteri privi di contrassegno, il più grosso dei quali era librato proprio sopra la villa di Buddy Vance, probabilmente per permettere ai passeggeri di valutare la situazione. Ormai dovevano essersi resi conto che il fenomeno non era naturale. Forse ne co-

noscevano anche la causa principale. D'Amour aveva riferito a Tesla che ai massimi livelli si sapeva dell'esistenza degli Iad. D'altra parte, se così fosse stato, invece di una squadra di poliziotti spaventati, quella casa sarebbe stata circondata già da ora da mezzi corazzati. Doveva pensare che generali e politici non avevano voluto credere nemmeno a testimonianze inconfutabili? Erano troppo pragmatici per credere che il loro impero potesse essere messo in pericolo da qualcosa che apparteneva all'altro lato dei sogni? Non poteva biasimarli. Lui stesso non avrebbe accreditato ipotesi simili della minima credibilità solo settantadue ore prima. Avrebbe pensato che si trattava di superstizioni, sciocchezze simili a quelle degli oracoli viventi di Dio di cui si parlava nel libro sul sedile accanto a lui. Ma se adesso gli osservatori si fossero trattenuti per un po' sopra il punto in cui si era aperto lo. strappo nella realtà, avrebbero avuto l'occasione buona per cambiare idea. Vedere è credere. E avrebbero visto.

Il cancello di Coney Eye si era schiantato e le mura di cinta erano crollate. Abbandonò la macchina davanti al cumulo delle macerie e, stringendo il libro nella mano, si arrampicò e ridiscese dall'altra parte correndo verso la casa, che ora gli sembrava velata da un'ombra probabilmente proiettata da una nuvola. Le scosse ripetute avevano aperto nuovi crepacci nel viale d'accesso, a causa dei quali dovette procedere con estrema cautela, senza lasciarsi distrarre dall'inquietante sensazione che permeava tutta l'atmosfera intorno alla villa. Più si avvicinava alla porta, più l'ombra diventava buia. Il sole splendeva ancora su di lui e sulla facciata di Coney Eye simile a una torta sgonfiata dalla pioggia, eppure la scena era cupa, come se qualcuno avesse applicato su ogni cosa uno strato di vernice scura. Gli procurò mal di testa e bruciore al naso e gli fece schioccare i timpani. Ma assai peggio di questi piccoli disturbi c'era un senso di spavento che cresceva in lui a ogni passo. La testa cominciò a riempirglisi di immagini raccapriccianti tratte dai molti anni trascorsi nelle redazioni di una decina di giornali, dove si accumulavano fotografie che nessun redattore, nemmeno il più morboso, avrebbe mai osato pubblicare. C'erano incidenti automobilistici, naturalmente, e aerei caduti, corpi che nessuno sarebbe mai riuscito a ricomporre. E inevitabilmente c'erano scene di omicidi. Ma non furono quelle le immagini più terribili che riaffiorarono alla sua mente, bensì le foto degli innocenti e delle crudeltà di cui erano stati vittime. Neonati e bambini seviziati, mutilati, scaricati come immondizia; malati e anziani brutalizzati senza pietà; handicappati costretti alle più terribili umiliazioni. Quelle furono le crudeltà che gli riempirono la testa.

"*Gli Iad,*" esclamò la voce di Tesla e Grillo voltò di scatto la testa in quella direzione. L'aria che li divideva era densa e il viso di lei era sgranato, come in una cattiva riproduzione. Non era reale. Niente era più reale. Erano tutte immagini su uno schermo.

"Sono gli Iad che arrivano," disse Tesla. "È quello che stai sentendo. Dovresti andartene da qui. Non serve che resti."

"No," protestò lui. "Ho... ho un messaggio."

Faceva fatica a concentrarsi su quel pensiero, continuavano a riapparire gli innocenti, l'uno dopo l'altro, ciascuno con le sue orribili ferite.

"Quale messaggio?"

"La Trinità."

"Sai qualcosa?"

Tesla stava gridando, eppure la voce giungeva a lui così fievole che stentava a capirla.

"Hai detto Trinità, Grillo!"

"Sì?"

"*Che cosa sai?*"

Tutti quegli occhi che lo guardavano. Non riusciva a pensare oltre loro, oltre il loro dolore e la loro impotenza.

"*Grillo!*"

Concentrò più che poté la sua attenzione sulla donna che stava urlando il suo nome in un bisbiglio.

"*Trinità!*" la sentì ripetere.

Il libro che teneva nella mano aveva la risposta al suo interrogativo e lui lo sapeva, anche se gli occhi e il dolore sconfinato che c'era in quegli occhi gli impedivano di concentrarsi. Trinità. Che cos'era la Trinità? Non sapendo rispondere, le tese il libro, ma proprio mentre lei glielo prendeva dalla mano, ricordò.

"La bomba," disse.

"Cosa?"

"Trinità è il nome del luogo in cui hanno fatto scoppiare la prima bomba atomica."

Vide i suoi occhi illuminarsi di comprensione.

"Hai capito?" le chiese.

"Sì. Gesù. *Sì!*"

Non aprì nemmeno il libro che Grillo le aveva portato. Lo incitò a togliersi di mezzo, a tornare verso la strada. Lui si sforzò di ascoltare, ma intanto pensava di avere un'altra informazione da riferirle, quasi altrettanto

vitale quanto quella su Trinità e sempre riguardante la morte. Ma i suoi sforzi per ricordare erano vani.

"Vai, vai," lo esortava lei. "Allontanati da questo orrore."

Grillo annuì, sapendo di non essere di alcuna utilità per lei, e s'incamminò barcollando nell'aria sporca, ritrovando la luce del sole via via che si allontanava dalla casa, sempre meno ossessionato dalle immagini degli innocenti straziati. Sbucando dalla curva del viale ricordò finalmente l'informazione che avrebbe dovuto riferire a Tesla. *Hotchkiss era morto.* Era morto assassinato. Con la testa schiacciata. Qualcuno o qualcosa aveva commesso quell'omicidio e quel qualcuno o qualcosa si aggirava ancora per Grove. Doveva tornare indietro per avvertirla. Aspettò un momento perché si dissolvessero del tutto le immagini proiettate sulla sua corteccia cerebrale dalla vicinanza degli Iad. Ma non si cancellarono del tutto. Sapeva che appena fosse tornato sui suoi passi verso la casa, gli sarebbero riesplose nella mente più vivide che mai. L'aria inquinata che le aveva portate si stava espandendo e già lo aveva raggiunto di nuovo. Prima di esserne confuso per la seconda volta, si tolse di tasca la penna che aveva portato dal motel nell'eventualità di dover prendere qualche appunto. Aveva anche della carta, trovata sul banco della reception, ma la sfilata di crudeltà lo stava assalendo di nuovo e temendo di dimenticare mentre cercava la carta, si affrettò a scriversi il messaggio sul dorso della mano.

"Hotchk..." fu quanto riuscì a comporre. Poi le sue dita persero la capacità di scrivere e la sua mente la capacità di contenere altro che sconfinata angoscia per gli innocenti torturati e la necessità di rivedere Tesla.

Messaggio e messaggero fusi insieme fecero dietrofront e si rituffarono nella zona di influenza degli Iad.

Ma quando ebbe raggiunto il punto in cui aveva lasciato la donna che gridava bisbigliando, vide che si era avvicinata alla fonte di quelle crudeltà, dove dubitava che la sua mente avrebbe potuto sopravvivere.

Molte cose divennero improvvisamente chiare nella mente di Tesla, non ultima l'atmosfera di anticipazione che aveva sempre provato nella Spira, specialmente quando attraversava quella cittadina. Aveva avuto testimonianze dello scoppio della prima bomba e della distruzione della città in alcuni documentali su Oppenheimer. Le case e i negozi che tanto l'avevano sconcertata erano stati costruiti perché fossero ridotti in ceneri, in maniera che gli artefici della bomba potessero osservare gli effetti dell'ira della loro creatura. Era naturale che avesse pensato di ambientarvi un film sull'era

dei dinosauri. Il suo istinto drammatico aveva visto giusto: quella era una città predestinata. Aveva solo sbagliato nell'identificare il mostro. Quale luogo migliore avrebbe potuto scegliere Kissoon per nascondervi le prove del suo crimine? Al momento della deflagrazione i corpi sarebbero stati completamente annientati. Poteva immaginare il piacere perverso che doveva aver provato nell'architettare il suo piano, sapendo che la nuvola che aveva distrutto il Banco costituiva una delle immagini più indelebili del secolo.

Ma era caduto a sua volta in un tranello. Mary Muralles l'aveva intrappolato nella Spira e finché non avesse trovato un corpo di cui impossessarsi ne sarebbe stato prigioniero, rimandando così per l'eternità il momento fatidico dello scoppio. Sarebbe vissuto come tenendo un dito nella piccola falla della grande diga, sapendo che nel momento in cui fosse venuto meno ai suoi doveri la diga sarebbe crollata seppellendo anche lui. E ora le era chiaro anche'perché il nome di Trinità lo aveva gettato nella confusione più totale. Era il nome stesso del suo terrore.

C'era modo di sfruttare questa cognizione contro gli Iad? Mentre rientrava in casa formulò un'idea stravagante, ma avrebbe avuto bisogno dell'assistenza di Jaffe.

Era difficile mantenere qualunque pensiero coerente nel letamaio che sgorgava dallo squarcio, ma non era la prima volta che doveva lottare contro influenze esterne, fossero di produttori cinematografici o di stregoni, e sapeva come difendersi. Quell'influenza in particolare però stava aumentando con il progressivo avvicinarsi degli Iad alla soglia. Non osò ipotizzare l'estensione del loro male se quello che era solo l'avvisaglia del loro arrivo lasciava già un segno così profondo sulla psiche. In tutti i tentativi che aveva fatto per immaginare la natura di quell'invasione, mai aveva contemplato la possibilità che la loro arma fosse la pazzia. Ma forse era proprio così. Sapeva che prima o poi avrebbe capitolato davanti all'assalto, perché non c'era mente umana capace di opporvisi in eterno e, una volta invasa da tali orrori, non avrebbe avuto altra scelta che cercare rifugio nella follia. Gli Iad Uroboro avrebbero governato su un pianeta di pazzi.

Naturalmente Jaffe l'aveva già di gran lunga preceduta sulla via del collasso mentale. Lo trovò sulla porta della stanza in cui aveva esercitato l'Arte. Lo spazio oltre di lui era ormai totalmente in balia dello squarcio. Guardando oltre la soglia in quel momento capì veramente per la prima volta perché si diceva della Quiddità che fosse un mare. Onde di scura energia s'infrangevano sulla sponda del Cosmo e le propaggini della loro

schiuma trabordavano dallo scisma. Più lontano scorse un altro movimento, che poté vedere solo per pochi istanti. Jaffe aveva parlato di montagne che si muovevano; e di pidocchi. La mente di Tesla viceversa si fissò su un'altra immagine degli invasori. Erano giganti. Erano i terrori viventi dei suoi incubi più antichi. Spesso, in quegli incontri della sua infanzia, le si presentavano con il volto dei genitori, un fatto sul quale molto si era accanito il suo analista. Quelli però erano giganti di un genere diverso. Se avevano una faccia, cosa di cui dubitava, era impossibile vedergliela. Di una cosa era sicura: non erano certamente genitori premurosi.

"Vedi?" domandò Jaffe.

"Oh sì."

Lui ripeté la domanda, con una voce incredibilmente giovanile.

"Vedi, papà?"

"*Papà?*" ripeté lei, disorientata.

"Non ho paura, papà," seguitò la voce che usciva dalla bocca del Jaff. "Non mi faranno del male, io sono il ragazzo della Morte."

Solo ora Tesla capì. Jaffe non si limitava a vedere con gli occhi di Tommy-Ray, ma parlava anche con la sua voce. Il padre si stava identificando con il figlio.

"Jaffe!" chiamò. "Ascoltami! Ho bisogno del tuo aiuto! *Jaffe!*"

Lui non reagì. Evitando come meglio poteva di allungare lo sguardo oltre lo squarcio, lo raggiunse, lo afferrò per la camicia a brandelli e cominciò a trascinarlo verso la porta. "*Randolph!*" urlò ancora. "Parlami!"

Lui sorrise. Ma la sua era un'espressione che non aveva niente a che fare con la faccia di Randolph Jaffe. Quello era il sorriso di un principino della California, tutto denti scintillanti. Lo lasciò andare.

"A che cosa puoi servirmi ormai?" mormorò con rammarico.

Non aveva tempo per cercare di convincerlo a tornare dall'avventura che stava vivendo con Tommy-Ray. Avrebbe dovuto agire da sola. Era una decisione semplice da raggiungere e, prevedeva, dannatamente difficile, se non impossibile, da eseguire. Ma non aveva alternative. Come sciamano, non si sentiva tanto abile da saper escogitare il modo di ricucire lo strappo, tuttavia sperava di poterlo *spostare.* Già due volte aveva dimostrato a se stessa di poter entrare e uscire dalla Spira, di saper trasformare se stessa e altri in puro pensiero per trasferirsi a Trinità. Sarebbe stata capace di muovere anche la materia inanimata? Legno e mattoni? Una sezione di una casa, per esempio? *Questa* sezione di *questa* casa, per esempio? Avrebbe saputo dissolvere la fetta di Cosmo in cui si trovavano lei e lo scisma per tra-

sferirla a Punto Zero, dove pulsava una forza che avrebbe forse abbattuto i giganti prima che diffondessero la loro pazzia?

Non c'era risposta a tutti quegli interrogativi se non tentando l'incantesimo. Se avesse fallito, la risposta sarebbe stata negativa. Molto semplice. Un insuccesso le avrebbe concesso ancora qualche istante di maggiore saggezza prima che saggezza, insuccesso e tutte le sue aspirazioni di incantatrice diventassero una questione puramente accademica.

Tommy-Ray aveva ripreso a parlare e ora il suo monologo si era deteriorato in un farfugliare sconnesso.

"... su come Andy..." stava dicendo, "...ma più su ancora... vedi, papà?... su come Andy... vedo la spiaggia! Vedo la spiaggia!"

Almeno quello aveva senso. Era in vista del Cosmo, il che significava che gli Iad erano ormai vicini.

"... ragazzo della Morte..." riprese, "...io sono il ragazzo della Morte..."

"Non potresti cambiare sintonia?" sbottò Tesla rivolta a Jaffe, pur sapendo che le era impossibile comunicare con lui.

"Iu-hu!" gridava il ragazzo. "Eccoci! Stiamo... *arrivando!*"

Tesla reagì alla forte tentazione di affacciarsi al varco per sapere se i giganti erano visibili. Sarebbe venuto fin troppo presto il momento in cui sarebbe stata costretta a guardare là dentro, ma ancora non si sentiva pronta, non era calma, non si era *fatta forza.* Indietreggiò di un altro passo verso la porta d'ingresso e afferrò saldamente lo stipite. Era così maledettamente solido! Il suo buonsenso protestò di fronte all'idea di poter proiettare con la forza del pensiero un oggetto così concreto in un altro luogo e un altro tempo. Mandò mentalmente a farsi fottere il suo buonsenso. Non lo riteneva in alcun modo opponibile alla follia che stava per scaturire dallo scisma. La ragione sapeva essere crudele; la logica poteva essere follia. Esisteva un altro stato della mente che superava dicotomie così semplicistiche; e traeva forza dall'essere *fra* condizioni diverse.

A tutti tutto.

Ricordò all'improvviso D'Amour che riferiva della presunta esistenza di un salvatore. Aveva creduto che si riferisse a Jaffe e invece aveva voluto cercare troppo lontano. Perché quel salvatore era *lei.* Tesla Bombeck, quella mattoide di West Hollywood, convertita e risorta.

E giungendo a quella conclusione trovò una nuova fede e con la fede una semplice intuizione su come far funzionare il suo incantesimo. Non cercò di respingere gli stupidi schiamazzi di Tommy-Ray o la vista di Jaffe accasciato e sconfitto o quell'assurdità di un oggetto solido che si trasformava

in pensiero e di un pensiero che spostava un oggetto solido. Faceva tutto parte di lei, persino il dubbio. Forse *specialmente* quello. Non aveva bisogno di negare confusione e contraddizioni per diventare potente, ma, anzi, aveva bisogno di comprenderle, divorarle con la bocca della mente, masticarle e deglutirle. Era tutto commestibile. Il solido e il non solido, questo mondo e quello, tutto si poteva mangiare e trasferire altrove. E adesso che lo sapeva, nessuno avrebbe potuto più allontanarla dal banchetto.

Guardò di scatto lo squarcio nella realtà.

"Nemmeno tu," disse e cominciò a mangiare.

Come fu giunto a due passi dalla porta d'ingresso, gli innocenti avevano invaso nuovamente la testa di Grillo. Così vicino allo squarcio, la loro aggressione risultò più impietosa che mai. Grillo perse la capacità di muoversi, assillato da ogni parte da brutalità indicibili. Aveva la sensazione di calpestare corpicini insanguinati. Volgevano verso di lui gli occhi lacrimanti, ma sapeva che non c'era modo di aiutarli. Non più. L'ombra che stava attraversando la Quiddità portava con sé la fine della misericordia. E il suo regno non avrebbe mai avuto fine: non sarebbe mai stato giudicato, non sarebbe mai stato chiamato a render conto di sé.

Qualcuno gli passò accanto diretto alla porta, una sagoma appena visibile nell'aria densa di sofferenze. Cercò invano di catturare almeno qualche elemento dello sconosciuto, ma gli restò solo la vaga impressione di un volto truce, dall'ossatura pesante e con una mandibola prominente. Lo vide scomparire all'interno della casa. Qualcosa che si muoveva ai suoi piedi lo indusse ad abbassare lo sguardo. Le facce dei bambini martoriati erano ancora visibili, ma adesso l'orrore aveva assunto una dimensione nuova. Serpi nere, grosse come braccia umane, strisciavano sui bambini all'inseguimento dello sconosciuto entrato nella villa. Sgomento, fece un passo in avanti nell'inutile tentativo di calpestarne almeno uno. Così facendo si avvicinò di più ai confini della follia che, per paradosso, alimentò con la propria feroce energia l'impeto della sua crociata. Così avanzò ancora, di un secondo passo e poi di un terzo, sempre cercando di schiacciare la testa di quelle orribili bestie nere. Il quarto passo lo portò oltre la soglia dell'ingresso e lo tuffò in una nuova follia.

"Raul?"

Incredibilmente, Raul.

Proprio nel momento in cui Tesla cominciava a concentrarsi, Raul entrò

nella villa. La sua comparsa lì era così inaspettata che sarebbe anche stata indotta a pensare a qualche illusione ottica se non fosse stata sicura del funzionamento della sua mente in quel momento quanto mai era stata in tutta la sua vita precedente. Quella non era un'allucinazione. Raul era lì in carne e ossa, con il nome di lei sulle labbra e un'espressione di contentezza sul viso.

"Che cosa fai qui?" gli chiese, sentendo attutire dentro di sé lo slancio del suo incantesimo.

"Sono venuto per te," le rispose lui. Sui suoi calcagni apparve l'autentico significato di quelle parole. Un branco di Lix si accalcarono sulla soglia.

"Che cos'hai fatto?" esclamò Tesla.

"Te l'ho detto," rispose lui. "Sono venuto qui per te. Con loro."

Tesla indietreggiò, ma, con lo squarcio che occupava mezza casa e i Lix che sorvegliavano la porta, l'unica via di fuga che le restava era su per le scale. E sapeva che non sarebbe servito che a rimandare l'esecuzione, perché sarebbe rimasta intrappolata lassù ad aspettare che la venissero a cercare con comodo. Salvo che non ce ne sarebbe stato bisogno perché di lì a pochi minuti gli Iad si sarebbero rovesciati nel Cosmo, dopo di che forse la morte sarebbe stato il destino più desiderabile. No, doveva tenere duro, nonostante i Lix. Il suo compito, doveva svolgerlo lì e al più presto.

"Stammi lontano!" intimò a Raul. "Non so perché sei qui, ma *tieniti alla larga!*"

"Sono venuto ad assistere all'arrivo," spiegò Raul. "Se ti va, possiamo aspettare insieme."

Aveva la camicia sbottonata e gli pendeva dal collo un oggetto a lei ormai familiare: il ciondolo del Banco. A quella vista le venne un sospetto, che quell'individuo non fosse affatto Raul. I suoi modi non erano gli stessi dello spaventato Nunciato che aveva conosciuto alla Misión de Santa Catrina. C'era qualcun altro sotto quella sembianza quasi scimmiesca... non poteva essere che l'uomo che per la prima volta le aveva mostrato l'enigmatico simbolo del Banco.

"*Kissoon!*" proruppe.

"Ecco, mi hai rovinato la sorpresa," ribattè lui.

"Che cos'hai fatto a Raul?"

"L'ho sloggiato. Ho occupato il suo corpo. Non è stato difficile. Ha un mucchio di Nuncio dentro di sé. Così mi si è reso disponibile. L'ho attirato nella Spira come ho fatto con te. Solo che lui non aveva l'intelligenza necessaria per resistermi come avete fatto tu e Randolph. Ha ceduto abba-

stanza in fretta."

"L'hai assassinato."

"Oh, no," rise Kissoon. "Il suo spirito è vivo e scalpitante. È laggiù a tenere le mie spoglie lontane dal fuoco finché non farò ritorno. Tornerò a occuparle quando saranno fuori della Spira. Sta' pur sicura che non ho intenzione di rimanere dentro *questa roba.* Mi fa schifo."

L'attaccò senza preavviso, agile ora come solo Raul avrebbe potuto essere, spiccando un balzo per prenderle un braccio. Tesla gridò sotto la forza della sua morsa e lui le sorrise di nuovo, piombandole addosso in due rapidi passi che lo portarono con la faccia a pochi centimetri da quella di lei.

"Presa," sibilò.

Tesla guardò oltre la sua spalla, verso la porta dove si era fermato Grillo a fissare il varco contro il quale le onde della Quiddità si scagliavano sempre più frequenti e feroci. Gridò il suo nome, ma non ottenne risposta. Grillo aveva la faccia madida di sudore e dalla bocca aperta gli scendevano copiosi rivoli di saliva. Dovunque fosse, non era a casa.

Se avesse potuto entrare nella testa di Grillo, avrebbe capito il perché del suo incantamento. Appena varcata la soglia, dalla sua mente erano scomparsi gli innocenti, sostituiti da un'angoscia più precisa. I suoi occhi erano rimasti inchiodati sulla furiosa risacca, nella quale assisteva a nuovi orrori. Vicino alla sponda c'erano due corpi che venivano scaraventati verso il Cosmo e poi risucchiati all'indietro da una corrente di ritorno che ogni volta minacciava di annegarli. Li conosceva, anche se erano molto cambiati. Erano Jo-Beth McGuire e Howie Katz. Più lontano fra le onde gli sembrò di scorgere una terza figura, pallida contro la volta scura del cielo. Ma non la riconobbe. Era come se non avesse più sembianze da riconoscere: era una testa di morte che cavalcava i frangenti.

Ma più indietro ancora cominciava l'orrore più autentico. Erano forme mastodontiche e putride e l'aria intorno a loro era febbrile di attività, come se mosche delle dimensioni di uccelli si cibassero della loro ripugnante materia. Gli Iad Uroboro. Sebbene fosse come ipnotizzato, la sua mente (ispirata da Swift) si mise a cercare le parole più adatte per descrivere la scena, ma il suo vocabolario si rivelò povero nelle espressioni del male. Depravazione, infamia, scelleratezza: che cos'erano mai di fronte a esseri così sciagurati? Piccoli capricci riprovevoli. Quasi sentiva di invidiare agli esperti di crudeltà la maggior comprensione che poteva derivare dalla loro maggior dimestichezza...

Percosso dal tumulto delle onde, un paio di cosucce avrebbe potuto rac-

contargliele Howie. Quando gli Iad si erano avvicinati a lui e a Jo-Beth, aveva ricordato dove aveva già vissuto quell'orrore: al mattatoio di Chicago dove aveva lavorato due anni prima. Erano stati i ricordi di quel mese a riempire la sua mente. Il mattatoio d'estate, con il sangue che si coagulava negli scoli, le bestie che svuotavano vesciche e intestini sentendo i rumori delle morti che le precedevano. La vita ridotta in bistecche in un sol colpo. Aveva cercato di aprire un varco in quelle immagini detestabili per guardare Jo-Beth, con la quale si era spinto così lontano, su una marea che aveva congiurato per tenerli insieme ma che non riusciva a riportarli a riva abbastanza velocemente da salvarli dai massacratori alle loro spalle. La vista di lei, che avrebbe potuto addolcire quegli ultimi momenti disperati, gli veniva negata. Vedeva solo il bestiame abbattuto sulle rampe e lo stereo e il sangue che veniva pompato via e le carcasse ancora scalcianti che venivano arpionate in una zampa spezzata e convogliate all'eviscerazione. Una scena agghiacciante che gli occupava la testa impedendogli ogni altro pensiero.

La terraferma al di là della risacca gli era invisibile quanto Jo-Beth, perciò non aveva idea di quanto lontano (o quanto *vicino*) fosse la sua riva. Se i suoi occhi fossero stati capaci di vedere, avrebbe visto il padre di Jo-Beth che, impietrito, parlava con la voce di Tommy-Ray.

"*... arriviamo!... arriviamo...*"

e avrebbe visto Grillo che fissava gli Iad; e Tesla sul punto di essere uccisa da un uomo che chiamava...

"*Kissoon!* Per pietà! Guardali! *Guarda!*"

E Kissoon guardò nello strappo e vide il carico trasportato dalla marea.

"Li vedo."

"Credi che a loro importi qualcosa di te? Se escono da lì, sarai morto anche tu come tutti noi!"

"No," ribattè lui. "Vengono a portare un nuovo mondo nel quale io mi sono guadagnato il mio posto. Un posto altolocato. Ma sai da quanti anni aspetto questo momento? Per quanto tempo l'ho preparato? Quanto ho ucciso perché si avverasse? Mi ricompenseranno."

"Hai firmato un contratto? Hai messo nero su bianco?"

"Io sono il loro liberatore. Io ho reso tutto questo possibile. Tu avresti fatto bene a unirti a noi nella Spira, permettermi di usare il tuo corpo per un po', e allora io ti avrei protetta. E invece no, tu volevi fare di testa tua, sei stata troppo ambiziosa, come *lui.*" Lanciò un'occhiata a Jaffe. "Lui ha commesso lo stesso errore, ha voluto la sua fetta di torta. Ebbene, vi è an-

data di traverso a entrambi." Sapendo che ormai Tesla non avrebbe potuto allontanarsi perché non c'era più alcun luogo dove andare, la lasciò libera e si avvicinò a Jaffe. "Lui però c'è andato più vicino, ma solo perché lui aveva più *coglioni.*"

Dalla bocca di Jaffe non uscivano più le grida di giubilo di Tommy-Ray, bensì solo un gemito sommesso, che sarebbe potuto appartenere al padre come al figlio, o a tutt'e due insieme.

"Dovresti vedere anche tu," disse Kissoon a quell'uomo tormentato. "Jaffe, guardami. *Voglio che tu veda!*"

Tesla tornò a controllare la situazione al di là dello squarcio. Quante onde ancora si sarebbero infrante prima che gli Iad raggiungessero la riva? Dieci? Meno ancora?

L'irritazione di Kissoon nei confronti di Jaffe stava crescendo.

"*Guardami, maledizione!*"

Tesla se ne rallegrò. Le veniva accordato un momento che avrebbe potuto sfruttare per ricominciare a produrre l'incantesimo con il quale sperava di operare il trasferimento nella Spira.

"Svegliati e guardami, pezzo di merda. Sono Kissoon. Sono uscito! *Sono venuto fuori!*"

Tesla assimilò le sue imprecazioni nella scena che stava creando. Nulla poteva restarne escluso. Jaffe, Grillo, la soglia del Cosmo e naturalmente la soglia della Quiddità, tutto doveva essere divorato. Persino lei stessa, la divoratrice, doveva far parte di quella rimozione. Doveva masticarsi e risputarsi in un altro tempo.

A un tratto le grida di Kissoon cessarono.

"Che cosa stai facendo?" l'aggredì voltandosi di scatto verso di lei. Il suo volto preso a prestito, non avvezzo a esprimere la collera, si era accartocciato in una maschera grottesca. Tesla non si lasciò distrarre. Anche quello faceva parte della scena che doveva deglutire.

"*Non ti azzardare!*" tuonò Kissoon. "*Mi senti?*"

Tesla sentì e mangiò.

"Ti avverto," ringhiò lui, avanzando verso di lei. "*Non ti azzardare!*"

Nei recessi della memoria di Randolph Jaffe quelle tre parole e il tono in cui venivano pronunciate diedero origine a un'eco. Una volta si era trovato in una baracca al cospetto di un uomo che le aveva pronunciate alla stessa maniera. Ricordava l'afa di quella casupola e l'odore della propria traspirazione. Ricordava un vecchio smilzo accovacciato davanti a un focherello. E soprattutto ricordava uno scambio di parole che riaffiorava ora dal

passato nella sua mente:

"*Non ti azzardare.*"

"*È come sventolare un panno rosso davanti al muso di un toro, assumere quel tono con me. Ho visto cose... fatto cose...*"

Sulla scia di quelle parole ricordò un gesto. La sua mano che si infilava nella tasca della giacca e trovava un temperino con la punta spuntata. Una piccola lama con una gran voglia di aprire cose sigillate e segrete. Lettere, per esempio. Crani, per esempio.

Sentì di nuovo quelle parole:

"*Non ti azzardare.*"

... e aprì gli occhi sulla scena che aveva davanti. Il suo braccio, un'approssimazione dell'arto muscoloso di un tempo, scese alla tasca. In tutti quegli anni non si era mai separato dal suo coltellino. Era ancora spuntato. Era ancora famelico. Le sue dita massacrate si chiusero sul manico. I suoi occhi si fissarono sulla testa dell'uomo che parlava con le parole dei suoi ricordi. Era un bersaglio facile.

Con la coda dell'occhio Tesla si accorse della mossa di Jaffe. Lo vide staccarsi dalla parete e cominciare a risollevare il braccio sinistro estraendo la mano dalla tasca. Non vide che cosa impugnava se non all'ultimo momento, quando le dita di Kissoon le si erano ormai strette intorno al collo e i Lix le si erano avvinghiati alle caviglie. Ma non si lasciò distrarre nemmeno dall'aggressione. Incluse anche quella nella scena che stava divorando. E ora Jaffe. E la sua mano alzata. E il coltello che finalmente vide scintillare in quella mano. Levato nell'aria e poi affondato, conficcato nel collo di Kissoon.

Lo sciamano urlò, staccando le mani dalla sua gola per portarsele dietro la testa e cercare di proteggersi. Le piacque il suo grido. Era il dolore del suo nemico, sull'onda del quale sentì crescere la propria forza tanto che a un tratto l'impresa in cui si era avventurata le sembrò più facile che mai, come se parte delle energie di Kissoon le venissero trasferite sull'ala di quell'urlo. Nella bocca della mente sentì il sapore dello spazio che occupavano e lo masticò. La casa traballò segnalando che un pezzo significativo di essa veniva strappato via e trasferito negli attimi compressi della Spira.

Istantaneamente, luce.

La luce dell'alba perpetua della Spira che entrava all'improvviso dalla porta. Con la luce, lo stesso vento che aveva sentito soffiare quando c'era stata in precedenza. Attraversò l'atrio catturando uno stralcio dell'inquinamento degli Iad per trascinarlo nel deserto della Spira. Al suo passaggio

vide scomparire dal volto di Grillo l'espressione vitrea che aveva avuto fino a quel momento. Lo vide aggrapparsi allo stipite, socchiudendo gli occhi nel riverbero e scuotendo la testa come un cane che cerca di scacciar via le pulci.

Ora che il loro creatore era stato ferito, i Lix sospesero l'attacco ma Tesla non osò sperare che l'avrebbero risparmiata a lungo. Prima che Kissoon ne riprendesse il comando, si diresse verso la porta, indugiando solo il tempo necessario a sospingere Grillo davanti a sé.

"In nome di Dio, ma che cos'hai fatto?" le chiese lui mentre uscivano nel biancore immenso di un deserto.

Lo trascinò via dai locali riubicati che, privati di una struttura che potesse sostenere il carico dei frangenti della Quiddità, già cominciavano a sgretolarsi.

"Vuoi la notizia buona o quella cattiva?" ribattè.

"Quella buona."

"Siamo nella Spira. Ho portato qui parte della casa..."

Ora che l'aveva fatto, non riusciva a credere di esserci riuscita.

"Ma sì!" esclamò, come se fosse stata contraddetta da Grillo. "Porca puttana, ce l'*ho fata!*"

"Anche gli Iad?" chiese Grillo.

"Lo squarcio e tutto quello che c'era dall'altra parte."

"E qual è la cattiva notizia?"

"Siamo a Trinità, ricordi? Punto Zero.

"Oh Gesù."

"E quella..." aggiunse indicando il traliccio a meno di un chilometro da dove si trovavano, "è la bomba."

"E quando scoppia? Abbiamo tempo per...?"

"Non lo so. Forse non scoppierà finché Kissoon sarà vivo. È stato lui a trattenere il momento per tutti questi anni."

"C'è modo di uscirne?"

"Sì."

"Da che parte? Andiamocene."

"È meglio che tu non ti faccia illusioni, Grillo. Non usciremo di qui vivi."

"Se con *il pensiero* ci hai fatto arrivare fin qui, con lo stesso pensiero puoi tirarcene fuori!"

"No. Io resto. Devo vedere sino alla fine."

"*È* già la fine," protestò lui, mostrandole la porzione di casa. "Guarda!"

Le pareti precipitavano sollevando nuvoloni di polvere bianca, abbattute dalle onde della Quiddità.

"Quanto totale deve essere una *fine* per soddisfare te? Togliamoci dalle palle!"

In quella grande confusione, Tesla cercò qualche segno della presenza di Kissoon o di Jaffe, ma l'etere del mare di sogno traboccava ormai in tutte le direzioni, troppo denso perché il vento potesse disperderlo. Dovevano esserci anche loro, da qualche parte, ma non poteva vederli.

"Tesla! Mi stai ascoltando?"

"La bomba non scoppierà finché Kissoon non sarà morto," affermò lei. "È lui che lo impedisce..."

"L'hai già detto."

"Se vuoi tentare di uscirne, può anche darsi che tu ce la faccia. Da quella parte." Gli indicò una direzione che l'avrebbe portato attraverso la cittadina. "Ed è meglio che ti sbrighi."

"Tu pensi che io sia un vigliacco."

"L'ho detto?"

S'arricciò verso di loro un'onda di etere.

"Se hai intenzione di andartene, *vai* subito," lo incitò lei, con gli occhi fissi sulle macerie del soggiorno e dell'atrio di Coney Eye. Sopra di esse, appena visibile nell'inondazione della Quiddità, era rimasto sospeso nell'aria lo squarcio fra i due mondi. Nello spazio di un battere di ciglia si allargò del doppio. Tesla si preparò a vedere apparire i giganti, ma furono forme umane le prime che vide, due, scagliate dalla risacca su quella sponda riarsa.

"Howie!" chiamò.

Aveva visto bene. E insieme con lui c'era Jo-Beth. Notò che era accaduto loro qualcosa. Avevano il volto e il corpo ricoperti di escrescenze, come se i loro tessuti avessero generato una messe di abominevoli tumori. Sostenne l'urto dell'onda successiva per andare verso di loro chiamandoli per nome. Fu Jo-Beth ad alzare la testa per prima. Tirando Howie per la mano, le andò incontro.

"Da questa parte," li richiamò Tesla. "Dovete allontanarvi dallo squarcio..."

L'etere inquinato produceva incubi. Si accanivano su di lei per attirare la sua attenzione, ma Jo-Beth parve in grado di penetrare attraverso la loro muraglia per rivolgere a Tesla una semplice domanda.

"Dove siamo?"

Non c'era una risposta altrettanto semplice.

"Ve lo dirà Grillo," rispose Tesla. "Più tardi. *Grillo!*"

Era lì, ma già ricompariva sul suo viso quell'espressione svagata che gli aveva visto negli occhi sulla soglia di Coney Eye.

"Bambini," lo sentì mormorare. "Perché sempre i bambini?"

"Non capisco," gli disse. "Ascolta me, Grillo."

"Sto... ascoltando..."

"Volevi andare via. Ti ho mostrato da che parte, ricordi?"

"Attraverso la città."

"Attraverso la città."

"Fuori, dall'altra parte."

"Giusto. Prendi Howie e Jo-Beth con te. Forse potete ancora farcela."

"Farcela?" ripeté Howie, sollevando la testa con grande fatica, appesantita com'era dai mostruosi fibromi.

"Prima degli Iad o della bomba," gli rispose Tesla. "Hai da scegliere. Ce la fate a correre?"

"Possiamo provarci," rispose Jo-Beth. Guardò Howie. "Ci proveremo."

"E allora via. Tutti quanti."

"Ancora... non capisco..." cominciò Grillo, lasciando trasparire nella voce l'influenza degli Iad.

"Perché io devo restare?"

"Sì."

"E semplice," spiegò lei. "Questa è la prova definitiva. A tutti tutto, ricordi?"

"Bella scemata," commentò lui fissandola negli occhi come se la vista di lei lo aiutasse a preservare la ragione contro l'assalto della follia.

"Hai dannatamente ragione."

"Con tutto quello che..." cominciò lui.

"Che cosa?"

"Che non ti ho mai detto."

"Non ce n'era bisogno. E spero che lo stesso valga per me."

"Avevi ragione."

"Fuorché su una cosa. Qualcosa che avrei dovuto dirti."

"Cosa?"

"Avrei dovuto dirti..."

Tesla s'interruppe e gli rivolse un sorriso luminoso, quasi estatico, per il quale non dovette fare alcuno sforzo perché le nasceva da una profonda contentezza ulteriore. Con quel sorriso lasciò la frase a metà come tante

volte aveva troncato le loro telefonate e si girò per andare incontro a una nuova ondata dentro la quale sapeva che lui non avrebbe potuto seguirla.

Allora scorse un altro nuotatore che il mare di sogno depositava in quel momento sulla spiaggia.

Tommy-Ray, il ragazzo della Morte. Le trasformazioni avvenute in Jo-Beth e Howie erano state radicali, ma diventavano poca cosa se confrontate con quelle inflitte a lui. I suoi capelli erano ancora dell'oro di Malibu e il suo viso era ancora animato dal sorriso che un tempo aveva incantato tutta Palomo Grove. Ma ora non erano più solo i suoi denti a scintillare: la Quiddità gli aveva sbiancato la pelle riducendone il colorito al gelido biancore dell'osso e, con la fronte e le guance tumefatte e gli occhi sprofondati nelle orbite, sembrava un teschio vivente. Si asciugò dal mento un filo di bava con il dorso della mano, spingendo lo sguardo alle spalle di Tesla.

"Jo-Beth..." mormorò avanzando nell'aria tetra. Tesla vide Jo-Beth girarsi verso di lui e quindi staccarsi da Howie come se fosse intenzionata ad abbandonarlo. Nonostante l'occorrenza estrema, Tesla non poté evitare un indugio nel vedere Tommy-Ray che ancora una volta rivendicava i suoi diritti sulla sorella. L'amore che era sbocciato fra Howie e Jo-Beth aveva dato inizio a questa storia, o almeno al suo ultimo capitolo. Era dunque possibile che la Quiddità avesse sciolto i vincoli di quell'amore?

Ebbe la risposta al suo interrogativo un attimo dopo, quando Jo-Beth si staccò di un altro passo da Howie, ora a distanza di braccio, e tuttavia tenendolo ancora per mano. Con un brivido di emozione Tesla vide che cosa stava cercando di mostrare Jo-Beth al fratello: lei e Howie Katz non si tenevano semplicemente per mano, bensì in quel punto erano *congiunti.* La Quiddità li aveva fusi insieme mescolando le loro dita incrociate in un nodo che li legava indissolubilmente.

Non ci fu bisogno di parole. Tommy-Ray levò un urlo di disgusto fermandosi di botto. Tesla non poteva vederlo in faccia, ma dubitava che avesse potuto cambiare espressione. Un teschio può solo sorridere il suo ghigno di morte, unica maschera per gioia e dolore. Scorse invece l'espressione di Jo-Beth, nonostante l'oscurità sempre più intensa. C'era della pietà sul suo viso. Poca, però. Il resto era indifferenza.

Poi vide Grillo che si rivolgeva ai due innamorati, spronandoli a seguirlo. Si misero subito in marcia tutti e tre. Tommy-Ray non si mosse.

Tesla interpellò il ragazzo della Morte. Tommy-Ray si voltò verso di lei. Il teschio era ancora capace di lacrime. Gli si erano raccolte sull'orlo delle orbite.

"A che distanza sono?" gli domandò. "Gli Iad?"
"Gli Iad?"
"I giganti."
"Non sono giganti. Solo tenebre."
"Quanto distano?"
"Poco."

Quando tornò a guardare oltre lo squarcio, Tesla capì che cosa aveva inteso dire Tommy-Ray parlando di tenebre. Stavano sopraggiungendo in macchie trasportate dalle onde come grumi di catrame grandi come barche che, spinti dal moto dei flutti, salivano nell'aria sopra il deserto. Erano ombre animate da un'energia interiore grazie alla quale si sospingevano in avanti con movimenti ritmici trasmessi alle decine di membra che pendevano loro dai fianchi. Si allungavano dietro di loro filamenti di materia scura come volute di budella putrescenti. Capì subito che non erano ancora gli Iad, i quali sicuramente erano a ridosso di quell'avanguardia.

Lanciò uno sguardo alla torre d'acciaio e alla piattaforma che la sormontava. La bomba era la più alta espressione di idiozia della sua specie, ma avrebbe potuto giustificare la propria esistenza se fosse esplosa subito. Nulla però si muoveva sulla piattaforma e la bomba era tranquillamente appesa nella sua culla come un neonato in fasce che si rifiutava di svegliarsi.

Kissoon era ancora vivo, tratteneva ancora il momento fatidico. Tesla si addentrò fra le macerie nella speranza di ritrovarlo e nella speranza ancor più vana di togliergli la vita con le proprie mani. Trovandovisi sotto, si accorse che c'era intenzionalità nel moto con cui le macchie di tenebre salivano verso l'alto. Si stavano agganciando l'una all'altra a formare strati, annodando insieme i filamenti per creare una vasta coltre. S'innalzava già in verticale per dieci metri nell'aria e al frangersi di ogni onda nuove masse tenebrose si univano a quelle precedenti in una crescita smisurata via via che lo squarcio si dilatava.

Inoltratasi nel vortice trovò Kissoon e Jaffe dall'altra parte delle macerie della villa. Si fronteggiavano, tenendosi l'un l'altro per la gola, e Jaffe impugnava ancora il suo coltellino nella mano che Kissoon gli aveva bloccato. La lama però era andata a segno altre volte. Il corpo che era appartenuto a Raul era ricoperto di ferite dalle quali il sangue sgorgava liberamente. Per nulla indebolito, Kissoon non aveva smesso di lottare con feroce accanimento e proprio nel momento in cui Tesla li ritrovava, lo sciamano riusciva ad affondare le unghie nella gola di Jaffe. Ne staccò brandelli di car-

ne. Subito Kissoon si avventò con più forza allargando la ferita. Tesla lo distrasse con un grido. "*Kissoon!*"

Lo sciamano si girò verso di lei.

"Troppo tardi," abbaiò. "Gli Iad sono quasi arrivati."

Tesla trasse tutto il conforto che poté da quel *quasi.*

"Siete stati sconfitti tutt'e due," sentenziò mentre colpiva Jaffe con un manrovescio che lo faceva ruzzolare a terra. Il fragile corpo smagrito non cadde pesantemente perché era troppo leggero, ma rotolò per qualche metro, mentre il coltello gli sfuggiva dalla mano. Kissoon contemplò il suo rivale con una risata sprezzante.

"Povera illusa," disse a Tesla. "Che cosa ti eri aspettata? Un colpo di scena? Una vampata accecante che li spazzasse via? Scordatelo. Non può succedere niente, perché il momento è rimasto sospeso."

Mentre parlava le andò incontro camminando più lentamente di quanto forse avrebbe desiderato per via delle numerose ferite.

"Cercavi una rivelazione," seguitò, "e adesso potrai essere soddisfatta. Sta per arrivare. Io ti consiglierei di mostrare la tua devozione, mi sembra solo giusto che tu lo faccia, fatti vedere."

Alzò le mani insanguinate come quando, nella casupola, sentendo menzionare per la prima volta Trinità, gli si erano macchiate del sangue di Mary Muralles.

"Il seno," sibilò. "Fagli vedere il seno."

Alle sue spalle Tesla scorse Jaffe che si rialzava in piedi. Kissoon non si accorse di niente. I suoi occhi erano tutti per Tesla.

"Penso che dovrei scoprirtelo io," le stava dicendo. "Lascia che ti faccia almeno questa *cortesia.*"'

Non indietreggiò, non cercò di opporglisi, viceversa si fece scomparire dal volto ogni espressione, seducendolo con un atteggiamento di resa. Le sue mani insanguinate erano repellenti, l'erezione che gli premeva contro il tessuto fradicio dei calzoni ancor più disgustosa, eppure riuscì a tenere celata la sua ripugnanza.

"Che brava ragazza," mormorava lui. "Così sì che va bene..."

Le posò le mani sul seno.

"Che ne dici di farci la scopata del millennio?" le propose.

Questa volta Tesla non poté trattenere un brivido.

"Non ti va?" l'apostrofò lui, a un tratto insospettito. I suoi occhi guizzarono a sinistra avendo intuito il tranello. Passò in essi un'ombra di paura. Fece per girarsi del tutto. Jaffe era a due metri da lui e gli stava piombando

addosso con il coltello alzato sopra la testa e nello scintillio della lama ci fu un'eco della luce negli occhi di Kissoon. Due lampi sulla stessa lunghezza d'onda.

"Non..." cominciò Kissoon, ma il coltello già calava su di lui a squarciargli l'occhio destro sgranato. Questa volta Kissoon non gridò, emettendo invece un respiro in un gemito prolungato. Jaffe sfilò il coltello e lo colpì di nuovo, con la stessa accuratezza della prima volta, affondandogli la lama nell'occhio sinistro. Spinse fino al manico prima di ritirare il braccio. Kissoon annaspò e il suo gemito si trasformò in un singhiozzo strozzato mentre cadeva in ginocchio. Reggendo il coltello con entrambe le mani, Jaffe gli mise a segno una terza pugnalata alla testa e poi continuò a colpirlo aprendogli nuove ferite in tutto il corpo.

I singhiozzi di Kissoon cessarono improvvisamente com'erano cominciati. Le mani che si era portato alla testa per cercare di proteggersi dalle coltellate gli ricaddero lungo i fianchi. Il suo corpo si resse sulle ginocchia per qualche secondò ancora, poi precipitò in avanti.

Il sussulto di piacere che scosse Tesla in quel momento fu di pura estasi. Desiderò allora con tutto il cuore che la bomba scoppiasse realizzando il proprio scopo nell'attimo del suo massimo appagamento. Kissoon era morto e non sarebbe stato un male se fosse morta a sua volta ora, sapendo che contemporaneamente avrebbe annientato gli Iad.

"*Avanti,*" disse alla bomba, cercando di trattenere il senso di beatitudine che provava fino al momento in cui la carne le si sarebbe carbonizzata intorno alle ossa. "*Adesso, vai!*"

Ma non ci fu alcuna esplosione. Sentì defluire l'ondata di piacere e affiorare al suo posto il dubbio di aver trascurato fin dal principio qualche particolare di vitale importanza. Era stata sicura che con la morte di Kissoon si sarebbe dovuto necessariamente verificare quell'avvenimento che lui si era adoperato di bloccare per tanti anni. Dunque ora doveva accadere, sebbene in ritardo, e invece non succedeva niente, la torre era ancora al suo posto.

"Dove ho sbagliato?" domandò a se stessa. "In nome di Dio, che errore posso aver commesso?"

Guardò Jaffe, che stava ancora contemplando il cadavere di Kissoon.

"Sincronia," lo sentì mormorare.

"Che cosa?"

"L'ho ucciso."

"Non mi sembra che risponda al problema."

"Quale problema?"

"Siamo al Punto Zero. C'è una bomba che deve esplodere e lui aveva fermato quel momento nel tempo."

"Chi?"

"*Kissoon!* Non è ovvio?"

No, bimba mia, disse fra sé, non lo è. Certo che non è ovvio. Ricordò a un tratto che Kissoon, che aveva lasciato la Spira impossessandosi del corpo di Raul, aveva dichiarato di avere tutte le intenzioni di riappropriarsi del suo involucro originale. Ma una volta uscito nel Cosmo non aveva più avuto la possibilità di tenere il momento fatidico sospeso nel tempo, dunque qualcun altro doveva averlo fatto per lui. Quel qualcuno, presumibilmente una forza solo spirituale, stava ancora operando in sua vece.

"Dove stai andando?" volle sapere Jaffe vedendola puntare in direzione del deserto che si apriva dietro il traliccio. Sarebbe stata capace di ritrovare la casupola? Jaffe la seguì, tempestandola di domande.

"Come hai fatto a portarci qui?"

"Ho mangiato la realtà e l'ho rigurgitata."

"Come ho fatto io con le mie mani?"

"No, non in quel modo. Tutt'altro."

Il sole scompariva velocemente dietro la cortina sempre più uniforme delle tenebre e ormai la luce trapelava solo a chiazze.

"Dove stai andando?" chiese di nuovo Jaffe.

"Alla baracca. Quella di Kissoon."

"Perché?"

"Non fare domande e seguimi. Ho bisogno di aiuto."

Un grido che si levò nell'oscurità rallentò momentaneamente il suo passo.

"*Papà!*"

Tesla si voltò e vide Tommy-Ray che usciva in quel momento dal buio in una zona di luce. Parve quasi che il sole avesse misericordia di lui, cancellando con il suo splendore i particolari più raccapriccianti della sua trasformazione.

"Papà!"

Jaffe si fermò del tutto.

"Vieni," lo incalzò lei, ma già sapeva che anche questa volta Tommy-Ray li avrebbe separati. Era già successo quando aveva trasmesso al padre i suoi pensieri; ora lo richiamava a sé con la propria presenza fisica.

Il ragazzo della Morte andava barcollando incontro al suo genitore.

"Aiutami, papà."

Jaffe spalancò le braccia senza dire niente, né era necessario che rispondesse. Tommy-Ray si abbandonò al suo abbraccio stringendo dolorosamente il padre.

Tesla gli offrì un'ultima possibilità.

"Vieni con me o no?"

La risposta fu semplice:

"*No.*"

Inutile sperare di fargli cambiare idea. Il figlio vantava su suo padre una priorità che derivava dal sangue. Vide serrarsi il loro abbraccio reciproco, quasi che volessero togliersi il fiato a vicenda, poi si girò nuovamente verso la torre e si mise a correre.

Quando fu all'altezza della struttura d'acciaio e già i polmoni le dolevano mentre ancora grande era la distanza che la separava dalla casupola di Kissoon, si decise finalmente a guardare indietro per un'ultima volta. Padre e figlio non si erano mossi. Erano ancora laggiù in quella chiazza di luce, abbarbicati l'uno all'altro mentre alle loro spalle si addensavano le ombre. Visto da così lontano il loro abbraccio faceva pensare all'opera monumentale e funebre di una merlettaia ambiziosa. Osservò per qualche istante la coltre scorrendo mentalmente varie interpretazioni possibili e trovando una soluzione che le sembrò insieme assurda e plausibile: era un velo dietro il quale sarebbero sorti gli Iad Uroboro. E già qualcosa aveva cominciato a muoversi dietro di esso: una tenebra più vasta si andava concretizzando.

Distolse lo sguardo, alzò per un attimo gli occhi alla torre e al suo carico mortale e finalmente ripartì in direzione della casupola.

Il viaggio nella direzione opposta, attraverso la cittadina e alla volta dei confini della Spira, non era più facile di quello di Tesla. Erano già scesi nella terra, e attraversato il mare, erano stati su isole e nelle grotte e ai limiti estremi della loro stabilità psichica. Quell'ultimo sforzo richiedeva loro energie che avevano esaurito quasi del tutto. A ogni nuovo passo il loro corpo minacciava di arrendersi: di fronte alla fatica insostenibile del cammino persino il fondo aspro del deserto sembrava un giaciglio accogliente. Li spingeva tuttavia a proseguire il più antico terrore dell'uomo, quello della fiera lanciata all'inseguimento. Non aveva né artigli né zanne naturalmente, ma non per questo era meno letale. Una fiera di fuoco. Solo quando raggiunsero le case rallentarono tanto da potersi scambiare qualche parola ansimante.

"Quanto ancora?" chiese Jo-Beth.

"Basta che arriviamo dall'altra parte del paese."

Howie stava osservando la coltre che si innalzava ormai per più di trenta metri.

"Credete che ci vedano?" domandò.

"Chi?" ribattè Grillo. "Gli Iad? In ogni caso non mi sembra che ci stiano inseguendo."

"Non sono loro," obiettò Jo-Beth. "Quello è solo uno schermo."

"Dunque abbiamo ancora una speranza," concluse Howie.

"Dio voglia che sia così," commentò Grillo imboccando la Main Street.

Non fu un caso. Per quanto confusa e disorientata, la mente di Tesla conservava un nitido disegno del percorso che portava alla casupola. Mentre procedeva al piccolo trotto (non riusciva più a correre, ormai) rimuginava la conversazione che aveva avuto con Grillo al motel, quando gli aveva confessato l'ampiezza della sua ambizione spirituale. Se fosse morta nella Spira, com'era praticamente inevitabile, sapeva che, dei misteri dell'universo, aveva capito nei pochi giorni trascorsi dal suo arrivo a Palomo Grove più di quanto avesse intuito in tutti gli anni precedenti. Aveva vissuto avventure al di là del proprio corpo, aveva incontrato incarnazioni del bene e del male e appreso qualcosa della propria condizione perché non rispecchiava in sé né un estremo né l'altro. Se di lì a poco avesse abbandonato quella vita, o nel momento dell'esplosione o per l'arrivo degli Iad, non aveva rimpianti.

Ma c'erano ancora tante anime che non avevano trovato un accordo con la propria estinzione, né era giusto che lo facessero. Neonati, bambini, innamorati, gente pacifica che popolava tutto il pianeta e la cui vita era ancora in evoluzione, gente che, se lei avesse fallito, si sarebbe risvegliata l'indomani senza più alcuna speranza di emulare le sue esaltanti peregrinazioni nello spirito. Sarebbero stati tutti schiavi degli Iad. E che giustizia c'era in quello? Prima di arrivare a Grove avrebbe dato la risposta del ventesimo secolo a quell'interrogativo: non c'era giustizia perché la giustizia era una creazione umana e non apparteneva a un sistema di pura materia. Ma nella materia era contenuta la mente, sempre, ed era quella la rivelazione della Quiddità. Il mare era al centro di tutti gli incroci e dalle sue acque nascevano infinite possibilità. Prima di ogni cosa, la Quiddità. Prima della vita, il sogno del vivere. Prima della materia, la materialità sognata. E la mente, nel sogno e nella veglia, conosceva la giustizia, che era quindi elemento

naturale quanto la materia e la cui assenza in qualsiasi espressione dinamica richiedeva qualcosa di più di una fatalistica alzata di spalle. Meritava un grido di indignazione e l'appassionata ricerca di un *perché.* Se conservava un desiderio di continuare a vivere oltre l'olocausto imminente era solo per poter lanciare quel grido, scoprire quale crimine avesse commesso la sua specie contro la mente universale tale da offrirsi ora alla propria esecuzione capitale. Sì, valeva la pena vivere per scoprire quel misfatto.

Era in vista della baracca. Dietro di lei trovava conferma il sospetto che aveva avuto che gli Iad stessero sorgendo, protetti dal loro schermo di tenebre. Dallo squarcio emergevano i giganti dei suoi incubi infantili e presto avrebbero sollevato quel velo. Allora sicuramente l'avrebbero vista e in poche falcate tonanti l'avrebbero raggiunta per schiacciarla. Ma non avevano fretta. Le loro membra enormi si alzavano faticosamente dai flutti della Quiddità; avevano teste immense (grandi come case, con tutte le finestre illuminate) che richiedevano il concorso della loro intera anatomia perché si potessero sollevare. Quando Tesla riprese il cammino, la fugace immagine che aveva avuto dei giganti emergenti cominciò a risolversi nella sua mente, elaborata dalla ragione che traeva coerenza dal loro titanico mistero.

Naturalmente la porta era chiusa, ma non sprangata. L'aprì.

Kissoon la stava aspettando. Il trauma di ritrovarlo lì le tolse il fiato e già stava per retrocedere precipitosamente quando si accorse che il corpo appoggiato alla parete di fondo era stato abbandonato dal proprio spirito e che solo il meccanico funzionamento degli organi vitali ne scongiurava la decomposizione. Non c'era nessuno dietro quegli occhi vitrei. La porta si richiuse con un tonfo e, senza perdere altro tempo, Tesla chiamò per nome l'unico spirito che poteva aver assunto il compito di tener sospeso il momento fatidico al posto di Kissoon.

"*Raul?*"

L'aria viziata della baracca si increspò nel sibilo della sua invisibile presenza.

"Raul! So che sei qui. So che hai paura. Ma se mi senti, cerca un modo per comunicarmelo."

Il sibilo si intensificò. Ebbe la sensazione che si aggirasse nell'aria come una mosca imprigionata in un barattolo di vetro.

"Raul, devi mollare, hai capito? Devi fidarti di me."

Il sibilo cominciava a procurarle dolore.

"Non so che cosa ti ha fatto per spingerti a cedergli il tuo corpo, ma so

che non è stata colpa tua. Ti ha ingannato. Ti ha mentito. Ha fatto lo stesso con me. Mi capisci? Tu non hai alcuna colpa!"

L'aria si placò un poco. Tesla trasse un respiro profondo e riprese la sua opera di persuasione ricordando come già una volta lo aveva convinto a ripartire con lei, su alla Missione.

"Se deve essere colpa di qualcuno, allora è colpa mia," riprese. "Perdonami, Raul. Siamo arrivati alla fine tutt'e due, ma, se ti può essere di consolazione, è finita anche per Kissoon. È morto. Non tornerà più. Il tuo corpo... non tornerà più. È stato distrutto. Non c'era altro modo per eliminarlo."

Al dolore fisico che le aveva procurato il sibilo si sostituì una pena più profonda: quella di sapere quanto il suo spirito stava soffrendo, dislocato nel tempo e spaventato, costretto a trattenere il momento. Vittima di Kissoon, come era toccato a entrambi. Per certi versi così simili, tutt'e due Nunciati, messi nelle condizioni di uscire dai propri limiti. Strani compagni di letto, ma compagni lo stesso. E questa considerazione le ispirò un altro pensiero.

Lo espresse.

"Possono due menti occupare lo stesso corpo?" chiese. "Se hai paura... *entra dentro di me.*"

Non insistè più di così per non correre il rischio che si lasciasse prendere dal panico. Fatta la sua offerta, aspettò pazientemente accanto alle fredde ceneri pur sapendo che con ogni secondo che passava senza che lo avesse persuaso gli Iad consolidavano la loro testa di ponte. Ma più di così non aveva da dare, non avrebbe saputo che cosa pensare, gli aveva offerto più di quanto avesse mai offerto in vita sua, il possesso totale del suo corpo. Se non avesse accettato, non aveva altre risorse con cui cercare di convincerlo.

Trascorsi alcuni secondi di tensione, si sentì sfiorare alla base del collo, come la carezza di un amante, che a un tratto, inaspettatamente, si trasformò nella puntura di un ago sottile.

"Sei tu?"

Nei pochi istanti che impiegò per parlare, la sua domanda si ripiegò su se stessa perché lo spirito a cui era diretta era entrato nella sua testa.

Non ci fu dialogo, né ce ne fu bisogno. Erano spiriti gemelli nello stesso organismo e dal momento in cui lui era penetrato in lei, erano diventati sincronicamente comunicanti. Tesla lesse nei suoi ricordi come Kissoon lo aveva rapito prelevandolo dalla stanza da bagno al North Huntley Drive e

usando la sua confusione per soggiogarlo. Era stato facile, con lui. Lo aveva schiacciato sotto un fumo di piombo, l'aveva ipnotizzato perché eseguisse un compito e uno soltanto, la sospensione del momento, quindi lo aveva strappato al suo corpo perché compisse il suo dovere stretto nella morsa di un cieco terrore che non lo aveva più abbandonato finché lei non aveva aperto la porta. Non ebbe bisogno di spiegargli che cosa dovevano fare adesso più di quanto lui avesse avuto bisogno di raccontarle la sua storia. Le loro rispettive conoscenze appartenevano a una sola psiche. Tesla tornò alla porta e l'aprì.

Il sipario degli Iad era ormai così vasto che con la sua ombra lambiva la casupola. Alcuni raggi di sole riuscivano ancora a passarvi attraverso, nessuno però nelle vicinanze della soglia sulla quale sostava Tesla. Lì c'erano solo tenebre. Vide gli Iad che si radunavano dietro la cortina. I loro profili avevano le dimensioni di nubi di tempesta e le loro membra erano come fruste intrecciate, grandi abbastanza da fustigare le montagne.

Ora, pensò. *O mai più. Lascia andare il momento.*

Lascialo andare.

Sentì che Raul ubbidiva liberando volontariamente il momento e sciogliendo così le catene in cui lo aveva imprigionato Kissoon. Fu come se un'onda si slanciasse da loro in direzione della torre sulla quale incombevano gli Iad. Dopo anni di sospensione, il tempo riprese a scorrere. Le cinque e trenta del sedici luglio erano a pochi secondi di distanza, poi sarebbe avvenuto quel fatto che avrebbe segnato un istante innocente come l'inizio dell'Ultima Follia del genere umano.

Il suo pensiero andò a Grillo e a Jo-Beth e Howie per esortarli mentalmente a riguadagnare in tempo la salvezza del Cosmo, ma il suo augurio fu interrotto dal principio di una vampata nel cuore dell'ombra. Anche se non riusciva più a vedere la torre, vide sprigionarsi dalla piattaforma la sfera di fuoco che precedette di pochi attimi una seconda vampata, la luce più potente che avesse mai visto, dal giallo al bianco in un batter di ciglia...

Non possiamo fare di più, pensò mentre il fuoco si dilatava spaventosamente. *Potrei essere a casa.*

Immaginò se stessa, donna, uomo e scimmia in un unico corpo martoriato, ferma sulla soglia della casupola davanti al bagliore della bomba. Poi immaginò quello stesso volto e quello stesso corpo in un altro posto. Aveva solo pochi secondi, ma il pensiero viaggiava veloce.

Vide allora la cortina alzarsi davanti alla nuvola accecante che si innalzava per eclissare gli Iad. Avevano facce come fiori delle dimensioni di

montagne, corolle che si spalancavano, innumerevoli gole, l'una sopra l'altra. Lo spettacolo era sconvolgente. Nella loro enormità nascondevano labirinti che ora, a mano a mano che si scoprivano, rovesciavano all'esterno in un groviglio di tunnel che si trasformavano in torri di carne, se carne era la materia di cui erano fatti, ma solo per assumere immediatamente forme nuove, sempre cangianti, in una metamorfosi incessante che cambiava ogni parte del loro corpo.

Montagne e pidocchi, aveva detto Jaffe, e ora le sembrava di capire che cosa avesse avuto in mente. Gli Iad erano o una nazione di leviatani brulicanti di infiniti parassiti per liberarsi dei quali spalancavano ripetutamente le loro viscere, o i parassiti stessi, in colonie così numerose da imitare le montagne. Non avrebbe mai saputo qual era la verità, da questa parte della vita. Prima che potesse interpretare le innumerevoli forme che assumevano, l'esplosione li eclissò, carbonizzando il loro mistero.

Nello stesso istante la Spira di Kissoon, avendo portato a termine il suo compito in una maniera che il suo stesso creatore mai avrebbe previsto, si sciolse nel normale fluire del tempo. Se il congegno in cima alla torre non li aveva annientati del tutto, li aveva comunque sconfitti imprigionando la loro follia e la loro voracità in un momento di tempo perduto.

VIII

Mentre Howie, Jo-Beth e Grillo entravano nella disorientante fascia di terreno lungo il perimetro della Spira, i pochi attimi che precedevano e seguivano le 05.30 del 16 luglio 1945, che Kissoon aveva creato, per entrarne in possesso ed esserne posseduto, dietro di loro era sbocciata una grande luce. No, non sbocciata. I funghi non avevano petali. Nessuno di loro si girò a guardare. Con un ultimo sforzo quasi soprannaturale trascinarono i loro corpi sfiniti in salvo, nella dimensione del tempo reale, lasciandosi il rogo alle spalle. Erano rimasti a lungo sdraiati nel deserto, incapaci di muoversi, e si erano rialzati in piedi solo quando il rischio di finire bruciati era diventato tangibile.

Il viaggio di ritorno in California fu lungo e difficile. Trovarono una strada statale dopo un'ora di ricerche e dopo un'altra ora ancora un garage abbandonato. Lì Grillo abbandonò gli innamorati, sapendo che trovare un passaggio in compagnia di due esseri raccapriccianti come loro gli sarebbe stato impossibile. Impiegò comunque parecchio tempo prima di trovare qualcuno che lo trasportasse alla cittadina più vicina, dove comperò un

malandato camioncino investendovi tutto quanto aveva ancora nel portafogli, incluse le sue carte di credito. Poi tornò al garage a prendere Jo-Beth e Howie e partì con loro alla volta della contea di Ventura. Durante il tragitto i due giovani dormirono profondamente nel cassone del camioncino, troppo stanchi perché qualcosa potesse svegliarli. Giunsero a Grove poco prima dell'alba del giorno dopo, ma si trovarono la strada sbarrata. Le stesse autorità che erano state così lente e negligenti, o, come sospettava Grillo, complici nel non difendere Grove dalle forze che l'avevano improvvisamente presa d'assalto, ora che quelle forze erano state eclissate avevano assunto un atteggiamento di prudenza quasi ossessiva. La cittadina era chiusa su ogni lato. Grillo si guardò bene dal trasgredire agli ordini. Invertì semplicemente il senso di marcia prima ancora di arrivare al posto di blocco e risalì la statale finché non trovò un posto dove fermarsi e dormire. Nessuno li disturbò. Qualche ora dopo, quando si risvegliò, Grillo si ritrovò solo. Con tutte le articolazioni indolenzite, scese dal camioncino, orinò, quindi andò a cercare gli innamorati. Li trovò seduti nel sole su un lieve pendio. Le trasformazioni che avevano subito nel mare della Quiddità erano già in regresso. Le loro mani non erano più fuse insieme e le forme bizzarre che ne avevano deformato i connotati erano state bruciate dalla luce del sole e ridotte a poche tracce sulla pelle una volta immacolata. E con il tempo probabilmente sarebbero scomparse anche quelle. Dubitava invece che sarebbe mai scomparsa l'espressione che vedeva loro negli occhi quando i loro sguardi si incontravano, quella cioè di due persone che avevano condiviso un'esperienza che nessuno al mondo aveva mai conosciuto e, per averla vissuta, ora si possedevano reciprocamente. Più di un minuto in loro presenza e subito si sentiva come un intruso. Discussero brevemente su che cosa fosse più opportuno fare e conclusero che conveniva tenersi nelle vicinanze di Grove. Nessuno fece cenno di quanto era accaduto nella Spira o nella Quiddità, sebbene Grillo bruciasse dal desiderio di domandare che sensazioni si provavano a nuotare nel mare di sogno. Accordatisi in linea di massima, Grillo tornò al camioncino e aspettò che lo raggiungessero. Arrivarono pochi minuti dopo, la mano nella mano.

Non erano stati pochi coloro che avevano assistito al trasloco di una parte di Coney Eye effettuato da Tesla. Osservatori e fotografi, alcuni parcheggiati sulla Hill e altri librati al di sopra della villa, avevano visto la facciata diventare dapprima fumosa e poi trasparente e infine svanire del tutto. Dopo la sommaria rimozione di una parte consistente della sua strut-

tura, la parte restante aveva ceduto alla legge di gravità. Ci fossero stati solo due o tre testimoni, sarebbero sorti notevoli dubbi sulla veridicità di dichiarazioni di quel tenore. Succedeva solo sulle pagine del *National Enquirer* e di tutte le testate del suo stampo che mattoni e tegole venissero trasferiti come per magia in un'altra dimensione. Ma c'erano stati ventidue spettatori. Ciascuno aveva un proprio vocabolario con cui descrivere che cosa aveva visto: alcuni erano stati concisi, altri prolissi, ma alla radice i fatti riferiti erano sempre gli stessi. Una notevole parte della villa che Buddy Vance aveva trasformato in museo dell'autentica arte americana se n'era volata via in un'altra realtà.

Alcuni dei testimoni avevano persino sostenuto di aver scorto per qualche istante quell'altro luogo. Un orizzonte bianco e un cielo brillante; polvere nell'aria. Il Nevada, forse, o l'Utah. Un posto fra mille, in qualche deserto, in America non ne mancavano di certo. Il paese era vasto e ancora ricco di luoghi disabitati, luoghi dove una casa poteva anche riapparire per non essere mai più ritrovata, dove potevano avvenire misteri in ogni giorno della settimana senza che nessuno ne sapesse niente. In alcuni di quei testimoni, dopo aver visto ciò che avevano visto, affiorò per la prima volta il dubbio che forse un paese poteva anche essere *troppo* grande, *troppo* ricco di spazi aperti. E una volta fatta quella considerazione, ne furono perseguitati.

Uno di quegli spazi, almeno nel futuro più prevedibile, sarebbe stata la zona sulla quale era esistita Palomo Grove.

Il processo distruttivo non si era esaurito con il trasferimento di Coney Eye nella Spira. Tutt'altro. La terra era in attesa di un segnale e lo aveva ricevuto. Le crepe si allargarono in fessure e le fessure diventarono voragini che sconvolsero strade intere. I villaggi più colpiti furono quelli di Windbluff e Deerdell, quest'ultimo praticamente raso al suolo dalle onde d'urto provenienti dal bosco, che scomparve nella sua interezza, lasciando una vasta zona di terra sommossa e fumante. La Hill e le sue ville sontuose subirono danni gravissimi. Non furono tanto le case immediatamente sotto Coney Eye a patire il maggior urto distruttivo (ma non sarebbe stato così grave, visto che i loro proprietari erano stati fra i primi ad andarsene, giurando di non fare mai più ritorno). Furono le Mezzelune. La Emerson fu spostata verso sud di duecento metri e le sue case si schiacciarono l'una contro l'altra come una fisarmonica che si chiude. La Whitman scivolò a ovest, mentre le sue case, per un capriccio geologico, precipitavano nelle

proprie piscine. Le altre tre strade furono semplicemente rase al suolo e una gran parte delle macerie diede origine a una frana che scese per la china della Hill danneggiando innumerevoli altre costruzioni. Ma tutto questo aveva un'importanza puramente accademica, perché nessuno avrebbe potuto tentare di salvare qualcosa dalle proprie case: tutta la zona fu dichiarata ad alto rischio sismico per sei giorni, durante i quali gli incendi poterono propagarsi indisturbati consumando una gran parte di tutto quello che il suolo non aveva abbattuto o ingoiato. Da questo punto di vista il villaggio più sfortunato fu quello di Stillbrook, i cui ex abitanti avrebbero a tempo debito cercato di recuperare qualcosa dei loro effetti personali se non fosse scoppiato un incendio in una casa di Fellowship Street in una notte in cui si era alzato quel vento che in passato richiamava i groveniani fuori casa a fiutare il salmastro dell'oceano. Le fiamme si svilupparono a una velocità impressionante e l'indomani mattina metà del villaggio era in ceneri. Ora di sera, era scomparsa l'altra metà.

Appunto la notte dopo l'incendio di Stillbrook, e sei giorni dopo i fatti avvenuti sulla Hill, Grillo tornò a Grove. Metà di quel tempo l'aveva trascorso a dormire, ma non per questo si sentiva ristorato. Il sonno non era più una pausa di riposo per lui. Non vi trovava più né pace né conforto. Quando chiudeva gli occhi, subito gli scorrevano nella mente sequenze del passato. Per la maggior parte uscivano da un passato recente. Uno dei personaggi principali era Ellen Nguyen, che riappariva per chiedergli di smetterla di baciarla e di usare i denti; spesso rivedeva anche il figlio di lei, seduto sul suo letto in una cerchia di Uomini Pallone. C'era la partecipazione straordinaria di Rochelle Vance, che non faceva e non diceva niente, ma offriva solo la sua bellezza al resto del cast. C'era Fletcher, giù al Mall. C'era il Jaff, al secondo piano di Coney Eye, intento a trasudare poteri magici. E Witt vivo. E Witt morto, con la faccia immersa nell'acqua.

Ma la vera star era Tesla, che gli aveva giocato il suo ultimo tiro, sorridendo e senza dirgli addio pur sapendo che non l'avrebbe più rivista. Non erano stati amanti, nemmeno amici intimi. In un certo senso poteva dire di non aver mai veramente capito che cosa sentiva per lei. Amore di certo, ma di un tipo che difficilmente si riesce a esprimere, forse perché era impossibile. Per questo gli era altrettanto problematico piangerne la scomparsa.

Quel senso di qualcosa di incompiuto fra lui e Tesla lo tratteneva dal rispondere alle telefonate che Abernethy registrava alla sua segreteria telefonica, eppure Dio solo sapeva quanto avrebbe desiderato dettargli final-

mente il suo servizio. Tesla non si era mai mostrata del tutto convinta sull'opportunità che la verità fosse resa di pubblico dominio, anche se alla fine aveva mostrato di accettare il suo punto di vista. Sapeva però che in quel momento aveva considerato il problema sorpassato, perché il mondo era agli sgoccioli e restavano poche speranze di salvarlo. Invece la fine non era arrivata, e proprio per difendere il mondo Tesla era morta. Ora dunque mantenere il riserbo gli sembrava un atto doveroso nei suoi confronti. Ma per quanto discreto, non poteva fare a meno di tornare a Grove per constatare con i propri occhi come stesse progredendo il suo annientamento. Quando arrivò, vigeva ancora il divieto d'accesso e tutta la cittadina era circondata da posti di blocco della polizia. Non gli fu però difficile eluderli. Con il passare dei giorni, le sentinelle di Grove avevano allentato la sorveglianza, dato che erano molto poche le persone, curiosi, sciacalli o ex residenti, tanto temerarie da avventurarsi sulle sue strade infide. Superati quindi gli sbarramenti senza essere visto da nessuno, Grillo cominciò il suo sopralluogo. Il vento che il giorno prima aveva alimentato l'incendio di Stillbrook era caduto e il fumo si era disperso: ne restavano residui che gli sembravano quasi dolci al palato, come di fumo di un fuoco fatto con legna buona. In altre circostanze gli avrebbe ispirato malinconia, ma ormai sapeva troppo di Grove e delle sue tragedie per poter indulgere ai sentimenti. Gli era impossibile contemplare la distruzione di Grove senza riconoscere le gravi responsabilità che aveva avuto la città stessa. Il suo peggior peccato era stata l'ipocrisia, per come era vissuta vanesia e noncurante nascondendo a se stessa e agli altri il suo lato più segreto. Da lì erano trapelate paure ed erano affiorati sogni che per qualche tempo erano diventati realtà ed erano stati quelle paure e quei sogni, non Jaffe e Fletcher, a segnarne la fine. I Nunciati si erano serviti della cittadina come arena nella quale misurarsi, ma non avevano inventato niente per la loro battaglia che Grove non avesse già partorito e nutrito nel suo cuore.

Si ritrovò a domandarsi se non ci fosse qualche altro modo per raccontare la storia di Grove senza tradire i buoni sentimenti di Tesla. Se per esempio avesse abbandonato lo stile di Swift e trovato una forma poetica per illustrare tutto quello che gli era accaduto? Non era la prima volta che contemplava un'eventualità del genere. Ma adesso, come sempre, rispose a se stesso che a uno come lui sarebbe stato impossibile. Si era presentato a Grove nelle vesti di reporter e niente di ciò che aveva visto lì lo avrebbe mai spinto a rinnegare il suo culto della cronaca.

Fece il giro di tutta la città, evitando solo le zone dove avventurarsi sa-

rebbe stato un suicidio e prendendo mentalmente nota di quello che gli capitava di vedere, anche se sapeva che non gli sarebbe servito. Finalmente eluse per la seconda volta i posti di blocco e fece ritorno a Los Angeles, dove trascorse altre due notti di ricordi ricorrenti.

Non fu così per Jo-Beth e Howie. Loro avevano vissuto la loro notte buia dell'anima spinti dalla corrente della Quiddità e le notti che seguirono, dopo essere rientrati nel Cosmo, furono prive di sogni. In ogni caso, al risveglio non ricordavano nulla.

Howie cercò di convincere Jo-Beth a tornare con lui a Chicago, ma ogni volta che tornavano sull'argomento lei ripeteva che un progetto del genere era prematuro. Finché Grove fosse rimasta zona sinistrata e pericolosa e non fosse stato quindi possibile recuperare le salme delle vittime, non si sarebbe allontanata da lì. Non aveva dubbi che mamma fosse morta, ma rifiutava di prendere in considerazione anche la più remota possibilità di una vita insieme con lui prima che il suo corpo fosse stato ritrovato e avesse avuto una sepoltura cristiana.

Frattanto avevano molte ferite da medicare, cosa che fecero nell'intimità di un motel a Thousand Oaks, abbastanza vicino a Grove perché quando fossero stati tolti i posti di blocco Jo-Beth potesse essere una delle prime a tornarvi. I segni che aveva lasciato su di loro la Quiddità diventarono ben presto un ricordo e da quel momento in avanti si ritrovarono in uno strano limbo. Era tutto finito, ma non poteva cominciare niente di nuovo, e mentre aspettavano crebbe fra loro una lontananza che nessuno dei due incoraggiò o desiderò, ma che nessuno dei due poté prevenire. L'amore sbocciato alla Steak House aveva dato origine a una serie di cataclismi dei quali sapevano di non poter essere ritenuti responsabili, ma che ciononostante li affliggeva nel profondo dell'anima. Mentre aspettavano a Thousand Oaks cominciò a pesare sul loro cuore un senso di colpa che crebbe via via che guarivano e prendevano atto che, a differenza di decine e forse centinaia di groveniani innocenti, loro due ne erano usciti illesi.

Il settimo giorno dopo i fatti avvenuti nella Spira di Kissoon, vennero a sapere dal notiziario del mattino che squadre di ricerca sarebbero entrate nella cittadina. La distruzione di Grove aveva naturalmente suscitato un grande scalpore e da più parti si avanzavano teorie sul perché la cittadina avesse subito una devastazione così totale quando il resto della valle era sopravvissuta senza altro danno che qualche scossa d'infimo grado e qualche crepa nel manto dell'autostrada. Nei notiziari mancava qualunque ac-

cenno ai fenomeni ai quali si era assistito a Coney Eye: pressioni delle agenzie governative avevano messo a tacere tutti coloro che avevano visto l'impossibile con i propri occhi.

Il ritorno a Grove cominciò con grande cautela, ma sul finire della giornata era già nutrito il drappello di superstiti tornati fra i resti delle case a caccia di souvenir. Alcuni ebbero fortuna, ma per la maggior parte non c'era più niente da ritrovare. Per ogni groveniano che tornava alla sua casa ancora intatta, ce n'erano sei costretti a fermarsi in mesta contemplazione di una scena di rovina totale. La maggior parte delle costruzioni erano ridotte a cumuli di macerie, quando non erano state letteralmente ingoiate dalla terra. Dei vari quartieri il meno danneggiato era paradossalmente il meno popolato: il Mall e le sue immediate vicinanze. L'insegna in legno di pino con la scritta *Centro Commerciale di Palomo Grove* all'ingresso del parcheggio era precipitata in un crepaccio insieme con buona parte del parcheggio stesso, ma i negozi erano praticamente illesi, il che significa naturalmente che fu avviata un'inchiesta della polizia (rimasta insoluta) appena furono ritrovati i cadaveri nel negozio degli animali. Ma a parte loro, se ci fossero stati acquirenti, il Mall avrebbe potuto riaprire quel giorno stesso dopo una rapida spolverata. Marvin Junior, del Marvin's Food and Drug, fu il primo a organizzare il recupero della merce ancora vendibile. Aveva un fratello con un negozio di generi alimentari a Pasadena e clienti ai quali non importava un bel niente da dove arrivasse la merce quando era in offerta speciale. Non ebbe alcuno scrupolo per la velocità con cui si dedicò al realizzo economico: gli affari sono affari.

L'altra operazione di recupero riguardò ovviamente le salme, compito sicuramente più infausto. Per stabilire se ci fosse ancora qualche superstite si impiegarono cani e rilevatori di suono, che non ottennero alcun risultato positivo. Poi fu avviata la rapida impresa del recupero, ma ben pochi dei groveniani che avevano perso la vita furono ritrovati. Quando finalmente si tirarono le somme, dopo due settimane di ricerche, si contarono quarantuno dispersi. In generale era presumibile che gli scomparsi avessero trovato sepoltura naturale precipitando nelle voragini aperte dal sommovimento tellurico, ma non si escludeva che qualcuno si fosse più semplicemente dileguato nottetempo cogliendo l'opportunità che gli si offriva di reinventarsi e ricominciare da capo altrove. Fra costoro correva voce che ci fosse William Witt, del quale non era stato più ritrovato il corpo ma la cui casa, come risultato dalla relativa indagine, conteneva una collezione di pornografia sufficiente a rifornire per alcuni mesi i negozi specializzati di

numerose metropoli. Aveva avuto una vita segreta, il nostro William Witt, e il sospetto generale era che avesse deciso di andare a viversela da qualche altra parte.

Quando in uno dei due cadaveri rinvenuti nel negozio degli animali fu riconosciuto Jim Hotchkiss, alcuni dei giornalisti più avveduti notarono che la sua vita era stata costellata da episodi tragici. Ricordarono ai loro lettori che la figlia era stata una delle ragazze della cosiddetta *Lega delle vergini,* dal che si traeva spunto per osservare in poche righe il numero straordinario di lutti che aveva colpito Grove nella sua breve vita. Era forse stata predestinata fin dal principio, si chiedevano i commentatori più arditi, per essere stata fondata su un suolo maledetto? C'era da trovare una certa consolazione in quell'ipotesi. Altrimenti, se Grove era stata semplicemente vittima del caso, quante altre delle migliaia di comunità sparse per l'America erano a tutt'oggi esposte alle stesse sventure?

Il secondo giorno di ricerche fu ritrovata la salma di Joyce McGuire fra le macerie della sua casa, colpita dal terremoto in maniera assai più massiccia che qualunque altra costruzione del vicinato. Insieme con le altre vittime fu trasferita per l'identificazione nell'obitorio provvisoriamente allestito a Thousand Oaks. L'oneroso compito del riconoscimento toccò a Jo-Beth, il cui fratello era incluso nella lista dei dispersi. Subito dopo si presero accordi per la sepoltura. La chiesa mormone si prendeva cura dei propri fedeli. Il pastore John era sopravvissuto a tanto sfacelo (aveva abbandonato Grove la notte dell'attacco del Jaff a casa McGuire e non era ritornato prima che la polvere si fosse posata del tutto) e fu lui a organizzare i funerali di mamma. Solo una volta il pastore e Howie si incontrarono per caso e in quell'occasione Howie non mancò di ricordargli la sera in cui si era ritrovato a farneticare parole incoerenti accanto al frigorifero. Il pastore sostenne di non rammentare l'episodio neanche vagamente.

"Peccato che non abbia una foto," commentò Howie. "Per farle tornare la memoria. Comunque, ne conservo una qui." Si toccò la tempia, dove andavano sbiadendo le ultime tracce della metamorfosi inflittagli dalla Quiddità. "Giusto nel caso mi venga la tentazione."

"Quale tentazione?"

"Di diventare un credente."

Due giorni dopo mamma McGuire fu consegnata all'abbraccio del Dio da lei scelto. Howie non presenziò alla cerimonia e aspettò in disparte il ritorno di Jo-Beth. Partirono per Chicago ventiquattr'ore dopo.

La loro parte nella storia non era tuttavia finita. Il primo segno che l'avventura vissuta fra Cosmo e Quiddità li aveva inclusi in un cast di attori molto selezionato giunse mezza settimana dopo il loro trasferimento a Chicago, con l'arrivo davanti alla porta di casa loro di uno sconosciuto che dichiarò di chiamarsi D'Amour. Era alto e conservava nei tratti del volto il ricordo ora appannato di una giovanile bellezza. Il suo abbigliamento era un po' troppo leggero per le condizioni climatiche di Chicago.

"Vorrei parlarvi di quello che è accaduto a Palomo Grove," disse a Howie.

"Come ci ha trovati?"

"Trovare la gente è il mio mestiere," spiegò Harry. "È possibile che Tesla Bombeck vi abbia parlato di me."

"No, non mi pare."

"Be', potete sempre controllare."

"No, non posso. Tesla è morta."

"Ah, capisco," rispose D'Amour. "Capisco. Mi dispiace."

"E anche se lei conosceva Tesla, io e Jo-Beth non abbiamo niente da dire. Noi desideriamo solo dimenticare Grove."

"Ma io non credo che sarà molto facile," intervenne una voce alle sue spalle. "Chi è, Howie?"

"Dice che conosceva Tesla."

"D'Amour," si presentò lo sconosciuto. "Harry D'Amour. E vi sarei veramente molto grato se mi concedeste qualche minuto del vostro tempo. Sarà una cosa breve, ma è molto importante."

Howie guardò Jo-Beth.

"Perché no?" disse lei.

"Qua fuori fa un freddo cane," si lamentò D'Amour mentre entrava. "Che fine ha fatto l'estate?"

"Mi pare che vada male un po' dappertutto," commentò Jo-Beth.

"Dunque se n'è accorta," replicò D'Amour.

"Di che cosa state parlando voi due?"

"Delle notizie che danno al telegiornale," spiegò lei. "Io le ho seguite, tu no."

"È come se fosse luna piena tutte le notti," riferì D'Amour. "Un mucchio di gente si comporta in una maniera molto strana. Dopo quello che è successo a Grove il tasso dei suicidi è raddoppiato. Ci sono tumulti e sommosse nei manicomi di tutta la nazione. E io sono pronto a scommettere che ci è dato di vedere solo una piccola parte del quadro generale. Molto

viene tenuto segreto."

"Da chi?"

"Dal governo. Dalla chiesa. Sono io il primo ad avervi trovati?"

"Sì," rispose Howie. "Perché? Pensa che ce ne saranno degli altri?"

"Certamente. Voi due siete al centro di tutta questa..."

"Ma non è stata colpa nostra!" protestò Howie.

"Non ho sostenuto il contrario," lo tranquillizzò D'Amour. "Vi prego. Non sono venuto qui per accusarvi di niente. E sono certo che meritiate di essere lasciati in pace a vivere la vostra vita. Ma non andrà così. Me ne rammarico, ma è la verità. Voi due siete troppo importanti. Avete visto troppo. I nostri lo sanno e lo sanno anche i loro."

"*I loro?*" esclamò Jo-Beth, confusa.

"Quelli degli Iad. Gli infiltrati che hanno tenuto a bada le forze armate quando sembrava che gli Iad stessero per invaderci."

"Come fa a sapere tante cose di questa storia?" domandò Howie.

"Attualmente sono costretto a essere un po' reticente sulle mie fonti, ma mi auguro di poter essere più esplicito con voi in futuro."

"A sentirla si direbbe che ci ritenga coinvolti nelle sue attività personali," osservò Howie. "Ebbene, non è così. Aveva ragione. Noi desideriamo vivere in pace la nostra vita insieme, e andremo dovunque pur di farlo, in Europa, in Australia, non importa dove."

"Vi troveranno," ribattè D'Amour. "Grove li ha portati troppo vicini al successo perché ci possiamo illudere che desistano molto facilmente. Sanno di averci fatto paura. La Quiddità è inquinata. Nessuno farà più molti sogni beati d'ora in poi. Siamo vulnerabili e lo sanno. Voi potete desiderare finché volete di vivere una vita normale, ma non potrete. Non con i genitori che avete avuto."

A quelle parole Jo-Beth reagì con un'espressione sbigottita.

"Che cosa sa dei nostri genitori?"

"So per certo che i nostri padri non sono in Paradiso," rispose D'Amour. "Chiedo scusa, era una battuta di cattivo gusto. Come ho detto, ho le mie fonti e spero di potervele rivelare presto. Ma intanto ho bisogno di capire meglio che cosa è accaduto a Grove per poterne trarre i dovuti insegnamenti."

"È quello che avrei dovuto fare io," mormorò Howie. "Ho avuto la possibilità di apprendere da Fletcher e non ho saputo coglierla."

"Lei è il figlio di Fletcher," disse D'Amour. "Il suo spirito le è stato trasmesso. E solo questione di saperlo ascoltare,"

"Lui era un genio," obiettò Howie. "Ne sono fermamente convinto. Sono sicuro che più spesso che no se ne viaggiava sulle ali della mescalina, ma era lo stesso un genio."

"Io sono qui per ascoltare," insistè D'Amour. "Volete mettermi al corrente?"

Howie lo fissò per un lungo momento, poi sospirò e in un tono di voce molto simile alla sorpresa rispose:

"Sì, penso di sì."

Grillo era al 50's Café di Van Nuys Boulevard a Sherman Oaks. Tentava invano di ricordare che cosa significava provare gusto nel mangiare quando qualcuno venne a sedersi nel suo séparé. Era pomeriggio e il locale era tutt'altro che affollato, perciò rialzò la testa per esigere di essere lasciato solo e invece disse: "Tesla?"

Vestiva in perfetto stile Bombeck: uno stormo di cigni di ceramica appuntati a una camicetta color blu notte, una bandana rossa, occhiali scuri. Era pallida, ma il suo rossetto che faceva a pugni con la bandana era livido. Della stessa tinta cianotica era l'ombretto che rivelò quando si fece scivolare gli occhiali sulla punta del naso.

"Sì," rispose.

"Sì che cosa?"

"Sì, Tesla."

"Ti credevo morta."

"Ho commesso quell'errore anch'io. È facile."

"Non è un'illusione, vero?"

"Be', in un certo senso tutto è un'illusione, no? È tutta una messinscena. Ma noi siamo forse più illusori di te? No."

"Noi?"

"Ci arriverò fra poco. Prima parliamo di te. Come va?"

"Non ho molto da raccontare. Sono tornato a Grove un paio di volte per vedere chi ce l'ha fatta."

"Ellen Nguyen?"

"Non è stata ritrovata. Nemmeno Philip. Ho frugato io stesso fra le macerie. Dio solo sa dov'è finita."

"Vuoi che andiamo a cercarla? Adesso abbiamo dei *contatti.* Non posso dire di divertirmi molto, da quando sono tornata. Mi è rimasto sul gobbo un corpo, su in casa, e un mucchio di persone mi fanno domande difficili, ma adesso che abbiamo una certa influenza, ne approfitto."

"Perché parli sempre al plurale?"

"Hai intenzione di mangiare quel cheeseburger?"

"No."

"Bene." Tirò a sé il piatto. "Ricordi Raul?"

"Non ho mai conosciuto la sua mente, solo il suo corpo."

"Be', lo stai conoscendo adesso."

"Vuoi essere più chiara?"

"L'ho trovato nella Spira. O, per essere più precisa, ho ritrovato il suo spirito." .Sorrise, con la bocca tinta di ketchup. "So che non ti sembrerà un'affermazione di una persona molto equilibrata ma... *è dentro di me.* Siamo tutti in un solo corpo, io, lui e la scimmia che è stata in passato."

"Dunque il tuo sogno si è avverato," commentò Grillo. "A tutti tutto."

"Sì, immagino di sì. Cioè, *immaginiamo* che sia così. Mi dimentico sempre di includerci tutti. Forse è meglio che non lo faccia."

"Hai del formaggio sul mento."

"Ecco, bravo, riportaci con i piedi per terra."

"Non mi fraintendere. Sono felice di rivederti. Ma... stavo cominciando ad abituarmi a fare a meno di te. Devo chiamarti ancora Tesla?"

"Perché no?"

"Be', perché non lo sei più, giusto? Sei un'altra cosa."

"Tesla va benissimo. Il corpo vale per quello che sembra, no?"

"Probabilmente," le concesse Grillo. "Ho l'aria di essere sgomento per tutto questo?"

"No. Lo sei?"

Grillo scosse la testa. "Mi sento strano, questo sì, ma sono tranquillo."

"Ecco il mio Grillo."

"Vorrai dire il *vostro* Grillo."

"No, intendo proprio mio. Puoi farti anche tutte le più belle di Los Angeles, ma sei sempre mio. Io sono il grande elemento imponderabile della tua vita."

"E una congiura."

"Non ti va?"

Grillo sorrise. "Non mi dispiace."

"Non fare il vezzoso," lo rimproverò lei. Lo prese per mano. "Abbiamo da lavorare e ho bisogno di sapere che sei con me."

"Lo sai già."

"Bene. Come ho detto, la corsa non è finita."

"E questa, da dove l'hai presa? Era mia."

"Un fatto di sincronia," rispose Tesla. "Dov'ero rimasta? Ah già, D'Amour ritiene che la prossima volta toccherà a New York. Hanno già una testa di ponte lì. Ce l'hanno da anni. Perciò io sto raccogliendo metà della squadra mentre lui mette insieme l'altra metà."

"E io che cosa posso fare?"

"Che cosa ne diresti di Omaha nel Nebraska?"

"Poco o niente."

"Ma è lì che è cominciata l'ultima fase, che tu ci creda o no. All'Ufficio Postale di Omaha."

"Mi stai prendendo in giro."

"È lì che il Jaff ha avuto la sua stupida ispirazione sull'Arte."

"Perché la definisci stupida?"

"Perché ne ha intuito solo una minima parte."

"Non ti seguo."

"Nemmeno Kissoon sapeva esattamente che cos'è l'Arte. Ne possedeva qualche indizio, ma non di più. E qualcosa di sconfinato che provoca il collasso del tempo e dello spazio. Fa ridiventare tutto una cosa sola. Il passato, il futuro e il momento di sogno fra i due... un unico giorno immortale..."

"Splendido," commentò Grillo.

"Swift approverebbe?"

"Vada a farsi fottere Swift."

"Troppo giusto."

"Dunque... *Omaha?*"

"È lì che cominceremo. È lì che finisce tutta la corrispondenza dispersa d'America e fra quelle lettere speriamo di trovare informazioni utili. La gente non è così inconsapevole come si potrebbe credere, Grillo. Anche senza rendersene conto, *sanno.* È in questo che siamo così straordinari."

"E lo scrivono?"

"Sì. Poi spediscono le lettere."

"Che vanno a finire a Omaha."

"In certa misura. Paga il cheeseburger. Ti aspetto fuori."

Grillo la raggiunse poco dopo.

"Avrei fatto meglio a mangiare," brontolò. "Tutt'a un tratto ho fame."

D'Amour si congedò solo in tarda serata e, quando se ne andò, lasciò dietro di sé due giovani sfiniti per il gran raccontare. Aveva preso una messe di appunti, sfogliando ripetutamente il bloc notes per cercare ed e-

saminare i nessi che collegavano insieme vari frammenti di informazioni.

Dopo che Howie e Jo-Beth ebbero esaurito il proprio racconto, diede loro un biglietto da visita con indirizzo e numero telefonico da una parte e, scritto a mano, un secondo numero privato dall'altra.

"Andatevene appena potete," consigliò ai due giovani. "E non dite a nessuno dove siete diretti. Proprio nessuno. E quando sarete arrivati, dovunque sia, cambiatevi il nome. Fingete di essere sposati."

Jo-Beth rise.

"Un po' all'antica, ma perché no?" si difese D'Amour. "La gente non spettegola sulle coppie sposate. E appena vi sarete stabiliti da qualche parte chiamatemi e fatemi sapere dove vi posso rintracciare. Da quel momento in poi mi terrò in contatto. Non vi prometto gli angeli custodi, ma vi assicuro che ci sono forze che possono vegliare su di voi. Ho un'amica che si chiama Norma e che desidererei che conosceste. È abilissima nel trovare cani da guardia."

"Possiamo comperarne uno da noi," osservò Howie.

"Non della razza che sa trovare lei. Grazie per tutto quello che mi avete detto. Ora devo andare. Ho da farmi una bella scarrozzata per tornare a casa."

"In macchina fino a New York?"

"Detesto gli aerei. Ho vissuto una brutta esperienza in volo. Un giorno o l'altro ve la racconterò. È giusto che conosciate il mio lato oscuro, ora che io conosco il vostro."

Uscì lasciando l'aria dell'appartamentino puzzolente di sigarette europee.

"Ho bisogno di aria fresca," annunciò Howie appena D'Amour se ne fu andato. "Vieni a fare una passeggiata con me?"

Era passata la mezzanotte e il freddo di cui si era lamentato D'Amour cinque ore prima si era intensificato. Ma la bassa temperatura ebbe su di loro un effetto tonificante e poco dopo, rianimatisi dal torpore, ripresero a parlare.

"Hai raccontato a D'Amour molte cose di cui io non sapevo niente," osservò Jo-Beth.

"Per esempio?"

"Quello che è successo su Efemeride."

"Alludi a Byrne?"

"Sì. Chissà che cos'ha visto lassù."

"Ha detto che sarebbe tornato per raccontarmelo, se fossimo sopravvissuti."

"Io preferirei non dover ascoltare un'esperienza altrui. Mi piacerebbe vedere con i miei occhi."

"Tornare a Efemeride?"

"Sì. Se potessi andarci con te, mi piacerebbe."

Forse inevitabilmente la passeggiata li aveva portati al Lago. Il vento mordeva, ma il suo alito era corroborante.

"Non hai paura di quello che potrebbe farci la Quiddità se tornassimo laggiù?" domandò Howie.

"No, se fossi con te."

Lo prese per mano. Sudavano improvvisamente tutt'e due nonostante il freddo e si sentivano una stretta nelle viscere come era accaduto la prima volta, quando i loro occhi si erano incontrati alla Steak House di Grove. Era passato del tempo da allora, un tempo che li aveva trasformati.

"Adesso siamo tutt'e due dei desperado," mormorò Howie.

"Probabilmente hai ragione," assentì Jo-Beth. "Ma non fa niente. Quello che conta è che nessuno può separarci."

"Vorrei che fosse vero."

"Ma è vero. Lo sai anche tu."

Jo-Beth sollevò la mano nelle cui dita teneva intrecciate quelle di lui.

"Ti ricordi?" gli disse. "È questo che ci ha mostrato la Quiddità. Che siamo uniti insieme, tu e io."

I fremiti che percorrevano il suo corpo le passarono dalla mano in quella di lui, attraverso il sudore dei loro palmi.

"Noi dobbiamo onorare quel messaggio."

"Mi sposi?"

"Troppo tardi," ribattè lei. "L'ho già fatto."

Ora erano sulla sponda del Lago, ma naturalmente loro due non vedevano le acque del Michigan, bensì quelle della Quiddità. Pensarci li addolorava. Era la stessa pena che prova qualunque anima vivente quando la sua coscienza è sfiorata da un bisbiglio proveniente dal mare di sogno. Più acuta per loro due che non potevano sottrarsi alla nostalgia perché sapevano che la Quiddità era un posto reale, un posto dove l'amore sapeva trovare continenti.

Non mancava più molto all'alba e alle prime avvisaglie del sorgere del sole avrebbero dovuto tornare a casa per dormire. Ma finché non tornò la luce, finché la realtà non venne a rivendicare la sua egemonia sull'immaginario, rimasero lì a osservare le tenebre in attesa, fra la speranza e il timore, che un altro mare scaturisse dai loro sogni e venisse a strapparli dalla

riva.

FINE